LEZIONI DI ANTICHITÀ TOSCANE E SPEZIALMENTE DELLA CITTÀ DI FIRENZE RECITATE...

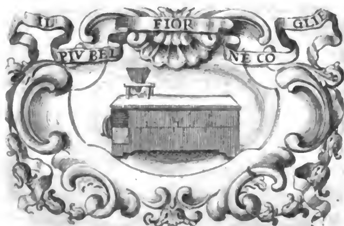
Giovanni Lami, Ferdinando Gregori, Gaspero Pecchioni



2 2. 18

LEZIONI
DI
ANTICHITÀ TOSCANE
E SPEZIALMENTE
DELLA CITTÀ DI FIRENZE
RECITATE
NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
DA
GIOVANNI LAMI
PUBBLICO PROFESSORE.





IN FIRENZE APPRESSO ANDREA BONDUCCI
ANNO MDCCLXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ALTEZZA REALE

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

PIETRO LEOPOLDO

D' AUSTRIA

PRINCIPE REGIO D'UNGHERIA, E DI BOEMIA

GRANDUCA DI TOSCANA

&c. &c. &c.

ALTEZZA REALE



N' Opera di celebre Scrittore, in cui di Firenze, e della Toſcana ragionaſi, era convenevole, che ſi conſacraſſe

all' ALTEZZA VOSTRA REALE, destinata dalla Provvidenza a regnare sulla medesima.

Con tal pensiero in mente prostrandomi al Real Vostro Trono, ve ne feci umilissima offerta. Voi per quella generosa Clemenza, che nel sacro vostro luminoso Carattere singolarmente distinguesi, vi degnaste di accettarla: ed io fino da quel momento incominciai ad obliare le sofferte sciagure dell'agitata mia vita; tanto più, che vedendomi dipoi divenuto un oggetto delle Regie Vostre Beneficenze, ho motivo di nudrire la soave speranza di conseguirle maggiori.

Dovrei adesso, secondo il costume, tesser l' Elogio della Vostra Augusta Persona; ma, oltre il trovarmi sfornito d' ali atte a sì gran volo, la Modestia, Virtù tanto bella ed amabile, che ben risiede ancor ne' Re-

gnanti

gnanti, e che nella R. A. V. dolcemente sfavilla, nol ſoffrirebbe: E l'aver Voi con le Opre voſtre glorioſe avanti il quarto luſtro ſuperata la Fama, rende ſuperflua tanta Impreſa, e diſpenſa me dal tentarla.

E a chi non è nota la religioſa Pietà, fin dalla cuna inſpiratavi dagli Auguſtiſſimi Genitori, e per una grande educazione perfettamente Criſtiana in Voi così radicata, e creſciuta, che potete ormai ſervir di Modello ben raro ai Sovrani per dirigere le proprie azioni col Timor Santo d'Iddio, unica Sorgente della verace Sapienza, e d' Eſempio autorevole ai ſudditi per venerare la Religione, e per coltivar la Virtù?

E chi non ſa quanto eſteſo, penetrante, ed attivo ſia il voſtro Spirito, onde vi rieſce facile il formare, ed eſeguire Progetti vaſtiſſimi, per

accrescere la popolazione, e la cultura de' Paesi a Voi sottoposti, per estendere le Scienze, e per dar nuova vita all' Arti, e al Commercio, dalle quali cose necessariamente dipende l' opulenza, e la felicità degli Stati?

Ammirasi da ciascuno la prudenza vostra, la prontezza, e l' equità nella risoluzione degli Affari; l' instancabile vigilanza, e la straordinaria beneficenza nel provvedere copiosamente ai bisogni de' sudditi, e nel liberarli dallo stento, dalla fame, e dalla morte con le abbondanti commissioni di viveri stranieri, correggendo così la dannevole stravaganza delle irregolari Stagioni.

Consigli, risoluzioni, e provvedimenti sì grandi, ed opportuni, per cui si renderà cara, ed eterna la Memoria dell' A. V. R. vi hanno in breve tempo acquistata la riputazio-

ne

ne di Principe ſaggio, ed avveduto, e di Padre amorevole, e benefico del Voſtro Popolo; Titoli i più glorioſi, ai quali aſpirar poſſa un Sovrano.

Il ſilenzio adunque ſarà per me il partito migliore, e ſolo mi volgerò ſupplichevole all'Onnipoſſente Monarca di tutti i Monarchi, Rimunerator non fallace della vera Virtù, che dal Cielo vi benedica, ed accreſca di giorno in giorno la Voſtra felicità, inſeparabile dalla noſtra: Che renda fecondo il Seno della Voſtra Sposa Reale, per noi preziosiſſimo Pegno di quell' antico affetto, che ci ha ognor dimoſtrato il di Lei gran Genitore, adeſſo Re delle Spagne: Che veggiate ſcherzarvi intorno leggiadra Corona di Figli, eredi delle paterne virtudi; onde ſieno a Voi di durevol contento, ed aſſicurino ſem-

pre

prepiù la gloria, e la prosperità della Toscana.

Questi sono gli ardenti miei sincerissimi Voti, e quelli di tutti i Vostri sudditi, i quali teneramente vi amano, perchè teneramente amate loro; ed io penetrato in modo particolare dalla Vostra generosa Clemenza, baciandovi il regio Manto, sotto di cui vi prego di accogliermi, e di proteggermi, ho la gloria di dirmi

Di Vostra Altezza Reale

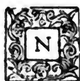
Umilifs. ed obbligatifs. servo, e suddito
Andrea Bonducci.

2.2.48 ... note to p. viii


ΛΑΜΙΟC

PREFAZIONE

DELL' AVTORE.



NON avrei creduto di dover premettere alcuna Prefazione a queste mie Lezioni, se non avessi cercata l' occasione di discorrere e riflettere alquanto sopra le Tavole incise in rame, che le illustrano insieme e le adornano; e di supplire talvolta e correggere qualche passo. I Sommari, che prevengono le Lezioni, potevano servire di bastante Proemio alle medesime: le quali ho voluto intitolare *Lezioni*, perchè sono state la maggior parte da me lette in una celebre Accademia della nostra Città di Firenze. Io non le ho volute caricare di molta e ricercata erudizione, ma con una sufficiente copia della medesima ho proccurato di appoggiare e confermare i miei sentimenti. Mi sono sforzato più di sostenere cose, che abbiano del nuovo; che cose già dette ed osservate da altri, e comunemente credute. Mi è paruto di aver ragioni e fondamenti di andare talvolta, per così dire, contra la corrente.

PARTE PRIMA.

§. I. Il primo Rame, che adorna il Frontispizio, è la solita Impresa dell' Accademia della Crusca, nella quale queste Dissertazioni furono in parte recitate.

§. II. Il secondo Rame, è il mio Ritratto inciso in Medaglia, il quale in tanto ho permesso che vi sia collocato, in quanto ho voluto condiscendere al desiderio dello Stampatore.

§. III. Il Fregio, che è avanti alla Lezione prima, è il Prospetto della Città di Firenze dalla parte Settentrionale, della origine della qual Città, e delle antichità sue, tanto si parla in questi Ragionamenti.

§. IV. Altro Rame è a *pag.* 79. nel quale si ha la Pianta dell' Anfiteatro Fiorentino, del quale resta ancora la forma ellittica ne' suoi fondamenti, che tuttavia esistono, e su' quali sono adesso fondate molte case; benchè al presente siano attraversati da due strade, da Borgo de' Greci, cioè, e da Via dell' Anguillaia, o sia Via delle Tinte; e siano occupati alquanto

dalla Piazza di S. Croce. Essa è quale la rappresenta Monsig. *Vincenzio Borghini* nel suo Trattato dell' Origine di Firenze, e il Sig. *Domenico Maria Manni* nel Libretto sopra il Parlagio Fiorentino; in quanto all' essenziale almeno. Dell' Anfiteatro Fiorentino, e di quelli di altre Città Toscane, si tratta in quella Lezione.

§. V. A *pag.* 129. si vede la Pianta e l' Alzato interiore del nostro Battistero di S. *Giovanni Batista*, preteso Tempio già di *Marte*, quale il lodato *Borghini*, dove tratta della Chiesa Fiorentina, s' immaginò, che già potesse essere, innanzi che fosse dedicato al gran Precursore. In oggi molti ornamenti interiori sono stati aggiunti, che nella pretesa antichità non vi erano: ma non vi è apparenza alcuna, che sia mai stato Tempio Idolatrico, come bene si osserva in queste *Lezioni pag.* 45. 54. 135. Il Disegno è cavato dal Trattato sopracitato del *Borghini*.

§. VI. La Scenografia esteriore moderna di questa Chiesa di S. *Giovanni* si vede nel Rame, che si riporta a *pag.* 136. come sta dopo, che fu rivestito al di fuori di marmi da *Arnolfo* circa l' anno MCCXCIII. essendovi già state fatte tre nuove Porte circa il MCC. quando fu chiuso l' antico ingresso, che riguardava l' Occidente: e se ne vede ancora la forma della Loggia, o Porta doppia all' uso de' Toscani. Ivi è pure la Scenografia e il Prospetto della Chiesa Cattedrale Metropolitana sotto il titolo di S. *Maria del Fiore* e di S. *Reparata* Martire, secondo che fu magnificamente rifatta sulla fine del secolo XIII. e nei seguenti. Imperciocchè sembra, che dapprincipio la Cattedrale di Firenze fosse la Chiesa di S. *Lorenzo* fondata dalla Matrona *Giuliana* circa l' anno CCCLXXXV. e consacrata da S. *Ambrogio* Vescovo di Milano nell' anno CCCXCIII. mentre si tratteneva in Firenze. Dipoi, eretta la Chiesa di S. *Giovanni Batista* eletto Protettore del Regno da' Re Longobardi, divenne questa la Cattedrale, e Residenza del Vescovo Fiorentino; ma dopo, crescendo la popolazione Fiorentina, rimase questa Chiesa Battismale angusta pe' concorsi de' Fedeli; onde fu presa e unita alla medesima la vicina Chiesa e Pieve di S. *Reparata*, che era più ampia e capace, come pensa il lodato *Borghino*: e questo potè accadere nel secolo VI. perchè da Carta del nostro Vescovo *Specioso* fatta nel DCCXXIV. e riportata dall' *Ughelli* ne' *Vescovi Fiorentini*, il di cui principio si adduce in queste *Lezioni pag.* 466. si conosce, che già d' innanzi la Chiesa di S. *Reparata* era stata unita alla Cattedrale di S. *Giovanni*, mentre così vi parla quel Vescovo: *Infra Plebe & Episcopio B. Ioannis Baptistae, vel Reparatae Martyris, unde ego Episcopus esse videor &c.* In questa Carta *Specioso* fa donazione di certi fondi alla Chiesa e Canonica di S. *Giovan Batista*, e vi nomina più volte i *Canonici*

di

di detta Chiesa. Questa è la più antica memoria, che si abbia di *Canonici* nelle Chiese d' Italia, cioè, di Cherici viventi sotto Regola in comune, chiamati con questo nome: perchè anche S. *Eusebio* di Vercelli viveva in comune co' suoi Cherici, ma questi non si trovano nominati *Canonici*. Si può vedere *Lodovico Antonio Muratori Tom. V. Antiquit. Italic. Dissert. LXII.* e il *Du-Cange* alla voce *Canonici*. Io penso, che la Chiesa Fiorentina, seguendo l' esempio di S. *Eusebio* di Vercelli, e poi di S. *Agostino*, abbia fino dal quinto secolo avuto la Regola e il Convitto comune de' suoi Cherici: laddove nelle altre Chiese d' Italia si trova dato il nome di *Canonici* al più nel secolo IX. Nel secolo poi XIII. come ho detto, la Chiesa di S. *Reparata* fu superbamente rifatta col disegno di *Arnolfo da Colle*, e le fu aggiunto il titolo di *S. Maria del Fiore*, come si vede e sta inoggi. Il Campanile allato è tutto di marmi di varii colori, fatto col disegno di *Giotto* da Vespignano Pittore insigne; ed è adorno di dodici belle Statue, quattro per lato. Per questo *Angiolo Polizjano* nell' elegante Epigramma fatto per l' effigie del medesimo *Giotto*, l' indusse così a parlare:

Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.

La circonferenza è di braccia cento, la lunghezza di braccia cento quaranta quattro. Di queste Chiese di S. *Giovanni*, e di S. *Maria del Fiore*, trattano ampiamente *Ferdinando Leopoldo del Migliore* nella *Firenze Illustrata*, il *Bocchi* nelle *Bellezze di Firenze*, il *Bruni* nella *Descrizione di Firenze*, il P. *Giuseppe Richa* nelle *Chiese Fiorentine Tom. VI.* La Colonna, che si vede presso la Chiesa di San *Giovanni*, è di granito di Corsica, e si dice posta in memoria del miracolo seguito nella traslazione del Corpo di S. *Zanobi* nostro Vescovo, fatta probabilmente nel secolo IX. narrandosi, che ivi fosse un olmo secco, il quale toccato dal feretro, in cui erano le Reliquie del Santo, diventò subito verde e fiorì. Si legge in quella Colonna una Inscrizione in lettere Gotiche, la quale contiene manifesti errori; e quindi si conosce essere stata fatta ne' secoli bassi, e dopo che la barbarie di quelle lettere fu introdotta. Chiunque compose quella Inscrizione credè agli Atti apocrifi di San *Zanobi*, i quali confondono *Andrea* Vescovo di Firenze vissuto nel secolo IX. e che verosimilmente fece la traslazione, col supporre un altro Vescovo *Andrea* succeduto a S. *Zanobi* nel secolo V. Quindi nell' Inscrizione si dice, che la traslazione seguì nel CCCCVIII. e si erra dipoi nel segnare i tempi degli Imperadori. Gli Atti apocrifi di S. *Zanobi* sono del secolo XII. e forse del seguente, e così ancor l' Inscrizione è de' tempi bassi. Io ho dilucidata questa materia nella *Parte II.* del mio *Odeporico* alla

pag. 548. *e segg.* mentre pubblicai quegli Atti in lingua Latina originale, stati per l' innanzi dati in luce solamente tradotti in Italiano.

§. VII. A *pag.* 143. sono i disegni di due Sarcofagi di pietra arenaria, i quali inoggi sono inseriti nella parete esteriore della Compagnia di S. *Zanobi* di contro alla parete, e tra le Porte laterali del Duomo, dalla parte del Campanile, insieme con un altro, che torna ad essi in mezzo. Questi due Sepolcri sono di quei Sarcofagi, i quali erano posti nella Piazza intorno la Chiesa di S. *Giovanni*; e furono quindi levati e dispersi in varie parti (e allora alcuni ne furono messi anche nella Chiesa di S. *Reparata*) in occasione di ampliare la Piazza, e fare la moderna dinanzi la Cattedrale di S. *Maria del Fiore*, nell' anno MCCLXXXXVI. come io mi do a credere. Di tali Sepolcri fa menzione *Giovanni Boccaccio* nel suo *Decamerone Gior. VI. Novel. IX.* Io stimo necessario il riportare qui le sue stesse parole, che sono le seguenti: *Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d' Orto San Michele, e venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo quelle Arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre; dintorno a San Giovanni; ed egli essendo tralle colonne del porfido, che vi sono, e quelle Arche, e la Porta di San Giovanni, che serrata era; Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la Piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga: e spronati i cavalli, a guisa d' uno assalto sollazzevole, gli furono, quasi prima ch' egli se n' avvedesse, sopra; e cominciarongli a dire: Guido tu rifiuti d' esser di nostra brigata, ma ecco quando tu arai trovato, che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace: e posta la mano sopra una di quelle Arche, che grandi erano, siccome colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro se n' andò.* Si vede essere stati Avelli d' uomini gentili dalle figure che rappresentano, e di essi essersi serviti poscia i Cristiani, come risulta da' coperchi appostivi più modernamente con le armi loro, cioè, de' *Figiovanni*, e de' *Ferrantini*: essendo stato uso de' Cristiani di servirsi talotta de' Sepolcri de' Gentili per uso loro, come osserva il P. *Mabillon* nella Dissertazione *De cultu Sanctorum ignotorum:* e ne abbiamo un esempio anche nella Chiesa del nostro S. *Giovanni*, dove là dietro al Fonte Battesimale si vede un Sarcofago gentile assai bello, nel quale fu sepolto il nostro Vescovo *Giovanni da Velletri* morto nell' anno MCCXXX. come si conosce da Inscrizione di quel tempo; e la figura di questo Sepolcro è riportata dal *Gori* nel *Tomo III.* delle *Inscrizioni della*

To-

Toscana, Tav. IX. Questi due Sarcofagi furono prima fatti incidere in rame dal lodato *Gori*, che gli pubblicò nel detto *Tom. III. Tavola X. e XI.* e ci assicura il medesimo, che molti altri Sarcofagi o Sepolcri si vedevano in altri luoghi, come nell' Opera di S. *Maria del Fiore* quello di *Q. Petronio Meliore*, il di cui disegno riporta alla *Tavola VII.* il quale ancora doveva essere di quelli, che erano intorno alla Chiesa di S. *Giovanni*, come lo sarà stato quello, dove fu sepolto *Giovanni da Velletri*, a quel che egli crede: e crede di più, che questi Sarcofagi fussero levati di lì per consiglio dell' Architetto *Arnolfo*. Varii altri Sarcofagi gentili, le figure de' quali sono dopo questi riportate dal *Gori*, e che si conservano ancora in diverse case e luoghi di Firenze, possono essere di quelli, che erano intorno la detta Basilica di S. *Giovanni*.

§. VIII. A *pag.* 185. si rappresentano incise in Rame tre Torri primitive della Città di Firenze, come si dicono nella *Lezione VI.* delle quali quella separata si chiama la *Torre de' Girolami*. *Vgolino Verino, De Illustratione Vrbis Florentiae*, scrive, che questa Torre appartenesse e fosse abitata dal nostro Vescovo S. *Zanobi*; e certamente che lì appresso si tiene, che fosse la casa del medesimo, dove abitasse forse prima che fosse Vescovo; perchè i Vescovi solevano abitare presso la loro Cattedrale, che in Firenze doveva in que' tempi essere, come dissi, la Chiesa di San *Lorenzo* fuori di Città, della quale però in Bolla di Papa *Celestino III.* dell' anno MCXCI. e di *Onorio III.* del MCCXXV. e di *Giovanni XXII.* si dice, che *Caput Ecclesiae Florentinae fuisse videtur*; siccome fuora di Città doveano tornare in que' tempi la Torre, e la casa, suddette. Vna Inscrizione non molto antica, che è nella Torre, è la seguente: *La famiglia de' Girolami in perpetuo dona e diputa le rendite di questa Torre ogni anno per metà al' offerta di Santo Zanobi loro consorto:* perchè i *Girolami* credono, che S. *Zanobi* fosse della loro famiglia; e il *Verino* l' afferma ne' seguenti versi del suo *Libro III.*

Hieronymi quam prisca domus fuit, ardua Turris
Condita sit testis, totos iam mille per annos,
Quam sacer Antistes Tuscae Zenobius Vrbis
Tam clara de stirpe satus coluisse putatur.

Questa opinione de' Fiorentini, che la Torre fosse abitata da S. *Zanobi*, si tocca a *pag.* 173. e l' altra, che S. *Zanobi* avesse qui appresso una casa, dove pure abitava, è indicata dall' Inscrizione apposta insieme coll' immagin del Santo nella facciata di detta casa nel MDCLXXII. la quale Inscrizione è riportata da *Giuseppe Maria Brocchi* nelle *Vite de' Santi e Beati Fiorentini T. I. pag.* 82. e vi si dice di più, che questa casa fosse di legno, al contrario della Torre, che è di grosse e dure pie-

pietre. La Torre è posta in Via *Por Santa Maria*, presso alla Chiesa di S. *Stefano* dal Ponte Fiorentino. L' altre due Torri sono Oltrarno, situate in Via de' Giudei, così detta perchè ivi in antico stavano gli Ebrei, trasferiti poi nel pubblico Lupanare di Firenze, a cui conduce la Via detta però Calimala, quasi *Callis Malus*, come indica ancora *Cristoforo Landino* nelle sue Poesie Latine MSS. *Lib II.* con quei versi, parlando alla sua Musa:

Neve Malum post haec Callem transire timebis,
Namque habet hic falsi nomina vana metus.
Neve iter inflectes, quamvis sint propter eumdem
Lustra lupae: fugit hanc nulla matrona viam.

Via de' Giudei è presso quella parte della Città oltre Arno, che si chiamava *Piazza*; onde è che la Chiesa di S. *Felice* ivi posta, si dice ancora in oggi *S. Felice in Piazza*; e nelle antiche Carte si trova detta ancora *In Piazza* la Chiesa e il Monastero di S. *Felicita*. Si va in essa strada pel Borgo, che si diceva *Di Piazza*, e pel Borgo di *S. Iacopo*, così detto per la vetusta Chiesa, che vi è dedicata a quell' Apostolo, la quale poi passarono ad abitare i Frati Amadei, e poscia i Canonici del Salvatore, e inoggi finalmente la posseggono i Preti della Missione instituiti da S. *Vincenzio de Paul*: e il Borgo *S. Iacopo* si estendeva almeno fino alle case de' *Frescobaldi*, dove era la Porta, che conduceva verso Pisa, come si può vedere a *pag.* 148. Benchè dapprima oltre Arno non vi fosse Città, pure si conosce dalle antiche fabbriche, che a capo del Ponte Fiorentino, o Vecchio, vi fu sempre abitato, anche da' tempi Etruschi medesimi; essendo questo il solito di tutti i Ponti, o Passi di chiatte, che sono presso ed accosto alle Città popolate; o che danno comodo al passo de' fiumi. E' ben vero, che in distanza considerabile dal Ponte, e verso Via Maggio o Maggiore, ed oltre verso S. *Spirito* e il Carmine, e ancora tirando verso San *Felice* in Piazza, non vi erano, almeno nel secolo XII. edifizi; e non vi era Via Maggio: e in quel luogo non era se non una piccola casa, che era nominata *Casellina*, la quale dava il nome a questa parte di campagna: e il primo a fabbricare casa di considerazione in questo luogo fu *Buonaccorso Velluti*, se crediamo a *Donato Velluti* nella sua *Cronica* a *pag.* 3. Le parole del *Velluti* sono le seguenti: *Venne volontà a detto Buonaccorso e figliuoli di Donato di abitare meglio, e fare altrove fondaco; e comprarono il terreno, dove è oggi il Palagio in Via Maggio.... il quale costò poco, però che ogni cosa era orto; e chiamavasi Casellina per una Casellina sola, che era ivi presso, ed era fuori delle mura della Città ec.* E sopra avea detto: *Perocchè allotta non era Via Maggio, nè accasato, anzi*

era

era orti, e chiamavasi Casellina. Quindi è che la Chiesa di S. *Spirito* si trova in antico detta *di Casellino*, come si può vedere appresso il Sig. *Manni Tom. XVII. de' Sigilli pag.* 88. Ma buona descrizione di questi Borghi si può vedere appresso il *Malespini Cap. LXVI. e CXXI.* e il *Villani Lib. IV. Cap. VII.* e quì a *pag.* 148.

§. IX. A *pag.* 215. è incisa la Facciata dell' antica Chiesa di *S. Reparata*, come vogliono alcuni (cioè, *Ferdinando Leopoldo del Migliore* nella sua *Firenze Illustrata pag.* 5. e *Stefano Rosselli* nel suo *Sepoltuario*; a' quali aderisce il P. *Giuseppe Richa* nel *Tomo VI. delle Chiese Fiorentine pag.* 10. 11. ove riporta ancora un poco esatto disegno della pittura) che sia rappresentata in una pittura del primo Chiostro del Convento di Santa Croce. E certamente è questa una Facciata di Chiesa con tre porte, con colonnato davanti, con cinque archi variati, con tre navate, con quattro statue; una delle quali può rappresentare S. *Zanobi* Vescovo, e due altre S. *Eugenio*, e S. *Crescenzio*, suoi compagni, e la quarta altro Santo Fiorentino: due finestre sono in mezzo, una sopra l' altra, tutte e due di forma antica, come sono quelle di San *Giovanni*, di S. *Stefano*, e di S. *Martino del Vescovo* presso Badia. Quel triangolo equicrure, che sorge in mezzo alla facciata, a guisa di terziario, soleva farsi alle Facciate delle Chiese; e così l' aveva ancora la Chiesa di S. *Egidio* de' Frati delle Sacca, incorporata in oggi nello Spedale di S. *Maria Nuova*; come si conosce anche al presente dalla pittura, che è nella sua Facciata, sotto le Loggie dello Spedale. L' Architettura di questa Facciata sembra, o di circa al secolo X. o di quel secolo, perchè credo, che non sia la prima struttura di quando fu edificata la Chiesa di S. *Reparata* nel secolo V. a tempo forse del Vescovo S. *Zanobi*: perchè non essendo i Fiorentini ancora tutti Cristiani, non pare che ardissero di fare ampli e adorni Templi dentro la Città: ed angusto e semplice era ancora quello di S. *Lorenzo*, prima che fosse rifatto col disegno del *Brunellesco*. E certamente questa Facciata della Chiesa di S. *Reparata* ha una tale Architettura, che conviene ai tempi intorno al secolo X. perchè la Facciata della Chiesa dei SS. *Iacopo* ed *Egidio* di Teupascio, o Altopascio, che è del secolo seguente, ha de' tratti d' Architettura molto consimile, come si conosce dalla sua Ortografia riportata da me incisa in Rame nella *Parte IV.* del mio *Odeporico pag.* 1343. Vi è chi ha pensato (cioè, il Sig. *Domenico Maria Manni* in una Nota al *Tom. II.* del *Borghino* della nuova edizione a *pag.* 489.) in questa pittura rappresentarsi il Prospetto d' uno Spedale, che fosse situato vicino alla Chiesa di S. *Reparata*; perchè il Pittore l' ha disegnata appunto quasi dietro al Duomo moderno fabbricato nel luogo dove era la detta Chiesa. Ma io vi trovo

gran

gran difficoltà. Prima, perchè, come ho detto, l' Architettura nobile e magnifica di questa Facciata con tre porte, è propria d' una Basilica, e non di uno Spedale: essendo uso in antico fare gli Spedali pe' pelligrini, senza tali ornamenti, e con Facciate sparute, come sono anche inoggi gli Xenodochii della *Purificazione* in Via San Gallo, e di S. *Tommaso d' Aquino* in Via della Pergola: e Spedali per gl' infermi, o Nosocomi, sono principiati in Firenze solamente nel secolo XIII. che fu quello di S. *Maria Nuova*. In secondo luogo, lo Xenodochio del Duomo fu principiato innanzi all' anno MXL. per la Chiesa di S. *Giovanbatista*, che era il vero Duomo di Firenze, e non di S. *Reparata*, onde lo Spedale di S. *Giovanni* doveva essere presso alla sua Chiesa, come in fatti eravi; e probabilmente dalla parte della Canonica di S. *Giovanni*, la quale tornava là verso, e da quella parte, dove è ancora in oggi la piccola Canonica di S. *Giovanni*; e fu disfatta per fare ed ampliare la Piazza stessa di S. *Giovanni*: perchè gli antichi Xenodochii si facevano sempre allato alle Chiese, o ai Monasteri, e alle Canoniche, acciò più comodamente e facilmente da' Cherici, e dai Monaci, fossero i pellegrini ricevuti e serviti. Che la Canonica di S. *Giovanni* fosse dove ho detto, è chiaro; perchè era nel Campo del Re, che da San *Giovanni* si estendeva verso Tramontana per lunghissimo tratto. In Istrumento del MXXXX. esistente nell' Archivio Capitolare il Clero di San *Giovanni* da in enfiteusi certa terra posta *loco dicto Camporeggi, cui confinant Azzo nepos Ugbi, Canonica S. Joannis, & terra dictae Canonicae &c.* In altro Istrumento del MLI. la terra, che si dà a livello, è *prope Camporeggi, cui confinant Canonica S. Ioannis, terra S. Leonis &c.* Quindi non è maraviglia, se distrutto questo Spedale, il Comune di Firenze rifacesse il nuovo dalla stessa parte, e in Via de' Frenai, la quale pure era in Camporeggi, come si vedrà più sotto. E' da notarsi, che in quell' occasione fu disfatta ancora la Canonica di S. *Giovanni*, come si ricava da Instrumento del detto Archivio Capitolare fatto nel MCCCLVII. in cui il Sig. *Nerio di Niccolò Corsini*, Proposto della Chiesa Fiorentina, dona agli Operai di detta Chiesa per uso loro e de' Canonici e de' Cappellani una casa da lui fabbricata nel Popolo di S. *Cristoforo* dal Corso di Firenze, confini la Piazza di S. *Giovanni*, la Compagnia della Misericordia, la Piazza di S. *Cristoforo*, e i beni de' Banditori, e ora Chiesa di *S. Salvadore*; atteso che molte case solite abitarsi da' Canonici e Cappellani della Chiesa Maggiore erano state distrutte per la nuova fabbrica della medesima Chiesa, e perciò alcuni Canonici non avevano casa comoda da abitare. Che lo Spedale del Duomo fosse fatto per la Chiesa di S. *Giovanni*, e presso la medesima, l' abbiamo in Carta del-

dell' Archivio del Monastero di S. *Felicita*, nella quale si dice, che nell' anno MXXXX. *Rodelandus, seu Rolandus, Clericus & Canonicus Sanctae Florentinae Regularis Canonicae, & filius quondam Gottifredi, donat Altari S. Ioannis Apostoli & Evangelistae, sito in Civitate Florentiae, in Ecclesia Beatae Reparatae Martyris, consecratae manibus gloriosi b. m. Teudaldi reverentissimi Aretini Episcopi, bona quaedam, scilicet &c. & Ecclesiam S. Christophori &c. & integram eius portionem de Ecclesia S. Remigii, sita prope Civitatem Florentiae &c. cum hoc, quod ususfructus stet pro victu &c. peregrinorum venientium ad Hospitale ordinatum a Domno Rolando & incboatum in Civitate Florentiae iuxta Ecclesiam & Domos S. Ioannis Baptistae. Actum Florentiae &c.* In una Carta dell' anno MCCX. la quale si conserva nell' Archivio Capitolare del Duomo si legge, che *Mosca q. Lamberti, & Nominericorda Vxor eius, vendunt Sigardo Rectori Hospitalis Canonicae Maioris Florentinae, quod est aedificatum prope Ecclesiam S. Ioannis Baptistae &c.* Quando si trattò di disfare, e rifare, lo Spedale di San *Giovanni*, distrutto per ampliare la Piazza di questo Duomo, nella Costituzione del Comune di Firenze dell' anno MCCXCVIII. che così è intitolata: *Constitutio Communis Florentiae pro reaedificando Hospitali S. Ioannis super bonis dicti Communis ad Portam Novam, cum sublatum fuisset pro ampliando Plateam S. Ioannis:* dopo i soliti Preamboli così si dice: *In Christi nomine amen. Cum dictante forma Capituli Constitutionis Communis Florentiae &c. provisum fuerit, & effectui mandatum, quod Hospitale S. Ioannis olim situm iuxta dictam Plateam sublatum esset de dicto loco & remotum omnino &c.* Ecco che lo Spedale è detto di S. *Giovanni*, e si accenna situato alla Piazza di S. *Giovanni*, e presso la Chiesa di S. *Giovanni*. In Carta dell' Archivio Capitolare dell' anno MCCXIIII. si viene come a individuare il luogo preciso dove era questo Spedale, perchè vi si dice, che *Sigardus dudum Rector Hospitalis S. Ioannis de Florentia sito ante Maiorem Ecclesiam &c.* Se era avanti la Chiesa maggiore, fosse questa, o quella di S. *Giovanni*, o quella di S. *Reparata*, è sempre impossibile che lo Spedale fosse dietro a S. *Reparata*, mentre era avanti alla Chiesa: e di più era sulla piazza di S. *Giovanni*, e allato alla sua Chiesa, come si vede da' produtti Strumenti; e dietro o di là da S. *Reparata* non era piazza di S. *Giovanni*. Ma posto ancora, che il Comune di Firenze rifacesse lo Spedale in altro luogo, pure si sa dalla sua Costituzione, che non lo rifece dietro nè presso al nuovo Duomo, ma bensì vicino alla Porta Nuova, sotto alla Porta di Balla, e tra la detta Porta Nuova, e la Porta degli Spadai, in terreno confinante alla Via de' Frenai, e alla Via da farsi per Cafaggio del Vescovo, e alla Via di Malborghetto col muro della Città ec. Ecco le sue parole:

Dictum Hospitale & Domus eiusdem Hospitalis &c. reaedificentur & construantur modo & forma decenti in terreno, & super terreno, Communis Florentiae, quod est a Porta Nova, quae denuo fit in muro Communis Florentiae subtus Portam Ballae, & inter dictam Portam Novam, & Portam Spadariorum, cui solo & terreno sunt confines, a primo Via Fraenariorum; a secundo Via, quae fieri debet per Casaggium Domini Episcopi Florentini, & respirat ad Maiorem Ecclesiam Florentinam; a tertio Via Malborghetti cum muris Civitatis; a quarto filiorum q. Domini Lapi de Adimaribus &c. Il *Borghini*, che avea veduti tutti questi Strumenti, dice, ove tratta della Chiesa e de' Vescovi Fiorentini, che l' antico Spedale era *fra S. Reparata e il Duomo di S. Giovanni*; e che l' altro Spedale fatto in altro luogo, fu rifatto, o doveva almeno rifarsi, *accanto e fuor della Porta, che era in capo della Via degli Spadari, oggi de' Martelli; vale a dire, fra la Porta di Balla, e quella degli Spadari, ed allato alla Via dei Frenai, o vogliamo dire Brigliai, che si faceva allora per Casaggio, e rispondeva alla Chiesa Maggiore.* Come dunque il Sig. *Manni* nella sua Nota al *Borghini* può dire, che la Pittura del Chiostro di S. Croce mostri lo Spedale di S. *Giovanni*, se la Pittura ci dà una Facciata di Chiesa; e una Facciata, che torna quasi dietro alla Chiesa di S. *Reparata*; e non fra la Porta di Balla, e quella degli Spadai? Io non credo quello che dice e osserva il P. *Giuseppe Richa* nel *Tom. V. delle Chiese Fiorentine pag.* 109. che essendo, cioè, stato distrutto nel MCCXCVI. lo Spedale di S. *Giovanni*, non fu più rifatto in alcun luogo, avendo due anni dopo il Vescovo di Firenze *Francesco Monaldeschi* unito alla Mensa de' Canonici di S. *Reparata* l' entrate del demolito Spedale; imperciocchè nel Codicillo fatto nel MCCCI. da Prete *Guido di Brunetto*, che si conserva nell' Archivio del Capitolo Fiorentino, si lega così: *Item Hospitali S. Ioannis, quod de novo construitur iuxta muros veteres in Via Fraenariorum, Flor. XX.* Si rifaceva dunque in quel tempo lo Spedale. Dopo tutte queste cose concludesi, che in questa Pittura non si rappresenta nè l' antico, nè il nuovo, Spedale. Ma perchè, dirà alcuno, dipingere la facciata dell' antica Chiesa di S. *Reparata* dietro e lateralmente al moderno Duomo? Forse per non avere altro luogo opportuno il Pittore per conservarcene qualche idea, quasi mostrando così che il Duomo moderno è succeduto in luogo di quella. Ma chi vuol conoscere, che il Pittore si prese della libertà nel rappresentare in quella Pittura alcune Chiese Fiorentine, osservi, che egli fa la Facciata del Duomo di S. *Maria del Fiore* tutta finita, come dovea essere col disegno di *Giotto*, e come non fu mai; essendone stata fatta una sola porzione dalla parte da basso, con marmi e statue, le quali poi furono fatte levare da *Be-*

nedetto

nedetto Vguccioni Operaio nel MDLXXXVIII. La Chiesa di San *Giovanni* la fa fuor di simmetria e più stretta che non è. Quindi non dee parer maraviglia, che dipingesse anche la Chiesa di S. *Reparata* fuor di luogo, e volta verso Mezzogiorno, e benchè laterale, pur quasi dietro a S. *Maria del Fiore*; e forse colla architettura alquanto alterata. Si vede essere stata dipinta nel secolo XIV. considerabilmente avanzato.

§. X. A *pag.* 284. è un Rame colla veduta dei contorni di Firenze dalla parte Settentrionale, fuor delle Porte di Pinti, di S. Gallo, di Faenza, e del Prato, come stavano innanzi all' anno MDXXIX. quando per l' imminente assedio di Firenze molti edifizi e Subborghi furono demoliti, e disfatti. Primieramente si vede sul giogo del monte la rovinata e distrutta Città di Fiesole, nella quale sono ora di edifizi considerabili la Chiesa Cattedrale dedicata a S. *Romolo*, fabbricatavi da *Iacopo Bavaro* Vescovo di Fiesole nel MXXVIII. secondo l' antico rito e la struttura vetusta delle Chiese dei Cristiani, come risulta da sua Carta appresso l' *Vghelli*: e fu ristorata ed ornata poi da *Francesco Catani da Diacceto* fatto Vescovo di Fiesole nel MDLXX. il quale rifece pure il Palazzo Vescovile; ed ora di presente l' ha ristorato Monsig. *Francesco Maria Ginori* vivente Vescovo di Fiesole. Il Seminario de' Cherici, laterale al Palazzo, è stato fatto modernamente dal Vescovo *Luigi Maria Strozzi* fatto Vescovo nel MDCCXVI. La Chiesa di S. *Alessandro* Vescovo di Fiesole fu fabbricata in parte di avanzi marmorei di fabbriche de' tempi almeno Romani, con colonnati di marmo Greco, la quale prima si diceva Chiesa di S. *Pietro in Gerusalemme*; ma, essendovi stato messo il Corpo di S. *Alessandro*, si chiamò poi dal suo nome. Gli Atti antichi e quasi contemporanei di S. *Alessandro* non mai pubblicati, dicono, ch' ei fu sepolto nella Chiesa di Gerusalemme. *In Sanctam introierunt Ecclesiam Ierusalem usque, ubi beatissimus Alexander Vir Dei Episcopus in suo requiescebat locello*. E questi stessi Atti chiamano *Duomo* la Chiesa dove fu seppellito S. *Alessandro*, dicendo: *Portaverunt eum locum Tusciae in Civitatem suam Faesulanam, & reposuerunt eum ibi infra Domum ipsius*. E' nel luogo, dove era la Rocca, il Convento di S. *Francesco* de' Minori Riformati abitato un tempo da S. *Bernardino* da Siena. Questo Convento era prima di Monache Agostiniane sotto il titolo di *Santa Maria del Fiore*, fabbricato dalla nobil famiglia *Del Palagio* inoggi estinta; e dipoi furono le Monache trasferite al piano, lungo il fiume Mugnone, non lungi dal Ponte di detto fiume, chiamato il Ponte alla Badia, per la prossima Badia de' Santi *Bartolommeo* e *Romolo*, verso Firenze. Furono circa l' anno MCCCLII. trasferite le dette Monache da S. *Andrea Corsini* Vescovo di Fiesole, che morì nell' an-

no MCCCLXXIII. L' occasione della traslazione credo che fosse questa, che essendo le Monache del Monastero di S. *Maria* delle Vergini di Fiesole in numero di quarantaquattro fatte venire a Firenze dalla Signoria, quando furono mosse le arme dall' Arcivescovo di Milano contra alla Repubblica, e data loro una casa da' Capitani d' Orto San Michele per abitazione, non si curavano più di tornare a Fiesole; e nel MCCCLII. supplicarono la Signoria a farle restare in Firenze: ma non furono esaudite: onde per compenso saranno state messe in questo Convento lungo il Mugnone, destinato forse dal fondatore per Monache. Si veda, oltre l' *Ammirato*, il *Brocchi Tom. III. de' Beati Fiorentini, pag.* 60. Questo Convento del piano lungo il fiume fu edificato da un certo *Lapo*, o *Iacopo Guglielmi* da Fiesole, come alcun pensa, circa l' anno MCCCXXXIV. se crediamo al *Bruni* nella *Descrizione di Firenze*; e volgarmente si dice il *Convento di Lapo*. E' cosa certa, che nell' anno MCCCLXI. le Monache di Santa *Maria del Fiore* non istavano più nel Monastero di sulla Rocca di Fiesole, poichè *Bartolo di Cino Benvenuti*, Ritagliatore del Popolo di S. *Lucia* di Ognissanti, lascia nel suo testamento fatto in quell' anno *alle Monache, Capitolo, e Convento, del Monastero di S. Maria del Fiore da Fiesole, le quali si chiamano le Monache di Lapo da Fiesole, Fiorini dieci d' oro*; che sono le stesse parole del testamento, nel quale si fa legato ancora a *Lapo Guglielmi chiamato Lapo da Fiesole di Fiorini dugento d' oro*; lo che sembra indicare, che questo fosse quel *Lapo*, che fondò il Convento; e questo più si conferma dallo Strumento riportato dal *Brocchi* nel *Tom. III.* de' *Beati Fiorentini pag.* 60. dove detto *Lapo Guglielmi* è detto Sindaco e Procuratore delle Fanciulle Vergini di S. *Maria del Fiore* posta sulla Rocca di Fiesole, e lo Strumento è dell' anno MCCCXXXVIII. Oltre questi, del Convento trattano il *Bruni* lodato *pag.* 190. 191. il *Poccianti* nelle *Chiese di Firenze pag.* 180. l' *Ammirato*, e l' *Ughelli*, ne' *Vescovi Fiesolani*. Sulla Piazza della Cattedrale è altra piccola Chiesa detta di *S. Maria Trimerana*, e il Palazzo del Potestà. Si vedono ancora avanzi considerabili delle mura, che circondavano la Città, fatte di grandi pietre riquadrate all' uso Etrusco; di una parte delle quali ha dato il disegno scenografico il *Gori* nel *Tom. III.* del *Museo Etrusco, Clas. I. Tav. III.* e dentro, di là dalla Piazza verso Oriente, vi rimangono delle case, che formano come un Borgo. Delle pietre, e cave loro, che sono nel monte di Fiesole, si veda il *Targioni* nel *Tom. I.* delle *Relazioni de' suoi Viaggi* da *pag.* 14. fino a *pag.* 23.

Dietro a Fiesole e verso il suo Levante sorge Monte Ceceri, che io credo un corrotto di *Caecilii*, cioè, d' uno della famiglia *Caecilia*, condotta là tra i Coloni dedotti da *Silla*; siccome

come non lontano è Monte Magherini, o Magrini, cioè, *Macrini*, altro nome Romano. Al Levante pure di Fiesole in distanza di circa un miglio è il Convento di S. *Michele* de' Frati Minori Osservanti, detto della *Doccia*, dal nome del luogo. Questo Convento fu fondato da *Niccolò* di *Ruberto Davanzati*; e i primi beni per fondarvelo si trovano comprati nell' anno MCCCCXI. I Frati Minori Osservanti però non vi furono introdotti, che nell' anno MCCCCLXXXVI. come si può vedere appresso il *Manni Tom. VII. de' Sigilli pag.* 125. In distanza, e sopra alla Doccia, si vede Castel di Poggio, e la Chiesa di S. *Maria* di Vincigliata, Prioria Suburbana; il qual nome è guasto e corrotto nel Catalogo Vaticano fatto nel MCCIC. ove si legge: *Ecclesia S. Mariae de Viallioctta lib.* 2. *fol.* 3. Si restituisca dunque, *de Vinciliata*. Questo nome del luogo Vinciliata lo trovo in Instrumenti dell' anno MXXX. *e seg.* appresso il *Puccinelli* nella *Cronaca della Badia Fiorentina*.

Scendendo di Fiesole per la strada, che viene verso Firenze, s' incontra il Monastero di San *Girolamo*, abitato già da' Frati Girolamini, e fondato dal Beato *Carlo di Monte Granelli* institutore di quella Congregazione; ma al presente serve solamente di Villa a secolari, cioè, a' Signori Conti *Bardi*, rimastavi però la Chiesa, essendo stata nel MCCLXVIII. soppressa questa Religione. Fu fondato dal suddetto B. *Carlo* circa l' anno MCCCC. e sopra di esso così scrive il *Manni Tom. VII. Sigil. VI. pag.* 62. *Sulla Fondazione poi del Convento di S. Girolamo di Fiesole studiovvi il Senatore Carlo Strozzi, e così ne lasciò scritto* ,, Fra *Carlo* figliuolo del q. Conte *Antonio* del Conte *Bandino da Romena*, e fratello del Conte *Alessandro*, e del Conte *Azzo*, della famiglia de' Conti *Guidi*, diede principio a questo luogo circa l' anno MCCCC. *Suggerisce qui opportunamente il P. Domenico Maccarani, che il gran Cosimo de' Medici fece a tutte sue spese questa Chiesa, e il Convento. Ma ripiglia lo Strozzi:* La Signoria di Firenze l' anno MCCCCL. fe esenti i detti Frati, o Eremiti, di S. *Girolamo* di Fiesole, chiamati di Fra *Carlo*, dalle gabelle di tutto quello fusse necessario per la fabbrica del detto loro luogo di Fiesole. Ed il Comune di Firenze l' anno MCCCCLV. gli concedè con certe condizioni l' Oratorio di S. *Michele* posto sul Ponte di S. *Trinita* di Firenze. *Questo Oratorio, per quanto io trovo, era stato dato nel MCCCXXIII. da Mona Niccolosa del quond. Ruggieri da S. Remigio, e Mona Margherita di Giovanni da Mangona, a' Monaci di S. Trinita di Firenze, ed esse vi si erano dedicate per Converse. Trovo altresì che del medesimo Oratorio nel MCCCCXXV. ne erano padroni i Canonici Regolari di S. Barnaba dell' Ordine di S. Agostino. Ma torniamo:* L' anno MCCCCXCII. i Canonici, e Capitolo Fiorentino concederono a' Frati di S. *Girolamo* di Fiesole la

Chie-

Chiesa e il Monastero di S. *Caterina* posta nel Popolo di S. *Lorenzo*, con che in termine di un anno vi avessero fabbricato un Convento, dove stessero almeno dieci Frati. *Checchè fosse di ciò, dopo la soppressione dell' Ordine, alcuni Beni del Convento di Fiesole furono convertiti in una Badia del medesimo titolo, goduta ultimamente da Monsig. Vincenzio Alamanni, che morì Nunzio in Ispagna*. L' *Ammirato* nell' Istoria de' Conti *Guidi* sul fine così narra: *Pietro Franchi* Canonico della Cattedrale di Fiesole mio amico vecchio mi ha mandato copia di una Inscrizione intagliata in una pietra serena, la quale dice trovarsi murata in una Cella assai antica di quel Convento, che è tale:

RELIGIO MENDICANTIVM DIVI HIERONYMI A BEATO CAROLO
DOMINI ANTONII COMITIS MONTIS GRANELLI FILIO
DIOECESI SARSINATENSI FESVLIS HOC IN LOCO INSTITVTA
FVIT ET INITIVM SVMPSIT ANNO DOMINI MCCCCIV.
AB INNOCENTIO VII. SVMMO PONT. ATQVE A GREGORIO XII.
APPROBATA ET CONFIRMATA.

Quivi, quasi dirimpetto, è la celebre Villa de' *Medici*, dove trattenevano tanti Letterati illustri, passata inoggi in altri padroni; della qual Villa molte belle cose si possono vedere nel *Saggio della Letteratura Fiorentina* del Sig. *Bandini Tom. II. pag.* 32. *e segg.* Il P. *Domenico Maccarani* nella *Vita di S. Antonino Arcivescovo Lib. II. Cap. VI.* scrive, che, avendo *Cosimo de' Medici* fondata la Chiesa e il Convento di S. *Girolamo*, a piè della scala di detta Chiesa fece questo comodissimo Palazzo con un vaghissimo giardino: lo che è preso dal *Razzi* nella *Vita del Beato Carlo*: e ne fa ancora menzione il *Brocchi Tom. III. de' Beati Fiorentini pag.* 209.

Proseguendo il cammino verso Firenze si trova il Convento de' SS. *Barnaba* e *Domenico* fondato in gran parte dalla famiglia *Agli*. Imperciocchè, essendo stato cominciato questo Monastero per la liberalità di *Iacopo Altoviti* Domenicano Vescovo di Fiesole, il quale assegnò il terreno; e per la premura del P. *Giovanni Domenici* parimente Domenicano, il quale poi fu creato Cardinale da *Gregorio XII. Barnaba* figliuolo di *Giovanni* di *Filippo degli Agli*, devotissimo della Religione Domenicana, e spezialmente del Convento di S. *Marco* di Firenze, avendo fatto testamento nel MCCCCX. vi aggiunse un codicillo nel MCCCCXVIII. nel quale volle e dispose, che della sua eredità s' impiegasse fino a sei mila fiorini d' oro in terminare, perfezionare, adornare, e mobiliare di tutto il necessario pe' Frati e per la Chiesa, questo Convento; pur-

chè

chè il detto edifizio e luogo con tutte le sue pertinenze spettasse *pleno iure* al detto *Barnaba* e suoi eredi, come se egli l' avesse interamente e totalmente edificato. Di questo Monastero si può vedere quello, che ampiamente ne scrive *Eugenio Gamurrini* nel *Tom. V.* dove parla della famiglia *Agli pag.* 279. e nel *Tom. I. pag.* 319. dove tratta della famiglia da Diacceto; e *Silvano Razzi Tom. I. delle Vite de' Santi Toscani pag.* 640. l' *Ammirato*, e *Ferdinando Ughelli*, ne' *Vescovi Fiesolani*; il *Manni Tomo XII. dei Sigilli pag.* 99. In questo Convento dimorano Frati Domenicani della Riformata Congregazione di S. *Marco* di Firenze, e in esso il B. *Giovanni Dominici* sopraddetto vestì del sacro abito S. *Antonio* di *Pierozzo*, che poi fu nostro Arcivescovo.

Da questo Convento volgendo a mano dritta per iscendere al piano s' incontra il Monastero de' SS. *Bartolommeo* e *Romolo*, la Chiesa del quale era Cattedrale di Fiesole innanzi, che *Iacopo Bavaro* Vescovo di Fiesole fabbricasse nel MXXVIII. il Duomo, che esiste ancora inoggi, dentro la Città, del quale ho parlato sopra. Dipoi abitarono in questo Convento Monaci messivi dallo stesso Vescovo, sino che nel secolo XV. ridottosi un sol Monaco per nome *Ugo*, che era Abate, ad abitarlo, questi a persuasione del B. *Gomezio* Abate di S. *Maria* lo renunziò in mano del Sommo Pontefice, e abbandonò il Monastero, riservatasi una annua entrata. Sino a questo tempo almeno, i Vescovi di Fiesole conservarono l' Ius di padronanza in questo Monastero, ed essi confermavano l' elezione degli Abati del medesimo, come si conosce da quanto scrive l' *Ammirato* ne' *Vescovi Fiesolani*. Era il Monastero mal ridotto e rovinoso, ma *Cosimo de' Medici* rifabbricollo tutto magnificamente, come si vede, essendovi stati messi i Canonici Lateranensi, che ancora vi stanno. Furono questi tratti dal Monastero de' Lateranensi di Fregionaia, presso alla Città di Lucca, circa all' anno MCCCCXL. delle quali cose tratta il P. *Placido Puccinelli* nella *Vita del B. Gomezio pag.* 31. Del rifacimento poi del Monastero a spese di *Cosimo de' Medici*, col disegno di *Filippo Brunelleschi*, e a contemplazione del P. Don *Timoteo Maffei* da Verona, così parla *Alberto Avvogadri* di Vercelli nel *Lib. I. De Religione & Magnificentia Cosmi Medices*, opera data da me in luce nelle *Deliciae Eruditorum*, inducendo *Cosimo* a così dire della fabbrica, come la vuole,

Et ne quid desit, sint subterranea tecta,
Quae Patribus servent vina falerna meis.
Hic scalae, per quas itur loca summa petenti,
Sint niveae, sunto marmoreique gradus.
Quinquagintaque sint thalami, quos nomine cellas
Dicimus, his totidem stent volo rite Patres.

Et

Et quia tot Patribus victum dare templa negarent
Pauperie, ut vivant proxima culta dabo.
Quaeque suo fuerit pluteo Patris inclita cella,
Qua poterit sacris incubuisse Pater.
Lustrentur cellae vitro, sint ostia buxo,
Et parvam claudat buxea valva domum.
Fine dato cellis, nil deest: tamen omnia desunt,
Cosmus ait, spectans quid sua charta petat.
Inde locum inspiciens, quem fors sua charta notabat,
Inquit: Erit viso dignius orbis opus.
Hic volo, (& est finis domui: mea dicta notate)
Digna suis fiat Bibliotheca libris.
Fulgeat in primis aurato marmore porta;
Sit celata meo dextera, laeva, modo &c.
Post haec aurato stridebit cardine porta,
Aereque, subposito marmore, limen erit.
Et labor hic foribus fiet: volo fiat eburnus:
Aurata & valvis stet sera digna suis.
Auratasque trabes ponam, & crystallina nectam
Argento, ut fiat digna fenestra loco.
Et paries dehinc quisque suis per prata figuris
Laetus erit, campis aemulus Elysiis.
Atque libros sibi quaeque suos servabit imago:
Illa Ethicam, haec Satiras, illaque Ficta, sibi.
Ista theologicos: sint curae huic scripta Sophiae.
Grata suo Domino urbs stat quoque tuta Deo.
Ne prior in varios mutetur & ordo, catenae
Argento vinctus quisque libellus erit;
Veste quidem monstret, talem meruisse catenam;
Aurea nam fuerit. Non ego vana loquor.
Iamque opus hoc factum est. Dicet quis in orbe videri
Posse opus. Haec cedat Bibliotheca cui?
Nunc venio ad Templum (facies mihi prima notanda est)
Ad quod scandetur marmoreis gradibus.
Lata erit haec facies surgenti ad sidera mole,
Cuius apex Divum, qui sine pelle, tenet.
In foribusque aurata Dei de marmore Mater,
Cui Natus capiti regia serta locat.
Hinc circum Seraphina cohors, Cherubinaque, & inde
Qui plectra & dulci carmina voce movent.
Dextra tenet Divum, qui tanta volumina fecit,
Quanta ullus qui sit. Sed mihi crede tuo:
Laeva tuam servat formam, divine Timothee,
Qui fuisti Antistes Ephesi in urbe pius.
Portaque, ne factum nihil, & simul omnia, credant,
Porphyrea ius est sit fabricata petra.

Fer-

Ferreus hic valvis tardo stridebit abenis,
Limina compositis aerea sint gradibus &c.
Hic nihil exstructum fuerat: vestigia saltem,
Quae tibi nitenti condere signa darent.
Sed fuerant saevi montes, nemorosaque saxa,
Magna, inquam, & rupes, & sine lege locus.
Tu rupem in veram duxisti robore numi
Planitiem. Quisnam hic saxa fuisse feret
Post montem abscissum? Certe haec sunt digna Maronis
Ingenio, & sacro carmine digna Dei.
Exstruitur domus alta tibi, domus invida nulli,
Sive sit in Latio, seu sit in orbe, reor.
O quantas, nec falsa loquor, pater alme Timotheu,
Cosmus habet grates, tempore quas referet!
Quum fueris tu causa prior, quod conderet arcem,
Arcem hanc, quam verbis dicit iisse tuis.
Praecipue quum tu Cosmi sub nomine librum
Tradis, & ad caelos se & sua magna canis.
Eliceres verbis, ait hic, se saxa movere
Sponte sua, & duros scindere se silices.
Hinc primum in faciles fossas convertere montes
Cogit, & hinc scissus mons ruit ima petens.
Hinc mandat fieri fossas, fundareque muros,
Fundamenta quibus alta fuisse iubet,
Ne pereant: nam vult ingentia pondera gestent;
Et iubet ut dentur tempora longa seni.
Haud mora, vult celeres operis doctosque magistros,
More suo templum qui aedificentque domum.
Ille quidem doctus chartis notat omne, domumque
Adnotat: Hic stabit ianua porphyrea.
Post portam, mandat, fiat quoque porticus ampla,
Hic scalae, hicque gradus marmore primus eat.
Claustra dehinc signat, tantis sint passibus; atque
Arbor erit medio, sed cyparissus erit.
Claustraque candenti sint vult testudine structa,
Pondera & unius bina columna regat.
Altera sit variis distincta coloribus, & quae
Fit comes, haec niveo marmore levis erit.
Hic volo stet tonsor, stent sacra capitula iuncta:
Hic locus est his, quos febris iniqua premit.
Verte pedem, hic fiat, mando, duce digna coquina;
Hic vas, quod lymphas praebeat aere manu.
Nunc venio ad sedes, capient quis fercula Patres,
Omne procul lignum, ni, cyparisse, tuum.
Sed mensae cupimus fiant de marmore vivo,
Claraque sit vitro quaeque fenestra suo,

Advena si fuerit, quivis hac parte locetur,
Hic comedat, sitque hic non procul ipse torus &c.

Di questa Abbazia di Fiesole fa menzione ancora con molta lode di *Cosimo* F. *Domenico da Corella* nel *Lib. IV.* del suo *Theotocon*, della quale opera pubblicai i due ultimi libri nel medesimo Tomo delle *Deliciae Eruditorum*, co' seguenti versi:

Altera sub Fesulis regali splendida cultu
Structa patet tanti largitione viri.
Hic Augustini soboles Canonica Patris
Permanet, antiqua Religione vigens.
Quam bonus externis primum conduxit ab oris
Cosmas, lux patriae qui fuit una suae.
Cui pariter multum splendoris contulit idem,
Munera sacratis quum daret aequa locis.

In questo stesso Tomo delle *Deliciae Eruditorum* è uno elegante Dialogo del sovrallodato *Timoteo Maffei* Canonico Regolare *In Magnificentiae Cosmi Medicei Florentini detractores*; lo che per maggiore erudizione si nota; e perchè sembra accennato ne' sopradetti versi dell' *Avvogadri*. Chi volesse un indizio delle ricchezze di questa Badia, e delle sue possessioni, può consultare lo Strumento di *Iacopo Bavaro* Vescovo di Fiesole sull' erezione dello stesso Monastero; e la Bolla d' *Innocenzio II.* Papa diretta a *Gregorio* Abate del medesimo, colla quale confermagli tutti i beni; le quali Carte si possono vedere appresso l' *Ughelli* ne' *Vescovi Fiesolani*. D. *Gregorio Farulli* nella *Storia Cronologica del Monastero* di *S. Maria degli Angioli* di *Firenze* a *pag.* 116. scrive, che *Cosimo de' Medici* spese centomila scudi nella fabbrica, e in comprare possessioni, a questo Monastero di Fiesole; lo che in generale si accenna ne' Versi dell' *Avvogadri*. Ma *Giorgio Vasari*, nella *Vita del Brunelleschi*, afferma, che i cento mila scudi furono spesi nel solo edifizio. Ma poichè quel medesimo Poeta accenna ancora la copiosa Libreria, che *Cosimo*, e *Pietro*, e *Lorenzo*, vi fecero: è da sapersi, che questa non contiene meno di circa a dugento Codici Manoscritti, contenenti Scrittori tanto antichi che de' tempi mezzani, benchè tutti in Latino, e spezialmente Bibbie e Santi Padri, degni bene d' esser veduti e letti. Nel mio libro *De Eruditione Apostolorum pag.* 323. della prima edizione si dice, che in questa Biblioteca si conservano undici Codici MSS. Latini del Nuovo Testamento: e il P. *Giovanni Mabillon* nel suo *Iter Italicum pag.* 174. parla di questa Libreria, ove dice di avere osservata l' Istoria MS. di *Sozomeno* Prete Pistoiese, che poi è stata in parte pubblicata dal *Muratori* nella *Raccolta degli Scrittori Italici*. Il P. *Antonio*

tonio Pallavicino Canonico Lateranense nel MDCCLII. pubblicò una Descrizione compendiosa di questi Codici MSS. in numero di CXCVI. dandone tutti i Titoli degli Autori contenuti in essi, col seguente Frontispizio: *Summa Bibliothecae Manuscriptae Fesulanae Canonicorum Regularium Congregationis Lateranensis ab eius auctore Antonio Pallavicini Novariensi eiusdem Congregationis Canonico eruditis Viris exhibita. In* 8. *di pag.* 35. Ma per illustrare meglio quanto dice l' *Avvogadri* di questo edifizio, mi giova quì riportare quello, che ne scrive nella *Vita di Filippo Brunelleschi* il lodato *Giorgio Vasari* così dicendo: *Fece il Modello della Badia de' Canonici Regolari di Fiesole a Cosimo de' Medici; la quale è molto ornata architettura, comoda, e allegra, ed in somma veramente magnifica. La Chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata; e la Sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del Monasterio. E quello, che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì di ciò con molto giudicio, facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell' edifizio: onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l' infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l' altre stanze principali d' un Monasterio. Il che tutto fece a sue spese il Magnifico Cosimo de' Medici, sì per la pietà, che sempre in tutte le cose ebbe verso la Religione Cristiana; e sì per l' affezione, che portava a Don Timoteo da Verona, eccellentissimo Predicatore di quell' Ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio in quel Monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una Iscrizione, cento mila scudi.* Il P. *Mabillon* però scrive, che vi spese solamente ottantaquattro mila scudi. Che questo Monastero fosse intitolato prima di S. *Romolo* apparisce da Carta del MCXXVI. esistente nell' Archivio Capitolare Fiorentino, ove si legge *Terra Monasterii S. Romuli sito Faesule*. E per vero dire innanzi all' XI. secolo veniva sotto il solo nome di Pieve di S. *Romolo*, come si ha da Carta del medesimo Archivio dell' anno DCCCCLXVII. o di Chiesa di S. *Romolo*, come si vede nella Carta del Vescovo *Zenobio* fatta nel DCCCCLXVI. appresso l' *Ughelli*. *Innocenzio II.* però in sua Bolla data nel MCXLI. lo chiama *B. Bartholomaei Apostoli Monasterium*; e così in Carta del MCLX. che è nell' Archivio di S. *Appollonia* di Firenze si dice: *Monasterium S. Bartholomei de Fesule:* e così pure si appella nella Descrizione della Diocesi di Fiesole fatta nel MCCIC. che si conserva nell' Archivio Vaticano.

Passato questo Monastero, è il Ponte del Mugnone, il qual Ponte si vede rappresentato in una Pittura del sec. XV. esistente nella Chiesa di S. *Pier Maggiore* di questa Città. E' que-

sta in un Quadro della Cappella de' *Palmieri*, dipinto già in asse da *Alessandro Botticelli* circa l' anno MCCCCLXX. Si vede in questo il Ponte con tre archi sovra il fiume, il quale continua il suo corso serpeggiante ed obliquo radendo sempre le falde delle Colline Fiesolane di sotto, dove è ora la Chiesa di S. *Maria* detta *Della Quercia* fabbricata nel secolo XVI. come si dice a *pag.* 366. e lungo il Colle chiamato delle Forbici, incamminandosi quindi verso il Monastero di San *Giusto Alle Mura*, e la moderna Porta di Pinti, come è stato dichiarato nelle Lezioni a *pag.* 352. 377. Il podere, che hanno le Monache di S. *Pier Maggiore* anche inoggi a piè del colle delle Forbici, nel Popolo di S. *Marco Vecchio*, è quello che a *pag.* 368. si dice posto *loco dicto Mugnone*; tanto è vero che di quì passava anticamente quel fiume. Alla sinistra del Ponte verso Oriente è la strada e costa, la quale conduce alla Badia di S. *Bartolommeo*. Questa Chiesa e Monastero vi si vede pure dipinto; ma la Facciata della Chiesa non ha come inoggi una sola porta davanti; ma bensì tre, una in mezzo, e le altre due laterali. Forse così stava quella Facciata prima, che *Cosimo de' Medici* rifacesse tutta quella fabbrica col disegno di *Filippo di Ser Brunellesco*. Ha però inoggi il Ponte rifatto un solo arco; ed è stato rifatto da' Consoli dell' Arte della Lana, poichè vi si vede messa nelle spallette l' Arme loro, cioè, un' Aquila, che tiene cogli artigli una balla. Ma chi sa, che il Pittore non vi rappresentasse piuttosto l' antichissimo Ponte del Mugnone, esistente ancora inoggi sopra e in distanza dal detto Ponte moderno circa mezzo miglio, per la strada, che va al Borgo a S. Lorenzo, dirimpetto al monte di Fonte Lucente? Questo Ponte vecchio ha veramente più archi, e tutti a semicerchio, e di questo ho parlato a *pag.* 363. 365. e a semicerchio sono gli archi figurati nella Pittura. Essendo in questo luogo un tal Ponte ristretto tra due monti, dovevano in antico esservi ancora due strade, di quà e di là dal Ponte, che gli corrispondessero, e conducessero su per le opposte montagne; e quella a sinistra del fiume poteva condurre al Monastero di S. *Bartolommeo*. Salendosi poi dirittamente la costa della collina opposta al Ponte moderno si trova sul finire dell' erta l' ampia Villa de' *Salviati*, la quale nel predetto Quadro si vede dipinta con una strada tortuosa, che ad essa conduce; la quale strada parte dal Ponte del Mugnone, che era alla porta di S. *Gallo*, il qual Ponte vi si rappresenta con un solo arco. Dicontro questa Villa in lontananza sulla collina verso Occidente è figurata la Chiesa Parrocchiale di S. *Martino* a Monte Vghi, della quale parlerò nel proseguimento. Certamente, che tutti questi luoghi non sono situati dal Pittore nelle giuste distanze e vedute, perchè non era obbligato ad essere esatto Geografo; e l' esergo del Quadro

dro occupato in mezzo da altre figure umane non permetteva il fare altrimenti. Vi è rappresentata ancora molto bene e dilicatamente la Scenografia o Prospetto della Città di Firenze dalla parte di Settentrione, cioè, dalla parte di Camerata, dove avea la Villa, detta de' Tre Visi, M. *Matteo* di *Marco Palmieri*, che fece fare la Cappella e il Quadro, nel quale si vede pure il suo ritratto, siccome quello della sua moglie *Niccolosa* d' *Agnolo Serragli*. Sbaglia *Francesco Bocchi* a *pag.* 354. scrivendo, che la Città di Firenze è quivi ritratta prima dell' ultimo ingrandimento, essendo tutto il contrario.

Passata questa Villa, poco dopo si entra nella strada Bolognese, all' imboccatura della quale voltandosi uno a mano sinistra si va dirittamente alla Porta di Firenze, che si chiama *Porta a S. Gallo*. Bisogna che in antico fosse in questa parte alcuna Chiesa dedicata a quel Santo Abate, onde il luogo poi prendesse il nome: ed essendovi poscia fabbricato uno Spedale che ebbe il Titolo di S. *Maria*; ed un Convento di Agostiniani; questi poi si dissero di S. *Gallo*. Il Convento fu splendidamente fatto dal *Magnifico Lorenzo de' Medici*; e distrutto finalmente, furono i Religiosi trasferiti alla Chiesa Parrocchiale di S. *Iacopo* Tra i Fossi dentro la Città. Ma sentiamo come di questo Spedale, e di questo Convento, discorra il P. *Giuseppe Richa* nel *Tom. I. delle Chiese Fiorentine* a *pag.* 264. con le seguenti parole: *Fino al MDXXXI. ne furono padroni* (cioè, della Chiesa Parrocchiale di S. *Iacopo* Tra' Fossi) *i Monaci* (cioè, Vallombrosani della Badia di S. *Salvi*) *ai quali nel detto anno succedettero gli Agostiniani della Congregazione di Lombardia, rovinato che fu il celebre loro Convento detto di S. Gallo, che appunto è un' altra memoria gloriosa e sacra; ed il non rammentarla sarebbe un seppellire due volte nelle sue rovine uno dei più magnifici edifizj di Firenze. Fuori adunque di Porta a S. Gallo eravi uno Spedale chiamato di Santa Maria del Popolo, fondato, giusta Leopoldo del Migliore, nell' anno MCCXVIII. da Guidalotto dell' Orco, e da Bernardesca sua moglie, a benefizio de' Pellegrini, e de' Bambini esposti, con essere stato consegnato alla cura de' Padri Agostiniani: quando il Pontefice Pio II. nel MCCCCLXIII. aggregollo allo Spedale degl' Innocenti di nuovo fabbricato sulla Piazza della Nunziata, pel quale i Fiorentini erano impegnati; e stimolati anche dalla lunga e detta Concione di Leonardo Aretino, che salito in bigoncia arringò in modo, che, al dir del suddetto Leopoldo del Migliore, mai non fu vinto partito con tanto applauso. E così rimaso soppresso lo Spedale di S. Gallo, deplorabile in quel soggiorno pareva lo stato di quei Padri di S. Agostino; quando venuto a Firenze il famoso Oratore Fra Mariano da Ginnazzano della loro Congregazione, e fattosi merito col Magnifico Lorenzo de' Medici, ottenne dalla pietà di questo illustre Cittadino la erezione di un famoso Convento e Chie-*

sa

sa sul suolo dello stesso abbandonato Spedale. L' Architetto scelto perciò dal Magnifico Lorenzo fu Giuliano dei Giamberti, che per l' applauso di questa fabbrica fu chiamato Giuliano da San Gallo. Sin qui il P. *Richa*, che dà maggiori notizie nel *Tom. V. pag.* 167. Ma d' uno Spedale famoso, del quale appena si ritiene più memoria, bisogna dire qualcosa davvantaggio taciuta dagli altri.

Circa l' anno MCCXL. nacque controversia tra i Frati e Familiari dello Spedale di S. *Gallo* da una parte; e *Guidalotto Vultus Vecei* fondatore del medesimo dall' altra: la quale fu commessa a definirsi al Cardinale *Ottaviano Vbaldini* Diacono Cardinale di S. *Maria in Via Lata*. Io ho più Lettere d' *Innocenzio IV.* e di altri Papi, fatte cavare dal Registro Vaticano. Quattro sono d' *Innocenzio IV.* predetto, le prime tre delle quali sono scritte nell' anno MCCXLVI. e l' altra nell' anno seguente, indirizzate *Rectori & Fratribus Hospitalis S. Mariae ad S. Gallum Florentini, Ordinis S. Augustini &c.* Nella prima il Papa conferma la fondazione dello Spedale, e l' appartenenza sua immediata alla Santa Sede data al Cardinale Ostiense *Vgolino*, poi Papa *Gregorio IX.* Nella seconda concede a' detti Frati Agostiniani di poter portare una Croce doppia e un Giglio nella parte superiore delle loro vesti. Nella terza concede loro, che in caso d' interdetto della Città di Firenze possano celebrare i divini Offizi chiuse le porte della Chiesa. Nella quarta concede a' medesimi Frati, che essendo aggravato lo Spedale dal ricevere in esso le Suore, non siano obbligati dallora innanzi a riceverle, benchè avessero Lettere Apostoliche, mentre in esse non si facesse menzione espressa di questa concessione. Circa le altre Lettere di Romani Pontefici spettanti allo Spedale di *S. Maria di S. Gallo*, una è di *Gregorio X.* data nel MCCLXXIV. in cui dispensa *Michele da Meleto* eletto Rettore di questo Spedale dal portarsi a Roma per la conferma. La Contessa *Beatrice* figlia del Conte *Ridolfo* di Capraia, e moglie del Conte *Marcovaldo de' Conti Guidi* nel suo testamento fatto nel MCCLXXVIII. lascia a' Poveri di S. *Gallo* lire L. perchè si debbano spendere in gonnelle, e in camicie, e in un mangiare in consolazione de' Poveri, e non in altro. Apparisce da Carta dell' Archivio di Cestello, che nel MCCCII. n' era Spedalingo F. *Giovanni*. Ma per tornare alle Lettere de' Sommi Pontefici, nel MCCCXVII. *Giovanni XXII.* Papa, essendo morto F. *Angiolo* Rettore, commesse a' Frati *Luca di Giovanni, Simone di Orlandino*, e *Giovanni di Ciano*, dello stesso Spedale, l' elezione d' un nuovo Spedalingo; ed eglino elessero F. *Lapo*; il quale non potendo per le guerre andare a Roma, scrive il Papa al Vescovo di Fiesole, che allora era *Teduce Aliotti*, che in sua vece, mentre lo trovi idoneo, lo confermi. Nel medesimo anno, come apparisce dal Libro della

Ca-

Camera Apoſtolica *pag. 66. t.* fu fatta quietanza al detto F. *Lapo* Rettore, di ventiquattro libbre di cera pagate a nome di annuo cenſo: dodici, cioè, per dodici anni proſſimi paſſati, e dodici per dodici anni proſſimi avvenire, computata una libbra per ciaſcuno anno; e le pagò *Ranuccio Sapiti* di Firenze Procuratore di detto *Lapo*. Nell' anno MCCCXX. il medeſimo Papa ſcriſſe a *Ermanno* Veſcovo di Piſtoia e all' Abate di Vallombroſa, e loro commeſſe di confermare in Rettore dello Spedale *Diotalleve Benvenuti* di Moſtano Priore della Chieſa di S. *Marco Nuovo* di Firenze, il quale per le guerre non poteva andare a Roma, eſſendo morto *Lapo* Spedalingo anteriore, e ſtato eletto dai Frati queſto. *Bartolo* di *Cino Benvenuti* di Firenze nel MCCCLXI. fa teſtamento, e in eſſo laſcia allo Spedale di S. *Gallo* dodici paia di lenzuola, nelle quali ſi ſpendano lire ſei per paio; e cento canne di panno Romagnuolo buono, che coſti la canna almeno trenta ſoldi, per riveſtire i fanciulli cittadelli del detto Spedale. Da una Carta dell' Archivio di S. *Appollonia* ſi vede, che nel MCCCCXXIX. era Priore e Spedalingo un *Bernardo*: e da quello che dico a *pag.* 352. ſi conoſce, che la Chieſa di S. *Maria* e S. *Gallo*, anche innanzi che vi foſſe lo Spedale, avea la Parrocchia. E' però da oſſervarſi, che ſembra affermare il P. *Richa*, che lo Spedale foſſe dalla ſua origine dato a governare a' Frati Agoſtiniani; quando ſappiamo che fu *Innocenzio IV.* quello, ſotto cui qualche Congregazione d' Eremiti cominciò a vivere ſecondo la Regola di S. *Agoſtino*; ſicchè innanzi al MCCXLIII. non vi era Congregazione con queſta Regola, ſe crediamo al P. *Eliot* nella *Storia delle Religioni Tom. III. pag.* 8. e molto meno nel MCCXVIII. quando ſi dice fondato lo Spedale; benchè io lo trovo ſegnato nel Libro *de' Cenſi della Chieſa Romana* fatto dal Cardinal *Centio* nell' anno MCXCII. colle ſeguenti parole: *Hoſpitale S. Galli unam libram cerae:* il qual libro è riportato dal *Muratori Tom. V.* delle *Antichità Italiche pag.* 851. Ma queſta partita può eſſere ſtata aggiunta in quel Libro dipoi. Soppreſſo lo Spedale, fu donato quel luogo dagli Offiziali dell' Arte della Seta alla Congregazione degli Agoſtiniani Oſſervanti. Il P. *Richa* nel *T. I.* riporta le miſure e il prezzo del Convento di S. *Gallo*; ma io per avvivarne più la memoria ne riporterò altre notizie ricavate dal *Vaſari*, e da qualche MS. non ancora oſſervato. Dice adunque il *Vaſari*, che *Pietro Perugino* fece nella Chieſa di San *Gallo* una Tavola di S. *Girolamo* in penitenza; che *Andrea Vannucchi* detto *Del Sarto* dipinſe in S. *Gallo* tre tavole: una tavola di un *Criſto*, quando in forma di ortolano appariſce nell' orto a *Maria Maddalena*, la qual' opera per colorito, e per una certa morbidezza, ed unione, è dolce per tutto: la ſeconda tavola fu una Noſtra Donna annunziata dall' Angelo, nella

nella quale si vede una unione di colorito molto piacevole; ed alcune teste d' Angeli, che accompagnano Gabbriello, con dolcezza sfumate, e di bellezza d' arie di teste condotte perfettamente: e sotto queste fece una Predella *Iacopo da Pontormo* allora discepolo d' *Andrea*; il quale diede saggio in quell' età giovenile d' avere a far poi le belle opere, che fece: la terza tavola contiene quattro figure, le quali disputano della Trinità, cioè, un S. *Agostino*, che con aria veramente Affricana, ed in abito di Vescovo, si muove con veemenza verso un S. *Pier* Martire, che tiene un libro aperto in aria, e in atto fieramente terribile; la qual testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un S. *Francesco*, che con una mano tiene un libro, e l' altra ponendosi al petto, pare, che esprima con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragionamento. Evvi anco un S. *Lorenzo*, che ascolta, come giovane, e pare, che ceda all' autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una *Maddalena* con bellissimi panni; il volto della quale è ritratto della moglie, perciocchè non faceva aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritraesse; e se pur avveniva, che da altre talora la togliesse, per l' uso del continuo vederla, e per tanto averla disegnata, e che è più, averla nell' animo impressa, veniva, che quasi tutte le teste, che faceva di femmine, la somigliavano. L' altra delle figure fu un San *Bastiano*, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma paiono a chiunque le mira, vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore, conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure, ed un modo molto ordinato, e la proprietà dell' aria ne' volti, perchè hanno le teste de' giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchi, ed un certo mescolato, che tiene dell' uno, e dell' altro quelle di mezza età. In somma questa tavola è in tutte le parti bellissima. L' eccellenza di questo Quadro è osservata ancora dal *Cinelli* nelle Giunte da lui fatte alle *Bellezze di Firenze* del *Bocchi pag.* 295. *Iacopo da Pontormo*, in testa all' orto e vigna de' Frati di S. *Gallo*, fece in una Cappella, ch' era a dirittura dell' entrata, nel mezzo un *Cristo* morto, una Nostra Donna, che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano, e l' altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. *Giovanni* Evangelista lagrimoso e con le braccia aperte, e dall' altro S. *Agostino* in abito Episcopale, il quale appoggiatosi con la man manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto, e contemplante la morte del Salvatore. *Ridolfo del Grillandaio* nella Chiesa di S. *Gallo* fece in una tavola *Cristo*, che porta la croce, con buon numero di sol-

ſoldati, e la Madonna, ed altre Marie, che piangono inſieme con *Giovanni*, mentre *Veronica* porge il ſudario a eſſo *Criſto* con prontezza, e vivacità; la quale opera, in cui ſono molte teſte belliſſime, ritratte dal vivo, e fatte con amore, acquiſtò gran nome a *Ridolfo*. Vi è ritratto ſuo padre, ed alcuni garzoni, che ſtavano ſeco; e de' ſuoi amici il *Poggino*, lo *Scheggia*, ed il *Nunziata*, che è una teſta viviſſima; il qual *Nunziata* ſebbene era Dipintore di fantocci, era in alcune coſe perſona rara, e maſſimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole, che ſi facevano ogni anno per S. *Giovanni*. Nella Chieſa di queſti Frati era ſepolto *Stefano Pignoli* Cipriano, Ambaſciadore del Re di Cipro, che morì in Firenze mentre tornava di Roma, dove era ſtato per ſervizio del ſuo Sovrano; e gli fu meſſo alla ſua ſepoltura un Epitaffio in Elegia molto elegante, conſervatoci da *Bartolommeo Fonzio* nei ſuoi Spogli Manoſcritti che ſi conſervano nella Libreria Riccardiana; il quale Epitaffio quì riporterei, ſe non temeſſi di eſſere troppo proliſſo; e perchè lo pubblicai già nelle *Novelle Letterarie* dell' anno MDCCXLVII. *col.* 627. dove ſi può da ognuno leggere facilmente. Il *Vaſari*, nella *Vita di Giuliano da San Gallo*, avverte, che queſto magnifico Convento non fu perfezionato, per la morte accaduta di *Lorenzo de' Medici*. Scrive il *Varchi* nel *Lib. VII. pag.* 183. che nell' anno MDXXII. eſſendo la peſtilenza in Firenze, fu ordinato, che della Chieſa di Camaldoli dentro la Città, e fuori d' eſſa del Convento di S. *Gallo*, e di quello de' Frati degli Ingieſuati, ſi faceſſero Spedali; ed a' ſoſpetti concedettero prima le caſe di S. *Antonio del Veſcovo* della Porta a Faenza, e poi il Convento di S. *Benedetto* de' Frati degli Agnoli fuori della Porta a Pinti, e ultimamente il Convento di S. *Salvi* de' Frati di Valembroſa fuor della Porta alla Croce.

Arrivato uno alla Porta a S. *Gallo*, voltandoſi a mano dritta al di fuori delle mura, ſi arrivava alla Porta di Faenza, la quale così appellavaſi dal Convento di S. *Giovanni Evangeliſta* fabbricatovi dalla Beata *Vmiltà* e altre ſue Compagne di Faenza, capitate a Firenze nel MCCLXXXI. per le quali fondatrici ſi chiamava il *Convento di Faenza*, e le *Monache di Faenza*, che erano dell' Ordine Vallombroſano. In Firenze è una via, la quale ſi dice anche al preſente *Via di Faenza*, perchè conduceva a queſta Porta, in oggi diſtrutta; eſſendo nel ſuo luogo, e in quello del Convento delle Monache, ſtato edificato il Caſtello o Fortezza di S. *Gio. Batiſta* dal Duca *Aleſſandro de' Medici*. Diſtrutto il Convento, le Monache furono finalmente traſferite al Convento, o Badia, di S. *Salvi* preſſo a Firenze, tenuta da' Monaci Vallombroſani: e ſopra ciò mi giova riportare le parole del P. *Richa* nel *Tomo I. delle Chieſe Fiorentine a pag.* 358. le quali ſono le ſeguenti: *Fiorendo in quei*

tempi in Firenze una pia Congregazione di Cittadini chiamati i Frati della Penitenza, che avevano per loro proprio istituto di amministrare i beni destinati al sollievo de' poveri della Città, dispensandone l' entrate in quotidiane limosine, loro era stata donata una casa con vigna e terreni all' intorno, posti vicino al Ponte a Mugnone sulla strada, che andava a S. Stefano in Pane; e questo luogo fu offerto alla Beata, (Umiltà) la quale con lo sborso di 380. lire, e soldi dieci, non come giusto prezzo di quei beni, ma per una certa ricognizione a' pii Fratelli, ne fece la compra con istrumento, che rogò Benincasa Iudex & Notar. 19. Octobris 1281. Restava a chiedersi la licenza dal Capitolo di S. Lorenzo, comecchè erano le terre comprese nella Parrocchia di questa insigne Collegiata, e di questa licenza trovo pure nell' Archivio di S. Salvi ai 27. di Ottobre dello stesso anno gli Atti per rogito di Uguccione Giudice e Not. ne' quali leggesi: Aldobrandino Priore, e Canonici, di San Lorenzo, dare alla Abbadessa Umilta la permissione di alzare nel luogo detto al Ponte di Mugnone Convento e Chiesa, e di potere in essa celebrare i divini Ufizi. Ottenute queste singolari grazie pensò subito l' umilissima donna a dar principio alla fabbrica col disegno, dice il Vasari, di Niccola Pisano: ma dubito, che debba dire Giovanni Pisano: imperciocchè Niccola dovea a quei tempi esser morto, non potendo così facilmente combinarsi vivo questo Architetto nel MCCLXXXI. quando già nel MCCXXXI. era celebre il suo nome, lavorando egli in detto anno in Bologna l' Arca di S. Domenico. Di questo sacro edifizio benedisse, e pose, la prima pietra secondo il Rito Ecclesiastico Mainetto, Vescovo di Fiesole, perchè durava la vacanza della Sede Episcopale di Firenze; e ciò seguì ai XIV. di Marzo del MCCLXXXII. ab Incarnatione, intervenendo alla solenne funzione, oltre il detto Vescovo, il Generale di Valombrosa, con molti Abati e Monaci dell' Ordine, i quali accettarono il Monastero e Monache sotto la loro iurisdizione con Atto pubblico, che si conserva nello stesso Archivio: Actum in loco, qui dicitur ad Mugnonem prope Florentiam. Petrus de Luca Not. 14. Martii 1282. La maggior però sollecitudine di Umiltà era la Chiesa in onore del Santo Protettore suo, ed Evangelista, che la volle tanto splendida e magnifica, che meritò l' elogio dal Vescovo Fiorentino: Templum mirae pulcritudinis: per lo che non è maraviglia, se lungo tempo fosse necessario a terminarla. E benchè il Vescovo di Firenze Francesco Monaldeschi da Bagnarea ai V. di Maggio del MCCXCVII. la consacrasse, non era però del tutto perfezionata, come appare dal Diploma del medesimo, in cui concede Indulgenze a chi aiutasse con limosine questa fabbrica; ed io mi astengo dal riportarlo, poichè il Cerracchini tutto distesо lo riferisce nella Serie de' Vescovi Fiorentini, e riscontra con l' originale da me letto; e di questa Sacra ne parla pure il Signor Domenico Maria Manni al Tom. I. de' Sigilli. Sin qui il P. *Richa*, che prende sbagio nel no-

nominare il Vescovo di Fiesole *Mainetto*, che a' XXI. di Febbraio MCCLXXXII. era già morto, come osserva l' *Ammirato*, e l' *Vghelli*; poichè il Vescovo di Fiesole, che pose la prima pietra, fu F. *Filippo* dell' Ordine de' Minori, succeduto a *Mainetto*, come bene scrive D. *Ignazio Guiducci* nella Vita di S. *Vmiltà Lib. II. Cap. XVIII.* Si parava avanti a questa Porta per la campagna un Borgo, descritto da *Benedetto Varchi* nella sua *Storia Libro IX.* e sparsamente in quà e là si vedono ancora vari edifizi. Si vede tralle altre la Chiesa Parrocchiale suburbana di S. *Martino a Monte Vghi*, della qual Chiesa la più antica memoria, che io abbia, è del MCCLXXX. Il Sig. *Gaetano Tortori*, Priore vivente di questa Chiesa, ha una Nota di Priori suoi antecessori; e di questi fu uno il Prior *Cosimo Vignali* memorabile per molte sue osservazioni Astronomiche lasciate manoscritte, e da me vedute, avendolo io conversato. Si può tralasciare il racconto, che fa d' un certo Prior di Montughi *Franco Sacchetti* nelle sue Novelle.

Si vedeva sotto ad essa Chiesa l' Oratorio di S. *Antonio* col Palazzo del Vescovo Fiorentino, Popolo della medesima, nel quale abitarono Papa *Eugenio IV.* e Papa *Giovanni XXIII.* e vi morì il Santo Arcivescovo nostro *Antonino*; e inoggi è tutto pareggiato al suolo. Ma perchè pochissimo si sa inoggi di questo destrutto Palazzo del Vescovo, mi giova il discorrerne qui un poco più diffusamente. La Chiesa o Oratorio di S. *Antonio* a Monte Vghi era distante dalla Città circa un quarto di miglio, onde si chiamava *S. Antonio fuor delle mura di Firenze*, e *fuor della Porta di Faenza*; e posava alle radici di Monte Vghi, così detto credo io da uno *Vgo* o *Vgone* suo possessore, non lontano dallo Ospizio o Conventino de' Frati *Amadei*, il quale è adesso tenuto dai Frati Minori Cappuccini. E' da sapersi, che il Vescovo Fiorentino possedeva ragioni e beni in questo monte fino all' undecimo secolo. Imperciocchè trovo nel Registro del Vescovado, che nell' anno MLXXIV. *Ranieri* Vescovo Fiorentino concedè in feudo a *Barone* e *Pietro* fratelli, figli di *Giovanni*, un pezzo di terra posta presso a Monte Vghi per l' annuo fitto di un congio di mosto da pagarsi in futuro; e nel MCXVI. che *Anselmino* figliuolo di *Gherarduccio*, e *Ricca* sua moglie, diedero a *Nato* figliuolo di *Pagno* chiamato *Bocbarello*, un pezzo di terra posto in Monte Vghi con l' obbligo di pagare della medesima ogni anno nel tempo della vendemmia sette orci e mezzo di mosto al Vescovado Fiorentino. Nel MCCXCIX. il Vescovo *Francesco* comprò da *Graziano* figliuolo di *Salamone* del Popolo di S. *Felice* in Piazza un podere con terre e case posto presso a Firenze appiè di Monte Vghi, il qual podere era di cento quattordici staiora, e sei panora, a corda e retta misura Fiorentina, per prezzo di lire tremila

dugento sessanta tre, e soldi cinque, di Fiorini piccoli, a ragione di lire ventotto e soldi dieci di detta moneta per ciascheduno staioro. Il Vescovo *Antonio d' Orso* nel MCCCX. comprò dalla Chiesa di San *Salvatore* un pezzo di terra posta in Monte Vghi presso al podere del Vescovado. *Bindo* poi del Signor *Bilisiardo* nel MCCCXVI. con titolo di permuta diede al detto Vescovo *Antonio* i suoi poderi di Monte Vghi per sollievo de' poveri. Il lodato Vescovo *Antonio* fu quegli, che terminò e perfezionò la Chiesa di S. *Antonio* col Palazzo circa l' anno MCCCXII. E per vero dire in quell' anno il medesimo Vescovo, come Giudice compromissario, pronunciò Lodo in una lite, che verteva tra le Monache di S. *Matteo* di Arcetri, e un certo Veneziano, sopra alcuni beni e fondi, i quali dal Vescovo furono aggiudicati al Veneziano. E perchè le Monache in quel tempo, nel quale avevano ritenuti quei beni, non avevano de' frutti soddisfatto a certi legati pii, il Vescovo le condannò in cento fiorini d' oro da darsi all' istesso Vescovo, perchè potesse terminare, adornare, e mobiliare, la Chiesa di S. *Antonio* e il Palazzo. Essendo fuggito a Firenze Papa *Giovanni* XXIII. ed essendogli proibito dai Fiorentini l' entrare in Città, si fermò in questo luogo, come si conosce da alcune sue Bolle, e come scrive *Scipione Ammirato*. Trattenendosi Papa *Eugenio* IV. colla sua Corte in Firenze passava talvolta qualche tempo per ricrearsi in questo Palazzo del Vescovo detto di S. *Antonio*, dove gli furono tese insidie per arrestarlo da un Vescovo Lombardo d' accordo con *Niccolò Piccinino*, che allora era col suo esercito in Toscana, come scrive l' Arcivescovo S. *Antonino* nella *Somma Istoriale*; il quale Santo era solito di ritirarsi in questo Palazzo per villeggiare, dove poi anche morì, come ho detto. Ma sembra, che più d' ogni altro si dilettasse di questa villeggiatura il Vescovo *Antonio D' Orso*, come appare da alcune Carte dell' Archivio Capitolare di Firenze degli anni MCCCXVII. e MCCCXX. Che l' Arcivescovo *Orlando Bonarli* ancora si trattenesse in questa Villa, ce lo mostra un Atto del medesimo fatto nel Palazzo di Monte Vghi, appresso il *Brocchi* nella *Descrizione del Mugello pag.* 122. Di questa Chiesa di S. *Antonio* non è rimasta vestigia alcuna, vedendosi inoggi solamente un basso rilievo in pietra rappresentante il Santo, e fitto nel muro, che circonda le tenute Episcopali lungo la via maestra. Si vedono però ancora i fondamenti del Palazzo, e in qualche distanza vi è un vivaio, fabbricatovi, a quello che io credo, per uso dell' istesso Palazzo.

Dietro e in qualche distanza da S. *Martino* di Montughi, è un Monastero di Monache dell' Ordine degli Vmiliati intitolato *S. Marta*, e fondato da uno di *Casa Davanzati*. Di questo

ſto Convento così parla il Senatore *Carlo Strozzi*, appreſſo il *Manni* nel *Tomo VII. dei Sigilli pag.* 96. *e ſegg. Lottieri di Davanzato Davanzati del popolo di S. Trinita di Firenze l' anno MCCCXXXVI. per ſuo teſtamento laſciò, che de' ſuoi beni, in un ſuo podere poſto nel popolo S. Martino a Montughi, ſi fabbricaſſe un Monaſtero di Monache con Oratorio, nel quale ſi ſpendeſſe fiorini* 1000. *ed eredi univerſali fece i Poveri di Criſto da nominarſi dagli Eſecutori di detto ſuo teſtamento; ed inoltre laſciò al detto Monaſtero da fabbricarſi moggia cinque di grano l' anno. Morì il detto Lottieri l' anno MCCCXXXXI. ed i detti Eſecutori nominarono tre povere in eredi di detto Lottieri, le quali ſi contentarono di lire* 25. *per ciaſcuna, ed il reſtante lo rilaſciarono a detti Eſecutori, perchè lo diſtribuiſſero a' poveri, e luoghi pii, come a loro pareſſe; i quali tutto applicarono a detto Monaſtero, che vollono ſi chiamaſſe S. Marta, e militaſſe ſotto la Regola degli Vmiliati. Il detto Monaſtero ſi cominciò a fabbricare il dì VIII. di Maggio MCCCXLII. e ſi finì il dì XX. di Febbraio MCCCXLIII. Nella fabbrica, e maſſerizie, ſi ſpeſe F.* 4153. *La prima, che vi pigliaſſe l' abito di Monaca fu Mona Lotta figliuola di Meo degli Acciaiuoli, moglie che fu di Dino Cornacchini, che ſi chiamò Suor Benedetta; e preſe l' abito il dì primo di Settembre MCCCXLIII. Dipoi dal detto dì primo di Settembre al dì primo di Marzo vi ſi fecero Monache Suor Maddalena di Lapaccio de' Rimbertini, Suor Iacopa d' Ammannato Tecchini (Eſecutore) Suor Margherita di Zanobi Corſini, Suor Franceſca di Guido Pagni, Suor Caterina di Iacopo Guiderelli, Suor Bartolomea di Cione Alberti, Suor Niccolaia di Berto Talenti, Suor Filippa di Filippo Angiolieri, Suor Agnola di Ser Baldo Fracaſſani, Suor Liſabetta di Coppo Stefani, Suor Marta di Gherardo Filippi, e due Converſe. Il Veſcovo di Firenze l' anno MCCCXLIII. confermò l' ordinazione, la fabbrica, la Regola, e la Prioria, di detto Monaſtero. Per l' aſſedio di Firenze l' anno MDXXX. le Monache di queſto Monaſtero ſtettero dentro la Città nella Compagnia del Vangeliſta, e vi continuarono ancora a ſtare più meſi dopo che fu levato l' aſſedio.* Sin qui il Senatore *Strozzi*: e circa altre particolarità di detto Monaſtero ſi conſulti il Signor *Manni* nel luogo citato; ſiccome *Eugenio Gamurrini Tom. III. pag.* 240. e *ſegg.* Il P. *Eliot* nella ſua Storia delle Religioni *Tom. VI. pag.* 172. fa menzione di queſto Monaſtero, e di due altri dell' iſteſſo iſtituto, rimaſi come tre reliquie del ſoppreſſo Ordine degli Vmiliati.

Dirimpetto la Porta di Faenza erano alcuni Archi dell' antico Acquidotto di Firenze, onde il luogo ſi chiamava però fino dal ſecolo XII. *Inter Arcus*, e *Tra l' Arcora*, e *Arcoata*, perchè allora molti e forſe tutti gli Archi ancora eſiſtevano; quando al giorno di oggi non ve ne ſono altri che due, benchè in vari luoghi ſi oſſervino anche inoggi i fondamenti

degli

degli altri Archi; come già è detto a *pag.* 388. Dell' origine e continuazione di questo Acquidotto si veda il Sig. *Manni*, *Delle Terme Fiorentine Lib. II. Cap. V.* Ma del medesimo si parlerà più diffusamente in luogo più opportuno. In questo luogo dell' Arcora era uno Spedale o Nosocomio detto *San Giovanni Trall' Arcora*, che di presente è una Commenda de' Cavalieri di S. *Giovanni Gerosolimitano*, essendo stato distrutto il detto Spedale. Forse un pezzo di muro, che presso a' due Archi serve di riparo ad un campo, è qualche avanzo dello Spedale di San *Giovanni*. Fu questo fondato da un certo F. *Iacopo* di *Bartolino*. Il *Manni* nel citato *Trattato delle Terme Fiorentine Lib. II. Cap. IV. pag.* 27. così scrive: *E quanto a San Giovanni, questo era uno Spedale fabbricato fuor di Firenze per opera di un certo F. Iacopo di Bartolino; e il quale dopo varie vicende fu conceduto nel MCCCXCVI. sotto il Commendatore di S. Iacopo in Campo Corbolini F. Gio. Cecchi de' Rossi da Pogna, al suo Ordine; e in ultimo per l' assedio gettato a terra: con una Compagnia allato, a cui fu dato principio nel MCCCCXXIX. da un tal F. Gregorio Spedalingo. L' uno, e l' altra, al dir dello Strozzi, acquistarono i nomi Tra l' Arcora, e in Arcovata, dagli Archi di alcuni condotti fatti dagli antichi Coloni Romani vicino &c.* Di questo Spedale si trova memoria nella Storia MS. del Convento di S. *Agata* composta dal P. D. *Anselmo Costadoni* Monaco Camaldolese Veneziano, fino di circa al MCCCXXIX. colle seguenti parole: *In testamento fatto l' anno* 1329. *dalla nobil donna Giovanna vedova di Ruggieri Bentaccordi di Bentaccordi, e figliuola del fu Geri Rinucci de' Monaldi, esistente nel Protocollo di Ser Aldobrandino di Ser Albizzo Notaio dal* 1327. *al* 1333. *vi si leggono i seguenti Monasteri di Firenze beneficati dalla testatrice Giovanna, cioè, quello, Monialium S. Catharinae de Florentia; Monialium S. Ursulae de Florentia; Monialium S. Luciae in Via Crucis de Florentia; Monialium S. Mariae de Querceto de Via Sancti Galli; Monialium Sanctae Agathae de Bibbiena; Fratrum Sancti Petri del Murrone de Florentia; Monialium Sancti Iohannis Evangelistae de Florentia; Monialium Sanctae Mariae Matris; Monialium S. Mariae Urbanae; Hospitalis Sancti Iohannis Inter Arcus*. Ma più antica memoria di questo Spedale è un Breve di Papa *Giovanni XXII.* fatto da me estrarre dal Registro delle sue Bolle, suo anno I. *Par. III. Epist.* 2417. dato nel MCCCXVII. e diretto al detto F. *Iacopo* fondatore e Spedalingo, il quale è il seguente: *Iohannes Episcopus Servus Servorum Dei Universis Christifidelibus praesentes litteras inspecturis salutem & Apostolicam Benedictionem. Licet is, de cuius munere venit, ut digne sibi a suis Fidelibus ac laudabiliter serviatur, de abundantia pietatis suae, quae merita supplicum excedit, & vota bene servientibus multo maiora tribuat, quam valeant promereri; desiderantes inde reddere Domino populum acceptabilem,*

bilem, Fideles Christi ad complacendum ei, quasi quibusdam illectivis muneribus, indulgentiis scilicet & remissionibus invitamus, ut exinde reddantur divinae gratiae aptiores. Cum igitur dilectus filius Frater Iacobus Hospitalarius Hospitalis Sancti Iohannis Baptistae Inter Arcora prope Florentiam volens terrena pro caelestibus, & transitoria pro aeternis, felici commercio commutare, Hospitale ipsum, in quo tam viri quam mulieres infirmi recipiuntur communiter, nec non & quandam in eo Cappellam ad honorem eiusdem Beati Iohannis Baptistae de bonis propriis pia devotione construxerit, seque dedicarit ad ipsorum Infirmorum obsequium, sicut ipse nobis sua petitione monstravit; nos cupientes, ut dicta Cappella eo devotius congruis honoribus a Fidelibus frequentetur, & Infirmis eisdem eo copiosius manus subsidii porrigatur, quo Fideles Christi abundantius spiritualium largitione donorum se noverint confoveri, de Omnipotentis Dei misericordia, & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere poenitentibus & confessis, qui Cappellam ipsam in Nativitate & Resurrectione Domini centum; qui vero in Beatae ac Gloriosae Virginis Mariae, & Beati Iohannis Baptistae, Festivitatibus devote visitaverint annuatim; & iis, qui praedictis infirmis pias eleemosynas erogabunt, quadraginta dies de iniunctis sibi poenitentiis misericorditer relaxamus. Datum Avenione III. Idus Februarii Pontificatus nostri anno primo. Adornavano questo Spedale alcune Pitture di *Buonamico Buffalmacco*, delle quali così scrive il *Vasari* nella sua *Vita*: *A S. Giovanni Fra l' Arcore era una Passione di Cristo di mano di Buonamico molto bella, e fra l' altre cose, che vi erano molto lodate, vi era un Giuda appiccato ad un albero, fatto con molto giudicio, e bella maniera. Similmente un vecchio, che si soffiava il naso, era naturalissimo; e le Marie dirotte nel pianto avevano arie e modi tanto modesti, che meritavano, secondo quell' età, che non aveva ancora così facile il modo d' esprimere gli affetti dell' animo col pennello, di essere grandemente lodate. Nella medesima faccia un Santo Ivo di Brettagna, ch' aveva molte vedove e pupilli ai piedi, era buona figura: e due Angeli in aria, che lo coronavano, erano fatti con dolcissima maniera. Questo edificio, e le pitture insieme furono gettate per terra l' anno della guerra del mille cinquecento ventinove.* Scrive ancora il *Vasari*, che *Lippo* Pittore Fiorentino dipinse in S. *Giovanni* Fra l' Arcora intorno alla suddetta Passione di Cristo, fatta da *Buffalmacco*, molte figure a fresco, che furono tenute bellissime da chiunque le vide.

In qualche distanza e per la medesima via del Romituzzo è lo Spedale di S. *Lucia*, dove penso che prima abitasse un Romito, e però si dica la Via e lo Spedale *Del Romituzzo*.

Proseguendo oltre il viaggio, si arriva al Ponte a Rifredi, Villaggio considerabile, bagnato dal torrente Rifredi, che va a sboccare inoggi là da Peretola in Arno, dopo ave-

re

re ricevute nel suo letto le acque dell' alveo moderno del Mugnone, presso al Ponte di S. *Donato a Torri*, Convento inoggi di Monache Cistercensi. La Chiesa del Ponte a Rifredi è la Pieve di S. *Stefano Vno Pane*, volgarmente *In Pane*, la quale è ampla e ben dotata. Ma il Borgo, e i vari edifizi, che erano intorno e fuora della Porta di Faenza, sono descritti, come ho detto, dal *Varchi* nella sua *Istoria Fiorentina Lib. IX. pag.* 253. ove dice, che il Borgo di questa Porta durava presso a un miglio, vale a dire, fino al Ponte a Rifredi.

E veramente la veduta dei contorni di Firenze, fuora di Porta a Pinti, e fuora di Porta a San *Gallo*, e fuora di Porta a Faenza; è descritta assai bene dal lodato *Varchi Libro IX.* della *Storia Fiorentina pag.* 251. così dicendo: *La terza Porta, la quale si chiamò già Fiesolana, si chiama oggi la Porta a Pinti, e non ha Borgo, ma solamente alcune case, dirimpetto alle quali a un trar di mano è il bellissimo Convento dei Frati Ingiesuati, e a un trar d' arco per lo diritto quello de' Monaci di Camaldoli chiamato San Benedetto, con una Torre a dirimpetto. Poco sopra, dove si comincia a salire, si trova a man destra Camerata piena di tanti e sì bei casamenti, che malagevolmente si potrebbe credere, chi veduti non gli avesse; e da sinistra, verso Mugnone, la Chiesa, che si edifica tuttavia in onore della Vergine Maria della Quercia; e sopra essa il luogo de' Romiti di Camaldoli; e vicino a questo il Palazzo chiamato i Tre Visi edificato da Messer Matteo Palmieri. Innanzichè s' arrivi all' erta di Fiesole si trova il Convento de' Frati Osservanti di San Domenico, e dirimpetto a questo a mezza spiaggia verso Mugnone il grandissimo e bellissimo Convento de' Canonici Regolari, chiamato la Badia di Fiesole, edificato con incredibile spesa da Cosimo de' Medici. In capo all' erta sopra una lunga scala, accanto al maraviglioso Palazzo di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, siede la Chiesa ed il Munistero de' Frati Mendicanti di San Girolamo, a man destra del quale, ma in sulla più alta parte del monte, non più che due miglia lontano da Firenze, vagheggia Fiesole già Città, ed oggi fruttifero monte benchè ancora Città, tutto il piano e tutti i colli dintorno a Firenze; dico ancora Città, perchè ha sempre avuto, ed ha di presente, il suo Vescovo, la Piazza dove è la Casa del Vescovo, e la Canonica, e un bellissimo Prato; e nella più alta parte della Città, dove fu già la Rocca, è il Munistero de' Frati Osservanti di San Francesco. E nel vero la stanza di questo amenissimo poggio è piacente e dilettosa tanto, che par vero quello, che favolosamente scrivono alcuni, cioè, che fusse edificata da Atlante sotto costellazione di dover porger sempre a chiunque l' abitasse quiete di mente, riposo di corpo, e allegrezza di cuore. Vicino a Fiesole sono d' ogni intorno molte case, ed alcuni Palazzi, come Castel di Poggio, e Vincigliata degli Alessandri; rincontro quasi alla Torre degli stessi, e per*

e per la via; che cala verso Maiano, appunto sotto Monte Ceceri, è il Convento della Doccia. Tralla Porta alla Croce, e quella a Pinti, non è Porta nessuna murata, ma una Torre con cinque facce, la quale si chiamava anticamente la Guardia del Massaio, ed oggi la Torre A' Tre Canti. La quarta si chiama da un Monasterio, che è poco fuori di lei da mano diritta, la Porta a San Gallo, il qual Munistero fu muraglia del Comune, ma fatta la maggior parte dal Magnifico Lorenzo per soddisfare a Fra Mariano da Ghinazzano dell' Ordine de' Frati Eremitani di Sant' Agostino, tanto ricco e grande, quanto esser dovea un Convento capevole di cento Frati, i quali continuatamente abitare vi potessono; e da questo Convento Giuliano, che fu l' Architetto, e tutti gli altri della casa de' Giamberti uomini eccellentissimi, furono poscia, e sono ancora, non Giamberti chiamati, ma da San Gallo. Accanto alla Porta di fuori è un Ponte con marzocco di pietra, sotto il quale passava l' acqua di Mugnone, bagnando sempre le mura della Città, insino che di là alla Porta al Prato sgorgava in Arno: ma, come si disse nel libro di sopra, fu con poco, o nessun, giovamento verso la Porta a Pinti, per riempier d' acqua i fossi, rivolto. Ha questa Porta non uno, ma due Borghi, i quali sono pieni di case, e di botteghe, con tutte l' arti necessarie ad una Città; e con un osteria in sulla Piazza delle maggiori e più belle, che veder si possano; dove i giorni, che non si lavora, vanno innumerabili artefici; e quivi bevendo, e giuocando, attendono a darsi piacere, e buon tempo. Il Borgo destro, seguitando sempre vicino alle rive di Mugnone, va infino al Ponte alla Badia, così chiamato dalla Badia di Fiesole sopraddetta, il quale spazio è un buon miglio, dove sono più botteghe, Chiese, e Munisteri. Di sopra al Ponte da mano sinistra, quasi dirimpetto alla Badia, in luogo alto e rilevato siede, e quasi si pavoneggia, il grande e magnifico Palazzo d' Iacopo Salviati con una larga e lunghissima via fatta da lui, la quale riesce in sulla strada di Bologna. Il secondo Borgo, che va diritto su per la costa, arriva (lasciando da man destra il bello e ben posto Palazzo de' Sassetti, ed altre molte riguardevoli Ville) alla Loggia de' Pazzi. Sopra la Loggia al cominciar d' un' erta si trova il piccol Borgo chiamato, per la distanza da Firenze, la Pietra Al Migliaio; (Quì sembra sbagliare il *Varchi*, poichè il Borgo sopra la Loggia si dice *Lastra*, ed è lontano da Firenze due buone miglia; Pietra Al Migliaio poi è innanzi, che si arrivi alla Loggia, in distanza da Firenze un sol miglio, dove sono botteghe, e osteria, e uno splendido e sontuoso Palazzo del Marchese *Capponi*. Sbaglia ancora nell' assegnare la distanza dell' Uccellatoio da Firenze, perchè sono almeno otto miglia) *poi lasciato Trespiano s' arriva sempre salendo all' Uccellatoio, cinque miglia lontano, onde a coloro, che da Bologna vengono, si scuopre in un tratto tutto Firenze quanto egli è grande ec. Fuori di questa Porta lasciando la*

Piazza, e volgendo a man sinistra, si vede il grande, e sontuoso edificio, il quale per essere dell' Arcivescovado si chiama Sant' Antonio del Vescovo; e dove si comincia a salire in sulla man destra è il Convento de' Frati di San Francesco chiamato i Fratini o pur Cappuccini, dove comincia il dilettoso poggio nominato, dall' antica e nobile famiglia degli Ughi, Montughi; sopra il quale appariscono innumerabili Ville con edifici mirabili, e più mirabile di tutti gli altri Careggi Nuovo edificato da Cosimo Vecchio.

Proseguendo il viaggio di là dalla Porta a Faenza sempre lungo le Mura, e verso Mezzogiorno, si trovava la Porta di Polverosa, che in oggi non esiste, e si diceva ancora Porta di Gualfonda, come dice il *Varchi*, il quale sbaglia in due maniere; perchè pone la Porta di Polverosa tra la Porta a S. *Gallo*, e quella di Faenza; mentre era tra la Porta di Faenza, e quella al Prato: e perchè crede, che si dicesse Porta Polverosa da un Monastero di Monache detto in Polverosa; quando l' antico suo nome è di S. *Donato A Torri*, di là dal Rifredi: e Polverosa si appella quella parte di campagna, che da detta Porta si estende fino a quel Monastero; e il luogo Polverosa è retto dalla Chiesa Parrocchiale detta di S. *Iacopo* in Polverosa, Suburbana e presso a Firenze, unita al Convento di S. *Maria Novella* de' Padri Domenicani. E' poi tanto vero, che il *Varchi* sbaglia dicendo, che Porta di Polverosa era tra la Porta di San *Gallo*, e quella di Faenza, che *Giovanni Villani* nel *Lib. IX. Cap.* 257. così scrive, descrivendo il giro delle ultime mura di Firenze: *Dalla detta Porta e Torre di Faenza infino a quella, che va in Polverosa, si ha braccia CCCXX. e una Torre in mezzo; e dalla detta Porta di Polverosa infino alla Mastra Porta del Prato d' Ognissanti, onde esce la via, che vae a Prato, e a Pistoia, e a Lucca, si ha braccia MLXX. e cinque Torri in mezzo ec.* Del Paese di Polverosa trovo memorie fino dall' anno MCXCIII. in Carta del Capitolo Fiorentino, dove si mentova un pezzo di terra e di vigna posto *in Pulverosa, cui confinant Ecclesia S. Mariae Novellae &c.* Una via, che dirimpetto alla Chiesa di S. *Lucia* di sul Prato attraversa dalla via di Palazuolo e mette in via della Scala, si dice anche in oggi Via Polverosa, perchè innanzi conduceva forse alla Porta di Polverosa; o per essere stata in antico una parte della Campagna Polverosa. Dipoi si arriva alla Porta al Prato, così detta da un Prato, credo io, che anticamente era in quel luogo, e parte di cui esiste ancora di presente; oppure perchè conduce alla Città di Prato, come osserva il *Varchi*: e subito fuor della Porta oltre il Ponte sovra il Mugnone, il qual fiume già serviva di fosso alle mura, alla destra riva del fiume era un Convento di Monache sotto il titolo di S. *Martino* unito a uno Spedale chiamato di San *Bartolommeo*, le di cui Monache in-

inoggi dimorano nel Convento di S. *Martino* in via della Scala dentro la Città, ove prima era uno Spedale di S. *Maria della Scala*, il quale diede nome alla strada. Di questa Porta al Prato così parla il *Varchi* nel *Lib. IX.* citato: *Sesta ed ultima delle Porte di quà d' Arno, o perchè anch' ella per la via chiamata la Strada Di Sotto conduca a Prato, o piuttosto da un lunghissimo e larghissimo Prato, che ha dinanzi a se dalla parte di dentro, nel quale s' esercita la gioventù Fiorentina a saltare e giuocare alla palla al calcio, si chiama la Porta al Prato; per la quale, lasciato il Munistero di S. Martino, si va da Peretola, da Petriuolo, da S. Donnino, ed altri grandissimi Borghi, e Villaggi, al Poggio a Caiano: tale che si può dire, che il suo Borgo duri nove miglia.* Della Porta al Prato, e delle Corse de' cavalli, che da essa si facevano, e in parte ancora si fanno, così discorre il *Cinelli* nelle Giunte alle *Bellezze di Firenze* del *Bocchi pag. 219. I Palii sono molti e di pregi diversi, e ce ne ha alcuni di panno fine di color rosso, alcuni di drappi: ma il Palio di S. Giovanni avanza tutti per bellezza e per pregio. E' bellissima la sua vista, perchè è di broccato rosso, foderato di vai: e a questo dono è aggiunto un bel giglio, e un nappone ricchissimo, che posti sopra un carro tirato da due cavalli, mentre che sono condotti per la Città, per sua sovrana magnificenza accendono la gente in ogni luogo di letizia, e di festa. A questo precede il Palio del giorno di S. Barnaba di panno scarlatto il dì XI. di Giugno, ordinato a nome della notabil vittoria, quando l' anno MCCLXXXIX. furono gli Aretini nel piano di Campaldino messi in isconfitta da' Fiorentini. L' altro Palio di S. Noferi è messo al corso la Domenica, che segue, ordinato dalla Compagnia de' Tintori. E' celebrato il corso di questa via nel giorno di S. Pietro, ed a' cavalli è proposto un Palio di velluto rosso. Nel giorno di S. Anna è ordinato altresì un Palio di panno rosso per memoria del Duca d' Atene, che occupata la Città di Firenze per malizia, poco dopo dal popolo come tiranno ne fu cacciato, nel dì XXVI. di Luglio. Il Palio del giorno di S. Vettorio Papa, quasi alla fine di questo mese, di velluto rosso, foderato di vai, è stato ordinato per la gran vittoria, che presso a Cascina ebbero contro i Pisani i Fiorentini, dove per savio consiglio di M. Manno Donati abbattuti i nimici, oltra molti altri, furono fatti prigioni i Pisani, e condotti a Firenze in su quaranta quattro carra. Appresso nel giorno secondo di Agosto è celebrato il corso di questa via per la vittoria di Marciano, che ottenne il Gran Duca Cosimo contro i suoi nimici: ed in premio de' cavalli è proposto un Palio di teletta d' oro. Nel giorno VIII. di Ottobre è proposto un altro Palio di panno rosso, dedicato a S. Reparata per memoria della famosa rotta, che fu data da Onorio Imperadore, e da' Fiorentini, sotto la Città di Fiesole a Radagasio Re de' Gotti.* Ma poichè l' antico Spedale di

S. *Bartolommeo* e il contiguo Monastero di S. *Martino*, furono distrutti; mi giova ravvivarne in qualche modo la memoria, col rimettere il Leggitore al diligente P. *Giuseppe Richa* nel *Tomo III. Delle Chiese Fiorentine pag.* 327. — 351. ove ha raccolto moltissimo circa la fondazione del Munistero di S. *Martino Alle Tanche*, ove stavano Monache dell' Ordine Agostiniano; e dell' anteriore Spedale di S. *Bartolommeo Alle Tanche*, cioè, Panche del Mugnone, Popolo della Pieve di S. *Stefano In Pane*: rimetto pure agli *Annali Camaldolesi Tom. VI. pag.* 34. e solo mi tratterrò in alcune osservazioni non fatte da altri. Osservo dunque, che la Bolla di Papa *Pio II.* circa l' unione dello Spedale di S. *Bartolommeo* al Monastero di S. *Martino* di Mugnone fuor delle mura di Firenze così comincia: *Pius Episcopus Servus Servorum Dei Dilectis in Christo Filiabus Abbatissae & Conventui Monasterii S. Martini de Mugnone extra muros Florentiae Ordinis S. Augustini Salutem & Apostolicam Benedictionem*. In essa Bolla il Papa dice, che *Hospitale S. Bartholomaei extra dictos muros eidem Monasterio contiguum, quod de iure patronatus in undecim partes diviso, quarum duae ad vos & sex ad dictas in Christo Filias commissas eiusdem Hospitalis, reliquae vero partes ad quemdam Bartholomaeum Verani de Peruzzis Civem Florentinum, pertinere noscebantur, exsistebat, & quinq. per Clericos seculares, quinque vero per Laicos gubernari consueverant &c.* Si dice dopo nella Bolla, che fu trattata questa unione da' Papi suoi Predecessori, cioè, *Eugenio IV. Niccolò V.* e *Calisto III.* e che l' entrata dello Spedale era di dugento dieci fiorini, e quella del Monastero di soli fiorini cento venti. La data di questa Bolla, che si conserva ancora nell' Archivio Capitolare della Basilica di S. *Lorenzo*, è come segue: *Dat. Senis, anno Incarnationis Dominicae MCCCCLVIII. VI. Idus Martii Pontif. nostri anno primo*. Essendosi veduto, che nello Spedale di S. *Bartolommeo* v' erano certe Donne commesse per servigio del medesimo, pure non credo, che nella *Cronica del Villani Lib XII. Cap. XXXV.* si parli di queste, quando narra, che si apprese fuoco al Munistero delle Donne del Prato; poichè intende delle Monache di Marignolle passate nel MCCLXXXIX. ad abitare nel Monastero di Santa *Maria* sul Prato d' Ognissanti, delle quali tratta a lungo il P. *Richa* nel *Tom. IV. delle Chiese Fiorentine pag.* 238. Molto meno poi credo, che quelle Donne commesse dello Spedale vengano nel testamento di *Folco Portinari*, dove fa un legato *Dominabus de S. Stephano In Pane*: poichè questo testamento fu fatto nel MCCLXXXVII. e lo Spedale di S. *Bartolommeo* fu fondato nel Popolo di S. *Stefano In Pane* sì, ma solamente nell' anno MCCXCV. Queste Monache di S. *Stefano In Pane* non possono essere neppure quelle di S. *Giuliano* a Montaione presso al Ponte a Rifredi, perchè questo Convento fu fondato dopo l' an-

no

no MCCCLXI. onde resta che s' intendano le Monache di S. *Giovanni Evangelista* di Boldrone, che circa l' anno MCCXLI. vi succedettero a' Monaci Camaldolesi, i quali già stavano in quell' Eremo, posto nel Piviere di S. *Stefano In Pane*, e già fondato nel MCXCI. come si vede nel *Tom. IV. degli Annali Camaldolesi pag.* 358. In Instrumenti del sec. XVI. fino al MDXVIII. il Monastero di S. *Martino* si trova cognominato *Extra & prope Florentiam*; e *Extra muros*. *Giorgio Vasari* nella *Vita di Pietro Perugino* scrive del medesimo: *Studiò sotto la disciplina d' Andrea Verrocchio, e le prime sue figure furono fuor della Porta al Prato in S. Martino alle Monache, oggi ruinato per le guerre*. Lo Spedale di S. *Bartolommeo*, e il Monastero di S. *Martino*, tornavano appunto fuor della Porta al Prato nel primo campo, che s' incontra a mano sinistra uscendo della Porta, dove si scuoprono ancora i fondamenti delle fabbriche nel lavorare il terreno; e il Ponte, che era ivi sul Mugnone tra la Porta e il Monastero, esiste ancora di presente in parte, e si vede qualche arco, e le rase spallette sue sulla strada. Perchè poi il loro sito si dicesse *Alle Panche*, bisogna indagarlo. Certamente che il fondatore del Monastero, che fu Ser *Martino* di *Bonaventura da Combiate* del Popolo di S. *Maria Novella* di Firenze, prescrisse nel suo testamento fatto nel MCCCIIL. che si fondasse detto Monastero *super quodam podere cum domo posito in Populo Plebis S. Stephani In Pane, loco dicto Delle Panche &c.* Adunque il luogo delle Panche arrivava fino a qui almeno. Ma io trovo in Carta dell' Archivio Capitolare Fiorentino nominato per luogo Delle Panche, anche quello presso all' Arco antico, del quale Arco ho parlato sopra a *pag.* XXXVII. la qual Carta è del MLXXXIII. ed ivi si dà in enfiteusi *petia terrae in loco dicto Panchae prope Arcum antiquum, & prope Suianum &c.* Noi vediamo adesso, che dalla via del Romituzzo almeno, fino alla Porta al Prato, la riva destra del Mugnone si diceva *Panche*. Inoggi per nome di *Panchetta* s' intende dagl' Ingegneri quella base degli argini de' fiumi, che sostiene la maggiore elevazione dell' argine; ed è una parte inferiore dell' argine, e quasi un suo sedile; perchè *Banco* si dice l' alzamento di rena fatto dal fiume, come si impara dal *Vocabolario della Crusca*. Da questo nome si arguisce, che il Mugnone, dopo che avea lasciate le angustie de' monti, e si allargava pel piano, faceva delle deposizioni e de' colmi di rena dalla sua riva destra per la forza dell' angolo di riflessione, che avea di verso la Porta a Pinti, come si dice inoggi; e queste deposizioni e alzamenti si dicevano *Panche*. Ma perchè? Forse, perchè erano come pance del terreno? Forse da πάγχυ, *funditus*?

Ma se ritornando indietro si raggiungerà di nuovo la Porta di S. *Gallo*, e si tirerà sempre lungo le mura al di fuori verso

Le-

Levante, si troverà prima la *Porta de' Servi*, e poi quella detta *Porta di Pinti*, della quale piacemi dire qualcosa di più di quello, che abbia abbreviato il *Varchi*; giacchè quella de' Servi più non esiste. Subito fuor della Porta di Pinti a mano destra era il Monastero di S. *Giusto* detto *Alle Mura*, dove prima stettero Monache, e poi i Frati *Gesuati*; i quali dopo destrutto questo Monastero passarono ad abitare nel Convento di San *Giovanni de' Freri* in Città presso la Porta a San Pier Gattolini; essendone state trasferite le Monache Gerosolimitane, che vi erano, in altro luogo. Di questo Convento di S. *Giusto* si parla nelle *Lezioni* a *pag.* 371. e perchè ancora questo fu demolito e raso al suolo, non credo fuor di proposito il riportare quì la descrizione, che ne fa *Giorgio Vasari* nella *Vita di Pietro Perugino*, ove così scrive parlando del medesimo: „ Erano anco fuor della Porta a Pinti nel Convento de' Frati Gesuati molte cose di man di *Pietro*; ma perchè oggi la detta Chiesa e Convento sono rovinati, non voglio, che mi paia fatica con questa occasione, prima che io in questa Vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa Chiesa dunque, la quale fu architettura d' *Antonio* di *Giorgio* da Settignano, era lunga braccia quaranta, e larga venti. A sommo, per quattro scaglioni, ovvero gradi, si saliva a un piano di braccia sei, sopra il quale era l' Altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate; e sopra il detto Altare era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di *Domenico Ghirlandaio*. A mezzo la Chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo insù, la quale mettevano in mezzo due Altari, sopra ciascuno dei quali era, come si dirà, una tavola di mano di *Pietro Perugino*; e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di *Benedetto* da Maiano, messo in mezzo da una Nostra Donna, e un S. *Giovanni*, di rilievo: e dinanzi al detto piano dell' Altare maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un Coro di legname di noce, e d' Ordine Dorico, molto ben lavorato; e sopra la Porta principale della Chiesa era un altro Coro, che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco, ovvero soffittato, con bellissimo spartimento, e con un ordine di balaustri, che faceva sponda al dinanzi del Coro, che guardava verso l' Altar maggiore; il qual Coro era molto comodo per l' Ore della notte ai Frati di quel Convento, e per fare loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la Porta principale della Chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra e aveva un portico dinanzi in sulle colonne, che copriva sin sopra la porta del Convento, era in un mezzo tondo un San *Giusto* Vescovo in mezzo a

„ due

„ due Angeli ; di mano di *Gherardo* Miniatore ; molto bello;
„ e ciò perchè la detta Chiesa era intitolata a detto S. *Giusto*,
„ e là entro si serbava da quei Frati una Reliquia, cioè, un
„ braccio di esso Santo. All' entrare di quel Convento era un
„ picciol Chiostro di grandezza appunto quanto la Chiesa, cioè,
„ lungo braccia quaranta, e largo venti; gli archi e volte
„ del quale, che giravano intorno, posavan sopra colonne di
„ pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda Loggia
„ intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo Chiostro,
„ che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era
„ un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava simil-
„ mente sopra colonne di pietra, e faceva ricco e bello or-
„ namento. Ed in questo Chiostro era il Capitolo de' Frati;
„ la porta del fianco, che entrava in Chiesa; e le scale, che
„ salivano di sopra al Dormentorio, e altre stanze, a comodo
„ de' Frati. Di là da questo Chiostro, a dirittura della Porta
„ principale del Convento, era un andito lungo quanto il Ca-
„ pitolo, e la Camarlingheria; e che rispondeva in un altro
„ Chiostro maggiore, e più bello, che il primo. E tutta que-
„ sta dirittura, cioè, le quaranta braccia della Loggia del pri-
„ mo Chiostro, l' andito, e quella del secondo, facevano un
„ riscontro lunghissimo e bello, quanto più non si può dire;
„ essendo massimamente fuor del detto ultimo Chiostro, e nella
„ medesima dirittura, una viottola dell' orto lunga braccia 200.
„ e tutto ciò venendosi dalla principal Porta del Convento fa-
„ ceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo Chiostro
„ era un Refettorio lungo braccia sessanta, e largo diciotto,
„ con tutte quelle accomodate stanze, e come dicono i Frati,
„ officine, che a un sì fatto Convento si richiedevano. Di
„ sopra era un Dormentorio a guisa di T, una parte del qua-
„ le, cioè, la principale e diritta, la quale era braccia ses-
„ santa, era doppia, cioè, aveva le celle da ciascun lato; e in
„ testa in uno spazio di quindici braccia un Oratorio, sopra
„ l' Altare del quale era una tavola di mano di *Piero Peru-
„ gino*; e sopra la porta di esso Oratorio era un' altra opera
„ in fresco, come si dirà, di mano del medesimo: e al me-
„ desimo piano, cioè, sopra il Capitolo, era una stanza gran-
„ de, dove stavano quei Padri a fare le finestre di vetro, con
„ i fornelli, e altri comodi, che a cotale esercizio erano ne-
„ cessari. E perchè mentre visse *Pietro*, egli fece loro per mol-
„ te opere i cartoni, furono i lavori, che fecero al suo tem-
„ po, tutti eccellenti. L' orto poi di questo Convento era tan-
„ to bello, e tanto ben tenuto, e con tanto ordine le viti
„ intorno al Chiostro e per tutto accomodate, che intorno
„ a Firenze non si poteva veder meglio. Similmente la stanza,
„ dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere, e

„ cose

„ cose medicinali, aveva tutti quelli agi, che più e miglio-
„ ri si possono immaginare. In somma quel Convento era dei
„ belli, e bene accomodati, che fussero nello Stato di Firen-
„ ze: e però ho voluto farne questa memoria, e massimamen-
„ te essendo di mano del nostro *Pietro* Perugino la maggior
„ parte delle pitture, che vi erano. Al qual *Pietro* tornando
„ oramai, dico, che dell' opere, che fece in detto Convento,
„ non si sono conservate, se non le tavole; perchè quelle la-
„ vorate a fresco furono per lo assedio di Firenze insieme con
„ tutta quella fabbrica gettate per terra, e le tavole portate
„ alla Porta a S. *Pier* Gattolini, dove ai detti Frati fu dato
„ luogo nella Chiesa e Convento di S. *Giovannino*. Le due
„ tavole adunque, che erano nel sopraddetto tramezzo, erano
„ di mano di *Piero*, e in una era un Cristo nell' orto, e gli
„ Apostoli, che dormono, ne' quali mostrò *Pietro*, quanto va-
„ glia il sonno contra gli affanni, e dispiaceri, avendogli fi-
„ gurati dormire in attitudini molto agiate. E nell' altra fe-
„ ce una Pietà, cioè, Cristo in grembo alla nostra Donna
„ con quattro figure intorno non men buone, che l' altre della
„ maniera sua; e fra le altre cose fece il detto Cristo morto
„ così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che
„ lo spazio e il freddo l' avessino ridotto così; onde lo fe-
„ ce reggere a *Giovanni* e alla *Maddalena* tutti afflitti, e pian-
„ genti. Lavorò in un' altra tavola un Crocifisso con la *Mad-*
„ *dalena*, e ai piedi San *Girolamo*, San *Giovanni Batista*, ed
„ il Beato *Giovanni Colombini* fondatore di quella Religione,
„ con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai,
„ e sono per tutto nelli scuri, e dove sono l' ombre, crepa-
„ te; e ciò avviene, perchè, quando si lavora, il primo co-
„ lore, che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di
„ colori si danno l' uno sopra l' altro) non è ben secco; on-
„ de poi col tempo nello seccarsi tirano per la grossezza lo-
„ ro, e vengono ad aver forza di fare quei crepati; il che
„ *Pietro* non potette conoscere, perchè appunto ne' tempi suoi
„ si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fio-
„ rentini molto commendate l' opere di *Pietro*, un Priore del
„ medesimo Convento degli Ingesuati, che si dilettava dell' ar-
„ te, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Na-
„ tività coi Magi di minuta maniera, che fu da lui con va-
„ ghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era
„ un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale
„ non pochi, fra i quali era la testa d' *Andrea del Verrocchio*
„ suo Maestro. Nel medesimo Cortile fece un fregio sopra gli
„ archi delle colonne, con teste quanto il vivo, molto ben
„ condotte; delle quali era una quella del detto Priore tanto
„ viva, e di buona maniera lavorata, che fu giudicata dai
„ pe-

„ peritiſſimi Artefici la miglior coſa, che mai faceſſe *Pietro*; „ al quale fu fatto fare nell' altro Chioſtro, ſopra la porta „ che andava in Refettorio, una Storia, quando Papa *Bonifa-* „ *zio* conferma l' abito al Beato *Giovanni Colombino*, nella qua- „ le ritraſſe otto di detti Frati; e vi fece una proſpettiva „ belliſſima, che sfuggiva, la quale fu molto lodata, e me- „ ritamente, perchè ne faceva *Pietro* profeſſione particolare. „ Sotto a queſta in un' altra Storia cominciava la Natività „ di Criſto con alcuni Angeli, e Paſtori, lavorata con fre- „ ſchiſſimo colorito; e ſopra la porta del detto Oratorio fe- „ ce in un arco tre mezze figure, la noſtra *Donna*, San *Gi-* „ *rolamo*, e il Beato *Giovanni*, con sì bella maniera, che fu „ ſtimata delle migliori opere, che mai *Pietro* lavoraſſe in „ muro. „ Stimo però neceſſario ancora il quì riferire, quan- to lo ſteſſo *Vaſari* dica del Tabernacolo dipinto da *Andrea Del Sarto* nella *Vita* di queſto Pittore. Le ſue parole ſono le ſe- guenti: „ Fece in ſul canto, che fuor della Porta a Pinti vol- „ tava per andare agli Ingeſuati, in un Tabernacolo, a freſco „ una Noſtra Donna a ſedere, con un putto in collo, ed un „ S. *Giovanni* fanciullo, che ride, fatto con arte grandiſſima, „ e lavorato così perfettamente, che è molto ſtimato per la „ bellezza, e vivezza ſua; e la teſta della Noſtra Donna è „ il ritratto della ſua moglie di naturale; il qual Tabernaco- „ lo, per la incredibile bellezza di queſta Pittura che è ve- „ ramente maraviglioſa, fu laſciato in piedi, quando l' anno „ MDXXX. per l' aſſedio di Fiorenza fu rovinato il detto „ Convento degli Ingeſuati, ed altri molti belliſſimi edifizi. „ Vna più minuta ed eſatta deſcrizione di queſta maraviglioſa Pittura fa *Giovanni Cinelli* nelle Giunte alle *Bellezze di Firenze* di *Franceſco Bocchi pag.* 481. ove aggiunge, che il Granduca *Coſimo I.* per condurre queſta Pittura in Fiorenza, e per darle degno ricetto, più d' una volta venne in ſul luogo con Inge- gneri e con Architetti; ma non oſtante fu laſciata indietro queſta impreſa. La Pittura in oggi è andata male affatto; è fortuna, che l' eccellentiſſima Caſa *Corſini* ne ha una bella copia in Firenze fatta da *Criſtofano da Empoli*, quando la Pit- tura era freſca, come c' informa l' eruditiſſimo Monſig. *Gio- vanni Bottari* in una Nota a queſto paſſo del *Vaſari*. Il mede- ſimo *Vaſari* nella *Vita di Domenico del Ghirlandaio pag.* 427. così ſcrive della Pittura mentovata ſopra del *Ghirlandaio*: „ Di- „ pinſe a' Frati Ingeſuati una tavola per l' Altar maggio- „ re con alcuni Santi ginocchioni, cioè, San *Giuſto* Veſco- „ vo di Volterra, che era titolo di quella Chieſa, San *Za-* „ *nobi* Veſcovo di Firenze, un Angelo *Raffaello*, e un San „ *Michele* armato di belliſſime armature, ed altri Santi. E nel „ vero merita in queſto lode *Domenico*, perchè fu il primo,

„ che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni „ e ornamenti d' oro, che insino allora non si erano usate; e „ levò via in gran parte quelle fregiature, che si facevano d' o- „ ro a mordente, o a bolo; le quali erano più da drappel- „ loni, che da Maestri buoni. Ma più, che l' altre figure, „ è bella la Nostra Donna, che ha il figliuolo in collo, e „ quattro Angioletti attorno. Questa tavola, che per cosa a „ tempera non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora „ fuor della Porta a Pinti nella Chiesa di que' Frati; ma per- „ chè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell' è og- „ gi nella Chiesa di S. *Giovannino* dentro alla Porta a S. *Pier* „ Gattolini, dove è il Convento di detti Ingesuati. „ Questi Frati Ingesuati non vennero a stare nella Città di Firenze, se non dopo la morte del Beato *Giovanni Colombini*, la quale accadde nel MCCCLXVII. essendo Superiore dell' Ordine *Girolamo* da Asciano, che gli presedè fino all' anno MCCCLXXXXVIII. Dopo la morte poi della Beata *Caterina Colombini* fondatrice delle Monache Gesuate, la quale segui nel MCCCLXXXVII. *Simona Galleroni* Badessa di tali Monache fondò in Firenze il Monastero di S. *Girolamo* delle Gesuate, il quale ancora vi esiste alla destra riva dell' Arno, e sono volgarmente chiamate le *Poverine*. *Clemente VIII.* Papa con Bolla data il dì VI. di Dicembre MDCLXVIII. soppresse la Congregazione de' Frati Gesuati, e insieme con essa la Congregazione di San *Girolamo* di Fiesole, e la Congregazione de' Canonici di San *Giorgio* in Alga di Venezia: e questa Bolla è riportata distesamente dal Senatore *Flamminio Cornaro* nel *Tomo V. delle Chiese Venete pag.* 230. Altre cose di questo Convento di S. *Giusto* si possono vedere nelle *Lezioni pag.* 371. *e segg.* e nel *P. Giuseppe Richa Tom. VIIII. delle Chiese Fiorentine pag.* 98.

Passato il Convento di S. *Giusto*, per la strada, che va su a Fiesole, si trova il Monastero di S. *Benedetto* de' Camaldolesi fondato nel MCCCIC. ed inoggi disfatto, l' Istoria del quale si può vedere negli *Annali Camaldolesi Tom. VI. e VII.* La fondazione di questo Convento in essi raccontasi in tal maniera. *Francesco* di *Iacopo de' Ricci* nobil Fiorentino, essendogli morti tutti i figliuoli, aveva nel testamento lasciato erede di tutti i suoi beni *Alessandro* suo fratello Monaco Camaldolese in Santa *Maria degli Angeli* di Firenze, con che di quei beni si fondasse un Monastero o in Città, o fuor di Città, nel quale passasse ad abitare il detto *Alessandro* con altri Monaci, e vi si osservasse l' Ordine Camaldolese. Fu dunque edificato questo nella Parrocchia di S. *Gervasio* della Piagentina, e da prima fu intitolato di S. *Matteo*; e poi aggregato al Monastero di S. *Maria degli Angeli* gli fu mutato il titolo in quello di San *Benedetto*. Di questo Monastero parla in più luoghi *Giorgio Vasari*, ove tratta

tratta delle Pitture, che in esso erano. Imperciocchè nella *Vita di Lippo Pittore Fiorentino* così di esso scrive: *Cominciando in Fiorenza i suoi lavori, fece in S. Benedetto, grande e bel Monastero fuor della Porta a Pinti dell' Ordine di Camaldoli, oggi rovinato, molte figure, che furono tenute bellissime, e particolarmente tutta una Cappella di sua mano, che mostrava quanto un sollecito studio faccia tostamente fare cose grandi a chi per desiderio di gloria onoratamente s' affatica.* Nella *Vita poi di Don Lorenzo Monaco degli Angeli di Firenze Pittore* narra come segue: *Dipinse similmente Don Lorenzo in una tavola, che era nel Monastero di S. Benedetto del medesimo Ordine di Camaldoli fuor della Porta a Pinti, il quale fu rovinato per l' assedio di Fiorenza l' anno MDXXIX. una Coronazione di Nostra Donna, siccome aveva anco fatto nella tavola della sua Chiesa degli Angeli: la quale tavola di S. Benedetto è oggi nel primo chiostro del detto Monastero degli Angeli nella Cappella degli Alberti a man diritta.* Il medesimo Storico nella *Vita di Fra Giovanni da Fiesole Domenicano Pittore* dice, che *Zanobi Strozzi* discepolo di detto F. *Giovanni* dipinse una tavola *in S. Benedetto, Monastero de' Monaci di Camaldoli fuor della Porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel Monastero degli Angeli nella Chiesetta di S. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l' Altare, appoggiata al muro.* Parimente nella *Vita d' Andrea dal Castagno* lasciò scritto così: *Erano in S. Benedetto, bellissimo Monastero fuor della Porta a Pinti, molte pitture di mano d' Andrea in un Chiostro, ed in Chiesa, delle quali non accade far menzione, essendo andate in terra per l' assedio di Firenze.*

Proseguendo più su, vi è una Villa o Grancia de' Romiti di Camaldoli, con Oratorio, in cui è l' Altare con un Quadro, ove è dipinto S. *Romualdo* in abito bianco; e di questo luogo fa menzione il *Varchi* nella *Storia*, come si è veduto sopra. Qui vicino è Camerata, dove termina la Diocesi Fiorentina, e comincia quella di Fiesole, così detta dalle camere, o volte, de' condotti delle acque, che venivano a Firenze, come osservò l' eruditissimo e giudizioso Abate *Anton Maria Salvini*. E quindi poi si giunge di nuovo al Convento di S. *Domenico* di Fiesole, del quale sopra ho parlato.

Ritornando indietro, e scendendo per la medesima strada, si arriva alla Porta a Pinti; e entrando in Città, e conducendosi lungo le mura al di dentro fino che si pervenga alla Porta a San *Gallo*, e quindi andando per la diritta via di San *Gallo* verso il Mezzogiorno, si ha alla destra il Monastero di Santa *Caterina* presso le mura, che fu disfatto, e poi fatto in altra parte lì intorno; il Monastero di S. *Maria Madre*, che fu unito a quello di S. *Orsola*; il Monastero di San *Giuliano* nella via di Faenza: tutti di Monache,

Più lontano è il Monastero di S. *Antonio* Abate di Canonici Regolari di Vienna, e il Monastero di S. *Barnaba*; e procedendo innanzi, il Convento di S. *Maria Novella* de' Frati Predicatori. Dalla Porta a S. *Gallo* poi venendo per la medesima via è a sinistra il Convento di S. *Pier del Murrone*, dove stavano già i Monaci Celestini, che dipoi passarono alla Chiesa di S. *Michele Visdomini*; e in S. *Pier del Murrone* furono trasportate le Monache di S. *Giovanni de' Freri*. Di tutti questi Monasteri e Chiese tratta ampiamente il P. *Giuseppe Richa* nella sua opera delle *Chiese Fiorentine Tomi III. IV. V. VII. VIII.* Ma a proposito del Convento di S. *Maria Madre* piacemi quì riportare un paragrafo della Storia manoscritta del nostro Monastero di S. *Agata*, composta con molta erudizione ed accuratezza dal valoroso Padre D. *Anselmo Costadoni* Monaco Camaldolese Veneziano, uno degli Autori de' commendevolissimi Annali Camaldolesi ultimamente pubblicati colle stampe. Questo è il seguente: *Il terzo de' Monasteri da Papa Eugenio uniti al Monastero di S. Agata fu quello di S. Orsola, detto dal volgo Sant' Orsa, come nella più fiate nominata Carta del MCCCXXVII. al §. XI. Esso ebbe il suo principio nell' anno MCCCIX. da quattro divote fanciulle, le quali comprarono dal Capitolo de' Canonici di S. Lorenzo un pezzo di terra al Casaggio Maggiore per fondarvi un Monastero dell' Ordine di S. Benedetto col prezzo di lire 350. e coll' obbligo dell' annuo censo di un cero di sei libbre: Actum in domo habitationis Perotti Guadagni, quam habitat Dominus Antonius Episcopus Florentinus: per mano del Notaio Martino di Pietro di S. Ilario, come trovai notato negli Spogli di Ferdinando del Migliore. Di sopra si è veduto §. VI. come nell' anno MCCCLXIV. vennero introdotte più Monache di S. Agata nel Monastero di S. Orsola a fine di rimettervi la Monastica osservanza; e conviene, che tal riforma avesse fatti buoni progressi, poichè Angelo Ricasoli Vescovo di Firenze mosso dalla fama delle virtù delle Monache di S. Orsola unì al loro Monastero nell' anno MCCCLXXVI. quello di Santa Maria Vrbana, ch' era fuori di Firenze nel Piviere di Cersina situato. Io l' ho trovato nominato, oltre nella Carta del MCCCXXIX. al §. III. ne' testamenti di certo Bonaccorso, e di Benina Benintendi dell' anno MCCCXLI. che lasciano alcune cose, Dominabus Sanctae Mariae Vrbanae; ma lo Strozzi nella sua Relazione dice di averlo veduto scritto in Carta più antica, cioè, del MCCCII. Alquanti anni dopo Onofrio Visdomini Vescovo di Firenze v' introdusse due parti delle Monache del Monastero di Santa Maria Madre posto nello stesso Piviere di Cersina, e nominato egualmente nella stessa Carta del MCCCXXIX. Lo Strozzi, che ciò ci avvisa, non dice, se il motivo di passar queste Monache in S. Orsola fosse per migliorarvi la disciplina Monastica, o svvero per essere elleno ristabilite nella vita religiosa e nello spirito. Se si può prestar fede poi a certa*

Nota

Nota fatta da Suor Clemenza Gherardi in un Quadernuccio, che si tiene dalle Monache Benedettine Bianche di Sant' Appollonia di Firenze, questo Monastero di Sant' Appollonia, per tanti titoli ragguardevole, ebbe il suo cominciamento dalle Monache di Santa Maria Madre. Ecco ciò, che dice lo Scritto di Suor Clemenza, che se mal non m' appongo, è di mano del secolo XVI. Pietro di Mino l' anno MCCCXXXIX. in via di S. Gallo Popolo di S. Lorenzo comprò una casa da Griso de' Medici, e la donò al Vescovo, perchè ne facesse un Monastero di Monache, il cui Vicario cavò due Monache di Santa Maria Madre di Dio, Suor Andrea elesse Abbadessa, e Suor Cristofora sua compagna, con ordine di pigliar la Regola di S. Benedetto e l' Abito Bianco. Io scorsi tutte le numerose Cartelle antiche di questo Monastero, mercè la facoltà concedutami generosamente dall' Illustrissimo e Reverendissimo Arcivescovo Francesco Gaetano Incontri, e la permissione della Reverendissima Madre Abbadessa........ Donna......... Degli Albizzi; e siccome in esse non trovai notizia più antica del MCCCXXXIX. circa la fondazione del Monastero, così non mi venne fatto di ritrovare, se abbiano mai seguite con l' uso continuo dell' abito bianco, anche le Consuetudini, ed i Riti, della Congregazione Camaldolese, o di alcun' altra Benedettina di abito bianco. E' ferma opinione però di queste religiose e nobilissime Vergini di essere della Congregazione Casinese. Il soprannominato Vescovo Onofrio nel medesimo anno, che trasportò in S. Orsola le Monache di S. Maria Madre, vi ammensò lo Spedale fondato in via di S. Gallo, ove al presente è il Monastero di San Clemente, da Gherardo, detto anche Daddo, di Bonsi (altrimenti Bonsignore) Sinibaldi, il quale viene nominato dal Boccaccio, come ciò avverte l' eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni; e che fece il suo testamento l' anno MCCCXLV. in vigore del quale apparteneva a' Capitani d' Orsanmichele la elezione dello Spedalingo. Col consenso poi de' medesimi Capitani questo Spedale venne convertito in un Monastero di Monache Benedettine. Indi Amerigo Corsini primo Arcivescovo di Firenze l' anno MCCCCXXVII. l' unì al Monastero di S. Orsola, le cui Monache lo vendettero alla Compagnia della Pietà per 325. fiorini d' oro; e li Capitani d' Orto di S. Michele approvarono tal vendita lo stesso anno MCCCCXXVII. per istrumento scritto da Luigi del fu Michele Guidoni Notaio, ed esistente in S. Agata al N. 36. Si dee quì in fine avvertire, come trasportate le Monache di Sant' Orsola in Sant' Agata, nell' abbandonato Monastero vi entrarono delle Monache Francescane Osservanti, come dice il già nominato Razzi, le quali tuttavia in esso vi soggiornano.

Le predette cose sono indicate tutte in questo Rame, il quale per quello che riguarda i Contorni di Firenze dalla parte di Settentrione, già desolati e distrutti per cagione dell' assedio della Città, ho cercato d' illustrargli piuttosto prolissamente; perchè di proposito non ne è stato trattato fino adesso

da nessuno con una esatta descrizione. La Tavola in rame la feci copiare da una, che si conserva nella Biblioteca della nostra Società Colombaria, la quale è unica; ed è credibile, che, chi fece quella e la fece incidere, avesse fatte altrettante Carte per quello che spetta ai Contorni della Città riguardo agli altri punti cardinali del Cielo: ma finora non è stato possibile il ritrovarle.

§. XI. A *pag.* 336. è un Rame coll' Ortografia della Facciata della Chiesa di S. *Miniato* Martire Fiorentino, situata sul Monte del Re, o Monte Fiorentino, presso a Firenze dalla parte Meridionale, in distanza di circa un quarto di miglio. Di questa Basilica di S. *Miniato* molti hanno scritto, qualche cosa l' uno, e qualche cosa l' altro, come *Vincenzio Borghini*, *Ferdinando Leopoldo del Migliore*, *Domenico Maria Manni*, *Giuseppe Maria Brocchi*, ed alcuno altro; ma il più copioso ed accurato è stato il Senator *Carlo Strozzi*, che sarà da me seguitato al possibile, levando solamente qualche cosa troppo incerta; o aggiungendo notizie poscia da me acquistate; oppure date da altri, ma sparsamente, e sfuggite alla diligenza dello *Strozzi*. Nella breve Istoria dunque, che farò di questa Chiesa, connetterò talmente insieme le cose prese da questo, e da quello, che sembrino tutte mie; tanto più che ho letto originalmente gli strumenti tutti riguardanti questa Chiesa, cosa che avranno fatto facilmente ancora il *Borghini*, e lo *Strozzi*; ma non so se potrà dirsi degli altri. Sia dunque come segue:

Non è Chiesa, nè Monastero, alcuno nella Città di Firenze, o nel suo contorno, fuor che quella di S. *Gio. Batista*, e della Santissima *Annunziata*, che nella venerazione possa a quella del Monastero di San *Miniato* a Monte di gran lunga agguagliarsi. Più d' uno scrive, ed è pubblica fama, che fino nel principio della nuova Cristianità nel luogo, che alcuni chiamano il Monte Fiorentino, ed altri il Monte del Re, dove oggi si vede questa Chiesa, fusse un piccolo Oratorio dedicato in onore dell' Apostolo S. *Pietro*, e che da S. *Zanobi* Vescovo di Firenze, e da' Fedeli Cristiani, fosse fatto maggiore, e dedicato a S. *Miniato* Martire: questa fama però non ha del verisimile, e non si vede su quali fondamenti si appoggi: bene è vero che si dice, che il Corpo di questo Santo Martire fosse sepolto in questo monte; e qui potrebbe essere stato eretto da' Fedeli, almeno nel secolo quarto, un Martirio. Se dicono il vero gli Atti di S. *Frediano* Vescovo di Lucca, questo Santo Vescovo, il quale viveva nel secolo VI. veniva ogni anno a visitare le Reliquie di San *Miniato*, che in questa Chiesa si veneravano: e lo stesso si dice negli *Atti di S. Miniato* tradotti in Italiano, che sono nel *Codice Riccardiano XXXV. Scansia O. ord. IV.* Ma o fusse per l' incursioni de' bar-

barbari, o per l'antichità, o per altro accidente, era dipoi questa Chiesa ridotta in malissimo stato, onde l'anno MXIII. il Vescovo *Ildeprando* di Firenze avendola, com'egli dice, ritrovata per troppa antichità negletta, e quasi destrutta, coll'aiuto e consenso dell'Imperadore *Enrico*, e dell'Imperatrice *Cunegunda* sua moglie, la restaurò, accrebbe, ed ornolla di marmi, conforme a che sino al presente si vede: la eresse in Monastero, come già anticamente era stata: vi ritrovò il Corpo dello stesso glorioso S. *Miniato*, e di più altri Santi Martiri; e li fece una larghissima donazione, come di sotto si dirà, e n'investì Abate *Dragone* Monaco. Innanzi però, che il detto Vescovo *Ildebrando* vi mettesse mano per restaurarla, ed accrescerla, si trova, come dice Monsig. *Borghini* ne' suoi Discorsi, che *Carlo Magno*, mentre era Re de' Longobardi e Patrizio di Roma, fece donazione di quattro case a questa Chiesa, che egli chiamò Basilica, per l'anima d'*Ildegarda* moglie sua carissima. Il Diploma così comincia, come si vede negli Spogli del *Borghini* appresso il Sig. Marchese *Carlo Rinuccini*: *Karolus gratia Dei Rex Francorum & Longobardorum ac Patricius Romanorum omnibus fidelibus nostris praesentibus & futuris &c.* Il Diploma è forse dell'anno DCCLXXIV. in cui *Carlo Magno* vinse il Re *Desiderio*, e divenne Re de' Longobardi; siccome di questo medesimo anno può essere l'altro Diploma, nel quale il medesimo Re *Carlo* può sembrare che doni questa Chiesa e Monastero di S. *Miniato* al Monastero de' Santi *Apostoli* e di S. *Silvestro* di Nonantola, le parole del quale sono riportate a *pag.* 294. Questa Chiesa era ancora in essere nell'anno DCCCIIC. e nel DCCCIC. come si conosce da due Diplomi, de' quali il primo è di *Lamberto* Imperatore, e il secondo di *Berengario* Re d'Italia, i quali donano e confermano alla Chiesa Fiorentina una parte della Corte Beneventana posta presso la Chiesa di S. *Miniato*: e i Diplomi sono riportati dall'*Ughelli*. Se io non m'inganno, questo luogo servì per qualche tempo per Monastero di Monache; poichè l'anno DCCCCLXXI. *Otto* Imperatore a preghiera del preclaro *Gebohardo* Conte, per un suo Mundiburdio concede alla devota Vergine *Ermagarida* tutto quello, che il Vescovo già le aveva concesso sopra la detta Chiesa di S. *Miniato* e sue pertinenze. Adunque sul principio del sec. XI. si vede, che già i Monaci abitavano in questo Monastero; e di più dicesi, in quel tempo essersi vestito dell'Abito Monastico in esso S. *Giovanni Gualberti*, il quale vi si trattenne da cinque anni, e poi se ne partì scandalizzato, che il Monaco *Oberto* ne fosse fatto Abate simoniacamente dal Vescovo Fiorentino. Ordinò non solo, come di sopra si è detto, il Vescovo *Ildeprando* questa Chiesa, che egli dice esser propria di San *Giovanni*, cioè, del Vescovado di Firenze (onde bisognerà dire, che

che i Monaci di Nonantola in qualche maniera facessero sì, che il dominio di essa appartenesse poi al Vescovado di S. *Giovanni*: se pure nella donazione fatta loro da *Carlo Magno* si parli di questa Chiesa di S. *Miniato*, e non piuttosto dell' altra, che potè essere Monastero, dentro l'antico recinto di Firenze, detta di S. *Miniato Tralle Torri*) a Monastero; ma perchè comodamente senza limosinare potessero i Monaci vivere, per rimedio dell' anima sua, e di quelle de' Vescovi suoi antecessori e successori, dell' Imperatore *Enrico* suo Seniore, della sua preclara moglie *Cunegunda*, e degli Imperatori, e Re del Regno d' Italia, gli donò lo stesso anno MXIII. il monte, sopra il quale il detto Monastero era fabbricato, che già si diceva il Monte Fiorentino, ed allora si domandava il Monte di S. *Miniato*, con tutti i servi, ancille, aldioni e beni, alla detta Chiesa appartenenti; il Monastero di S. *Andrea* posto nella Città di Firenze vicino alla Piazza del Re, ed all' Arco; la Chiesa di S. *Felicita* posta vicino a capo del Ponte, col Cimitero: il qual Cimitero si scoperse nell' anno MDCCXXXV. in occasione di rifabbricare la Chiesa; il Castello di Montalto colla Chiesa di S. *Bartolommeo* e S. *Miniato*, posta in detto Castello, Piviere di S. *Andrea* a Doccia in Val di Sieve; la metà del Castello di Monteaguto, Piviere di S. *Martino* in Viminiccio, detto anche Scopeto, in Mugello; la Corte di Lonnano di Casentino colla Chiesa di S. *Miniato*; la quarta parte della Chiesa di S. *Salvatore* Piviere di S. *Maria* di Staia, che io credo esser quella che in oggi si chiama *Stia*; e la Corte d' Empoli, Piviere di S. *Andrea* d' Empoli. Ma non ebbe qui fine la pietà e generosità del Vescovo suddetto, poichè egli di nuovo l' anno MXXIV. con altro suo Diploma non solo confermò al detto Monastero la donazione già fattagli, ma di più vi aggiunse la Chiesa di S. *Miniato* posta vicino al fiume Arno, ed al luogo chiamato Capraia, dove è in oggi il Villaggio detto Sanminiatello; la Corte di *Flabo*, Piviere di San *Giovanni* a Sufignano, colla Chiesa di S. *Piero* di Cavaldino, con quella parte, che egli aveva acquistato della Chiesa di S. *Maria* a Padule, che è nel Piviere di S. *Martino* a Sesto; la Chiesa di S. *Maria* a Liccio vicino a Petriolo, Piviere di S. *Stefano Uno Pane*; la terra, e selva, che era castagneto, posta vicino al Castello di Pietra Mesula, Piviere di S. *Piero* di Vaglia, che è in Mugello. Similmente li donò tutta l' entrata, che annualmente si cavasse dal Mercato, che il medesimo Vescovo aveva ordinato vicino alla Città di Firenze, ma dove si facesse questo Mercato è incerto; la Chiesa di S. *Maiolo* Confessore, che pure egli stesso avea fabbricato, e consagrato nella Corte Frida del Piviere di San *Piero* in Bossole; le terre, e selve, luogo detto Caterano, che furono di

Azzo

Azzo figliuolo d' *Azzo*, ed una forte intera, luogo detto Aceraia, che il fopraddetto *Azzo* donò al Vefcovado di Firenze; la quale Aceraia è in Val di Sieve. Da *Lamberto*, che nel Vefcovado fuccedè a *Ildebrando*, fu per fuo Privilegio l' anno MXXVI. (il *Migliore* dice MXXVIII. e così dice ancora il *Cerracchini*) confermato quanto dall' Anteceffore fuo gli era ftato donato. Ma *Lamberto* già nel MXXV. aveva dato la Chiefa di S. *Andrea* All' Arco, e ciò che rendeva, a *Pietro* Primicerio, fenza derogare però al poffeffo, che avea di detta Chiefa il Monaftero di S. *Miniato*, del quale era allora Abate *Leone*, o *Leopardo*; e la Carta è riportata dall' *Vghelli*, e dal *Cerracchini*. Lo fteffo, l' anno MXXXVII. fece *Atto*, che nel Vefcovado fuccedè a *Lamberto*; ma oltre l' avere confermato tutte le cofe, già ftategli conceffe, per l' anima fua, e degli altri Vefcovi paffati e futuri della Città di Firenze, e per quella di *Conrado* Sereniffimo Imperatore fuo Signore ed ordinatore, della fua preclara moglie *Gisla* eccellentiffima Imperatrice, del Re *Enrico* clariffimo fuo figliuolo, degli Imperadori e Re del Regno d' Italia, de' Duchi e Marchefi di Tofcana, e di *Bonifazio* efimio Marchefe, li donò il Caftello di Colleramoli nel Piviere di S. *Aleffandro* a Giogoli, con la Corte, Donnicati, e Manfi, e con tutte le fue pertinenze; la felva di Montanino, e un pezzo di terra nella Corte di Quinto, conforme a che tennero a livello *Giovanni* figliuolo di *Pietro* coi fuoi fratelli, e *Piero* figliuolo del quondam *Giovanni*; e quefti Diplomi d' *Ildebrando*, di *Lamberto*, e di *Atto*, Vefcovi fi poffono vedere appreffo l' *Vghelli*. In quefto fteffo anno MXXXVII. *Bonifazio* Marchefe di Tofcana donò alcuni beni a quefto Monaftero, come fcrive il *Borghini*; e nel feguente, ordinò e confermò *Vberto* Abate di S. *Miniato* in Abate del Monaftero di S. *Pietro*, cioè, ad Ema, come penfo; il quale era ftato fondato a' tempi di *Lotario* e *Lodovico* Imperatori dal padre di *Gaiprando* Prete, come rifulta da Carta appreffo *Francefco Maria Fiorentini* nelle *Memorie di Matilda*. Quindi fi conofce, che quefto *Vberto* Abate di S. *Miniato* dovè effere il fecondo di nome, poichè fuccedè all' Abate *Leone*; fe è vero, che fi chiamaffe *Vberto* anche l' Abate fimoniaco aborrito da S. *Giovanni Gualberti*, come fi dice nella fua *Vita*. In quefti medefimi tempi, o fuffe per donazione, o per teftamento, o per altra cagione, venne ad acquiftar ragione fopra il padronato della Chiefa di S. *Martino Adimari* nel Piviere di S. *Gavino Adimari* in Mugello; e fopra le Cafe, Corti, Donnicati, ed altre pertinenze di detta Chiefa; poichè fi trova, che l' anno MXXXVIII. *Kadelobo* Cancelliere dell' Imperatore, e *Bertaldo* Conte, Mandati del medefimo Imperadore, gli concedono il poffeffo di detta Chiefa e beni, febbene in contumacia di *Bernardo* del quond. *Sigito*, e di *Dal*-

maccio del quond. ...... ci messero bando, che niuno alla pena di 2000. mancusi d' oro ardisse molestare per detta causa il sopraddetto Monastero senza legittimo giudizio. Nell' anno MXL. al tempo di *Rodolfo II.* Abate di Nonantola, dinanzi a *Gotebaldo* Mandato e Cappellano dell' Imperadore *Errico*, fu disputato tra *Azzone* Proposto della Chiesa di San *Michele* di Firenze, attenente al Monastero di Nonantola per donazione fattagliene da *Carlo Magno*, come si vede a *pag.* 187. 293. e tra *Willelmo* Cherico, che difendeva per se la Chiesa di S. *Miniato* del medesimo luogo, quando questa era pure stata donata dal medesimo Re al Monastero Nonantolano. La sentenza fu, anche per renunzia spontanea del predetto *Willelmo*, *eamdem Ecclesiam cum area sua spectasse & spectare ad Monasterium Nonantulanum*. Questo sunto della Carta, che si conserva nell' Archivio del Monastero di Nonantola, è riportato dal *Muratori* nelle *Antichità Italiche Tom. V. pag.* 679. Ecco nell' istesso tempo padrone del Monastero di San *Miniato* il Monastero di Nonantola, il Vescovo di Firenze, e *Willelmo* Cherico. Gran tenebre! Io dubito forte che il Monastero di S. *Miniato* donato da *Carlo Magno* al Monastero di Nonantola, non sia il Monastero di S. *Miniato* posto nel Monte del Re; ma piuttosto che sia la Chiesa di S. *Miniato* Tralle Torri, posta nel ricinto antico di Firenze, siccome nello stesso ricinto era posta la sopradetta Chiesa di S. *Michele*, lo che ho ancora accennato quì sopra. Questo sembra indicato da quelle parole, che pongono le due Chiese *in Civitate Fessolana*, cioè, dentro Firenze, e non vicino a Firenze, come è il Monastero di San *Miniato* nel Monte del Re. Nè osta il nome di *Monasterium* datole, perchè la Chiesa ancora di San *Michele* in Orto è detta *Monasterium*, e non è a noi giunta memoria, che tale fosse; ma ci è ben giunta memoria, che questa appartenesse una volta al Monastero di Nonantola, come si può vedere appresso il *Villani Lib. VII. Cap. ultimo*, il *Migliore pag.* 540. il Padre *Richa Tom. I. delle Chiese Fiorentine pag.* 29. Da questo bisogna credere, che a' tempi di *Carlo Magno* questa Chiesa avesse un Monastero: e così sarà stato di San *Miniato* Tralle Torri, benchè non ci sia pervenuta alcuna memoria che fosse Monastero, e che appartenesse al Monastero di Nonantola. Quindi potrebbe benissimo stare, che, benchè fosse stata data a detto Monastero, non ostante il Cherico *Willelmo* pretendesse, che per qualche titolo fosse sua; e poi, conosciuto di non ci aver ragione, rinunziasse agli Atti. Quel dirsi *eamdem Ecclesiam cum area sua*, è segno che nel MXL. la Chiesa non era più Monastero, e che appartenesse ad essa solamente la Piazza, che le era intorno. Così la Chiesa ancora di S. *Michele* non si dice più Monastero, ma solamente

mente *Ecclesia*; di cui era Preposito *Azzone*, forse un Monaco tenutovi dall' Abate di Nonantola per servirla; perchè nell' XI. secolo il titolo di Preposito si dava propriamente a chi era un Superiore di qualche Collegio o Comunità Ecclesiastica. Di più si può credere ancora, che queste due Chiese avessero anche a tempo di *Carlo Magno* i Cherici, che canonicamente vivessero insieme, e tali Canoniche venivano talvolta col nome di Monasteri. Che in Firenze i Cherici di S. *Giovanni* o di S. *Reparata* vivessero canonicamente fino nel DCCXXIV. l' abbiamo dalla Carta del nostro Vescovo *Specioso* citata alla *pag*. x. e a imitazione della Cattedrale poterono così vivere i Cherici delle altre Chiese; e così potè *Carlo Magno* chiamare quelle due Chiese Monasteri. In Carta dell' DCCCLXVI. riportata dal *Mozzi* sopra gli Atti di S. *Cresci pag*. 159. si chiamano Monasteri, non in altro senso credo io, le Chiese di S. *Cresci* di Campi, di S. *Pietro* di Lecore, di S. *Donnino* a Settimo, dal loro fondatore *Donnezjano* Prete figlio di *Vttone*. Mi pare ancora, che decida il dubbio lo stesso *Carlo Magno*, mentre distingue quelle due Chiese, come poste nella Città, dalle loro partenenze poste fuori; onde non si può mai intendere di San *Miniato* situato nel Monte del Re, e allora considerabilmente distante da Firenze. Ecco le sue parole: *Seu & Monasterium in Civitate Fessolana Sanctos Michael, atque Monasterium Sancti Miniati in ipsius Civitate, cum Cellis suis in ipsius Civitate, vel foris, ad ipsas pertinentes*. Dalle quali parole si può arguire, che queste Chiese fossero assai ricche in quei tempi, e che avessero degli Oratori e piccoli Monasteri dipendenti da loro. Ma è bene riportar qui le stesse parole della Memoria dell' Archivio di Nonantola: *Anno MXL. coram Gotebaldo Misso & Capellano Henrici Imperatoris disceptatum est inter Azonem Praepositum Ecclesiae S. Michaelis de Florentia adhaerentem Monasterio Nonantulano, & Willelmum Clericum defendentem pro se Ecclesiam S. Miniati eiusdem loci. Sententia fuit, etiam ex renuntiatione spontanea praedicti Willelmi, eamdem Ecclesiam cum area sua spectasse & spectare ad Monasterium Nonantulanum*. Ma con tutto questo, o sbaglia il *Villani* al suo solito; o è da osservare, che il Monastero di Nonantola, non solamente era padrone della Chiesa di S. *Michele in Orto*, ma ancora della Chiesa di S. *Michele Bertelde*: perchè il *Muratori* nel *Tom. V.* citato *pag*. 674. negli *Excerpti* dell' Archivio di Nonantola pone sotto *Benedetto II.* Abate di quel Monastero all' anno DCCCIC. che *habentur Ordinationes quaedam pro Ecclesia S. Michaelis Berteldae ipsius Leopardi Abbatis manu scriptae*. Chi s' intenda per questo *Leopardo* Abate, non lo so: ma certo, che l' età mostra, non potere essere *Leopardo* Abate di S. *Miniato*; potrebbe dunque essere *Leone* Abate Nonantolano, che visse intorno al-

l' anno DCCCLV. giacchè si è veduto che *Leone*, è *Leopardo*, erano nomi, che si scambiavano. Nel primo senso la Chiesa di S. *Michele Bertelde* sarebbe stata compresa dentro la Città, o almeno consideratavi, per la sua gran vicinanza: e per vero dire, anche *Innocenzio III.* in sua Bolla data in Viterbo nel MCCIX. colla quale conferma tutti i beni e possessioni al Monastero di Nonantola, nomina tra esse la Chiesa di S. *Michele intus Florentiae*, come si può vedere appresso il *Migliore pag.* 540. Fo questa osservazione di vantaggio, per sempre più dare occasione di riflettere sopra l' antica Storia Fiorentina, di cui si sa tanto poco. *Griffo* del qu. *Raimberto*, che fu chiamato *Cicio*, l' anno MXLVIII. donò al Monastero di S. *Miniato* la Chiesa di S. *Piero* a Campagnana vicino al fiume dell' Ema, e la Chiesa di S. *Paolo* a Petroniano, insieme con tutte le Chiese, Corte, Sorte, Donnicati, e Salinghi, e con tutte le terre, le quali la buona memoria di *Gariprando* Prete (forse quel *Gaiprando* mentovato sopra) assegnò alla detta Chiesa di S. *Piero* di Campagnano, poste nel Contado Fiorentino, Fiesolano, ovvero Sanese. *Arrigo IV.* Imperadore figliuolo di un altro *Arrigo* Imperatore per rimedio dell' anima sua, e di quella dell' Imperatore *Arrigo III.* suo padre, per mezzo dell' Imperatrice *Agnesa* sua madre, nel MLVI. ritrovandosi in Firenze, gli confermò quanto possedeva, e particolarmente il Monte del Re, sopra il quale è situato il detto Monastero; tutto quello, che da *Ildebrandino*, *Lamberto*, *Atto*, e *Gherardo*, Vescovi di Firenze gli era stato donato; il Campo Marzio; Bisarno dal fiume Arno fino alla via pubblica; la Chiesa di S. *Maria* Albuini con tutte le sue pertinenze, e Castella, Corti, e Chiese, le quali *Azzo* figliuolo d' *Azzo*, ed *Amaltruda* sua moglie, e *Gualfredi* di *Teuzzo*, e *Maria* sua moglie; ed *Azzo* figliuolo di *Rinieri*, e la sua moglie *Berta*; ed *Ugo* figliuolo di *Rinieri*, e la sua moglie *Berta*; ed *Ugo* figliuolo di *Rinieri* ed *Ermingarda* figliuola del sopraddetto *Azzo*; e *Raimberto* figliuolo d' *Adulfo*, e la madre; e *Ridolfo* vocato *Fusco*, figliuolo di *Gherardo*; e *Teodizio* figliuolo *Rinieri*, e la sua moglie, e figliuola, avevano donato a detto Monastero; e la Chiesa di S. *Piero* posta in Ema stata acquistata dall' Abate *Oberto*, come si è veduto. La Chiesa di S. *Maria Albuini* è in Mugello nel Piviere di S. *Martino* a Viminiccio o Scopeto, e fu una volta Monastero o Abbazia; e di essa si può vedere il *Brocchi* nella *Descrizione del Mugello pag.* 228. Nell' anno MLXI. l' Abate di S. *Miniato* diede sentenza colla quale aggiudicò il Campo del Re alla Canonica Fiorentina, come si conosce da Carta dell' Archivio Capitolare Fiorentino segnata 978. e nell' anno MLXV. *Alessandro II.* diede due Bolle ad *Oberto* Abate di S. *Miniato*, nella prima delle quali prende in protezione il suo Monastero, e gli conferma tutti i beni,

che

che possiede; e le cose, che gli hanno contribuito i Regi, e gl' Imperadori; e *Ildebrando*, e *Lamberto*, e *Attone*, e *Gerardo*, Vescovi Fiorentini; e nominatamente il Monte del Re con ogni sua pertinenza, e il Campo Marzio, e Bisarno dal fiume Arno fino alla via pubblica, con tutti i Castelli, campi, vigne, selve, e famiglie, da detti Re, e Imperadori, e Vescovi, donatigli: confermandogli ancora la Chiesa di S. *Maria* Albumi situata nell' Albareto con tutte le sue pertinenze; e tutti i Castelli, e Chiese, Corti, e terre, e famiglie, e loro pertinenze, che dettero al detto Monastero *Azzone* figliuolo d' *Azzone*, e la sua moglie *Amaldruda*; e *Guelfrudo* figlio di *Tenzone*, e la sua moglie *Maria*; e *Azzone* figlio di *Rainerio*, ed *Ermingarda* figlia del predetto *Azzone*; e *Raimberto* figlio d' *Addolfo*, e sua madre; e *Rodolfo* chiamato *Fuscolo* figlio di *Gerardo*; e *Teodizio* figlio di *Rainerio*, e la moglie, e i loro figli. La Chiesa ancora di S. *Pietro* presso al fiume Ema con tutte le sue pertinenze ec. Nella seconda Bolla diretta pure all' Abate di S. *Miniato*, *Oberto*, prende il Papa di nuovo sotto la protezione Apostolica detto Monastero, e gli conferma di nuovo la Chiesa di S. *Pietro* presso il fiume Ema, e la Chiesa di S. *Paolo* in Petrognano. In queste Bolle dice il Papa, che nella Chiesa di S. *Miniato* riposa il Corpo del Santo Martire, con sette suoi Compagni; anzi nella seconda aggiunge agli otto Martiri altri innumerabili Compagni: le quali Bolle ho avute dall' Archivio di S. *Ponziano* di Lucca; e di una di esse fa menzione *Francesco Maria Fiorentini* nella *Vita di Matilda*. *Florenzio*, chiamato *Fusco*, figliuolo d' un altro *Florenzio*, che fu Cherico, secondo la sua Legge gli donò l' anno MLXVIII. per l' anima sua, e d' *Ildibergagia* sua moglie, lo Spedale, che egli stesso tutto da' fondamenti aveva fatto fabbricare vicino a Capo del Ponte della Città di Firenze, con condizione, che sempre dovesse servire per ricevervi pellegrini. Altro Spedale similmente per ricevere pellegrini, vicino al proprio Monastero di San *Miniato*, nello stesso tempo aveva fatto fabbricare l' Abate *Oberto*, al quale Papa *Alessandro II.* lo stesso anno MLXVIII. per suo Privilegio concesse tutte le decime de' Buonomini del Castello di Pogna, e di Castelvecchio, dalla Croce di Cipollatico fino a Monte Vberti nella Valle d' Elsa: e questi Privilegii accenna il mio *Viaggio* nella *Prefazione pag.* xxxiv. E per altro Privilegio dato lo stesso anno MLXVIII. e lo stesso giorno, il medesimo Papa confermò al detto Monastero i detti due Spedali; di Capo di Ponte, il quale dice essere stato fabbricato da *Fusco* chiarissimo uomo; e quello di S. *Miniato*; e gli pigliò sotto la protezione sua e della Sede Apostolica, e di S. *Piero*. Il medesimo anno MLXVIII. *Guido* Conte, figliuolo di uno altro *Guido* Conte, colla sua di-

dilettissima consorte *Armellina*, gli donarono la Chiesa in onore di S. *Miniato* Martire, e lo Spedale per ricevere i pellegrini, cominciato a fabbricarsi da loro nel luogo detto Quercia di Campo Martino, con condizione, che nessuno Vescovo di Firenze vi avesse azione alcuna. Di questa donazione fatta dal Conte *Guido* fa menzione ancora *Scipione Ammirato* nell' Istoria della *Famiglia de' Conti Guidi*, aggiungendo, che donò insieme tanta terra intorno alla stessa Chiesa, che i suoi confini erano il Piano di Forcella, il Rio d' Acqua Cheta, il Giogo dell' Alpe, e Ripa di Forra. *Eugenio Gamurrini* nel *Libro IV.* della sua *Storia Genealogica pag.* 157. scrive, che nell' Archivio de' Monaci di Monte Oliveto, *Sacchetta B. num.* 9. si legge, che fanno *Benno* e *Giovanni* donazione al Monastero di S. *Miniato*, fuori di Fiorenza, della loro porzione, che loro si perviene della Corte di Montalto in Val di Sieve; rogata da *Vgo* nel MLXXI. ed al *num.* 10. della medesima Sacchetta si vede un' altra donazione, che fanno al suddetto Monastero di San *Miniato* il medesimo *Giovanni* figliuolo della bo. me. di *Teuzzone*; ed *Vgo*, e *Cono*, figliuoli del medesimo *Giovanni*; e *Ghisla* moglie del suddetto *Vgo*, figliuola d' un altro *Vgo*; dell' ottava porzione del Castello di Montalto; e fu rogata da *Teuzone* nel MXCV. Questo Strumento, secondo gli Spogli del *Borghini*, comincia così: *In Nomine &c. Christo autore nos quidem Ioannes f. b. m. Teuti, & Vgo, & Cono gg. ff. eiusdem Ioannis, & Ghisla iugalis eiusdem Vghi f. b. m. item Vghi. Nos praedicti &c.* Papa *Pasquale II.* l' anno MCX. nel quale anno era Abate del Monastero *Benedetto*, lo pigliò sotto la protezione della Sede Apostolica, e gli confermò il Monte del Re, nel quale il detto Monastero era posto, il Campo Marzio, Bisarno dal fiume d' Arno fino alla via pubblica (del qual Bisarno così scrive il *Varchi Lib. IX. pag.* 256. ove parla de' Contorni di Firenze, fuor della Porta a S. *Niccolò*: *Tra Santa Margherita a Montici, e il Piano di Giullari, si trova per andare nel Valdarno di Sopra, oltre Bisarno, il Pian di Ripoli, dove è il Munistero delle Monache di S. Brigida, chiamato il Paradiso, vicino a Rimaggio, piccolo ruscello ec.*) la Chiesa di S. *Maria* Albuini posta nell' Albarito, che è in Mugello, come ho detto di sopra; la Chiesa di San *Piero* in Camollia collo Spedale nel Borgo di Siena, della quale parla il *Borghini Tom. II. pag.* 420. la Chiesa di San *Piero* vicino al fiume dell' Ema, la Corte di Sicignano, la quale aveva donata a detto Monastero *Vgo* figliuolo di *Gherardo* e la sua moglie *Mardolla*; quello, che gli aveva donato *Gherardo* figliuolo d' *Ildeprando*; e tutte l' altre Chiese, Castella, Ville, e altre possessioni, che gli avevano concesso *Ildebrando*, *Lamberto*, *Atto*, e *Gherardo*, Vescovi di Firenze; gli Imperatori, Re, e altri Cattolici Fedeli. Il *Gamurrini* poi

nel

nel luogo citato scrive, che al *num* 8. della medesima Sacchetta B. si legge quella bella e sontuosa donazione, che fa al suddetto Monastero *Gerardo*, figliuolo del sopraddetto *Benno*, della Corte e Castello di Galiga con la Chiesa del medesimo Castello, la Corte e Castello di Montalto con la sua Chiesa, ed il Castello di Monte di Croce con la Chiesa edificata in onore di S. *Miniato* e di S. *Romolo*, e la Corte di S. *Maria* d' Acone con l' istessa Chiesa; e tutto quello, che se gli appartiene *infra Plebem Sancti Ierusalem sitam Acone in loco, qui vocatur Petroio, cum Ecclesia Sancti Martini sita in praedicto Petroio*. Da questa Scrittura si vede, che fosse questa tenuta uno Stato, ed una Contea, descrivendosi i confini nella seguente maniera: *Ideo predicte terre decernuntur in primis a Civituncula usque a La Pila de Monte Iovi, & venit per illam Collinam usque ad Crucem, que est super Plebem de Acone; & ab illa Cruce usque Lori, & a Lori usque in Argumina, & ab Argumine usque ad Bascianum, & a Basciano usque ad Ecclesiam Sancti Stephani de Pinitula, a La Fossa usque in Follonem, & a Folloni in fluvio Sevi, & venit ad Riosarum, & sicut a Riosairo in Amonte usque ad Collem Santuli, a Poio de Riosario ad Fossam Lupariam, & al Poio a Casaio*; e altre terre poste *infra Plebem Sancti Andree sita Duccio, & Sancti Gervasii sita in Rio Cortisano*. Fatta nel Castello di Montalto nel MCXIII. rogata da *Giovanni*: e questi luoghi sono tutti in Val di Sieve, li quali dipoi pigliarono a livello gl' istessi donatori dal medesimo Monasterio; e ciò facevano acciò non andassero al Fisco. Questo Strumento di donazione, secondo gli Spogli del *Borghini*, comincia così: *Manifestus sum ego Gerardus f. b. m. Benni, quia pro timore Dei, & animae meae vel parentum meorum remedio &c. Reginolfo* del qu. *Bennone* l' anno MCXVIII. fece fine all' Abbate del detto luogo dell' intera terza porzione delle terre, e vigne, che *Benno* figliuolo di *Tenzo*, e *Berta* sua moglie, ebbero e tennero nel Castello e Corte di Galiga, nel Castello e Corte di Montalto, e di Monte di Croce; cioè, di quello, che *Gherardo* figliuolo di detto *Benno* donò al detto Monastero; e promesse e giurò, che non avrebbe tolto, nè molestato, il detto Castello di Galiga al detto Abate nè a' suoi successori. Nell' anno MCXXI. *Florenzio* del qu. *Andrea*, *Chiscione*, e *Martino Bastacaro*, *Pietro* q. *Guidolo* di Roncoli, *Guidolo* q. *Stefano*, *Pietro* del Rio, *Giovanni* di Colle, *Pietro* e *Florenzio* qu. *Rustico*, *Guglielmo* qu. *Guinizo*, *Guiduccio Itenze* di *Gerardo*, *Azzolino* q. *Pietro Giovanni*, *Giovanni* q. *Pietro Fuscole* e *Giovanni* di *Brittolo*, investono *Giovanni Bono* Proposto Arciprete della Canonica di S. *Reparata*, e *Benedetto* Abate di S. *Miniato*, degli stessi beni, i quali eglino tenevano dalle loro Chiese; e convengono tra loro de' medesimi, perchè non siano alienati: in presenza di *Beniamino* Giudice,

dice,

dice, di *Caroccio* Causidico Fiorentino, di *Seniorello*, *Rolandolo*, *Carbone*, *Ranuccino*, figliuoli di *Giovanni* di *Ranuccino*; e di *Cornaccbino*. I seguenti confermarono lo Strumento, cioè, *Giovanni* di Colle, Prete *Asino*, *Rodolfo*, *Martino*, *Bonguinizuco*, *Angerello* del Rio, *Guinizello Damula*, *Giovanni Bicco*, *Giovanni* e *Fencio*, *Marco*, *Martino Marchise*, *Guido Tinioso*, *Giovanni* di Massa, *Guido* d' *Abertilo*. *Guiberto* Notaio soscrisse; come risulta da Carta dell' Archivio Capitolare Fiorentino segnata col *numero* 213. Il lodato *Gamurrini* nel *Vol. V.* della detta *Istoria* scrive, che nell' anno MCXL. *Sacchitto* Giudice, figliuolo della buona memoria di *Gherardo* da Petriolo, e *Fantuccia* sua moglie, figlia di *Lorenzo*, rifiutarono a *Ugone* Monaco del Monastero di S. *Miniato* tutte le loro decime, che pagavano al detto Monastero per le terre che possedevano nel luogo detto Tavernola, e in Rio Mezzano, come risulta da Instrumento appresso i Monaci di Monte Uliveto di Firenze. L' an. MCXLI. *Gottifredi* Vescovo di Firenze gli concedè a livello la terza parte delle decime del Piviere di S. *Andrea* di Doccia in Val di Sieve per due soldi di danaro di Lucca ottimi spendibili l' anno. Papa *Lucio III.* l' anno MCLXXXIV. lo piglia sotto la protezione di S. *Piero*, e della Sede Apostolica; e comanda, che, conforme era stato instituito, sempre vi si osservi la Regola di S. *Benedetto*; e gli conferma tutti i beni, che possedeva, e nominatamente il luogo stesso, dove la detta Chiesa è fabbricata, con tutte le sue pertinenze. La Chiesa di S. *Niccolò*, che inoggi è dentro Firenze, con la Parrocchia da Rio di Corbulo fino a S. *Maria* Soprarno; la Chiesa di San *Pietro* vicino a Ema, colla Corte, e sue pertinenzie; la Chiesa di S. *Paolo* di Mosciano nel Piviere di S. *Alessandro* di Giogoli con sue pertinenze; le decime, che aveva in tutto il Piviere di S. *Maria* d' Incinula, inoggi detta Antella, e nel Piviere di S. *Piero* a Quarto, che io credo esser lo stesso, che S. *Piero* a Ripoli; e nel territorio della Pieve di S. *Maria* in Pineta, detta corrottamente Impruneta; la Chiesa di S. *Maria* di Quinto colla Corte, e sue pertinenze; le decime, che aveva nel Piviere di San *Martino* a Sesto; la Chiesa di S. *Maria* di Novole, che è nello stesso Piviere, colla Corte, e sue pertinenze; la decima, che aveva in tutto il Piviere di S. *Giovanni* in Sugana; la Chiesa di S. *Martino* di Corella nel Piviere di S. *Maria* a Dicomano, colla Corte, e tutte le decime e sue pertinenze; la Chiesa di S. *Maria* d' Albuino colle sue pertinenze; la Chiesa di S. *Donnino* nel Piano Maggiore; il Castello di Monteaguto colla Chiesa, e sue pertinenze; il Castello di Montalto colla Chiesa, Corte, e pertinenze; il padronato della Chiesa di S. *Andrea* vicino all' Arco in Firenze; il padronato della Chiesa di S. *Andrea* a Doccia, Pieve in Val di

di Sieve; la possessione di Campi; la decima, che aveva nel Piviere di S. *Stefano* di Campi; la decimazione, che aveva nel Piviere d' Empoli; la decima di Monte di Croce, e di Monte Fiesoli; la Chiesa di San *Piero* di Camollia con le sue pertinenze; ed ogni decima, che aveva nel Poggio di San *Miniato*, e nel Piviere di Santa *Reparata*. L' anno MCXC. promesse l' Abate a *Mazzetto* figliuolo di *Carbone* Consolo e Rettore degl' infrascritti luoghi, a *Mugnaio* figliuolo di *Gottolo*, ed a *Ugolotto* e *Uguccione* figliuoli di *Monaco*, riceventi per se, e per tutti i loro consorti, di Monteaguto, Piemaggiore, e Torricella, che se mai vorrà alienare i detti Castelli, e Corte, non converrà se non con gli uomini di detti luoghi, se gli vorranno comperare; ed all' incontro il detto *Mazzetto*, ed altri promessero a detto Abate, non alienare case, terre, vigne, selve, e uomini, che tengono ne' detti Castelli, e Corte, se non all' Abate, se gli vorrà comperare. Nell' anno MCC. *Pietro* Vescovo Fiorentino scomunicò i Monaci di San *Miniato* al Monte, perchè avevano ardito di eleggere l' Abate in detto Monastero. *Dando* del qu. *Ricovero*, e *Tavernaia* sua moglie, vendono l' anno MCCIII. all' Abate ogni ragione, azione, e dominio, che avevano nella Chiesa di S. *Maria* a Novole, e sue possessioni; e le ragioni del Padronato ancora di detta Chiesa, se mai alcuna avuta ve n' avevano; e particolarmente gl' infrascritti servizi, cioè, due once di cera, e due once di pepe, che dovevano ogni anno ricevere dalla detta Chiesa, ed uno scafio di grano ogni tre anni; e tale vendita fanno per prezzo di lire otto di buoni danari vecchi di moneta Pisana. Nel MCCVII. *Giuseppe* Giudice, e *Remetrio*, fecero fare il pavimento di marmo dinanzi alla Porta principale dentro in Chiesa. Nel MCCX. *Giovanni* da Velletri Vescovo di Firenze elesse Abate del Monastero il Monaco *Giuseppe*; perchè essendo già stato eletto innanzi Don *Benedetto* Prete per Abate del Monastero senza licenza del Vescovo, renunziò all' elezione; e poco dopo fu dal Vescovo eletto il suddetto *Giuseppe*, come risulta dal Registro del Vescovado, detto il *Bullettone*. *Eugenio Gamurrini* scrive nel *Volume IV. pag.* 161. che *Boverotto* figliuolo di *Spina* di *Gherardo* di *Caponsacco* fu uomo di grande autorità nella Repubblica Fiorentina, e però il suddetto Monastero di S. *Miniato* lo elesse per suo Difensore e Protettore, come si vede da un Istrumento rogato da *Bene* l' anno MCCXXVI. che si conserva nel sopracitato Archivio di Monte Oliveto, facendo esso pagare molti debitori, che ricalcitravano di pagare all' Abate di detto Monastero. Nel MCCXXVIII. *Giovanni da Velletri* Vescovo Fiorentino elesse e investì Don *Nicolao* in Abate del Monastero: e in detto anno seguì tra i Monaci, e i Consoli dell' Arte di Calimala, un Lo-

do, conservato originalmente nell' Archivio di Monte Oliveto nel Pluteo di Scritture dal MXXI. al MCCXLVIII. nel quale si legge essere stato sentenziato, che la casa detta l' *Opera di S. Miniato*, con sue appartenenze, si debba conservare in perpetuo separata dagli altri effetti della Mensa del Monastero; e dentro vi abiti l' Operaio, che amministri i beni assegnati all' Opera per mantenimento, e risarcimenti, della Chiesa di S. *Miniato*: e che, nell' elezione dell' Operaio, l' Abate pro tempore debba nominare tre o quattro Conversi di esso Monastero, o d' altrove, più idonei a tale uficio; e se dal Priore o da' Consoli non venisse eletto, o approvato, alcuno de' nominati, allora l' Abate, e il detto Priore, e Consoli, possano eleggere qualunque altra persona idonea fuori di uno de' Conversi, salvo sempre l' Ius all' Abate, e suoi successori, di poter correggere l' Operaio: con altre ordinazioni proficue per lo buon ordine di detta Opera. Rogò Ser *Bene* da Montesicalle. In Bolla di *Gregorio IX.* data nel MCCXXXII. appresso *Placido Puccinelli* nel *Cronico della Badia Fiorentina*, si fa menzione di *Clerico* Abate di S. *Miniato* di Fiorenza, dal quale insieme col Vescovo *Ardingo* furono ricevuti i Legati o Nunzi della Sede Apostolica, che passavano per Firenze. Nel MCCXLV. il medesimo *Clerico* Abate di S. *Miniato* è testimonio alla Sentenza pronunziata dal Vescovo *Ardingo* e dall' Inquisitore contro alcuni Eretici Paterini di Firenze, come si vede a *pag.* 578. *Ardingo* predetto Vescovo di Firenze l' anno MCCXLVI. essendo ancora Abate del Monastero *Clerico*, lo piglia sotto la protezione di S. *Gio. Batista*, e sua; gli conferma ancor egli quanto possedeva, ed in particolare tutta la Parrocchia di detto Monastero, con le decime, la casa, e Opera di S. *Miniato*, poste vicino alla detta Chiesa; lo Spedale di S. *Miniato*, con la Corte, che aveva in Valdipesa; e la Chiesa di S. *Maria*, e le Chiese di S. *Niccolò*, e di S. *Lucia*, Oltrarno con le Parrocchie, e piena ragione di sepoltura di tutti gli abitatori di qualsivoglia età nelle dette Parrocchie, coll' elezione de' Cappellani, e Cherici, delle dette Chiese; la Chiesa di S. *Maria d' Albuino* con tutta la Parrocchia, decime, coloni, uomini, e fedeli; la Chiesa di S. *Paolo* di Mosciano; la Chiesa di S. *Piero* d' Ema colla Corte; coll' istituzione, e reformazione, de' Rettori delle sopraddette cinque Chiese manuali, ed interamente sottoposte a detto Monastero. Gli conferma ancora tutte le consuetudini, e ragioni, che aveva nell' elezione de' Sacerdoti, e Cherici, e nel Padronato delle Chiese di S. *Miniato* a Monteaguto, di S. *Donato* di Villa, di S. *Margherita* di Campi, e di S. *Andrea* di Culvaliere. Di più gli conferma il Castello di Monteaguto colla Chiesa di S. *Iacopo* e di S. *Miniato* posta in detto Castello, ed il Castello di Montalto con la Corte, e Chiesa di S. *Bar-*

S. *Bartolommeo*. In Instrumento esistente nell' Archivio del Monastero di S. *Maria Maddalena* di Cestello di Firenze segnato L. 55. si ha, che *Ardingo* Vescovo di Firenze nel MCCXLVII. essendo malato nel Monastero di S. *Miniato* al Monte, concesse alcuni mobili e denari al Monastero di S. *Salvadore* di Settimo, e per esso a F. *Paolo* Converso del medesimo Monastero. Nello Strumento riportato dall' *Vghelli* così dicesi: *Acta sunt haec apud Monasterium Sancti Miniatis ad Montem presentibus testibus Domino Azzone Plebano Plebis S. Ioannis Maioris. Presbytero Ventura de Sancta Felicitate. Giannibene Canonico Plebis de Decimo, & Benvenuto Notario filio Mainetti. Iacobus Iudex Not.* Il *Gamurrini* nel *Vol. IV. pag.* 158. scrive, che *Gerardo* detto *Caponsacco* generò molti figliuoli, tra' quali *Gerardo* detto pure *Caponsacco*, *Tolomeo*, (questo è progenitore de' *Caponsacchi* di Arezzo, e *Gerardo* di quei di Firenze) il quale fu padre di *Spina*, che generò *Boverotto* di *Caponsacco*; e di *Boverotto* padre di *Spina*, che generò *Ormanno* padre d' altro *Ormanno*, di *Ranieri*, di *Iacopo* e di *Boverino*; e di questi si legge quel bello Instrumento della rinnovazione del Feudo di tutto il Castello di Montalto, che fa il sopraddetto Monasterio di S. *Miniato* a M. *Ormanno* Cavaliere figliuolo del qu. *Spina* di *Boverotto* di *Caponsacco* per se, e per *Ranieri*, *Iacopo*, e *Ormanno*, suoi figliuoli *cum iurisdictione hominum, & colonorum*: ed è rogato da *Salimbene Maschereli* nel MCCLVII. e si conserva nella *Sacchetta B. num.* 5. dell' Archivio de' Monaci di Mont' Oliveto di Fiorenza. Nel MCCLIX. il Vescovo di Firenze creò Abate di questo Monastero Don *Falco*; e nel MCCLXIX. il medesimo Vescovo, cioè *Giovanni Mangiadori*, volendo riformare il Monastero, n' elesse in Abate Don *Orlando* Monaco dell' Abbazia di S. *Maria* di Firenze. In questo medesimo anno MCCLXIX. l' istesso Abate *Orlando*, o *Orlandino*, di questo Monastero concesse in affitto per lo spazio di venti anni a M. *Buonaccorso* di M. *Bellincione degli Adimari* il Castello di Monteaguto a Querceto, e la Corte; la Corte della Badia Al Bovino, e la detta Badia, e le ragioni del Padronato di detta Badia (Questa è la prima volta, che la Chiesa di S. *Maria d' Albuino* si chiama Abbazia. L' ultima menzione, che si è fatta sopra *pag.* LXIV. di questa Chiesa è dell' anno MCLXXXIV. per Bolla di Papa *Lucio III.* e si dice semplicemente *Chiesa di S. Maria d' Albuino*; onde bisognerà dire, essere stata ridotta a Monastero dopo questo tempo) Gli concedè pure il Castello, ovvero Castellare di San *Donato* di Villa, con la Corte, e tutte le ragioni, che aveva nella Contrada di Mugello, ed il Padronato delle Chiese, e de' fedeli, che aveva nel detto Territorio: la Pieve di S. *Maria* dell' Antella, che pagava ogni anno per censo al detto Monastero dieci danari; e l' anno MCCXCV. si trova, che per un-

undici anni decorsi essa pagò nove soldi, e due denari f. p. Lo Strumento di quello affitto fu rogato da Ser *Aldobrandino* detto *Naso d' Accatto*, ed esiste nel suo *Protocollo a* 85. Le Chiese, Castella, e beni nominati nelle donazioni, e privilegi, di sopra citati furono realmente posseduti dalla detta Badia, trovandosi essere state fatte dall' Abate più elezioni dei Podestà del Castello di Monteaguto a Querceto, e di altri luoghi; e de' Rettori di direzione delle dette Chiese. E' ben vero, che oggi poco, o niente, ne possiede: colpa dell' instabilità delle cose terrene, e della troppa facilità degli Abati nell' alienare a lungo tempo, come è quella fatta a M. *Buonaccorso degli Adimari*, della quale quì sopra si è fatta menzione. Nel MCCIC. *Francesco Monaldeschi* Vescovo di Firenze gettò la prima pietra ne' fondamenti della nuova Chiesa e Monastero di S. *Marco* di Firenze, assistendo alla sacra funzione *Aldobrandino* Vescovo di Rieti, l' Abate di S. *Maria* di Firenze, e l' Abate di S. *Miniato* al Monte. Nel MCCCXVIII. essendo nata quistione tra il Clero Fiorentino, e i Monaci di S. *Salvadore* di Settimo, rappresentavano il Clero Fiorentino *Simone* e *Bindo* Monaci del Monastero di S. *Miniato*; e la controversia fu decisa dal Vescovo *Antonio d' Orso*. Nell' anno MCCCXXXIV. a 17. di Marzo, in ordine al Lodo indicato sopra, dall' Abate di S. *Miniato*, in presenza del Priore, e Consoli, fu eletto per Operaio *Francesco Migliorati* Monaco in esso Monastero, come per rogito di Ser *Giovanni* d' *Orlando*; e dall' istesso Operaio di consenso dell' Abate furono fatte quindi le Sedie del Coro. Nel MCCCLX. i Definitori dell' Ordine Camaldolese adunati fecero certe Costituzioni, nelle quali si legge il seguente articolo: *Item quod Ioannes Calderini in Civitate Bononiae, & Domnus Lapus Abbas Monasterii S. Miniatis in Civitate Florentiae, retineantur pro Consultoribus Ordinis cum salariis consuetis*. Nel MCCCLXI. lo stesso Don *Lapo* Abate del Monastero di S. *Miniato* al Monte, insieme col Sig. *Neri Corsini* Proposto della Chiesa Fiorentina, rispose in una causa vertente tra i Monaci di Settimo, e il Sig. *Luzio* Collettore degli Spogli della Reverenda Camera Apostolica, a favore de' Monaci di Settimo. Perchè è da sapersi, che questo *Lapo* Abate era gran Decretista, e compose molte opere assai dotte, delle quali si può vedere il P. *Negri* negli *Scrittori Fiorentini*. Nacque egli in Poggibonzi, e suo padre avea nome *Tucro*. Egli studiò sotto il famoso *Giovanni Andrea*, e fece venire a Firenze *Lapo da Castiglionchio*, che giovane studiava in Bologna; e lo ammaestrò, e lo fece divenire quel gran Giureconsulto, che fu: onde nelle sue *Allegazioni* lo cita con gran rispetto. Il Sig. Abate *Lorenzo Mehus* erra, ove dice, nella *Vita di Lapo da Castiglionchio*, che l' Abate *Lapo* di San *Miniato professò la Religione Olivetana*; non essendo passati gli Oli-

Olivetani nel Monastero di S. *Miniato* se non nel MCCCLXXIII. come si vedrà più sotto. Nell' anno MCCCLXVI. *Vrbano V.* Papa, risedente in Avignone, creò Giudici conservatori de' beni e delle ragioni del Convento e Monache di S. *Maria* di Querceto, il Vescovo di Fiesole, l' Abate di S. *Miniato* al Monte, e l' Abate del Monastero di S. *Michele* di Passignano. Imperciocchè quelle Monache si erano appellate al Papa, e quindi a Don *Agostino* Abate del Monastero di S. *Miniato*, dalla Sentenza contro ad esse pronunziata da Don *Niccolò* Abate di S. *Andrea* di Candeli, e da Don *Benvenuto* Priore di S. *Lorentino* d' Arezzo dell' Ordine di Camaldoli, Giudici eletti da Don *Giovanni* Priore generale Camaldolese e dai Definitori del Capitolo generale celebrato in questo anno in Faenza, nella lite vertente tra Don *Giovanni* Abate del Monastero di S. *Salvatore* di Camaldoli di Firenze, e tra le dette Monache; perchè i detti Giudici avevano giudicato, che esse Monache fosser soggette al detto Abate e Monastero di Camaldoli di Firenze, e dovessero da lui esser visitate. Adunque l' Abate *Agostino* nel mese di Agosto dell' anno seguente, avendo preso di consenso delle parti per Assessore *Giovanni* da Poggibonzi Giureconsulto, dichiarò nulla e cassò la prima Sentenza. Queste due cose, e il primo fatto del MCCCXVIII. appariscono da Strumenti, che sono nell' Archivio de' Monaci Cistercensi di Firenze, segnati C. 208. 28. e F. 19. Del MCCCLXVII. leggo nelle Deliberazioni della Repubblica, che l' Abate supplica la Signoria di Firenze, che si contenti, che venga restaurato un Mulino del Monastero in luogo detto Ricorboli *super Pontem Rubacontis versus Orientem per 2000. brachia, vel infra, in flumine Arni*. Questo è quanto mi sovviene di poter dire delle donazioni, e de' privilegi concessi al detto Monastero, e de' beni, che anticamente possedeva; e di alcune altre cose: e de' fatti degli Abati e Monaci del detto Monastero, e di qualche altro accidente, e spezialmente di Vescovi Fiorentini. Ma perchè di sopra si è detto, come questa Chiesa fu di nuovo riedificata l' anno MXIII. dal Vescovo *Ildebrando*; e come dal medesimo fu eretta in Monastero sotto l' Ordine di San *Benedetto*; non pare, che siano da tacere quelle notizie di più, che possibile è stato ritrovare, spettanti tanto alla Chiesa, quanto al Monastero. Trovasi dunque, questa Chiesa essere stata propria del Vescovo di Firenze non solo, perchè, come di sopra si è detto, dal Vescovo *Ildebrando* fusse stata riedificata; ma perchè tale ancora era innanzi, come si vede da un Privilegio del Re *Berengario* dell' anno DCCCXCIX. citato già sopra; e la Carta è riportata dall' *Vghelli*. Per questa padronanza i nuovi Vescovi di Firenze, la prima volta che fuor della Città mettevano piede, a questa Chiesa andavano, quivi cantavano Mes-

sa;

sa, e restavano a desinare; come propria abitazione loro, spesso vi dimoravano; da loro gli Abati venivano eletti, delle quali cose alcuni esempi sono stati sopra riportati; e a loro la visita, e la riforma, del Monastero s' apparteneva, come si è veduto aver fatto il Vescovo *Giovanni Mangiadori*. Ma per riportare altri esempi della padronanza de' Vescovi, Messer *Andrea de' Mozzi* l' anno MCCXCV. vi edificò un Palazzo per sua abitazione, e nel MCCIIIC. *Ugo* Abate di S. *Miniato* di consenso de' suoi Monaci, e di tutto il Capitolo e Convento, riconobbero e confessarono, che *Francesco* Vescovo Fiorentino, e i suoi Predecessori, erano Signori e Padroni di detto Monastero, fin da tempo immemorabile: e nell' anno seguente il medesimo Vescovo rivedde la ragione dell' entrata e uscita ai Camarlinghi da lui posti in quel Monastero. Nel MCCCV. vacando il Monastero, *Lotario della Tosa* Vescovo Fiorentino si fece consegnare le chiavi delle porte, e di tutti i beni, de' quali fece fare l' Inventario; e v' institui Abate D. *Giovanni*. Il Vescovo *Antonio d' Orso* vi pose più Monaci successivamente; e nella Visita, che vi fece, l' Abate e i Monaci riconobbero appartenere al Vescovo Fiorentino l' instituzione dell' Abate e de' Monaci del Monastero. Sono memorie, che dal MCCCXIII. fino al MCCCXX. il medesimo Vescovo vi pose il Camarlingo, e il Sagrestano: e vi fece fare, o vi finì, il Palazzo, come scrive *Donato Velluti* nel *Cronico p.* 34. e il Vescovo Messer *Angelo* da Ricasoli lasciò, che vi si fabbricasse un gran Dormentorio, siccome segui; e l' Armi sue ancor oggi vi si vedono. Ma poco mancò, che altra sorte non toccasse a questo Monastero: poichè l' anno MCCLIV. Papa *Alessandro IV.* a richiesta del Cardinale *Ottaviano degli Ubaldini*, e sotto pretesto, che alle Monache di S. *Maria* di Monticelli per la lontananza dalla Città mancassero le limosine da potere sostentarsi, concesse loro questo Monastero di San *Miniato* con tutti i suoi beni, con condizione, che in avvenire si dovessero chiamare le Monache di S. *Miniato* al Monte. I Brevi di *Alessandro IV.* dati nell' anno II. del suo Pontificato sono due: uno diretto alla Badessa, e Monache di Monticelli; e l' altro al Podestà, Consiglio, e Comune, di Firenze; acciò assistano alle dette Monache per passare al possesso del Monastero di S. *Miniato* al Monte conceduto loro dal Papa; ed ho veduti e letti questi Brevi esistenti nell' Archivio delle Monache di S. *Maria* di Monticelli. Ma a questa concessione si oppose M. *Andrea* Vescovo di Firenze in nome del suo Vescovado, e l' Abate e i Monaci del medesimo luogo, così vivamente, ed ostinatamente, che coll' aiuto, che gli fu porto dalla Signoria di Firenze, si rese impossibile alle Monache averne il possesso. Quindi nel MCCLXXXVII. la Badessa *Giovanna*, e le sue Monache,

nache, chiesero al Vescovo *Andrea*, che non volesse o permettesse, che nel Monastero di S. *Miniato*, e sue possessioni e beni, si facesse innovazione alcuna; nè lo stesso Monastero, e suoi beni e ciò che ad esso appartenesse, concedesse ad alcun Collegio, o singolare persona. Ma avendo poi il Papa avocata a se la causa, le Monache supplicarono il Papa, acciò, mentre verteva la lite tra il loro Convento e il Monastero di S. *Miniato*, la quale era stata legittimamente contestata, e il Pontefice l' aveva commessa da decidersi a *Iacopo* Diacono Cardinale di S. *Maria* in Via Lata, benchè non fosse devoluta alla Sede Apostolica, e non dovesse di sua natura trattarsi appresso la medesima; supplicarono, dico, acciò inibisse all' Abate e Monaci e a qualunque altro, che, pendente la detta causa, niuno vendesse, alienasse, o in qualunque modo distraesse, alcuno de' beni del detto Monastero di S. *Miniato*; o innovasse o attentasse qualche altra cosa in progiudizio delle medesime. Ma essendo che nientedimeno l' Abate e i Monaci ardissero in questo mentre edificare nel loro Monastero, e fare nuove opere; nel MCCLXXXVIII. il dì 18. di Luglio mandarono le Monache Frate *Ugolino Buongianni* loro Procuratore, il quale andato al Monastero di S. *Miniato* col getto di tre pietruzze proibì agli Operai, e ai muratori, che costruivano il nuovo edifizio, il proseguire e continuare la costruzione. E riscaldandosi sempre più la lite, e non potendosi facilmente terminare, *Niccolò IV.* Sommo Pontefice, il quale, come ho detto, l' aveva commessa al Cardinale di S. *Maria* in Via Lata, in questo stesso anno fece citare perentoriamente l' Abate e i Monaci, e tutti gli altri, che credessero avervi interesse; acciocchè, dentro lo spazio di venti giorni dopo la citazione, si presentassero al suo cospetto Apostolico per se o per idonei Procuratori con tutti gli atti, ragioni, e strumenti; e commesse l' esecuzione del Mandato all' Abate del Monastero di S. *Trinità*, al Priore di S. *Paolo*, e al Preposito d' Ognissanti dell' Ordine degli Umiliati di Firenze. Finalmente dopo una lunga lite, stracche l' una parte e l' altra, l' anno MCCXCI. ne fecero Compromesso nel Cardinale *Matteo* del Titolo di San *Lorenzo in Damaso*, e nel Cardinale *Iacopo della Colonna* del Titolo di S. *Maria in Via Lata*, con patto espresso però, che il detto Monastero di San *Miniato* con le abitazioni, che gli erano dintorno, supellettili, ornamenti, e tesori, deputati per uso del detto Monasterio, e tutte le sue ragioni spirituali, dovessero rimanere al detto Vescovado, e Monaci; e che solo potessero arbitrare ne' beni temporali, mobili, ed immobili, i sopraddetti eccettuati. Ma poco, o niente, credo, ne cavassero le Monache: e forse non fu mai sentenziato, poichè non se ne trova memoria alcuna. Anzi fino l' istesso Papa *Alessandro IV.* avendo conosciuto fin

da

da principio le gran difficoltà da fuperarsi per far passare le Monache nel Monastero di S. *Miniato*, scrisse quattro anni dopo, cioè, nel MCCLVIII. un Breve al Vescovo di Firenze, dicendogli, che, poichè le Monache del Monastero di S. *Francesco* Fiorentino dell' Ordine di San *Damiano*, di suo Mandato speciale si devono trasferire in altro luogo, perchè nel luogo, dove erano fino allora dimorate, per pericolo d' imminente rovina, non potevano più stare, egli aveva ordinato che loro fosse edificato altro Monastero; e però prega esorta e comanda al Vescovo di assistere loro efficacemente per la nuova edificazione d' un Convento; del qual Breve la copia ho avuto dall' Archivio di S. *Ponziano* di Lucca. Questo nuovo Monastero fu poi edificato: e il Capitolo Fiorentino, e i Frati Minori del Convento di Firenze, supplicarono Papa *Giovanni XXI.* a concedere alle Monache, che si potessero portare nel nuovo Convento: e queste Lettere al Papa esistono nell' Archivio di S. *Maria* di Monticelli, e le ho vedute e lette. Ma altro e vero effettuato cangiamento ne seguì nel secolo XIV. a questo Monastero di S. *Miniato*; perchè avvenne, che, essendo tra' Monaci mancata in gran parte l' osservanza regolare, e l' antica esemplarità di vita, giovando poco la riforma introdottavi dal Vescovo *Angelo Acciaiuoli*, e ridotti solo al numero di cinque; ed avendo l' Abate Don *Agostino Zebedei* rinunziato in mano di *Guglielmo da Novelleto* Franzese, Diacono Cardinale di S. *Angelo*, la detta Badia, essa andò in Commenda; onde venendo a vacare d' Abate, e di Monaci, però dalle cose sopraddette mosso Papa *Gregorio XI.* l' anno MCCCLXXIII. concesse e donò detto Monastero, e Chiesa, con tutte sue ragioni, e pertinenze, e libere da ogni iurisdizione e potestà del Vescovo e della Chiesa Fiorentina, al Convento e Monastero di S. *Maria* di Monte Oliveto dell' Ordine di S. *Benedetto* Diocesi d' Arezzo, e inoggi di Pienza; e di più per altro Diploma lo stesso anno gli donò il Palazzo Episcopale contiguo a detto Monastero, nel quale i Vescovi di Firenze alle volte per ricreazione andavano ad abitare: e gli Olivetani vi furono introdotti da *Lucio* Vescovo di Cesena Commissario Apostolico, e dall' Abate del Monastero di S. *Salvatore* di Settimo. Per la qual cosa il Vescovo *Angelo Ricasoli*, volendo il dì primo d' Aprile MCCCLXXIV. tenere Ordinazione in quella Chiesa, e conoscendo di non aver tale ius, ne prese licenza dall' Abate D. *Giovanni Salviati*, con protesta di non pregiudicare alle ragioni del Monastero. Di più loro donò l' Episcopio contiguo ad esso Monastero edificato dal Vescovo *Andrea de' Mozzi* l' anno MCCXCV. non come Vescovo, ma come privata persona, colla previa licenza dell' Abate. Dipoi adì XXI. d' Agosto pur del MCCCLXXIII. la Religione Olivetana rilasciò a' Vescovi Fiorentini quattro

Chie-

Chiese Curate di suo padronato; cioè, S. *Lucia* de' Magnoli, S. *Piero* a Ema, S. *Paolo* a Mosciano, e S. *Maria* d' Albuino. Indi il dì XXVII. Agosto dello stesso anno MCCCLXXIII. essendo Abate Generale di essa Congregazione D. *Salvi Doni* Fiorentino, assegnò egli al nostro Monastero per primo Abate il detto D. *Giovanni* di *Iacopo Salviati* di Firenze con dodici Monaci, nel qual giorno ne presero il possesso per pubblico Instrumento, rogato da Ser *Goro* Notaio dell' Arte di Calimara. La Bolla di *Gregorio XI.* diretta all' Abate, e al Monastero (Capo degli altri Monasteri) di Monte Oliveto Maggiore, è in data d' Avignone, cioè, *Datum Avinione XII. Kalendas Martii Pontificatus Nostri anno tertio*. E così dopo l' essere stato sotto la cura e il governo il detto Monastero lo spazio di CCCLX. anni de' Monaci Neri di S. *Benedetto*, vi entrarono i Bianchi di Monte Oliveto, i quali vi stettero fino all' anno MDLIII. quando un altro totale cangiamento accadde al Monastero; poichè quel luogo fu circondato di muraglia e messo in Fortezza dal Gran Duca *Cosimo I.* per la quale occasione bisognò a' Monaci uscirne, e restò il Monastero abitazione de' soldati; e la Chiesa da un solo semplice Cappellano offiziata. Imperciocchè l' Abate che era allora, cioè, D. *Miniato Pitti* Fiorentino, uomo non men chiaro per le filosofiche e mattematiche dottrine di quel che fosse per la religiosa osservanza, dopo aver tenuto co' suoi Monaci vari consigli, risolvè, per non convivere co' soldati, che era tutto all' opposto dell' instituto Monastico, di assentarsi, non senza gran dispiacere; e di passare al Monastero di San *Bartolommeo* di Montoliveto, come fu fatto, con conservarsi non pertanto fino al dì d' oggi l' ius, e le costumanze, di portarsi a S. *Miniato* infra l' anno a solennizzarvi alcune Feste con Messa Cantata, cioè, nelle Festività di S. *Gio. Gualberto*, di S. *Iacopo*, e di S. *Miniato*; come pure ogni Venerdì di Marzo di andarvi un Monaco a celebrare la Messa Piana; ed il Venerdì Santo un sufficiente numero di Religiosi a farvi la funzione di aprire la mattina, e chiudere sulla sera, la Porta Santa. Quanto poi agli altri obblighi di questa Badia, gli soddisfecero, e gli soddisfanno tuttora, nel Monastero di Montoliveto; e per essa hanno sempre pagato, e pagano alla Camera i consueti Quindenni. Per poi mantenere il loro possesso, per più anni seguitarono ad assistere alla Parrocchia di S. *Miniato* da per loro stessi; ma veggendo il sopraddetto P. Abate *Pitti*, che riusciva ciò disastroso pur troppo, assegnò parte della Cura a S. *Margherita* A Montici, o Monte Tisci, e parte a S. *Lionardo* In Arcetri, o Arce Veteri; e come Padrone indipendente il dì VIII. di Febbraio MDLVII. col concorso, e alla presenza, de' respettivi Rettori ne fece assegna

alle accennate Cure colla solita decima, siccome per Instrumento rogato da Ser *Piero* di Ser *Bartolommeo* dal Ponte a Sieve Not. Fior. esistente sì in Monte Oliveto, come all' Archivio Generale nel suo Protocollo. Quello che seguisse dipoi a questo Monastero poco a me importa qui il riferire; onde mi basterà descrivere la struttura e forma della sua Chiesa. E' dunque la Chiesa spartita in tre navi, i muri intermedii delle quali sono sostenuti da colonne di marmo e di pietra, posando sopra a queste nove archi dall' una parte e l' altra. Imperciocchè il Presbiterio o la Tribuna si eleva sopra la Confessione, e ad essa si sale per due scale laterali di marmo. Il Presbiterio è tutto di marmo, ed ha quattro pareti sostenute da quattro colonne parimente di marmo, e di colori diversi; e dietro all' Altare principale nell' Apside o Conca sono cinque finestre con specchi di sengite o pietra speculare e trasparente. Nella parte superiore dell' Apside o cavità della volta vi è l' Immagine di Cristo Dio tra S. *Giovanni* e S. *Matteo* Evangelisti; e a sinistra di S. *Matteo* vi è l' effigie di S. *Miniato* tutta di Mosaico, la quale, secondo *Giorgio Vasari*, e *Vincenzio Borghini*, fu fatta fin da principio della fabbrica della Chiesa nel secolo XI. E' vero, che nel Zooforo inferiore si legge il numero d' anni MCCXCVII. ma può essere, che lo Zooforo fosse fatto posteriormente. Il Coro è cinto di chiusura marmorea tutta intarsiata d' emblemi e rabeschi; e nell' estremo sinistro suo angolo è l' ambone molto bene scolpito in marmo sostenuto in alto da colonne parimente marmoree. Il pavimento innanzi la Porta primaria è distinto in mezzo da una striscia di marmi. La Confessione o Martirio giace sotto il Presbiterio, le di cui volte sono sostentate da trentasei colonne di marmo. Molte sono le finestre lunghe e strette nelle pareti, le quali erano una volta tutte con specchi di marmo diafano; e queste danno la luce alla nave di mezzo. Gli ornamenti aggiuntivi ne' tempi a noi più prossimi volentieri tralascio; e per compimento mi basta dire, che la bella Facciata marmorea di vari colori, di cui dò l' Ortografia in questo Rame, riguarda l' Occidente, secondo l' antico rito della S. Chiesa. Per compimento poi e supplemento delle Notizie, soggiungo qui una serie di Abati di S. *Miniato* al Monte stati prima che vi entrassero i Monaci Olivetani.

Vberto nel MXIII. secondo gli Scrittori Vallombrosani, contra i quali stanno *Giovanni Mabillon*, e l' Abate Don *Guido Grandi*, i quali vogliono, che S. *Giovanni Gualberti* si ritirasse dal Convento di S. *Miniato* nel MXXXVI. e questi sono seguitati da' dotti Autori degli *Annali Camaldolesi Tom. II. pag.* 53. Forse si ritirò nel MXXXVIII.

Dragone nel MXIII, di cui si parla sopra *pag.* LV.

Leo-

Leone, o *Leopardo*, nel MXXV. MXXX. di cui si fa menzione sopra *pag.* LVII.

Vberto, o *Oberto*, nel MXXXVIII. MLXVIII. Se ne tratta a *pag.* LVII. LX. LXI. A questo Abate, come si vede sopra *pag.* LXI. fece la donazione nel MLXVIII. il Conte *Guido* figlio d' un altro Conte *Guido*, il quale viveva ancora nel MXCIV. e MC. e MCXV. e fu padre di *Guido* Marchese, e di *Tegrimo*. Si vedano le sue Carte nelle *Deliciae Eruditorum Par. II. del Cronico di Leone d' Orvieto pag.* 146. e *Par. II. della Storia del Bonincontri pag.* 333. 334. All' Abate *Vberto* pure nel MXLIV. indirizzò una sua Bolla Papa *Benedetto IX.* nella quale prende sotto la sua protezione e della S. Sede Apostolica il Monastero di S. *Miniato*, confermandogli tutti i beni statigli donati da' Vescovi Fiorentini *Ildebrando*, *Lamberto*, e *Attone*, e da qualunque altra persona; e la Carta è riportata dall' *Vghelli*: appresso del quale pure è la memoria del Concordato fatto tra *Oberto* Abate di S. *Miniato*, e *Rolando* Preposito della Santa Fiorentina Chiesa, che le Oblazioni delle Litanie di tutte le Pievi del Vescovado di Firenze, si dovessero dividere per metà tra l' Abate di S. *Miniato*, e la Chiesa Fiorentina.

Pietro nel MLXXVII. Questi fu fatto fare Abate dall' antecessore *Oberto*, e nel suddetto anno ottenne da *Gregorio VII.* Papa, che dal Capitolo Fiorentino si mantenesse il Concordato fatto con esso dall' Abate *Oberto*, cioè, che le Oblazioni di tutte le Litanie delle Pievi del Vescovado Fiorentino, si dividessero per metà tra il detto Capitolo, e l' Abate di S. *Miniato*. Risedeva il Papa presso il Monastero di S. *Michele* (in Orto, credo io) in mezzo a' Vescovi e Giudici, cioè, *Vberto* Vescovo Prenestino, *Conone* Cardinale, e *Damiano* (San *Pier Damiani*) pure Cardinale, e *Ranieri* Vescovo di Firenze; *Martino* Preposito della Chiesa Fiorentina, e *Pietro* Canonico della medesima Chiesa; *Arderico*, e *Vinizone*, Giudici; *Vngaro*, e *Giovanni*, Causidici; e molti altri Cherici, Monaci, e Laici. In conseguenza il Vescovo *Ranieri* per comando del Papa investì *Pietro* Abate di S. *Miniato*, e *Martino* Preposito della Chiesa Fiorentina, delle predette Oblazioni, perchè si dividessero in avvenire per egual porzione tra loro: *salvo tamen suo iure & iustitia*. Si dice nella Carta: *Hoc factum est iuxta Monasterium Sancti Michaelis &c.* che ho creduto di S. *Michele in Orto* in Firenze, luogo solito, dove era il Tribunale per decidere le cause: come si vede da una Carta dell' Archivio Capitolare del MCXCIII. ed in Carta del MCCI. dove si dice la Sentenza *lata in Curia S. Michaelis*. Ma in Carta più antica del medesimo Archivio, cioè, del MCLXXXIII. così si comincia un Atto giudiciale: *In Dei Nomine Amen. Existentibus Consulibus in Civitate Florentina in Curia S. Michaelis de mense Octobris su-*

 per

per facto iustitiae constitutis &c. Così si parla ancora in Carta del MCXCVI. In Carta del MCCXIV. si legge: *Petrus Ioannis Sassi Iudex Ordinarius in Curia S. Michaelis consilium dedit*. Sono Membrane tutte del predetto Archivio; per parlare con più autorità del *Migliore* a *pag.* 529. Qui bisogna correggere quello, che dissi sopra *pag.* LVIII. cioè, che la Chiesa di S. *Michele in Orto* non si trova detta *Monasterium* se non nella Carta di *Carlo Magno*.

Benedetto I. nel MCX. MCXXI. A questo indirizzò la Bolla *Pasquale II.* come si vede a *pag.* LXII. Questo Abate *Benedetto*, insieme con *Gottifredo* Vescovo di Firenze, nell' anno MCXIV. a titolo di permuta perpetua dette a Don *Guidone* Priore Camaldolese, ricevente per detta Casa, tutte le terre, e vigne; cose, ed Alpi; boschi, ville, ed acque; le quali il Monastero di S. *Miniato* ebbe dalla Chiesa di S. *Giovanni*; e tutto quello, che il predetto Monastero ebbe dal Giogo dell' Alpe Citica, e dal Giogo dell' Alpe Prugnana, fino al Giogo dell' Alpe, che è tra la Romagna e la Toscana; colle Chiese poste dentro questi confini, con ogni suo diritto e azione. Per questa permuta il Vescovo, e l' Abate riceverono nel predetto modo dal predetto Priore la Chiesa di S. *Savino* di Chio colle terre, e vigne, ad essa appartenenti in tutto il Contado Aretino e Castellano; con tutti gli edifizi, diritti, e azioni sue: e la Carta fu scritta per mano d' *Ildebrando* Notaio, sotto il dì *X. Kalendas Octobris*. Ma nello stesso anno e mese, i detti Vescovo e Abate, a nome di locazione, e a migliorare, fecero livello in perpetuo col predetto Priore *Guidone* della detta Chiesa di S. *Savino*, e di tutte sue pertinenze tanto nel Contado Aretino, che nel Castellano, aggiunto ancora il suo donnicato posto nel luogo detto Brolio presso il donnicato della detta Chiesa: per la qual locazione il medesimo Priore *Guidone* promesse, ogni anno nel dì festivo di S. *Giovanni*, *denarios tres se ostensurum, eos tamen realiter non dando, apud Curtem & Ecclesiam Sancti Miniatis*. Di più il medesimo Priore numerò cinquanta lire ai detti Vescovo ed Abate, colle quali *Benedetto* Abate di S. *Miniato* comprò tanta terra in luogo detto Campi da *Gottifredo* Vescovo di Firenze: e tutto ciò fu scritto per mano del medesimo *Ildebrando* Notaio, come si vede nel *Tom. III. degli Annali Camaldolensi pag.* 158. La Chiesa di S. *Savino* di Chio era nella Diocesi Aretina, nel Vicariato di Castiglione, nel Piviere di S. *Biagio* di Montecchio, o di S. *Maria* di Villa di Chio. Questa Pieve di S. *Maria* di Chio è sopra Castiglione tra le Diogesi di Cortona e di Città di Castello; ma nello stesso Catalogo dell' Archivio Vaticano fatto per le Chiese della Diogesi d' Arezzo nel MCCLXXV. non si trova in questo Piviere, nè in altro, la Chiesa di S. *Savino* di Chio: onde bisogna che innanzi quel tempo fosse distrutta.

Al-

Alberto nel MCLXXXIV. se fosse vera la Lezione del principio della Bolla di *Lucio III.* di cui si parla sopra a *pag.* LXIV. secondo, che è riportata nell' *Appendice del Tom. IV. degli Annali Camaldolesi pag.* 126. perchè ivi comincia: *Lucius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Alberto Sancti Miniatis eiusque Fratribus &c.* Gli eruditissimi Autori di detti Annali dicono, d' aver tratta questa Bolla dall' Archivio di S. *Ponziano* di Lucca: ma chiunque la copiò, la copiò male, e vi commesse molti errori. Io n' ebbi del medesimo Archivio una copia esattissima, e comincia così: *Lucius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Abbati Sancti Miniatis, eiusque Fratribus &c.* Il perchè si perde questo Abate *Alberto*, del quale anche trattano i detti Autori nel medesimo *Tom. IV. pag.* 113.

Benedetto II. nel MCCX. che rinunziò all' elezione, e nello stesso anno fu fatto Abate il seguente

Giuseppe, al quale, ed a *Giovanni da Velletri* Vescovo di Firenze, fu nel MCCXV. diretto un Breve di delegazione da Papa *Innocenzio III.* Imperciocchè loro commette ed ordina, che conoscano e sentenzino *adpellatione remota* circa il torto, che fa G. della Chiesa di S. *Michele* di Macinaria nella Diocesi Volterrana, all' Abate e Convento del Monastero di Puliciano dell' Ordine Camaldolese, circa l' iuspatronato, che detto Abate ha sopra quella Chiesa di S. *Michele*. Il Monastero di S. *Maria* di Puliciano è nel territorio Volterrano; e la Chiesa di S. *Michele* in Macinaria, in oggi *Macinatico*, è nel Piviere di S. *Maria* in Cellole egualmente, che il Monastero di Puliciano; il quale era soggetto a' Camaldolesi fino dall' anno MLXXIII. per disposizione di *Erimanno* Vescovo di Volterra, del che si veda il *Tom. II. degli Annali Camaldolesi*. Il Breve ancora d' *Innocenzio III.* si può vedere nel *Tomo IV. de' detti Annali Camaldolesi pag.* 239. e nell' *Appendice pag.* 333.

Nicolao nel MCCXXVIII. come si vede sopra a *pag.* LXV.

Clerico nell' anno MCCXXXII. MCCXLVI. Sbaglia il P. *Giuseppe Richa* nel *Tom. III. delle Chiese Fiorentine*, mentre fa un Frate *Lorenzo* Fiorentino Abate di S. *Miniato* nel MCCXLV. quando in questo anno e nel seguente era ancora *Clerico* Abate di S. *Miniato*. Ha interpretato male i nomi de' testimoni allo Strumento, che riporta; poichè in esso così si dice: *Testes ad hec F. Nicolaus Superior Florent. F. Petrus Veronensis, F. Laurentius Florent. Abbas S. Miniatis, & populi copiosa multitudo.* Que' tre primi Frati sono Domenicani di S. *Maria Novella*; dell' Abate di S. *Miniato* non è espresso il nome. *Clerico* è quell' Abate, che condusse alcuni Eretici Paterini a Roma, come si dice a *pag.* 511. essendo egli fiorito sotto il nostro Vescovo *Ardingo*.

Falco nel MCCLIX. come apparisce sopra a *pag.* LXVII.

Or-

Orlando, o *Orlandino*, nel MCCLXIX. e MCCXCV. di cui sopra a *pag.* LVII. Ma poichè ho detto sopra a *pag.* LXIX. che la prima volta, che i Vescovi di Firenze uscivano di Firenze, andavano a questo Monastero, e vi cantavano Messa, e vi desinavano; voglio quì riferire il contegno praticato dal Vescovo *Iacopo Alessi* dello Stato di Perugia, dopo che ebbe preso il possesso del Vescovado secondo le forme usate allora nell' anno MCCLXXXVI. il dì ultimo di Giugno, al tempo di questo Abate *Orlando*, quale si racconta nel *Registro* del Vescovado Fiorentino, detto il *Bullettone*. Ecco le sue parole tradotte dal Latino: *Il Giovedì poi, dì quattro di Luglio, osservando la consuetudine de' suoi Predecessori, la consuetudine de' quali fu, ed era, come vien detto, che nella prima uscita che facevano della Città di Firenze dopo la loro prima venuta, andavano alla Chiesa, e Monastero, e Badia, di S. Miniato al Monte; ed ivi con tutta la loro famiglia, e con alcuni de' Visdomini stavano a lor piacimento: andò il detto Signor Vescovo, alla detta Chiesa e Monastero della Badia di S. Miniato con tutta la sua famiglia, e col Sig. Lottieri, e Sig. Gherardo de' Visdomini; e il Sig. Talano, e il Sig. Neri Gioia della Tosa; i quali tutti sono Visdomini; e con alcuni altri de' Visdomini di detto Vescovado. Ed ivi il detto Sig. Vescovo con tutta la sua famiglia, co' predetti Visdomini, stette tutto il giorno. E primieramente cantò la Messa solennemente nella detta Chiesa; e dipoi desinarono e cenarono tutti i predetti con lui, a spese del detto Sig. Abate e del detto Monastero, bene e magnificamente: presente Ser Grazia di Arrigo di Grazia Notaio di detto Vescovado, e Chele Corsi, e Pantiera predetto, ed altri molti: delle quali cose tutte costa per pubblico Strumento scritto per mano d' Antonio figliuolo del q. Gano Notaio preso dall' Imbreviature di Ser Grazia Arrighi ec.* Colle note Cronologiche di questo Strumento si può correggere il *Cerracchini*, che assegna l' ingresso solenne in Firenze di questo Vescovo agli otto del mese di Luglio del suddetto anno. Lo stesso errore è nell' *Ughelli*, il quale non è stato corretto nè anche nell' ultima edizione.

Ugo nel MCCXCVII. MCCC. Questo fu quell' Abate, che nel MCCIC. assistè al Vescovo di Firenze, come si dice sopra a *pag.* LXVIII. e di questo pure si parla a *pag.* LXX. Avendo quì io qualche volta citato l' Archivio di S. *Ponziano* di Lucca, dee sapersi, che i Diplomi ed Istrumenti, da me alle volte allegati di detto Archivio, sono in un antico libro scritto nel MCCC. per ordine ed al tempo di questo Abate *Ugone*; ed il titolo del libro è quello, che segue: *In nomine individue ac Sancte Trinitatis. Hic est Liber, seu Registrum, continens seriatim Privilegia, Instrumenta, &* .... *libet, Monasterii Sancti Miniatis ad Montem de prope Florentiam, Florentine Diocesis, factus, scriptus, & compositus, tempore Sanctissimi Patris, ac*

ac D. D. Bonifacii Pape Octavi, Sacrosancte Romane Ecclesie Summi Pontificis, Pontificatus anno sexto. Ac etiam tempore Venerabilis & Reverendi Patris Domini Francischi divina permissione ac Apostolice Sedis gratia Episcopi Florentini, existente Reverendo & honesto Viro D. D. Vghone Abbate Monasterii Sancti Miniatis prefati. Currentibus annis salutifere Incarnationis Domini Nostri Yesu Christi secundum usum & consuetudinem Civitatis & Provincie Florentine millesimo trecentesimo, Indictione tertiadecima. Questo libro è citato ancora nel *Tom. IV. degli Annali Camaldolesi, Appendice pag.* 126.

Giovanni nel MCCCV. come sta espresso sopra a *pag* LXX.

Lapo Tutti nel MCCCXXVIII. e MCCCLXI. di cui si parla sopra *pag.* LXVIII. Al tempo di questo Abate era già relassata e corrotta la disciplina Monastica nel Monastero di San *Miniato*; onde *Angiolo Acciaiuoli*, che fu fatto Vescovo di Firenze nel MCCCXLII. e cessò d'esserlo nel MCCCLV. come Vescovo padrone di detto Munistero lo riformò, e ridusse que' Monaci a più regolare disciplina, così di lui scrivendo l'*Vghelli: Ipse Monasterium Sancti Miniatis ad puriores mores reformavit &c.* Non pare dunque, che il Vescovo *Angiolo* fosse tanto avvilito, come lo fa il *Villani Lib. XII Cap. XLII.* mentre pensava così a riformare i costumi de' Monaci: e nelle Riformagioni abbiamo varie sue Provvisioni circa il ridurre a miglior disciplina i suoi Preti. Circa questi tempi era Guardaroba del Vescovado Frate *Ricco* di S. *Miniato*, forse del Convento, come costa dal *Registro* sotto l'an. MCCCXXI. in cui rese la consegna de' mobili.

Agostino Zebedei nel MCCCLXVI. MCCCLXVIII. Si veda sopra *pag.* LXIX. LXXII. Che questo fosse di casa *Zebedei*, o *Zabadei*, si ricava da una Inscrizione, che è nella Confessione della Chiesa di S. *Miniato* nella parete in *cornu Evangelii*, la quale così dice:

> ✠ QVESTA CAPPELLA A FATTA FARE MA
> TEO DI IACOPO ARIGHI PER L'ANIMA DI
> MARCHO ZABADEI FRATELLO DELL'AB
> BATE AVGVSTINO ET E' DOTATA CHE
> SEMPRE CI DEE ESSERE VN CAPPELLANO PER
> L'ANIMA DEL DETTO MARCHO CH'E' APPIE' DI QVE
> STO ALTARE SOPELLITO DEL MESE D'OTOBRE
> ANNI DOMINI MCCCLXVIII.

Niuno avendo pubblicata questa Inscrizione, ho creduto bene il darla qui alla luce. Degli Abati Olivetani posteriori non parlo

lo, perchè io ho vaghezza di cercare le memorie più antiche. Solamente voglio osservare, che questa Chiesa e Monastero di San *Miniato* avea prima, come già dissi, la Parrocchia, e in essa era tralle altre l' Oratorio o Chiesa di S. *Andrea* del Rio, come si vede da Carta dell' Archivio di S. *Maria Maddalena* di Cestello di Firenze, e nel MCCCXI. vi era Prete *Amato* di *Giano* Fiorentino. La Carta è segnata L. 65. Vi era pure il Monastero di S. *Maria* al Monte, intitolato di S. *Domitilla*, che dopo fu trasferito in Città, e fu situato al fine in via San *Gallo*. Queste Monache furono dette anche *Le Donne di Simone Baroncelli*, per essere stato questi loro direttore; e furono chiamate ancora *Le Donne della Provvidenza*; come scrive *Carlo Strozzi* nel *Libro MS. delle Chiese pag.* 34. Queste Monache però cominciarono nel MCCCCXIV. e di esse si veda il P. *Richa Tom. V. pag.* 219.

§. XII. A *pag.* 388. è la Tavola che rappresenta i due Archi rimasti dell' Acquidotto antico Fiorentino, de' quali ho detto alcuna cosa sopra a *pag.* XXXVII. Trovo menzione di questi Archi e degli altri, che vi erano in antico fino dell' anno MLXXXIII. in Carta dell' Archivio Capitolare Fiorentino, dove uom nomina *petiam terrae in loco dicto Panchae prope Arcum antiquum, & prope Suianum*, come si disse sopra *pag.* XLV. e nell' anno MXCIV. nominano nello Strumento *duas petias terrae in loco dicto All' Arcora, & in loco dicto Campo Iudicum &c.* Questo ultimo può esser quello, che corrottamente si chiama *Campo Lucci*. E all' anno MCXXXII. in uno Stromento di quell' anno leggo, *pezium terrae & vineae positum prope Arcum &c.* il qual fondo è dato alla Chiesa di Santa *Maria Maggiore*. A Santa *Maria Maggiore* pure nel MCLIV. si dà *petium terrae & vineae in loco dicto Arco*. Alla medesima Chiesa nell' anno MCXCI. si vende *pezium terrae positum ad Arcum*. E nell' anno seguente le si vende *pezium terrae de Arcovata*, cioè, nel luogo, dove erano gli Archi dell' Acquidotto, da' quali prendeva il nome. In Instrumento del MCXCIII. si trova di nuovo nominato il luogo *Arco*; e in altro dello stesso anno si trovano i beni *Inter Arcora*; e nel MCXCVI. si legge terra posta *Infra Arcora*: e nell' anno dipoi si trova un pezzo di terra posta *in Arcovata*. Nel MCCII. occorre *pezium terrae & vineae positae Tra l' Arcora*. Nel MCCXIII. trovo scritto *petium terrae in Arcoata*. Ecco come diversamente si chiamava una parte della pianura Fiorentina dagli Archi dell' Acquidotto; dal quale pure prende il nome quella parte di campagna al Settentrione di Sesto, che appellasi *Doccia*, come ho accennato anche sopra. Il *Gori*, ed il *Manni*, hanno pensato, che questo Acquidotto fosse stato fatto da' Romani. Io non intendo subito cosa vogliano significare. Certamente

tamente che il *Gori* lo crede de' tempi di *Augusto*; ma io non ve ne osservo riscontro e prova nessuna. Il *Manni* facendolo edifizio in generale de' Romani, benchè non si determini al tempo, pure avrà seguitato il *Gori*, perchè ha scritto dopo. Ancor *Giorgio Vasari* nella *Vita* di *Niccolò* detto il *Tribolo* dice, che l' Acquidotto fu fatto da' Romani, così assolutamente; non altrimenti che facesse avanti *Coluccio Salutati* nell' *Invettiva* contra *Antonio Lusco*, colle seguenti parole: *Exstant adhuc Arcus, Aquaeductusque vestigia, more parentum nostrorum, qui talis fabricae machinamentis dulces aquas ad usum omnium deducebant. Quae cum omnia Romanae sint res &c.* Io lo crederrei al più de' tempi Romani, prendendosi questi da quando i Romani si sottomisero l' Etruria: ma i popoli soggiogati erano sempre Etruschi. Sarebbe forse fabbrica de' Romani, se vi fossero argomenti da dimostrare, che l' Acquidotto fosse fatto dopo che Firenze fu dedotta Colonia da' Triumviri negli anni di Roma DCCXIII. come asserisce *Carlo Strozzi* ancora, innanzi al *Gori* ed al *Manni*. Ma che Firenze non fu dipoi Città Etrusca, e abitata dagli Etruschi, non ostante molti Coloni Romani? Chi sa chi di loro propose questa fabbrica vantaggiosa? Che gli Etruschi di Firenze, prima che questa fosse dedotta Colonia; prima ancora d' esser soggiogata da' Romani; non aveano bisogno delle acque per le Fontane, per li Bagni, per altre necessità del vivere umano? Ho pure accennato a *pag.* 63. che i Toscani erano intendentissimi delle polle delle acque, del modo di derivarle, e distribuirle, per l' uso pubblico. Forse la struttura dell' Acquidotto non conviene benissimo a' tempi Etruschi, e al genio di que' popoli? I vestigi rimasti di questo Acquidotto così sono descritti dal *Manni* nel Trattato delle *Terme Fiorentine Lib. II. Cap. V.* riferito ancora a *pag.* 389. *Sotto al Borgo di Querceto, in luogo detto Marcello, in un certo campo nel far delle fosse erasi scoperto più anni sono un non dispregievole avanzo di essi (Acquidotti) che sono di calcistruzzo durissimo, e pietre formati ec. Spontaneamente si degnò (uno) d' additarmi in persona e sul luogo tanto sopra a Querceto, quanto sotto, per lungo tratto, più e più di questi preziosi e grandi frammenti ec. Quindi altro avanzo io potetti osservare di là dal Fosso appellato Gavine in una rosura di strada, che a Doccia conduce: alla famosa Doccia, cioè, che celebre si è renduta per lo maraviglioso nuovo artificio delle Porcellane. Altro ne riscontrai sotto il luogo detto la Madonna de' Logi, in un campo attenente alla famiglia degli Ughi. Poscia sulla strada, che passa allato ai campi di appartenenza della famiglia Flammini d' Imola, onde fu il rinomato Marco Antonio Flamminio, vidi a fior di terra scoperto gran parte del Condotto, che essendo stato precedentemente voruto al di dentro da certo tartaro, che vi avea, e dalla terra, trovatolo di figura*

ovale anzichè tonda, potetti misurare essere il voto di esso soldi 17. di braccio Fiorentino per l' altezza, e soldi 14. di larghezza, di tutto calcistruzzo gettato. Questo nel venire in quà passa sotto la Villa Corsini, e va a trovar quella della casa del Mazza rasentandola; indi scuopre di se grandi visibilissimi segnali in attraversare una strada, che va al Monastero della Quiete; dalla quale poi passa e lascia considerabili porzioni in due poderi, l' uno de' Martelli, de' Vettori l' altro, facendo sempre dirittura al Ponte a Rifredi, dove alcun altro vestigio ne appare. Di quà dal Ponte ne passa un pezzo dentro alla casa de' contadini del Capponi, e lasciandone traccia per i campi, sorge sopra terra gran parte d' un pilastro servito per l' Arco, allato alla casa rurale del Marchese Corsi, osservato opportunamente dall' accennato Cavaliere, avvegnachè all' occhio mio fosse sfuggito. Più e più masselli se ne mirano in dirittura per la strada, che va ora al Mugnone; e questi sono non solo de' pilastri, ma ancora pezzi di rovine caduti dagli Archi, e dal Condotto, lungo e dentro i campi di Badia. Finalmente ciò, che si può vedere inoggi, termina ne' due Archi lungo i campi, che vi ha la Commenda Corbolina, che sono gli appresso ec. Ne' due Archi però esistenti inoggi non terminano del tutto gli avanzi dell' antico Acquidotto, perchè si osservano alcuni rimasugli del fondamento fino all' argine del Mugnone. Della continuazione di questi frammenti fino alle mura del secondo Cerchio si veda il lodato *Manni* nel *Libro II.* predetto *Cap. IV.* e quanto dice *Giovanni Cavalcanti* ne' passi riportati a *pag.* 384. 385. Non posso però accordare all' erudito Sig. *Manni* quanto dice nel citato *Libro Cap. IX. e X.* ove pretende, che gli Archi sublimi dell' Acquidotto entrassero e tramezzassero l' antica Città, dove è la Chiesa di S. *Andrea*, e però fosse detta *S. Andrea Dall' Arco*; e che continuassero fino al luogo detto *Capaccio*, presso alla Chiesa di S. *Maria Sopra Porta*; e questo ho impugnato a *pag.* 391. e nelle *Novelle Letterarie* degli anni passati. L' insegnamento di *Vitruvio*, che mi da ragione, è nel *Lib. VIII. Cap. VII.* Le sue parole sono le seguenti: *Ductus autem aquae fiunt generibus tribus, rivis per canales structiles, aut fistulis plumbeis, seu tubulis fictilibus: quorum eae rationes sunt. Si canalibus, ut structura fiat quam solidissima, solumque rivi libramenta habeat fastigata, ne minus in centenos pedes semipede: eaeque structurae confornicentur, ut minime Sol aquam tangat. Cumque venerit ad moenia, efficiatur Castellum, & Castello coniunctum ad recipiendum aquam triplex immissarium: collocenturque in Castello tres fistulae aequaliter divisae intra receptacula coniuncta, uti cum abundaverit ab extremis in medium receptaculum redundet: Ita in medio ponentur fistulae in omnes lacus & salientes: ex altero in balneas, ut vectigal quotannis populo praestent: ex quibus tertio in domos privatas, ita ne desit in publico; non enim poterunt avertere cum ha-*

buerint a Capitibus proprias ductiones. Haec autem quare divisa constituerim, hae sunt causae, uti qui privatim ducent in domos, vectigalibus tueantur per Publicanos aquarum ductus. Così si traduce questo passo. *Le deduzioni dell' acqua si fanno in tre maniere: o con rigagnoli per canali di calcistruzzo; o con doccie di piombo; o con cannoni di terra cotta: de' quali queste sono le regole. Se con canali, che il calcistruzzo si faccia molto sodissimo, e il suolo del rigagnolo abbia il pendio a ragione di non meno di mezzo piede per ogni cento piedi; e questi calcistruzzi si facciano coperti di volta, acciò il Sole non tocchi l' acqua. Arrivata questa alle mura della Città, si faccia un Castello; e congiunti al Castello tre immissarii, che ricevano l' acqua: e si pongano nel Castello tre cannelle egualmente divise tra gli uniti ricettacoli, acciò abbondando e versandosi l' acqua dagli ultimi, versi nel ricettacolo di mezzo. Così in questo di mezzo si porranno cannelle per tutti i lavatoi e fontane: nel secondo per i bagni acciò somministrino ogni anno al popolo il dazio: nel terzo poi quelle per le case private, ma in modo, che l' acqua non manchi per lo pubblico; così non potranno rivoltarla, avendo le proprie derivazioni dai Capi o cominciamenti.* A *pag.* 62. si osservi esser tanto vero, che *Caput Aquae* significa la scaturigine, e il fonte, e principio, donde si deduce e deriva l' acqua, la quale va per l' Acquedotto, che *Vitruvio* nel detto *Libro VIII. Cap. VII.* pone sempre il nome *Caput*, o *Capita*, per cominciamento di derivazione delle acque: come dove scrive: *Cum habuerint a Capitibus proprias ductiones*; e poco dopo: *Sin autem medii montes erunt inter moenia & Caput fontis &c.* e più sotto: *Sin autem fistulis plumbeis ducetur, primum Castellum ad Caput struatur &c.* e in qualche distanza scrive: *Item hac ratione cum habebunt a Capitibus ad moenia fastigii libramenta, inter actus ducentos non est inutile Castella collocari*; e dipoi: *Nisi primum leniter & parce a Capite aqua immittatur &c. Item cum primo aqua a Capite immittitur &c. Virgilio* nel IV. *della Georgica* nello stesso senso dice *Caput amnis*; e *Orazio Lib. I. Satir. X.* e *Lucano Lib. II.* dicono *Rheni Caput*. Appresso il *Grutero pag.* CLXVI. si trova Inscrizione, nella quale si nomina *Caput Aquarum* per la sorgente di esse; ed è la seguente. IMP. T. CAESAR. DIVI. F. VESPASIANVS. AVGVSTVS. PONTIFEX. MAXIMVS. TRIBVNIC POTESTATE. X. IMPERATOR. XVII. PATER. PATRIAE. CENSOR COS. VIII. AQVAS. CVRTIAM. ET. CAERVLEAM. PERDVCTAS. A DIVO. CLAVDIO. ET. POSTEA. A. DIVO. VESPASIANO. PATRE SVO. VRBI. RESTITVTAS. CVM. A. CAPITE. AQVARVM. A. SOLO VETVSTATE. DILAPSAE. ESSENT. NOVA. FORMA. REDVCENDAS SVA. IMPENSA. CVRAVIT. Ma chiaramente *Ulpiano* decide la cosa nella *Leg. I. §. 8. D. De Aqua quot. & aest.* scrivendo: *Caput aquae illud est, unde aqua nascitur.* Che se alcuno dicesse, trovarsi inoggi in alcune Città gli Acquidotti inclusi dentro le mura delle

medesime; bisogna osservare, che forse queste Città dopo l' edificazione degli Acquidotti, che arrivavano solamente alle mura antiche della Città, sono state ampliate ed ingrandite, e perciò una parte degli Acquidotti è rimasta inclusa nelle nuove mura; ma non perchè in origine questi Acquidotti non fossero fatti secondo le regole prescritte da *Vitruvio*, e osservate ancora nei tempi moderni. Roma però per la sua vastità richiedeva, che gli Acquidotti vi s' introducessero, e in varie parti interiori fussero; ma essa è l' eccezione della regola. Finalmente voglio osservare, che quella corruzione d' *Arcus* in *Arcora* è anteriore a' tempi de' Longobardi; poichè nella Carta Cornuziana appresso il *Doni* si specifica, che si donano a una tal Chiesa tralle altre cose *per Arcora vela tramosirica alba auroclava II.* I nostri Scrittori Toscani antichi, non solamente dissero *Arcora*, ma *Campora*, *Tettora*, *Pratora ec.*

PARTE SECONDA.

Dopo avere illustrati alla meglio i Rami, che adornano queste Lezioni, passerò a fare alcune osservazioni sopra le medesime, per correggerle, supplirle, e competentemente perfezionarle.

§. I. A *pag. 6.* quello, che noto dell' antichità del Ponte Vecchio di Firenze, è approvato ancora dal Sig. Dott. *Giovanni Targioni Tom. VI. de' Viaggi pag.* 153. e dal Sig. *Domenico Maria Manni* nella Lezione *Della Vecchiezza sovraggrande del Ponte Vecchio di Firenze*, pubblicata nel MDCCLXIII. Sembra però opporsi *Ugolino Verino* nel *Lib. III. De Illustratione Urbis Florentiae pag.* 53. ove dice, che in antico non era qui Ponte sull' Arno; ma che si passava colla Chiatta, o col Pontone, e quindi traevano gran guadagno i *Mannelli*, che erano padroni di quel posto. I suoi versi sono:

Ad Veterem Pontem in ripa stat Turris utraque
Mannellae monumenta domus, transire viator
Qua solitus quondam fuerat. Prope moenia nullus
Pons erat. Hunc quaestum tradunt habuisse priores.

Quando la cosa stesse così, i *Mannelli* non sarebbono i soli Gentiluomini Toscani stati padroni del passo dell' Arno; poichè tali erano i *Pontonari* di Castelfranco Di Sotto, nel secolo XIII. come ho fatto vedere nel mio *Odeporico pag.* 401. e varii altri sono ancora di presente. E la Chiesa di S. *Pietro* Oltrarno, detta *S. Petri Cattuarii*, corrottamente San *Pier Gattolini*, sembra essere stata fondata e dotata da una persona ricca per nome *Pietro*, che qui intorno passasse la gente colla *Chiatta*, in Latino *Catta*, come si vede in *Aulo Gellio Lib. X. Cap. XXV.* e co-

è così da *Catta* fusse detto *Cattuarius*. Imperciocchè l' Arno torceva talmente, dopo passato il Ponte, che pel Fondaccio di S. *Spirito* si aggirava verso Mezzogiorno, e verso la Chiesa di S. *Pier Gattolini*; e negli scavi fatti modernamente da S. *Felice in Piazza*, e sulla Piazza di S. *Spirito*, si è trovata la rena dell' antico letto. E che Arno passasse da S. *Pier Gattolini* è tanto vero, che passava ancora allato al Monastero di S. *Salvadore* di Camaldoli, come si conosce da una Carta, che è nell' *Appendice* del *Tomo IV. degli Annali Camaldolesi pag.* 181. Anzi dal passare ivi Arno, e dal traghetto della Chiatta, sembra essere stato nominato questo Monastero anche S. *Salvatore del Chiatto*, come si deduce da Carta dell' Archivio di S. *Maria Novella* del MCCCLXVII. benchè allora diventato Convento di Monache. Di più mi ha detto il Sig. *Domenico Maria Manni*, che si trovava nel Popolo di S. *Donato* di Scopeto un luogo nominato *Cattaria*, il quale bisogna che fosse qui intorno, dove era il passo della Chiatta; da cui prendesse quel nome. Innanzi però ancora al *Verino*, *Giovanni Villani* nel *Lib. III. Cap. II.* disse, che il Ponte Vecchio fu il *primo Ponte, che si facesse in Firenze* ristorandosi la Città sotto *Carlo Magno*; ma non so, se intenda di qualunque Ponte d' altra sorta, che di pile di pietra: non escludendo ciò, che innanzi vi fosse altro Ponte d' altre materie, e che allora più non vi fosse. Se è vero quello, che si narra negli Atti di S. *Fridiano*, i quali si hanno in *Lezionario* assai antico nell' Archivio della nostra Opera del Duomo, e in *Lezionario* ancora di Lucca, e in altro di Siena, e in Codice della Biblioteca Laurenziana; ed è narrato pure da *Giovanni Villani* nel *Lib. I. Cap. II.* nel sesto secolo l' Arno a Firenze non avea Ponte, ma solamente barca per passare il fiume. Ma Iddio sa, quanto si debba credere a costoro. Torceva dunque l' Arno e serpeggiava di maniera per queste parti, che scostavasi dalla collina, dove è il Monastero di S. *Bartolommeo* degli Olivetani, e veniva a passare presso e davanti la Chiesa di S. *Fridiano*, la quale allora saria tornata alla destra del fiume. Imperciocchè in Carta del MCIC. pubblicata da me nella *Par. II.* del mio *Odeporico pag.* 355. la Chiesa di S. *Fridiano*, si dice posta *iuxta flumen Arni*. Ora il fiume facendo qui intorno, o non molto lontano, angolo di riflessione, veniva ad avere angolo d' incidenza presso alla Chiesa di S. *Donato A Torri*, che in antico era prossima all' Arno. Si ricava ciò da un Diploma di *Federigo I.* Imperatore esistente nell' Archivio delle Monache di detto S. *Donato*, dato nel MCLXXXIV. nel quale l' Imperadore concede a' Canonici dell' Ordine Portuense, che abitavano in questa Chiesa di S. *Donato*, tralle altre cose, *ut in flumine Arni, iuxta quod eadem Ecclesia sita est, nemine probibente, eis liceat, sursum & deorsum, suis usi-*

usibus molendina ponere, piscari, & piscarias facere. E questo basti aver detto del corso di Arno intorno a Firenze, e delle sue Chiatte, e de' tragetti, ne' tempi alquanto più remoti. Ora per ritornare al fondatore della Chiesa di S. *Pietro Cattuario*, io ho dubitato, che così si chiamasse chi la fondò o la dotò; perchè vedo in Instrumento del MCXLVI. riportato nell' *Appendice* del *Tom. III. degli Annali Camaldolesi pag.* 425. che un certo *Martino Gataio* figlio di *Pietro Gatario*, e *Mingardina* figlia di *Gulielmino* sua moglie, finirono e concedettero a *Tederico* Priore della Chiesa e del Monastero di S. *Salvatore site Pede Montis*, cioè, situato a Piè del Monte di Scopeto, nominatamente la pesca, e il corso dell' acqua, che è in Greve, con ogni diritto, e azione, a loro appartenente ec. *Quod factum est in loco Greve*. Dunque io penso, che quel *Pietro Gatario* padre di *Martino Gataio* potesse essere quel *Pietro*, che fondò detta Chiesa in onore del Santo del suo nome, la quale però si disse San *Pietro Cattario*, o *Gataio*; e di cui si trovano memorie dalla metà del secolo XI. la qual Chiesa era assai vicina al Monastero di S. *Salvatore* di Camaldoli, qui detto in *Piè di Monte*, come in que' tempi comunemente si chiamava. Quindi si conosce, che il Monastero di S. *Salvadore* era presso e di là dal fiume Arno, e per andarvi si passava la barca: altrimenti non sarebbe stato in Piè di Monte. Ma io non credo, che sussista l' opinione del *Verino* circa i *Mannelli*, che furono detti ancora *Pontigiani*, e non *Pontonarii*, come sarebbono stati chiamati se avessono avuto il passo della barca o pontone, che così ancora si diceva la barca da tragitto, come si conosce dal luogo citato di *Gellio*, da *Isidoro Lib. XIX. Cap. I.* da *Paolo Giureconsulto* nella *L. ultima D. De Servitut. Rusticorum Praediorum*, del che si veda il di più nella *Par. II.* del mio *Odeporico pag.* 399. Ma se fur detti *Pontigiani*, come si afferma in Iscrizione esistente in S. *Felicita* nella Cappella de' *Mannelli*, e come afferma il Sig. *Manni* citato; mi par cosa chiara, che così fossero detti o dalla custodia e guardia, che aveano del Ponte; o perchè il Ponte dapprima a loro appartenesse, ed essi secondo il bisogno lo restaurassero: e le Torri de' *Mannelli*, poste sull' una e l' altra riva del fiume a' capi del Ponte, possono ciò significare. Potrebbero essere stati ancora così detti dall' avere le case presso al Ponte; siccome furono detti *Piazzesi*, perchè il luogo, dove erano quelle case, chiamavasi *Piazza*. Che la famiglia de' *Mannelli* sia molto antica, non si può dubitare; ed io trovo in Instrumento del MCCXIX. esistente nell' Archivio di Badia nominato *Ugo Manelli de Florentia*, che potrebbe essere uno di questa prosapia. Ma in ogni caso, che innanzi a' tempi di *Carlo Magno* non fosse Ponte a Firenze per passare il fiume Arno, questo non nuoce molto alla mia asserzione, poichè anche in-

intorno a simili tragetti di fiumi si edificano spesso case ed abitazioni.

Alla stessa pagina è da notare, che il Collegio de' Fabri non era solamente in Fiesole; ma era ancora in Firenze, come si ricava dall' Inscrizione di *L. Vero*, riportata a *pag.* 138. e 253. i quali erano Fabri Tigniarii Ostiensi, e perciò da supporsi fabbricatori pure di navi e bastimenti da acqua; e detta Inscrizione si può vedere ancora nelle *Novelle Letterarie del MDCCLXIII. pag.* 293.

§. II. A *pag.* 14. dove si dice, *che i Fiorentini non vengano neppure da' Fiesolani nel loro cominciamento*, deve moderarsi con intendere, che i Fenici fondassero Firenze d' accordo cogli Etruschi indigeni, e di loro buon consentimento, come si dice sotto a *pag.* 23. 32. Sicchè mia intenzione fu, che i Fiesolani, osservato il luogo opportuno alla mercatura, seguendo il segnale dato loro da' Fenici, cominciassero a scendere quivi al basso, lo frequentassero, l' empiessero di edifizi, lo riducessero appoco appoco alla condizione di una conveniente Città, come è detto a *pag.* 273. ed altrove, nella *Lezione VIII.*

§. III. A *pag.* 51. si dee notare, che a Luni veramente non so che sia stata trovata Inscrizione alcuna Etrusca; è però vero, che Monsig. *Mario Guarnacci* Volterrano ha nel suo doviziosò stimabilissimo Museo una Medaglia di Luni in bronzo con Inscrizione in caratteri Etruschi, che dice *Luna*, come fu osservato nelle *Novelle Letterarie* del MDCCLXV. *pag.* 267.

§. IV. A *pag.* 53. vien confermato il mio pensiero dall' osservare, che acciò una Terra sia reputata Città, dee essere divisa in sei parti, cioè, in Templi, Case, Vici, Isole, Piazze, e Angiporti. I Templi sono i luoghi consacrati a' Numi. Le Case sono i pubblici edifizi, cioè, i Teatri, Anfiteatri, Circi, Bagni o Terme, Ninfei, Cucine, Mulini, Ippodromi, e altre cose; lo che è un estratto d' antiche Glosse presso il *Salmasio*, riportato dal Sig. *Antonio Zirardini Degli antichi Edifizj di Ravenna pag.* 169. Queste magnificenze erano comuni a tutte le Città; e non se ne può dedurre, che una sia stata fondata dall' altra. A proposito *Pausania* ne' *Focici* scrive: *Questa Città è de' Focesi, se pure sia dovere chiamarla Città, nella quale i Cittadini non hanno nè Pretorio, nè Ginnasio, nè Senato, nè Foro: non finalmente alcun ricettacolo di acqua perenne.* E si possono vedere pure questi requisiti a *pag.* 75. ove *Sidonio* parla della Città di Narbona.

§. V. A *pag.* 61. circa la Piscina presso alla Chiesa di S. *Maria Alberici*, in Carta dell' anno MCCLXXI. che ho appresso di me, si legge: *Item unius alius Casolaris positi Florentiae in dicto Populo (S. Mariae Alberici) in loco, qui dicitur La Piscina, cui primo Platea dictae Ecclesiae &c.* Vicino poi alla Chie-

sa

sa di S. *Andrea All' Arco* era altro luogo detto *Piscinale*, come si ha dalle antiche Carte. Poichè in Instrumento del MXXV. del nostro Vescovo *Lamberto*, dopo nominata la Chiesa di S. *Andrea* si dice: *Sed & terra illa, quae dicitur Piscinale, ibique prope ipsam Ecclesiam &c.* il quale Instrumento è riportato dall' *Ughelli*, e dal *Cerracchini*. Che poi le Piscine fossero, e si facessero, vicine a' Bagni, si può vedere appresso il lodato Sig. *Antonio Zirardini Degli antichi edifizj di Ravenna pag.* 264. Perchè gli antichi amavano dopo il caldo del Bagno entrare nell' acqua fresca: onde *Sidonio* nel suo Tetrastico *Supra Piscinam Carm. XIX.* disse:

Intrate algentes post Balnea torrida fluctus,
Ut solidet calidam frigore lympha cutem &c.

Ma si veda onninamente l' erudito Sig. *Zirardini*.

§. VI. A *pag.* 66. si osservi, che la mia spiegazione circa la voce *perduxit* riguardo alla rifatta Via Cassia è confermata da *Cassiodoro* appresso il *Zirardini Degli Edifizj di Ravenna pag.* 261. ove è riportato *Cassiodoro* che scrive: *Rex Theodericus aquam Ravennam perduxit, cuius Formam sumtu proprio instauravit, quae longis ante fuerat ad solum redacta temporibus*; lo che seguì nell' anno DII.

§. VII. A *pag.* 69. dove tratto di S. *Maria Odegetria*, dovea aggiungersi a quanto ne dice *Niceforo Callisto*, e *Niceforo Gregora*, tutto quello che ampiamente ed eruditamente il *Du-Cange* ne raccoglie nel *Lib. IV. Della Costantinopoli Cristiana* §. *XXIV.* dove si vede ancora, che una Chiesa di S. *Maria Odegetria* era pure in Gerusalemme: un' altra n' era a Rossano in Calabria fino nel secolo XI. un' altra, come fu detto, n' era in Sicilia. La fama dell' Immagine di S. *Maria Odegetria*, creduta dipinta da S. *Luca*, era celebre anche in Roma, come si conosce dalla *Epistola CCCXLI.* del *Libro IX.* di Papa *Innocenzio III.* Sono degne di essere qui riportate le seguenti parole del *Du-Cange*, che così scrive: *Neque sane mihi dubium est, quin ceterae Deiparae Imagines, quae a S. Luca pictae feruntur, & Romae & alibi coluntur, exemplaria sint eius, quae in aede* τῶν ὁδηγῶν *adservabatur*.

§. VIII. A *pag.* 72. si può osservare, che i Fiorentini furono sempre inclinati e dediti alla mercatura fino ne' tempi Romani; e perciò avevano fin d' allora negozi nel grand' Emporio di Pisa; onde in essa dimorava *Curator Kalendarii Florentinorum*, come si vede a *pag.* 252. *Calendario* si diceva il libro delle ragioni del denaro pubblico o privato circa il riscosso e lo speso; il qual danaro si soleva dare a usura: e chi presedeva a questo negozio si diceva *Curator Kalendarii*. Egregiamente il *Titisco* scrive: *Kalendarii Curator est is, qui pecuniam*, *vel*

vel publicam Municipii, vel privati cuiusque, foenori locatam cura-bat; & sub nominibus faciendis obnoxiis Reip. vel bero suo, foe-nebrem pecuniam ponebat; & Kalendis quibusque modo caput ipsum cum usuris, modo proventum usurarum, exigebat. Bisogna dunque che in Pisa vi fosse gran quantità di Fiorentini, se si dava loro uno speciale Curatore del Calendario. E' incredibile poi, che molti Fiorentini seguendo il genio loro, sotto la tirannide de' Goti e de' Longobardi, desolata la loro Città, non si rifugiassero in qualche numero a Pisa, e quivi alla mercatura attendessero; spezialmente ricuperata Pisa da *Narsete*, la qual ricuperazione si vede a *pag.* 237.

§. IX. A *pag.* 76. Non era da tralasciarsi il Campidoglio di due altre Città Italiche, cioè, di Ravenna, e Modena; delli quali si veda il *Zirardini pag.* 173. 174.

§. X. A *pag.* 84. Che il nome di *Paccio* sia Fiorentino e Toscano si conosce da Inscrizione esistente in Firenze, e riportata dal *Gori Tom. I. Inscript. Tusciae pag.* 295. *num.* 18. Ecco come dice:

M. PACCIVS
EPAGATHVS · SIBI
ET . PACCIAE APAMEAE
VXORI · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE
SVIS . TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT

Ad Arezzo pure era il nome di *Paccius*, come si vede da Inscrizione Aretina appresso il lodato *Gori Par. II. pag.* 312. E che questa gente fosse discesa da Roma, si può dedurre da Inscrizione appresso il medesimo Autore *Parte III. pag.* 245. e da altra appresso il *Muratori pag. MDCCCCXIX.* 7. Ma non solamente si usò in Toscana il nome di *Paccio* ne' tempi Romani; si usò ancora ne' tempi medii. *Paccius Notarius* si ha in Instrumenti dell' Archivio di Cestello del MCCXXXVIII. ed era di Vico Pisano. Pacciano, o Pacciana, è un fondo della gente *Paccia*, dalla quale ha preso il nome il luogo del Pistoiese, dove è la Badia celebre di S. *Maria* unita alla Mensa Capitolare della Metropolitana Fiorentina. Il nome di *Pazzo*, e *Paczo*, fu usato in Firenze fino dal MCLIX. come si vede dalle Carte dell' Archivio di S. *Apollonia* fino al secolo XIII. Che poi l' analogia porti, che *Capaccio* si debba spiegare *Campo di Paccio*, si prova con induzione di simili composizioni di nome, come *Camarti*, *Campo Martis*; si veda a *pag.* 84. *Caseroniani*, cioè, *Cam-*

Campi Feroniani, onde il corrotto *Garfagnana*; *Casaggio*, *Campo del Faggio*; *Cappiano*, *Campo Piano*; *Camaldoli*, *Campo Maldoli*; *Camaiore*, *Campo Maggiore*; *Campoli*, *Campo Pauli*; *Careggi*, *Campo Regis*: ed infiniti altri se ne potrebbono portare, ne' quali si sa d' altronde, che quel *Ca* si dee interpretare *Campo*.

§. XI. A *pag.* 86. Dove si enumerano gli Anfiteatri delle Città di Toscana, de' quali si parla a *pag.* 296. si possono aggiungere l' Anfiteatro di Fiesole; quello di Gubbio, come si vede da' vestigi ancora inoggi; e quello di Volterra, di cui trattano *Leandro Alberti*, *Anton Francesco Gori nel Tom. III.* del *Museo Etrusco pag.* 59. e il P. *Pancrazi* nelle *Antichità Siciliane Tom. I. pag.* 90. e nella *Istoria d' Alesa pag.* 107. e Monsig. *Mario Guarnacci* nel *Tom. I. del Supplemento al Tesoro Muratoriano* fatto dal Sig. *Sebastiano Donati*, nella Lettera da quel Prelato diretta a detto *Donati*: e le *Novelle Letterarie Fiorentine* dell' anno MDCCLXII. *col.* 101.

§. XII. A *pag.* 88. Si aggiunga, circa i Romani oranti ne' Teatri, il passo di *Tacito* nel *Libro XIV. Cap. XX.* che dice: *Proceres Romani specie Orationum & Carminum scena polluuntur*.

§. XIII. A *pag.* 92. dove si legge: *si esponeva la gente negli Anfiteatri*; si legga: *si esponeva per lo più la gente ec.*

§. XIV. A *pag.* 102. Si osservi, che, l' Ippodromo essere una specie di Teatro, o di Circo, è tanto vero, che il P. *Bernardo Lami* nel suo dotto *Apparato Biblico Lib. III. Cap. VIII.* così scrisse: *Hippodromus erat dispositus ad cursus equorum, in quem qui intraret, totus simul observabatur oculis eius, ut currentes equos intueri posset, & iudicare de celeritate eorum*. Ed il *Pitisco* dice: *Hippodromus est equorum curriculum, sive Theatrum, ubi agitantur equi, sive in quo de pernicitate certatur citra simulacrum pugnae*.

§. XV. A *pag.* 103. Quello, che vi si dice de' Giuochi, e degli Spettacoli, passati da' Toscani a Roma, è confermato da *Tertulliano* nel Libro *De Spectaculis*, colle seguenti parole: *Etrusci Spectacula quoque religionis nomine instituerunt*. Si veda il *Gori Tom. III. del Museo Etrusco pag.* 53. *e segg. e* 87.

§. XVI. A *pag.* 107. Si aggiunga quello, che scrive *Ennodio* nella *Vita di S. Epifanio Vescovo di Pavia*, parlando della presa e del saccheggio, che fece *Odoacre* Re degli Eruli in quella Città. Le sue parole sono: *Fit maximus in Urbe concursus, praedandi rabies inardescit: ubique luctus, pavor ubique, & mortis imago plurima, discurrebat. Ille solicitus poscebatur ad poenam, cuius substantiam notiorem fecerat amicitiarum fides antiquior. Alii flammas ruituris aedibus subponebant &c.*

§. XVII. A *pag.* 120. Il lodato *Ennodio* Vescovo di Pavia nel *Panegirico di Teodorico* conferma quanto dico del genio, che questo Re aveva di ristaurare ed abbellire le Città, e spezialmente Roma, colle seguenti parole: *Video insperatum decorem Urbium ci-*

cineribus evenisse: & sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta rutilare. Video ante perfecta aedificia, quam me contigisset disposita. Illa ipsa mater Civitatum Roma iuvenescit, marcida senectutis membra resecando.....: Otia nostra magni Regis solicitudo custodit: nec tamen desistit Castella propagare, curas suas in longum producens &c. De' Palazzi, che *Teodorico* edificò in Pavia ed in Monza, si veda *Paolo Diacono Lib. II. De Gestis Langobardorum Cap. XXVII.* e *Lib. IV. Cap. XXII.* De' sontuosi edifizi da lui fatti fabbricare in Ravenna, si consulti il *Zirardini* nell' opera degli *Edifizi profani di Ravenna*. Anzi l' *Anonimo Valesiano* ci dà a conoscere, che *Teodorico* in Pavia fabbricò non solo il Palazzo, ma le Terme, e l' Anfiteatro.

§. XVIII. A *pag.* 122. Dove si dice, che i Re successori di *Teodorico* non pensarono più a Giuochi pubblici, a Teatri, ad Anfiteatri; bisogna intenderlo più de' Re dopo *Atalarico*, che dopo di quello. Imperciocchè non si può negare, che una Iscrizione appresso il *Grutero pag. CLXVIII.* 9. non mostri, che *Atalarico* successore di *Teodorico* non facesse, o ampliasse, un luogo di spettacolo in Pavia, dove è la seguente Iscrizione:

DN REX GLORIOSISSIMVS
HAS SEDIS SPECTACVLI
ANNO REGNI SVI TERTIO
FIERI FELICITER PRAECEPIT

L' anno terzo del Regno di *Atalarico* è il DXXVIII. nel quale egli era in età di anni XII. e per tanto non si può quasi dire, che ciò fosse opera sua, ma dei Romani, che gli stavano intorno per ammaestrarlo nelle lettere. Sopra di questo si può vedere *Procopio*, *Cassiodoro*, e il *Muratori*. Forse intorno a questa sua età si può riferire quello, che racconta *Cassiodoro Lib. IX. Epist. XXI.* cioè, che sotto *Atalarico* si celebravano i Giuochi Circensi: lo che tutto non vedo, che osti alla ma asserzione; poichè tutti questi spettacoli erano più propri de' Romani, che attorniavano il Re *Atalarico*, che di lui medesimo in quell' età dipendente da loro.

§. XIX. A *pag.* 130. Si dice, che i Fiorentini, secondo alcuno, instituissero la corsa del Palio co' cavalli nel giorno VIII. d' Ottobre, in cui è la Festa di S. *Reparata*; ma non si dice, de' cavalli, come ho detto io. Pure l' eruditissimo *Muratori* nel *Tom. II. delle Antichità dell' Età Mezzana pag.* 851. l' ha inteso della corsa de' cavalli. *Benvenuto da Imola*, che viveva circa il MCCCLXXVI. intende il luogo di *Dante* nel *Canto XV. dell' Inferno* della corsa de' cavalli; e dice, che così si correva il Palio ancora in altre Città. Nel MCCXXV.

i Bolognesi fecero correre il Palio a' cavalli. Nel MCCLVII. i Padovani fecero correre il Palio a' cavalli. Così a Ferrara si corse nel MCCLXXIX. e a Modena nel MCCCXXVII. sopra di che si veda il *Muratori* nel citato *Tomo II. pag.* 850. *e segg.*

§. XX. A *pag.* 135. Sembra, che *Donato Velluti* nella sua *Cronica pag.* 74. confermi quello, che si dice, che la corsa del Palio era per Palazzuolo, scrivendo: *L' altro era S. Brancazio, come trae da Mercato Nuovo verso Mercato Vecchio, e per la Via del corso del Palio verso il Prato, e San Michele Bertelli, e Santa Maria Novella, e tutto quel paese.* Ivi parla de' Sesti, in cui era spartita la Città di Firenze.

§. XXI. A *pag.* 189. Pare, che la restaurazione di Firenze seguisse presso all' anno DCCLXXXV. poichè nel DCCLXXXI. tornando *Carlo Magno* di Roma, si fermò *ad Vadum Medianum finibus Florentinis*, come si ha da un Placito di quell' anno. Io credo, che questo *Vadum Medianum* possa significare il Mezzo di Varlungo, detto in antico *Vadum Longum*; onde io ne deduco, che forse *Carlo Magno* si fermò qui, dove fosse un buon Villaggio o Terra intorno alla Chiesa di S. *Pietro*, lasciando che si ristorasse la Città in questo tempo, la quale fu sua conveniente abitazione nel DCCLXXXVI. come si vede a *pag.* 188.

§. XXII. A *pag.* 200. si legga: *la Città de' quali era da qualche parte in Toscana.*

§. XXIII. A *pag.* 211. si noti, che quello, che io dico, non costituirsi i Vescovi se non nelle Città di considerazione e frequenti di popolo, si apprende dal *Canone LVII.* del Concilio Laodiceno celebrato appunto nel quarto secolo. Il Canone così dice: Ὅτι οὐ δῆ ἐν ταῖς κώμαις, καὶ ἐν ταῖς χώραις, καθίςασθαι ἐπισκόπους, ἢ ἀλλὰ περιοδεύτας· τοὺς μέντοι ἤδη προκαταςαθέντας, μηδὲν πράττειν ἄνευ γνώμης τοῦ ἐπισκόπου τοῦ ἐν τῇ πόλει. Vale a dire, *che non bisogna ne' Borghi, e ne' Villaggi, costituire Vescovi, ma Circoncorritori; e che quei già costituiti niente facciano senza saputa del Vescovo della Città.* Più chiaramente nel *Canone VI.* del Concilio Sardicense a mio proposito si dice: Μὴ ἐξεῖναι δὲ ἁπλῶς καθιςᾶν ἐπίσκοπον ἐν κώμῃ τινὶ, ἢ βραχείᾳ πόλει .... εἰ δὲ εὑρίσκοιτο οὕτως πληθύνουσά τις ἐν πόλλῳ ἀριθμῷ λαοῦ πόλις, ὡς ἀξίαν αὐτὴν καὶ ἐπισκοπῆς νομίζεσθαι, λαμβανέτω. Cioè, *Non esser lecito semplicemente costituire Vescovo in alcun Borgo, o piccola Città .... Se poi si trovi Città talmente ripiena di gran numero di popolo, che ella si reputi degna ancora del Vescovado, lo abbia.* Tutto ciò è confermato dal Concilio Toletano XII. nel *Canone IV.* Secondo il senso de' suddetti Concilii S. *Leone il Grande*

de riferito nel *Cap. I. De Privilegiis* pronunziò : *Episcopalia gubernacula non nisi maioribus Populis , & frequentioribus Civitatibus, praesidere oportet ; ne honor , cui debent excellentiora committi ; sui numerositate vilescat* . Ecco che Fiorenza dal suo Vescovado fino sul principio del secolo IV. si prova essere stata grande, popolata , ed insigne Città.

§. XXIV. A *pag.* 212. Mi si potrà opporre , che la precedenza ne' Concilii non nasce dalla maggiore antichità della Chiesa, ma dall' anteriorità dell' Ordinazione del Vescovo. Ecco il Decreto del Concilio Bracarense I. adunato nell' anno DLXI. *Item placuit , ut , conservato Metropolitani Episcopi Primatu , ceteri Episcoporum, secundum suae Ordinationis tempus , alius alii sedendi deferat locum*: il qual Canone è riportato ancora nel Decreto *Cap. I. Distinz. XVIII.* Inerendo a questa Costituzione San *Gregorio il Grande, Lib. VII. Reg. Epist. CXII.* nella nuova edizione CVIII. così ordina: *Ceteros vero Episcopos secundum Ordinationis suae tempus, sive ad consedendum in Concilio, sive ad subscribendum, vel in qualibet alia re, sua attendere loca decernimus, & suorum sibi praerogativam Ordinum vindicare*: la qual Disposizione è riportata pure da *Graziano Can. Episcopos Distinz. XVII.* Ma per vero dire, che per la precedenza si riguardasse anticamente a qualche Città, dignità e anteriorità delle Chiese, ne abbiamo chiarissimi esempi ne' tre Patriarcati maggiori , Romano, Antiocheno, e Alessandrino, i quali hanno sempre preceduto a ogni altro grado Episcopale . Il medesimo era delle Chiese Protetrone, e de' loro Vescovi; e sopra questo si veda *Cristiano Lupo* nelle *Note a' Canoni del Concilio Niceno Cap. IX.* L' anteriorità del tempo, e lo splendore della Città di Lione nelle Gallie , fecero considerarne il Vescovo come Primate, che a ogni altro precedesse; come insinua l' istesso S. *Gregorio* nella citata Epistola. Pure nella residenza ne' Concilii vi fu poscia gran confusione; onde ebbero a scrivere i dotti Monaci Maurini sopra la citata Lettera di S. *Gregorio* le seguenti parole: *Ceterum nihil perturbatius est sessionibus & subscriptionibus non solum Episcoporum , sed etiam Metropolitanorum , in Synodis : adeo ut quandoque Episcopi ante Archiepiscopos subscripserint. Unde ex huiusmodi sessionibus & subscriptionibus non licet quicquam de sedium dignitate statuere*. Non dico, che il fatto di S. *Eusebio* di Vercelli con S. *Dionisio* di Milano non riguardasse la personalità: ma questa fu una pia fraude di S. *Eusebio*; e a buon conto S. *Dionisio* avea soscritto innanzi di lui, come Vescovo di Milano: e S. *Eusebio* allegò, che egli era più giovane, non potendo pretendere che la sua Chiesa precedesse a quella di Milano, che era considerata come Metropolitana , secondo che si ricava da S. *Atanasio* nell' *Epistola a i Solitari*; e il Concilio Bracarense vuol che il Primato del Metropolitano sia sempre salvo. Con tutto ciò bisogna mo-

moderare quanto dico a questa *pag.* 212. osservando, che l' ordine delle preeminenze de' Vescovi si disponeva e per rapporto alle dignità, e per rapporto al tempo dell' ordinazione: e che il fatto di S. *Eusebio*, che allegò l' età giovanile di S. *Dionisio*; o sivvero, che era da lui chiamato suo figlio, non riguarda nè l' un nè l' altro, secondo l' espressione dell' Autore del *Sermone LXIX.* sopra S. *Eusebio* di Vercelli, attribuito a S. *Ambrogio*. Onde il suo fatto non dovea essere quì mentovato; e si debbono scancellare quelle parole: *e dal famoso fatto di S. Eusebio Vescovo di Vercelli, e di S. Dionisio Vescovo di Milano*. E' però da riflettere, che, se S. *Ottato* nell' enumerare i Vescovi del Concilio Romano, ha conservato l' ordine della residenza, è cosa chiara, che *Felice* Vescovo di Firenze fu ordinato prima di *Gaudenzio* Vescovo di Pisa. Lo stimo verosimile, perchè nel CCCXIII. non poteva essere arrivata ancora la confusione nelle residenze e soscrizioni de' Vescovi ne' Concili, che accadde dipoi, come ho osservato sopra.

§. XXV. A *pag.* 246. La prima Inscrizione, così è riportata dal *Manni* nel *Lib. II. Delle Terme Cap. VIII.*

A. SATRIVS A. F. SCA.

ALBANVS FLOR. &c.

§. XXVI. *Pag.* 255. Altre Inscrizioni Latine de' tempi Romani spettanti a Firenze e a' suoi contorni si ritrovano appresso il *Gori* nelle *Inscrizioni della Toscana*; e appresso il *Manni* nel *Libro cit. Cap. VII. e VIII.* e nelle *Novelle Letterarie Fiorent.* sparsamente. L' Inscrizioni Cristiane di Firenze sono state prodotte dal *Gori* nell' opera sopracitata; dal Sig. *Pier Francesco Foggini* nella *Dissertaz. De primis Florentinorum Apostolis*, dal Sig. *Manni De' principii della Religion Cristiana in Firenze*, dove a *pag.* 96. dà più intera l' Inscrizione del Medico Fiorentino *Tullio* così:

CN. TVLLIO

CN. L. AESO

MEDICO

IN AGR. P. XIV. IN FR. P. XIV.

In detta opera del *Manni pag.* 138. è riportata l' Inscrizione Fiorentina d' *A. Nevio Saturnino*, e di *A. Nevio Marcellino*, la quale ci fa vedere la gente Romana *Nevia* in Firenze; e così s' intende perchè in Val di Pesa sia *fundus Naevianus* corrottamente *Nebbiano*. Vn Inscrizione Cristiana, che è ivi a *pag.* 133. merita d' esser quì riportata di nuovo.

A

A ☧ Ω

Q. VENIAE AVDENTIAE
C. PAPIRIVS CONSTANTIV
C. F. CONIVGI DVL
CISSIMAE . B. M.

Questa gente *Venia* forse ebbe la Villa in Pian di Mugnone, che si disse *Villa Veniae*, ed inoggi corrottamente la chiamano *Sveglia*. In Carta del MCXXII. dell' Archivio Capitolare del Duomo di Firenze si trova nominata *Villa Vegna* con le seguenti parole: *D. Ioannes Archipresb. atque Praepositus Florentinae Ecclesiae comparet coram Domino Currado Marchione residente in Villa Vegnia apud Ecclesiam S. Andreae non longe a Civitate Florentia ad causas deliberandas &c.* Voglio riportare ancora quest' altra, che è a *pag.* 125. ma non è di Cristiano.

D. M.
FL. AQVILIO
HEDONI
CANDELABRARIO
VIXIT AN. XXXIII.
MENS. IV. D. X.

Vi è però della gente *Flavia* anche in Inscrizione Cristiana a *pag.* 107. che dice:

B. M.
FL. MARTINA
PVELLA . Q.
VIXIT AN
NOS VI.
ET M. VIIII
KAL. DECEMB
IN PACE

A *pag.* 103. vi è l' Epitaffio di *Flavio Romuliano*, e de' fratelli, che per brevità non riporto. Che la gente *Flavia* fosse in Toscana fino da' tempi Etruschi, ce lo mostrano le Inscrizioni Etru-

Etrusche di Volterra indicate nelle *Novelle Letterarie* dell' anno MDCCLXII. *pag.* 90. e in Firenze ce l' indica ancora la Villa Flaviana nominata in Carta di *Lotario* e *Lodovico* Imperatori fatta a favore della Chiesa e Monastero di S. *Zenone* di Verona, nella quale così sta scritto delle donazioni, che fanno a detto Monastero: *Sive in territorio Florentino Partibus Tusciae in loco nuncupato Flaviana: Preceptum etiam Serenissimi Augusti Ludovici inspicientes non solum haec omnia superius scripta in eadem Ecclesia ipsum Augustum confirmasse reperimus, verum etiam sua authoritate confirmavit....: praedicto Monasterio B. Zenonis Basilicam de Florentina Civitate, quam Ferlenba femina Deo dicata per Chartam traditionis ad S. Zenonem obtulit cum omnibus adiacentiis suis &c.* Questa Carta è riportata dall' *Ughelli Tomo V.* ne' *Vescovi Veronesi*; ma l' erudito e diligente Sig. *Biancolini Tom. I. della Storia delle Chiese Veronesi pag.* 47. riporta Diploma di *Errico II.* dato nel MXIV. dove si conferma la detta Chiesa, ma non si nomina *Flaviana*, dicendosi solamente: *In Civitate Florentia Capella Sanctae Mariae quae dicitur Ferlenba cum pertinentiis suis*. Il Diploma di *Lodovico* appartiene all' anno DCCCXLVII. credendosi uno sbaglio l' anno XXXIII. di *Lotario* in vece di XXVIII. E questo sia detto di passaggio. Voglio citare ancora l' Inscrizione che è a *pag.* 96. dove si ha un sepolcro posto *Herenniae Con.* Chi sa che quel luogo *Rignano*, di cui ho parlato a *pag.* 414. non deduca il nome dalla gente *Erennia*, e fosse *fundus Herennianus?* poi si sia corrotto in *Rignano?*

§. XXVI. A *pag.* 294. Dove dico, che nell' ottavo secolo Firenze era sì malcondotta, che appena era considerata, e si confondeva con Fiesole; non bisogna subito credere, che non ritenesse però sempre il proprio nome di Firenze. Io ho già dimostrato a *pag.* 467. che fino alla distruzione del Regno de' Longobardi questa Città è stata costantemente nominata *Florentia*; e così seguitò a dirsi sotto il Regno e l' Impero ancora di *Carlo Magno*; e che si sia confusa con Fiesole, è un passo onninamente singolare, e da maravigliarsene. E' ben considerabile sopra di ciò una Carta dell' Archivio Capitolare Fiorentino scritta appunto nell' anno DCCLXXIV. nel quale fu vinto *Desiderio* e cominciò a regnare sopra i Longobardi il Re *Carlo*, quel medesimo anno, che si attribuisce alla sua donazione fatta al Monastero di Nonantola, nella qual Carta apparisce, che *Rotruda* vestita del velame di Religione, figlia del q. *Farone*, dona a *Wilduprando* figlio del q. *Gansindo* alcuni beni posti a Cersino, in luogo detto Serviano, presso alla Pieve di Gerusalem (cioè, di S. *Andrea* di Cersino) e in caso d' evizione sostituisce beni posti a Settimo, e a Palude. E si chiude così la Carta: *Actum in loco Cersino, finibus Florentiae, regnante*

gnante Carolo divina favente Clementia Rege ; anno Regni eius in Italia primo , die nono mensis Iulii , Indictione XIII. Tra i testimoni vi sono, tragli altri, due sottoscritti così : *Signa ✝ manus Fortiperte filii quondam Forti homo Florentino teste.* E poco sotto: *Signum ✝ Benedicti Filii quondam Ennisvidi homo Florentino teste.* Da questa Carta si vede che a' dì IX. di Luglio il Re *Carlo* avea già vinto il Re Longobardo, il qual fatto il *Muratori* negli *Annali d' Italia* crede, che seguisse nel mese di Maggio, o a' principi di Giugno, siccome osserva ancora nella *Dissertazione I. delle Antichità Italiche*. Dalla medesima Carta si ricava pure, che Cersino era nel Territorio Fiorentino, anche sotto il Regno de' Longobardi ; e che i Fiorentini conservavano ancora il Territorio.

§. XXVIII. A *pag.* 318. si aggiunga, che ancora nel territorio d' Artimino vi è un luogo denominato *Pietra Santa*.

§. XXIX. A *pag.* 357. La Porta di Mugnone, posta in Campo Corbolini, è nominata nel Decreto del Comune di Firenze fatto nel MCCXCVI. perchè sia allargata la via, *quae est in Populo S. Laurentii, & incipit al Fondaccio, seu al Serraglio Vecchio, & protenditur per Casadium Canonicae Florentinae, versus Viam, qua itur ad Portam Mugnonis de Campo Corbolini* ; e si amplifichi talmente, che *debeat incipere a dicto loco, vel Fondaccio, iuxta angulum, sive camptum, Domus Canonicae Florentinae, quae est iuxta Viam, qua itur versus Hospitale Sancti Galli*. Per intendere bene questo passo, bisogna ricercare, quanto si estendesse Campo Corbolini. Primieramente in una Carta dell' Archivio Capitolare Fiorentino del MCXXXIV. allivellano *unum campum positum in Campo Corbolini prope Ecclesiam Sanctae Mariae Maioris &c.* Dunque Campo Corbolini si estendeva fino alla Chiesa di S. *Maria Maggiore* dalla parte di Mezzogiorno. Si conferma ciò da Instrumento del medesimo Archivio del MCXL. dove si dà a livello *petium terrae & casolaris in Campo Corbolini prope Ecclesiam Sanctae Mariae Maioris &c.* Di più nel MCLXXVII. il Priore di S. *Maria Maggiore* dà in enfiteusi *aliquantulum Plazae positae in Campo Corbolini ante portam dictae Ecclesiae*. Quindi si potrebbe dire, che la Chiesa stessa di Santa *Maria Maggiore* fosse situata in Campo Corbolini. In conseguenza si vede, che parte della via di Faenza, via della Stipa, Piazza di Madonna, e via della Forca, erano tutte in Campo Corbolini. Ricerchiamo adesso dove fosse la Porta di Mugnone. A *pag.* 147. dissi con le parole del *Villani*, che passata la Porta di Borgo S. *Lorenzo*, la quale metteva S. *Lorenzo* dentro alle mura, ne venivano due Postierle, l' una alla Forca di Campo Corbolini, l' altra si chiamò la Porta del Baschiera. Dopo veniva la Porta di S. *Pagolo*, la quale fu fatta tra S. *Brancazio*, e S. *Pagolo* ; lì, cioè, intorno, dove via della

Spada mette in via de' Fossi. La Forca di Campo Corbolini, è presso a Piazza di Madonna, e qui intorno dovea scorrere il Mugnone; poichè, come dissi a *pag.* 351. sotto la casa del Sig. Marchese *Malespina* si trovarono i segni del letto di detto fiume. Questa Porta dunque, si può credere, che fosse la Porta di Mugnone; poichè, come dice il *Villani*, era alla Forca di Campo Corbolini; e la Porta di Mugnone era in Campo Corbolini, come si è veduto. Si dica dunque dal *Cavalcanti*, che il Mugnone attraversava la via dal canto del Palagio d' *Agnolo* di *Ghezzo*, e che andava alla Piazza di Madonna; o si dica col *Borghini*, che si gettava, dove è oggi la Piazza Vecchia di S. *Maria Novella*: è sempre véro che egli passava per Campo Corbolini.

§. XXX. A *pag.* 361. si avverta, che in Campo Corbolini era un Borgo, come si ricava da una Carta del suddetto Archivio Capitolare del MCLXIV. in cui *Guglielmo* Priore della Chiesa di S. *Maria Maggiore* dà a livello *petium terrae cum casa in Burgo de Campo Corbolini &c.* e tra i testimoni è *Gualtberimo de Burgo de Campo Corbolini*.

§. XXXI. A *pag.* 368. si deve levare quello, che così dice: *Nelle Carte de' Processi fatti &c.* fino a tutto *si erano quegli Eretici fortificati*. Σφάλμα μνημονικὸν, come si vede dalla *Lezione XV. pag.* 496. Si deve pure correggere, quel *spetialiter loco dicto Mugnone in Monte Domini*; e leggere: *Spetialiter loco dicto Mugnone, & Monte Domini*.

§. XXXII. A *pag.* 372. Si aggiunga alle memorie delle Monache Dalle Mura, qualmente nel MCCCI. Prete *Guido* di *Brunetto* del Popolo di S. *Niccolò* fece testamento e legò: *Item Dominabus De Muris &c.* come si ha in Carta dell' Archivio Capitolare Fiorentino.

§. XXXIII. A *pag.* 388. Si corregga quello *in distanza da Firenze circa un miglio*; mentre a prendere inoggi la distanza dal Castello S. *Giovan Batista*, o Fortezza da Basso, non vi è di mezzo se non il letto del Mugnone, e dall' argine di questo fiume agli Archi non vi è più di un trar di sasso.

§. XXXIV. A *pag.* 415. Si osservi, che la Carta riportata dal *Muratori* in quel luogo, è dell' anno DCCLXXXIV. ma egli ne riporta una anche del DCCLXVII. dove tra i testimoni così è soscritto: *Signum Domini Bautonis de Vmbrone testis*. Queste Carte sono riportate anche dal *Fioravanti* nelle *Notizie Istoriche di Pistoia*

§. XXXV. A *pag.* 429. Non vorrei, che si credesse, perchè nella Carta di *Carlo Magno* non si nomina il Contado di Firenze, che in quei tempi Firenze non avesse più Contado, nè Territorio; e che più non se ne conoscessero i confini. Firenza l' aveva anche allora; ma può essere, che per le turbolenze

bolenze de' tempi, fosse introdotta gran confusione ne' termini de' Territori, talmente che alcuni gl' indicassero secondo lo stato antico e primitivo; altri gli accennassero secondo le occupazioni posteriori. Benchè non è nuovo, che in un Contado più ampio si nomini un Contado minore, che è parte del maggiore. In Carta del MCIV. nel *Tom. III. degli Annali Camaldolesi* si dice: *Ubi inventa sunt vel essent infra Comitatum Florentinum ac Muxellanum &c.* E' cosa molto verosimile, che ne' primi tempi le Diecesi Ecclesiastiche si determinassero secondo l' estensione del Territorio Civile di quella Città, dove era costituito il Vescovo; benchè poi si siano indotti de' cangiamenti ne' confini Ecclesiastici e Civili. Si veda sopra di ciò il *Borghini* dell' *Origine della Città di Firenze*; e *Giuseppe Bingamo* nelle *Origini Ecclesiastiche Lib. IX. Cap. I.* Una Carta del MLXXXVI. riportata nel *Tom. III. degli Annali Camaldol.* in cui *Ridolfo* Priore dell' Eremo di Camaldoli fa donazioni al Convento di San *Pietro* di Luco, sembra confondere il Contado e il Vescovado di Firenze, dicendovisi: *Ei donamus id quod modo in Mucello habemus, atque id, quod ultra Alpes, & intra Comitatum & Episcopatum Florentinum tenemus.* Secondo i confini dell' antica Diocesi Fiorentina, il Territorio Fiorentino è nell' estensione, che lo descrive il *Borghini* nel luogo citato, colle seguenti parole, mentre si regola colla Diocesi Ecclesiastica: *Si vede facilmente qua' fussero i terreni da principio consegnati a' nostri Coloni, e quanto larghi e spaziosi i confini: che dalla parte di Pistoia (per cominciarsi da un capo) vanno vicini a Prato, dove ancor oggi si chiama, a' Confini; donde allargandosi verso il Poggio a Caiano, vicino al quale, come termine del Contado, è la Catena, e di là aggiugnendo ad Arno, e col fiume andando, come s' avvicina a Empoli, entra alquanto fra terra pigliando il piano di Spicchio, di Soviglianа, e di Petroio; donde ripassando Arno, quasi a bocca d' Elsa, confina con quel di Lucca, quanto tiene il Contado di S. Miniato. Poi con quel di Volterra, dividendo il fiume dell' Elsa; finchè passandola s' accosta assai vicino a Siena, e con lei confina girando verso il Chianti, e se ne viene a ritrovare il fiume d' Arno, confinando da questa parte con quel di Fiesole, e tignendo intorno la stessa Città, la quale lasciata da questa banda assai stretta, si getta nel Mugello e passa l' Alpi: nella qual parte può parer degno di considerazione, che spezial comodità e' ne potesser trarre, perchè l' ordinarie non appariscon tali, che vi avesser troppo da desiderarvi i loro poderi, se e' non fu per aver in sua podestà il passo della Gallia per queste montagne. Ma qual rispetto in ciò si avessero, assai antiche certezze ce ne sono, ch' ella è stata sempre Diocesi Fiorentina nello spirituale, e simile propria possessione (onde ha ancora il nome una parte di podere) nel temporale: e là per queste Alpi, e montagne, confina col Vescovado di Faenza,*

d' Imola, e di Bologna; e rivalicando di quà dall' Alpi nel Mugello, indi fra il fiume della Marina, e di Bisenzio, si conduce a' già detti confini di Pistoia, avendo tocco di otto Vescovadi. E questo è ancor oggi il proprio Contado di Firenze.

Che questo Territorio di Firenze si sia conservato anche sotto il Regno de' Longobardi, e dipoi, fino al duodecimo secolo, ne abbiamo de' riscontri assai sicuri. In Carta dell' anno DCCLXXIV. citata sopra si ha: *Actum in loco Cersino, Finibus Florentiae*. In Placito dell' anno DCCLXXXII. citato anche sopra, e illustrato dottamente dal P. Abate D. *Pier Luigi Galletti*, si ha che *Carlo Magno*, tornando di Roma, si fermò *ad Vadum Medianum, Finibus Florentinis*. In Instrumento dell' anno DCCXC. ove si tratta del Monastero di S. *Bartolommeo*, si dice di esso, *sito Recavata, prope Ecclesiam S. Petri, Territorio Florentino*. Alcuni credono, che si debba intendere del Monastero di S. *Bartolommeo* di Ripoli, e l' istesso *Eugenio Gamurrini* lo credè nel *Tom. II. della Storia Genealogica pag.* 403. Ma si ricredè nel *Tom. IV. pag.* 2. ove tratta della famiglia *Vbaldini*, adducendo non dispregevoli ragioni ed argomenti per mostrare, che si deve intendere del Monastero di S. *Bartolommeo* di Galliano in Mugello, fondato dagli *Vbaldini*. Lo Strumento si può vedere appresso l' *Vghelli* ne' *Vescovi Fiorentini*. In Instrumento del DCCCCIII. appresso il P. *Soldani Stor. Passin.* dicesi: *Substantias meas, quam avere visus sum infra Comitato Florentino & Fesulano*. Nel Fiorentino nomina Lignano e Campoli. In Instrumento del DCCCCLXXVII. riportato dall' *Vghelli*, e dal *Puccinelli*, la Contessa *Villa* dona al Monasterio di S. *Maria* di Firenze da lei fondato beni *infra Comitatum & Territorium Florentinum & Fesulanum &c.* I luoghi del Contado Fiorentino, che vi si nominano, sono Monte Domini, Gignoro, Villa Magna, Marina, Signa, Scandicci, Bibiano. In Instrumento del DCCCCLXXXVII. appresso il lodato P. *Soldani* nella *Storia di Passignano* si legge: *Actum ad Ecclesia Sancti Donati sito Lucardo Territorio Florentino &c.* In Carta del DCCCCXCV. nel *Tom. III. degli Annali Camald. Actum Luci Iudiciaria Florentina*. In altra del MXIII. *Actum infra Castrum, quod nuncupatur Paternum, Iudiciaria Florentina*. In altra del MXVI. *Infra Comitatum Florentinum & Fesulanum &c.* In altra dell' anno seguente: *Actum in loco, qui dicitur Bibbianum, Iudiciaria Florentina &c.* In altro Strumento dello stesso anno *Tom. VI. Deliciae Erudit pag.* 320. si legge: *Actum in loco Porciano, Iudicaria Florentina seu Fesulana*. In altro pure dello stesso anno *pag.* 324. *Actum a Sancta Grata seu Munte Veclo, Iudicaria Florentina*. In Instrumento del MXIX. esistente nell' Archivio della nostra Badia si ha: *Actum in loco Vistrungnano ad casa abitazionis ipsius Petroni, Iudicaria Florentina*. In Carta del

MXXI.

MXXI. nel citato *Tomo degli Annali Camaldolesi* diceſi: *Actum Riocornaclario Comitatu Florentino &c.* e così pure ſi dice in altra del MXXV. In Diploma di *Corrado* Imperatore del MXXXVIII. appreſſo il *Puccinelli* ſi legge: *Quicquid praedicti homines habuerunt infra Comitatum Florentinum & Feſulanum*. In Diploma del Marcheſe *Bonifazio* ſi dice: *In loco Pocie Territorio Florentino*. In Carta del MXLIII. ſi legge: *Infra Comitatum Florentinum & Feſulanum, Aretinum, Senenſem &c.* In Bolla di *Gregorio VI.* Papà del MXLIV. conſervata nell' Archivio Capitolare Fiorentino ſi nomina *Eccleſia S. Domnini poſita in Comitatu Florentino iuxta fluvium Arnum in Plebatu S. Ioannis in territorio Plebis S. Martini in Brozzo &c.* In Inſtrumento del MXLVIII. appreſſo l' *Ughelli*: *Actum in loco Paratinula Territorio Florentino*. Dello ſteſſo anno è Carta nel mio *Odeporico pag.* 1031. ove è: *Actum loco Septimo Territorio Florentino*. In altra del MLV. riportata dal *Muratori Tom. I.* e *IV. Delle Antichità Italiane*: *Dum in Dei Nomine, in Comitatu Florentino, prope fluvium Arni, in loco, qui nominatur Omiclo, in Iudicio reſideret &c.* In Inſtrumento del MLX. del ſuddetto Archivio Capitolare ſi offeriſcono alla Chieſa di S. *Maria* e di S. Croce due pezzi di terra poſti preſſo alla detta Chieſa, *ubi dicitur Bibianum infra territorium Plebis S. Gavini ſito Mucillo. Actum prope iam dicta Eccleſia, ubi dicitur Bibiano, Iudicaria Florentina, feliciter*. In Carta del MLXIV. appreſſo il *Puccinelli* nel *Cronico della Badia Fior.* ſi dice: *Actum prope Caſtello qui dicitur Campanulae, Iudiciaria Florentina*. In Carta del MLXX. ſi dice: *Actum in loco, qui dicitur Pitiana, Iudicaria Florentina &c.* Pitiana è a Vallombroſa. In altra Carta dello ſteſſo anno ſi legge: *Actum in Caſtello de loco Ripola Territuria Florentina &c.* Il Caſtello di Ripoli, è Ripoli del Veſcovo in Val di Peſa. In Carta del MLXXII. nelle *Deliciae Eruditorum Tom. III. pag.* 155. ſi legge: *Factum eſt in loco Monteſcalario non longe a Monaſterio Beatiſſimi Caſſiani Martyris Iudicaria Florentina &c.* In Carta del MLXXVI. ſi legge: *Intra Territorium Florentinum, Feſulanum, & Senenſe &c.* In Carta del MLXXXIII. ſi dice: *Actum in loco, qui vocatur Biviliano, Iudicaria Florentina &c.* In altra Carta dello ſteſſo anno ſi nota: *Actum in loco Matraiolo, Territorio Florentino &c.* Nel mio *Odeporico* a *pag.* 1070. ſi legge in Carta dello ſteſſo anno: *Actum in loco S. Martini, qui vocatur Adimari, Iudiciaria Florentina*. In Carta dell' anno ſeguente ſta: *Actum in loco, qui vocatur Colonnata, Iudicaria Florentina &c.* In altra Carta di queſto anno ſi legge: *Actum in loco Padule, Iudicaria Florentina &c.* Queſto Padule, è dove è la Pieve di S. *Caſſiano* in Mugello, detta però in Padule. In Carta del MLXXXV. è: *Actum in loco vocato Monte Corboli, Territorio Florentino &c.* e in Carta dello ſteſſo anno nel citato *Tom. III. degli Annali Camald.* diceſi:

Actum

Actum prope praedictam Ecclesiam S. Petri siti Lusciano Iudiciaria Florentina &c. e lo stesso si dice in Carta dell' anno seguente: e in altra pure dello stesso anno si fa confinare il Contado Fiorentino col Bolognese: *Prope confinia Florentini & Bononiensis Comitatus*. In Carta del MLXXXVIII. *Actum in loco Barbarino, Iudiciaria Florentina &c.* Sembra Barberino di Mugello. In altra Carta dello stesso anno: *Actum in Castro de Montesicalli, Territorio Florentino &c.* Montesicalli è nella Diocesi Fiesolana. In Carta del MXC. nel mio *Odeporico pag.* 1054. leggesi: *Factum in Monte Cassoli, Comitatu Florentino*. In altra de' suddetti *Annali*: *Actum a Casa Nove Comitatu Florentino &c.* In Carta del Conte *Guido* nel *Tom. III. Deliciae Erudit. pag.* 147. la quale è dell' anno MXCIV. si dice: *Actum est hoc in loco Sancto Bavillo Iudicaria Florentina ac Fesulana &c.* In Carta del MXCVI. a *pag.* 1071. del mio *Odeporico* dicesi: *Actum Comitatu Florentino*. E in altra del medesimo anno a *pag.* 1074. *Actum in loco Montis Cascioli Comitatu Florentino*. In Carta del MIC. negli *Annali Camald. Actum ..... sito Romina Iudicaria Florencia*. In Carta del MCI. *In Comitatu Florentino ac Fesulano &c.* E: *Actum in Castellum quod vocatur Planum Iudiciaria Florentina &c. Actum apud Castellum, quod vocatur Mont Corboli, Iudiciaria Florentina &c.* In Carta del MCII. si dice: *Actum in loco qui vocatur Pinzano Iudiciaria Florentina & Fesulana &c.* In Carta del nostro Vescovo *Gottifredo* del MCXXVII. nell' *Appendice* del *Tom. III.* degli *stessi Annali* si legge: *Actum in loco Mucello infra Ecclesiam S. Laurentii siti Burgo Comitatus Florentino &c.* In Carta del MCXXX. *Actum Quinto, Comitatu Florentiae*. In Diploma di *Federigo I.* Imperatore dato nell' anno MCLIX. a favore del Monastero di Santa *Maria* di Crispino, nella Diocesi di Faenza, l' Imperatore rende esenti que' Monaci, e gli abitanti nel loro territorio, *a ponte Viliani usque ad fontem Petrae Sanctae, a consortio & dominio Florentinorum & Faventinorum &c.* dunque il Dominio e Territorio de' Fiorentini confinava col Faentino; perchè Crispino è sul monte, che divide la Toscana dalla Romagna. Quanto si estendesse il Contado Fiorentino verso Siena nel MCLXVI. si conosce dalla Bolla di *Alessandro III.* riportata dal *Muratori* nel *Tom. VI.* delle *Antichità pag.* 399. In Carta del MCLXXIII. *Actum Florentiae & Cintoriae*. In Carta del MCLXXXIII. Maestro *Alberto* colla moglie *Berta* offeriscono alla Chiesa di S. *Maria Maggiore*, *casas & terras Florentiae & in Comitatu &c.* In Carta del MCLXXXV. si legge: *Actum Sexto in domo dictorum fratrum, Comitatu Florentino*. Sono queste quasi tutte Carte dell' Archivio Capitolare del Duomo, o tratte dalle opere da me citate.

Dopo veduto, che il Territorio e Contado Fiorentino si conservò fino a tutto il sec. XII. quale fu da principio, benchè vi po-

potesse nascere qualche confusione nel secolo VIII. come ho accennato; io credo insussistente quello, che dice il *Villani* nel *Lib. III. Cap. III.* cioè, che poco di fuora si stendea la signoria di Firenze, perchè il Contado era tutto incastellato, e occupato da' nobili e possenti, che non ubbidivano la Città. Il *Villani* riconosce quì il Contado di Firenze, che è tanto grande; e poi nega che si stendesse molto fuori della Città la sua signoria. Bisogna vedere di che tempi intende. Se innanzi la metà del secolo XII. egli erra; perchè Firenze era allora sotto i Duchi e Marchesi, e ad essi obbediva siccome il resto della Toscana, e non avea signoria nessuna libera: avea bensì il suo Contado e Territorio, siccome hanno tutte le Città anche soggette, al quale però non comandano con indipendenza. Se poi intende del tempo posteriore alla metà del secolo XII. accordo solamente, non che non avesse Contado e Territorio come prima; ma che non vi potesse per tutto esercitare tanta giurisdizione e signoria immediata e libera, essendo in gran parte stato occupato e acquistato, da uomini possenti, o essendo da uomini divoti donate o cedute le Terre e le Castella, e i fondi, alla Chiesa e al Vescovado Fiorentino, e a' Monasteri. Tutte quelle Terre e Castella però, benchè avesser cangiato padrone particolare, erano sempre nel Contado Fiorentino.

Stimo poi una novella quello, che il medesimo *Villani* dice nel *Lib. V. Cap. XII.* cioè, che nell'anno MCLXXXIV. *Federigo I.* Imperadore passando per Firenze a dì XXXI. di Luglio, fattagli querimonia per li nobili del Contado, come il Comune di Firenze avea prese per forza e occupate molte loro Castella, e Fortezze, contro all' onore dell' Imperio, si tolse al Comune di Firenze tutto il Contado, e signoria di quello, fino alle mura: e per le vallate del Contado faceva stare suoi Vicari, che rendeano ragione, e faceano giustizia: e che così stette la Città di Firenze senza Contado quattro anni. Nel Capitolo poi seguente rende ragione, perchè *Federigo* a sommossa di Papa *Gregorio* rendè alla Città nel MCLXXXVIII. la iurisdizione del Contado, e questa di lungi alla Città dieci miglia. Tutte novelle: perchè gli sbagli del *Villani* sono insigni ne' tempi spezialmente anteriori al secolo XIII. come osservai nelle *Novelle Letterarie* da citarsi più sotto. Primieramente sbaglia il *Villani* nel far venire in Toscana nell' anno MCLXXXIV. *Federigo I.* quando vi venne solamente nell' anno seguente, se pur mai vi venne; imperciocchè si sa che venisse in Italia, ma non è certo che venisse in Toscana, o almeno a Firenze. Erra ancora il *Villani* nel narrare, che da Papa *Gregorio VIII.* e da *Federigo* Imperadore fosse renduta la iurisdizione del Contado al Comune di Firenze nell' anno MCLXXXVIII. perchè *Gregorio* fu fatto Papa

nel

nel MCLXXXVII. e nello stesso anno morì il dì XVII. di Dicembre; e nello stesso mese gli fu dato per successore *Clemente III.* Quindi prende ancora un granciporro nel dire, che Firenze stette senza Contado quattro anni; poichè dal mese di Luglio MCLXXXV. fino al XVII. di Dicembre MCLXXXVII. in cui morì Papa *Gregorio*, non è se non il tratto di due anni e mesi; se, come egli dice, Papa *Gregorio* unito con *Federigo* restituì il Contado a' Fiorentini.

S' inganna ancora il *Villani* nel dire, che de' Fiorentini presero la Croce per passare in aiuto di Terra Santa nel MCLXXXVIII. quando questo seguì nell' anno antecedente. Non sa neppure il *Villani* cosa si fosse il Monastero di San *Donato* a Torri, nella qual Chiesa fu predicata la Croce per lo Passaggio. Dice egli, che l' Arcivescovo di Ravenna Legato del Papa venne a fare tal funzione, e si fermò in quel Monastero delle Donne, perchè il detto Arcivescovo era dell' Ordine di Cestella; come si vede al *Capitolo XIII.* del *Lib. V.* Il *Cerracchini* nella *Cronologia de' Vescovi Fiorentini* riporta a *pag.* 66. il Breve di questo *Gherardo* Arcivescovo di Ravenna; e la data è così: *Actum est hoc anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo septimo, quarto Nonas Februarii......... Pontificatus Domini Nostri Clementis Papae anno primo*. Si vede quì segnato l' anno alla Fiorentina, siccome lo segna sempre il *Villani*, ed è MCLXXXVII. Il Breve è diretto *Dilectis in Christo Fratribus Bono Priori S. Donati de Turre, eiusque Fratribus tam praesentibus, quam futuris, regularem vitam secundum Regulam B. Augustini & Ordinem Portuensem professis &c.* Dove è andato l' Ordine di Cestella in que' tempi nel Monastero di S. *Donato* a Torri? Dove sono andate le Donne Cisterciensi? Dopo i Frati Agostiniani, furono in detta Chiesa di S. *Donato* a Torri un Priore e un Collegio di Cherici, come risulta da Instrumento del MCCXXII. dell' Archivio degli Vmiliati, che esiste ancora a Puntormo. Nell' anno MCCXXXIX. vi furono messi i Frati Vmiliati; e passati questi alla Chiesa di S. *Lucia* da S. *Eusebio*, il Vescovo *Giovanni Mangiadori* nel MCCLI. concedè il Monastero di S. *Donato* alle Monache Agostiniane di S. *Cristina* di San Casciano. Queste Monache passate a S. *Donato*, dopo nove anni desiderarono di professare l' Ordine di Cestella, e ne supplicarono *Alessandro IV.* Papa; il quale acconsentì alla supplica, e commesse a *Mainetto* Vescovo di Fiesole il dar loro la nuova Regola, lo che egli eseguì il dì XIII. di Aprile dell' anno MCCLIX. Il *Villani* era al buio di queste cose, pur d' età fresca per lui, come non lontane molto dalla sua nascita, per quanto pare. Al *Cap. XV.* poi del libro stesso dice fallamente, che Papa *Gregorio VIII.* morì nel MCLXXXVIII. e che il Passaggio d' Italia

lia

lia seguì nell' anno seguente del mese di Febbraio, cioè, nel MCXC. all' uso Romano: or come potè dire, che *Federigo* rese il contado a' Fiorentini per la devozione e sussidio in servigio di S. Chiesa prestato da loro nel Passaggio, che seguì nel MCLXXXIX. e nel conquisto di Damiata: se gliele restituì l' anno avanti? Ma già io mi spiegai abbastanza sopra il sospendere in molte cose la credenza al *Villani* e al *Malespini* nelle *Novelle Letterarie* dell' anno MDCCXLVII. *pag.* 17. *e seg.*

Onde, dopo tanti abbagli, io difficulto a credere al *Villani* in secondo luogo, perchè le circostanze de' tempi non portavano, che i Fiorentini obbedissero così subito all' Imperadore in loro danno: e così facessero tutte l' altre Città di Toscana. A buon conto Siena, secondo il *Villani*, gli resistè, e lo respinse (perchè per adesso voglio menar buoni tutti i racconti al *Villani*) e i Fiorentini, che nel MLXXX. aveano resistito all' Imperadore *Errico IV.* e sconfittogli l' esercito, come ei narra al *Cap. XXII.* del *Libro IV.* Che nel MCVII. distesero il loro Contado di fuori, e allargarono loro signoria; e qualunque Castello o Fortezza non obbediva a' loro comandamenti, sì vi poneano assedio e davano battaglia per modo, che per forza l' avevano; e nel detto anno presero Monte Orlandi, e ne disfecero e ne abbatterono il Castello, come ei scrive al *Cap. XXIV.* e per assedio vinsono e disfeciono il Castello di Prato. Che nel MCXIII. sconfissero *Rimberto*, o come si chiamasse, Vicario dell' Imperadore nel Castello di Monte Cascioli, e presero e disfecero questo Castello; lo che si dee esaminare secondo quello, che messi in considerazione nelle suddette *Novelle pag.* 33. *e segg.* Che nel MCXVII. presero a guardia e custodirono la Città di Pisa: Che nel MCXXV. presero e disfecero la Rocca di Fiesole; come ei racconta ne' *Cap. XXVIII. XXX. XXXI.* Che nel MCXXXV. presero e disfecero il Castello di Monte Buoni, ed obbligarono i suoi Cattani a tornare a Firenze: Che nel MCLIV. presero a' Conti *Guidi* il Castello di Monte di Croce, e disfecionlo infino ai fondamenti, come scrive al *Cap. XXXV.* e *XXXVI.* Che nel MCLXX. sconfissero l' oste degli Aretini, e quattro anni dopo sconfissono i Sanesi a Asciano, e edificarono il Castello di Colle di Val d' Elsa. Che nel MCLXXXII. presono per forza il Castello di Monte Grossoli in Chianti, e nel MCLXXXIV. del mese di Giugno presero il Castello di Pogna, come si narra nel *Libro V. Cap. V. VI. VII. X. XI.* Questi Fiorentini, dico, descrittici sì valorosi, sì formidabili a tutti, che già aveano scosso assai di soggezione, venendo l' Imperadore *Federigo* a Firenze, avessero a diventar di lioni pecore; e si avessono a lasciar torre il Contado; e lasciare reggerlo a' miseri Vicari, o Iusdicenti, delle Villate; quando vincevano

cevano i potenti Cattani e Conti? Chi se lo può persuadere? Qual monumento sicuro abbiamo di questo fatto? Se in tutte le Carte di quei tempi si mentova il Contado Fiorentino bello e lampante, come ne' tempi innanzi; e quale l' avevano nel X. e XI. secolo? Tanto silenzio degli altri, tante incongruenze, tanti sbagli del *Villani*, fanno che su questo punto niente gli creda. Inoltre si può dir falso, che *Federigo I.* sia mai stato a Firenze, e spezialmente nel MCLXXXIV. o nel seguente: perchè nel primo non uscì di Lombardia; nel secondo, che venisse in Toscana, non v' è documento contemporaneo, che ce ne assicuri; onde anche il *Muratori* negli *Annali* dice, che ciò non dovrebbe sussistere. Gli *Annali Senesi*, che vogliono Siena assediata da *Federigo* nel MCLXXXIV. sono convinti di falso in più modi, sopra di che si veda il *Muratori* lodato *Tomo IV. delle Antichità pag.* 468. In questo anno nel mese di Novembre *Federigo* era in Verona; e concede Privilegio a' Canonici di San *Donato* a Torri presso a Firenze: se fosse stato in Toscana nel mese di Luglio, gliele avrebbono chiesto quì. Si è veduto sopra a *pag.* CII. che nel MCLXXXV. Sesto era, come innanzi, nel Contado Fiorentino: adunque l' Imperadore non aveva tolto a Fiorentini il Contado. In Diploma di *Errico VI.* figlio di *Federigo*, dato mentre era in S. *Miniato* nel MCLXXXVI. a favore de' Monasteri Vallembrosani, quel Rege rende esenti i lavoratori e conversi di quelli dal fodro e da ogni esazione e tassa, che fosse imposta da qualunque Città, e spezialmente da Fiorenza. Se in quell' anno i contadini e conversi di que' Monasteri si liberano dalle esazioni de' Fiorentini: dunque i Fiorentini non aveano perduto il Contado; e il figlio dell' Imperadore non sapeva nulla di questa favola: e pure la doveva sapere, se fosse stato un fatto vero. Il Diploma è nel *Tomo III. delle Delic. Erudit. pag.* 195.

Hanno dunque i Fiorentini avuto sempre il primiero Contado: ed ora dagli Strumenti sopra allegati si vedrà quanto questo si estendesse. Nel secolo VIII. era Contado e Giurisdizione di Firenze Cersino, che è lontano sei miglia dalla Città: Vado Mediano: Galliano in Mugello distante circa a diciotto miglia. Nel secolo X. si nomina il Contado Fiorentino verso Val di Pesa, e in esso Lignano, e Campoli, distante dodici miglia; Luco, distante venti miglia; Monte Domini, Gignoro, Villa Magna, distante sei miglia; Marina distante dieci miglia, Signa distante sette miglia; Scandicci, e Bibiano: Lucardo distante da venti miglia. Nel secolo XI. si nomina il Contado Fiorentino, e in esso Bibiano, Riocornacchiaio, Casa Nuova, Lusciano, S. Martino Adimari, in Mugello; Monte Vecchio, Porciano, Romena, in Casentino; Settimo, Pater-

terno, Monte Cascioli, Poci distante dalla Città da venti miglia; Vistrugnano, Omiclo verso Empoli, Paratinula, San Donnino, Brozzi distante cinque miglia; Bibiano, e la Pieve di S. Gavino Adimari in Mugello distante miglia quindici; Campanula, Pitiana distante sedici miglia; Monte Scalari in Chianti, Ripoli del Vescovo in Val di Pesa; Biviglìano distante dieci miglia; Matraiolo, Colonnata distante sei miglia; Padule colla Pieve di S. *Cassiano*, Monte Corboli, Barberino, tutti in Mugello, distanti da diciotto miglia; Montesicalle distante venti miglia, San Bavello distante venticinque miglia. E di più si dice, che il Contado Fiorentino confina col Bolognese; onde bisogna andare a Pietra Mala, e allo Stale. Nel secolo XII. è nel nel Contado Quinto, parte de' fondi del Monastero di Santa *Maria* di Crispino nella Diogesi di Faenza distante da cinquanta miglia, Cintoia, Sesto, Castel Piano, Monte Corboli, Pinzano, Borgo S. Lorenzo. Potrei aggiungere, che i Fiorentini, oltre non aver mai perduto il loro Contado fino a tutto il secolo XII. l' avevano anzi dilatato, e occupata parte del Contado Fiesolano, come si vede sopra in Porciano e Romena, e Monte Ficalle, e in altri luoghi, la notizia de' quali ci somministrano gli *Annali Camaldolesi* spezialmente nel *Tom. III.* Come dunque può scrivere il *Villani* nel *Lib. III. Cap. III.* che per anni CC. dopo *Carlo Magno* il nome di Firenze e sua signoria non si potè dilatare, cioè, fino al secolo XI. se si è veduto, che fino nel secolo VIII. e X. aveva esteso il suo Contado, come l' avea dapprincipio? Quei poi, che gli fanno dire, che *Carlo Magno* le assegnò sole tre miglia di Contado intorno, non avvertono, che (per iscusare il *Villani*) questo non fu assegnare Contado, ma fu privilegiare il suo Contado a tre miglia intorno la Città, cioè, la parte del Contado prossima ad essa. Quando poi il *Villani* medesimo scrive nel *Lib. IV. Cap. I.* che *Ottone I.* diede a Firenze infino alle sei miglia di Contado, ed è smentito dagli Strumenti allegati; e sembra che non sappia quello, che dicasi: poichè nella vicinanza di Fiesole, non ha avuto Firenze mai il Contado più esteso di poco più d' un miglio, come si conosce dai limiti delle due Diocesi. Si osservi inoltre, che se innanzi a *Ottone I.* Firenze non avea l' antico e primiero suo Contado, chi gliele aveva tolto? Ho osservato sopra, che l' essere il Contado pieno di Castella, di Terre, e Ville, non distrugge il Contado; e neppure toglie la signoria alla Città. Con gran verità dunque scrisse il *Borghini*, ove tratta dell' origine di Firenze, che non si sa, nè si crede, che Firenze sotto il Regno de' Goti e de' Longobardi perdesse alcuna parte del suo Territorio; e che ha avuto sempre il Contado eguale a' termini del suo Vescovado, come ha

ancora in oggi; e come io ho quì sopra ad evidenza dimostrato.

Ma ora indaghiamo cosa fosse il Contado. *Contado* era l' estensione della Regione o Provincia, dove avea giurisdizione il Conte della Città; il qual Conte era dipendente e sottoposto al Marchese e Duca della Marca o Ducato. Della dignità e autorità de' Conti, che governavano le Città e il lor Territorio, si può vedere il *Muratori Tom. I. Dell' Antichità d' Italia Differtaz. VIII.* ove scrive: *Erat Comitum dirimere lites & caussas populi; quam ob caussam Mallos & Placita statis diebus identidem celebrabant, hoc est, publica Iudicia instituebant, queis praeerant ipsi una cum Scabinis, seu reliquis minoribus Iudicibus, & Iurisperitis, ut audirent, perpenderent, & decreto suo componerent, civiles controversias; sicut & ipsorum fuit in scelestos perditosque homines secundum Leges animadvertere. Proinde Iudices etiam nuncupatos invenias.* Il Conte non si sarebbe mai lasciato togliere i confini, nè parte, del suo Contado; nè il Marchese suo superiore l' avrebbe permesso. Ma se vi erano nel Contado Fiorentino tanti Signori di Terre, e Castella, fino da' tempi di *Ottone I.*? Però bisogna ricercare la natura di questi Castelli e Fortificazioni; e se in qualche modo dipendevano dal Conte, come certamente dipendevano dal Marchese, o Duca, almeno dopo i tempi di *Ottone I.* e *II.* poichè il *Villani* dice nel *Lib. IV. Cap. I.* che molti loro Baroni rimasero Signori in Toscana; e per conseguenza si saranno fortificati con Castella, e Fortezze.

Io per me credo, che questi rimasti quà acquistassero di tempo in tempo con giusto titolo varii fondi, e Borghi, e Villaggi; e che poi gli fortificassero, e rendessero Castelli; oppure gli comperassero già fatti, o gli edificassero di nuovo, per difendersi dalla violenza de' vicini, e dalle scorrerie de' prepotenti. Ci servano d' esempio, e scorta, i Conti *Guidi*. Il *Villani* nel detto *Cap. I.* scrive, che *Ottone I.* fece Conte Palatino il primo *Guido*, stipite de' *Conti Guidi*; e diegli il Contado di Modigliana in Romagna, e poi i suoi discendenti furo quasi Signori di tutta Romagna; in fino che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal Popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo un picciolo fanciullo ec. Tutte favole, e confusione di tempi, e di luoghi. Ma ammettiamo, che il primo di questa schiatta si chiamasse *Guido*; e che a lui *Ottone* desse Modigliana. Fu ella questa una donazione, o infeudazione? Io dico donazione; perchè queste infeudazioni fatte dagli Imperadori cominciarono dopo la metà del secolo duodecimo, come si vede dagli esempi, che apporta il *Muratori* nel *Tom. I. delle Antichità Italiche pag.* 605. 609. I suoi discendenti come furono Signori di quasi tutta Romagna? *Ottone* non gliele diede. Adunque o l' acquistarono colle armi, o con altro titolo legittimo. Adunque i lo-

ro

ro Stati, le loro Castella, erano beni allodiali, come si conosce da averne sempre disposto liberamente: e il lodato *Muratori* nel detto *Tomo pag.* 566. mostra, che i Castelli, e le Fortezze, erano per l' avanti possedute *iure allodii*. La stessa Toscana si dava in Benefizio, non in Feudo, come confessa il Baron *Spanagben* nel suo *Trattato Della vera Libertà di Firenze Par. I. pag.* 360. E' vero, che *Federigo I. Errico VI. Federigo II.* diedero a questi Signori Diplomi di confermazione e protezione di tutti i loro stati; ma questo è il patrocinio solito, che prestavano gl' Imperadori anche a' beni delle Chiese, e de' Monasteri, i quali aveva loro offerto la sola pietà de' Fedeli. *Federigo II.* nel Diploma dato l' anno MCCXX. ai Conti *Guido*, *Tegrimo*, *Ruggieri*, *Marcoaldo*, e *Agbinulfo*, figli del q. *Guido Guerra*, Conti Palatini di Toscana, pubblicato da me nel *Tom. III. Deliciae Erudit. pag.* 244. ecco come parla de' loro beni e stati: *Omnia bona ipsorum & possessiones, quae & quas modo iuste habent vel detinent, aut ad eos pertinent; vel ab aliis ipsorum nomine habentur vel detinentur; vel ipsi in posterum rationabiliter acquisierint, sub nostra & imperiali protectione atque tutela suscepimus, eisque & eorum legitimis heredibus concessimus & confirmavimus &c.* e donagli le sue regalie e giurisdizioni, cioè, gliele conferma, come avea già fatto *Errico VI.* suo padre, il quale nel suo Diploma di protezione e di conferma dato nel MCXCI. al Conte *Guido* si serve delle stesse formule ed espressioni di quello. E l' istesso *Federigo II.* in altro Diploma dato ai Conti *Guido* e *Simone* figli del Conte *Guido* nel MCCXLVII. si serve degli stessi termini e formule: le quali non importano nè donazione di nuovo, nè investitura alcuna, confermandosi solamente quanto avea confermato l' Imperatore *Errico VI.* Questi due Diplomi sono in Manoscritto di *Vincenzio Borghini* esistente nella Libreria del Sig. Marchese *Rinuccini*; e in essi non si enuncia mai, che i beni, fondi, e Castelli, de' Conti *Guidi*, siano provenuti a loro dagli Imperadori, o che siano Feudi, o che ne abbiano avute investiture: segno evidente, che erano della natura di tanti altri beni presi in protezione dagli Imperadori, benchè essi non vi avessero che far niente, se non quanto comporta l' alto dominio: come appunto segue in tutti gli allodiali posti nello Stato d' alcun Sovrano. Egregiamente il *Muratori* nel *Tomo* citato *pag.* 585. *Sed animadvertendum est, quaesita huiusmodi Diplomata fuisse a plerisque etiam allodiorum Dominis, ut maior exinde quies & tutela accederet antiquo suo iuri & possessioni per novam concessionem seu confirmationem novi Principis, supremi terrarum illarum domini.* Si dirà, che in que' Diplomi si dicono *Fideles*: ma in quegli stessi Diplomi tutti i sudditi dell' Impero sono detti *Fideles*, e per questo non sono tutti Feudatari.

La

La carica di Conte, che era a tempo, diveniva perpetua e successiva, perchè per condiscendenza e non curanza de' Marchesi si cominciò a continuare ne' figliuoli e nelle famiglie; come addivenne anche ne' Marchesi, che cominciarono ad essere *iure hereditario*, come si vide nel Duca *Bonifazio*, e in *Beatrice* sua moglie, e in *Matilda* loro figliuola. *Scipione Ammirato*, tanto il *Vecchio*, che il *Giovane*, i quali hanno rivoltate tutte le memorie della famiglia dei Conti *Guidi* dal principio del secolo XI. fino a' tempi più prossimi, non hanno mai trovato un cenno d' investitura e di possesso conferito dagli Imperadori a questa gran famiglia, benchè fosse posseditora almeno di dugento Castella, delle quali disposero sempre liberamente e a lor piacimento, siccome l' edificavano, e le distruggevano: essendo loro beni privati e allodiali. Che i Conti *Guidi* edificassero Castelli e Terre a loro arbitrio, lo vediamo, perchè nel MCXIX. la Contessa *Imilia*, moglie del Conte *Guido Guerra*, fonda e costituisce la Terra e Castello di Empoli Nuovo, come si vede da Carta dell' Archivio Capitolare d' Empoli pubblicata da me nella *Prefazione* al mio *Odeporico pag.* XXIII. e fu osservata ancora dall' *Ammirato*. Che riedificassero il Castello di Vincio nel Territorio Pistoiese, costa da Carta d' Archivio Vallombrosano, stata finora ignota; e che per ciò qui produco, come quella, che ci scuopre una parte notabile della Storia Toscana, e della quale nulla sapevasi. E' vero che è mal conservata, e non tutta si può leggere, perchè molte parole sono consunte per la vecchiezza; ma pure da quel, che rimane, si possono varie cose comprendere. Io ho cercato d' illustrarla, ma non mi assicuro di aver sempre colto nel segno. Eccola quale la copiai dall' antico originale: *Reverendissimo suo Domino & Amico plurimum diligendo Ma. frii Senex Dux Pa. Mar. Ancone & Assisii G. G. Co. F.* (Forse così si deve leggere il resto dell' indirizzo di questa Lettera barbaramente scritta: *Magnifico Fratri, Seniori, Duci, Patrono, Marchioni Anconae & Assisii, Guido Guerra Comes fil.....* cioè, *filius Guidonis Comitis*, come usa intitolarsi in altre Scritture il Conte *Guido*. Forse questo Marchese d' Ancona fu *Guarniero*; e la Lettera potrebbe essere scritta intorno all' anno MCXX. Potrebbe forse anche leggersi: *Marchioni Anconae & Assisii Guarnerio, Guido Comes &c.*) *Salutem & nostram amicitiam inviolatam permanere. Magnitudinis vestre dilectio nobis insinuavit, quod filium vestrum & nostrum civem vobis letitiam & gaudium* ....
& eum a vestre Dominationis presentia pro nimio amore permisistis separare invicem, unde vobis gratiarum referimus actiones, quia ei licentiam proficiscendi *dedistis, & qui a vestro sinu recesserat cum vestro exercitu, vos per Marchiam transeuntes a vestra fuit in omnibus & per omnia*.................................,
....

.... *quod nobis gratum est* .... *de illo autem, unde nobis preces porrexistis vestre, terre Romanie auxilium & consilium* .... contrarium *vobis sic respondimus, & dicimus, quod quicquid a vestre persone deceat pertinere utilitatis, parati sumus per omnia* vestra precepta intendere, *fidelibus & amicis vobis serviendi. Prestare animum potuistis meliorem, si illud, quod pro vestra voluntate nobis & filio vestro promisistis, effectum habuisset; sed magis consilio Arnaldi* ...... *& Abbatis aquiescere voluistis, quam nostro nostrorumque amicorum fidelium. Sed pro certo sciatis, quod vobis multo melius vestras terras defendere & custodire poterimus, quam possit Arnaldus cum Abate de Gamugno & nostris inimicis omnibus.* (Io non credo, che questo *Arnaldo* possa essere il Vescovo d' Arezzo, il quale fioriva intorno al MLX. e che era d' ingegno fiero e intraprendente. L' Abate poi credo, che fosse quello del Monastero di S. *Barnaba* di Gamugno, seguendo l' indizio delle due lettere iniziali *Ga*.... Questo Monastero era in Romagna nella Diogesi di Faenza.) *Sed noscatis pro certo, quod propter hoc nostrum servitium & auxilium nullo modo vobis subtraemus, sed vobis ut Domino karissimo semper pro nostro posse serviemus devote. Et si placeret vestre voluntati propositum mutare, ut nobis Corzanum & Civitellam & Selvaplanam* (Corzano è nella Diogesi Aretina, nel Piviere di S. *Maria* di Macciano nel Piano d' Anghiari. Civitella è un Castello non molto lontano da Arezzo, ed era una volta nel Piviere di S. *Maria* del Toppo. Selva Piana penso, che parimente fosse nella Diogesi Aretina, ma non so per ora dire precisamente in che luogo) *daretis, sicut promisistis, asque dubio scientes universam nostram terram pro vestro servitio & vestre terre defensione mittere ad iudicium* ...... *non dubitaremus. De statu nostre continentie & nostrorum inimicorum victoriam, quam* .... *habemus certitudinem, vobis denuntiamus. Vincium reedificavimus & maga terre & palatia optima* (Il Castello di Vincio nel territorio Pistoiese essere stato de' Conti *Guidi* non si conosce solamente da questo Instrumento, ma ancora dall' averlo venduto i medesimi Conti nel MCCLV. a' Fiorentini. Come si debba spiegare quel *maga terre* è difficile a congetturarsi, mentre non fosse la voce *magnalia* abbreviata; lo che pare, che qui convengi e corrisponda a quel *Palatia optima*) *& Pazis* Castrum *quod Ingus vocatur provide eis abstulimus.* (Questi sono i *Pazzi* del Valdarno di sopra, i quali erano Signori di vari Castelli, e de' quali tratta *Giovanni Villani* nel *Lib. VII. Cap. XXXVI.*) *Similiter & filiis Raineri Ubertini Castrum quod vocatur Carege igni contremavimus, & alio eorum Castro omnes bestias abstulimus.* (Questo *Ranieri Ubertini* sembra essere degli *Ubertini* di Valdarno Signori parimente di Castella, de' quali parla il lodato *Villani* nel

nel *Libro VIII. Cap. XVII.* ed erano Ghibellini non altrimenti di quello, che fossero i *Pazzi*. Si conosce da questa Carta, che il Conte *Guido* era del partito Guelfo, o della Chiesa; e per questo è amico e confederato col Marchese d' Ancona; e di più si trova spesso essere nel comitato della Duchessa *Matilda* gran nemica de' Ghibellini, e gran fautrice della Chiesa Romana. Questo Conte *Guido*, che secondo me mostra qui di vivere intorno al MCXX. potrebbe essere un Conte *Guido Guerra*, che appunto fioriva in questi tempi.) *Insuper Dominationem vestram rogamus, ut nobis per vestras litteras denuntietis, si vultis ut vestre terre particulariter aut universaliter adiutorium prebeamus; si particulariter denuntiate ubi & eo; & de statu vestre continentie nos semper certos reddatis, si placet, & vestre nobilissime filie illud facere debeatis, quod vobis onor esse debeat, & omnibus hoc audientibus laudes vobis reddere possint: sed unum vos minime volumus ignorare, quod nos multum gravavit pro eo, quod divulgatum fuit per totam nostram.................... cognatus vester & karissimus noster amicus ad partes nostras pro filio nostro recipiendo de sacro fonte non veniat, prout promisistis & dixistis omnibus nostris militibus. Sed, sicut vobis superius diximus, quicqud nobis fecissetis, parati sumus per omnia vestra precepta intendere & obedire, & vestre terre cum militibus & peditibus auxilium prestare; & filium nostrum & vestrum si necesse fuerit in vestro servitio transmitemus libentissime absque omni dubitatione. Super hoc vos aut Domina Abbatissa & Domina Comitissa consilium abeatis; & si videtis istas litteras mittere expedire, mittatis eas per bonum nuntium & fidelem.* Non voglio entrare in altri Castelli edificati da altri, perchè sarebbe troppo prolisso il racconto. Circa il loro libero disporre delle Castella, n' abbiamo tre grandi esempi nel Castello di Monte di Croce, in quello di Monte Rotondo, e in quello di Galiga, che il Conte *Guido* nel secolo XIII. vendè a *Aldibrando Adimari*; e altro nel Castello di Campiano, che il Conte *Guido* donò e offerse alla Canonica Fiorentina di S. *Giovanni*. Di quello, che donarono ad altre Chiese e Monasteri fuor del Contado di Firenze, e dentro, sin dal principio del secolo XI. e avanti ancora, si veda l' *Ammirato* nella *Storia de' Conti Guidi*, e gli Strumenti dati fuora da me nel *Tom. VI. Delic. Erudit. pag.* 316. Quello che facevano i Conti *Guidi*, facevano altri Conti; e per ora mi voglio contentare di apportare gli esempi del Conte *Bennone* figlio del Conte *Federigo*, che nel MXCV. donò alla Chiesa e Monastero di S. *Pietro* di Luco la terza parte dei Castelli di Luco, di Cantamerulo, e Riofredi, come apparisce da Carta riportata nell' *Appendice del Tom. III. degli Annali Camald. pag.* 117. e di *Zabulina* figliuola del Conte *Landolfo*, che nel MCI. donò alla medesima Chiesa tutta la sua porzione del Castello di Mon-

Monte Rinaldi, del Castello di Gragnano, del Castello di Luco, e del Castello di Rifredi, come da Carta di detta *Appendice pag.* 161. Ivi pure a *pag.* 167. è Strumento, in cui il Conte *Donato* figlio del Conte *Remberto*, e *Parenza* sua moglie, nell' anno MCII. donano alla predetta Chiesa ciò, che loro si appartiene dal fiume d' Arno fino alla Radicosa, cioè, la quarta parte de' Castelli di Luco, di Cantamerulo, di Rifredi, di Riocornacchiaio ec. Nella pagina seguente *Bernardo* e *Teodorico* figli del Conte *Vgo*, e *Gemma* sua figlia, moglie del Conte *Vbaldo*, vendono nello stesso anno alla predetta Chiesa la metà della Corte e del Castello di Luco colla Chiesa di S. *Lorenzo*, e di S. *Niccolò*, e del Castello di Rifredi colla Chiesa di S. *Maria*; e de' Castelli di Cantamerulo, e di Riocornacchiaio, suddetti ec. Il Conte *Ranieri* figlio del Conte *Ardingo*, e la sua moglie *Gasdia*, figlia del Conte *Landolfo*, danno e confermano alla detta Chiesa nell' anno MCIIII. i suddetti Castelli, e ciò che hanno nel Contado Fiorentino e Mugellano, e nella Città di Firenze, come si vede a *pag.* 176. La Duchessa *Matilda* l' anno seguente, risedendo nella Villa di Sieve, cioè, a San Piero a Sieve, confermò alla Chiesa di S. *Pietro* di Luco le suddette donazioni e vendite come legittime e ben fatte; e lo stesso fece in presenza della stessa Duchessa il Conte *Gherardo* figlio di *Suavizzo* per l' ius, che vi potesse avere, come apparisce a *pag.* 196. Il Conte *Guglielmo Bulgaro* nel MXLVIII. donò al Monastero di S. *Salvatore* di Settimo il Castello o Tenuta dello Stale e tutto il suo territorio; e la Carta di donazione fù pubblicata da me nel mio *Odeporico pag.* 1031. I Benefizi, i Feudi, non si possono alienare e distrarre: ma solamente ciò può farsi con tutta libertà de' fondi e beni allodiali. Questi Stati e Castella dunque, che aveano i Conti, e i Cattani, e altri Signori, nel Contado Fiorentino, era tanto lontano, che co' loro territori impedissero e togliessono il Contado; che solamente lo rendevano più munito e più popolato, professandosi sempre i loro Signori di essere nel medesimo: e non dubito, che riconoscessero in qualche parte la giurisdizione di Firenze sopra di loro, come più sotto vedremo. Ma poichè de' Conti *Guidi* ho parlato, stimo ancor falso nel *Villani*, che eglino fossero Baroni Tedeschi, venuti in Italia con *Ottone I.* e successori.

L' istesso *Villani Lib. II. Cap. XI.* confessa, che i Signori e Cattani rimasi quà dopo che *Carlo Magno* ebbe vinto *Desiderio* erano di nazione Longobarda colle seguenti parole: *E ancora oggi ne sono in nostro volgare certi antichi Gentiluomini, i quali noi chiamiamo Cattani Lombardi, derivati da detti Longobardi, che erano stati Signori d' Italia*. Nel *Cap. XXI.* poi scrive, che i Conti di Mangone, e di Monte Carelli, e da Capraia, e da Certaldo, erano d' uno lignaggio co' Conti da Santa

Fiore, *stratti di Longobardi*; e si conosce dal *Cap. I.* del *Lib. III.* che egli suppone, che questi Conti e lignaggi vi fossero già innanzi a' tempi di *Carlo Magno*, e fossero già molto potenti. E per vero dire, alcuni Signori potenti in Toscana si durarono a chiamare con nome di *Longobardi* ancor dipoi, e fino al secolo XIV. per significare la loro origine. Non che tutti i Longobardi fossero Nobili, come osserva il *Muratori Tom. I. delle Antichità ec. pag.* 714. ma perchè molti Nobili e Signori del Contado erano di stirpe Longobarda, come si deve intendere quello che scrive *Cosimo della Rena* a *pag.* 24. e sono indicati col nome dei Castelli, che possedevano; o con altro titolo d' onore. In Bolla di *Pasquale II.* Papa, data nel MCIII. conceduta a favore di *Giovanni* Vescovo di Fiesole appresso l' *Ughelli*, si confermano i beni alla Chiesa di Fiesole, e tra questi ciò, che tengono nel Territorio di Mugello *Longobardi de Molezzano, & Longobardi de Ferliano, & Longobardi de S. Ioanne Maiore*. Lo stesso si fa da *Innocenzio II.* in Bolla data nel MCXXXIV. se non che vi si aggiungono *Longobardi de Arena*. Parte di questi Longobardi erano gli *Ubaldini*; e certamente Molezzano era tenuto da loro. Nel libro de' Censi della Romana Chiesa scritto nel secolo XII. si nominano i Cavalieri detti *Lambardi* nella Diogesi di Grosseto: *Quidam Milites qui dicuntur Lambardi Grossetanae Diocesis tenentur solvere annuatim XX. solidos Pisanorum pro Buriano & quibusdam aliis Castris & Possessionibus ad Ecclesiam Romanam spectantibus*. Questo libro fu pubblicato dal *Muratori* nel *Tom. V. delle Antichità Italiche pag.* 851. *Celestino III.* Papa nel MCXCIV. diede Bolla a *Gregorio* Proposto di S. *Genesio* suo Suddiacono, con cui conferma alla sua Chiesa tutti i beni e le Chiese sottoposte: e tra i beni pone: *Universa etiam, quae a Longobardis de Sancto Miniate vobis legitime data sunt, ac Chirographis confirmata*. Questa Bolla fu da me data in luce nel mio *Odeporico pag.* 165. ed i Longobardi di San Miniato sembrano essere stati certi Signori di Corvara, a' quali fino nel DCCCCXXXVII. *Corrado* Vescovo di Lucca diede in enfiteusi questa Chiesa di S. *Miniato*, intorno a cui si formò poscia la Terra: sopra di che si veda il *Gamurrini Tom. IV. pag.* 208. Tra quei, che si denominavano *Longobardi*, che abbiano luogo ancora i Conti *Guidi*, sembra esser certo; poichè eglino erano in Toscana fino al cominciare del secolo X. e innanzi che *Ottone I.* fosse Imperadore, da LX. anni. Imperciocchè il lodato *Cosimo della Rena* ne' *Duchi e Marchesi di Toscana pag.* 148. mentova Strumento del DCCCCXLII. in cui *Rinieri* Diacono, e *Guido*, fratelli germani, nati della b. m. di *Tegrimo*, che fu Conte, donarono più effetti per l' anima del padre loro, e d' *Ingheltruda* loro genitrice ec. e pensa che questi siano l' antico ceppo de' Conti *Guidi* ec. Da questo *Guido* ne nacque altro *Tegrimo* Conte, e da questo e da *Gisla* altro

Guido,

Guido, che insieme colla madre nel DCCCCXCII. fa donazione al Convento di S. *Fedele* di Strumi presso a Poppi. Si vedano i Diplomi de' Conti *Guidi* dati in luce da me nel *Tom. VI. Delic. Erudit. pag.* 316. *e seg.* e *Scipione Ammirato* nella *Storia de' Conti Guidi*. Che poi i Conti *Guidi* fossero d' estrazione Longobarda, si può confermare, perchè eglino viveano e si regolavano secondo la Legge de' Longobardi, come si conosce da una loro Carta del MXCVII. riportata nelle *Novelle Letterarie Fior.* del *MDCCLXIII. pag.* 179. in cui il Conte *Guido* figlio d' altro Conte *Guido* manomette servi *in eamdem veram Legem, quam gloriosissimus Dominus b. m. Liutprandus Rex in Edicti pagina instituit*. Anche i dotti Autori degli *Annali Camald. Tom. III. pag.* 234. conobbero, che i Conti *Guidi* vivevano secondo la Legge de' Longobardi; onde non è maraviglia se Longobardi si tenessero intorno. Imperciocchè nel MIC. *Guido* Conte figliuolo d' altro *Guido* Conte dona beni al Monastero di S. *Maria* di Rosano; e nelle soscrizioni così si legge: *Factum est in loco, qui nominatur Rosano, in praesentia Langobardorum & Tuscanorum, qui cum Guidone Marchione & patre suo Comite Guidone aderant &c.* come si vede nel detto *Tomo degli Annali ec. pag.* 88. Ed ecco quanto è falso che i Conti *Guidi* venissero in Italia con *Ottone I.* il quale non vi venne prima del DCCCCLXI.

Essendo dunque le Terre e Castella beni allodiali di certi Nobili, aveva Firenze il suo intero *Contado*; e per quello si estendeva la giurisdizione del suo Conte: aveva la *Giudiciaria*; e per quella si estendeva l' autorità del suo Giudice: aveva il *Territorio*; e per tutto questo il suo tribunale estendeva lo *Ius terrendi*. Ma per meglio intender ciò, bisogna considerare tre sorte di dominio sovra il Contado Fiorentino: alto, medio, infimo. L' alto competeva all' Imperadore: il medio, al Duca o Marchese, a cui l' Imperadore dava la Toscana in Benefizio: l' infimo era de' privati sovra i loro beni allodiali. Il Duca della Provincia esercitava in ciaschedun Contado la sua autorità e padronanza per mezzo d' un Conte, o Iusdicente, o Tribunale, costituito nella Città, la quale era Capo del Contado. Io parlo sempre di tempi posteriori a *Carlo Magno*. Quando poi il Duca scorreva la Provincia, egli stesso cogli altri Giudici di que' tali luoghi conosceva le cause, e le definiva con sentenza. Portiamone alcuni esempi. Nel MLX. *dum in Dei nomine in Civitate Florentia intus Palatium de Domni Sancti Ioannis in iudicio residebat Domina Beatrix Ducatrix & Marchionissa &c. ad causas audiendas ac deliberandas intentiones &c. residentibus cum ea &c.* I Giudici, che risiedono con essa, sono cinque, cioè, *Rotcherio*, e *Ugone*, e *Gottifredo*, e *Pietro*, e un altro *Pietro*, verosimilmente Fiorentini; perchè si vede, che,

quando il Duca giudica in altre Città i Giudici sono per lo più differenti. In questa causa agiva il Monastero di S. *Maria* di Firenze per esser conservato nel possesso di certi fondi posti ne' Pivieri di S. *Maria* Celiaula, e di S. *Pietro* in Mercato. Giudici Fiorentini potevano essere ancora *Arderico*, e *Gherardo*, e *Vberto*, e *Lamberto*, e *Fiorenzo*; Giudici, che assisterono al Placito, *dum in Civitate Florentia infra Palatium de Domo Sancti Ioannis residebat Domna Beatrix Ductrix & Marchionissa Tusciae*: nel quale *Beatrice* prese in protezione i beni di *Berta* Priora e del suo Monastero di S. *Felicita* posti in Colombaria e in Piazza, e in altri luoghi: almeno i nomi convengono a Fiorentini. Credo, che fossero ancora Giudici Fiorentini *Guido*, *Tegrimo*, e *Emoritto*, che giudicarono insieme colla Duchessa *Beatrice*, e con *Matilda*, mentre nel MLXXV. *in Civitate Florentia in via prope Ecclesia Sancti Salvatoris iuxta Palatio de Domui Santi Baptista* risedevano in Giudizio per decidere le liti, e far la giustizia; essendo ricorso a loro *Anselmo* Vescovo di Lucca per conto d' una porzione del Castello di Monte Catini; perchè i Duchi ammettevano i reclami ancora di persone d' altri Contadi, quando in Città d' altro Contado amministravano giustizia. Nell' anno MIC. la Duchessa *Matilda in Civitate Florentia in Palatio Domus Sancti Ioannis* risedeva in Giudizio insieme co' Giudici *Arderico*, *Vbaldo*, *Tenzone*, e *Beniamino*, apparentemente Fiorentini; e in loro presenza e di altri il Conte *Guido* investe della Corte di Campiano la Canonica Fiorentina, e la Duchessa *Matilda* conferma questo atto. Che *Arderico*, e *Beniamino*, siano Giudici Fiorentini, si può dedurre ancora dal vedergli intervenire in altri atti pubblici, che si fanno nel Contado di Firenze. Ecco: nel MCII. si fa vendita al Monastero di S. *Pietro* di Luco, e *Beniamino* Giudice v' interviene, e interroga *Gemma* venditrice ec. L' atto è in Monte Corboli Giudicaria Fiorentina. In Carta del MCV. si dice, che *Arderico* Giudice giudicò sopra le cose donate da *Zabulina*, e da *Gaidia*, e da *Parenza*, al detto Monastero, e lo messe in possesso delle medesime; il Placito è tenuto *in Villa Sevis*. Nel MCIX. si fa atto di vendita in Firenze al Monastero di S. *Salvadore* di Camaldoli da *Vitina* e *Ermingarda*, e *Beniamino* è Giudice. *Ego Beniamin Iudex Sacri Palatii, quia praedictam Ermingardam interrogavi SS.* Queste Carte si possono vedere nell' *Appendice* del *Tom. III.* degli *Annali &c.* Questo stesso *Beniamino* Giudice si soscrive alla Carta di conferma, che *Gottifredo* Vescovo di Firenze fa nel MCXLII. a *Berta* Badessa del Monastero di S. *Tommaso* di Capraia delle donazioni fattegli dal Conte *Alberto* suo padre, e dal Conte *Ildebrando* suo fratello nella seguente maniera: *Ego Beniaminus Iudex &c. subscripsi*; e la Carta è riportata dal *Cerracchini*. Pare che questo Be-

Beniamino fosse inclinato al partito Imperiale, come lo era il Vescovo *Gottifredo*; e però intervenne al Placito, che tenne il Marchese *Currado* in Villa Vegna nel Contado di Fiesole, di cui ho già sopra favellato. Ma non era in Firenze solamente il Collegio de' Giudici; vi era ancora quello degli Avvocati e Causidici, come si vede dal detto Strumento del Vescovo *Gottifredo*, a cui si soscrive tragli altri un Causidico in tal maniera: *Ego Henricus unus ex Florentina Advocatione Causidicus &c.* Nel MC. la detta Duchessa *Matilda* prende in protezione i Monasteri Vallombrosani, essendo seco il Conte *Guido* col figlio *Guido Guerra*: *Actum est hoc apud Florentiam &c.* e vi è sottoscritto ancora *Ardericus Iudex*. E' notabile quello, che dicesi nel corpo del Diploma: *Quare eorum dignis petitionibus una cum consensu & voto predictorum Comitum annuentes, dum in Florentino Palatio praesidentes cum nostris Militibus, & aliis Fidelibus, de diversis & huiusmodi negotiis tractaremus &c.* Nel MCV. la stessa *Matilda* è in *Villa Sevis*, e risiede a giudicare, astanti quattro Giudici, cioè, *Arderico*, *Bono*, *Pandolfo*, e *Tenzone*; e prende in protezione alcuni beni del Monastero di S. *Pietro* di Luco. In questo Giudizio non interviene Conte alcuno, forse perchè si fece lungi dalla Città circa venti miglia, pensando io che questa *Villa Sevis* sia la Pieve di S. *Pietro* a Sieve col Borgo adiacente, nel Contado Fiorentino, come ho poco sopra accennato. In tutti gli altri Giudizi da me allegati v' interviene sempre almeno il Conte *Guido*: tanto è vero, che il Conte era capo sempre degli altri Giudici dopo il Marchese. Io dubito forte, che i Conti *Guidi* sotto l' Impero de' Marchesi di Toscana siano stati per qualche tempo Conti di Firenze, perchè vedo, che intervengono sempre in questi Giudizi fatti in Firenze da' Marchesi. Ma benchè fossero i Duchi e Marchesi in Toscana come Giudici Ordinari, pure si trova che gl' Imperadori vi mandavano ancora de' Giudici Straordinari a decidere le cause, che si dicevano *Messi*. Nell' anno MLV. *Gunterio* Cancelliere e Messo dell' Imperadore, *in Comitatu Florentino, prope fluvium Arni, in loco qui nominatur Omiclo*, risedeva in Giudizio, e diffiniva le cause; e la Carta è riportata dal *Muratori* nelle *Antichità Italiche Tom. IV. pag.* 571. e le altre Carte sopra allegate si possono vedere appresso il *Fiorentini*.

Nel MCXV. morì la Contessa *Matilda*, che avea sempre negata obbedienza agli Imperadori, e comandò sempre liberamente e indipendentemente; onde i Fiorentini, seguendo il suo esempio, credettero doversi render liberi, e non riconoscere più Marchese o Duca, che comandasse dipoi in Toscana: e allora fu, che sconfissero il Vicario Imperiale o Marchese, come ho accennato sopra: e benchè succedesse a *Matilda* nella Marca di Toscana *Ranieri*, e *Rathodo*, o *Semproco*, sopra di che

si vedano le *Novelle Letterarie Fiorentine del MDCCXLVII. pag.* 33. *e segg.* ed a questo morto nel MCXIX. succedesse *Currado*, di cui si trovano memorie dal MCXX. fino al MCXXIX. pure non si trova, che alcuno di questi Marchesi sia mai stato in Firenze a fare alcuno atto di superiorità col consenso de' Fiorentini, benchè nel MCXX. *Currado* assediasse Puntormo nel Contado Fiorentino: il che sempre più mostra la resistenza de' Fiorentini. E se nello stesso anno MCXX. concedè privilegi a' Monasteri Vallombrosani, lo fece essendo coll' esercito a Passignano nel Contado Fiesolano, come risulta dal Diploma nelle *Delic. Erud. Tom. III.* E' vero pure che, come dissi sopra *pag.* XCV. il Marchese *Currado* era in Villa Vegna a giudicare le cause e controversie nel MCXXII. e che *Giovanni* Arciprete e Proposto della Chiesa Fiorentina gli comparisce avanti reclamando contro *Bonifazio* figlio di *Tegrino* a conto della Corte di Campiano: ma Villa Vegna non è nel Contado Fiorentino, ma bensì nel Fiesolano; e si trattava di causa procedente da' Conti *Guidi*, che aveano tanti beni in detto Contado Fiesolano: e di questo Contado può esser che fosse il convenuto *Bonifazio*. La Carta è dell' Archivio Capitolare Fiorentino. E se, come dal Registro del Vescovado apparisce, il detto Marchese *Currado* nel MCXXVII. concedè al Vescovo di Firenze *Gottifredo* la sua albergheria, che aveva nella terra di S. *Giovanni* dentro tutta la Pieve di S. *Pietro* in Bossolo, e di S. *Stefano* di Campoli, e di S. *Cecilia* di Decimo: questo fu un farsi onore di quello, che non poteva più avere: o che il Vescovo *Gottifredo* nemico de' Fiorentini gli avrebbe dato, ma che non era sicuro d' averlo più dopo la morte di un tal Vescovo suo collegato, come quegli che era de' Conti *Alberti*, i quali tenevano il partito contrario alla Città; dalla quale però ne fu anche scacciato. Che se il Marchese di Toscana *Ilderico* nel MCXXXIX. confermò questa concessione del suo antecessore *Currado*, fu perchè il detto Vescovo *Gottifredo*, che era del suo partito, lo richiese di ciò; e perchè, era amico de' Fiorentini *Ilderico* rilasciandogli nella loro libertà, come vedrassi più sotto. Così *Currado* Marchese nel MCXXIX. concede Privilegio al Monastero di S. *Ponziano* di Lucca, ma mentre era nel Borgo di S. *Fridiano* presso la detta Città; come si può vedere appresso il *Muratori Tom. I. delle Antichità ec. pag.* 315. Nel MCXXXI. era Marchese di Toscana *Ramperto*, il quale pure perì nel MCXXXIV. nell' ultima distruzione di Monte Cascioli fatta da' Fiorentini, su che si vedano le suddette *Novelle pag.* 36. 37. Nel MCXXXIV. fu fatto Marchese di Toscana *Ingelberto*, ma fu questi vinto a Fucecchio da' Lucchesi, e mancò nell' anno seguente, nel quale avea avuto il coraggio d' entrare in Firenze, come si vede nelle dette *Novelle pag.* 38. Questi richiesto dal Vescovo *Gottifredo* amico, gli confermò

i quat-

i quattro Castelli, che l' Imperator *Lotario III.* avea donati al Vescovado nell' anno MCXXXIII. cioè, il Castello di Monte Giovi, quel di Monte Buiano, il Castello di Monte Acuto, e quel di Montazzi, tutti in Mugello; i quali pure gli furono confermati poi dal Marchese *Ilderico*, con di più il Poggio di Loncastro nel MCXXXIX. le quali cose risultano tutte dal *Registro* del Vescovado. Nell' an. MCXXXV. fu investito della nostra Marca *Errico* di Baviera, che passò coll' esercito per la Toscana, e distrusse alcuni Castelli de' Conti *Guidi* nel Contado Fiorentino; ma trovò Firenze resistente, onde la dovè assediare, e la prese nel MCXXXVII. come narra l' *Annalista Sassone*; segno che i Fiorentini non voleano più obbedire volontariamente al Duca. Nullo atto fece ancora in Firenze il Marchese *Vdalrico*, o *Ilderico* che nel MCXXXIX. succedè ad *Errico* di Baviera. Ma benchè i Fiorentini non volessero assoggettarsi a questo Marchese, che pure in antiche Scritture si trova detto Vicemarchese di Firenze, e Vicario Generale di Toscana per *Currado* Imperadore, come afferma l' *Ammirato*; in ogni modo se lo tennero amico, e lo presero in aiuto, quando nel MCXLI. fecero la scorreria alle Porte di Siena. Questo fatto nel Cartulario MS. che si conserva nell' Opera del Duomo di Siena, ordinato farsi dal Vescovo *Ranieri* nel MCXXIX. così si narra: *A. D. MCXLI. venit Marchio ad Portam Camollia cum Florentinis*: lo che così si spiega da *Giugurta Tommasi Part. I. Lib. III.* delle *Storie di Siena: I Fiorentini malcontenti della felicità de' vicini presero in compagnia il Marchese Vlrico di Toscana, e corsero fino alle Porti di Siena, e messer fuoco ne' Borghi, e n' arsero buona parte*. La Cronica MS. Vaticana riportata nelle *Novelle Letter. Fiorent.* dell' anno MDCCXLVII. *pag.* 210. parla solo de' Fiorentini, e tace d' *Vlrico*, così dicendo: *MCXLI. VIII. Idus Iunii, Florentini pugnando vicerunt Suburbium extra Portam, quae vocatur Mollia, iuxta Senensem Vrbem, & per tres fere dies eam obsederunt*: tanto è vero che essi erano gli arbitri in questa guerra. E se *Vlrico* diede come in deposito a *Oldemario* Vescovo di Volterra Marturi e Poggibonzi, era controverso ancora di qual Contado essi fossero; e fece per levare le cagioni della guerra tra i due Comuni di Firenze, e di Siena: i quali si rimessero all' arbitrio dell' Imperadore. Vn *Guelfo* è Marchese nel MCLII. tre anni dopo un *Ridolfo*, ed altro *Guelfone* si trova Marchese di Toscana nel MCLX. ed ancora esso non conta nulla a Firenze. E non si sa di lui, se non che tenne congresso nel Borgo di San *Genesio* Territorio Lucchese, diede delle Contee, riacquistò varie sue cose; che fu ricevuto da' Pisani, e da' Lucchesi, e da altre Città, come narra l' *Abate Vspergense*, ma nulla si dice mai espressamente di Firenze; se forse queste cose non si debbono attribuire piuttosto

tosto a *Guelfo I.* e non a *Guelfo II.* suo figlio: e il primo lo trovo Duca di Toscana anche nel MCLIX. in Carta dell' Archivio segreto del Vescovado di Lucca. Nel MCLXXX. è Marchese *Ranieri* con *Ugolino* suo fratello, e dopo alcuni altri è nel MCXCV. *Filippo* figliuolo di *Federigo I.* Imperatore, secondo *Cosimo della Rena*: il qual *Filippo* nel MCIIC. se ne tornò in Germania dopo aver veduta la spaventosa Lega fatta da' Popoli di Toscana nell' anno antecedente, contro l' Imperadore, e i suoi Marchesi e Vicari, e qualunque loro partitante: la Carta della quale fu pubblicata dall' *Ammirato il Giovane* nella *Storia de' Conti Guidi*; e, come un Appendice di essa fu data in luce dal *Muratori* nel *Tomo IV. delle Antichità Italiche pag.* 385. Le Città, Terre, e Popoli, che formano la *Compagnia di Toscana*, poichè chiamavasi *Societas Tusciae*, sono Firenze, Volterra, il di cui Vescovo *Ildebrando* era *Prior Societatis*; Lucca, Siena, Perugia, Arezzo, Pisa, Prato, Sanminiato, Poggibonzi, il Conte *Guidoguerra*, il Conte *Alberto* figliuolo di *Nontigiova*, ed altri.

Non riconoscendo dunque i Fiorentini più Marchese o Duca di Toscana per superiore, pensarono ancora a introdurre nuova forma di governo nella loro Città: e non vollero più Conte, nè Visconte, nomi che sembravano a loro di soggezione: e si elessero per capi alcuni loro Cittadini, a' quali diedero il nome di *Consoli*, e con questi si governarono nel secolo XII. e XIII. de' quali Consoli si veda il *Villani Lib. V. Cap. IX. e XXXII.* Io però non ho saputo ritrovare l' anno, nel quale si cominciarono a creare i Consoli della Città di Firenze: ma io mi do a credere, che non molto dopo la morte della Contessa *Matilda*. Nel MCXLIV. trovo, che Volterra avea i Consoli: Lucca gli avea fino nel MCXXIV. e nel MCXXXIII. S. *Bernardo* indirizza a' Consoli di Pisa una sua Lettera. Ma, quello che fa più specie, abbiamo la memoria de' Consoli Pisani fino nel MXCIV. Par dunque del tutto verisimile, che Firenze ancora non molto dopo la morte di *Matilda* si eleggesse i Consoli, segno di Città già libera, come osserva il *Muratori* nel *Tom. IV. delle Antichità ec. pag.* 49. e nel *Tom. III. pag.* 1100. Essendosi dunque Firenze costituita in libertà, senza curare Marchese nè Conte, cominciò in tutte le maniere a esercitare la sua giurisdizione pel suo Contado tutto pieno di Cattani e Nobili Signori. Che se questi Signori e Cattani dopo la morte della Contessa *Matilda*, allora che i Fiorentini ostarono e resisterono, e non vollero più obbedire ai Marchesi successori di quella nella Toscana, sdegnarono di riconoscer per loro superiori i Fiorentini; fu, perchè il Contado non era tutto d' accordo colla Città nell' opporsi al comando del Marchese; ma riteneva ancora per esso e per l' Impero rispetto e suggezione, a te-

temendo che i Fiorentini, venuti ad esser senza freno immediato, potessero a loro torre que' diritti, che fino allora avevano goduto, come osserva ancora il *Muratori* negli *Annali d' Italia all' an. MCLXXXV.* benchè male suppone, che questi Nobili fossero totalmente esenti dalla giurisdizione delle Città. Quindi ne nacque la discordia tra Firenze, e questi Signori e Cattani di Contado: perche i Fiorentini, pretendendo di non esser più soggetti a' Marchesi, ed essere omai liberi dal loro dominio; pretendevano ancora di ritenere, o di esser devoluto a loro, quel dominio e giurisdizione, che la loro Città e il Conte suo sotto i Marchesi otteneva sopra tutto il suo Contado; e però ve lo volevano anche a forza esercitare: e i Nobili di Contado sdegnavano talora qualunque soggezione alla Città. Ecco la prima origine delle guerre de' Fiorentini co' Conti e coi Cattani ed altri Signori di Contado; senza che le pretese violenze fossero una mera prepotenza: essendo in verità una pura vindicazione e mantenimento di diritto e giurisdizione: e una difesa contra le offese, che quelli a loro facevano. Di qui ne nacque la distruzione di Fiesole nel MCXXV. sopra che si veda a *pag.* 288. e le *Novelle Letter.* del MDCCXLVII. *pag.* 177. Di qui la distruzione di Monte Buoni nel MCXXXV. e quella di Monte di Croce nel MCLIV. come narra il *Villani*. Ma non ebbero guerra per questo capo co' loro Vescovi, che tante e tante Castella possedevano. Imperciocchè, seguitando i Fiorentini l' esempio dell' invitta loro Marchesana *Matilda*, si posero in libertà per aderire al partito della Chiesa Romana con spirito di Parte Guelfa; e il loro Vescovo non poteva non essere di questo partito, e non aderire alla Chiesa. In conseguenza il Vescovo godè in pace tutte le sue Castella e possessioni; e i Fiorentini non avendo resistenza alla loro suprema giurisdizione non lo molestarono giammai per queste: e se ebbero dispareri col Vescovo *Gottifredo*, si limitarono questi alla sua persona solamente: ed era egli compatibile; perchè essendo avvezzo ad altra forma di governo, fu il primo Vescovo a trovarsi alla risoluzione presa da' Fiorentini di costituirsi in libertà, e non dipendere più da' Marchesi; oltre gli altri motivi già toccati.

E' dunque da sapersi, che il Vescovo e Vescovado Fiorentino possedeva gran quantità di Castelli nel Contado Fiorentino, come si vede nel *Registro* del medesimo Vescovado; e si potea considerare il Vescovo per uno de' più grandi e potenti Conti, e Cattani, e Signori, che fossero in questo Territorio. Quindi parlando *Leopoldo Ferdinando del Migliore pag.* 117. del Vescovado Fiorentino, così scrive: *La sua potenza antica fu grande, in riguardo della iurisdizione estesasi nel temporale col mero e misto impero, comintiatavi a fiorire..... per il favor pre-*

stato alla Chiesa da Carlo Magno.... venne a riconoscersi in colmo: scorse felicemente dipoi per tanti secoli, per la liberalità di religiosissimi Principi, e Signori grandi, che consideravano quanto importi e sia convenevole sostener con grandezza chi porta in fronte il decoro della Religione ec. Benchè io non possa digerire quel *mero e misto impero*, pure era grande la potenza de' Vescovi Fiorentini possessori di tanti fondi, Ville, Borghi, e Castelli; e tragli altri dei Castelli di Monte Rotondo, di Monte di Croce, di Monte Fiesoli, di Piè Vecchia, di Vico di Val di Sieve, di Farneto, di Monte Acuto nelle Alpi, di Vitigliano, di Casale, di Moriano, di Rabbia Canina, di Pagliariccio, di Castel Potente, di Molezzano, di Loncastro, di Monte Rinaldi, di Valcava, del Borgo a San Lorenzo, di Montazzi, di San Giovanni Maggiore, di Susinana, di Lozzole, Salecchine, e Frassine; di Lomena, di Montegiovi, di Carza, di Monte Asinaio, di Bivigliano, di Vaglia, di Monte Buiano, di Cersino, di Sesto, di Capalle, di Castel Fiorentino, di Fabbrica, di Monte Campolesi, di Monte Acuto a Campoli, di Decimo, di San Martino del Vescovo, di Petriolo, di San Cassiano, di Torniano, e di molti altri Castelli, e Popoli, e Tenute ec. Pure con tutto, che il Vescovo Fiorentino fosse Padrone e Signore di questi luoghi, Castelli, e Terre; non ostante i Vescovi riconoscevano, che questi Castelli erano nel Contado Fiorentino, siccome lo riconoscevano altri Signori e Cattani. Inoltre i loro vassalli e fedeli venivano a farsi far giustizia a Firenze, e nel suo Distretto: e se il Vescovo avea controversia co' vassalli propri, o con altre persone, era il Tribunale del Comune di Firenze quello, che decideva le liti loro. E' vero che il Comune proteggeva i Vescovi e i beni e le Castella loro; ma se ne serviva ancora ai bisogni, e vi metteva la guarnigione e le truppe: e due grandi esempi ce ne somministra il *Registro del Vescovado* medesimo in Castel Fiorentino, e nel Castello di Molezzano: n' esigeva talvolta ancora dazio, ed accatti. Di tutte queste cose andrò portandone esempi ricavati dal citato *Registro del Vescovado*: e perchè niuno dica essere stato alterato da me il senso delle parole Latine, io gli riporterò tali, quali giacciono nel detto *Registro*. Eccogli dunque.

Qualiter reperitur quoddam publicum Instrumentum quorumdam Ordinamentorum factorum per Commune & Populum Florentinum continentium in se, quod si quis de possessione Ecclesie Florentine alienasset, sive modo aliquo contraxisset, ex nunc sint contractus inde facti cassi, & nullius valoris; & Episcopus Florentinus sua propria auctoritate & arbitrio possit retractare & contravenire. Et in predictis nullus Iudex, nullusque Officialis, contra hec debeat aliquod auxilium prebere. Carta manu Alberti Not. cum plurium aliorum No-

Notariorum subscriptione sub MCLVIII. IV. Nonas Ianuar. Ind. VII. Ecco Ordinamenti e Costituzioni del Comune di Firenze, le quali sono proprie d' un Popolo libero; e colle quali dà autorità al Vescovo di ritrattare le alienazioni fatte de' suoi beni, oppure le obbligazioni: e proibisce ai Giudici il favorire la parte avversa. Di quì si conosce, che i Fiorentini cominciarono a far Leggi Municipali o Statuti nel tempo stesso, che cominciarono i Pisani, de' quali si ha memoria che ciò facessero nel MCXLVI. sopra di che si veda il *Muratori Tom. II. delle Antichità Italiche pag.* 282.

Qualiter per Consules Civitatis Florentie data fuit quedam tenuta Episcopatui Florentino in bonis Giannis de Colle, Aldobrandini, & Megliorelli, & quorumdam aliorum, in presenti Instrumento contentorum pro certis servitiis, que dictus Episcopatus habere & recipere tenebatur ab eisdem. Carta manu Lotteringi Not. sub MCLXXXIII. VIII. Kal. Septemb. Ecco che i Consoli di Firenze mettono in possesso di beni il Vescovado, che ad essi ricorre.

Qualiter Reformatio facta fuit per Commune Florentinum, quod Potestas Florentinus non teneretur recipere querimonias contra Episcopatum Florentinum pro facto Signorie Castri Florentini. Carta manu Benvenuti Not. sub MCCXVII. decimo septimo Kal. Maii, Indict. IV. Quì si vede, che i Castelli del Vescovo ricorrevano al Potestà di Firenze, quando credevano di essere aggravati dal Vescovo; ed il Comune proibisce, che quei di Castel Fiorentino godano più d' un tal ricorso, mentre il Potestà non lo voglia ammettere.

Qualiter D. Alberigus Iudex D. Octonis Potestatis Communis Florentini tulit sententiam in contradictorio Iudicio, quod Episcopatus Florentinus possit mictere Rectorem in Castro Florentino. Carta manu Benvenuti Not. sub MCCXVIII. pridie Idus Septemb. Indict. VI. Ecco di nuovo, che il Potestà e suo Giudice definisce la lite tra il Vescovo e il suo Castello.

Qualiter omnes homines Communis & Universitatis Castri Florentini sponte iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia, & firmaverunt observare, & perpetuo firmam tenere sententiam, atque pronuptiationem, latam a D. Alberigo Pascalis ex delegatione D. Ottonis Mandalle Potestatis Florentini scriptam manu Benvenuti Iudicis & Notarii, inter D. Iohannem Episcopum Florentinum & Episcopatum ex una parte, & Guidonem Cornacchii, & Navanzatum Pieri Rectores & Sindicos ex altera. Carta manu Restauri Notarii cum plurium aliorum Notariorum subscriptione sub MCCXVIII. XI. Calendas Decembris, Indictione VII.

Qualiter in Consilio generali & spetiali Communis Florentie, & per Decem Viros Communis Florentie predicti pro quolibet Sextu, & per Consules Iudicum & Notariorum, & per Consules Artis Lane, firmatum fuit hoc Statutum, videlicet, quod Potestas Civitatis

Florentie teneatur tollere pro datio & accatto ab hominibus de Monte de Cruce, & aliarum Terrarum Episcopatus Florentini, a quolibet focolari denarios viginti sex annuatim, & non aliud, exceptis Aloderiis, qui sunt redempti ab Episcopo Florentino. Et teneatur Potestas tenere homines de Monte de Cruce in eo statu, in quo erant tempore Comitatus Comitis Guidonis. Carta manu Folcalerii Not. Per intendere ciò, bisogna sapere, che il Vescovo di Firenze comprò il Castello di Monte di Croce nel MCCXXVI. da *Aldibrando Adimari*, che l' avea comprato dai Conti *Guidi* nello stesso anno: e i Fiorentini vollono, che sotto il Vescovo si mantenesse nello stato, che era sotto i Conti *Guidi*, cioè, in una specie di suggezione al Comune; ed immediatamente soggetto al Vescovo col pagargli le solite gravezze, che pagavano al Conte *Guido*.

Qualiter reperitur quoddam Exbapnimentum factum per Potestatem Florentie de hominibus & personis de Monte Crucis, eo quod non solverant datium eis impositum per Dominum Iohannem Episcopum Florentinum. Carta manu Albertini Notar. ex Actis Communis Florentie sub MCCXXX. XIX. Kalend. Ianuarii.

Qualiter Tizzone Not. Communis Florentie tempore Potestarie Domini Taurelli de Strata olim Potestatis Florentie precepit ex parte dicti Potestatis quinquaginta sex hominibus de Monte de Cruce, ut inde ad octo dies concordarent cum D. Episcopo Florentino de servitiis, que ab eis petebat, sub certa pena. Carta manu Ianni Buoni Not. sub MCCXXXIII. XVIII. Kal. Decembris Indict. X.

Qualiter per Curiam Florentinam data fuit tenuta Baglioni Sindico Episcopatus Florentini in bonis Rugliardi Bencivennis de Marmoreto pro estimatione fictus trium modiorum grani retenti duobus annis in una domo & duabus petiis terre. Carta manu Lamberti Magoncini Not. sumpta ex Actis Communis Florentie sub MCCXXXIII. III. Idus Decemb. Indict. XII.

Qualiter Rolandus Rubeus electus in Potestatem Civitatis Florentie, ab eo suscepto regimine dicte Civitatis, iuravit ad Sancta Dei Evangelia, sibi prestito iuramento a Domino Ardingho Episcopo Florentino, & promisit eidem conservare Ecclesiasticam libertatem, & homines, & personas Episcopatus. Carta manu Scrunarii Not. sub MCCXXXVI. III. Non. Mart. Ind. IX.

Qualiter preceptum fuit hominibus de S. Crescio ex parte Domini Assessoris Domini Pauli de Sorriso Potestatis Florent. quod iurarent obedire preceptis Potestatis ibidem electi per Episcopum Florentinum; & data fuit licentia Nuntio pignorandi inobedientes, & pignora deponere apud dictum Dom. Episcopum. Carta manu Ser Mattei Notar. sub MCCLIII. Ind. XI. die VI. Maii. Il Castello di S. *Cresci* a Valcava era del Vescovo, come ho accennato sopra.

Qualiter D. Guido Aldobrandini Sindicus D. Ioh. Episcopi Florentini petiit a D. Ancholino Iudice D. Pauli Potestatis Florentie,

ut compellat Boctrigum quondam Ricenti de Pagliariccio, ut iuret fidelitatem dicto D. Episcopo & Episcopatui, prout iuraverunt alii homines de Pagliariccio: & pronunptiatum per dictum Iudicem, dictum Boctrigum compellendum esse ad iuramenta fidelitatis prestanda dicto D. Episcopo, & Episcopatui. Carta manu Gualterii de Vedano sub MCCLIII. Indictione duodecima, die XIII. Novembris.

Qualiter reperitur quedam Sententia lata per Iudicem Appellationum Communis Flor. in favorem Episcopatus contra Ghinazzos, occasione cuiusdam questionis vertentis inter Episcopatum Flor. ex una parte, & dictos Ghinazios ex altera, de quibusdam petiis terrarum. Carta manu Gualberini Not. sub MCCLIV. Ind. decimatertia.

Qualiter statutum & ordinatum fuit per Dominum Bartholomeum Capitaneum & Antianos Populi Civitatis Florentie, quod Dominus Iohannes Episcopus Florentinus nomine sui & Episcopatus possit, eique liceat, vendere casolaria sua & dicti Episcopatus posita in Cafaggio. Carta manu Baldanze Not. sub MCCLV. die XIX. Maii Indictione XIII.

Item qualiter per Commune Florentinum in Consilio generali data fuit licentia Dom. Duccio acceptandi dictam Potestariam. Carta manu Aliotti Mazzochii Not. dicti Communis Flor. sub dicto MCCLV. Ind. XIV. & die X. Ianuar. Per intendersi questo, bisogna sapere che il Vescovo *Giovanni* aveva eletto per Potestà di San Crescì in Valcava *Duccio Visdomini*, al quale per accettare detta Potesteria bisognò la licenza del Comune di Firenze.

Qualiter Dominus Orlandus Prior Sancti Stephani, & Camerarius Domini Episcopi Florentini, solvit Salvi Allegherii & Iacobo del Cresta Recollectoribus libre Ecclesiarum Sextus Porte Domus libras centum viginti quinque pro dicto Episcopatu allibrato in libris triginta millibus. Carta manu Bonovardi Ruggerini Notarii sub MCCLVI. Indict. XV. IV. Kal. Octub. Ecco imposizioni messe e riscosse per il Comune dalle possessioni del Vescovo.

Qualiter pro Domino Episcopo & Episcopatu Florentino allibrato in libris triginta millibus, pro quadam libra detenta tempore Domini Guiscardi de Petra Sancta Potestatis Florentie ad rationem soldorum viginti pro centenario sine quarto, Dominus Orlandus Prior predictus de denariis dicti Episcopatus solvit dictis exactoribus predictis libras trecentas. Carta manu Salimbenis Not. sub dicto millesimo, Indict. XIV.

Qualiter reperitur quoddam Instrumentum questionis vertentis inter Dominum Iohannem Episcopum Florentinum ex una parte, & Sindicum hominum de Monte Crucis ex altera. Carta manu Vguiccionis Ruggerotti Not. sumpta ex Actis Communis Florentie sub MCCLVI. Indict. XV. die XI. Decembris.

Qualiter reperiuntur quedam Instrumenta & Acta cuiusdam cause vertentis inter Episcopatum Florentinum ex una parte, & Tortovedem Piovani de Aquatorta ex altera, facientia contra dictum

Tor-

Tortivedem supra poderi suo, sumpta ex Actis Communis Florentie sub MCCLXV. Indict. VIII. die XIII. Ianuarii.

Qualiter reperitur quedam sententia lata in favorem Episcopatus Florentini contra Tortovedem Piovani de Formille de suo poderi. Carta manu Paczini Pregianni Notarii sub MCCLXV. Indictione octava die XIII. Ianuarii.

Qualiter in d. Rotulo continetur, quod Pesa filius olim Ricoveri Populi S. Felicis in Piazza Nuptius Communis Florentie ex licentia sibi data a Civitate Florentina induxit & immisit Ciapperonem qu. Vbertini Sindicum & Procuratorem D. Iohannis Episcopi Florentini & Episcopatus in tenutam, & corporalem possessionem, unius petie terre posite in Villa Plebis S. Ipoliti Castri Florentini. Carta manu Iacobi Notarii cum subscriptione cuiusdam alterius Notarii sub MCCLXXI. die duodecima mensis Decembris, Indictione quintadecima.

Qualiter reperiuntur quedam Acta Communis continentia in se, quod Chele Sindicus Episcopatus Florentini fecit preceptum, ex parte Dom. Guinicinghi Iudicis Vicarii Regis, Gerio olim Sostegni de S. Crescio, quod non vendat nec alienet podere, quod habet in Villa de Cignano sine licentia Dom. Episcopi, suorumque successorum, cum dictum podere pertineat ad Episcopatum. Carta manu Actaviani Vbertini Not. sub MCCLXXIII. Ind. I. die VIII. Mensis Martii.

Qualiter reperitur quedam Reformatio facta per Commune Florentie de faciendo aiutorium per dictum Commune Domino Iohanni Episcopo Florentino & Episcopatui pro emptione, quam facit dictus Episcopatus de Monte de Cruce, Monte Rotundo, & Galiga. Scripta manu Diomediede Iudicis & Not. sub MCCLXXVIII. Indict. prima VII. Kal. Novembris. Benchè poco sopra si sia veduto, che il Vescovado comprò il Castello di Monte di Croce nel MCCXXVI. bisogna che qualche parte e diritto di detto Monte fosse rimaso al venditore *Aldibrando Adimari* da cui adesso il Vescovado le compra; e dal medesimo comprò insieme Monte Rotondo, e Galiga, che pure l' *Adimari* avea comprato dai Conti *Guidi*. Ma sembra essere sbaglio nell' anno, e che debba dire MCCXXVI. nel quale veramente furono comprati questi tre Castelli, come si ha dallo stesso *Registro del Vescovado Par. XXIX.* E in verità il compratore fu il Vescovo *Giovanni da Velletri*, che morì nel MCCXXX. Forse questo Strumento era una Copia autentica fatta nell' anno, che vi è segnato.

Qualiter reperitur quedam Sententia lata per Dominum Mangiavacchem Assessorem Domini Gentilis de Filiis Vrsi Regii Vicarii Civitatis Florentie in quibusdam bonis, que tenebant quidam fideles Episcopatus Florentini reducta in Communi Florentie tamquam bona rebellium & bannitorum Communis Florentie, debere eximi & cancellari de libris Communis Florentie, & dimitti Episcopatui Florentino. Carta manu Bene Bruni de Vispignano Not. sub MCCCXIV. Ind. XIII. die XII. Iulii.

Qua-

Qualiter Arighus Lapi populi S. Fridiani, Nuptius Communis Florentie, induxit Mattheum Andree Sindicum Episcopatus Florentini pro Episcopatu in tenutam & possessionem cuiusdam domus, & resedii, & plurimarum aliarum petiarum terre posite a Valcelle curie Montis de Cruce, quas terras olim tenebat a dicto Episcopatu Chellus Renaldi fidelis dicti Episcopatus; qui Mattheus Sindicus locavit pro dicto Episcopatu dictas terras ad laborandum Ser Dino Rectori Ecclesie de Fornello ad medium. Carta manu Ser Tani Vannis Notarii sub MCCCXX. Indict. IIII. die XX. Ianuarii.

Qualiter stantiatum fuit per D. Priores, quod Episcopus Florentinus debeat habere brachium secrlare a Communi Florentie in subsidium sui iuris Episcopatus, & quedam Statuta facientia pro libertate Ecclesie. Et sunt d. Statuta in quodam Rotulo duarum cartarum simul sutarum publice scripta manu Ser Locti Puccii de Florentia Not. qui Rotulus incipit: Pro resistendo malefitiis, & excessibus; & finit: Sub anno Domini MCCCXXI.

Qualiter Octolinus de Casamala Executor Ordinamentorum Iustitie Communitatis Flor. commisit Arigo Lapi Populi S. Fridiani Nuntio Communis Flor. quatenus vadat & reponat in possessionem quorumdam bonorum in dicto Instrumento contentorum Miglioratum, & Cianfanellum Populi S. Martini ad Valcavam, qui se dicebant spoliatos dictis bonis, & ea tenere solebant ab Episcopatu Flor. Carta manu Michaelis Manaini de Castro Florentino Not. sub MCCCXXI. Ind. quarta, die tertia Octobris.

La seguente è una Lettera de' Fiorentini riguardante alcuni vassalli e luoghi del Vescovo.

Priores Artium & Vexillifer Iustitie Populi & Communis Florentie.

Fortelitiam Molezzani D. Episcopi Florentini commissam custodire per ipsum Episcopum Ser Francischo Ser Iohannis Aviati, volumus, quod per vestros homines ad instantiam dicti Ser Francisci custodiri faciatis, & in dicta custodia hobediatis dicto Ser Francischo sub pena, quam imposuerit non parenti. Datum Florentie die IX. Ianuarii, octava Indictione.

A tergo vero dictarum literarum erat hec subscriptio, videlicet:

Prudentibus viris hominibus Populorum Sancti Bartholi de Molezzano, & Sancte Marie de Vezzano, & Sancti Cassiani de Padule.

Per intendere tutto questo, bisogna osservare, che il Comune di Firenze nel MCCCLXIX. avendo guerra col Duca di Milano cercò di fortificare e metter presidio ne' Castelli più atti del Mugello, e tra questi fu reputato *Molezzano di Messer lo Vescovo*; onde scrisse subito a Niccolò Potestà e agli Ufiziali di Vicchio e del Mugello, qualmente voleva, che la Fortezza di Molezzano fosse guardata e difesa dagli uomini del Comune; ed aggiunse poi, *pro honore dicti Domini Episcopi*, che gli uomini i quali dovevano guardare e difendere quella Fortezza fos-

fossero quelli di S. *Maria* di Vezzano, e di S. *Cassiano* in Padule vassalli e fedeli del Vescovo: ed ordinò che detti uomini *cogatis & compellatis Iuris remediis ad contribuendum in fortificationem & guardiam dicti Molezzani inter eos*. Aveva ciò significato innanzi il Comune di Firenze al Vescovo *Pietro*, e però questi creò Potestà di Molezzano quel Ser *Francesco* di Ser *Giovanni Aviati* Notaio e Cittadino Fiorentino, acciò secondasse e eseguisse quanto avesse ordinato il Comune di Firenze, il quale approvò questa elezione di Potestà e scrisse la Lettera agli uomini di Molezzano, di Vezzano, e di Padule, che ho qui riportata. Tutto questo Provvedimento del Comune di Firenze, e l' Atto dell' elezione del Potestà fatto dal Vescovo, e l' approvazione fattane dal Comune, e la Lettera del medesimo, si hanno distesamente e interamente riportati nel *Registro del Vescovado* alla *Parte XXIV*. Ma abbiamo ancora esempi più antichi di guarnigione e truppe messe da' Fiorentini ne' Castelli del Vescovo: eccone uno cavato dal citato *Registro*, ed accennato sopra: *Qualiter D. Petrus Iudex & Collateralis Curie Florentine commisit & mandavit Iordano Bonsignoris Nuntio Communis Florentie, quatenus vadat & precipiat ex Parte Vicarii Florentini, & d. D. Petri collateralis, Iusto Bentii Amati Capitaneo Lige Castri Florentini, quod ipse exercendo offitium suum non impediat Vannem D. Guccii de Rubeis Potestatem Castri Florentini. Qui Iordanus retulit se fecisse d. preceptum subscriptum manu Ciuti Ciallini Not. sub MCCCIX. Indict. II.* Già si è veduto, che il Potestà di Fiorenza giudicava nelle cause, che aveano gli uomini di Castel Fiorentino contra il Vescovo loro padrone.

Se come si sono conservate tutte queste memorie del nostro Vescovado, si fossero ancora conservate le memorie degli altri Signori e Cattani e Nobili, che aveano Castella e Terre nel Contado Fiorentino, si verrebbe in chiaro ancora circa questi, qualmente dipendessono assai dalla Città di Firenze, la quale avea ed esercitava sopra di loro una tal quale giurisdizione, non altrimenti di quello, che facesse sulle Terre e Castella del Vescovo: ed usava la forza, se essi non volevano riconoscerne la loro dipendenza. E' cosa certa, che nell' anno MCXCIII. *Guido* del già *Ridolfino* e suoi consorti, Signori del Castello di Trebio, e il Consolo del medesimo Castello, accordarono al Comune di Firenze in persona di *Gherardo Caponsacchi* Potestà di questa Città, e de' suoi Consiglieri, e de' sette Rettori, che erano sopra i Capi delle Arti, di ricevere in esso Castello presidio e guarnigione da mettervisi a volontà de' Fiorentini, secondo il gusto de' quali vollero essere tenuti a far guerra e pace, con obbligo, per ogni Castello che fossero per edificare, di portare ogn' anno un cero alla Chiesa di S. *Giovanni*, e al Comune di Firenze dare una Marca di

ar-

argento ec. come si legge nella *Storia Fiorentina* dell' *Ammirato*. E' manifesto ancora, che i Conti *Alberti* nel MCXCVII. riconobbero d' aver concordato co' Fiorentini, che questi potessero farsi fare giuramento d' omaggio dal loro Castello di Certaldo; e potessero chiedere ed esigere le rendite, che quei di Mangone erano convenuti di dare al Comune di Firenze: e che, se questi Castelli avessero ricusato di fare ciò, potessono contro di essi i Fiorentini usare la forza: e che avrebbono sofferto, che i Fiorentini facessero la guerra a quei di Semifonte, che gli aveva offesi: come si ricava dallo *Strumento di Società o Lega* fatto in quell' anno tra i Popoli della Toscana, altre volte citato; il quale è ancor compendiato dall' *Ammirato* nella *Storia Fiorentina* a questo anno. Nel MCC. gli stessi Conti *Alberti* convennero co' Fiorentini di dar loro il Poggio di Semifonte, e l' Ius di riscuotere ogni anno da calendi Maggio a tutto Agosto ogni dazio e accatto sopra le Terre, Castelli, Ville, e uomini, che i detti Conti hanno fra Elsa e Arno, con dare però loro la metà di quello, che il Comune di Firenze riscuoterà ogni anno; con altre convenzioni favorevoli a' Fiorentini, le quali si possono leggere nello Strumento di tali convenzioni riportato nella *Storia di Semifonte* da Ser *Pace da Certaldo*, di cui dà l' epilogo anche l' *Ammirato* ne' *Vescovi Volterrani pag.* 114. 115. e nella *Storia Fiorentina* all' anno MCLXXXIV. e MCC. Non mi voglio diffondere con altri esempi posteriori: ma dirò solo, che è indubitato, che questi Signori e Nobili co' loro Castelli e Terre, almeno fino all' anno MCXV. in cui morì la Contessa *Matilda* furono soggetti ai Marchesi e Duchi di Toscana; e di più cercarono di continuare ancor dopo in tal suggezione: come dunque si adattarono ad esser soggetti in qualche maniera a' Fiorentini, se non perchè mutavano solamente superiore, e si mantenevano nella suggezione medesima, che avevano innanzi? Questa fu la cagione ancora, che i Vescovi di Firenze non reclamarono, e si adattarono al cambiamento del superiore, che non aggravava ed alterava in nulla la suggezione consueta. Tanto è vero, che pretendevano i Fiorentini d' esser succeduti nell' Ius del Marchese per quello, che riguarda il loro Contado; e secondo le maggior forze che acquistavano, cercavano sempre più di conservarcisi. Non fu bisogno di forza per quello che riguarda le Castella, Terre, Borghi, e Ville, de' Vescovi Fiorentini, che sempre stettero uniti al Comune; e però, come si è veduto, il Comune di Firenze esercitò sempre pacificamente il dominio e la protezione ducale sovra i medesimi. Dagli esempi qui sopra riportati si conosce, esser tanto vero, che i Fiorentini pretendevano solo di conservarsi la giurisdizione, che aveano sotto i Duchi, in tut-

to il loro Contado solamente; che ne' predetti accomodamenti si tratta solo di Castella dentro al Contado Fiorentino, come è Trebio, Certaldo, Mangone, Semifonte, e le Terre fra l' Elsa, e l' Arno: eppure i Conti *Alberti* aveano tante altre Terre e Castella fuor del Contado Fiorentino, e di queste non sene parla. I Conti *Guidi*, a' quali non piacque il giusto dominio de' Fiorentini, non potendo resistere colla forza, vendettero più tosto le Castella, che aveano nel Contado Fiorentino, come Monte di Croce, Monte Rotondo, Galiga ec. vedendo, che la ragione e la giustizia assistevano ai Fiorentini; e che essi col loro podere non erano sufficienti a levarsene il giogo, come avrebbono voluto.

Queste cose *di fatto* ho osservate finora per ampliare ed illustrare l' Istoria Fiorentina: ho detto quello, che è avvenuto; ma non entro a discutere, se *de iure* così dovesse operarsi da' Fiorentini. Queste inspezioni appartengono ad altri, non a me, che sono semplice relatore di fatti. Se è vero, che *exitus acta probat*: l' esito dell' audacia e intrepidezza, fosse anche stata ingiusta, de' Fiorentini è stato felicissimo; perchè è Iddio, che governa, regge, dispone, il mondo; e non sono gli uomini.

§. XXXVI. *Pag.* 447. Io parlando della *Corte Regia* di Pistoia, ho supposto essere come un Tribunale sostenente i diritti Regii, come ha pensato ancora il *Muratori*: ma questo non fa, che il nome *Corte* non si possa qui prendere nel senso d' una tenuta e possessione del Re, come si dice *Campo del Re*, *Monte del Re*, *Foro del Re*, *Bagno della Regina*, *Palazzo del Re ec.* L' erudito e celebre Sig. *Gio. Batista Biancolini* nel *Tom. II. delle Chiese di Verona pag.* 702. riporta un Diploma di *Berengario I.* Re d' Italia, in cui parla della fondazione fatta da lui della Chiesa di S. *Salvadore* nella sua Corte, onde anche in oggi si chiama: *S. Salvadore Corte Regia*: colle seguenti parole: *Nos in Curte nostra in Urbe Veronensi iuxta flumen Athesin Ecclesiam construxisse, quam in honorem Domini Salvatoris &c.* La Carta è del DCCCCXV. In Lucca ancora è la Chiesa di S. *Maria* in Corte del Re. Il *Biancolini* però, e il *Muratori* nel *Tom. I. delle Antichità ec. pag.* 150. intendono per Corte del Re, o del Duca, il Palazzo di lor residenza: lo che pure fa a proposito.

§. XXXVII. *Pag.* 490. Quello che vi si dice, che cominciasse l' eresia de' Paterini in Firenze circa il finire del secolo XII. credo che abbia bisogno di qualche correzione. Ella vi era anche non molto dopo alla metà di quel secolo. Imperciocchè la *Cronica Fiorentina Vaticana* pubblicata da me nelle *Novelle Letterarie del MDCCXLVII. pag.* 68. così segna: *MCLXXIII. XVII. Kal. Maii, Indictione VI. Propter Paterinos amissum*

missum est Officium in Civitate Florentina. Ecco che già in quell' anno erano i Paterini in Firenze, e questo passo l' ho riportato anche a *pag.* 491. Bisogna che l' infezione, che vi avevano fatta, fosse grande, onde il Vescovo, o il Papa, interdicesse la Città: che questo parmi significare, quell' *amissum est Officium*, come si può vedere da quanto ragiono nelle suddette *Novelle pag.* 81. Se si dovesse intendere d' uno accusato d' eresia Paterina quello, che la detta Cronica così segna: *Anno MCXX. sextadecima Kalendas Martii, Petrus Mingardole, ad defendendum se de Crucifixo, super novem vomeres ignitos nudis pedibus ambulavit, & illesus evasit*; saremmo forzati a dire, che la resia de' Paterini fosse in Firenze anche al cominciamento del secolo XII. Intendo per *Crucifixo* una Immagine del Salvatore pendente in Croce; e penso, che *Pietro* fosse accusato d' averla oltraggiata, perchè fosse Paterino. E per vero dire, questa razza d' eretici disprezzava il culto delle sacre Immagini, e della Santa Croce, come ho detto a *pag.* 482. Allora bisognerebbe accordare al *Malespini*, e al *Villani*, e a *Simone della Tosa*, quanto dicono degli eretici e de' Paterini agli anni MCXV. e MCXVII. come si può vedere a *pag.* 491. e nelle suddette *Novelle pag.* 84. 85. e non reggerebbe più quello, che pensa il P. *Ricchini*, che i Paterini dalla Francia penetrassero in Italia circa il MCLXX. Nel MCXX. era Vescovo di Firenze *Gottifredo* de' Conti *Alberti*, il quale finalmente circa il MCXXXIV. fu da' Fiorentini scacciato dalla Città e sua Chiesa, e restituitovi dipoi nel MCXXXVII. dal Marchese di Toscana *Errico Bavaro*, avendo questi assediato e preso la Città di Firenze, come racconta l' *Annalista Sassone*. Tra i vari motivi d' essere scacciato di Firenze, vi potè essere anche quello dell' odio, che portavano al suo zelo i Paterini Fiorentini: onde, anche a cagione di questi, egli potè interdire la Città di Firenze nel MCXXXVIII. essendo essa di più partitante dell' Antipapa *Anacleto II.* contra il legittimo Pontefice *Innocenzio II.* della qual dissensione non potevano non godere gli eretici. Imperciocchè nella predetta *Cronica Fiorentina* così si legge: *MCXXXVIII. Idibus Augusti, amissum est Officium in hac Civitate, & est recuperatum Idibus Novembris*.

§. XXXVIII. *Pag.* 494. Dove si dice, *uno Strumento del MCCXIX.* si corregga, e leggasi: *uno Strumento del MCCIX.*

§. XXXIX. *Pag.* 496. Dove si legge *Lingraccio*, si legga *Linguaccio*.

§. XXXX. *Pag.* 518. Dove si dice, *contra i Paterini di Rimino*; si legga: *contra i Paterini di Tolosa, come narra S. Antonino nostro Arcivescovo*.

§. XXXXI. *Pag.* 536. Si noti, che quel *Gherardo* di *Bertuccio*, Priore di S. *Quirico* di Capalle, e Canonico di S. *Fre-*

diano, fu veramente processato, e condannato, per eretico; come si conosce dal *Registro del Vescovado Fiorentino Par. XIX.* ove così si legge: *Qualiter quedam sententia declarationis privationis lata & pronuntiata fuit per Fratrem Grimaldum Inquisitorem heretice pravitatis contra Dominum Gherardinum de Nerlis Priorem Ecclesie de Capalle. Carta manu Iohannis Bongie Not. sub MCCCXV. Indict. XIII. die IX. Iulii. Qualiter instrumenta locationis, affictus, per dictum Dominum Gherardum de bonis dicte Ecclesie, cassa fuerunt per quandam sententiam latam per dictum Fratrem Grimaldum Inquisitorem. Carta manu Ioannis Guidonis Notarii sub Millesimo, Indictione, & die predictis.* Fa dunque di mestieri modificare quanto ho scritto in quella pagina circa l' essere compresi nella condanna del padre anche i figliuoli e nipoti; perchè i nipoti rei dovevano avere una condanna separata, essendo esclusi da' beni paterni solamente i figliuoli, che non erano rei: ed, essendo rei d' eresia, anche i figliuoli erano soggetti alla stessa pena del padre, ed allora avevano la pena temporale ancora i nipoti respettivamente all' avo per delitto del padre suo, secondo il senso del citato *Capitolo X. De Haereticis*, che è confermato anche dalla *Glossa*. Così *Gherardo* Priore di Capalle, e nipote dell' altro *Gherardo* già condannato, fu processato separatamente, e condannato colla privazione della Prioria, e coll' essere dichiarati nulli i contratti circa i beni della sua Chiesa fatti da lui.

§. XXXXII. *Pag.* 600. Dopo alle parole nella prima riga, *al suddetto anno*, si aggiunga, che il nostro Vescovo Fiorentino *Francesco Zabarella*, assunto alla nostra Sede Episcopale l' anno MCCCCX. il quale fu fatto Cardinale da *Giovanni XXIII.* Sommo Pontefice nell' anno seguente, e quindi rinunziò il Vescovado, fu uomo dottissimo, e gran Decretista, e scrisse assai bene sopra le *Decretali*, e le *Clementine*; ed in altre materie ed argomenti. Ora questi racconta, che, essendo egli in Firenze, vide, che i Fraticelli erano si ostinati ne' loro errori, che, presi ed arrestati, si lasciavano più tosto bruciare vivi, che rinunziare e deporre gli errori. Egli crede poi, che l' origine di questa setta fosse la disputa, che i Frati Minori ebbono con Papa *Giovanni XXII.* pretendendo essi d' esser tanto poveri, che non avessero *ius utendi*, ma solamente *usum facti*; e pel contrario definendo il Papa, che non è lecito l' *usus facti*, se non si ha l' *ius utendi*. Ma, perchè questo racconto è di un nostro Vescovo, voglio riportare le sue stesse parole, mentre espone la *Clementina Exivit*, §. *Proinde. De Verbor. significatione*. Queste sono le seguenti: *Quaero in eo, quod dixi in primo Notabili, quod Fratres Minores non habent proprium nec in speciali, nec in communi; an hoc procedat quoad omnia? Antequam veniam ad argumenta, sciendum est, quod haec quaestio scru-*

pulosa

pulosa est, & peperit in Ecclesia Dei perniciosos effectus, praecipue tempore Ioannis Papae XXII. Quoniam nonnulli Magistri Sacrae Paginae verbis & scriptis nisi sunt ostendere, quod Fratres praedicti etiam in rebus usu consumtibilibus habent tantum simplicem usum facti; & quod haec est altissima paupertas, in qua sunt fundati; & haec etiam fuit vita Christi & Apostolorum: dicentes, quod proportione vitae Christi & aliorum perfectorum non est consonum aliquid habere proprium, sed facti usum. Et inter istos fuit Marsilius de Menandrino Paduanus de quo memoravi De Elect. Venerabilem, vers. Verum; *qui multis rationibus & auctoritatibus praedicta confirmat in libris, quos allegavi in* d. vers. Verum. *Ipse autem Ioannes XXII. in Extravaganti* Cum inter nonnullos, *declaravit Quod asserere pertinaciter, quod Redemtor noster, & eius Apostoli, non habuerunt ius utendi in his, quae Sacra Scriptura eos habuisse commemorat, & illa vendendi seu donandi, aut ipsis alia acquirendi, est haereticum. Et idem Iohannes XXII. in Extravaganti,* Quod quorumdam, *late prosequitur haec, respondendo rationibus, quas tenentes contrarium adducebant, quod in eadem Extravaganti dicitur, quod in his, quae sunt usu consumtibilia, Fratres Minores habent ius utendi. Et idem dicitur in* Extravaganti *eiusdem Ioannis* Ad Conditorem, *quod non est possibile, quod sit usus facti licitus sine iure utendi. Et quoniam illi Magistri, qui tenuerunt contrarium, usi sunt rationibus adparentibus, habuerunt sequaces multos. Unde sequutum est, quod adhuc hodie est magna multitudo, quae dicitur Fraticellorum, qui ex hoc errore lapsi sunt in alios, dicentes: Quod a tempore illius Ioannis XXII. (quem damnant, propter praedictas Extravagantes, tamquam haereticum) non fuit aliquis verus Pontifex: & alia multa nefaria dogmatizant; & in his, si comprehenduntur per Episcopos, persistunt, etiam permittentes se comburi, ut vidi Florentiae. Unde saepe cogitavi, quod utile esset, quod Ecclesia Romana permitteret libere de hoc disputari, an Christus habuerit vel non habuerit; vel habere potuerit proprium vel non potuerit: & similiter de vita Fratrum Minorum, an possint aliquid habere proprium: cum in hoc non versentur articuli Fidei. Ex tali enim libertate occurreretur eorum erroribus, qui forte de facili corrigerentur in aliis: nec per hoc, etiamsi diceretur, quod Christus non habuerit proprium aliquid, inferri posset contra proprietatem Ecclesiae Romanae, cum nonnulla sint & in aliis immutata, prout visum fuit Sanctis Patribus secundum exigentiam temporum.* Quello, che lo *Zabarella* dice di *Marsilio da Padova*, o di *Menandrino*, si trova ampiamente trattato da questo nella seconda *Dizione Cap. XII. XIII. XIV.* della sua opera ristampata dal *Commelino* col seguente Frontispizio: *Marsilii de Menandrino, Patavini vulgo dicti, Defensor Pacis, sive Apologia pro Ludovico IIII. Imper. Bavaro. Tractatus de Translatione Imperii ante CCC. prope annos scriptus, Editio castigatior, Notisque & aliis* au-

auctior, ut Praefatio ad Lectorem docebit. Ex Bibliopolio Commeliniano MDXCIX. Questo libro fu riprovato e condannato da *Giovanni XXII.* Papa, come attesta Papa *Gregorio XI.* in Breve scritto a *Riccardo* Re d' Inghilterra l' anno MCCCLXXVIII. E non poteva esser di meno per questo libro, che fu scritto apposta contro il detto Papa *Giovanni*: non altrimenti che fosse il libro di *Giovanni di Gandnno*. Ma, giacchè ho rammentato il nostro Vescovo *Francesco Zabarella* Padovano, voglio quì fare osservare, che, prima d' esser egli Vescovo Fiorentino, era stato Professore di Sacri Canoni nell' Vniversità Fiorentina, dove fece insigni allievi. Chi brama di sapere pienamente le sue azioni, e le molte sue dotte opere, legga quanto ne scrive *Giovanni Palazzi* ne' suoi *Fasti Cardinalizj*; per tacere di tanti altri illustri Scrittori, che di lui copiosamente parlano, e spezialmente del *Tommasino* negli *Elogi degli Vomini illustri*, e del *Papadopolo* nell' *Istoria dell' Vniversità di Padova*. Era il *Zabarella* stato discepolo di *Francesco Petrarca*, essendo in età di trenta quattro anni, quando il *Petrarca* morì.

§. XXXXIII. *Pag. 612.* Mi conviene discorrere alquanto di *Pandolfo Ricasoli*, e di quello, che ho detto della edizione in stampa fatta del suo Processo nel secolo passato, quando nell' an. MDCXLI. per sentenza dell' Arcivescovo di Firenze *Pietro Niccolini*, e dell' Inquisitore Fra *Giovanni Mazzarelli* da Fanano, restò convinto e condannato. Io intanto ho quì affermato, che il Processo del *Ricasoli* fu stampato, in quanto, essendo io nel MDCCXVI. passato all' Vniversità di Pisa per applicare alle scienze, mi feci Scolare assiduo, e familiare ancora, di *Lazzero Benedetto Migliorucci* Sacerdote Fiorentino celebre Professore di Sacri Canoni in quella Vniversità. Questo galantuomo pieno di sapere e di onoratezza discorrendomi un giorno dell' infelice avvenimento di *Pandolfo Ricasoli*, e della *Faustina Mainardi*, e de' loro complici, m' informò dello strepito, che fece questo Processo per la Toscana tutta; e mi affermò, che acciò si conoscesse da tutti la giustizia del medesimo, fu pubblicato con le stampe dopo che fu pronunziata la sentenza condannatoria. Io diedi fede alle sue parole, e perchè era persona degna di fede, e perchè si trattava d' un fatto accaduto non molto tempo innanzi alla sua nascita. Nè mi fece specie, che io non avessi veduto questi fogli impressi, e che non ne avessi avuta notizia da altri vecchi, non gli avendo mai ricercati e interrogati sopra tali cose. Io per me credo, che in verità la sola sentenza, dove si espongono tutti gli errori del *Ricasoli*, si stampasse; e che da questo stampato, se ne facessero tante copie manoscritte, che si conservano inoggi in Firenze, e per la Toscana, da molti; le quali non si sarebbon potute fare, se non si pubblicava in qualche maniera la detta sentenza. Quanto

to sia facile lo sperdersi i fogli volanti impressi di questi e di altri fatti, è cosa a tutti chiara e manifesta. A interrogare in Firenze, chi abbia veduta la Contrascomunica dal Clero Fiorentino fulminata contro il Sommo Pontefice *Sisto IV.* e data allora con le stampe alla luce; si maraviglierà ciascuno d' una tal dimanda, nè crederà, che questa cosa sia vera; e al più dirà d' averne sentito parlare, e averla veduta manoscritta, ma non mai stampata: eppure la cosa è verissima; e ne esiste ancora uno esemplare impresso in certa Biblioteca Fiorentina. Ma non di scritti sì orridi solamente si sono perduti gli esemplari. Io ho fatto cercare da uomini dotti per tutta l' Europa l' Orazione panegirica di *Giovanni Meursio*, che fece nell' essere assunto *Giacomo I.* al Regno d' Inghilterra; e che fu pubblicata colle stampe in Leida l' anno MDCIII. come attestano *Gio. Valentino Schramm*, e il *Frekero*; eppure non è stato possibile trovarne almeno uno esemplare, per farlo ricopiare a mano; e poi farlo di nuovo imprimere nella gran Raccolta delle Opere Meursiane fatta sotto la mia cura in Firenze. Io ho interrogato molti uomini letterati ed eruditi, se avessero mai veduto il famoso Romanzo della *Tavola Rotonda* impresso in due tomi in quarto piccolo, e in carattere *corsivo*, che ho veduti e letti, stando io in Genova; ed ognuno è rimasto stupefatto, che vi fosse una tale edizione in lingua Italiana, come era quella; o anche in lingua Franzese antica, come originalmente fu scritto. Così dal non si trovare più, od essere unico e rarissimo e quasi non veduto, un libro, non si può assolutamente decidere, che non vi sia stato giammai. Ma comunque passasse allora la bisogna, la verità si è, che io, avendo cominciato a pubblicare il Catalogo de' copiosi Codici manoscritti della Libreria Riccardiana, pubblicai fino nel MDCCXLII. ne' primi fogli, che erano distribuiti fuora a diecine, una parte della sentenza data da' sacri Inquisitori contra al *Ricasoli*; perchè in quella insigne Libreria Riccardiana alla *Scansia R. ordine I. num. XXXXVI.* vi sene trova una copia manoscritta, la quale meriterebbe bene d' esser data tutta alla luce, per accrescere sempre più la Storia Ecclesiastica Fiorentina; e dare motivo a' buoni Cattolici di aborrire l' empietà di quelli errori, e riflettere all' abisso de' giudizi di Dio, che pe' suoi gran fini permise, che un uomo sì nobile, sì dotto, sì degno, quale si era *Pandolfo Ricasoli*, cascasse in un profondo di miseria e di accecamento di quella sorta. E giacchè mi è convenuto trattar di nuovo in qualche maniera di questo uomo per la dottrina e per l' errore egualmente memorando, stimo qui bene il dir qualcosa della sua vita, della quale appena vi è chi tratti, secondo quello, che ho potuto raccorre: giacchè è stato di mio instituto in queste Lezioni il parlare di qual-

che

che eretico ed eresia stata in Firenze, e per la Toscana, come si vede dalle ultime delle Lezioni medesime.

Pandolfo di nobilissima stirpe nacque in Firenze a dì due di Aprile dell' anno MDLXXXI. Il padre fu *Francesco Maria Ricasoli Baroni* Senatore, e la madre ebbe nome *Diamante*, ancora essa d' illustre famiglia. Essendo il fanciullo di buona indole, di pronto e perspicace ingegno, ed inclinato ai nobili studi, fece gran progressi nelle lettere umane; ed apparò pienamente le lingue erudite, cioè, la Latina, la Greca, e l' Ebraica; onde fu poi bravo ed eccellente Oratore, Filosofo, e Teologo, avendo anche studiato nell' Vniversità di Pisa, e presavi la Laurea dottorale nell' una e l' altra Legge: ed ivi pure avendo studiato la lingua Ebraica sotto *Cosimo Svetonio* Professore di lingue, il quale prese tanto affetto all' applicatissimo *Ricasoli*, che regalò a questo suo bravo Discepolo una superba Bibbia Ebraica in due gran volumi membranacei in foglio; ed il Breviario detto *Bolognese Rabbinico*: tutti libri di molto valore. Nel MDC. appunto egli compose un' opera, che si conserva MS. col titolo seguente: *Tractatus de Censuris & de Contractibus Tom. I. Pandulphi de Ricasolis Baronibus Canonici & Theologi Florentini*. Ma questo titolo o fu apposto molti anni dopo, o è errore nell' anno che fu il libro composto. Ora desiando egli di essere e vivere sempre tra persone erudite, parvegli, che di queste la Compagnia di Gesù fosse abbondante; onde, essendo già Cherico, nell' età di anni XX. si risolvè di farsi Gesuita; e per tanto il dì VI. d' Ottobre dell' anno MDCI. fece donazione a *Bindaccio* suo fratello di tutti i beni paterni della sua parte, che ascendevano al valore di dieci mila scudi, con facoltà soltanto di testare liberamente per una sol volta scudi venticinque a favore di chi volesse, e coll' annua pensione di scudi sessanta sua vita durante, da riscuotersi senza querela dal fratello; e il dì VII. Ottobre seguente del medesimo anno partì senz' altro di Firenze per Roma: dove giunse dopo sette giorni, e dopo altri otto, cioè, il dì XXII. dello stesso mese, vestì l' abito della Compagnia. L' anno MDCVII. adì III. Febbraio morì il Senator *Francesco Maria* suo padre, e gli lasciò per testamento un legato annuo di scudi dodici, sua vita naturale durante; e lasciò, che se gli dessero gli alimenti convenevoli, in caso che volesse uscire di Religione, e ritornare alla casa paterna. Non si può dubitare, che nel tempo che stette tra' Gesuiti non facesse tutti quegli studi ed esercizi, i quali sono propri di quell' Ordine, ed i quali sono comuni ed ordinari a tutti quelli, che vi entrano: Io penso, che in tal tempo componesse l' opera intitolata: *Directorium Exercitiorum Spiritualium P. N. Ignatii de Loyola. Prooemium, de dignitate & utilitate Exercitiorum, & de necessitate Directorii*.

rectorii. E l' altra, che ha per titolo: *Meditationes variae ad usum Societatis &c.* alla cui fine è un' operetta: *De Ratione parandi se ad Missionem &c.* Almeno queste opere si trovano tra i suoi Manoscritti; ed è certo, che a queste Meditazioni ed Orazioni sono state aggiunte molte cose ad esse spettanti dal nostro *Ricasoli*. Anche *Miscellanea sententiarum, & memorabilium rerum ex sacris profanisque Auctoribus copiosissime collecta*: e l' *Instruzione per gli Sacerdoti divisa in quattro libri, dove si formano le spirituali medicine, mediante le quali devesi da quelli far la spirituale cura alle inferme anime de' Fedeli, e dare il spirituale soccorso a quelle, che all' agonia e fine di lor vita sono venute*. Anche queste, dico, potrebbono riferirsi a quel tempo. Ma già era l' anno MDCXI. quando, annoiato di stare in Religione, credette più sano consiglio l' uscir della Compagnia non avendovi ancora fatta professione. Adunque a dì due Luglio di quell' anno ritornò a Firenze, e si ritirò col fratello *Bindaccio* nell' abitazione paterna. Uscito dalla Religione, in questo stesso anno fu addottorato in sacra Teologia nel Collegio Teologico di S. Salvadore a dì XXII. Marzo, se crediamo al *Cerracchini* ne' *Fasti Teologali* a *pag.* 368. onde bisognerebbe dire che innanzi a questo tempo fosse uscito della Compagnia; e l' altra sopradetta memoria non sussisterebbe. Siccome egli era sempre applicato agli studi, e spezialmente Ecclesiastici, fece stampare a Bologna l' anno MDCXIII. in un tomo in foglio una sua opera intitolata così: *Accademia Giaponica del Can. Mes. Pandolfo Ricasoli Patrizio Fiorentino, nella quale per modo di Dialogo si provano le verità della Fede Cattolica, e si riprovano le false opinioni de' Gentili: Trattato in tre Parti. Parte prima dedicata dall' Autore al Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo II.* In fine di questa prima Parte vi è un *Orazione fatta, in difesa dell' onore di Cristo Gesù Crocifisso Signor Nostro, appresso l' Illustrissima ed Eccellentissima Repubblica di Ragugia*. Si conosce da questo, che poco dopo la sua uscita dalla Compagnia di Gesù conseguì *Pandolfo* un Canonicato nella Metropolitana Fiorentina, e si fece anche Protonotario Apostolico. In tanto, essendo morto nel MDCXV. il Principe *Francesco de' Medici*, compose e recitò l' Orazione nelle sue Esequie, che diretta alla Granduchessa *Cristiana di Lorena* madre del defunto, fu stampata co' Paralelli di commendazione in quell' anno in Firenze, in grandezza di quarto; e questa Orazione verte tutta in lode della Verginità, e della Fortezza Militare. Accadde poi, che nell' anno MDCXX. morì *Cosimo II.* Gran-Duca, e *Pandolfo* fece l' Orazione in occasione delle sue Esequie, nella quale trattò dell' Offizio del Principe; e la quale fece poi stampare in Venezia nel MDCXXII. e la dedicò alla Serenissima Arciduchessa *Maria Maddalena d' Austria*, Gran-

duchessa di Toscana, moglie del defunto Principe, e madre del successore *Ferdinando II.* Granduca. Ma nel MDCXXI. fu pubblicata in Napoli un' opera intitolata, come segue: *Osservazioni d' una molto eminente vita Cristiana, ed una sacra Istoria sopra la celeste vita, e divini servizi, della B. Margherita da Cortona, scritte da Pandolfo Ricasoli &c.* in 8. L' editore sembra che fosse *D. Damiano Rampi* Certosino, che ne fece la Dedica alla Serenissima Madama *Cristiana di Lorena* Granduchessa di Toscana, Vedova di *Ferdinando I.* benchè si vede ancora la Dedica scritta di mano del *Ricasoli*. L' anno seguente MDCXXII. passò a miglior vita la *Diamante* madre di *Pandolfo*, la quale gli lasciò per testamento la metà della sua eredità, da godersi da lui sua vita naturale durante; benchè quasi mai ne percepì i frutti, lasciandogli *pro bono pacis* godere al fratello *Bindaccio*, come ci si spiega in una Lettera alla M. D. *Maria Gabbriella de' Medici* Monaca nel Monastero di S. *Iacopo* detto Delle Murate, scritta il dì 1. Maggio MDCXXXVII. Nell' anno MDCXXIII. uscì dalle stampe di *Giovanni Guerigli* in Venezia il libro seguente: *Reverendiss. P. M. Angeli Mariae Montenrsii Florentini Generalis Praefecti Ordinis Servorum B. M. V. praeclara & religiosa gesta unico volumine contenta. Auctore perillustri & admodum Rever. D. Pandulpho de Ricasolis Baronibus Patricio Florentino, Metropolitanae Ecclesiae Canonico, & Protonotario Apostolico. Venetiis apud Ioannem Gueriglium MDCXXIII.* Nel principio della Vita vi sono vari Versi Latini, co' quali alcuni Poeti commendarono l' autore della medesima. I Poeti sono: *Valerio Seta* Vescovo d' Alifano, *Iacopo Pironti*, e *Carlo Casini* Fiorentino de' Servi di Maria. Questa Vita dal Latino fu poi trasportata in Italiano dal P. *Serafino Lupi* de' Servi pure di Maria. Nel MDCXXVI. pubblicò il *Ricasoli* in Firenze colle stampe di *Pietro Cecconelli* la Vita del B. *Filippo Benizi* dell' Ordine de' Servi di Maria, e la dedicò alla Santità di *Urbano VIII.* Sommo Pontefice. Ma opera più grande, dotta, e laboriosa, aveva già composta il *Ricasoli* nell' anno MDCXXIX. la quale non fu mai data alla luce, e si conserva solamente manoscritta, benchè avesse l' approvazione d' uomini dottissimi, cioè, di F. *Dionisio Bussotti* Fiorentino, Superior Generale de' Servi di Maria, e Alunno della Sacra Università Fiorentina, fatta sotto di XXVI. di Maggio MDCXXXIV. di F. *Giovan Paolo Bimbaci* Fiorentino Minore Conventuale, Professore d' Arti e di Sacra Teologia nell' Università Fiorentina, Teologo del Serenissimo Cardinale *Carlo de' Medici*, e Guardiano del Convento di S. Croce di Firenze, fatta sotto di XXVIII. Luglio MDCXXXVI. del Dott. *Cosimo Suetonio* Lettore Ordinario di Lingue nell' Università di Pisa fin dall' anno MDCXVIII. il quale fu speciale Maestro del *Ricasoli*

soli nella lingua Ebraica, come ho detto sopra, fatta sotto di XIV. Gennaio MDCXXXVII. del Collegio Fiorentino de' Teologi, che si aduna nella Chiesa di San *Salvadore*, scritta sotto di I. Marzo MDCXXXVII. ab Incarn. e sottoscritta da *Dionisio Lotti* di Fucecchio, Decano della Sacra Vniversità Fiorentina; e da *Girolamo Rosati* Protonotario, e Vicecancelliere dell' Vniversità. Da questa soscrizione si conosce, che *Dionisio Lotti* fu sicuramente di Fucecchio, e non di San Miniato, nè d' Empoli, come malamente alcuni hanno scritto, e tra questi il *Cerracchini* ne' *Fasti Teologali pag.* 415. Il titolo dell' opera era il seguente: *De Vnitate & Trinitate Dei, & de primo & secundo Adventu Filii Dei, Tomi III. Latine atque Ebraice, scripti adversus nostrae aetatis Atheistas, Haereticos, & Iudaeos, auctore Tandulpho de Ricasolis Baronibus Canonico Florentino, ac Sac. Theologiae Doctore. Anno Domini MDXXIX.* Dalle opere finora qui commemorate, e da altri monumenti, si vede, che *Pandolfo* menò una vita da dotto e zelante Ecclesiastico, assiduo alla Chiesa, indefesso nella Predicazione, applicato alle Confessioni di divoti, sollecito nella direzione dell' anime, presente alle adunanze delle Confraternite, puntuale nel carteggio con molti. Quindi si conservano ancora MSS. molti suoi Sermoni, Discorsi, e Fervorini, recitati in dette Confraternite. Quindi molte sue Lettere Latine ed Ebraiche scritte ad un suo Amico nella morte della Serenissima Duchessa di Mantova *Caterina de' Medici*, figlia di *Ferdinando I.* Granduca, e moglie di *Ferdinando* Duca di Mantova, seguita l' anno MDCXXIX. Furono queste consegnate a *Ferdinando II.* Granduca, e conservansi nella Libreria del Palazzo de' Granduchi di Toscana. Ma qui conviene come esser soprafatti dallo stupore, nel pensare, che un uomo in sì tante e varie cose ed affari occupato e distratto, avesse poi tempo di scrivere e comporre tante opere piene di dottrina, e di erudizione, e di memorie utilissime, come compose; anzi avesse tempo di leggere tanti libri ed autori, che gli bisognavano; i quali pure non solamente leggeva, ma arricchiva d' infinite Postille, fossero Ebraici, o Greci, o Latini, o Toscani; Postille tutte piene di grande erudizione e Filologià, e che mostrano la sua prodigiosa memoria, il suo criterio, e l' immensa lettura in ogni genere di facoltà. Imperciocchè egli colle sue rendite e pensioni Ecclesiastiche messe insieme una insigne Libreria, con alcune Pitture, e Disegni eccellenti, ed altre anticaglie, per lo valore di scudi due mila in circa. La maniera di postillare i libri tenuta dal *Ricasoli*, mi fa sovvenire, che fu in ciò imitato dall' Abate *Anton Maria Salvini* Professore eruditissimo di Lingua Greca nell' Vniversità di Firenze, come si può vedere da' suoi libri esistenti nella copiosa privata Biblioteca del

Sig. Marchese Suddecano *Gabbriello Riccardi*, il quale comprò dopo la morte di quello un sì prezioso tesoro: e in verità il *Salvini* era nato in tempo che viveva ancora il *Ricasoli*, cioè, nel MDCLIII. e nella sua gioventù era ancor fresca la memoria di quello: e poteva benissimo aver veduti i libri del medesimo passati nel Monastero de' PP. Carmelitani Scalzi di San *Paolo* di Firenze, come si dirà nel progresso. Ma, ahime! che crescerà a tutti, e sarà molto più grande lo stupore nel considerare, che un Ecclesiastico sì dotto, sì esemplare, sì zelante, sì applicato, come *Pandolfo Ricasoli*, potesse poi precipitare in un abisso di dissolutezze, di errori, e d' empietà, come fece: e sembra, che il cominciamento della sua caduta fosse nell' anno MDCXXXII. in età già matura di anni cinquanta uno, quando appunto l' ardore della concupiscenza doveva in lui cominciare a raffreddarsi e calmare. Ma più da alto uopo è, che io ripigli il discorso. Era in Firenze una certa donna vedova di casa *Mainardi* nominata *Faustina*, la quale addatasi tutta alla pietà prese a fare una congregazione di fanciullette da condursi per la via delle virtù Cristiane a gran perfezione di laudabili costumi. A questo effetto comprò una casa in via Ghibellina, al canto alla Mela, dagli *Zati*, alla quale fu dato il nome di *Santa Dorotea*; e in questa ella si ritirò, accogliendovi le ragazze, che voleano essere da lei instruite, e ammaestrate: casa, che poi divenne Spedale de' Pazzi; ed in oggi è ridotta ad uso comune, come le altre abitazioni. Avea ella però bisogno di un Direttore spirituale, che assistesse colla dottrina e co' consigli a lei, ed alle sue fanciulle. Essendosi *Pandolfo* acquistata fama grande di dotto Ecclesiastico, e di Padre spirituale, e di eccellente Maestro di Mistica Teologia, fu questi eletto per dirigere la buona vedova, e quelle semplici verginelle. L' aspetto, la pratica, la familiarità, assidua con questo drappello donnesco, risvegliò appoco appoco in lui pensieri di piacere e di sollazzo: non vi essendo più pericoloso trabocchetto per issprofondare nel baratro de' mali, che l' occasione lusinghiera, prossima, e comodissima. Dovea *Pandolfo* avere studiato una certa meno sana Teologia, che insegna, non essere la concupiscenza cosa mala, nè essere una conseguenza del peccato originale, ned inclinare violentemente al peccato: che è possibile uno stato di natura pura da peccato, che abbia gli incitamenti lusinghieri del concupiscibile, e le altre miserie della vita mortale, le quali dalla buona Teologia sono considerate provenienze dal funesto peccato originale: che si dia distinzione tra il peccato Teologico, e il peccato Filosofico, sicchè astraendo dalla volontà espressa di trasgredire i precetti di Dio, e di offendere Sua Divina Maestà, il peccato sia meramente filosofico, e non offesa di Dio.

Dio? In oltre non poteva non sapere, che fino dal principio della Chiesa non mancarono Sette, che rilasciavano il freno a' sensi, e a tutte l' impudicizie e oscenità, fondate su falsi e diversi principi, come quelle de' Nicolaiti, Gnostici, Cainiani, Carpocraziani, e simili; più portenti che nomi: onde la passione tanto più lo potè far travedere; e fargli parere, che non senza qualche ragione quegli Eretici si movessero a opinare in quella stravagante maniera. Ma qualunque la cagione si fosse, certa cosa si è, che nell' anno MDCXXXII. la sua mente era già sovvertita; e si era rilasciata a volersi prevalere dell' occasione e della comodità, che gli porgeva l' adunanza di tante fanciullette, che vivevano sotto la sua direzione. Cominciò dunque a suggerire e insinuare alla *Faustina Mainardi*, e alle sue ragazze, che l' impudicizie, e i congiungimenti carnali, non solamente non erano peccato; ma ancora, che faccendosi con retta intenzione, e con fine di perfezionarsi nella grazia, erano opere meritorie, e tante vittorie contra il Dimonio. E perchè più quelle semplici femmine gli credessero, e non sospettassero d' inganno, dava loro ad intendere, che avea sovente l' apparizione del suo Angelo Custode, e di altri Santi, e che godeva preventivamente le delizie del Paradiso. Ma, perchè le cose passassero meglio, tirò nel suo partito un certo *Iacopo Fantoni*, giovanotto Fiorentino, Cherico, che poi si ordinò Sacerdote nell' anno MDCXXXIX. in circa, il quale col fiore degli anni poteva supplire le intermittenze del *Ricasoli*, e mantener contente le donne. Con tutto però che il *Ricasoli* avesse così dato in reprobo senso, pure era indefesso ne' suoi studi, ne' suoi esercizi ecclesiastici, nell' esterna compostezza, ed esemplarità, o per dir meglio ipocrisia. Quindi avendo già scritta e pubblicata la Vita del P. *Montorsi*, stampò in Firenze in un tomo in 8. in questo stesso anno MDCXXXII. un libro col seguente titolo: *Osservazioni celesti contenute nella Vita del P. Angiolo Maria Montorsi Servita Fiorentino*; e nell' anno seguente pubblicò parimente in Firenze la traduzione Italiana, che avea fatto, dell' Orazione bellissima di San *Cipriano*, *Della Mortalità*; avendolo mosso a ciò fare la pestilenza, che fu in Firenze e nella Toscana l' anno MDCXXX. e che ritornò con più strage nel MDCXXXIII. la qual mortalità è diffusamente descritta da *Francesco Rondinelli*, Bibliotecario di *Ferdinando II.* Granduca, in un libro in 4. impresso in Firenze l' anno MDCXXXIV. Il *Ricasoli* dedicò questa sua traslazione alla Reverendissima M. Badessa, e Suore, del Monastero di S. *Iacopo* delle Murate, colle quali Monache si vede avere avuto gran corrispondenza. Nell' anno poi MDCXXXV. fece egli il suo ultimo testamento, nel quale a titolo di legato lasciò la sua insigne Libreria a' Padri Carmelitani Scalzi di S. *Paolo*

di Firenze, da lui sempre amati e per la molta pietà, e per lo studio profondo della sana Teologia, e per la perizia della Lingua Santa; e ciò fece, come egli dichiara nel testamento, in suffragio dell' anima sua, per isconto de' suoi peccati, per l' acquisto delle vere virtù, e per isgravio e dovere di sua coscienza ec. Queste espressioni sembrano indicare, che fosse omai tale l' errore, e l' accecamento, dell' animo del *Ricasoli*, che le impudicizie e le oscenità, le quali ei commetteva colla *Faustina*, e colle di lei fanciulle, non fossero veramente da lui stimate peccaminose; ma più tosto catartiche e purgative dell' anima, come in verità dava ad intendere a quelle semplici ed ingannate femminucce, seguendo le vestigie de' Carpocraziani, e di altri impurissimi Eretici. Con tutto questo però proseguiva indefessamente i suoi studi sacri, e conversava con uomini religiosi e dotti, da' quali era stimato; non sapendo essi nulla della sua celata ed occulta empietà. Tali erano, come si è veduto, il P. *Dionisio Bussotti* Generale de' Servi di Maria, il P. *Giovan Paolo Bimbaci* Minore Conventuale Professore nell' Università Fiorentina, il Dottor *Cosimo Suetonio* Professore di lingua Ebraica nell' Università di Pisa, i Dottori della Facoltà Teologica di Firenze, e i suddetti Padri Carmelitani Scalzi, e tra questi spezialmente il Padre Reverendissimo *Giovanni Andrea di S. Giuseppe*; ed a questo ed al suo Convento, volendo egli l' anno MDXXXVII. di per se stesso eseguire il suo pio legato, con nuovo strumento di donazione *inter vivos*, donò effettivamente tutta la sua predetta Libreria, co' suoi Manoscritti fino allora esistenti, e co' bei Disegni e Pitture, le quali si trovava; facendola egli stesso il dì XXIV. Aprile trasportare a San *Paolo*, e riservandosi soltanto il poter chiedere in presto que' libri, de' quali giornalmente avesse avuto bisogno, con obbligo di restituirgli, come sempre praticò. Dopo alcuni giorni dal trasporto, egli stesso la fece collocare nella stanza destinata a Libreria, ordinandola colle sue proprie mani per classi: e indi ad altri pochi giorni, forse invitato da esso, intervenne a vedere questa Libreria in S. *Paolo* il Serenissimo Granduca *Ferdinando II.* insigne e munifico benefattore e protettore di quel povero Convento, e divotissimo della Religione Teresiana, con tutta la sua Corte, e molta Nobiltà Fiorentina; applaudendo tutti quanti alla generosa e pia opera del nostro *Pandolfo*. Sopra la porta di detta Libreria vi avea *Pandolfo* fatta porre la seguente Iscrizione da lui stesso fatta a perpetua memoria del benefizio; la quale è scolpita in marmo, ed è come segue:

D. O. M.

D. O. M.
D. PANDVLPHI DE RICASOLIS BARONIBVS
CANONICI FLORENTINI PERPETVVM
HVIVS BIBLIOTHECAE DONATIONIS
MONIMENTVM

HVMANAM DIVINAMQVE SAPIENTIAM MVLTIPLICIBVS LIBRIS PICTVRISQVE EXORNATAM IN HOC MEI CORDIS INTERPRETE BIBLIOTHECA TIBI HAEC LIMINA INGREDIENTI EXHIBITAM VENERARE. TEQVE VIVAM ESSE DEITATIS IMAGINEM HOC MEO DONARIO EXCOLENDAM MEMENTO. ALTISSIMO IN AEVVM SIT GLORIA ET TIBI HVIVS RELIGIOSAE CARMELITARVM EXCALCEATORVM FAMILIAE NON INGRATO ALVMNO MEI APVD EVMDEM GRATA RECORDATIO. FRVERE SAPIENTER ET PIVM MVNVS EX PACTO INITO PERPETVO IN HOC COENOBIO CVSTODI FIDELITER OCTAVO KAL. MAII M. D. C. XXXVII.

Questa Inscrizione dopo alcuni anni, essendo emanata la sentenza di condanna dal Tribunale dell' Inquisizione contro *Pandolfo*, fu per degni rispetti tolta da quel luogo patente, e posta nell' interno della Libreria; dove stette fino all' anno MDCCLX. nel quale, spenta omai la memoria della infamia di questo grand' uomo; e risarcita anche da lui, come si dirà, colla vera e lunga penitenza; previo eziandio il consiglio di chi poteva darlo: fu di nuovo innalzata, e riposta, la predetta Lapida sopra la porta della Libreria prefata con decenti e migliori ornamenti di prima. Questa Libreria è stata sempre ben custodita e coltivata da' Padri (perchè da essi continuatamente frequentata) accresciuta anche tratto tratto di assai buoni libri e scelti, acquistati parte da un piccolissimo annuo assegnamento fatto per opera del fu P. *Francesco Maria Mancini* nostro Fiorentino e Conventuale del medesimo Convento, ed insigne Oratore de' suoi tempi; e parte, massimamente dal ritratto di parecchi Pitture e Disegni, colle debite licenze alienati, o più tosto permutati in tanti libri. Ma dal MDCCLVIII. in poi, per l' indefessa cura e sollecitudine del P. F. *Ildefonso di S. Luigi* presente dotto ed erudito Priore dello stesso Convento è stata notabilmente migliorata ed abbel-

lita

lita nel materiale; e, quel che più importa, arricchita di numerosissimi volumi ed opere le più scelte, acquistate e collo spurgo di molte, che si erano moltiplicate dello stesso stessissimo genere per gli spogli di molti particolari; e con altri suoi privati studi ed industrie: giacchè il Convento poverissimo, e che vive di totale mendicità, non può in alcuna maniera supplire a queste spese. Queste sono le Librerie, che meriterebbero l' attenzione di qualche illustre e ricco Mecenate, per confortare e perfezionare, almeno fino a quell' onesto termine, al quale sono indirizzate le mire di questi buoni, solitari, ed applicati Religiosi; ma troppo poveri, per potere venire a capo de' loro zelanti disegni. Fra le cose, di cui l'ha ultimamente arricchita e decorata il predetto P. F. *Ildefonso* negli ultimi tempi, una è stata la Pittura del *Ricasoli* fondatore, dipinta in tela, che pe' suddetti degni rispetti era stata sempre tenuta da' Religiosi occulta in altra piccola privata Libreria dello stesso Convento, che serve pe' libri di minor riguardo, ad uso delle Celle particolari di quei Religiosi. Ma prima di fare questa traslazione della sua Libreria, aveva *Pandolfo* in questo stesso anno MDCXXXVII. finito di comporre un' opera, così intitolata: *Typus optimi Regiminis Ecclesiastici, Politici, & Oeconomici: idest, Interpretationes, Commentarii, Observationes, & Industriae, in Psalmum centesimum S. David Regis, ubi hic tantus Rex pium, iustum, & sobrium, depingit Regem suo, & Christi Regis ac Domini, exemplo: auctore Pandulpho de Ricasolis Baronibus Canonico Florentino. Omnia considerantur & declarantur ex ipso Textu Ebraico ad Dei maiorem gloriam, & veram notitiam experimentalem. Anno MDCXXXVII.* Questa operetta è dedicata dall' Autore a' Religiosi Carmelitani Scalzi del Monastero Fiorentino di San *Paolo* applicati allo studio della lingua Ebraica. Precede dunque l' Epistola dedicatoria a' predetti Padri, i quali loda *Pandolfo* per lo studio della Lingua Santa, e vi fa menzione della donazione, che egli avea fatta a' medesimi della sua Biblioteca, e de' suoi Manoscritti ec. La Lettera è data sotto di due Febbraio MDCXXXVII. e l' operetta è molto utile per lo studio della lingua Ebraica; ed è fatta collo stesso metodo d' altra opera, che egli fece due anni dopo intitolata: *Perfectio Pulcritudinis &c.* della quale nel proseguimento e a suo luogo si parlerà, perchè ora uopo è commemorare altra opera composta dal *Ricasoli* nell' anno MDCXXXVIII. col seguente titolo: *D. O. M. Interpretatio, Commentarius, & Adnotationes, in Versiculum primum Capitis undecimi Ecclesiastae &c. auctore Pandulpho de Ricasolis Baronibus Canon. Florent. anno MDCXXXVIII.* Precede la Dedicatoria fatta dall' Autore *Ad Reverendissimum in Christo Patrem P. Ioannem An-*

Andream a S. Ioseph ex Religione Discalceatorum Carmelitarum, del quale sembra che il *Ricasoli* fosse molto amico e familiare a cagione dello studio delle sacre Lettere, e della Lingua Ebraica. La Lettera è in data de' XXII. Settembre del detto anno MDCXXXVIII. e in essa pure ci fa menzione della donazione fatta della sua Libreria. Quando il *Ricasoli* non poteva avere qualche opera, o non pubblicata ancora, oppure rarissima, e della quale egli avea desiderio e stima; o la copiava da se stesso, o se la faceva copiare, come seguì circa l' opera di *Pico della Mirandola* intitolata: *Io. Pici Mirandula De Salute Origenis Disputatio, Laurentio Medices inscripta*: la quale è inserita in un volume de' suoi MSS. quì adesso mentovati; e vi si nota in margine, che questa fu copiata dall' Originale, il quale si conserva nella Biblioteca del Duca della Mirandola: tanta era la diligenza ed accuratezza del *Ricasoli*. Ma come quegli, che era instancabile, in questo stesso anno MDCXXXVIII. scrisse un altra opera, cioè, *Interpretazione de' Salmi Ebraici per esercizio della Lingua Santa, ad una nobile Religiosa*; e la fece in lingua volgare, e nella Prefazione o Dedica a detta Religiosa si rimette ad un più disteso *Comento Latino, che fa sopra tutta la Sacra Scrittura*, ma che noi non sappiamo dove ora esista. La nobile Religiosa era forse la M. D. *Maria Gabbriella Medici* del Convento delle Murate, della quale ho fatta menzione sopra, e colla quale il *Ricasoli* avea frequente carteggio letterario, e spezialmente di Lingua Ebraica; e faceva a lei comuni tutti i suoi libri della medesima lingua. Egli diceva far ciò, per imitare l' esempio di San *Girolamo*, che si volse ad instruire in questa lingua le femmine, perchè non trovava maschi, che vi volessero applicare. Ma la rivoluzione del Sole formava già l' anno MDCXXXIX. quando forse si cominciò a trapelare, che il *Ricasoli* teneva opinioni erronee ed empie, e che con esse seduceva gli animi incauti delle femmine, che stavano sotto la sua direzione, abusandosene con ogni sorta d' oscenità. Egli aveva concorde ne' suoi sentimenti ed errori la *Faustina Mainardi*, già da lui sedotta fin da principio, quando era in età di circa XXXV. anni, la quale era la maestra e il capo dell' adunanza: donna ignorante e mal cauta, come quella, che era stata moglie di *Giuseppe Petrucci* Stracciaiuolo, e aveva fatto la tessitora al canto alla Cuculia; e ne' medesimi errori tirò il Prete *Iacopo* di *Domenico Fantoni*, de' quali ho favellato già sopra; e i quali l' aiutavano ad eseguire i suoi impudici e malvagi disegni. Il *Fantoni* fu pervertito nella sua età di circa a XXIV. anni, cioè, nell' anno MDCXXXVIII. sul finire, dalla *Faustina*, e poi acconsentì e prestò fede al *Ricasoli*, per la gran fama che avea di dottrina e di esemplarità; tanto più che tali in-

segnamenti secondavano le inclinazioni giovenili, e titillavano i sensi. Ma non lo mosse poi solamente l' autorità del *Ricasoli*: vi furono anche altre persone stimate dotte e zelanti, che lo confermavano in errori sì perniciosi; e tra questi fu anche il P. F. *Serafino Lupi* dell' Ordine de' Servi di *Maria*, il quale è stato da me sopra commemorato, come quello, che trasportò in Italiano la Vita del P. *Angiol Maria Montorsi* scritta e pubblicata dal *Ricasoli* in lingua Latina, col titolo seguente: *Osservazioni celesti, colle quali si insegna il modo facile e breve di quanto per l' acquisto della perfezione Cristiana far si dee, contenute nella vita del Reverendissimo P. M. Angelo Maria Montorsi Fiorentino, Generale dell' Ordine de' Servi*. Fu il *Nesti* lo Stampatore di questa Traduzione: la quale fa, che quì avverta, che forse non fu il *Ricasoli*, che la facesse stampare, come ho supposto sopra; ma piuttosto il P. *Lupi*. Era questi Fiorentino, e fu incorporato nel Collegio de' Teologi di Firenze, nel MDIIC. essendo già Dottore nel suo Ordine, ed esercitandosi molto nella Teologia Speculativa e Mistica. Quindi pubblicò colle stampe del *Tommasini* in Venezia l' anno MDCXXX. un' operetta col titolo seguente: *Unione spirituale de' devoti della Purità di Maria sempre Vergine, coll' aggiunta d' un modo singolare di dar lodi al Signore e alla Beata Vergine, e di comunicarsi spiritualmente*. Lasciò anche altre operette, come: *Ammaestramenti spirituali per praticare con facilità e brevità la santa mortificazione, e le virtù Cristiane; con altre cose molto profittevoli per innamorarsi di Dio. Conforto degli afflitti. Dottrina Angelica*. I titoli di queste opere sono assai speciosi e allettativi: ma se si nasconda poi nella loro dottrina il veleno, io non lo so. Dico bene, che tali libri potevano aver conciliato gran credito al P. *Lupi*, come un incomparabile Direttore dell' anime, e un eccellente Teologo Mistico: onde il povero ed infelice Prete *Fantoni*, per rispetto a tanta stima che aveano in questa parte il *Ricasoli* e il *Lupi*, potè agevolmente lasciarsi da loro strascinare nell' eresia: vedendo per pratica gli osceni ed esecrandi esercizi di perfezione, che essi facevano colla *Faustina*, e le altre sue fanciulle; poichè il *Lupi* fu unitamente col *Ricasoli* loro seduttore fin dapprincipio. Io non so però, se il P. *Lupi* fusse riconvenuto dall' Inquisizione: essendomi solamente noto, che egli morì a dì 3. Maggio MDCXXXXI. quasi sette mesi innanzi, che si promulgasse la condanna, e l' abiura, del *Ricasoli* e di altri complici. Il misero *Fantoni* ebbe sì poco discernimento, che fece fino una Composizione in versi in lode degli esercizi di purità, che erano praticati dalla *Faustina*, la quale oltre al *Ricasoli* e al *Lupi* faceva copia di se anche a *Andrea Biliotti*, e a *Girolamo Mainardi*. La cosa era in bocca di troppi, e conseguentemente non poteva

stare

ſtare sì occulta, che non ſi riſapeſſe: e la treſca diſoneſta era troppo lungo tempo, che durava. Vi fu dunque, chi ne diede degli indizi al Tribunale del Santo Vfizio, eſſendo Arciveſcovo di Firenze Monſig. *Pietro Niccolini*, e Inquiſitore dell' Eretica Pravità F. *Giovanni Muzzarelli* da Fanano, Minore Conventuale. Quindi ſi cominciò ad eſplorare con tutta attenzione e ſollecitudine gli andamenti e il contegno e gl' inſegnamenti del *Ricaſoli*, e de' ſuoi dipendenti, il quale o avvertitone da altri, o accortoſene da per ſe ſteſſo, rivoltò la baldanza e animoſità ſua in giuſto timore di meritato ſeveriſſimo gaſtigo; e cominciò a dar da penſare al ſuo cervello. Veduto dunque, che il ſuo miſtero d' iniquità non era più ſegreto, credè bene di prevenir le accuſe e denunzie altrui; e andò ſpontaneamente ad accuſarſi, e confeſſare i ſuoi errori ereticali, al Sacro Tribunale, il quale non potè uſar con lui la ſolita indulgenza, che uſa con quelli, che prima d' ogni altro ſi vanno pentiti a manifeſtare: perchè il *Ricaſoli* era ſtato prima da altri denunziato; e però fu arreſtato nelle carceri del S. Vfizio, nelle quali furono imprigionati ancora i complici ſuoi, *Fauſtina Mainardi*, e *Jacopo Fantoni*. Io dubito che queſte carcerazioni ſeguiſſero ſulla metà dell' anno MDCXXXX. ſecondo tutte le apparenze. Imperciocchè ſi vede, che il *Ricaſoli* nel MDCXXXIX. continuava i ſuoi ſtudi componendo opere, ed eſercitandoſi in ufizi da Eccleſiaſtico: e nella Sentenza della ſua condanna ſi dichiara, che egli avea perſeverato ne' ſuoi errori per lo ſpazio d' anni otto, ed appunto ciò ſi verificava nell' anno MDCXXXX. avendo cominciato a traviare dal retto ſentiero nel MDCXXXII. Di più ſi dice, che il *Fantani* era ſtato nell' inganno circa un anno e mezzo: e così torna giuſto, che foſſe arreſtato circa la metà del MDCXXXX. L' opera che fece, o terminò nell' anno ſuddetto MDCXXXIX. il *Ricaſoli* è la ſeguente: *Perfectio Pulcritudinis, ſeu, Biblia Ebraica. Eorumdem Vetus & Vulgata Editio, in Sancta & Catholica Dei Eccleſia longo tot ſaeculorum uſu probata & pro authentica habita. Similiter eorumdem Latina Interpretatio aliquorum Catholicorum Theologorum ad Ebraicam Dictionem diligentiſſime expenſa: cum Commentariis & Adnotationibus, & bono malove uſu eiusdem Divinae Scripturae. Auctore Pandulpho de Ricaſolis Baronibus, Theologo, Canonico Florentino, & Protonotario Apoſtolico. Tomus primus amplectens decem & octo prima Capita Geneſeos. Tomus ſecundus amplectens tria Capita Geneſeos XIX. XX. XXI.* Precede l' Epiſtola dedicatoria a S. *Euſebio Girolamo* Dottor Maſſimo della Chieſa Cattolica; e in fine del ſecondo Tomo così è ſcritto: *Anno Domini mei MDCXXXIX. menſe Aprili, die ſecunda, Finis ſecundi Tomi in Geneſim, auctore ſupradicto Pandulpho Canonico Florentino, qui natus eſt die ſecunda Aprilis anno Domini mei*

 M. D. LXXXI.

M., D. LXXXI. hora 24. cum dimidio, ut patet ex Libro Baptismi Oratorii S. Ioannis Baptistae Civitatis Florentiae exsistente in Arte Mercatorum. Il metodo che il *Ricasoli* adopra è di premettere una Sinopsi o Sommario ad ogni Capitolo: dipoi segue una Esposizione letterale piena d' ogni sorta di erudizione: ne viene poscia un Comento, e delle Annotazioni più lunghe, alle quali succede finalmente il buono e malo uso di ciascun Capitolo: benchè un tal metodo non sia sempre uniforme. Ma nel cominciamento di questo stesso anno MDCXXXIX. compose un Discorso dell' Epifania, nel quale espose il Testo de' *Numeri Cap. XXIV. Orietur Stella ex Iacob. &c.* molto dotto ed erudito per l' Istoria e per le Questioni critiche, che cadono su tal materia; il quale fu fatto l' istesso giorno dell' Epifania nella Compagnia delle *Stimate di S. Francesco* posta sotto la Chiesa di S. *Lorenzo* della Città di Firenze, dal medesimo *Ricasoli*. Dopo questo anno, caduto *Pandolfo* meritamente nelle mani della Giustizia Ecclesiastica, non ho riscontri che facesse più alcuna opera: quindi stimo, che altre opere diverse, che egli compose, si debbano riferire ad altri anni antecedenti, e forse agli anni suoi giovanili; e però le registrerò qui come vengono:

I. *Logica Pandulphi de Ricasolis Baronibus Canonici Florentini & Protonotarii Apostolici*.

II. *Philosophia Pandulphi de Ricasolis Baronibus*.

III. *Summa Philosophiae naturalis Pandulphi de Ricasolis Baronibus Canonici Flor. & Proton. Ap.*

La maggior parte delle mentovate opere del *Ricasoli* si conservano manoscritte nella Biblioteca de' Padri Carmelitani di S. *Teresa*, ed alcune si trovano solamente stampate. Fu dunque, come credo, nell' anno MDCXXXX. che *Pandolfo Ricasoli* fu scoperto nel suo errore, e perciò posto nelle carceri dell' Inquisizione, onde gli fu fatto il gran Processo a tutti noto. Ma egli, come era illuminatissimo, e che a quell' errore si era attaccato più per umana fragilità, e per una vana ambizione di battere una nuova strada di costume, che per una vera corruttela di cuore e di sentimento, ritornò tosto in se stesso senza però ritrovarvi se stesso: e rimase confuso e pentito, e come ho detto, si andò volontariamente a deferire al Sacro Tribunale; e poscia al primo costituto confessò di nuovo pienamente il suo traviamento, la seduzione che avea fatta d' altri da lui ingannati, tutti gli errori suoi rivelò, amaramente piangendogli; e n' ebbe tale contrizione, e così sinceramente ne chiese perdono a Dio, e in tal guisa cercò soddisfazione a tanto male, sì appresso Iddio che appresso gli uomini; che si può dire che ritornasse puro e santo, lavato nelle lacrime di un quasi nuovo battesimo della penitenza: tanta è la forza

za della Grazia onnipotente di Dio, il quale si serve di mille mezzi per cercare di ricondur sempre a lui, chi ha errato *sicut ovis quae periit*. In conseguenza fece egli una formale e solenne Abiura nella Chiesa di Santa Croce il dì XX. o XXV. Novembre MDCXXXXI. con tanta soddisfazione e contentezza di tutti, che meritò molte mitigazioni di quelle pene, che se gli volevano irrogare; e nominatamente, per ispeciale indulto del Sommo Pontefice, la relassazione della confiscazione di tutti i suoi beni, eccetto la somma necessaria per le spese, e pel suo mantenimento in carcere: a cui fu condannato a vita, e pe' suoi alimenti: e parimente furono condannati a vita nelle medesime carceri *Faustina Mainardi*, e *Iacopo Fantoni*, i quali nello stesso giorno fecero l' Abiura de' loro errori egualmente solenne. Ma perchè meglio s' intenda la Storia della caduta e degli errori del *Ricasoli*, della sua conversione ed abiura, e di quanto gli avvenne in conseguenza del suo delitto, stimo bene il riportare qui alcuni squarci della Sentenza pronunziata contro di esso, come sta in Codice MS. della Biblioteca Riccardiana, del quale ho fatto sopra menzione; tralasciando molti passi, ne' quali si specificano in dettaglio le sue proposizioni e dottrine impudiche, oscene, ed ereticali; le quali sta bene che siano espresse in una Sentenza condennatoria; ma non è necessario, che quì si ripetano, pel rispetto dovuto alle caste orecchie de' fedeli Cristiani Ortodossi: comecchè i nostri antichi Santi Padri abbiano usato altrimenti, per mettere tanto più orrore a quelle Sette scelerate, delle quali trattavano: e tanto più lo fo volentieri, quanto vedo, che il dotto, pio, e divoto, *Sebastiano Lenain de Tillemont* ha osservato con gran prudenza e modestia il medesimo contegno, che tengo ora io. Il titolo è:

Abiurazione di loro Eresie, di Pandolfo Ricasoli, e Faustina Mainardi, e Iacopo di Domenico Fantoni, e altri complici, fatta in S. Croce di Firenze nel MDCXLI.

Così poi segue la Sentenza.

Noi Pietro Niccolini per la Dio Grazia, e della Santa Sede Apostolica, Arcivescovo di Firenze.

Noi Fra Gio. Muzzarelli da Fanano dell' Ordine Minor Conventuale, Dottor Teologo, nella Città Diogesi e Dominio di Firenze contro l' Eretica Pravità Inquisitore Generale dalla S. Sede Apostolica specialmente delegato.

Essendo che tu Pandolfo di Francesco, già stato Gesuita, & ora Canonico, dell' età tua d' anni 59. fusti denunciato in questo S. Ofizio di Firenze, d' aver, mentre stavi Governatore e Confessore della Radunanza delle Fanciulle, nominate della Faustina, fatto diversi atti lascivi con alcune d' esse, e dormito colla medesima Faustina; venisti poi spontaneamente ad accusarti avanti di noi, e di-

cesti

cesti d' aver creduto, che i toccamenti delle parti vergognose d' uomini con donne non son peccati ec. Con avere di più scioccamente detto, che, purchè non vi concorra la volontà, non ci è peccato ec. E di più dicesti, che si possano fare senza peccato, pur che vi sia la retta intenzione; ma che non sono da farsi, se uno non è bene assodato nello spirito e nella perfezione: e se Dio non lo chiamava a questo esercizio. E che un giorno, essendo tu ritirato con la medesima Faustina, e discorrendo di cose spirituali con lei, le ordinasti, che dicesse: Abrenuntio tibi Satana, & omnibus iniquitatibus tuis, & coniungo me tibi, Iesu Christe Fili Dei vivi: *e poi le dicesti, che volevi fare uno esercizio di perfezionarti nella grazia ec. E di più le dicevi altre volte, che tu la conoscevi e conversavi seco da molti anni per grazia di Dio e di Maria Vergine, e che nè tu nè lei avevate mai offesa Sua Divina Maestà ec. Fusti d' ordine nostro chiamato, ritenuto, e carcerato, in questo nostro S. Ufizio; e fatta la perquisizione nella tua casa si trovò tra le tue scritture un viglietto, dal quale appariva, che tu cercavi esempi di SS. Padri ed autorità di Sacra Scrittura per avvalorare questa tua falsa opinione ec. Che questi, che tu chiamavi esercizj di purità, sono di maggior perfezione, che non sono stati li digiuni e le penitenze di S. Paolo, e di S. Ilarione, e di quanti Eremiti, che sono stati ne' secoli passati; e che quei SS. Padri, che si leggono esser caduti ne' detti peccati di carne, se avessero avuto cognizione di questi esercizi, non sariano incorsi nelle fragilità, che si leggono di loro. Che per mezzo di questi esercizj si ricupera la perduta verginità, e si riducono le persone allo stato primiero dell' innocenza, e il Demonio si rende impotente contro di noi; e che mentre si fanno egli stride ec. Che avevi ordinato, che si conservasse una pezzuola e si riponesse nell' altarino ec. E per dare maggior credito a queste scelleraggini, ed imprimere maggiormente questa tua falsissima dottrina, affettavi appresso alle persone concetto di far miracoli, e di santità; e perciò affermasti, che in una tua indisposizione gli Angioli furono a servirti; e donasti alla Faustina due piattini di stagno, dicendo, che questi venivano di Paradiso portatigli gli Angioli per tuo servizio; e gli dicevi, se sentiva la fragranza del tuo Angiolo Custode; e se si vedeva, quando dicendo Messa andavi in estasi: e di più, che un' Immagine della Beata Vergine della Chiesa de' Cavalieri sul Ponte Vecchio t' aveva parlato: ch' andando una mattina ai Pitti, e desiderando tu di visitare il Santo Sagramento nella Chiesa di S. Felicita, essendo la porta chiusa, subito si spalancò da se, ed uscito di Chiesa si serrò. Che avevi ricevuto il latte dalla Beatissima Vergine più e più volte; e che tu eri stato veduto nel medesimo tempo dir Messa in due luoghi, dicendo, che in uno eri tu, e nell' altro il tuo Angelo Custode, il quale andava dove tu non eri sotto tua forma ec. Siamo venuti contro di te d' ordine della Santità di N. Signore alla diffinitoria Sentenza infrascritta. Invocato*

cato dunque il Santissimo Nome di Nostro Signore e della Gloriosa Madre Maria sempre Vergine, avendo avanti di noi i Sagrosanti Evangeli, acciò dal volto di Dio proceda il nostro giudizio, e gli occhi nostri veggbino l' equità nella causa e cause vertenti tra il Dottor Alessandro Eschini Procuratore Fiscale di questo S. Offizio, e per lui il Dottor Alessandro Geri sostituito, da una parte; e Pandolfo Ricasoli Sacerdote reo indiciato, processato, convinto, e confesso, come sopra, dall' altra.

E per questa nostra diffinitiva Sentenza, quale sedendo pro Tribunali proferiamo in questi scritti, in questo luogo, ed in questa ora, da noi eletti, con il consiglio de' nostri Consultori, Teologi, e Canonisti, diciamo, dichiariamo, pronunziamo, e sentenziamo, che tu Pandolfo per le cose da te confessate, e contro di te provate, come sopra, sei incorso, e stato involto per lo spazio d' otto anni nell' esecrabile eresia da te tenuta, creduta, praticata, ed insegnata per questo tempo a molte persone; e sei stato vero eretico, e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene, che sono dai sacri Canoni e altre Constituzioni generali e particolari, contro simili delinquenti imposte e promulgate: ma perchè hai detto d' esser pentito dei suddetti tuoi errori ed eresie, e di credere al presente quel che crede la S. M. Chiesa, saremo contenti assolverti dalla Scomunica Maggiore, nella quale sei incorso per le suddette eresie; e di riceverti nel grembo di S. M. Chiesa, purchè prima con cuor sincero e fede non finta, vestito d' abito di penitenza con il segno della S. Croce, quale dovrai portare tutto il tempo di tua vita sopra gli altri tuoi vestimenti, abiuri, maledichi, e detesti, avanti di noi in questo luogo i suddetti errori, eresie, e setta, che contradice alla Santa Chiesa, come per questa nostra Sentenza ti comandiamo, che facci nel modo e forma, che da noi ti sarà data: ed acciò che questi tuoi gravi errori ed enormità, le quali pur troppo si erano diffuse, ed avevano allacciate moltissime anime col danno di tante eresie seminate, non restino senza gastigo, e tu sii più cauto per l' avvenire, e di esempio agli altri, che si astenghino da simili errori: ti condanniamo al perpetuo carcere in questo S. Offizio, ove coll' abito suddetto di penitenza abbi per sempre a piangere la grave offesa fatta da te a Dio, ed al Prossimo sedotto dal tuo perniciosissimo esempio, e dalla tua pestifera dottrina, senza speranza di grazia. Ti condanniamo anco a tutte l' altre pene delli eretici contenute ne' suddetti Sacri Canoni, ed altre Constituzioni Pontificie; e specialmente senza derogare alla generalità suddetta all' infrascritte.

Primieramente ti dichiariamo privo dal giorno, che prima incorresti in questa esecranda eresia, del Canonicato di questa insigne Metropolitana Chiesa Fiorentina, e di tutti i Benefizi Ecclesiastici, che finora hai goduto, eccettuando le pensioni da te possedute sopra qualsivoglia Benefizio, le quali dichiariamo doversi riservare per tua vita durante ad effetto d' alimentare te, e Faustina Mainardi tua complice, e da te principalmente sedotta.

E si-

E similmente ti dichiariamo incorso nella privazione e confiscazione di tutti i beni di qualsivoglia sorte, nel modo e forma, che di ragione viene disposto; dichiarando nondimeno, che contro de' beni per grazia ed ordine della Santità di N. Signore si tralascerà di proseguire, eccettuato però quella parte, che sarà necessaria fare di mestiero per il sito e fabbrica della carcere da fare in questo S. Offizio per te, e per li complici indotti nell' errore per tua cagione, e per altre spese, come a noi parrà di ragione. E per ottenere più facilmente dal Padre delle misericordie il perdono de' tuoi errori, per penitenza salutare t' impongbiamo, che durante il corso di tua vita digiuni ogni anno il primo Venerdì di Marzo in pane ed acqua, ed ogni Sabato di ciascuna settimana di digiuno ordinario, e per il detto tempo reciti una volta la settimana tutto l' Offizio de' Morti, ed ogni giorno la Corona della Beatissima Vergine; e finalmente per tutto il tempo ti confessi, e ti comunichi, una volta il mese al Sacerdote, che da noi ti sarà deputato; e di sua licenza ti comunichi nelle principali Solennità, che celebra la Santa Chiesa, nelle quali avanti noi, o per persona da deputarsi da noi, reciti la Professione della Fede: e così diciamo, pronunziamo, e sentenziamo.

Io Piero Niccolini Arcivescovo di Firenze ho sentenziato questo dì 20. Novembre 1641.

Io Fra Gio. Muzzarelli da Fanano Inquisitore Generale ho sentenziato come sopra.

La Sentenza poi contro la *Faustina* comincia così:

Noi Piero Niccolini per la Dio grazia, e della S. Sede Apostolica, Arcivescovo di Firenze ec.

Essendo che tu Faustina Mainardi moglie del già Giuseppe Petrucci Stracciaiolo della età tua d' anni 45. fosti denunciata in questo S. Offizio di Firenze, d' aver mentre stavi alla cura di certe fanciulle dormito et usato con alcune d' esse atti lascivi ec. e detto che quelli atti, non solo non erano peccaminosi, ma di virtù, e merito ec. perchè erano atti d' amor divino. E più, che ad alcuni Religiosi, i quali essendo ingannati d' un falso concetto, che avevano della tua finta santimonia, ti chiedevano consiglio per liberarsi dalle tentazioni di sensualità, dicesti, che si devono guardare liberamente tutte le creature, perchè in questa guisa non solo non si commette peccato, ma s' aumenta la divozione e lo spirito ec. E dopo la contestazione de' delitti fatta alla *Faustina*, colle solite formule della Sentenza contra il *Ricasoli*, cioè, *Invocato adunque ec.* si deviene alle pene, a cui si dichiara soggetta detta *Faustina*, nella seguente maniera: *Ed acciocchè questi tuoi gravissimi eccessi, e pestilentissimi errori, quali pur troppo s' erano diffusi ed avevano allacciate moltissime anime, non restino senza gastigo, ed altri dall' esempio tuo non abbino da incorrere in simili eccessi, ti condanniamo a tutte le pene degli eretici contenute ed espresse ne' suddetti sacri Canoni, e Constituzioni Pontificie, ed al car-*

carcere perpetuo di questo S. Ufizio senza speranza alcuna di grazia, dove abbi per tutto il tempo di tua vita a piangere i detti tuoi errori, e farne la condegna penitenza, ed ottenere più facilmente da Dio il desiderato perdono, per penitenza salutare ti imponghiamo, che durante il corso di tua vita digiuni in pane ed acqua le Vigilie della Concezione, Natività, ed Assunzione, della Beatissima Vergine; ed ogni Sabato, di digiuno ordinario; e che per il medesimo tempo reciti ogni giorno la Corona della Gloriosa Vergine; e finalmente per il detto tempo, come sopra, ti confessi sacramentalmente al Sacerdote, che da noi ti sarà deputato; e di sua licenza ti comunichi nelle principali Solennità, che celebra la S. Chiesa, nelle quali anco doverai rinnovare, e recitare, la Professione della nostra santissima Fede: e così dichiariamo, pronunziamo, ordiniamo, e penitenziamo, in questo, ed in ogni altro miglior, modo, che di ragione possiamo, e doviamo ec.

Non dissimile da queste è la Sentenza contra *Iacopo Fantoni*, la quale così comincia:

Noi Pietro Niccolini per la Dio grazia e della S. Sede Apostolica Arcivescovo di Firenze ec. Essendo, che tu Iacopo di Domenico Fantoni Sacerdote di anni 27. fusti denunziato in questo S. Ufizio, che con occasione di praticare in casa delle Fanciulle dette della Faustina discorrendosi di certi atti disonesti ec. E dopo la contestazione de' delitti, e le solite formule, come sopra, s' irrogano ad esso le seguenti pene: *Ti condanniamo a tutte le pene delli eretici contenute ed espresse ne' suddetti sacri Canoni, e Constituzioni Pontificie, ed al carcere perpetuo, nel quale abbi a piangere gli tuoi peccati, e errori, e farne la condegna penitenza, riservandoti però facultà di ricorrere e supplicare la Sacra Congregazione del Supremo Tribunale del S. Ufizio per la grazia di questa, ed altre pene, poichè viene in gran parte diminuito il tuo errore, dall' apparire in processo, che sei stato sedotto da persone accreditate. E adesso per grazia ed ordine di N. Signore ti si condona la privazione e confiscazione de' beni, ne' quali eri incorso: e, per ottenere più facilmente perdono da Dio di essi, ti imponiamo per penitenza salutare, che durante il corso di tua vita digiuni in pane ed acqua le Vigilie della Natività del Signore e dell' Assunta della Beatissima Vergine, e di digiuno ordinario tutti li Sabati dell' anno: e che per il detto tempo reciti ogni dì l' Offizio de' morti: e finalmente ti confessi sacramentalmente una volta il mese al Sacerdote, che da noi ti sarà deputato, e di sua licenza ti comunichi nelle principali Solennità, che celebra S. Chiesa, nelle quali ancora avanti di noi, o avanti persona deputata da noi, reciterai la Professione della nostra santissima Fede. E così dichiariamo, pronunziamo, sentenziamo, penitenziamo, e riserviamo, in questo, ed in ogni altro miglior, modo e forma, che di ragione possiamo e doviamo.*

Io Pietro Niccolini Arcivescovo di Firenze ho sentenziato, come sopra.

Io Fra Girolamo Muzzarelli Inquisitor Generale di Firenze ho sentenziato, come sopra.

Ed ecco ampiamente esposto il fine tragico di *Pandolfo Ricasoli*, e de' suoi complici. Io tanto più volentieri ho narrato tutto questo, quanto godeva d' ammirare nel *Ricasoli* una dottrina sì profonda ed estesa, ed una letteratura emula, per così dire, del grande S. *Eusebio Girolamo*, il quale è tanto da me stimato e venerato. Godeva nel vedere la sua familiarità e amicizia cogli uomini dotti, e nel sapere simili a lui; e il bello esempio, che dava d' applicare alle scienze, e a' nobili studi, a tutti i suoi compatriotti, ed alla Nobiltà Fiorentina in particolare. Ho sentito gran dispiacimento del suo errore, ma non dipendè questo dal suo sapere: siccome non dipendè dal sapere la caduta di *Salomone*, e l' eresie di *Tertulliano*, e d' *Origene*. Fu un effetto dell' ignoranza e infermità umana, che si riserva sempre qualche luogo negli intelletti più illuminati e più savi: della quale Iddio giustamente e providamente si serve per umiliare l' orgoglio degli uomini, acciò conoscano, che tutti gli aiuti mondani non vagliono per salvargli; ma che questo è un puro effetto della Grazia divina, la quale fa che l' uomo vuole liberamente quello, che liberamente non volea. Questo mio dispiacimento però si convertì tosto in giubilo nel vedere, che le tenebre ignominiose della caduta del *Ricasoli* furono dissipate e vinte da' lucidi raggi della sua bella penitenza. Fece come la palla, che con quanto più di forza cade, tanto più innalzasi. E per vero dire, non morì egli prima dell' anno MDCLVII. dopo sedici anni di carcere salutare, nel quale stette in abito di penitenza, tutto rassegnato a' giusti giudizi di Dio, lavandosi continuamente nelle sue lacrime, umiliandosi sotto la potente mano di Dio, implorando la sua infinita misericordia, e nello stesso tempo confessandosi indegno di parteccipare la gloria beata del Paradiso. Nel considerare il *Ricasoli* penitente in carcere, mi ritorna a memoria la descrizione, che fa S. *Giovanni Climaco* d' alcuni santi Monaci penitenti, che dimoravano in un Monastero detto a proposito la *Prigione*. Egli al *Grado V.* della sua *Scala del Paradiso* parlando de' medesimi così scrive: *Vidi le anime umili, contrite, e da grave peso depresse, che con loro parole, e strida, e preghiere fatte a Dio, avrebbono potuto commuovere le pietre medesime. Imperciocchè co' loro capi tentennoni, e chini a terra, andavano dicendo: Così è: noi non ignoriamo, ma sappiamo benissimo, che noi siamo per l' avvenire d' ogni pena e supplizio degnissimi; e meritevolmente in verità: imperciocchè è tanto il numero e la moltitudine de' nostri peccati, che non possiamo soddisfare,*

re, ancora che il mondo tutto adunato piangesse con noi ec. Ma quanto queste penitenze erano spontanee in que' Solitari, tanto minori erano della penitenza necessaria e forzata di *Pandolfo Ricasoli*, il quale non avea neppure l' alleggiamento d' esserfela volontariamente eletta. La sua rassegnazione penitente dovè soffrire una doppia pena, quella, cioè, della mortificazione del corpo, e quella della mortificazione della volontà: e con ambedue fece un sacrifizio espiatorio al Signore, il quale lo ricevè nel seno della sua misericordia, quando nel MDCLVII. a dì 17. di Luglio gli sopraggiunse la morte; passando all' altra vita munito de' Santi Sacramenti, e pieno di sincera contrizione, che Gesù Cristo gli concedè. Si conservano monumenti indubitati della sua verace penitenza, e edificantissima rassegnazione; e spezialmente le memorie ne esistono nel Tribunale del Santo Ufizio, delle quali si custodisce fino da que' tempi una copia nella Libreria o Archivio de' Monaci Casinensi della nostra Badia di S. *Maria*: e *Giuseppe Cerracchini* ne' suoi *Fasti Teologali* ha pubblicato qualche elogio di sì commendevole ravvedimento. Io credeva di scrivere la vita d' un Eretico, ed ora vedo, che ho scritto la vita d' un Santo.

Sopra a *pag.* XCII. *e* C. io ho fatto menzione d' un Placito, da cui si ricava, che nel DCCLXXXI. (a *pag.* C. per isbaglio è scritto DCCLXXXII.) *Carlo Magno* si ritrovava nel territorio Fiorentino *ad Vadum Medianum*. Io appresi ciò da Lettera del celebre P. Abate D. *Pier Luigi Galletti* Casinense: ma adesso che dal medesimo P. Abate è stato quel Placito pubblicato nella sua eruditissima opera intitolata: *Memorie di tre antiche Chiese di Rieti denominate, San Michele Arcangelo al Ponte, Santa Agata alla Rocca, e San Giacomo*, stampata in Roma nel MDCCLXV. mi sembra pregio dell' opera il riprodurlo quì in parte, per essere un monumento, che aumenta ed illustra l' Istoria Fiorentina de' secoli più tenebrosi. Questa è dunque una Carta tratta dall' Archivio del Monastero di Farfa, e così comincia: *In Dei omnipotentis nomine. Dum Domnus noster Karolus excellentissimus Rex Francorum atque Langobardorum a Liminibus Beatorum Apostolorum Petri & Pauli reverteretur, & a Roma; & coniunxisset ad Vadum Medianum Finibus Florentinis, & Domnus Hildeprandus gloriosus Dux ibi in eius servitio cum eo adesset, Dux querelatus est Paulus filius Pandonis de Reate ipsi Domino Regi de Monasterio S. Angeli, quod situm est prope Civitatem Reatinam, dicens, quod de suis parentibus fuisset, & ostendebat regale Preceptum emissum a Domno Liutprando Rege, qui confirmaverat de substantia cuiusdam Guttae amitae eorum, & ecce Dux noster contra legem nobis tulit ipsum Monasterium, & donavit illud Guig-*

perto Episcopo. Ad hac statim Dux inquisitus ab ipso praecelso Domno Rege, quomodo causa ipsa facta fuisset; ille respondit: Monasterium istud, unde dicitis, a palatii Potestate illud inveni, & ego ipsum donavi Guigperto Episcopo. Iterum & confirmavi in Monasterio Sanctae Dei Genitricis in Acutiano, & per vestrae praecelsae Potestatis Praeceptum inibi confirmatum est. Et ipse Domnus Rex praecepit, ut dum reverteretur Spoletum cum suis Iudicibus diligenter causam ipsam inquireret & finiret. Qui dum reversus fuisset, convocatis Episcopis vel Iudicibus, idest, Adeodato & alio Adeodato, Arnefrido, Petro, Iustolfo, & Sinualdo, venerabilibus Episcopis. De Iudicibus quidem, idest, Sintaro, Maioriano, Gumperto, Hilpidio, Halone, Lupone, Herfemaro, Baruso, seu Unifrido, Castaldiis, & Comitibus, vel aliis pluribus circumstantibus &c. Apparisce dunque, che in quell' anno *Carlo Magno*, servito da *Ildeprando* Duca di Spoleto, si trattenne alquanto nel territorio Fiorentino, e vi rese giustizia ascoltando i querelanti. Quanto tempo vi soggiornasse, non si può indovinare; ma se *Paolo* di *Pandone* si partì di Rieti avendo sentito, che il Re era al Vado Mediano, e vi rendeva giustizia, e lo venne a trovare quì, bisogna che parecchi giorni vi si trattenesse. Per indagare poi dove fosse questo Vado Mediano non credo disconveniente il riportare quì la Lettera, che io scrissi, a conto di questo Placito, al lodato P. Abate D. *Pier Luigi Galletti*; poichè egli stesso l' ha pubblicata colle stampe nel citato libro, confermando essa sempre più la mia congettura circa al luogo di *Vadum Medianum*, avanzata sopra a *pag.* XCII. Prima però voglio osservare, che nel territorio Fiorentino nella Valle d' Elsa era un luogo, che addimandavasi *Guado*, come risulta da Carte del MCCXXII. secondo il *Registro del Vescovado Fiorentino*; e questo *Guado* era di là dal fiume Elsa, e presso a Tignano. Ma non vi è apparenza, che per di quì potesse passare *Carlo Magno* venendo da Roma; benchè vi fosse forse anche allora la strada, che dipoi fu dimandata *Francesca*; e la quale pare, che lungo l' Elsa tirasse a Poggibonsi, e quindi a Roma; e per la parte opposta, passasse per San Genesio, Fucecchio, Cappiano, Galleno, Altopascio, fino a Lucca, come va e si chiama ancora adesso; e da Lucca poi tirasse in Lombardia ec. della quale *Via Francesca* ho molto parlato nel mio *Odeporico*. Ma essendo quel *Guado* di là dall' Elsa, e perciò alla sinistra del fiume, la *Via Francesca*, per quanto pare, passava alla destra, come passa ancora inoggi. Inoltre dubito forte, che questa *Strada Francesca* nel secolo VIII. non vi fosse: almeno non ne abbiamo memoria. Di più quel *Guado* non si dice *Mediano*, e non è *Finibus Florentinis*: onde non vi è nulla apparenza, che fosse quello, il quale si ricerca. Ma venghiamo alla Lettera, che è la seguente: *Molti sono i luoghi in* To-

Toscana; ed altrove; che si chiamano Vadum, benchè non siano situati sul littorale della marina, come lo sono Vada Sabatia, e Vada Volaterrana; perchè basta che sieno luoghi prossimi a qualche fiume, o lago, o palude. VS. Rma sa, che presso alla Città di Firenze, dalla parte di Levante fuor della Porta alla Croce, è un tratto di campagna di circa un miglio e mezzo, lungo la riva destra dell' Arno, che si dice nelle Carte antiche, cominciando dall' XI. secolo, Vadum Longum, e corrottamente Varlungo. Alla metà di questo tratto il luogo si chiama Mezza Strada, ove è macello ed osteria in distanza da Firenze un miglio. Questo Vado Longo non potè essere qui detto Vadum Medianum, siccome la via è detta Mezza Strada? Di più è quì la Chiesa Parrocchiale di S. Pietro in Vado Longo; segno, che anticamente era luogo assai abitato, e di buona popolazione; e vi era forse una specie di Castello o Terra. Carlo Magno tornando da Roma dovette fare la strada di Arezzo, per la quale si trovava il ponte dell' Arno detto di Girone, oggi distrutto, passato il quale venendo verso Firenze lungo l' Arno a due miglia dal ponte si entrava in Vadum Longum, alla metà del quale si potè fermare Carlo Magno senza volere entrare in Firenze. Per dirsi Finibus Florentinis, *io non trovo altro Vadum, che sia dentro gli angusti confini del territorio di Firenze in quei tempi. Io trovo un luogo detto Mezzano nel Piviere di S. Alessandro di Giogoli in distanza da Firenze tre o quattro miglia al Mezzogiorno, e trovo un rio detto Mezzano in Val di Pesa; ma che hanno che fare questi col Vadum Medianum? Nelle mie Lezioni d' Antichità Toscane ho congetturato, che la desolata Città di Firenze fosse restaurata sotto Carlo Magno tra l' anno DCCLXXIV. e l' anno DCCLXXXV. perchè in questo ultimo anno Carlo Magno avea già messo suo Duca in Firenze Gundibrando. Nell' anno DCCLXXXI. potè Carlo Magno non entrare in Firenze, perchè allora non era finita ancora di rifabbricarsi; e però potè trattenersi in un Villaggio o Terra vicina. Non fece però così nel DCCLXXXVI. poichè entrò in Firenze, vi dimorò, e vi celebrò il Santo Natale di Gesù Cristo. Ecco quanto posso dire a VS. Rma, che godo, che stia bene, e applichi sempre a cose belle, perchè veramente sono, quale pieno d' infinita stima immutabilmente mi soscrivo*

Di VS. Reverendissima *Firenze li 23. Luglio 1765.*

Tanto più parmi verisimile la mia congettura, quanto si sa, che dalla parte di Vado Longo, e vicino ad esso, anzi sul corso allora del fiume Mugnone vi era assai abitato; perchè vi era l' Oppido, del quale ho molto parlato nella *Lezione XI.* a *pag.* 360. *e seg.* segno che in quelle parti vi erano molte abitazioni, e frequenti famiglie. Il titolare della Chiesa di Varlungo, essendo S. *Pietro* Apostolo, porge argomento di sua antichità anche anteriore a' tempi di *Carlo Magno*; e che queste Chiese

suf-

suffraganee delle antichissime Pievi si cominciassero a fare, dove era multiplicata la popolazione, alla quale non poteva più comodamente assistere e supplire il Sacerdote della Pieve, o Chiesa Baptismale, è cosa indubitata. La popolazione numerosa del Vado Longo si ricava ancora dall' antica Chiesa Parrocchiale di S. *Salvi*, divenuta poi Monastero, la quale è Suburbana, ed è presso a Varlungo. Di più le due Chiese Parrocchiali di Rovezzano, cioè, di S. *Michele*, e la prossima di S. *Andrea*, le quali sono almeno confinanti con Varlungo, danno gran riscontro di moltitudine incredibile di abitanti in questo luogo. Che gl' Imperadori poi, andando a Roma, o ritornando, passassero talvolta per Arezzo, ne abbiamo degli indizi, perchè doveano, passando per lo territorio Fiorentino, andare o venire per la Via Cassia, della quale ho trattato nella *Lezione III. pag.* 63. e da Chiusi si veniva per la Via Clodia ad Arezzo e Firenze e Pistoia e Lucca, e quindi in Lombardia si facea tragitto; e ancora inoggi un luogo del Valdarno di Sopra, per cui la Via Cassia passava, si chiama *Cassia*, e corrottamente *Cascia*: perchè pare che la Via Clodia, dopo *Adriano* Imperadore, fosse denominata ancora *Cassia*, almeno fino a Firenze. Quindi essi furono assai propensi a favorire la Chiesa Aretina; e *Carlo Magno* stesso la protesse e privilegiò nel DCCLXXXIII. e nel DCCLXXXXV. siccome fece il suo nipote *Lotario I.* nell' anno DCCCXXXIII. e DCCCXLIII. e il Re *Pippino* padre di *Carlo Magno* ricevè in dono un fondo da *Barbaziano* Prete Aretino, come si può vedere appresso l' *Ughelli* ne' *Vescovi Aretini*, e il *Muratori Tom. VI. delle Antichità Italiche pag.* 359. e *Tom. V. pag.* 193. 927. *Carlo Calvo* poi nell' DCCCLXXVI. non solamente beneficò la Chiesa d' Arezzo, come l' avea beneficata l' anno innanzi (*Muratori Tom. I. pag.* 581.) ma espressamente dice, che andando a Roma, stette ad Arezzo. *Comperiat &c. dum Romam a Summo Pontifice Iohanne vocati proficisceremur, nos Aretium devenisse &c.* come si legge in suo Diploma appresso il lodato *Muratori Tom. V. p.* 199. e la beneficò ancora l' anno dopo *Tom. VI. pag.* 335. *Ottone III.* conferma nel DCCCCXCVI. con suo Diploma un terreno ai Canonici Aretini, mentre era in Arezzo, facendo la Via di Roma, e però vi si dice: *Actum in Ecclesia Sancti Donati feliciter;* come apparisce in detto *Tomo* a *pag.* 201. La favorì ancora nell' DCCCLXXXI. l' Imperator *Carlo Crasso* ritrovandosi in Siena; e la distinse nell' anno seguente, come si può vedere nella citata opera *Tom. I. pag.* 869. e *Tom. II. pag.* 931. La protessero pure gl' Imperadori *Lamberto*, e *Lodovico II.* come si vede nel *Tom. I. pag.* 87. e *Tom. V. pag.* 281. Nè voglio essere più prolisso. L' avere gl' Imperadori occasione di vedere questa Città, e passarvi ancora, potè attrarvi pure i riguardi loro e le beneficenze.

PAR-

PARTE TERZA.

Conciossiachè forse alcuno si crederrà di poter criticare e disapprovare alcune voci da me usate in queste Lezioni, e in questa Prefazione; fa di mestieri, che io alleghi i motivi, e le ragioni, che m' indussero a non mi mettere in troppo angusti limiti di parlare; e a usare più tosto una certa modesta e ristretta libertà, a imitazione di ottimi Autori, e spezialmente del mio stimatissimo Maestro *Anton Maria Salvini*, il quale credè di potere ragionevolmente servirsene. Supplirò ancora e correggerò qualche cosa, come meglio mi sembrerà.

§. I. *Pag.* 8. Mi si dirà, che la voce Latina *Navale* sostantivamente presa, non si trova nel nostro *Vocabolario*, e non si usa comunemente in Toscana. Sono stato necessitato a servirmene per esprimere quell' Ἐπίνειον de' Greci. Essendo la lingua Latina madre dell' Italiana, non vedo perchè quando mi manca un vocabolo esprimente in Italiano, io non possa ricorrere e risalire alla prima sorgente del nostro idioma. *Navale*, e *Navalia*, in Latino sono usati da *Virgilio*, e *Ovidio*; da *Cicerone*, e da *Vitruvio*: e i Lessici Greci spiegano Ἐπίνειον per *Navale*. Dissi dunque: Dove manca la figlia, supplisca la madre. In quanto all' usarsi voci Latine, e Greche, e nuove, e che non si trovano nel *Vocabolario della Crusca*, quando è uopo, ce ne somministra molti esempi il lodato *Anton Maria Salvini*; e per essi mi voglio servir solamente del primo tomo de' suoi *Discorsi*. Eccogli: *Mattamente*, *impassionabilità*, *diveglimento*, *a propositissimo*, *ammonitrice*, *ferculi*, *attigui*, *ambulatorio*, *inerudito*, *sodducitrice*, *ricanto*, *ricantazione*, *illiterata*, *charopo*, *culleo*, *acidette*, *illaidire*, *precettatori*, *saloticheria*, *dispossessare*, *antigiudicati*, *orpellamento*, *innenarrabile*, *bennato ec.* Io dirò, come quel giovane appresso *Terenzio*: *Se questa cosa l' ha fatta Giove, voglio imitare un tanto Dio*. Potrei imitare anche i *Magalotti*, i *Menzini*, i *Redi*, ed altri inventori di nuovi vocaboli ne' nostri tempi, i quali hanno creduto di dover così fare, o perchè la materia lo richiedeva, o perchè sempre si debbono arricchire le lingue viventi. *Dante* credè di dir bene, usando la parola Greca *Entoma ta*, benchè avesse il buono Italiano *Insetti*; e disse Latinamente molte cose con non tanta necessità, quanta è stata la mia. E il *Boccaccio* nell' *Ameto* disse alla Greca *Problemati*: ed altri ancora così fecero, e gli esempi si possono vedere nel proseguimento. I Vocabolari mostrano quello, che di sicuro si può dire, o è stato detto; ma non mostrano già, che altre voci non si possano usare; quando sono di lingue viventi; per essere l' Uso arbitro del parlare, e que-

e questo rinnovando sempre, o aumentando le voci, come osservò saviamente *Orazio Flacco*. L' istesso insegnò *Dante* nel *Convivio*, ove poi soggiunge: *Lo bello volgare seguita uso, e lo Latino arte*: e continua *Ferrante Longobardi* al num. ccx!. *Perocchè questo è morto, e si de' stare al detto: quello è vivo, e chi il parla può allargarlo, ristrignerlo, variarlo, ad arbitrio dell' uso, che è il formatore delle lingue*. Egli a proposito avea detto sopra: *I Vocabolari non sono quali le cose animate, che hanno, come dicono i Maestri, il Maximum quod sic, oltre al quale non passano: ma crescono per Iuxta positionem, e appena mai sarà, che abbian fine ec.* Rimasero alla fine persuasi pienamente di questa verità i valorosi Accademici nella Prefazione al *Tomo VI. del Vocabolario della Crusca* così dando ad essa cominciamento: *Quello, che nel cominciamento della Prefazione a quest' opera dicemmo, essere ordinaria sorte de' Vocabolari, spezialmente delle lingue viventi, il non potersi giammai a cotal perfezione condurre, che sempre non sieno e d' ammenda e d' accrescimento capaci; quello stesso esser vero molto più, che per avventura pensato non avremmo, abbiamo noi medesimi nel corso di questo nostro lavoro sperimentato*. Quindi di fatto, dopo aggiunto parecchi migliaia di vocaboli, in questa ultima edizione, molte giunte e correzioni fecero in fine della medesima: e alla voce *Vocabolario* nel descriverlo confessano ingenuamente una tale indole di simil sorta di libri.

§. II. A *pag.* 9. dove si dice *Lidii*, si legga *Lidi*.

§. III. *Pag.* 11. Dell' Isola di Tiro parla il *Libro dei Censi della Chiesa Romana* scritto nel secolo XIII. e pubblicato in parte dal *Muratori*, colle seguenti parole:

In Episcopatu Lunensi.
Monasterium de Insula Tyro.

§. IV. *Pag.* 13. Io ho detto *Franzeseggia* seguendo l' analogia, come si dice *vezzeggia*, *amoreggia*, *favoreggia*, *tasteggia*, e simili; tutti di gusto Toscano. I vocaboli, che hanno la desinenza in *mente*, in *ume*, in *eggia*, ed in altre somiglianti finali, le quali si possono vedere nell' *Ercolano* dell' eloquente *Benedetto Varchi*, si possono comporre ad arbitrio, osservando l' analogia. Così potrò dire *arbitrariamente*, *analogamente*, *bastevolmente ec. frantume*, *pastume*, *sudiciume*, *tenerume ec. pavoneggia*, *besseggia*, *passeggia*, *armeggia*, *Lombardeggia*, *Franzeseggia ec.* Lo spiritoso e piacevole Poeta estemporaneo *Alessandro Ghivizzani*, improvvisando nel MDCCXXVIII. con un certo *Martinengo* Parmigiano, uomo impostore ed ignorante, dinanzi al Granduca *Gio. Gastone*, e alle Principesse, nel Palazzo de' Pitti; e vedendo la goffaggine del suo competitore, e quanto stentava nel verseggiare, gli chiuse una Ottava così:

. . . . tua Musa lonza,
Che nel cantar pappagalleggia e ponza;

Gio-

Giovambatista Strozzi, che andava molto in là in materia di nostra lingua, nelle sue Osservazioni intorno alla medesima, vide bene, esser vera la teoria da me premessa, e così scrisse: Noi amassimo, *per* noi amammo; noi leggessimo, *per* noi leggemmo; *Lombardeggia, e più d' uno Regolatore di lingua Toscana gliene cinge*. E poi il *Lombardeggia* dello *Strozzi*, e il mio *Franzeseggia*, par sempre meglio raffazzonato, che l' *Attalianato* di *Benedetto Varchi* nell' *Ercolano*, ove scrive: *Da un Franzese, o da un Tedesco, mezzanamente attalianato si leggono*. Ma per tornare alla desinenza in *eggia*, *Brunetto Latini* seguendo sì buona regola nel *Tesoretto pag.* 179. dell' ultima edizione di Turino così disse:

Certo se tu ti senti
Lo poder di donare
Ben dei corteseggiare.

E dopo di lui lo dissero altri. Che se *Lombardeggiare*, e *Franzeseggiare* ec. non si trovano nel *Vocabolario della Crusca*, viene, tralle altre, perchè è di suo instituto il non mettere i nomi delle Provincie, e delle Nazioni, e i derivati da quelli, benchè usati da ottimi Scrittori. La voce *Franzeseggia* và dietro a quella maniera, colla quale i Latini dicevano *Graecissat*, *Atticissat*; o *baptizat*, *canonizat*, *anathematizat*: sul qual gusto fu poi quel detto: *Aut Erasmus Lutherizat, aut Lutherus Erasmizat*. Ma per dire qual cosa ancora de' Greci, è della stessa idea quel detto: ἢ Πλάτων φιλωνίζει, ἢ Φίλων πλατωνίζει. E ho letto, che *Numenio* Filosofo dicesse, che *Platone* era Μωσῆς ἀττικίζων. Adunque appresso i Greci la desinenza in *ιζειν*; appresso i Latini la desinenza in *issare*, e *izare*; e appresso gl' Italiani, quella in *eggiare*; si corrispondono tra loro mirabilmente: e tutte si formano in diverso senso, secondo il bisogno, e secondo l' Analogia. Anzi il *Boccaccio* nell' *Ameto* disse alla Greca *Paganizare*, siccome noi diciamo *Solennizare*, *Volgarizare* ec. quello che io qui sopra osservava. Dirò di più a questo proposito, che diciamo *Marizato* alla Greca, certamente da *Marizare*; onde *carta marizata*, per esser di un colore, quasi *mareggiante*, e *a onde*, come fa il mare: e quindi si dice anche *Marezare*; ed è voce comunissima, e in bocca di tutti. Anche questo *Marizato*, è come il *Paganizare* del *Boccaccio*, cioè, Grecizando; benchè si usi in altro senso il verbo *Mareggiare*, Toscanizando. L' Analogia dunque è ben sovente la regolatrice delle lingue vive, perchè non tutti i vocaboli simili o derivati si possono porre ne' Dizionari; come per esempio i Participi, e i Superlativi, che si formano per via della ragionevolezza, e della proporzione, da ciascuno giudizioso Scrittore; e si è veduto sopra, che il *Salvini* formò *A propositissimo*; e il *Varchi* nel-

nell' *Ercolano* disse *Da doverissimo*; e il *Boccaccio* da *Mareggiare* fece il Participio *mareggiante*; da *Orare*, *orante*, nell' *Ameto*: *periclitante*, da *Periclitare*; *pingente*, da *Pingere*; nel *Filocopo*. Questi Participi non si trovano nel *Vocabolario della Crusca*: segno evidente, che ancora questi si lasciano all' arbitrio giudizioso dello Scrittore. E per vero dire, benchè *Crate* non volesse, che si seguitasse l' Analogia, o Proporzione; pure il famoso Critico *Aristarco* volle il contrario, e la difese a spada tratta. *Marco Varrone* sostenne l' un sentimento e l' altro, onde lasciò la libertà di seguire quello, che uom vuole. Si può dunque seguire l' Analogia, o Proporzione, con discernimento e giudizio, e col consenso di purgato orecchio, del che si veda *Aulo Gellio Lib. II. delle Notti Attiche Cap. XXV.* Se *Benedetto Varchi* nell' *Ercolano* non avesse seguitata l' Analogia, avrebbe egli detto *Fiorentinamente* tante volte, e *Fiorentinità* formandola sulla *Patavinitas* di *Asinio Pollione* Romano? E i valorosi Accademici della Crusca avrebbero adoprato l' Avverbio *Toscanamente*, in una Prefazione dell' ultima edizione del Vocabolario, se non avesser fatto il medesimo? Ma circa gli Avverbi avrò luogo più opportuno di fare qualche altra osservazione.

§. V. *Pag.* 21. La voce *Dugaia* da me usata è comune a tutti i Toscani, per significare una campagna e un terreno, per cui passasse una volta un canale, o fosso, di scolo e di scarico di acqua, fatto apposta per asciugare i bassi umidi e gli acquitrini di quella tal campagna. Così presso a Firenze circa tre miglia, lungo l' Ormannoro, corrottamente detto *Smannoro*, o *Osmannoro*, vi è un tratto di campagna, che si chiama da tutti *Dugaia*, dove era una volta un Convento de' Minori detto *Santa Croce*, la fabbrica del quale ancora inoggi, almeno in parte, sussiste. Nel Valdarno di Sotto, tra i fiumi Arno e Guisciana, è parimente uno spazio di campagna, il quale si addimanda *Dugaia*, dove io possiedo degli effetti. Secondo le Carte riportate dall' *Ughelli* ne' *Vescovi Pisani* dovrebbe essere ancora nel territorio di Pisa, un luogo detto parimente *Dugaia*. Certamente in Diploma di *Federigo I.* Imperadore conceduto a *Ubaldo* Arcivescovo di Pisa, col quale conferma i beni e fondi alla sua Chiesa, conferma ancora un pezzo (cioè, τραπέζιον) di terra, di cui *latus unum extenditur in paludem, alterum latus in Ducaia, quae dicitur Gula, sicut ipsa Ducaia defluit versus prefatum fluvium Auseris*. Questo nome è un corrotto di *Ducaria*, col qual nome appellavano i nostri antichi quel canale, o scolo, o fosso, che ho detto di sopra; e si può vedere su questa voce il *Glossario* utilissimo, ma assai ancora mancante, del *Du Cange*. E' notabile, che la *Dugaia* dell' Ormannoro si mentova in antico Strumento del MCLVIII. conservato nell' Archivio del Monastero di S. *Felicita* di Firenze, dove alcuni ven-

vendono a questo Monastero *decem staiora & unum panem, & duos pedes, unius rectae mensurae ad Pedem Portae, cuiusdam petie terre posite in loco dicto Dogaria &c.* In altro Strumento dell' Archivio del Capitolo Metropolitano Fiorentino, in Carta, cioè, dell' anno MCLX. si nomina *Domnicatus de Rimniana iuxta Dogaium &c.* I nomi rimasti ai luoghi ci conservano i nomi di quelle cose, che hanno fatto sì, che que' tali luoghi in tal guisa addimandinsi. Così, verbigrazia, *Querceto*, *Cerreto*, *Castagneto*, *Ischeto*, *Giuncheto ec.* nomi tutti di Terre o Paesi, faranno sì, che io potrò denominare nella stessa maniera que' boschi, e selve, e luoghi, dove nascono e sono folti e frequenti gli alberi di Querce, di Cerri, di Castagni, d' Ischie, di Giunchi ec. poichè si vede, che così i nostri antichi gli chiamavano, e noi per denotargli non abbiamo altra propria maniera. Ma per venire più all' individuo, il nome restato di *Brozzi*, da βόθροι, che vale *fossi*, e *profondi*, e *torrenti bassi*; il nome di *Campora*, e di *Arcora*, e di *Sodera*, presso a Firenze; e il nome d' *Ariento* alla Via, che è dentro la stessa Città di Firenze ec. mi proveranno sempre, che i Fiorentini hanno usato dir *Campora* per *Campi*; *Sodera* per *Sodi*; *Arcora* per *Archi*; *Brozzi* per *Fossati*, e *Scoli*; *Ariento* per *Argento* ec. molto più, che se io incontrerò tali vocaboli in un qualche Scrittore del secolo XIII. e XIV. essendo più stabile, e più comune, e non mai interrotto, il nome de' luoghi; che l' autorità di uno Scrittore, a cui si posson dare molte eccezioni. Così le voci *Pretorio*, e *Pretoriolo*, si conservano corrotte ne' nomi de' luoghi *Pretoio*, e *Petriolo*. Che se la voce *Dogaia* non si trova ne' nostri antichi Scrittori, viene che non hanno avuto occasione di parlare di questi luoghi così chiamati; per denominare i quali, che sono piccoli tratti, bisognerebbe avere degli Scrittori, non Geografici, ma Topografici, Agrimensori, e curiosi di certi confini e limiti. Se il *Boccaccio* non avesse avuto la Villa vicino alla *Mensola*, questo neanche saria proprio solamente agli Architetti; e il *Boccaccio* non l' avrebbe forse mai usato: ma egli l' usa in altro significato, quale si è il nome di un torrente e di un tratto di campagna, che ci conserva la memoria, qualmente gli antichi usavano il Latino *Mensula*, e Toscanamente *Mensola*, per l' importare del τραπέζιον de' Greci, che noi troncatamente diciamo *Pezzo*, e così *un pezzo di terra*, *un pezzo di prato ec.*

§. VI. *Pag.* 37. Il verbo *Assoggettire* potrebbe non parere Toscano per non trovarsi nel *Vocabolario della Crusca*: ma per essere Toscano basta forse che in qualche parte della Toscana si usi. Questo verbo è in voga nel Pisano, e nel Lucchese, e nel Valdarno di Sotto. Che si dica *Suggettare*, e *Soggettare*, è indubitato: il comporlo colla giunta della proposizione *A* o *Ad*, è una cosa, che si fa in tanti altri Verbi, che sarebbe soverchio

chio l' addurne gli esempi; e basta scorrere il *Vocabolario della Crusca* alla lettera A. ove si vede *Addimanda*, *Addormire*, *Assalsare*, *Affreddare*, *Aggelare*, e molti e molti altri simiglianti. Che poi in molti Verbi si usi egualmente la finale in *are*, e in *ire*, come *arrossare*, e *arrossire*; *colorare*, e *colorire*; *rifinare*, e *rifinire* ec. e in altri molti; ognun lo sa: e *Guido Giudice* disse fino *altire* per *alzare*. Adunque il dire *Assoggettire* è molto analogo, a favore di que' Toscani, che l'usano, i quali dicono ancora *risecchire*, per *riseccare*; e il non essere nel *Vocabolario della Crusca* non fa che non si possa dire; perchè i savi Accademici, nelle Prefazioni al *Tomo I.* e *Tomo VI.* dell' ultima edizione, confessano, non potersi i Vocabolari condurre a tutta la perfezione; che molte cose non ve l' hanno apposte; che hanno seguitato l' autorità degli Scrittori, e non l' Uso, il quale fa la parte principale delle lingue viventi. E in verità il *Vocabolario* fu cominciato sull' idea del *Dizionario del Calepino*, che è di una lingua morta, per via di esempi; non avendo que' primi considerato, che si trattava d' una lingua viva: perchè altramente avrebbono fatto, come l' *Accademia Franzese*, la quale nel suo *Dizionario* mette i vocaboli, e gli spiega, ma non porta mai esempi. E in verità gli Scrittori non fanno per lo più linguaggio, ma solamente ci conservano la memoria, e ci fanno testimonianza, delle parole e delle frasi, che si usavano all' età loro, o in quel tal secolo: e vi aggiungono talvolta giudiziosamente alcun termine: e però secondo i diversi tempi, ne' quali scrissero, diverse maniere di parlare, e diversi vocaboli, s' incontrano ne' loro Scritti. Nè le lingue vive si possono obbligare a mantenere la parlata, e le guise di dire, di più secoli addietro: cosa propria delle lingue morte ed estinte. E così più che agli Scrittori, bisogna riguardare all' Uso del parlare comune e corrente, cioè, degli uomini dotti, e mezzanamente letterati, come vuole il *Varchi* nell' *Ercolano*: e non istare alla miseria d' imparare da' soli Scrittori moderni i vocaboli, che con proprietà si usano nel moderno favellare. Lo stesso nome di *Lingua Volgare* fa avvertire, che si dee quanto si può seguitare l' uso del Volgo, che ha l' autorità di seguire il suo secolo: essendo malagevole a provarsi, che tutti i termini degli antichi siano migliori de' presenti. Certamente, che i Franzesi dicono *Assujettir* con molta proprietà: e dedur voci dal Franzese hanno creduto i nostri buoni Autori, che sia un arricchir la lingua, come diffusamente si vedrà più innanzi. Il *Tillemont* nel *Tom. XIV. di sue Memorie ec.* così traduce un passo di San Celestino Papa nella *Istoria del medesimo*: *Nous devons nous Assujettir aux regles, & non pas les Assujettir a nos volontez.* Di una cosa notoria, come questa, in Toscana non occorrerebbe

por-

portare esempli: ma pure ne voglio addurre uno assai moderno tratto dall' *Orazione Funebre* fatta dal Sig. Avvocato *Gaetano Martini* Livornese in occasione dell' Esequie celebrate nella Chiesa degli Armeni di Livorno al defunto Imperadore nostro Granduca *Francesco di Lorena*; e stampata in Livorno nel MDCCLXV. In questa a *pag.* 5. così si legge: *Fu ella sola, che per Assoggettire l' altrui genio ribelle, richiamò dai più reconditi orrori dell' inganno la Politica ec.* L' uso d' una gran parte di Toscana, comune sì a' dotti, che agli ignoranti, è una gran prova del parlare Toscanamente, se non Fiorentinamente. Inoltre il *Varchi* nell' *Ercolano pag.* 173. vuole, che la favella e le maniere di parlare di luoghi sparsi per la Toscana, non abbiano tale e tanta diversità e differenza dalla Fiorentina, che non si possano sotto la lingua Fiorentina comprendere; mentre non si voglia essere sofistici.

§. VII. *Pag.* 41. A quel dirsi *nulla ambizione aveano*, si opporrà forse, che non è maniera Toscana. *Nullo* in quel senso l' usa il Comentatore di *Dante*, copiato da *Gregorio di Stagio*: o forse è l' istesso *Gregorio*, che scrisse: *Nullo amore vi sarebbe*: per *niuno amore*. Io ho riportate le sue parole alla *pag.* 282. *Brunetto Latini* nel *Tesoretto MS.* del secolo XIII. nella Riccardjana, usa maniera simile.

Che null' omo parlante
Le porria nominare.

E

Sicchè cosa che sia
Non ha nulla balia
Di far nè più nè meno.

E

Facea la terra frutto
Sanza nulla sementa.

E

Non credo in nulla guisa
Che in scrittura capesse.

E

Che nullo tempo mai
Di me mal non avrai.

E

Già d' usura che dà
Nulla grazia non ha.

Giovanni Villani nel *Lib. X. Cap. LXX.* scrive: *Nullo Re, Principe, o Barone ec.* e nel *Lib. III. Cap. V. E mai non fu nullo Imperadore d' Italia.* *Giovanni Boccaccio* G. x. N. 9. *Con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo.* Il *Passa-*

vanti

venti pag. 158. *Nullo parla volentieri al mutolo, e al sordo, uditore*. Il *Petrarca Canzone* 42.

E il Ciel qual è, se nulla nube il vela.

Ma più d' ogn' altra cosa mi stupisco, che si condanni l' uso di voce, che è nel Vocabolario medesimo con tanti esempi; e in *Ferrante Longobardi*, e nel *Cinonio*, e nel P. D. *Salvadore Corticelli*, che ancora essi la confermano ed approvano. Ma perchè non si dica, che gli esempi sono tutti antichi, ne riporterò uno di *Gabbriello Chiabrera* nelle Ottave sulla *Morte di S. Gio. Batista*.

Meco non disperar, nulla speranza
Di questi scettri ad ogni parte aspira.

§. VIII. *Pag.* 60. Si legga: *Ma che gli antichi Cristiani ec.*

§. IX. *Pag.* 83. Si legga: *Storici posteriori.*

§. X. *Pag.* 90. Quel *rotondeggiare nel corso* è detto analogamente e secondo la teoria esposta sopra al §. IV. *pag.* CLX. Che la voce *Rotondo* sia l' intero di *Tondo*, è cosa indubitata, essendo proveniente dal Latino *Rotundus*. Che di *Tondo* si faccia *Tondeggiare*, basta consultare il *Vocabolario della Crusca* per accertarsene. Domando io, perchè il rotto *Tondo* ha produrre *Tondeggiare*; e l' intero *Rotondo* non ci ha dare *Rotondeggiare*? Oltre l' Analogia, vi è ancora la stessa natura del vocabolo, anzi lo stesso medesimissimo vocabolo. Insegna *Ferrante Longobardi* al num. CCXI. del suo *Torto e Diritto del Non si può* (libro, a cui rimettono gli Accademici nella *Prefazione* all' ultima edizione del *Vocabolario*) che, dove si ha il nome, e non il verbo, e non l' avverbio; o questo, e non quegli; con giudizio e discernimento, uom può farlisi da se: ed il suo passo riporto distesamente più innanzi al §. XVI. In questo caso il dirmisi, che *Rotondeggiare* non si trova nel *Vocabolario* non mi fa specie nessuna: perchè i dotti e saggi Compilatori ci avvertono nella *Prefazione* al *Tom. VI.* che possono aver tralasciati molti vocaboli per inavvertenza, o per non gli aver giudicati ammissibili. Ecco le loro stesse parole: *Degli Autori citati non tutte le voci si sono qui tratte fuori, parte perchè pur alcune sono fuggite alla nostra attenzione; parte, perchè per la lunga etade non n' è pervenuto fino a' nostri giorni il vero significato, e noi non potevamo facilmente indovinarlo; e parte in somma, perchè talune non potevano come Toscane considerarsi, quantunque in opere Toscanamente scritte s' incontrassero. Accaderà talvolta, che in qualche esempio s' incontri alcuna voce, che poi non sia tratta fuori al suo luogo nel Vocabolario; ma o ella sarà fuggita alla nostra memoria, o noi non l' avremo stimata di tal bontà da poter comparire tra l' altre; benchè taluno per altro buo-*

buono Scrittore l' abbia adoperata. Che se ciò sia addivenuto di qualche voce usata da noi nelle definizioni o spiegazioni, si dee ascrivere a puro fallo d' inavvertenza il non averla posta in ischiera colle altre. Le omissioni e inavvertenze sinceramente e modestamente confessate da' Signori Accademici furono già osservate nelle edizioni anteriori dal celebre poco fa lodato *Ferrante Longobardi*, che nel citato libro ci ha lasciato un lungo catalogo di vocaboli tralasciativi, cavati dagli ottimi Autori: e per ciò, che appartiene all' ultima edizione del *Vocabolario*, un Accademico Fiorentino, ma non Toscano, che segna il suo nome con tre sigle G. P. B. fece nel MDCCLVIII. stampare in Venezia un libro in quarto intitolato *Voci scoperte, e difficoltà incontrate, sul Vocabolario ultimo della Crusca*; e questo indirizzò a' Signori Accademici della Crusca. Ora egli empie trentasette pagine, a due colonne ogni pagina, di voci e nomi usati dagli Accademici nel distendere l' ultimo *Vocabolario*, e non messi nell' Alfabeto o Registro del medesimo. Queste voci sono in circa a due mila, le quali sono state autorizate da' Signori Accademici, perchè le hanno usate essi medesimi: ma per aver riscontro di ciascuna di quelle voci, non si potrà far capitale del *Vocabolario*, nel cui Alfabeto non si trovano: e per saperle bisognerà ricorrere al libro del diligente G. P. B. Dalla confessione degli Accademici sopra riportata, dalle mancanze notate dal *Longobardi*, dalle voci non registrate nell' Alfabeto del *Vocabolario*, e non ostante approvate; ne viene per legittima conseguenza, che il *Vocabolario della Crusca* non può sempre servir di regola per conoscere se una voce si può adoprare o nò. Ne viene ancora un' altra conseguenza, che si può seguitare l' uso del popolo senza esempi di Scrittori, perchè così hanno fatto gli Accademici nel comporre e distendere il *Vocabolario*. Ne nasce di più un confuso Scetticismo: perchè leggendo io gli stessi Scrittori adoprati per la compilazione del *Vocabolario*; e trovando de' vocaboli in essi, i quali non s' incontrano nel *Vocabolario*; io non saprò distinguere se que' vocaboli sieno stati tralasciati per inavvertenza e disattenzione; o perchè non furono giudicati buoni. Ed ecco che io avrò dalla mia l' autorità dell' approvato Scrittore, e la confessata inavvertenza possibile degli Accademici: adunque o non deferirò al *Vocabolario*, o se io vi deferisco, mi priverò di vocaboli usati da buoni Autori, esprimenti, propri, analoghi; senza una ragione prevalente: anzi contro l' esempio degli stessi Accademici, i quali usarono da duemila voci, senza aver riguardo nessuno al *Vocabolario*, che stavano attualmente componendo; e senza pensare ad autorità di Scrittori; come tralle altre il *Taltoneggiare*.

§. XI. *Pag.* 109. *Depauperavano* non è voce Toscana secondo

condo il *Vocabolario*; ma è secondo l' uso, e spezialmente de' Curiali. E in ogni caso, che saria peccato usare una voce Latina tanto bella ed esprimente, e molto più sonora dell' *impoverire?* Non disse *Varrone* così: *Priusquam domum depauperasset sumtu suo?* *Orazio* dice, che è lecito usare tal volta de' vocaboli dedotti dal Greco, e alquanto cangiati.

Et nova, fictaque nuper, habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta;

perchè e la lingua Greca fu in gran parte origine della Latina, e perchè essa parlavasi in Roma comunemente. La nostra lingua Italiana non è altro, che una corruzione della lingua Latina; e non è forse una nuova lingua, come si sforza di provare il *Varchi* nell' *Ercolano*: poichè le qualità e gli accidenti non mutano la sostanza. Ma sia pure una nuova lingua. Perchè dunque non sarà lecito ancora in questa prendere qualche cosa dal Latino originale adattandolo alla lingua figliuola? Questa ancora può essere quella marca, che segna la moneta del favellare, quale richiede *Orazio*:

. . . . *licuit semperque licebit*
Signatum praesente nota procudere nomen;

spezialmente quando se n' è cominciato a introdur l' uso. Io non approvo la troppa licenza d' inventare, ed usar nomi, come faceva *Laberio*, seguendo il suo ardito capriccio, del che ragiona *Aulo Gellio* nel *Lib. XVI. Cap. VII.* E troppo libero e licenzioso fu ancora *Nevio*. Nè approvo il troppo ardimento, che usarono varii Scrittori Greci in fingere e creare voci e parole, de' quali parla *Ateneo* nel *Lib. III. Cap. XVIII.* fino al *XXII.* ma una certa novità modesta, ragionevole, analoga, di buona origine, non la saprei disapprovare, siccome ho fatto vedere sopra, che il dotto *Anton Maria Salvini* l' amò: e buoni Scrittori nostri, l' amarono. Direi piuttosto con *Atteio Capitone* all' avversario, che, se il vocabolo non era stato usato fino allora, sarebbe usato all' avvenire, perchè era stato detto da lui. Così si potrà fare la Parodia ad *Orazio*, e dire:

Et nova, fictaque nuper, habebunt verba fidem, si
Fonte cadant Latio, parce detorta.

§. XII. *Pag.* 112. Gli *Idolatrici piaceri* potrebbono dare fastidio a qualcuno. Ma *Idolatrico* è un di quei vocaboli derivativi, che si formano *ad libitum*, secondo l' Analogia, come da *Goto*, si fa *Gotico*; come da *Poeta*, si fa *Poetico*; da *Mago*, *Magico* ec. Se questa voce non è nel *Vocabolario*, non vi sono neppure le voci *Siriaco*, *Arabico*, *Numerico*, *Enfatico*, le quali non pertanto sono state adoprate dagli Accademici nel di-

distendere il medesimo *Vocabolario*. Ancor questi sono nomi derivativi; e de' nomi derivativi discorre assai bene *Benedetto Buonmattei* nel *Trattato VIII. Cap. XXX.* e dai suoi insegnamenti si conosce, che da ogni nome primitivo si può formare il derivativo, purchè si osservi sempre una certa analogia. Certo, che *Idolatra* può essere adiettivo e predicato, ma adattabile solamente all' uomo, ed è puro nome primitivo. Per dire una cosa appartenente all' Idolatra o all' Idolatria, bisogna dire il derivativo *Idolatrico*: così quello che è appartenente all' Astronomia si dice *Astronomico*; alla Teologia, *Teologico*; all' Italia *Italico*; all' Anatomia *Anatomico*. *Gio. Batista Casotti* nella Vita del *Buonmattei* credette, che secondo questa analogia, da *Sinopsi* potesse egli derivare *Sinottico*; e l' usò. Già si è veduto poco innanzi, che il riscontro del *Vocabolario* non è regola sicura che non si possa usare un termine. Queste sono di quelle voci, che ognuno può derivare, secondo la Teoria del §. IV. e non si guasta nulla la lingua, ma si arricchisce solamente. Se io diceva *Piaceri Gentili*, l' adiettivo era equivoco. Se io usava *Gentileschi*, è voce ignota ancora essa al Vocabolario in questo senso. E' vero che il *Marangoni* ha usato tal vocabolo in senso di *Idolatrico*, nel suo Trattato *Delle Cose Gentilesche ec.* ma io ci ritrovo meno analogia; e meno contento dell' orecchio: e suona nel mio *Idolatrico* un non so che di più liscio e soave. Alla fine dirò sempre con *Orazio*:

. . . . Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor? cum lingua Catonis, & Enni;
Sermonem patrium ditaverit: & nova rerum
Nomina protulerit?

E che gli Scrittori abbiano il diritto d' inventare voci, e compor nomi, e trasportare nella loro lingua vocaboli forestieri, lo riconosce ancora *Benedetto Buonmattei Trattato I. Cap. V.* le di cui stesse parole riporterò sotto al §. XXIII. e così pure tiene il *Varchi* nell' *Ercolano*, come si vedrà alla fine del §. XVI.

§. XIII. *Pag.* 115. Si legga: *Quis metuit mortem, & irridet?*

§. XIV. *Pag.* 171. Dico ai *Carceri*, e non alle *Carceri*, per ispiegarmi ed essere inteso. *Carceri* plurale femminino suona appresso di noi *Prigioni*, dove si rinchiudono i delinquenti o debitori, come si vede in *Gio. Villani Lib. I. Cap.* 30. *Lib. VI. Cap.* 21. *Lib. VIII. Cap.* 40. 72. Ma per intendere quei Chiusi, ne' quali stavano i cavalli, e le bighe, e le quadrighe, che vi erano messe, bisognava far *Carceri* masculino all' uso de' Latini, e Latinizare la voce più che fosse possibile: perchè alcuno non avesse a credere, che i cavalli e le quadrighe stessono

nelle carceri del Poteſtà, o delle Stinche. Biſognava ricordarſi del Diſtico d' *Ovidio*, che io riporto a *pag.* 104. Eccolo di nuovo:

Maxima iam vacuo Praetor ſpectacula Circo
Quadriiuges aequo carcere miſit equos.

Varrone De Lingua Latina Lib. IV. ſcrive: *Carceres dicti, quod coercerentur equi, ne inde exeant, antequam Magiſtratus miſit.* Mi ſovviene, che volendo io fare una Diſſertazione ſopra le *Ciſte Miſtiche* degli Antichi, la quale fu poi ſtampata nel *Tomo I.* delle *Diſſertazioni dell' Accademia Etruſca di Cortona*, conſultai alcuni Eruditi per ſentire da loro, ſe io doveſſi dire *Ceſte*, o *Ciſte* alla Latina; ed ei mi riſpoſero, e tra queſti il Dott. *Anton Franceſco Gori*, che io dovea profferire *Ciſte*; per non parere, che io trattaſſi delle ceſte degli Ortolani, e dei Prateſi. Credo, che gli ſteſſi rifleſſi induceſſero *Anton Maria Salvini* ad uſare la voce *Ferculi* alla Latina, come ſi è veduto ſopra *pag.* CLIX. perchè a dire *Portate*, o *Barelle*, ſi ſarebbe in un certo modo come avvilita la pompa e la magnificenza de' Trionfi Romani; o non ſi ſarebbe preciſamente e propriamente eſpreſſa la coſa. L' iſteſſo *Vocabolario della Cruſca* non ardiſce condannare il plurale maſculino *Carceri*: quanto meno lo condannerebbe nelle circoſtanze, in cui mi trovo?

§. XV. *Pag.* 182. Servendomi io della voce *Caditoie*, l' ho fatto per riſpondere al *Vaſari* colle ſteſſe ſue parole dell' Arte; perchè, dove io riporto le ſue parole nella pagina antecedente, ſi ſerve di queſto vocabolo proprio e bello, quanto è quello di *Sorgozzoni*, uſato poco innanzi dal medeſimo. Duopo è il ricordarſi di quanto ſcrive ſaggiamente *Ferrante Longobardi* al N. CCXI. *I vocaboli*, dice egli, *propri de' meſtieri, delle arti, delle profeſſioni, delle ſcienze; ſon deſſi i veri quegli, che corrono per le botteghe, per le ſcuole, per gli uffici, per i meſtieri; e vanità ſarebbe il cercargli preſſo gli antichi, che delle mille parti non ne hanno due, e quelle ſteſſe tolte di bocca al meſtier, che l' uſa ec.* Tanto *Caditoie*, quanto *Sorgozzoni*, ſono vocaboli propri dell' Architettura: e tanto baſti. E poi il *Vocabolario* non mette tutte le voci delle Arti e de' Meſtieri, benchè mette la voce *Sorgozzone*: e gli accorti Accademici ſe ne proteſtano nella Prefazione dell' ultima edizione.

§. XVI. *Pag.* 222. *Nullamente* per *In veruna maniera*, o *In neſſuna maniera*, ſarà un Franzeſiſmo: *Nullement*. Anzi nò, perchè l' uſa non molto differentemente *Brunetto Latini* nel *Teſoretto* dicendo:

Non credo in nulla guiſa.

Il qual verſo fu riportato anche ſopra a *pag.* CLXV. E perchè mol-

molti Avverbi Toscanamente si formano dalla voce *Mente*, e da un adiettivo antepostoli, come *Placida mente*, *Nobil mente*: onde gli antichi scrivevano questi due vocaboli staccati e separati l' uno dall' altro. Nel *Tesoretto* MS. Riccardiano

Ed e' cortese mente
Mi disse in mantenente.

E si può vedere ancora l' edizione di Turino del 1750. Non solo così si scrivono questi Avverbi in alcuni Testi a penna antichi, e in specie del *Petrarca*; ma il *Petrarca* stesso lo fece sentire e conoscere a orecchio in quel verso:

Nemica natural mente di pace;

il qual verso altramente diventerebbe prosa. Formandosi alcuni Avverbi appresso i Toscani nella guisa, che ho detto, è rimesso in ciascuno il formarne a suo piacimento, purchè l' adiettivo anteposto sia Toscano, come è *Mente* sustantivo; nè vi è bisogno d' esempi, bastando l' Analogia, come si osserva ne' Superlativi, e ne' Participi; quello, che diceva io sopra a *pag.* CLXI. Ora è indubitato, che *Nullo* in senso di *Nessuno* è Toscano, per gli esempi di *Brunetto Latini*, di *Giovanni Villani*, del *Petrarca*, del *Passavanti*, e di altri, riportati sopra a *pag.* CLXV. e per l' autorità del *Vocabolario della Crusca*. Potei dunque formare l' Avverbio *Nullamente*, e farla vedere a' Franzesi, che con una parola sanno esprimere quello, che per esprimere i Toscani hanno altrimenti bisogno di circoscrivere. Il *Buonmattei* chiama questi Avverbi *Derivati* a distinzione de' *Primitivi*, come *Forte*, *Ratto ec.* Siccome si sono fatti altri Avverbi composti da *Nulla*, come *Nulladimeno*, *Nullapiù*; perchè non si può comporre *Nullamente*; tanto più, che è a imitazione del Franzese? e che è secondo l' Analogia? *Orazio* insegna, che servendosi d' alcun vocabolo noto e usato, e formandone un composto nuovo per quanto si può analogo, è cosa ben fatta:

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.

Acrone a questo luogo così comenta: *Cum laude dices verbum vulgare, si illud bene composueris.... Optimum enim dicendi genus, si nova verba opportune & proprie ponantur.* Ma in sequela del parere d' *Orazio* sentiamo, come a proposito scriva *Ferrante Longobardi* al *N. ccxi. Dove abbiamo nelle Scritture antiche, per esempio, il nome, e non il verbo, e non l' avverbio; o questo, e non quegli; il farlisi da se stesso con discrezione e consentimento del giudicioso orecchio l' ho per licenza da non doversi contendere, o disdire, a veruno. Similmente de' semplici far composti, massimamente valendosi delle particelle, che pur si danno per qual giunta a certe voci, e han for-*

za qual di trasmutarne il significato in contrario, qual d' ingrandirlo, o in altre maniere qualificarlo ec. L' insegnamento del *Longobardi* è tanto vero, che è stato praticato dagli stessi Accademici nella Prefazione al Vocabolario dell' ultima edizione, ove usano l' Avverbio *Toscanamente*; che dirò poi di tanti altri Avverbi usati nel distendere il *Vocabolario*, senza esempli, e senza esser messi nell' Alfabeto, come *Vagamente*, *Travoltamente*, *Supinamente*, *Suggestivamente*, *Stravagantissimamente*, *Stentatissimamente*, *Sporcamente*, *Spensieratamente*, *Spacciatissimamente*, *Soperchiamente*, *Sommessamente* ec. perchè non la finirei mai. E' stato ciò praticato anche dal *Varchi* nell' *Ercolano*, in cui sovente s' incontra *Toscanamente*, *Viniziananente*, *Fiorentinamente*, *Italianamente*, *Atticissimamente*, *Provenzalmente*, lo che in parte osservava io sopra *pag.* CLXII. E poi io ho già fatto vedere sopra, che nella mancanza non si può dar retta al *Vocabolario*, in cui mancano voci legittime infinite, approvate: onde non può esso essere riscontro se una voce non si possa usare; come io la discorreva sopra a *pag.* CLIX. CLXIV. CLXVI. CLXVII. CLXVIII. Ma *Nullamente* sia pur Franzesismo: i Franzesismi sono facili ad attaccarsi a chi è stato in Francia, come sono stato io. Il *Petrarca* ha i suoi Provenzalismi, come quando dice:

Ha ciascun remo un pensier pronto e rio.

In Provenza la voce *Pront* vale l' *Improbus* de' Latini, e il nostro *Petulante*, o *Molesto*. Ma gl' innumerabili esempi de' Provenzalismi ne' nostri Autori si possono vedere appresso il *Varchi* nell' *Ercolano pag. 206. e segg. Francesco da Barberino* prese dal Provenzale la voce *Cobole*. *Dante* dice *Illuminare*, come si nomina a Parigi il colorire a certa miniatura. Il *Villani* scrive *Intamati* per *manomessi* o *guasti*, dal Franzese *Entamés*: vocabolo, che non è stato inteso, e però male spiegato, nel *Vocabolario della Crusca*. Lo stesso *Villani* nel *Lib. V. Cap. IV.* usa i nomi alla Franzese, come *Danésmarche*, *Lotteringe*, *Clonis*. Nel *Lib. IV. Cap. XIII.* usa *Rinomea*; e al *Cap. XXXII.* dice *Piliere* alla Franzese. In altro libro dice *Duchea*. Essendo avvezzi i Franzesi, e i Provenzali, a far precedere un' N ad alcuni nomi, che cominciano per vocale, dicono *Nanon*, *Nanette*, per *Annina*; in MS. Provenzale della Libreria di S. *Lorenzo* si ha *Naimeric* per *Americo*; e *Nuc* per *Ugo*; come si può vedere appresso il *Redi* nelle *Annotazioni al Ditirambo pag.* 127. 174. Quindi si trova ancora nel *Villani Lib. VII. Cap. CII.* il nome *Nansus* per *Alfonso*, e nel *Boccaccio* si legge *Nabisso* per *Abisso*. *Brunetto Latini* nel *Tesoretto* parlando d' Alfonso Re di Spagna, canta:

Tanto degno ne fosse,
Com' esto Re Nanfosse.

I La

I Latini stessi non isdegnavano d' arricchir la loro lingua co' vocaboli Gallici, come *Essedum*, *Gesum*, *Becum*. Ho riportato questi pochi esempi de' nostri Autori stati in Francia, ma ne potrei ricavare da' medesimi molti e molti. Son notabili le parole del Cavalier *Lionardo Salviati*, ove parla del libro del Maestro *Aldobrandino* da Siena, traslatato dal Francesco nel volgar suo Fiorentino da Sere *Zucchero Bencivenni*, così scrivendone: *E' di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e più note, e più belle, di quel semplice secolo: se non che ve n' ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del Volgarizzatore; e molte delle Latine, che senza dubbio venne dalla materia*. Si riman sorpresi, che il *Salviati* metta in forse, che l' adoprare molte parole Francesche venisse dal Volgarizzatore. L' autore *Aldobrandino* scrisse tutto in Francesco, o Provenzale. Egli non ce le potea mescolare. I Copisti se ne sarebbono guardati, per non iscreditarsi, e perchè era fuor della loro portata. Fu dunque il *Bencivenni*, che ve le messe, credendo convenire questa mescolanza al bello e pulito parlare Toscano. Lo stesso si vede aver pensato Ser *Brunetto Latini* nel *Tesoretto*, ove spesso vocaboli Franzesi adopra.

A *pag*. 115.

Di neghienza m' avisa,
Che nasce di voitisa.

A *pag*. 95.

Ben far una vengianza.

A *pag*. 97.

Far ben dura vengianza.

A *pag*. 55.

Et avrà in plusor parte.

Quante voci stranie ha *Dante*, quante il *Petrarca*? Ed anche versi interi Provenzali e Latini? Il medesimo *Boccaccio* disse nel *Filostrato*, *Intendenza* per *Amata*; e nella *Fiammetta*, *Intendimento* nello stesso senso, prendendo queste voci dal Provenzale. Ma il lodato *Redi* nelle *Annotazioni* al *Ditirambo pag*. 97. così scrive in conferma di quanto ho detto: *Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana mescolarono ad arte nelle loro Poesie molte voci, frasi, e modi di dire, Provenzali; e tra questi Italiani si possono francamente numerare Maestro Piero delle Vigne, Guitton di Arezzo, Messer Francesco da Barberino, Pucciandone da Pisa, Arrigo Baldonasco, Zucchero Bencivenni Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino e di Rasis, Buonagiunta Urbiciani da Lucca, Messer Onesto Bolognese, Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, Ser Lippo d' Arezzo, Dante da Maiano, Dante Alighieri, ed il Petrarca medesimo, ed altri molto più antichi del Petrarca, i nomi de' quali si trovano in molti testi a penna della mia Libreria, senza quegli*

altri,

altri, che furono stampati da' Giunti in Firenze nel 1527. *in ottavo; e quegli altri pure, che ultimamente uscirono in luce, per opera di Monsig. Leone Allacci Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo*. Poteva anche aggiugnere quello, che osserva a *pag.* 137. cioè, che la *Tavola Rotonda* è piena di Franzesismi. Ed egli medesimo dotto e giudizioso disse nel suo bellissimo *Ditirambo*:

E spediscane courier
A Monsieur l' Abè Regnier.

Parimente nelle *Annotazioni al Ditirambo* scrive, che la voce *Bellicone*, di cui si serve, *è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania*; siccome venne quella di *Pecchero*. Finirò dunque questo Paragrafo colle opportune parole del *Varchi* nell' *Ercolano pag.* 461. ove dice a *Dante*: *Se tu hai accattato da' Latini, e da' Forestieri, assai vocaboli; se tu n' hai fatti de' nuovi; hai fatto molto bene ec.*

§. XVII. *Pag.* 222. Ho usato il verbo *Interpungere* quasi Latinamente, perchè non ho trovato vocabolo equivalente in Toscano. Imperciocchè quel *Puntare* e *Punteggiare* usato da molti, mi pare termine equivoco, e non assai esprimente la cosa, che si vuol significare, perchè suona ancora altro senso. Quando manca la voce Italiana, si dee supplire tal difetto col ricorrere alla madre e sorgente della lingua Italiana ancora imperfetta, cioè, alla Latina: come ho detto sopra *pag.* CLIX. CLXVIII. Vorrei sapere, quale appresso di noi è quel vocabolo, che significa tutte queste cose: *Far punti, mezzi punti, punti interrogativi, punti ammirativi, virgole, spezzature di parole ec.* Tutte queste cose significa l' *Interpungere*, e l' *Interpunzione*. E chi dicesse *Espungere* e *Espunto*, che direbbe male? Il nostro *Scancellare* e *Depennare* non equivagliono, perchè si può scancellare, e non *espungere*. La nostra lingua è difettosa, ed ha bisogno d' esser supplita colla Latina, Greca, Franzese ec. come ho ragionato sopra *pag.* CLIX. CLXVIII. Quindi l' eruditissimo *Anton Maria Salvini* nel *Ragionamento detto nell' Accademia della Crusca l' anno MDCCXXIV.* usò due volte la voce *Interpunzione*. E' vero che si dice in Italiano *Trapunto*, che è lo stesso che *Interpunto*; onde il *Tasso*:

E la veste, che d' or vago trapunta:

e si dice ancora *Strapunto*: ma questi vocaboli essendo trasportati ad altre significazioni, la proprietà del parlare non si trova in altra voce, che in *Interpungere*, voce di riserva, erudita, e precisa, e molto propria de' Letterati. Il Vocabolario poi della Crusca dovrebbe essere supplito non solamente co' vocaboli usati da Autori probabili, o che si usano dal popolo Fiorentino; ma ancora co' vocaboli di buona origine, ed

ab antico; e costantemente, e comunemente, usati in gran parte di Toscana. Nel Pisano, nel Lucchese, nel Volterrano, nel Valdarno di Sotto, si usa da tutti *Incignare* per rinnovare, dal Greco ἐγκαινιζω; onde ne nacque anche appresso i Latini la voce *Encaenia*. Si può trovare più bella origine di vocabolo, e vocabolo più espressivo? Si usa pure la voce *Lere* dal Greco λῆρος, in Latino *Nugae*, e noi diciamo *Baie*: quanto mai è galante quel vocabolo! Si usa *Strizzare* frequentativo di *Stringere*, che noi diciamo spremere, con voce meno esprimente e di minor forza. *Desco* significa una panchetta co' piedi, perchè da principio era di forma tonda, dalla voce Greca δίσκος, che significa un corpo piano di figura tonda; ed ancora i Latini usarono questa voce *Discus*: eppure nel Vocabolario non ha luogo nel senso di quelle Provincie di Toscana. *Scafarda* a Siena significa *Catinella* o *Catino* dal Greco σκάφη per avere qualche similitudine con quella specie di barca: e una specie di barca si dice ne' paesi littorali Toscani *Schifo*, per avere della somiglianza co' vasi da bere antichi, i quali però erano chiamati anche *Cymbia*, nomi tutti venuti dai Greci. La *Goniglia* Spagnuola, il *Baroulè* Franzese, sono voci omai fatte Toscane, e meriterebbono luogo nel Vocabolario, almeno per riguardo alla loro nobile origine. Questi esempi bastino. Ma acconto delle belle voci Toscane di Greca origine, mi ricordo quello che canta *Girolamo Vida* nel *Lib. III.* della *Poetica* per cagione delle tante voci Greche Latinizate da' Romani, lo che egli commenda:

Sic quondam Ausoniae subcrevit copia linguae
Sic auctum Latium, quo plurima transtulit Argis
Usus, & exhaustis Itali potiuntur Athenis.
Nonne vides mediis ut multa erepta Mycenis
Graia genus fulgent nostris immixta, nec ullum
Adparet discrimen, eunt insignibus aequis
Undique per Latios & civis & advena tractus.

§. XVIII. *Pag.* 260. *Quanta poca*, potrebbe passare per errore di stampa, se non fossero usati questi Avverbi come aggettivi da *Giovanni* e *Matteo* e *Filippo Villani*, dal *Boccaccio*, dal *Novellino antico*. Io contentomi di riportare due esempi soli, tratto uno da *Giovanni Villani Lib. VII. Cap. CXXXII. Tanta poca gente*. L' altro da *Matteo Lib. III. Cap. XIV. Con tanta furiosa tempesta*. Si consulti *Ferrante Longobardi* al *N. LXXXVIII.* dove si troveranno simili esempi inbuondato.

§. XIX. *Pag.* 283. Si legga: *Tenuto dal Migliore*.

§. XX. *Pag.* 285. Si legga: *In cui si trovava nel secolo X. ec.*

§. XXI. *Pag.* 314. 529. Ho detto *Proggiudicare* e *Proggiudizio* col

col *G* raddoppiato, seguendo il genio della comune pronunzia Fiorentina moderna: avendolo così sentito pronunziare a molti, e fattolo pronunziare ancora apposta. Nel *Trattato dell' Ortografia Toscana Cap. VIII.* che è del *Raddoppiamento delle Consonanti* si dice: *Tutte quelle consonanti si debbono scriver doppie, che con doppia forza in favellando si profferiscono.* Questo appunto accade particolarmente ne' verbi e nomi composti, come è *proggiudicare, profferire, innalzare, abbondare, appena, allato, ovvero, siccome.* Si osserva ancora in alcune voci semplici, come *labbro, fabbro.* E' piacevole l' Autore di questo Trattato, quando scrive così: *Non mai* robba, e rubbo, *che niun Toscano ha giammai nè profferito nè scritto, se non con una sola B.* Che il Valdarno di Sotto, il Lucchese, il Pisano, non sono nella Toscana? In essi si pronunzia *rubbo*, e *robba*, e si scrive ancora. A mio proposito *Lionardo Salviati* trattando dell' Ortografia così lasciò scritto: *Ma il vero e primiero e general fondamento dello scriver correttamente è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti la pronunzia.* Io per me non posso non istimar molto la pronunzia Fiorentina, e che io ascolto per le piazze e per le strade di Firenze, e spezialmente ne' raddoppiamenti, che danno gran forza al suono della parola. Quanto i Fiorentini abbiano amato il raddoppiare le consonanti, e però l' amino anche inoggi, si conosce, perchè fino nel secolo XIV. l' usavano. Il *Boccaccio Gior. I. Num. I.* disse *Morrendo* in vece di *Morendo*; e nella *G. II. N.* 9. scrisse *Crederrei*; e nella *G. III. N.* 8. si trova *Crederrete*. Nel *Vocabolario* si ha *Daddoverissimo*, e si cita il *Varchi* nell' *Ercolano*, che pure scrisse *Da doverissimo* con un *D* solo, come si vede nello stampato. Si va dunque dietro al suono della pronunzia del Volgo Fiorentino. Il Sig. Abate *Gio. Batista Pistolesi* nel suo bel Trattato, che ha per titolo: *Prospetto di Verbi Toscani tanto Regolari che Irregolari*, stampato in Roma nel MDCCLXI. per confermare una irregolarità, che si trova in *Francesco da Barberino pag.* 128 allega l' uso del Volgo Fiorentino. Lo stesso fa per altra pronunzia a *pag.* 129. e a *pag.* 130. scrive: *Stante l' uso comune di Toscana, e di altrove, non riproverei come errore ec.* Adunque l' uso de' Fiorentini, e de' Toscani non è sempre da riprovarsi, tanto più quando non batte su voci insolite, o su altra maniera poco tollerabile, come non è nel nostro caso.

§. XXII. *Pag.* 319. 366. 463. 497. *Fare a meno*, si dirà, che è maniera Franzese, *Faire au moin*, attaccata a chi è stato in Francia, come è accaduto talvolta ai nostri buoni Autori riportati al §. XVI. Ma io lo sento usare comunemente in Firenze e altrove: è dunque maniera Toscana. Che manchi nel *Vocabolario* non fa specie, per le cose dette sopra.

§. XXIII.

§. XXIII. *Pag.* 324. 339. 384. 406. 418. 487. *Verosimiglianza*; *Verosimilmente*, *Verosimile* ec. sono usati Toscanamente, secondo l' uso delle Provincie Toscane Occidentali, che mettono l' *O*, dove altri Toscani mettono l' *I* più secondo il Latino; perchè i Latini dissero *Verisimilis* ec. nella voce composta: benchè sciogliendola dissero *simile vero*, anzi si può dire, che hanno costruito *Similis* per lo più col dativo, il qual caso hanno seguitato i Toscani Occidentali. Ho fatto per indicare le due diverse pronunzie, perchè altrove ho detto anche *Verisimiglianza*, e *Verisimilitudine* ec. Se noi riguardiamo la causa efficiente della lingua, questa sono i popoli. Sentiamo, come giudiziosamente scrive *Benedetto Buonmattei* nel *Trattato I. Cap. VI. La cagione efficiente sono i Popoli, che le parlano; e in proposito nostro cagione efficiente della nostra lingua si può dire, che sieno i Popoli della Toscana; perchè essi, oltre all' averla da principio trovata, la nobilitarono; ed ora familiarmente la parlano*. Imperciocchè, come dice benissimo l' istesso *Buonmattei* al *Cap. V. i vocaboli sono o naturali, cioè, originari di quella lingua, dov' e' si parlano; o sono traslati, o forestieri, o composti. I naturali stimo, ch' e' bisogni prendergli dond' e' sono: perchè molti sene forman dal Popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli Scrittori: e molti sene trovan negli Scrittori, che già sono andati in dimenticanza del Popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro, che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati o forestieri o composti: perchè e 'l Topolo, e gli Scrittori, unitamente concorrono ad arricchire la lingua: ma perchè gli Scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da vari significati in più abbondanza del Topolo; pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al Topolo*. I Toscani nel corrompere il Latino hanno detto *Simile*, e *Simiglianza*; ma hanno detto ancora *Somiglianza*, e *Somigliante*, e *Somigliare*; convertendo l' *I* in *O*. Altri Toscani hanno creduto di poter corrompere il Latino *Verisimilis*, col cangiare il primo *I* in *O*, e dire *Verosimile*, conservando la costruzione delle due voci, come scomposte e separate. L' istesso *Cicerone* quando si servì del *Verisimilis* separando, disse: *Simile vero videbatur*, *Epist. Famil. Lib. XII. Ep. V.* Di qui è nato che in Toscana e in Italia alcuni usano il *Verisimile*, altri il *Verosimile*. Il Marchese *Giuseppe Gorini* nel Proemio della sua Tragedia intitolata *Otone* e *Milene* scrive: *Ma sovente aviamo, che manca il verosimile*. E di poi: *Qualche picciolo inverosimile, qualche difetto d' unità ec.* E dopo alquanto: *Però un verosimile esatto ec.* E quindi: *Il Verosimile delle Tragedie ec.* E così molte altre volte scrive sempre *Verosimile ec.* Questa nuova Tragedia è stampata in Milano nel MDCCLXV. in 8.

§. XXIV. *Pag.* 331. 344. 471. *Cosa*, per *Che cosa*, assolutamente posta è usata da' Toscani Occidentali, ed è usata ancora da *Dante*. Io non so vedere, perchè nel principio del periodo che va a finire in interrogazione, non si possa mettere la voce *Cosa*, che *ad summum* è quella figura detta da' Greci ὕϛερον πρότερον: *Prima poi*: perchè alla *pag.* 331. si scrive: *Cosa più naturale adunque può ritrovarsi ec.* lo che si risolve col così costruirlo: *Può adunque ritrovarsi cosa più naturale ec.* A *pag.* 344. si scrive ricercando *Cosa fosse mai ec.* Mi pare molto simile al detto: *Cosa fatta, capo ha*: il quale si trova appresso i nostri ottimi Autori, de' quali porta gli esempi il *Vocabolario*; e il *Varchi* scrisse: *Cosa ragionata per via va.* E se vi si dee intendere avanti un non so che, è una delle solite eclissi usate da tanti Scrittori: lo che sia detto ancora per la *pag.* 471. dove si legge: *Cosa dirò di quel Tuscanellum ec.* Ma poichè ho allegato *Dante, Infer. XIV.* sentiamo come canta:

Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile.

E il *Buonarroti Fier.* 4. 4. 15. disse:

Cosa va per la via, che s' ha nel core.

Questi esempi si trovano nel *Vocabolario*. In questi esempli si sottintende sempre, *che*, *qual*, *una*, *alcuna* ec.

§. XXV. *Pag.* 346. 474. *Accadè*, *Cadè*: per *Cadde*, *Accadde*: è usata da' buoni Autori. *Vincenzio Filicaia* nelle Canzoni:

Al vero Giove l' Ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì cadeo.

Il *Chiabrera* nelle *Ottave sulla Morte di S. Gio. Batista*:

E neve d' Appennin, che sulle sponde
Senza offesa cadeo d' umidi venti.

Ma mi si dirà co' Gramatici, che questo è Poetico: l' accordo; ma replico col S.g. Ab. *Pistolesi*, nel Trattato altra volta citato, al Verbo *Cadere* così: *Il Cinonio Cap. VIII. senza levare il pregio dovuto all' altra sua vera terminazione, dice che alcuni verbi della seconda coniugazione hanno la prima voce dell' Indicativo preterito terminata in El, come* Cadere, *il quale mostra, che appo gli antichi abbia fatto* Io cadei*: e porta esempio di* Cadè *nel Villani; e di* Cadero, *e* Caderono, *nella Teseide. Villani X. 57. Se li prese una febbre continua, onde cadè forte ammalato. Teseid. Lib. VIII.*

Ambedue co' cavalli rinculàro,
Et ambedue cader senza riparo.

Ri-

Riflette egli di più, che quel Cader *sia dall' Autore stato usato volontariamente, non astringendo il verso a questa più, che all' altra sua vera terminazione; per lo che non sono terminazioni da rigettarsi.*

§. XXVI. *Pag.* 420 537. *Feo*, *Perdeo*, per *Fe*, cioè, *Fece*, e per *Perdè*, e *Morio* per *Morì*, sono usati da buoni Autori, come si è veduto appresso il *Filicaia* e il *Chiabrera*, *Cadeo*. Perchè i Toscani ne' preteriti de' verbi, i quali finiscono in *I*, o *E*, lunghi con accento grave sopra, ed anche talvolta ne' brevi, usano per ripieno, e per rendere la parola più dolce e sonora, aggiungere un *O*, o un' *E*. *Giovanni Villani Lib. II. Cap. III. In Maremma morie di morte repentina*. E poco dopo: *E là venuto di repentina morte morio*. E al *Cap. XI. Algise si fuggio in Gostantinopoli*. E al *Cap. XII. Tennelo prigione a Verona tanto che vi morio*. E poco dopo: *Allora fallio la schiatta del Re Pipino*. E al *Cap. XVIII. Questo Arnolfo combatteo in Maganza co' Danesmarchi e Normandi*. Nel *Lib. III.* il titolo del *Cap. V.* così ha: *Come fallie lo 'mperio alli Italiani. Lib. IV. Cap. II. Tutte queste Badie dotoe riccamente ec.* e *Cap. VII. Onde vae il cammino da Siena*. e nel *Cap. XVIII. E confidandosi nella revelazione a lui fatta in nullo modo temeo di morire*. Si osservi ancora qui *in nullo modo*, come fece Ser *Brunetto in nulla guisa*, ed io *nullamente*. E questo *Villani* è tutto pieno di tali maniere. *Brunetto Latini* nel *Tesoretto*:

Stabilio lo fermamento,
E 'l suo ordinamento.

E ancora

Di ciò s' insuperbio
Encontro al vero Dio.

Anzi lo disse fino in prima persona

Uscio del reo pensiero,
Ch' io avea primiero.

E tal volta interpone la vocale A

Ma sei giorni durao,
Il settimo posao.

E

Che 'l sole iscurao
La terra termentao.

E perchè non si creda forza di rima dice altrove:

Pensao d' un mal tratto.

Nel *Saggio della Favellatoria di Francesco Cionacci* si segnano come Poetici questi Perfetti in *eo*, e in *io*. Il *Villani* sarà Poeta.

Il Sig. Ab. *Pistolesi pag.* 19. dice essere terminazione antica e rimasa solo a' Poeti. Il *Villani* non è nè antico, nè Poeta. *Guido Giudice dalle Colonne* scrisse a 30. *Quando Giasone sentio, subito si partio*. Il *Petrarca nel Trionfo di Amore Cap. I.* così disse:

Ed ella ne morio, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e di Adrianna:

Ma gli esempi non finirebbono mai; e per quel che riguarda la finale in *ao* e in *io* toccata sopra, Ser *Lippo* d' Arezzo MS. appresso il *Redi* così scrisse:

E quando me mirao si bella e druda
In del cor me passao così repente.

Il Maestro *Aldobrandino* Partit. I. Cap. I. *Domeneddio per sua grande possanza tutto 'l mondo stabilio ec.* Quanto meglio, e con più verità il *Salvini* in una Nota fatta al *Trattato VII. Cap. XI. del Buonmattei* scrisse: *Fue, non pare cresciuto d' un E: ma dal Latino Fuit, prima dettosi Fue, poi Fu. Così Vni, pare che si accorciasse da Vnio, che ne' Prosatori antichi tali forme si trovano. Prima si disse Andao, e poi Andò ec.* Il nome del *Salvini* mi fa sovvenire, che questo grande uomo mi soleva dire dolendosi, che molti di quei, i quali si stimano Letterati, lo sbeffavano, perchè difficilmente criticava, e lo chiamavano, in vece di *Salvini*, *Salvatutto*. Ei però si ricattava contro questa grottesca irrisione con dirmi senza burbanza, che egli non salvava tutto, ma criticava poco, perchè ne sapeva più di tutti: e in conseguenza conosceva più di tutti quello, che si poteva dire, e che non si poteva dire. A proposito di questo mi soggiungeva un detto dell' Abate *Giuseppe Morelli*, Frate apostata Fiorentino, che dimorò molto in Londra, e poi ritornò nel grembo della Santa Chiesa, il qual detto si era, che egli non aveva trovato Città, dove si criticasse tanto, e si leggesse si poco, come Firenze. Qui il *Salvini* dava un sogghigno sotto le basette. Nè si obietti, che queste maniere e voci sono antiche e rancide, e però da non usarsi: perchè i *Villani* non si contano tra i troppo antichi, come io diceva, ma bensì del secolo ottimo. E poi l' usare con discrezione e radamente qualche voce antica dà maestosa gravità al discorso, purchè non siano vocaboli, che usasse la madre d' *Evandro*, e che niuno gli intendesse; del che si veda *Aulo Gellio Lib. I. Cap. X.* e *Lib. XI. Cap. VII.* Mi ricordo, che il Cavaliere *Gio. Girolamo Pazzi*, dovendo fare la Cicalata l' ultimo Mercoledì del Carnovale nell' Accademia degli Apatisti, la compose tutta di voci e termini antichi, disusati, insoliti, oscuri, e comunemente ignoti: onde non fu inteso nulla dall' adunanza.

Egli

Egli lo fece apposta per ridere, perchè le Cicalate vogliono lo stil giocoso: ma ognuno imparò da lui con quanta scarsezza e circospezione si debbano adoperare le voci antiche e disusate; e quanto sia vero quello, che insegna *Fabio Quintiliano* nel *Lib. VIII. Cap. II.* cioè, che il raccorre e usare tutte parole vecchie decrepite, e omai fuor d' uso, è un non si voler lasciare intendere. Pure adoprandosi con giudizio, e per fare più dolce e giocondo il suono del ragionamento, oppure più pieno e più robusto, è stato usato dagli eccellenti Scrittori, ed approvato ed ammirato da *Aulo Gellio Lib. XIII. Cap. XIX.* Ma sentiamo di nuovo il gran Maestro d' eloquenza *Quintiliano*, che nel *Lib. I. Cap. VI.* così scrive: *Verba a vetustate repetita non solum magnos adsertores habent, sed etiam adferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam & auctoritatem antiquitatis habent, &, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant. Sed opus est modo &c.* Si veda ancora il giudizioso e savio *Girolamo Vida* nel *Lib. III.* della *Poetica*, ove canta:

.... licet tua, sancta Vetustas,
Vatibus indugredi sacraria: saepius olli
Aetatis gaudent insignibus antiquai,
Et veterum ornatus induti incedere avorum.
Non tamen ille veter squalor suat undique, & ater
Verborum situs. His modus adsit denique, quando
Copia non desit, quorum nunc feruius usus.

§. XXV. *Pag.* 466. Mi si dirà, che *Coronide* è nome Greco e Latino: ed io lo confesso: e significa sommità e fine. E chi ha proibito l' usurpare i nomi Latini, e i Latini Proverbi, quando tornano in acconcio? *Dante* non disse *Ab antico*? E non sono suoi versi nel *Paradiso* 25. i seguenti?

Ma poi ch' il gratular si fu assolto
Tacito coram me ciascun si affisse.

Il *Petrarca* non disse: *Miserere di me*, e *Ab experto*? Fra *Guittone* ha: *Parva cosa*. Il *Villani* nel *Lib. IV. Cap. XV.* non dice: *Apparve la Pianeta di Venus*? E nel *Cap. XVIII.* non disse *Secana* per *Senna* alla Latina? E non dice in più luoghi *E converso*? E non dice *Massime* per *Massimamente*? Il *Boccaccio* nel *Filocopo* disse *Periclitante legno*. Sento *passim* per Firenze dire: *E questo aggiungerò pro coronide*, spezialmente dagli uomini, che abbiano alquanto studiacchiato. I Proverbi si possono usare in qualunque lingua. Chi non dice: *Egli è arrivato al non plus ultra?* Si veda *Benedetto Menzini* nel *Trattato della Costruzione irregolare della lingua Toscana Cap. XIII. Anton Maria Salvini* in una Nota, che fa al *Trattato VII. Cap. XXI.* del *Buonmattei* mostra, che si rende alle volte più intelligibile un Latinismo o un Grecismo,

cismo, che un termine pretto volgare. Perchè parlando degl' *Interposti* o *Tramezzi* scrive: *E' meglio dire il termine proprio Latino Gramaticale, Interiezioni*. Il *Vocabolario* mette *Corampopolo*, e *Coramvobis*: ma lasciando nell' Alfabeto il *Coram me* di *Dante*, che pure si trova alla *V. Assolto*, sembra che lasci in libertà di usare certi Latinismi popolari, quando vengono in acconcio: perchè non vorrebbe disapprovare forse il *Coram me* di un tanto Poeta. Si veda quanto diceva a simil proposito sopra *pag.* CLXVI.

§. XXVI. *Pag.* 396. *Dibassare*, *Abbassare*, *Sbassare*, sono sinonimi. I due ultimi si usano a Firenze, il primo nella Toscana Occidentale; dove si dice ancora *Dibasso*, *Fare un dibasso*. La verità però si è, che i buoni Scrittori Toscani hanno usato il verbo *Dibassare*, e *Dibassamento*, e *Dibassanza*. *Brunetto Latini* nel *Tesoretto* edizione del 1750. *pag.* 64.

Or prende terra, or lassa,
Or monta, e or dibassa.

E a *pag.* 53.

Che di reo compimento
Avem dibassamento
Di tutto 'l convenente.

E a *pag.* 64.

Ch' un ora cresce molto,
E fa grande tomolto,
Poi torna in dibassanza.

Ma ne abbiamo tanti esempi nel *Vocabolario della Crusca*, che io rimando a quello per chi ne brama davvantaggio.

§. XXVII. *Pag.* 517. *Si trassono a vedere*: è errore di stampa; perchè sono parole del *Villani Lib. VI. Cap. XVIII.* e si dee leggere: *Vi trassono a vedere*. Non manca però esempio in *Dante Parad.* 5. *Così vid' io più di mille splendori Trarsi ver noi*.

§. XXVIII. Ovunque si trova scritto *Impertanto*, si legga *Pertanto*: essendo sbaglio. Pure si potrebbe dire usato licenziosamente, come usò *Benedetto Menzini* il *Non pertanto* in significato di *Non per questo*; benchè il *Vocabolario* dica significare *Nonostante*. Ecco il passo del *Menzini* nel *Cap. XX. Quando anche quel Voi, ch' ascoltate ec. non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore*. Nello stesso senso l' usò il *Boccaccio Novel.* 97. e nella *Fiammetta Lib. I.* come ampiamente mostra *Ferrante Longobardi N. LXI.* Al *Perciocchè* si aggiunge l' *Im*, e si dice *Imperciocchè*; a pari si potrà aggiungere l' *Im* a *Pertanto*. *Matteo Villani* vi aggiunse un *Nè*, e disse *Nè pertanto*, per *Nè perciò*. Pure io non approvo nè adotto l' *Impertanto* nel significato, nel quale alcune volte si trova usato in queste Lezioni, vale a dire di *Pertanto*, non potendo la mia autorità valer molto; e pertanto mi protesto d' avere scritta questa terza

Parte

Parte della Prefazione presente per puro mio esercizio, e non per progiudicare a regola alcuna di ben parlare. Imperciocchè, avendo la fortuna e l' onore d' essere *Accademico della Crusca*, ho stimato bene il dare qualche riscontro, che io non trascuro d' attendere anche all' osservazioni sulla copiosa pulita ed elegante favella Toscana.

Vorrei che sopra a pag. XXI. *dove si legge*: a' Signori Conti Bardi: *si leggesse*: a Monsignor Francesco Maria Ginori Vescovo di Fiesole, che l' ha comprato da' Signori Conti Bardi; *come si vede dal Tom. I. delle Vite del Vasari dell' ultima edizione pag.* 292.

INDICE DELLA TERZA PARTE DELLA PREFAZIONE.

A

B

Bo-

C

D

E

F

Fran-

N

O

P

Q

R

Ri-

SOMMARI DELLE LEZIONI



PARTE PRIMA.

LEZIONE I. *Dell' origine della Città di Firenze. Essa è Città antica Etrusca; nè fu fondata da' Romani. Suo sito comodo pel concorso de' popoli. Città fondate presso a' fiumi e laghi. Fiesole diede occasione alla fondazione di Firenze. Terre fondate intorno a' Ponti de' fiumi. I Lidi, i Pelasgi, e i Fenici, vennero ad abitare la Toscana. Firenze fu abitata da' Fenici. Città e Terre, che hanno preso il nome da' siti. Corso moderno dell' Arno antichissimo. Luoghi palustri intorno a Firenze. Atlante Italiano, e sue figlie. Fiesole figlia d' Atlante dà il nome alla Città di Fiesole. Scrittura Fenicia, e superstizioni, portate in Toscana.*

LEZIONE II. *Monumenti Etruschi e Latini, che indicano, Firenze essere antica Città Etrusca. Inscrizione di* Fabio Massimo *Dittatore, posta da' Fiorentini. Altra Fiorentina di* Q. Petronio Meliore. *Firenze, venduta da* Silla, *è splendidissimo Municipio. Inscrizione di* Nortia *Dea de' Toscani.* Marte *Nume ancora de' Toscani. Campo Marzio di Firenze. Bagno di* Marte *in Firenze. Moneta Etrusca trovata in Firenze. Statua di* Marte *in Firenze, di maniera Etrusca. Varie anticaglie Etrusche trovate ne' contorni di Firenze.*

LEZIONE III. *Fabbriche di Firenze, che la provano Città Etrusca. Tempio di* Marte *in Firenze. Campo Marzio di Firenze, e di altre Città Etrusche. Chiesa di San* Giovanni *di Firenze non fu prima Tempio di* Marte.

Chie-

Chiese Cattedrali fuori delle Città. Bagno di Marte. *Toscani bravi nel ritrovare acque. Via Cassia, e sua restaurazione sino a Firenze. Campidoglio di Firenze, e di altre Città. Chiese di Firenze dedicate a S.* Maria, *ed a S.* Maria Odegetria *in Campidoglio. Campidogli di varie Città Etrusche, o non Romane.*

Lezione IV. *Anfiteatro di Firenze non la prova fondata da' Romani. Chiamato ancora Parlascio, e perchè. Suo sito. Anfiteatri fondati a Roma. Anfiteatri di varie Città Toscane. Uso loro fuor degli Spettacoli. Sudatorio di Pisa. Anfiteatro o Teatro di Pisa. Teatri di Roma. Teatro di Firenze. Origine del nome Parlascio. Anfiteatri fabbriche proprie de' Toscani. Teatri Toscani, e loro antichità. Ippodromo di Firenze, e corsa de' Cavalli, e delle Quadrighe, o Cocchi, propri de' Toscani.*

Lezione V. *Destruzione degli Anfiteatri, de' Teatri, degli Ippodromi, e di altri edifizi destinati agli Spettacoli pubblici, donde provenisse. Della loro licenza, lascivia, e crudeltà. Dell' abuso, che ne facevano gli stessi Cristiani. La barbarie de' Goti, e de' Vandali, e de' Longobardi, e la loro maggior continenza, esecutrice d'una tal destruzione. La miseria e calamità de' tempi ancora. Lo zelo de' Vescovi, e altri Ecclesiastici.* Teodorico *Re de' Goti generalmente contrario agli Spettacoli, i quali poi cessarono del tutto nel secolo VII. Successione di Re Longobardi, e desolazione di Firenze. San* Giovan Batista *eletto Protettore del Regno de' Longobardi, e della Città di Firenze. Dimostrazioni di culto verso questo Santo fatte da' Fiorentini. Corse di Palio, e di Cavalli, usate in Firenze, e loro memorie. Struttura della Chiesa di S.* Giovanni *di Firenze.*

Lezione VI. *Avanzi delle Torri fatte da' fondatori di Firenze la mostrano Città Etrusca. Gli Etruschi avea-*

aveano Torri per case. I Fiorentini hanno creduto, che l' antica Firenze fosse composta di Torri. I Romani non edificavano Città per via di Torri. Torri di Firenze non sono edificate con Architettura Romana. Queste Torri non furono edificate da' Barbari, nè de' tempi di Carlo Magno, nè dipoi. Situazione ed estensione di Firenze Etrusca, e de' tempi di Carlo Magno, e posteriormente accresciuta. Varie Torri Etrusche di Firenze. Struttura delle Torri antiche di Firenze. Torri degli Etruschi, e di Mecenate, e di Seiano, Toscani. Luoghi diversi in Toscana appellati Torri. I Romani non fabbricavano Torri dentro le Città. Meniani de' Romani, e Tabuline. Torri circondanti le Città. Torri antiche non sono nel nuovo circuito di Firenze.

LEZIONE VII. *Autorità e passi di Scrittori antichi Greci e Latini per provare, che Firenze è stata de' tempi Etruschi. D' Autore anonimo, creduto da alcuni* Plutarco. *Firenze Municipio splendidissimo venduta da* Silla, *è dedotta Colonia da' Triumviri, come altre Città di Toscana. Ambasciadori Fiorentini a* Tiberio. *Decreto de' Duumviri Fiorentini. Fiorenza Illiberi.* Felice *Vescovo di Firenze precede a quello di Pisa. Firenze più considerabile d' altre Città di Toscana sotto i Romani.* Radagaso *Re de' Goti presso Firenze. Culto di Santa* Reparata *in Firenze. Firenze Metropoli di Toscana. Metropoli quali Città dette. Assedio di Firenze fatto da* Totila. *Assedio di Fiesole e di Osimo fatto da' Romani. Firenze presa da* Totila *ritorna a' Romani, siccome Lucca, ed altre Città di Toscana. Moneta antica di Firenze, la qual Città fu detta* Iulia Florentia. *Inscrizioni antiche riguardanti Fiorenza. Letteratura Greca de' Fiorentini, e di altro genere.*

LEZIONE VIII. *Autorità di Scrittori, che provano Firenze essere Città antichissima, nata però da' Fiesolani.*

Al-

Alcuni la dicono fondata da' soldati di Silla, *altri da* Giulio Cesare, *altri da' Triumviri. Insussistenza di queste ultime opinioni. Verso di* Dante *giustamente spiegato. Fiesole non fu destrutta da' Fiorentini nel secolo XI. Rocca di Fiesole disfatta. Decadenza e rovina di Fiesole*

PARTE SECONDA.

Lezione IX. *Decreto controverso di* Desiderio *Re de' Longobardi. Re de' Longobardi detti Re d' Italia. Il Re* Desiderio *d' animo mite. Edificazioni e restaurazioni di Città e Terre in Toscana fatte dal Re* Desiderio, *possono non discordare dalla verace Istoria; e loro verisimiglianza: come l' edificazione di Calvello, Vico Orchiano, Bagnaia, Barbarano, e Gariofilo, presso Viterbo, di Ansidonia e Radicofani, di Sarzana e Pietra Santa. Opposizioni sparsamente disciolte.*

Lezione X. *Seguono altre edificazioni e ristorazioni di Città e Terre in Toscana, che si dicono fatte dal Re* Desiderio; *vale a dire, di San Geminiano e di San Miniato, e de' Focesi ivi collocati. Verisimiglianza delle medesime, e scioglimento delle difficoltà.*

Lezione XI. *Segue lo stesso argomento, e si tratta della fondazione del Castello di Mugnone presso a Fiesole, e de' Popoli Ariniani e Fluentini, adunati nel medesimo. Disgrazie della Città di Fiesole. Corso del Mugnone antico, e moderno. Alcune Città e Terre prendono il nome da' fiumi. Sito del Castello di Mugnone.*

Lezione XII. *Chi fossero i Popoli Ariniani, e chi i Fluentini. Provincie e Terre, che si sono chiamate dal nome generale di Fiumi, o di Acque. Fluentini detti a Fluentis. Acque della Campagna Fiorentina, e suo stato acqui-*

acquitesso in antico. Florentini *diversi dai Florentini. Se* Florentia *fosse detta anche* Fluentia.

Lezione XIII. *Chi potessero essere i Popoli Ariminni mentovati nel supposto Decreto di* Desiderio. *Popoli Terre mancate del tutto. Terre ridotte in piccolo e mi..bile stato. Terre che hanno mutato e alterato nome, o sito. Nomi delle Tribù Romane donde presi. Donde nato il nome Ariniani. Popoli di Toscana detti Artemini. Vera lezione di un passo di* Cicerone. *Colonie dedotte da* Silla *in Toscana. Artemita Isola. Artimino Città o Terra in antico, e ben popolata.* S. Allucio, *e Chiesa e Spedale e Ponte da lui fatti sull' Arno. Stato d' Artimino ne' tempi bassi. Lucardo e suo ampio Territorio o Contado, in antico; e sua antichità Etrusca: e molto popoloso. Antichità Romane trovate in Artimino. Restaurazioni delle Città di Lucca, di Pistoia, d' Arezzo, d' Orvieto, e di Etruria, fatte dal Re* Desiderio. *Desolazione dell' Italia, e della Toscana in particolare, nel secolo VI. e VII. Verisimiglianza di dette Restaurazioni.*

Lezione XIV. *Il Decreto del Re* Desiderio *scritto nel Marmo Viterbese esser falso ed apocrifo, si conosce perchè la formazione delle lettere del medesimo non è del secolo del Re* Desiderio. *Caratteri Longobardi quali detti, e quando cominciati a usare. I Longobardi usavano caratteri maiuscoli Romani nelle Leggi o Editti; e minuscoli nelle loro Scritture. Forma de' caratteri minuscoli Longobardi usati nel sec. VIII. e IX. Latinità barbara de' Longobardi, dissimile a quella del Decreto. Formule de' principii de' Diplomi de' Re Longobardi.* Statuta *non è voce del secolo VIII. ma de' tempi più bassi.* Longobardi *o* Langobardi, *così distesamente si nominavano. Inverisimiglianze del Decreto. Fiorenza sempre detta* Florentia *da' tempi Romani, e fino al secolo IX. e X. e i Fiorentini* Florentini,

tini, *e non* Fluentini. *Pistoia nel secolo VIII. si diceva* Pistoria, *e non* Pistorium. *Arezzo in quel secolo si diceva* Aretium; *siccome la Gallia* Francia, *e* Franci *i Galli. Il Re* Desiderio *non distrusse la Toscana.* Adriano I. *Papa come si diportasse col Re* Desiderio. *Duci tra i Longobardi si dicevano i Governatori delle Città. Vizio di alcuni secoli di fingere gli scritti, e i monumenti, quasi fossero antichissimi, e fatti da quelle persone, alle quali si attribuivano.*

LEZIONE XV. Vincenzio Borghini *s'inganna sul punto dell' Eresia de' Paterini in Firenze. Varii nomi di questi Eretici. Varie loro Sette. Loro errori, costumi, e disciplina, sparsamente e in più luoghi accennati. I Principi fanno Leggi severe contra di loro. Errori de' Manichei pervenuti ancora a' secoli vicini a noi. I Paterini furono veramente in Firenze, e dimostrazione di ciò. Cherici simoniaci e concubinari in Firenze. Epicureismo de' Fiorentini. Usure de' Fiorentini. Discordie de' Fiorentini. Paterini sparsi per la Lombardia, e per la Toscana. E quando in Firenze. Alcuni Paterini in Firenze nominati ne' Processi fatti contra di loro.* Filippo Paternon *loro Vescovo. Certi Fiorentini gli proteggono. Donde detti* Consolati, *e* Credenti.

LEZIONE XVI. *Processi contra i Paterini di Firenze. Statuto Fiorentino contra i medesimi. Ordini de' Frati Predicatori e de' Minori ostano all' Eresia de' Paterini. Principio del Santo Offizio dell' Inquisizione. S.* Domenico, *e San* Francesco, *stati in Firenze. Prima Regola e Forma dell' Inquisizione. Morte del B.* Giovanni *di Salerno Domenicano Inquisitore in Firenze, a cui succede nella Carica F.* Aldobrandino Cavalcanti. *Crescono in Firenze i Paterini, e loro conversazione. Compagnie de' Laudesi. Principio dell' Ordine de' Servi di Maria. Miracolo del*

Sangue di Cristo. Ardingo *Vescovo di Firenze, e sua vigilanza contra gli Eretici. Statuto Fiorentino contro gli Eretici.* Errico *Vescovo di Vormes punisce i Paterini di Prato. Principio della perfetta forma del Tribunale della Sacra Inquisizione. Errore di* Vincenzio Borghini *dimostrato. F.* Pietro *da Verona viene a Firenze, e in che anno.*

Lezione XVII. *Vita di F.* Ruggieri Calcagni, *scritta dal P.* Sandrini. Ruggieri *prende l' Abito Domenicano. Libro intitolato :* Summa de Virtutibus, & Vitiis. *F.* Ruggieri *si occupa negli affari del S. Uffizio. E' fatto Inquisitore di Firenze e di tutta la Toscana.* Filippo Paternon *è Vescovo de' Paterini, che sul principio stavano occulti. F.* Aldobrandino Cavalcanti *operò contra i Paterini.* Ardingo *Vescovo, e F.* Ruggieri, *cospirano contra detti Eretici. Nomi di Paterini Fiorentini, e loro fatti. Detti* Consolati. *Vitto de' medesimi. Errori loro.* Diotisalvì *Fiorentino insegna il Manicheismo in Orvieto. Processi formati in Firenze contra i Paterini, i quali sempre più persistevano. S.* Pietro *da Verona viene a Firenze; predica, e fa miracoli. Si allarga la Piazza di S.* Maria *Novella. Fondatori dell' Ordine de' Servi di* Maria. *Società dei Capitani di S.* Maria. *Esecuzioni contro i Paterini. Violenze del Potestà di Firenze, e procedure di F.* Ruggieri *contro di esso. Sentenza contro due Paterini. Battaglia in Firenze tra i Cattolici e gli Eretici. F.* Ruggieri *è fatto Vescovo di Castro; e muore in Arezzo. San* Pietro *di Verona gli succedè come Inquisitor di Toscana. San* Pietro *è ucciso da' Paterini, forse Fiorentini. Sentenza contro* Rovinosa *Paterina moglie di* Ranieri dal Bagno. *Condanna di* Francesco Stabili *detto* Cecco di Ascoli. *Statuto Fiorentino contro gli Eretici* Fraticelli. *Condanna di diversi Fraticelli.* Pietro Carnesecchi,

ſecchi, *ſuoi errori, e ſua condanna. Diverſi Eretici Toſcani de' tempi del* Carneſecchi, *e dipoi.*

Lezione XVIII. *Flagellanti e lor principio. Venuti in ſoſpetto a' Principi. Loro divoto ſpettacolo. Flagellanti ſeguaci di Frate* Venturino *da Bergamo paſſano per Firenze. Flagellanti di Boemia e Germania e Vngheria e di altrove. Loro divozione diſapprovata da* Carlo IV. *Imperadore, e condannata da* Clemente VI. *Papa. Loro errori. Inſtituzione delle Confraternite, e loro traveſtimenti, dei quali anche altrove. Flagellanti, detti Bianchi dalla veſte, in Firenze ed altre parti di Toſcana, e loro cominciamento. Provvedimento dello Statuto Fiorentino circa i Flagellanti, e le loro Confraternite. Principi, che non ammettevano ſul bel principio le Compagnie de' Bianchi. Compagnia de' ſeguaci di F.* Manfredino *da Vercelli, e loro inganni. I Bianchi ſono finalmente approvati nella Toſcana, e a Roma. Iſtoria della venuta de' Bianchi di Ser* Luca *da Piſtoia. Loro origine. Loro proceſſioni e pellegrinaggi per la Toſcana, e ſpezialmente a Piſtoia, Fieſole, Firenze, Arezzo, e Siena. Miracoli de' loro Crocifiſſi. I Bianchi di tutte parti di Toſcana vanno a Piſtoia a venerare il Crocifiſſo di Ripalta. Divozione de' Bianchi piuttoſto ſuperſtizioſa. Bianchi ingannati da un Impoſtore, che gli guidava, e ſi ſpacciava d' eſſere San* Giovanni Batiſta. *Divozione de' Bianchi non fu cauſa di converſioni. Peſtilenza d' Italia in quel tempo.*

Noi



DELL' ANTICHITA DI FIRENZE

LEZIONE I.



SICCOME la nostra Fiorenza supera in bellezza ogni altra Città di Italia, così forse non cede in antichità a qualche altra Città dell' Etruria vetusta. Io per me sono in parte dell' opinione d' alcun di quelli, de' quali così parla il nostro *Vincenzio Borghini* eruditissimo, laddove dell' origine di Firenze ragiona: *Alcuni la vogliono d' antichissima origine, come quella ch' e' credono fondata un gran numero d' anni avanti a Roma: altri senza toccar di questo cosa alcuna, e attendendo pur semplicemente l' uso e costume di quel secolo, quando che ella si fusse, o da chi fondata, l' hanno per un di que' Municipi, che molti erano allora per la Toscana, e*

pel resto d' Italia sparsi ; che non darebbe perciò impedimento o noia alcuna alla credenza de' primi . Sin qui il *Borghini* . E per vero dire l' antichità delle Città di Toscana si ravvisa, e per la probabilità , e verosimiglianza, che la persuade; e per la ragione del sito, e di sua comodità, che la fa credere; e per qualche vestigio costante a noi pervenuto , che ce l' addita ; e per vecchi monumenti , che di tempo in tempo ci si trovano , e ce l' indicano; e per l' autorità di classici Scrittori Greci, e Latini, che ce la dimostrano . Ora tutte queste pruove, tutti questi argomenti, concorrono a convincere, che Firenze è Città Etrusca, è Città antichissima. E primieramente a me sembra assai forte quest' argomento fatto per via d' induzione , e concepito nella seguente maniera: I Romani non hanno fabbricata alcuna Città nell' Etruria Regale; e per tanto non hanno fondata nemmeno Fiorenza , e conseguentemente ella è Città antica Etrusca. Non potendosi additare Città alcuna nella nostra Toscana, che sia stata edificata da' Romani, non si rende credibile neppure di Fiorenza ; o almeno sta a suo favore la presunzione , che ella non sia stata veramente da loro fondata. Impertanto, se alcuno pretenderà, che Firenze sia Città Romana , bisognerà , che ne adduca evidenti pruove, ed autorità di classici Scrittori, irrefragabili ; le quali fino adesso da alcuno state addotte non sono , come nel proseguimento delle mie Lezioni farò chiaramente palese. Questo argomento si avvalora dal riflettere, che i Romani furono lontanissimi dal rendere la Toscana , stata già loro sì possente nimica , più forte e valevole di quel che fosse, con fabbricarvi nuove Città ; e questo palesemente dimostrarono , e col distruggere piuttosto quelle , che già vi erano ; e col debilitare e impoverire i popoli, deducendovi Colonie, e assegnandone

ne i fondi e gli averi a famiglie Romane. Nè subito si dee pensare, che così piuttosto volessero afforzare il loro partito; poichè se questo fosse stato il loro consiglio, non si sa vedere perchè la sola Firenze vi avessero fondata, e non ancora altre Città; e perchè questa sola vicino a Fiesole, e non altre vicino a Pisa, a Volterra, a Arezzo, e ad altre Città dedotte Colonie egualmente, che Fiesole fosse stata da *Lucio Silla*. Non è dunque Firenze opera de' Romani, ma riconosce la sua origine dagli Etruschi, o da popoli egualmente antichi. E sarebbe certamente una gran cosa, che in un sito sì comodo, in una pianura sì fertile, sur un fiume sì vantaggioso, in un clima sì temperato e benigno, si fosse indugiato intorno ai principj dell' Impero Romano a edificare Fiorenza. E in quanto al sito comodo, è da considerarsi, che Firenze è come situata nel mezzo dell' Etruria Regale, se i confini di Levante, e di Occidente, si attendano; alla quale è facile concorso dalla parte Orientale montuosa, facile ancora dalla parte Occidentale, e da quella di Settentrione, e di Mezzogiorno; essendone tutte le Città considerabili in una giusta distanza, onde ella veniva ad essere a' popoli intermedi comodissima; riserbandomi a dire della vicinanza di Fiesole più avanti. Ella è di più talmente situata appiè degli Appennini, che torna opportunissima e per gli abitatori del monte, e per quei della piana campagna. La pianura poi si vede scelta talotta dagli Etruschi per fondarvi Città, poichè delle Città littorali della Toscana erano alcune in pianura, e molte delle mediterranee ancora. Tali sono Nepi, Sutri, Pisa, Lucca, Pistoia, ed altre, che per brevità ne tralascio. Imperciocchè benchè i popoli amassero sovente di abitare su' monti, essendo così pel sito naturale più sicuri, e quasi inespugnabili ai

pel resto d' Italia sparsi; che non darebbe perciò impedimento o noia alcuna alla credenza de' primi. Sin qui il *Borghini*. E per vero dire l' antichità delle Città di Toscana si ravvisa, e per la probabilità, e verosimiglianza, che la persuade; e per la ragione del sito, e di sua comodità, che la fa credere; e per qualche vestigio costante a noi pervenuto, che ce l' addita; e per vecchi monumenti, che di tempo in tempo ci si trovano, e ce l' indicano; e per l' autorità di classici Scrittori Greci, e Latini, che ce la dimostrano. Ora tutte queste pruove, tutti questi argomenti, concorrono a convincere, che Firenze è Città Etrusca, è Città antichissima. E primieramente a me sembra assai forte quell' argomento fatto per via d' induzione, e concepito nella seguente maniera: I Romani non hanno fabbricata alcuna Città nell' Etruria Regale; e per tanto non hanno fondata nemmeno Fiorenza, e conseguentemente ella è Città antica Etrusca. Non potendosi additare Città alcuna nella nostra Toscana, che sia stata edificata da' Romani, non si rende credibile neppure di Fiorenza; o almeno sta a suo favore la presunzione, che ella non sia stata veramente da loro fondata. Impertanto, se alcuno pretenderà, che Firenze sia Città Romana, bisognerà, che ne adduca evidenti pruove, ed autorità di classici Scrittori, irrefragabili; le quali fino adesso da alcuno state addotte non sono, come nel proseguimento delle mie Lezioni farò chiaramente palese. Questo argomento si avvalora dal riflettere, che i Romani furono lontanissimi dal rendere la Toscana, stata già loro sì possente nimica, più forte e valevole di quel che fosse, con fabbricarvi nuove Città; e questo palesemente dimostrarono, e col distruggere piuttosto quelle, che già vi erano; e col debilitare e impoverire i popoli, deducendovi Colonie, e assegnandone

ne i fondi e gli averi a famiglie Romane. Nè subito si dee pensare, che così piuttosto volessero afforzare il loro partito; poichè se questo fosse stato il loro consiglio, non si sa vedere perchè la sola Firenze vi avessero fondata, e non ancora altre Città; e perchè questa sola vicino a Fiesole, e non altre vicino a Pisa, a Volterra, a Arezzo, e ad altre Città dedotte Colonie egualmente, che Fiesole fosse stata da *Lucio Silla*. Non è dunque Firenze opera de' Romani, ma riconosce la sua origine dagli Etruschi, o da popoli egualmente antichi. E sarebbe certamente una gran cosa, che in un sito sì comodo, in una pianura sì fertile, sur un fiume sì vantaggioso, in un clima sì temperato e benigno, si fosse indugiato intorno ai principj dell' Impero Romano a edificare Fiorenza. E in quanto al sito comodo, è da considerarsi, che Firenze è come situata nel mezzo dell' Etruria Regale, se i confini di Levante, e di Occidente, si attendano; alla quale è facile concorso dalla parte Orientale montuosa, facile ancora dalla parte Occidentale, e da quella di Settentrione, e di Mezzogiorno; essendone tutte le Città considerabili in una giusta distanza, onde ella veniva ad essere a' popoli intermedi comodissima; riserbandomi a dire della vicinanza di Fiesole più avanti. Ella è di più talmente situata appiè degli Appennini, che torna opportunissima e per gli abitatori del monte, e per quei della piana campagna. La pianura poi si vede scelta talotta dagli Etruschi per fondarvi Città, poichè delle Città littorali della Toscana erano alcune in pianura, e molte delle mediterranee ancora. Tali sono Nepi, Sutri, Pisa, Lucca, Pistoia, ed altre, che per brevità ne tralascio. Imperciocchè benchè i popoli amassero sovente di abitare su' monti, essendo così pel sito naturale più sicuri, e quasi inespugnabili ai ni-

nimici, in occasione di guerre; pure non gli attraeva meno il vantaggio, e la fertilità, della pianura: e tanto più se qualche fiume, o lago, facilitava loro il comodo del commercio, e della mercatura. Imperciocchè supplivano eglino con l' arte, e con l' industria, quella fortificazione, che la natura del luogo non dava loro, come osserva *Flavio Vegezio* nel *Libro I. de Re Militari cap.* 1. *Videmus*, dic' egli, *antiquissimas Civitates ita in campis patentibus constitutas, ut, deficiente auxilio locorum, arte tamen & opere redderentur invictae*. Non occorre, che io esageri la fecondità della pianura Fiorentina, e de' suoi amenissimi colli; e la copia d' olio eccellente, e di vini preziosi, e di frutti saporiti e dilicati, che in essi raccogliesi. L' ubertà e fertilità del paese, è un grande allettamento a' popoli per andarvi ad abitare. Il popolo Ebreo passò volentieri ad abitare nella Cananea, perchè se gli disse, che era una terra sì pingue, che scorreva latte, e mele; e vide i grappoli dell' uva di quella, a portare i quali non meno di due uomini vi abbisognavano. I Galli ancora a invadere l' Italia, o, per dir meglio, l' Etruria di là dall' Appennino, si accinsero, poichè videro l' uve, e gli ottimi vini, e i dolci frutti, che produceva. *Eam gentem traditur fama, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate, captam, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse: & invexisse in Galliam vinum, illiciendae gentis caussa, Aruntem Clusinum &c.* le quali sono parole di *Livio* nel *Libro V.* Che dirò io del vantaggio, che dava agli abitatori di Firenze il fiume Arno; e quanto gli antichi amassero di fabbricare intorno a' fiumi, ed a' laghi, come ho accennato? Quindi sul Tevere è Roma, sull' Aniene gli è Tivoli; sull' Arno è Pisa, ed Arezzo; sul Serchio è Lucca; presso alla Cecina, che prima, al dir di *Plinio*,

era

era fiume navigabile, è Volterra; vicino al lago Trasimeno è Perugia, sur altro lago è Bolsena, sulla Chiana Chiusi, ed Arezzo. Conoscevano i nostri antichi il gran vantaggio, e il comodo, che ne veniva a' popoli vicini pel commercio, e per la comunicazione cogli altri popoli, e per l' abbondanza de' viveri, e delle merci, dai fiumi, e da' laghi; e però volentieri intorno a quegli abitavano: e appunto dediti moltissimo alla navigazione erano i Toscani, come testifica *Strabone* nel *Libro V.* e *Ateneo* nel *VII.* Così Fiorenza situata sull' Arno veniva ad essere come un emporio delle Città, e de' paesi, ai quali ella si trovava in mezzo; perchè la navigazione di questo fiume sino al mare, vi conduceva le merci, e i viveri, non solo delle vaste campagne Toscane, le quali seguono al suo Occidente; ma di tutte le maremme sino a Roma per mezzo del mar Tirreno, nel quale l' Arno mette la foce. Ma la navigazione dell' Arno essendo sopra a Firenze, o difficile, o impossibile; a Firenze, o, per meglio dire, nelle sue vicinanze, era il termine della navigazione, onde quì si faceva il gran concorso de' popoli vicini, e di quelli posti spezialmente al suo Oriente, che non avevano altri fiumi, che portassero loro l' abbondanza delle merci, e delle vettovaglie. Che dirò io della vicinanza di Fiesole? Questa stessa vicinanza, che ad altri potrebbe parere d' impedimento all' edificazione d' un altra Città, a me sembra, che necessariamente dovesse influire a fondarvela. Imperciocchè la prossima e antica Città di Fiesole era piena di abitatori industriosi, splendidi, e amanti degli agi e de' comodi, come insinua *Cicerone*; e per tanto è incredibile, che non volessero scendere in riva al prossimo Arno per esperimentarne i vantaggi del commercio e della mercatura colla navigazione, colla comunicazione col mare, col facile traspor-

to

to de' viveri, delle delizie, de' beni tutti, de' quali sono altri paesi feraci: perchè in quanto a Fiesole, e il suo territorio al Settentrione, e al Levante, è situato in monti sassosi, e sterili, ed infruttiferi, pieni di selve e foreste, e da non poter mai produr tanto, che fosse bastante ad alimentare e mantenere la sua frequente popolazione, e il suo lusso smoderato. L' Arno solo poteva a tutto ciò contribuire co' suoi trasporti per acqua; onde necessariamente, dove è Firenze, dovea essere porto, e mercato, e concorso; e in conseguenza edifizi e abitazioni de' Fiesolani. Ed appunto si vede, che l'antica Firenze fu solamente dalla parte di Fiesole alla destra dell' Arno; poichè sappiamo dalle nostre Istorie, che anticamente alla sinistra di questo fiume non vi era Città, ma solo qualche Subborgo intorno al ponte dell'Arno, che o di legno, o di sasso, o di barche, vi è, per quanto pare, e probabilmente, sempre stato, fino dal cominciamento della Città. Per questo tanto più utilmente era in Fiesole un Collegio d' ogni sorta di fabbri, ed artefici, come si ricava da Inscrizione Fiesolana riportata dal Proposto *Gori* nella *Par. II. delle Inscrizioni Toscane pag.* 93. 98. perchè potessero supplire a tutti i bisogni del commercio, e delle manifatture. Conobbero in parte questa verità i nostri Storici allorache lasciarono scritto, che i Fiesolani venivano a fare il loro mercato sull' Arno, e dove è Firenze era la sede di tutto il lor traffico; e sbagliarono solamente nel credere, che ciò solo addivenisse dopo la devastazione fattane da *Totila*, come si può vedere appresso il *Malespini* al *Cap. XLII.* comecchè altro pare, che accenni al *Cap. XXVIII.* lo che vien dichiarato da *Giovanni Villani* nel *Lib. II. Cap. XXI.* ove addita chiaramente, che prima ancora, ed ab antico, i Fiesolani vi facevano un tal mercato. Ecco le

pa-

parole del *Villani*: *Bene avea, dove era stata Firenze, alcuno Borgo, e abitanti intorno al Duomo di San Giovanni, per cagione che i Fiesolani vi faceano mercato un giorno della settimana, e chiamasi Campo Marti per lo antico nome, però che prima de' Fiesolani sempre era loro mercato. E così era chiamato prima che Firenze si facesse*. Questo è confermato da quanto lo stesso Storico avea già detto nel *Lib. I. Cap. XXXV.* così scrivendo: *Pose campo di là dal fiume d' Arno verso la Città di Fiesole, che vi avea due Villette; l' una si chiamava Villa Arnina, e l' altra Camarte, ovvero Campo, o Domus Martis, ove i Fiesolani alcuno giorno della settimana faceano mercato di tutte cose, con loro Ville, e Terre vicine*. E comecchè io non convenga col *Malespini*, e col *Villani*, circa il tempo, pure altro indizio dell' origine di Firenze da Fiesole mi dà l' essere stato adorato *Marte* in Fiesole egualmente che in Firenze, come si vede da Inscrizione Fiesolana riportata dal Sig. *Gori* nella *Part. II. delle Inscrizioni della Toscana a pag.* 93. e che il Campo Marzio di Firenze era situato in luogo tale, e tanto verso Fiesole si estendeva, che a tuttadue le Città poteva esser comune; e in verità anche non lungi da Fiesole il Campo Marzio nominato si trova. Imperrtanto se di comune consenso Fiesole è Città antichissima, e delle primarie di Toscana; fino da' suoi primi tempi hanno i suoi abitatori avuti gli stessi bisogni, e della navigazione dell' Arno, e del commercio degli altri popoli, e della fertilità della campagna; perchè così porta la ragione del vivere umano. Adunque fino dai primi tempi di Fiesole si cominciò probabilmente ad abitare nelle sue vicinanze la riva dell' Arno, vi si cominciarono a fondare edifizi, vi concorsero da varie parti i popoli: vale a dire, Fiorenza cominciò quasi quando Fiesole; e fu come il suo porto, il suo emporio,

il

il suo navale, e ciò che i Greci dicono ἐπίνειον, come era Labrone, o Porto Pisano, di Pisa; Cencri, di Corinto; Nisea, di Megara; Ostia di Roma; se è lecito comparare alle cose minori le massime. Vi è da avvertire di più, che Fiesole in antico era più vicina all' Arno di quello che sia in oggi; perchè io farò vedere a suo tempo, che i Subborghi di Fiesole continuavano lungo il Mugnone fino nella pianura; e il Mugnone per la pianura era in alcuni luoghi più vicino all' Arno circa un miglio, girando lungo le radici del monte Fiesolano, dove si chiama le Forbici, e andando contro al Mezzogiorno, dove era il Castel di Mugnone, e verso le vicinanze di Pinti: tanto più che l' Arno si torceva più d' adesso verso San Salvi, e intorno alla Croce al Gorgo girava verso la Piagentina talmente, che tendeva verso Fiesole da un mezzo miglio di più, che non faccia di presente. E che in antico la Città di Fiesole si stendesse ancora giù per la pianura, almeno per via di Subborghi, pare che l' indichi insino *Giovanni Villani* nel *Lib. I. al Cap. XXXVI.* ove scrive trattando dell' assedio di Fiesole: *E tutti gli altri Signori di sopra nominati, ciascuno pose per se suo campo intorno alla Città, chi in monte, e chi in piano.* Si può dire impertanto, che l' Arno anticamente non un mezzo miglio intero si discostava da' Subborghi di Fiesole, e perciò tanto più facile, e comodo era a' Fiesolani il frequentarlo pel commercio, e per la navigazione. Nè sembri maraviglia, che dove era un porto d' una Città, vi nascesse un' altra Città; perchè così appunto nacquero que' Porti, e Città, da me testè nominati; e scemerà sempre più lo stupore, se considereremo, che fino dove era un solo ponte su qualche fiume, per la necessità, che avevano i popoli di passare da quello, vi è nata appoco appoco, o una Città, o una

una grossa Terra, o un Castello non dispregevole, o un Borgo assai abitato. Io non voglio nominare Inspruk, o Ponte dell' Eno, o altra Città fuor di Toscana: ma noi abbiamo per esempi sotto gli occhi il Ponte a Rignano, il Ponte a Signa e Gangalandi, il Ponte a Sieve, San Piero a Sieve, il Ponte a Greve, il Ponte ad Era, il Ponte a Elsa dove fu già il Borgo di Santa Fiora, il Ponte di Sacco, il Ponte di Remolo, che volgarmente si chiama Pontremoli, i quali tutti o sono, o furono già una volta, luoghi popolosi, e abitatissimi. Ma forse i Fiesolani non furono i primi a dar cominciamento alla Città di Firenze, nè furono i soli ne' tempi Etruschi a popolarla. Gli antichi Scrittori hanno creduto, e lasciato per tradizione, che gli Etruschi erano gente barbara, e in niun modo proveniente da' Greci, come bene osserva il nostro famoso Marchese *Scipione Maffei* nel *Tomo IV.* delle sue *Osservazioni Letterarie pag. 136. e segg.* distinguendogli con gran ragione da' Pelasgi. E dicendosi comunemente Lidii, si vede, che gli stimavano popoli, i quali partitisi dall' Asia Minore, dove era la Lidia, fossero venuti ad abitare in queste parti d' Italia. Ma io per me credo, che i Lidii fossero veramente quei, che dapprima quà ne venissero; e che nella nostra Toscana per lunghi viaggi capitassero; come si può vedere appresso il *Dempstero Lib. I. dell' Etruria Regal. Cap. III.* Che vi venissero ancora i Pelasgi, non ve n' ha dubbio; onde benchè popoli distinti, per la comune abitazione, furono co' Tirreni confusi, come dimostra con gran verosimiglianza il lodato Marchese *Maffei*. Questi però erano popoli della Grecia: dico dunque, che altre nazioni Asiatiche, da' Greci, e da' Latini, chiamate barbare, vennero ad abitare in Toscana. Questi, credo io, essere stati i Fenici, non privo di

ragionevoli fondamenti. Quando *Giosuè* entrò nella terra di Canaan, e nella Fenicia, e per ordine divino messe tutti irremissibilmente a fil di spada, non perdonando nè a sesso, nè a età, nè a condizione: si trovarono que' popoli nell' estrema necessità di fuggire, per iscampo della loro vita; e questo fecero principalmente quei delle Città marittime, i quali avevano il pronto aiuto delle navi, come erano i Fenici; benchè anche i più mediterranei non si stessero, i quali sotto lo stesso nome venivano. Quindi ne seguirono le gran Colonie, che in Europa, e in Affrica, questi dedussero, circa a anni 1440. avanti l' Era Volgare, secondo i calcoli del famoso *Iacopo Usserio*. Tutto ciò osserva il dottissimo *Samuel Bochart* nella seconda Parte della *Geografia Sacra*; ove tratta delle Colonie de' Fenici, benchè non ne nomini alcuna, che fosse dedotta nel continente d' Italia, ma bensì nell' Isole, come in Sicilia, Sardigna, Corsica. Ed è da osservare, che il *Bochart* stima, che Colonie Fenicie fossero in Corsica, comecchè nessuno antico Scrittore ne abbia lasciata memoria, perchè alcuni riscontri, alcune congetture, gliel persuadono, aggiunte a quella general teoria, che ne' seguenti termini egli concepisce, nella seconda Parte del *Lib. I.* della sua *Geografia Sacra cap. XXXII. Dubitatur*, dic' egli, *an Phoenices Corsicam occupaverint; neque enim id veteres satis expresse docent. Tamen quum Sardiniam tenuerint per tot saecula, tam vicinae Insulae, & tam facilis adpulsus, eos pepercisse vix crediderim*. Al capitolo seguente poi così scrive: *Post Siciliam occupatam, Sardiniamque, & Corsicam, cum parte Illyrici, tam obvia Phoenicibus erat Italia, ut vix credatur fuisse intacta*. Io per me non lo credo certo: e benchè il *Bochart* promuova gran difficoltà, per non credere, che i Fenici pe-

ne-

netrassero in Toscana, e nel mediterraneo dell' Italia, pure almeno è costretto a confessare, che il littorale dell' Italia fosse a loro notissimo. *Interim Italiae littora Phoenicibus fuisse notissima, vel ex Homero discere est &c.* Adunque concedendomi il *Bochart*, che i Fenici deducessero in Corsica delle Colonie: concedendomi, che fosse a loro noto il littorale dell' Italia, e pertanto da loro praticato: io penso, che non si possa dubitare, che non fosse loro noto ancora il littorale di Toscana, e quello in specie, che riguarda la vicina Isola di Corsica. La qual cosa stabilita, io dico d' aver sufficienti congetture, che i Fenici penetrassero nell' interno dell' Etruria, e vi fondassero delle Colonie. E primieramente sembra, che gli Etruschi siano stati chiamati talvolta col nome di *Tyrii*, poichè *Solino* dice, che Nola in Campagna fu edificata *a Tyriis:* e si sa d' altronde di certo, che fu edificata da' Toscani; onde è che i corruttori de' testi antichi, per non gli chiamar sempre correttori, sostituirono in quel luogo *a Tuscis*. Si trova inoltre essere stata Città in Toscana chiamata *Tiro*, come testificano i Martirologi del *Fiorentini*, di *Adone*, di *Usuardo*, e di *Notkero*, e quel Romano, ove a dì 24. di Luglio trattano di Santa *Cristina* martirizata a Tiro in Toscana, Città sul lago di Bolsena: lo che confermano gli Atti pubblicati della medesima Santa; e l' Isola di Tiro si trova nominata in antiche carte, come posta nella Diogesi della vetusta Città Toscana di Luni. Il celebre da me lodato Marchese *Maffei* stima, che da molti nomi propri di luoghi della Toscana si possa ragionevolmente dedurre, che i Fenici, o Cananei, siano quà passati ad abitare, nel Ragionamento, che fa con molta erudizione e critica sopra gl' *Itali Primitivi*. Il Sig. Canonico *Alessio Simmaco Mazzocchi* illustre Antiquario Napoletano deduce ancor es-

ſo da' nomi Ebraici le origini delle appellazioni de' luoghi della Toſcana; e quindi ne fa Fenicia la derivazione della gente. Non altra idea n' ebbero *Giovanni Annio* di Viterbo, *Pier Franceſco Giambullari* Fiorentino, ed altri molti, i quali però non tralaſciarono d' alterare una sì ſemplice e chiara verità con favoloſi racconti; e renderla così poco ad alcuni credibile. Io ſeguendo i penſieri d' uomini sì dotti gli confermo con una gran congettura, la quale ricavo dalla pronunzia gutturale, che i Fiorentini hanno ſempre conſervata nella loro lingua, a differenza d' ogni altra Città d' Italia, e della Toſcana medeſima più particolarmente conſiderata. E' da oſſervarſi dunque, che quantunque le lingue ne' regni, e nelle provincie, in diverſi tempi ſi cangino; la pronunzia però, e il ſuono, e l' accento, e la maniera in ſomma di favellare, e di articolare le parole, perpetuamente conſervaſi, come ſaggiamente oſſervò ancora il Marcheſe *Scipione Maffei* nella ſua *Ricerca Iſtorica dell' antica condizion di Verona* §. *XIV*. Imperciocchè eſſendo gli organi naturali, che ſervono ad articolare le voci, abituati, ed aſſuefatti, ſino da' più teneri anni dell' infanzia a muoverſi ed agitarſi con que' tali certi movimenti, impulſi, e divincolamenti, ſempre uſati, e ripetuti nella pronunziazione delle lettere dell' alfabeto, col far riſonare o più aperte, o meno aperte; o in un tempo, o in due; o aſpirate, o ſenza aſpirazione; o gutturalmente, o per via d' altro organo; o aſpramente, o dolcemente; o raddoppiando, o ſminuendo le lettere vocali, e le conſonanti, e le ſillabe: parlino dipoi che lingua o idioma ſi vuole, e la mutino e varino, quanto a lor piace, pronunzieranno ſempre le ſuddette lettere e ſillabe con quei tali movimenti conſueti, e con quelle modulazioni e modificazioni accennate, per una fiſica neceſſità; mentre
con

con gran ſtudio, diligenza, eſercizio, e fatica, non ſi faccia prendere a que' tali inſtrumenti naturali una diſpoſizione e attitudine differente, ed un movimento diverſo. Queſto ordinariamente non volendo o non potendo fare la moltitudine popolare, viene eſſa a mantenere ſempre la pronunziazione medeſima, alla quale ſin da principio ſi aſſuefece; e non la ſa cangiare, e dimenticare giammai, benchè cangi, e ſi dimentichi del ſuo primiero linguaggio. Così vediamo noi per quotidiana eſperienza, che la medeſima lingua Latina è molto diverſamente pronunziata dall' Italiano, dal Franzeſe, dall' Ingleſe, e dal Tedeſco; poichè ciaſcuna di queſte nazioni ſecondo le naturali diſpoſizioni, e gli abiti preſi da' ſuoi organi, la profferiſce. E ſe un Italiano parlerà Franzeſe, ſi conoſcerà ſempre, che italicamente franzeſeggia; e ſi racconta del famoſo Cardinal *Mazzarino*, che con tutta la ſua lunga dimora in Francia, non imparò mai a dire *Suiſſe* per ſignificare *Svizzero*, ma ſempre e malamente *Sviſſe* pronunziava. Lo ſteſſo ſi può dire de' Franzeſi, che parlino l' Italiano; e così ſuſſeguentemente di qualunque altra gente, che di diverſa nazione il linguaggio uſurpaſſe. Queſta conſervazione d' accento e di pronunzia, continuata ne' popoli, ancora dopo aver perduta la lingua e favella primiera, fu notata da *Tito Livio* nel *Libro V.* ove parlando de' Reti, che in oggi Tiroleſi e Grigioni ſi appellano, i quali ognuno ſa eſſere Etruſchi in quelle montagne rifugiatiſi, dice, che a ſuo tempo que' popoli, cambiati per l' aſprezza de' luoghi, non riteneano dell' antico Etruſco ſe non l' accento. Ecco le parole dell' Iſtorico Romano: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo eſt* (parla della Toſcana) *maxime Rhetis: quos loca ipſa efferarunt, nequid ex antiquo, praeter ſonum linguae, nec eum incorruptum,* re-

retinerent. E noi veggiamo di presente, che i Napoletani, essendo stati usi in antico a parlare la lingua Greca in dialetto Dorico, vale a dire, colle vocali molto aperte, e con espansione di pronunzia, per la quale derise già i Dorici *Cleobulina* co' suoi graziosi versi appresso *Laerzio*; comecchè poi parlassero Latino, e finalmente volgare Italiano, pure sempre la larga pronunzia hanno ritenuta, e non la lasceranno giammai. Così dunque si dee credere, che la pronunzia gutturale, e piena di tante aspirazioni, che hanno i Fiorentini, sia quella primiera, che ebbero nella loro origine; e pertanto non la poterono ricevere nè da' Greci, nè da' Latini, ma solamente da popoli, che con molte aspirazioni, e gutturalmente, favellassero, quali furono i Fenici, come molto giudiziosamente osserva il dottissimo *Matteo Egizio* nella sua Illustrazione del Senatusconsulto sopra i Baccanali *pag.* 146. con quelle parole: *Adderem Florentinos, nisi ex imo gutture pronuntiantes originem adhuc ostenderent Phoeniciam*; la quale riflessione è assai più giusta delle antecedenti, che fa opinando che la diversità de' dialetti possa procedere dal temperamento dell' aria, la quale secondo lui *ad verborum pronuntiationem, modo pressam, modo elatam, mirum in modum conducit*: sul che io credo soggetto a qualche difficoltà, o almeno non cagione sì ovvia, e sperimentata, e sì immediata, come quella dell' origine. Queste cose tutte premesse, ne viene molta verosimiglianza che i Fiorentini non vengano neppure da' Fiesolani nel loro cominciamento, nè da altri popoli indigeni della Toscana, i quali non si sa che avessero pronunzia gutturale, e piena di aspirazioni; anzi dalle Inscrizioni Etrusche a noi pervenute chiaramente ravvisasi, che gli antichi Toscani aspirassero pochissimo, rade volte vedendovisi l' aspirazione adoprata. E' vero, che i Lidii

an-

ancora erano popoli Asiatici, e barbari, e vennero a popolare anch' essi la Toscana; ma noi non siamo certi della loro pronunzia gutturale, ed aspirata tanto, quanto siamo certi di quella de' Fenici, e de' Cananei, per le scritture Ebraiche, e Samaritane, rimasteci; e per le reliquie della lingua Punica, framischiate ancora nell' idioma Maltese, come ha poco tempo fa dimostrato il Sig. Canonico *Gio. Pietro Francesco Agius* nella sua Gramatica *Punico-Maltese* stampata in Roma nel 1750. e nella Spiegazione de' versi Punici di *Plauto*, che pubblicò nel 1757. nella stessa Città, a me addirizzandola. Inoltre se i Lidii avessero avuto questa pronunzia gutturale come i Fenici, l' avrebbono lasciata per tutta la Toscana da loro ripiena: laddove si vede, che questa è rimasta solamente in Firenze, e ne' suoi vicini contorni, in maniera più particolare, e più considerabile: segno evidente, che vi è stata portata da altri popoli, cioè da' Fenici, che tante altre Colonie ancora e per l' Europa, e per l' Affrica, stabilirono; ed a' quali, come osservammo, era dalla Sardigna, e dalla Corsica, la penetrazione nella Toscana comoda, e facilissima. E per vero dire, a me sembra vedere, che i Fenici veleggiando intorno alla Sardigna e alla Corsica, e conseguentemente pel mare Tirreno, abbattutisi all' imboccatura dell' Arno, allettati dall' amenità del paese, e invitati dalla comodità di quel fiume, come suole accadere in somiglievoli contingenze, si mettessero a navigare contr' acqua con minori barche pel fiume, come si sa aver fatto altri antichi viaggiatori, che si prevalsero del comodo de' fiumi per penetrare ne' regni, e nelle provincie. *Strabone* nel *Lib. I.* scrive, che *Giasone* colla nave Argo dal Ponto Eussino prese l' imboccatura dell' Istro, e molto indentro s' inoltrò navigando per quel fiume contr' acqua; lo che racconta

conta ancora *Plinio* nel *Lib. III. Cap. XVIII.* Queste penetrazioni per le imboccature de' fiumi parvero sì proprie e naturali a *Apollonio* Rodio nel *Libro IV. degli Argonautici*, che avendo fatto scendere la nave Argo nell' Adriatico, la fece dipoi imboccare nel Pò, e penetrare nella Liguria. Appresso *Virgilio* nel *Lib. VIII. Enea* con due galee entra pel Tevere, e dura a navigare contr' acqua una notte, e un mezzo giorno, per arrivare a Pallanteo, e trovarvi, e abboccarsi col Re *Arcade*. E' dunque verosimile, che i Fenici tanto s' inoltrassero, quanto il fiume durò ad esser capace di navigazione, vale a dire, fino a dove è in oggi situata Firenze, o ad un bel circa: e ravvisato il sito come nel cuore di Toscana, e per conseguenza comodo e opportuno per la mercatura, e comunicazione cogli altri paesi d' intorno, cominciassero quì a fabbricare case e ricettacoli, e vi deducessero questa loro Colonia, come nazione dedita al negozio ed alla mercatura più d' ogni altra, quale ce la testifica il Profeta *Ezechiello* al *Cap. XXVII.* Quindi appoco appoco crebbero sempre gli edifizi e le abitazioni, e forma di Città finalmente ne presero, la quale poi addimandarono *Florentia* dall' aver forse trovatavi la campagna florida e verdeggiante, siccome ancora in oggi essere si vede; comecchè io creda, che dapprincipio un nome equivalente in lingua loro le avranno dato, che poi sul genio del parlare Etrusco, e quindi del Latino, si sarà convertito in *Florentia*: poichè ancora essi avranno degenerato dalla loro primitiva lingua coll' andar del tempo, e ricevuto l' Etrusco linguaggio pel continovo conversare con gli Etruschi. E per vero dire, la desinenza in *Entia* ne' nomi delle Città sembra essere stata poi non più de' Romani, che degli Etruschi, e di altri popoli, mentre si vedono tante Città, e luoghi, denominati in tal guisa, che

che pure da' Romani fondati non furono. In Toſcana ſono i due fiumi, o torrenti, *Aventia*, e *Ardentia*. Era pure Città di Toſcana *Ferenzio*, che da *Tolomeo* è detta *Ferentia*. E la Dea *Valentia* era degli Ocriculani in Toſcana, come ſcrive *Tertulliano* nell' *Apolog.* al *Cap. XXIV.* e col nome di *Valentia* fu ancora dapprima nominata Roma, che fu fondata dagli Etruſchi, come ſcrive *Alcimo* appreſſo *Feſto*. Su queſto andare ſono Città in altre provincie, come *Faventia*, *Fidentia*, *Pollentia*, *Potentia*, *Conſentia*, e ſimili. Nè è coſa fuor dell' ordinario, che le Città e Terre prendano il nome dal ſito, in cui ſono e dalle ſue qualità. Molti eſempi ne abbiamo ſenza uſcire della Toſcana, come *Vada*, così detta per eſſer fondata ſu' vadi del mare; *Volaterrae*, perchè fabbricata ſulla palma e pianura d' un alto e mirabile monte; *Luna*, perchè il ſuo ſito e porto avea figura di mezza luna; *Pratum*, perchè edificato dapprima in un prato; *Colle* dalla collina dove è poſto: per non dir nulla delle Città e de' luoghi, che prendono il nome da' fiumi, ſu' quali ſon ſituati. Che dirò io di due altre antichiſſime Città di Toſcana, *Hortanum*, & *Herbanum*, le quali io credo così dette da' loro ſiti pieni anticamente di giardini, e di prati verdeggianti ed erboſi? Che dirò delle Terre denominate dalle piante ſilveſtri, o dimeſtiche, che in que' tali luoghi allignare ſolevano, come Cerreto, Querceto, Farneto, Meleto, Sanguineto, Fraſſineto, Aceraia, e ſimili, delle quali abbiamo tanti eſempli nella noſtra Toſcana? Nè mi ſi dica, che non la deſinenza ſola de' ſopraddetti nomi è alla Latina, ma tutto il compoſto loro ancora ha l' aria di Latino, e ne ſuggeriſce Romana l' origine: perchè uom ſi dee ricordare di quello, che fu dimoſtrato nelle *Lettere Gualfondiane*, vale a dire, che la lingua Etruſca e la Latina aveano grande affinità e ge-

nio tra loro, ed una in molte cose imitava la maniera dell' altra; e molte voci Latine possono avere avuta origine dal dialetto Toscano, e per lo contrario ancora, non lo nego; ma subito che erano in uso appresso gli Etruschi questi vocaboli, diventavano Etruschi ancora essi. Ora per ritornare al proposito, vedo che mi sarà da alcuno opposto, non sembrare, che anticamente la navigazione dell' Arno potesse arrivare sopra la Golfolina; e che la campagna piana di Firenze era tutta un lago, e in conseguenza non abitabile. Ma io risponderò, che questo si afferma gratis, e non si può in veruna maniera dimostrare. E' vero, che dice *Giovanni Villani Lib. I. Cap. XLIII.* che i paduli, de' quali parla *Tito Livio*, ove tratta del passaggio d' *Annibale* in Toscana, erano pel piano di Firenze infino di là da Signa; e questo si pruova, che anticamente tra Signa, e Monte Lupo, avea una grandissima pietra, che si chiamava Golfolina, nel mezzo del corso del fiume Arno, per modo che 'l facea ringorgare infino assai presso dove è oggi la Città di Firenze; e per lo detto ringorgamento si spandeva l' acqua del fiume d' Arno, e d' Ombrone, e di Bisenzo, per lo piano sotto Signa, e di Settimo, e di Prato, e di Micciole, e di Campi, infino presso appiè de' monti faccendo paduli. E' vero, dico, che il *Villani* tutto ciò scrive, ma nello stesso tempo dà a divedere, che questi paduli, nati dal ringorgamento dell' Arno, non arrivavano fino a Firenze; e che la pietra della Golfolina, che si attraversava ad Arno e lo rendeva più angusto, non era così alta e lunga, che impedisse il corso totale, ma faceva solamente ringorgare l' acqua, non le lasciando il corso assai libero ed amplo. Anzi aggiunge, che quella tal pietra fu a forza di ferri tolta di mezzo, e che così il corso del

fiu-

fiume abbassò : segni tutti evidenti, che quella pietra non era una montagna, e che il corso dell' Arno non era impedito, ma solamente troppo alto. *Ma trovasi, e per evidente esperienza si vede, che la detta Pietra Golfolina per Maestri, con picconi, e scarpelli, per forza fu tagliata, per modo che 'l corso del fiume d' Arno calò, e dibassò sì, che i detti paduli scemaro, e rimasero terra fertile:* le quali sono le medesime parole dello Storico Fiorentino. Era dunque questo ostacolo un Salto, come lo chiamano i Franzesi, a guisa di quelli, che si trovano nel Rodano, e nel Danubio, i quali per tanto non impediscono la navigazione, e spezialmente quando il fiume è grosso, e pieno d' acqua, comecchè il corso sino a certo segno ne ritardino alquanto. Nè si può immaginare, che questo ritegno e impedimento fosse la catena degli stessi monti di Golfolina, i quali si opponessero colla loro grande altezza e continuità allo sfogo delle acque dell' Arno; poichè così a proposito risponde a ciò *Vincenzio Borghini* parlando del corso di questo fiume: *Credere, che il fiume non distendesse innanzi a Ercole il corso suo fino al mare; e che lo guadagnasse allora quando fu tagliata, se mai fu tagliata, e da lui fu tagliata, la Golfolina; quantunque ella fosse stata sette volte più alta di quello, ch' e' se l' immaginino; son cose troppo semplici a dire, e a creder fuor di natura. E veramente che un fiume vivo, e che molti altri tali in se ne riceve, lasciando stare le piogge, che così spesso molto più di quel che bisogno ci sarebbe, lo ingrossano, non avesse una volta queste parti basse ripiene, donde l' avanzo, come sopra una pescaia traboccando, mantenesse il suo corso perpetuo, chi è così privo di sentimento, che non sel vegga?* Così giudiziosamente il *Borghini*. Io so molto bene, che un Erudito, pel quale sono pieno di stima, inclina a credere,

che la Golfolina colla ſua catena di monti foſſe un argine oppoſto al corſo dell' Arno; e che l' acqua ſe ne formaſſe il moderno alveo con rodere continuamente l' orlo del monte, per cui traboccava. Ma alla fine egli ſteſſo non ſi aſſicura di ciò, onde quelle ſue parole: *Certo, che ſe queſto argine della Golfolina vi fu mai ec.* E di più egli ſuppone, che ciò addiveniſſe in ſecoli rimotiſſimi, e anteriori alla fondazione di Troia, i quali non appartengono alla mia inſpezione; e davvantaggio gran difficoltà gli ſi oppongono, e pel lungo tratto di più miglia, che l' acqua vincere dovea; e per la reſiſtenza invincibile degli ſtrati immenſi e graviſſimi di pietra, di cui ſono formati que' monti, i quali non poſſono eſſere ſcavati e corroſi dal corſo delle acque, benchè velociſſime, ſe non in uno ſpazio di tempo incredibile, e che cominci la ſua epoca molto ſopra alla creazione del mondo aſſegnataci da *Mosè*. Era dunque navigabile l' Arno, quando i Fenici quà vennero; e ſe narra *Livio*, e *Silio Italico*, che paſſati *Annibale* gli Appennini trovò, che l' Arno avea inondata la campagna, e che le circoſtanti paludi abbondavano d' acque; non ſi può quindi trar conſeguenza, che la campagna Fiorentina foſſe tutta limaccioſa e paluſtre. Imperciocchè non ſi ſa primieramente il vero luogo, per cui paſsò *Annibale* col ſuo eſercito, e probabilmente ſceſe in riva all' Arno, dove è in oggi il Ponte a Sieve, la qual pianura inſino a Remole è baſſa, e tiene ancora del pantano, veſtigio forſe del molto più che anticamente ne avea, eſſendovi di più il confluente della Sieve e dell' Arno. E caſo anche, che pantani e luoghi paludoſi foſſero parimente intorno a Firenze, queſti non erano per tutto, nè di grandiſſima eſtenſione, ma come erano ne' baſſi di Varlungo, detto perciò anticamente *Vadum longum*; e intorno a Brozzi,

e a

e a Lecore, e al Poggio a Caiano, e per l' Ormannoro; i quali luoghi ancora in oggi ritengono della qualità palustre, e del terreno lutulento: e tanto basta, perchè Firenze avesse buono ed asciutto il sito suo, e il resto della sua pianura: tanto più che i vicini paduli o laghi non hanno mai impedito, che si fabbrichino appresso a quelli ampie Città, come si vede esser seguito di Pisa, e di Perugia, e di Bolsena, e di Mantova, per nominare solamente Città de' Toscani; perchè l' esempio d' altre infinite, che sono in altri regni, addur ne potrei: benchè non voglio lasciar di nominare la famosa e singolare Venezia. Inoltre benchè noi veggiamo, che ne' tempi medii sono stati questi bassi palustri nella campagna vicina a Firenze, non subito si può arguire da questo, che ancora negli antichissimi tempi fosse così. Potè essere allora questa campagna più popolata, e conseguentemente più culta, e più ridotta a stato asciutto con fossi, e canali, e dugaie, per l' industria delle genti abitatrici, di quello che fosse nella mezzana età, quando per le incursioni e i devastamenti de' barbari, non solamente le campagne furono desolate, impaludarono, e insalvatichirono; ma le Città medesime giacquero distrutte e sepolte nelle loro lamentevoli rovine. Vn moderno esempio ce ne somministra la nostra Maremma, che essendo una volta ben popolata, e piena di Terre, e Castelli, e Borghi, ed asciutta, e d' aria bastevolmente salubre: mancati per diverse sciagure i popoli e gli abitatori, ed incolta in gran parte si è rimasa, e piena di ricettacoli d' acque stagnanti, e d' aria pestifera, e dannosissima. E per maggior rischiaramento di quanto ho detto poco anzi della testimonianza di *Livio*, aggiungendovi ancora quella di *Silio*, circa le paludi passate da *Annibale* intorno all' Arno, vi è l' erudito Sig. Cavaliere

Lo-

Lorenzo Guazzesi, che non senza qualche fondamento (benchè io non sia del suo parere) pensa, che queste paludi fossero in Lombardia, e che il fiume, che avea in que' giorni inondato, fosse il Pò, e non l' Arno; stimando, che la voce *Arno* in *Livio* sia un glossema d' ignorante Copista intruso nel testo; e in quanto a *Silio* poco gli deferisce, come a Poeta. Ma sia pur vero quello, che dice *Silio*: egli però s' esprime in tal maniera, che vuole, che *Annibale*, sceso l' *Appennino*, trovasse la pianura coperta d' acque, non perchè qui fossero luoghi palustri, e acquitosi; ma bensì perchè essendosi in que' giorni sciolte le nevi, e cresciuti i fiumi, aveano questi allagata intorno la campagna. Ecco i versi di *Silio* nel *Libro V.*

Nec superasse iugum finit, mulcetque laborem;
Plana natant, putrique gelu liquentibus undis
Invia limosa restagnant arva palude.

E quando anche il passo di *Livio* si dovesse intendere della campagna allagata dall' Arno; e che le paludi da lui mentovate fossero intorno a questo fiume: si vede benissimo, che egli per paludi non intende altro, che i pantani, e le acque stagnanti, che erano intorno all' Arno, il quale colle sue piene di tempo in tempo le manteneva, ed ancora accrescevale. Questo viene di nuovo confermato dal *Villani Libro I. Cap. XLIII.* con quelle parole: *Anticamente il fiume d' Arno aveva in più luoghi rattenute, e paduli;* e lo dice parlando appunto del passaggio d' *Annibale*. Di somiglianti paduli intende apparentemente *Livio*, perchè i Latini col nome di paludi chiamavano ancora le acque stagnanti, che i cresciuti e gonfi fiumi per la vicina campagna deponevano; siccome queste intese *Sta-*

zio nel *Libro III. delle Selve num. 11:* così cantando del Nilo:

. . . . Te praeside noscat,
Unde paludosi foecunda licentia Nili:
Cur vada desidant, & ripa coerceat undas
Cecropio stagnata luto.

E il citato *Silio Italico* nel *Libro VI.* fa quindi venire gli stagni e le paludi intorno al fiume Bragada nell' Affrica, ove dice, che non è da altro fiume della Libia . . . .

Victus limosas extendere latius undas,
Et stagnante vado patulos involvere campos.

Niuna cosa dunque verisimilmente si opponeva alla penetrazione de' Fenici nelle parti interiori della Toscana, prevalendosi della navigazione dell' Arno; e nulla impediva, che quì, dove Firenze è, si fermassero, e vi cominciassero a fabbricare di buon consentimento degli Etruschi indigeni, i quali facilmente si saranno renduti loro amorevoli, nel vedere che merci sì belle, e a loro in parte ignote, erano da questi mercanti portate; poichè nella mercatura i Fenici massimamente fiorivano, come si può appresso *Diodoro* Siciliano vedere, per non allegare di nuovo il Profeta *Ezechielle*, grande Istorico delle dovizie di Tiro. E siccome i Fenici sono stati creduti inventori delle lettere e della scrittura, cui a principio rozzamente formarono, onde cantò *Lucano*:

Phoenices primi (famae si creditur) ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris;

po-

poterono essi portare le lettere, e insegnarle, agli Etruschi. E per vero dire le lettere Etrusche hanno meno di pulitezza ed eleganza di quelle d' altre nazioni; e si assomigliano assai nella loro formazione alle lettere Fenicie o Samaritane. Sentiamo come scrive il Dottore *Anton Francesco Gori* nella *Dissertazione I.* del *Tomo. II.* del suo *Museo Etrusco*, parlando de' Tirreni: *Cum Phoeniciis conveniunt, a quibus literarum elementa accepisse, seu didicisse, comperimus .... Si Etrusci characteres & inscriptiones cum vetustissimis apud Graecos Cadmeis literis inscriptisque monumentis conferantur .... figura formaque probe concordare cum his, & propius etiam eas exprimere (nam diutius servarunt priscam Phoeniciarum, sive Cadmearum, literarum formam) intelligemus.* E quindi è che i Toscani, non altrimenti che i Fenici, scrivevano da destra a sinistra, contro l' uso de' Latini, e de' Greci. Se i Fenici penetrarono in questa parte della Toscana dopo l' irruzione fatta in Palestina da *Giosuè*, credo che trovassero già fatta la vicina Città di Fiesole, e che questa stessa fosse a loro d' allettamento per fermarsi qui, a conto della sua popolazione, e in conseguenza della buona congiuntura e opportunità di mercatura, e di commercio. Imperciocchè è da sapere, che secondo *Servio Onorato* sopra l' *Ottavo dell' Eneide* tre furono gli *Atlanti* celebri nell' antichità, uno Mauro, che è il più famoso; un altro Arcade; e il terzo Italiano. Questo ultimo fu padre d' *Elettra*, la quale si maritò a *Corito* Re d' Italia, il quale *Corito* diede il nome al monte e alla Città, che secondo qualche lezione di *Silio Italico*, si chiamò poscia Cortona, come amplamente si può vedere appresso il *Dempstero lib. II. cap. X. e lib. V. cap. IX.* Ma non *Elettra* sola ebbe per figliuola *Atlante* Italiano; n' ebbe ancora altre, e

tra queste una, che si chiamava *Fiesole*, come ce lo testifica *Esiodo*:

> ———————— Νύμφαι χαρίτεσσιν ὁμοῖαι.
> Φαισύλη, ἠδὲ Κορωνὶς, εὐςέφανός τε Κλεεία,
> Φαιὼ θ' ἱμερόεσσα, καὶ Εὐδώρη τανύπεπλος,
> Νύμφαι ἃς Υ'άδας καλέουσι φῦλ' ἀνθρώπων.

Questi versi così io traduco in Toscano:

> *Spose alle Grazie simiglianti, Fiesole,*
> *E Cornacchina, e la ben coronata*
> *Gloriosa, e l' amabile Brunetta,*
> *E Bendonata dal disteso velo:*
> *Spose, le quali chiamano Piovose*
> *Degli uomin le tribù.*

Questi versi sono del libro d' *Esiodo* intitolato *Astrea*, e sono riportati da *Teone*, e da *Tzetze*, e da *Eustazio* ancora. Tutto ciò è confermato da *Igino* alla Favola CXCII. ove, tralle figlie d' *Atlante* nutrici di *Bacco*, nomina parimente *Fiesole*. E *Ammonio* Gramatico pure fa menzione di *Fiesole* come d' una delle nutrici di *Bacco*, al qual proposito così scrive *Angelo Poliziano: Hyadas autem fuisse Atlantis filias, & easdem Bacchi nutrices, nullus credo paullo humanior ignorat. Lib. I. Epist. II.* Quindi non è maraviglia, che i Fiesolani venerassero tra' loro Numi ancora *Bacco*, come con ragionevole congettura afferma il Proposto *Gori* nella *Par. II. delle Inscrizioni della Toscana pag.* 105. *e nel Tom. II. del Museo Etrusco alla Tavola LIV. pag.* 136. e lo conferma una Scultura in sarda, ritrovata a Fiesole, che rappresenta le Baccanti in abito diverso dal solito, come riferisce il medesimo *Gori* alla *Tavola* LXVII. benchè egli nella Ninfa Toscana nutrice di *Bacco* alla *Tavola* LXVIII. ab-

bia ravvisato *Coronide* piuttosto, che *Fiesole* sua sorella, la quale si sa da *Ammonio* essere stata una delle nutrici di quel Nume; e di più è delle altre in Toscana più famosa per aver dato il nome a una delle Città principali della medesima. E' vero però, che gli antichi confondono talvolta questi tre *Atlanti*, e i fatti degli altri a quello della Libia attribuiscono: ma il diligente Istorico gli deve sottilmente distinguere. Così *Servio* dice di *Virgilio: Ex nominum similitudine facit errorem: & dicit Electram & Maiam filias fuisse Atlantis maximi*. Che *Fiesole* fosse veramente figlia d' *Atlante* Italiano, lo mostra il nome, che ha dato al monte e alla Città di Toscana: siccome si conosce, che del medesimo *Atlante* fu figliuola *Elettra*, poichè si maritò a *Corito* Re d' Italia, e partorì *Dardano* fondatore di Troia, il quale essere stato Italo, e Toscano, nè *Virgilio*, nè *Servio* suo Scoliaste, dubitare non ci lasciano. Quindi si può arguire l' età di *Atlante* Italico, vale a dire, di circa a novanta anni innanzi la fondazione di Troia: e la sua figlia *Fiesole* bisognerà porla circa soli sessanta anni innanzi alla medesima. Che poi questo *Atlante* Italico stesse in Toscana, l' insinua l' aver data la sua figlia *Elettra* a *Corito* Re Toscano, e il vedersi una Città in Toscana col nome della sua figlia *Fiesole*. Io per me penso, che essendogli morta questa figlia diletta, la facesse seppellire nel monte, dove è Fiesole, e che per la dolce memoria così volesse, che si nominasse quel luogo. Che i luoghi abbiano preso il nome sovente dalle persone in quelli sepolte, molte sono le autorità degli antichi Scrittori, che ce lo insegnano. Corito si disse il monte e la Città, dove il Re *Corito* fu sepolto, come ci attesta *Servio Mauro*. *Virgilio* ci dice, che Gaeta fu così detta dal nome della nutrice d' *Enea* ivi sotterrata; nè ci lascia dubitare avere

avu-

avuta una somigliante origine il nome di Miseno. Infiniti altri esempi potrei riportare di simile avvenimento; ma la cosa è tanto chiara, che sarebbe soverchio. Che poi gli antichi amassero di seppellire le persone grandi e ragguardevoli ne' monti, e l' esempio di *Corito* ce lo persuade; e le testimonianze di classici Scrittori ce lo dimostrano. Ecco *Virgilio* nel *VI.*

Tum pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Constituit, suaque arma viro, remumque, tubamque,
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur.

E nell' *XI.* così canta:

. . . . fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum.

Anzi *Fornuto*, e *Palefato*, e *Albrico*, pensano, che fosse creduto *Atlante* osservatore delle stelle, e de' movimenti celesti, perchè era stato sepolto nel monte della Mauritania, che porta il suo nome. Se poi non aveano comodità di monte, formavano un monte sopra i sepolcri, onde furono latinamente *Tumuli* appellati. Quindi *Lucano* nel *Lib. VIII.* scrive:

Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro,
Et Regum cineres exstructo monte quiescant.

E *Stazio Papinio* nel *Libro V. delle Selve III.*

Exsere semirutos subito de pulvere vultus,
Parthenope, crinemque adflato monte sepulti
Pone super tumulos, & magni funus alumni.

Nel monte dunque sarà stata sepolta *Fiesole*, e così il nome gli averà dato, e quindi poi la Città ancora si

ſarà denominata, la quale ſecondo l' apparenza ſarà forſe incominciata innanzi la fondazione di Troia, e in conſeguenza alcuni ſecoli innanzi, che i Fenici deſſero principio alla maggior popolazione di Firenze. Senza la cognizione del paſſo d' *Eſiodo*, e d' *Ammonio*, colla ſola ſcorta forſe del ſolo *Igino*, *Giovanni Villani*, e *Giovanni Boccaccio*, vennero in queſta ſteſſa opinione, che il fondatore di *Fieſole* foſſe *Atlante*; o preſero ciò da Croniche anteriori, le quali avevano conſervato una popolare tradizione, nata dall' autorità di que' Greci e Latini Scrittori, e forſe ancora di altri; benchè queſti noſtri Iſtorici collo sbaglio antico non diſtingueſſono l' Atlante Italico dal Mauritano, e molte favole meſcolino nel loro racconto. Lo diſtinſe però in qualche maniera, benchè poi non fu coſtante, *Domenico da Corella* nel ſuo Poema di Firenze, ove nel *Libro I.* cantò, parlando di Fieſole:

Hanc poſuit Tuſcus, ſi famae creditur, Atlas,
Alter ab Heſperio (vir forſitan unus & idem
Ipſe fuit) laudis miro qui raptus amore
Herculis, & Bacchi tenuit veſtigia; quorum
Alter ab Hiſpanis diſceſſit, & alter ab Argis;
Ille ſuas Italis cupiens oſtendere vires,
Collis Aventini Caco latrone peremto:
Hic Orientis opes rapturus venit ad Indos &c.

Quindi è facile l' intendere, perchè i Fieſolani foſſero i più culti popoli della Toſcana, e fioriſſero appreſſo di loro le ſcienze ſuperſtizioſe de' Fenici. I Fenici arrivati quà comunicarono a' Fieſolani gli elementi della ſcrittura, come già ho accennato; e quindi appoco appoco ſcriſſero libri, e preſero memorie, ed inſegnarono le diſcipline, e le arti liberali. Che poi queſte arti, e dottrine, foſſero le medeſime ſuperſtizioſe, che avevano i Fe-

Fenici, è cosa agevole a dimostrarsi. Quando *Giosuè* invase la Cananea, e la Fenicia, le scienze di que' paesi erano, tralle altre, le lustrazioni, gli auguri, gl' incanti, e le divinazioni; onde *Mosè* nel Deuteronomio al *Cap. XVIII.* dà i seguenti avvertimenti al suo popolo: *Quando ingressus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi, cave, ne imitari velis abominationes illarum gentium; nec inveniatur in te, qui lustret filium suum, aut filiam, ducens per ignem: aut qui ariolos sciscitetur, & observet somnia, atque auguria, nec sit maleficus, nec incantator, nec qui pythones consulat, nec divinos, aut quaerat a mortuis veritatem .... Gentes istae, quarum possidebis terram, augures & divinos audiunt.* Ma queste stesse osservazioni superstiziose appunto non erano quelle stesse, che ebbero gli Etruschi, e spezialmente i Fiesolani, come indica *Silio Italico* con quel verso, breve invero, ma pieno di sensi:

Adfuit & sacris interpres fulminis alis
Faesula?

Il qual verso ci fa vedere, che i Fiesolani agli auguri, e alle divinazioni, erano dediti, e che osservavano i fulmini, e i movimenti loro; ed in ciò erano eccellenti: sicchè probabilmente furono essi, che divisero il cielo in sedici parti per potere giudicare de' fulmini: giacchè essere stato fatto ciò dagli Etruschi *Cicerone* ne afferma. Nè sarebbe gran cosa, che di Fiesole fosse la Ninfa *Bugoe*, *quae artem scripserat fulguritarum arborum apud Tuscos*, come dice *Servio* sopra il VI. *dell' Eneide*. Ed a' Fiesolani principalmente può essere, che riguardasse *Seneca* nel *Lib. II.* delle *Quistioni naturali Cap. XXXII.* scrivendo: *Hoc autem inter nos, & Tuscos, quibus summa persequendorum fulminum est scientia, interest*: come, quan-

quando di simile vana scienza degli Etruschi parla *Cicerone*, e *Diodoro* Siciliano. E' ben vero poi, che questa scienza da loro si propagò per tutta l' altra Toscana, e in essa si distinse particolarmente Volterra, onde *Cecina* Volterrano scrisse sulla materia de' fulmini per ciò, che riguarda il presagire, come scrive il lodato *Seneca* al *Cap. XXXIX. Genera fulminum tria esse, ait Caecina: consiliarium, auctoritatis, & quod status dicitur.* E al *Cap. XLVIIII.* soggiunge: *Nunc nomina fulminum, quae a Caecina ponuntur, perstringam.* E al *Cap. LVI. Haec antiqui fulgetra dicebant: tonitrua nos pluraliter dicimus: antiqui aut tonitruum dixerunt, aut tonum. Hoc apud Caecinam invenio, facundum virum, qui habuisset aliquod in eloquentia nomen, nisi illum Ciceronis umbra pressisset.* Sicchè essendo soliti i Romani a mandare della primaria gioventù in ciascuna delle dodici Città di Toscana ad apprendere la divinazione, non pare, che vi sia da dubitare, che a Fiesole, e a Voltera, ancora gli mandassero; e che queste tra i dodici o più Popoli dell' Etruria fossero connumerate, checchè di Fiesole altrimenti altri si credano, come il *Cluverio*, l' *Olstenio*, e il *Fontanini;* del quale instituto si veda *Cicerone nel I. della Divinazione*, e *Valerio Massimo* nel *Lib. I. Cap. I.* Io stimo però, che *Silio*, attribuendo a' Fiesolani la scienza de' fulmini, abbia, col nominare questa principale, e difficile, voluto includervi le altre dottrine ancora degli auspicii, e degli augurii, come pensa pure il *Gori* nella *Par. II. delle Inscrizioni della Toscana pag.* 78. il quale a *pag.* 93. riporta antica Inscrizione Fiesolana, dove un Augure è nominato: perchè chi aveva la scienza dell' interpretazione de' fulmini, non tralasciava neppure le altre parti della divinazione. Quindi *Lucano* nel *I. della Farsalia* dice, che l' Indovino *Arunte*, che era di Luni,

ni, non ſolamente conoſceva i moti del fulmine, ma era ancora intendentiſſimo degli augurii, e degli eſtiſpici:

Fulminis edoctus motus, venasque calentes
Fibrarum, & motus errantis in aere pennae.

Quindi non è gran coſa, che i Fieſolani per accreditare ancora eſſi la loro arte, ed avere occaſione d' imporre al popolo col moſtrarne il biſogno nella procurazione, o per dire in noſtra lingua, nella propiziazione de' prodigi, ſpacciavano che di tali nella loro Città maraviglioſi aſſài ne accadevano. Sentiamone alcuni da *Giulio Oſſequente*. Scrive dunque al *Cap. CIX. Faeſulis ſanguine terra manavit*. E al *Cap. CXI. Faeſulis ingens multitudo inter ſepulcra, lugubri veſte, pallida facie, interdiu gregatim ambulare viſa*. E al *Cap. CXIII. Faeſulis fremitus terrae auditus*. Si trovano dunque ne' Fieſolani quelle ſteſſe ſuperſtizioni, che aveano i Fenici; onde qualche indizio ancor queſto può eſſere per opinare, che i Fenici quà traſmigraſſero. Io ſo bene la favola di *Tages*, nè mi ſono ignoti i libri di *Baccbetide*; i quali ſi ſtimano gli autori dell' Etruſca ſuperſtizioſa diſciplina: ma chi non vede, che rimoſſa la favola, queſti non ſono altro che due Etruſchi Filoſofi, i quali per avere trattata più ampiamente e ſottilmente, e avere dirò così perfezionata, la ſcienza divinatrice de' Toſcani, furono, come addivenir ſuole, chiamati autori ed inventori della medeſima? Io ho citato poc' anzi tanti eruditi e celebri Autori, che ſono ben perſuaſo, non doverſi trovare alcuno, che creda, eſſere io il primo ad opinare, che i Fenici veniſſero nella Toſcana: già ho allegato ſopra dello ſteſſo ſentimento, oltre i più vecchi *Annio*, e *Giambullari*, il dottiſſimo *Matteo Egizio*. Ma aſſai prima il *Fullero* ne' ſuoi *Miſcellanei Libro I. Cap. XI.* ſoſtenne

ſtenne una tale opinione, la quale ſi vede piaciuta ancora al chiariſſimo Sig. Marcheſe *Maffei* nella ſua *Diſſertazione degli Itali primitivi*. Il celebre Sig. Canonico *Aleſſio Simmaco Mazzocchi* nel voler derivare i nomi e voci Etruſche dalla lingua Ebrea, non ſembra che diſcordi da quelli; e il più volte citato Propoſto *Anton Franceſco Gori* nel *Tomo II.* del ſuo *Muſeo Etruſco* alla *Diſſert. I.* afferma, che gli Etruſchi, e i Fenici, in molte coſe convengono, e che da' Fenici i Toſcani riceveſſero le lettere, come già opportunamente oſſervava. L' illuſtre Monſignor *Gio. Batiſta Paſſeri* non ſi allontana da queſta ſentenza: e in quanto a me ne ſembra probabiliſſima, in que' limiti e reſtrizione, che io la pongo: vale a dire, cioè, che nell' Etruria abitata già da altri, cui mi piace chiamare Indigeni, o Aborigeni, traſmigrarono in diverſi tempi altre nazioni, e tra queſte vi fu anche una partita di Fenici, i quali ſi fermarono preſſo all' Arno circa alla metà del ſuo corſo, e vi popolarono Città; e, come non molti, paſſarono agevolmente ne' coſtumi e modi di vivere de' Tirreni; e in progreſſo di tempo parlarono ancora la lingua loro: non avendo però mancato eſſi di comunicare a' medeſimi le loro lettere, che rimaſero coſtanti; e le loro ſuperſtizioſe diſcipline, che vi fiorirono al ſommo. Queſto ſiſtema è tale, che facilmente ſi concilia con quanto rettamente degli Etruſchi ci hanno laſciato ſcritto gli Autori Greci, e Latini; e agevolmente sbatte quanto ne oppone il dottiſſimo *Samuel Bochart*, il quale, pretendendo che la lingua Etruſca ſia diverſa del tutto dalla Fenicia, dice una coſa, che o non è generalmente vera, come altri ſoſtengono; o ha comparate colla lingua Fenicia voci Etruſche de' tempi, che la lingua ſi era molto allontanata dalla ſua prima maniera; o ſivvero

vero quelle poche di voci Tosche, che ha trovate negli antichi Autori, appunto sono di quelle naturali e indigene de' primitivi Toscani. Del resto se avesse esaminate in maggior copia le voci Toscane, spezialmente quelle; che sono rimaste a' monti, e a' fiumi, e a' luoghi, e alle Città; vi avrebbe trovata quella similitudine, che ad altri pare di vedervi. So, che egli esagera il non trovarsi antico Scrittore, che accenni questo passaggio de' Fenici in Toscana: ma se *Bacco* era Fenicio, come discendente di *Cadmo*, non soggiogò egli i Toscani, e gli spaventò e atterrì talmente, che datisi in gran parte alla fuga sulle navi per mare, ne nacque indi la favola, che i Tirreni, i quali aveano preso *Bacco*, furono convertiti in tanti Delfini? *Aristide* nell' Orazione in lode di *Bacco* così scrive: Ἰνδοὺς δὲ καὶ Τυῤῥηνοὺς λέγουσιν ὡς καλεστρέψατο. *Dicono, che soggiogasse gl' Indiani e i Toscani*. E *Luciano*, dove tratta della *Saltazione*: Ὁ Διόνυσος Τυῤῥηνοὺς καὶ Ἰνδοὺς καὶ Λυδοὺς ἐχειρώσατο. *Bacco sottomesse i Toscani, e gl' Indiani, e i Lidii*. E così bisognerà dire, che almeno in questa occasione i Fenici si stabilirono in Toscana: e si ricaverà ciò dall' espressa testimonianza degli antichi medesimi; checchè si sforzi il *Bochart*, ma inutilmente, a trovare congruente risposta. Osserverò di più, che in Toscana il culto di *Bacco* fu grandissimo, e universale, come dimostra il *Gori* nel *Tom. II. del Museo Etrusco alla Tavola LIV. e seguenti, e alla Tavola CLXX.* e fu di più creduto, che esso da bambino fosse in Toscana ancora nutrito, come eruditamente dimostra il medesimo lodato Antiquario, alla *Tavola LXVIII.* onde tante pitture Etrusche si trovano, che rappresentano il trionfo di *Bacco* degl' Indiani appresso il *Dempstero*. Impertanto, non essendo Firenze fabbrica de' Romani, o sia fondata da' Toscani indigeni, o sia stata popolata da' Fenici stra-

nieri, farà fempre Città antichiffima, e d' una età confiderabilmente rimota. Quefto molto più chiaramente fi farà manifefto da quanto fono per dire in altra mia Lezione, dove parlerò de' veftigi, ed avanzi, materiali dell' antica Firenze Etrufca; o fiano quefti fculture, o infcrizioni, o pietre, o bronzi, o fabbriche, e edifizi Tirreni; e delle teftimonianze d' Autori Greci, e Latini, i quali meritano tutta la fede e l' affenfo.



DEL-

DELL' ANTICHITA DI FIRENZE

LEZIONE II.



MOLTE e varie ragioni, e congetture, portai nella mia passata Lezione, dalle quali mi dimostrava mosso ad opinare, che di grande antichitade fosse la Città nostra, e tale da non cedere a molte altre della Toscana: proseguo adesso lo stesso argomento, per considerare la forza, che danno a quelle ragioni, e lo stabilimento, che fanno delle mie congetture, i vari e diversi monumenti antichi sì Etruschi, che Latini, i quali sono stati ritrovati in Firenze, e ne' suoi contorni, e tutt' ora discuoprendo si vanno; e per indagare se alcuno avanzo, e vestigio, perpetuo e costante dell' Etrusca vecchiezza nella nostra Città agli occhi nostri appresentisi; lo che sarebbe una evidente dimostrazione del mio assunto. E per rifarmi da' monumenti Latini, narra il nostro erudito *Borghini*, che al Teatro Fiorentino, nello scavare alti fondamenti, fu già trovata la Statua di *Fabio Massimo* con una bella Inscrizione, che in pochi versi con purissima favella Romana, tutto che un poco antichetta, raccoglie gli onori, e i maggior fatti, di lui. E' questa dunque riportata dal medesimo *Borghini*, dal *Gori* nella *Par. I. delle Inscrizioni della Toscana*, e dal *Muratori* nel suo *Nuovo Tesoro d' Inscrizioni*, benchè mostri questi una sufficiente acrisia nel giudicarla falsa; sic-

come sbagliò presero quelli, che la spacciarono trovata ad Arezzo. Ecco come ella dice:

Q. F. MAXIMVS
DICTATOR BIS. COS. V. CEN
SOR. INTERREX. II. AED. CVR
Q. II. TR. MIL. PONTIFEX. AVGVR
PRIMO CONSVLATV LIGVRES SVBE
GIT. EX IS TRIVMPHAVIT TERTIO ET
QVARTO. HANNIBALEM COMPLVRI
BVS VICTORIS FEROCEM. SVBSEQVEN
DO. COERCVIT. DICTATOR MAGISTRO
EQVITVM. MINVCIO. QVOIVS. POPV
LVS. IMPERIVM. CVM DICTATORIS
IMPERIO. AEQVAVERAT. ET EXERCITVI
PROFLIGATO SVBVENIT. ET EO NOMI
NE. AB. EXERCITV. MINVCIANO. PA
TER. APPELLATVS EST. CONSVL. QVIN
TVM. TARENTVM. CEPIT. TRIVMPHA
VIT. DVX. AETATIS SVAE CAVTISSI
MVS. ET. RE. MILITARIS PERITISSIMVS
HABITVS EST. PRINCEPS. IN. SENATVM
DVOBVS LVSTRIS. LECTVS. EST

Questo marmo si conserva ancora intatto nel Museo Mediceo, ed ha tutti i segni di legittimità, e di antichità. E circa l'antichità, si può osservare, che quanto *Fabio Massimo* fu in istima, gloria, e onore, avanti che *Scipione* passasse in Affrica; tanto decadde poi dal pubblico concetto, dopo il passaggio in Affrica di *Scipione*, e dopo la partenza d'*Annibale* dall'Italia, come si può vedere appresso *Plutarco*. Impertanto gli onori fattigli da' Popoli, e da' Romani, sembra, che si debbano retrotrar-

re

re all' anno cinquecento quaranta nove di Roma, anno in cui *Fabio* morì per sua fortuna, onde non vedere le vittorie e i vantaggi a pro della Romana Repubblica riportati da *Scipione*, la cui condotta aveva egli disapprovata. Innanzi dunque al 549. *ab Vrbe Condita* sembra, che fosse eretta questa Statua, e questa Inscrizione, a *Fabio Massimo*, ancor vivente, da' Fiorentini. E per vero dire, aveano eglino motivo di porre a tanto Capitano memorie eterne, e segni perpetui di gratitudine, poichè avea egli vinto e prostrato quell' *Annibale* Cartaginese, che, al dir di *Livio* e di *Polibio*, nel partire da Fiesole, aveva saccheggiate e incendiate le fertili campagne dell' Etruria, che se gli paravano innanzi, e in conseguenza quelle ancora de' Fiorentini. Siccome eglino sapevano, che *Annibale* tendeva a farsi Signore di tutta l' Italia, col vincer Roma; così tremavano a tutti i suoi avanzamenti, ricordevoli del danno da esso, e dal suo esercito, ricevuto; e pertanto non potevano non esultare a sentirne le perdite e l' indebolimento, cagionatogli da' cauti consigli di *Fabio Massimo*; e non fare onori distinti a un sì prudente e valoroso Capitano. Eglino imitarono così i Romani, che innanzi ancora alla recuperazione di Taranto, vale a dire, innanzi all' anno 543. di Roma, lo aveano onorato di Statua equestre di bronzo in Campidoglio, come riferisce il citato *Plutarco*. E questo tanto più si rende credibile, quanto i Toscani, era già da gran tempo, che erano stati assoggettiti alla Romana Repubblica; onde si può credere, che affezionati ancora le fossero divenuti, e molto più al confronto degli scempi, e dei devastamenti, a loro da *Annibale* cagionati. Che poi le Statue, e le Inscrizioni d' onore, quando non erano Epitaffi, si mettessero a' viventi, e l' esempio de' Romani verso *Fabio* quì sopra addotto, ed esempi infi-

niti

niti dagli Scrittori Greci e Latini a noi somministrati, manifestamente il dimostrano. Nel solo *Diogene Laerzio* se ne troverà più che uno non desidera; e *Plinio* nel *Libro XXXIV.* co' suoi esempi innumerabili conferma ancora, che l' onore delle Statue fu dato a' viventi; e *Giulio Capitolino* ne fa gran fede. Che se furono erette talvolta anche a' morti, fu questo indicato o col sepolcro, o colla sepolcrale Inscrizione: o furono quei, che morirono per la patria, e con questo fatto memorando le meritarono, come si conosce dalla *Filippica IX.* di *Cicerone*; oppure alcuno altro indizio vi si ritrova. Gli Etruschi poi come quelli, che furono, egualmente che i Greci, gl' inventori delle Statue, sopra di che si può consultare il *Dempstero* nel *Lib. III. Cap. XIII.* uno si può immaginare se fossero facili e corrivi ad onorare con Statue; sapendo noi di più, che la Toscana fu popolata di Statue in onore di *Tito Aurelio*, stato Pretore della medesima; onde alcuna di esse, su cui si fermò sciame d' api, fu creduto presagio del suo Imperio futuro, secondo che narra il lodato *Capitolino*. Posero dunque i Fiorentini al vivente *Fabio Massimo* onorifica Statua; e pertanto innanzi all' anno 549. di Roma, e 203. innanzi all' Era Volgare, ci era la Città di Firenze. Ciò viene confermato dallo stile e frase dell' Inscrizione, che convengono del tutto a que' tempi: e il gusto di quella età si ravvisa spezialmente da quel QVOIVS in vece di CVIVS; e da quel RE in vece di REI; essendo soliti gli antichi Romani di terminare in semplice E simil sorta di genitivi singolari; onde ancora FIDE, e DIE, in cambio di *Fidei*, e *Diei*, pronunciavano, come osserva *A. Gellio* nel *Lib. IX. Cap. XIV.* e sono cose, alle quali fa riflessione ancora il nostro *Borghini*, e però rettamente giudica, che questa Inscrizione sappia d' antico.

tico. Vi è di più da osservare, che gli Antiquari, quando veggono segnato nelle Inscrizioni il Consolato di alcuno, stimano che quella tale Inscrizione appartenga a quell' anno del Consolato, e non si debba levare da quel tempo. Basta prendere solamente la serie de' Consoli provata per via d' Inscrizioni dal *Muratori* nel suo *Nuovo Tesoro*, e sarà ciò subito manifesto; spezialmente leggendo le Inscrizioni apportate dopo la *pag.* cccxv. Così nelle medaglie Imperiali, se vi è segnato il Consolato d' alcun Cesare, si dicono facilmente battute in quell' anno: onde io non so vedere, perchè leggendosi in questa Inscrizione di *Fabio Massimo* sul bel principio DICTATOR BIS COS. V. e questo essendo seguito nel 543. o 544. di Roma, non si abbia a dire, che questa Inscrizione sia fatta in quel tempo; e pertanto, che Firenze in quel tempo ci fosse. Nè sembri denotare distanza di tempo, quel *Dux aetatis suae cautissimus*, quasi che il monumento nella sua età posto non fosse: perchè queste maniere di parlare *sua aetas*, *tempus suum*, si riferiscono bene spesso da' Latini solamente a qualche parte della vita d' un uomo, per dimostrare la sua qualità in un certo tratto del viver suo; come se noi dicessimo: *Quando è stato tempo*, *io ho fatto*, *io ho detto*. *A suo tempo il tale fece questa o quella cosa*: cioè nell' età conveniente, e che porgeva comodo e occasione di fare. Sicchè quell' *aetatis suae* in questa Inscrizione pare, che voglia dire, nel tempo, che era Generale; innanzi che deponesse il comando; quando comandava insieme con *Minucio* Generale della Cavalleria. Appresso il *Volpi* nel suo *Lazio Antico Tom. IX. Libro XVI. Cap. VIII.* è una Inscrizione, che per quanto appare è posta ad un vivente, e così dice:

M. Au-

M. Aurelio Augg. Lib.
Agilio Septemtrioni
Pantomimo sui temporis primo
Hieronicae soli in urbe coronato
Diapanton ab Impp. D. D. N. N.
Severo & Antonino Augg.
Parasito Apollinis
Archieri Synodi IIIII Vir. Au..
Huic Respublica Praenestina.
Ob insignem amorem eius erga cives patriamq.
Postulatu Populi Statuam posuit.

Altra simile Inscrizione per lo stesso Pantomimo si trova appresso il medesimo Autore nel *Tomo V.* della citata opera, ove pure è detto *Pantomimo sui temporis primo;* e limitavano così la lode, per non proggiudicare alla fama de' più antichi, o alla gloria di quelli, che dovevano venir dopo. Onde ancora da queste Inscrizioni, poste nello stesso tempo, che fu il Pantomimo *M. Aurelio*, come si vede da quello *Impp. D.D. N.N.* chiaramente si conosce, che il *suae aetatis*, e *sui temporis*, non denotano distanza di tempo passato, o al più di tempo assai di poco preterito. Se poi si volesse a forza pretendere, che questo monumento fosse posto a *Fabio Massimo* dopo la morte, io non contrasterò molto, poichè molte e forti ragioni persuadono, che questo non si facesse gran tempo dopo la medesima, come ho detto dell' Inscrizione del Pantomimo; e per la riflessione, che io sopra facea sulla decadenza della stima e della gloria di *Fabio* dopo la sua morte, e dopo le vittorie di *Scipione*; onde pruova per me lo stesso. Non si può ancora obiettare, che questa Statua e Inscrizione fosse trasportata a Firenze d' altronde; perchè, come avverte saggiamente il *Borghini*, furono queste ritrovate mol-

molto sotterra, e in pubblici luoghi, e tra persone, che in que' tempi nulla ambizione aveano di far venire a Firenze somiglianti anticaglie. Molto meno si dirà col *Borghini*, che in quel tempo i Fiorentini non potevano erigere un tal monumento, poichè non vi erano; perchè questo sarebbe una petizione di principio, e un arrecare per pruova quello, che è in controversia: ma per lo contrario dir si dee, che in que' tempi fu quì posta questa Statua, ed Inscrizione, perchè appunto in que' tempi vi era già la Città di Firenze; la quale poi ne' suoi tempi infelici Gotici e Longobardici ricoperse colle sue rovine monumenti sì nobili. E per vero dire, se non vi fosse stata la Città di Firenze, chi era nel suo luogo quel Popolo, quel Magistrato, quella autorevole Adunanza, che avesse decretato a *Fabio Massimo* un tale onore? Tanto più che il *Borghini* in quella maniera ragiona, in quanto era prevenuto per l' opinione insussistente d' alcuni nostri Storici, che Firenze cominciasse, o sotto *Silla*, o sotto *Cesare*, o sotto i Triumviri. Abbiamo dunque da questa Inscrizione un' antichità di Firenze anteriore alla seconda Guerra Punica. Ma un' altra Inscrizione trovata pure in Firenze, e che era in uno di quegli antichi Sarcofagi Fiorentini, alcuni de' quali si possono vedere appresso il *Gori* nostro nel *Tom. III. delle Inscrizioni della Toscana*, il qual Sarcofago si conservava nell' Opera di Santa Maria del Fiore, come si ha dal *Borghini*; e che così dice appresso il lodato *Gori* nel *Tom. I.* della citata opera *pag.* 329. e nella *Parte III.* dove alla *Tavola VII.* n' è riportato tutto il disegno:

D. M.
Q. PETRO
NI MELIORIS
COS. MV

F Que-

Questa Inscrizione ci dà altro forte argomento per dimostrare, che Firenze era Municipio innanzi che *Silla* conducesse alcuna Colonia in Toscana. Imperciocchè *Q. Petronio Meliore* è Console municipale, o del Municipio, cioè di Firenze; dove era questo antico monumento. Se Firenze fu Municipio, lo fu avanti che fosse dedotta Colonia da' Triumviri, poichè dopo essere stata fatta Colonia, non poteva più essere Municipio: adunque questa Inscrizione è più antica del Triunvirato, e in conseguenza Firenze; la quale innanzi alla deduzione di Colonia avea i Consoli municipali. E' ancora anteriore a *Silla*, poichè se fosse vero, che i Coloni messi da *Silla* a Fiesole avessero fondato Firenze, come malamente ha opinato l' *Aretino*, e molti altri dopo di lui, seguitandolo alla cieca; quei Coloni non poteano fondare se non una Colonia della natura, e condizione loro; e pertanto o essi non l' hanno fondata: o se essi l' hanno dedotta, come annesso di Colonia, ella era Municipio innanzi che Colonia la deducessero; a volere che si verifichi, che in essa fosse il Console municipale. Adunque Fiorenza vi era innanzi a' tempi di *Silla*, e de' suoi Coloni dedotti a Fiesole. Di più i Coloni non aveano autorità di fondar Colonie; e *Silla*, a cui era stata data una tal facoltà, non dedusse quì altre Colonie, che Fiesole. Che se per impossibile egli avesse fondata e fatta Colonia Firenze: Firenze non sarebbe mai stata Municipio, e in conseguenza non vi sarebbe mai stato il Console municipale, contro l' evidenza di questo marmo. Imperciocchè i Consoli non erano Magistrati delle Colonie, ma de' Municipii; e le Colonie aveano solamente i Duumviri, i Decurioni, gli Edili, e simili. Adunque nè Firenze è stata fondata da *Silla*, nè è stata fondata da' Triumviri; ma era Municipio innanzi a' Triumviri, e innanzi a *Silla*;

la; e per tanto è più antica de' tempi Sillani. Si può confermare ciò col riflettere, che i Magiſtrati delle Colonie nelle antiche Inſcrizioni o ſi nominano col nome conveniente a un Magiſtrato di Colonia; oppure ſi aggiunge il nome di Colonia, per diſtinguerſi da' Municipii; e così ſe Conſole municipale a caſo ſi diceſſe, mentre ſia Magiſtrato di Colonia, ſubito, per togliere l'equivoco, s' indicherebbe la Colonia; lo che in queſta Inſcrizione non faſſi: onde ſempre più ſi vede, che eſſa conviene ſolamente a Firenze, come Municipio. Da queſti chiari e invitti raziocinii uom ravviſa, con quanta verità ſcriveſſe *Floro*, che Firenze a' tempi di *Silla* era uno ſplendidiſſimo Municipio, e che da *Silla* fu inſieme con tre altri venduto. Ecco le parole di *Floro* nel *Lib. III. Cap. XXI. Municipia Italiae ſplendidiſſima ſub haſta venierunt, Spoletium, Interamnium, Praeneſte, Florentia;* e queſta lezione di *Floro* è omai approvata da' Critici più eccellenti, non atteſi i dubbi troppo ſottili, e ſofiſtici, che promuove il *Borghini*. Non dee poi fare ſpecie, che Inſcrizioni o anteriori a' famoſi Triumviri, vale a dire all' anno quarанteſimo innanzi l' Era Volgare; o de' tempi della ſeconda Guerra Punica; ſianſi trovate in una Città Etruſca, come Firenze, ſcritte in lingua Latina. Imperciocchè ſi vede da *Libanio*, e da S. *Agoſtino*, che i Romani vincitori portavano la loro lingua tra i popoli, e tralle provincie da loro conquiſtate; e la loro lingua ſteſſa era vittorioſa, e vi diſtruggeva in gran parte l' antica; e caſo che eſſi non lo diceſſero, la ſperienza l' ha fatto manifeſtamente vedere: tanto più che nella Toſcana vinta e ſoggiogata erano ſempre perſone Romane che vi preſedevano, o l' abitavano. Ora la Toſcana era ſtata vinta e ſoggiogata da' Romani ſino nel 459. di Roma, quaſi cento anni innanzi alla battaglia di Canne data

da *Annibale*, e alla ricuperazione di Taranto fatta da' Romani. Qual progresso dunque non avrà fatto nella Toscana la lingua Latina? *Livio* nel *Lib. V.* dice, che innanzi che fosse vinta e soggiogata l'Etruria, pure i soldati Etruschi, e i soldati Romani, sapevano già la lingua l'uno dell'altro: *Iam per longinquitatem belli commercio sermonum facto;* del che riporta molti esempi l'Istorico Romano in quel libro. *Frontino* stesso nel *Libro III. degli Stratagemmi* al *Cap. II. n. III.* mostra, che i soldati di *Annibale* per la sola occasione della guerra co' Romani avevano imparata la lingua Latina. Che si dirà dunque delle provincie omai sottomesse, e da' Romani governate e rette, e le quali si vede, che in tutto finalmente la lingua loro colla Romana cangiarono? Si parlava dunque in Firenze ancora Latino a' tempi della seconda Guerra Cartaginese: e quanto più intorno a' tempi di *Silla*? Dovendo i Fiorentini onorare *Fabio Massimo*, è credibile, che volessero celebrare le sue glorie nella lingua, che era a lui propria, tanto più che era omai intesa da tutti; se anzi non fu qualche Romano, che fosse Magistrato in Firenze, il quale persuadesse, e decretasse, una tale onorevolezza a *Fabio Massimo*. Anzi io credo, che essendosi i Fiorentini avvezzi a parlare molto la lingua Latina, che era la lingua de' dominanti, ne derivasse, che le memorie poste da loro agli stessi Numi Etruschi si trovino scritte in Latino. Ne' fondamenti di S. Reparata si trovò già la seguente Inscrizione:

MAGNAE DEAE
NORTIAE

Inscrizione riportata dal *Buonarroti*, e dal *Gori*, e che prima aveano pubblicata il *Reinesio*, e il *Fabretti*. Si sa da *Giovenale* nella *Sat. X.* che era questa una Dea degli Etru-

Etruſchi; e *Tertulliano* nell' *Apologetico* al *Cap. XXIV.* ci dice, eſſere ſtata Dea de' Suttini; e *Livio* nel *Libro VII.* ſcrive che avea un Tempio in Bolſena. Da queſta Inſcrizione ſi conoſce, che era venerata ancora da' Fiorentini; onde la ſteſſa loro Religione gli dimoſtra antichi Toſcani. Che ſe venerarono ancora *Marte*, fu queſti un Dio comune agli Etruſchi e a' Romani, come il *Dempſtero*, e il *Gori*, dimoſtrano; onde eſſi lo venerarono in abito Etruſco, e non alla Romana, come provano varie Statue di *Marte* in bronzo, le quali ſono riportate dal lodato *Gori* alla *Tavola XL.* del ſuo *Muſeo Etruſco*; e le quali ſi conſervano in Firenze: e la maggiore, ritrovata fu in queſta Città, o ne' ſuoi contorni: ſembrando in verità Statue di *Marte*, come il *Gori* le crede, e non di ſemplici ſoldati armati. Ma quello, che maggiormente pruova, che i Fiorentini veneraſſero *Marte* alla Toſcana, è che aveano il Tempio di *Marte* fuor della Città, lo che era preſcritto dalla diſciplina degli Aruſpici Etruſchi, come afferma *Vitruvio* nell' ultimo *Capitolo del Lib. I.* E per vero dire, ſcrive *Giovanni Villani* nel *Lib. I. Cap. XLII.* e *LX.* che la Chieſa di *S. Giovan Batiſta* è ſituata in Camarti, o nel Campo Marzio; e che prima queſta era il Tempio di *Marte*: lo che, benchè io non poſſa del tutto concedere, pure ſi vede, che il *Villani* indica non volendo, che il Tempio di *Marte* foſſe fuora di Città; poichè fuora di Città era il Campo Marzio, tra le mura, cioè, della Città a Tramontana, e Levante, e il fiume Mugnone, e per la parte, che va a Varlungo, o *Vadum longum*, come prima ſi chiamava; e ciò ſi ricava da antiche carte: onde è che il *Villani* medeſimo nel *Lib. I. Cap. XXXVI.* ſcrive, che il Parlaſcio, o l' Anfiteatro, è fabbricato in Camarti, benchè ſia ſituato dalla piazza di Santa Croce; la qual Chieſa

ſe-

secondo qualche nostro Istorico, e secondo le antiche memorie, è pure posta nel Campo Marzio: anzi qualche carta dei principj del secolo XII. par che dia da sospettare, che il Campo Marzio attraversasse ancora l' Arno, e si estendesse là intorno, dove è ora la Porta a S. *Niccolò*, e verso Ricorboli; o almeno che lì altro Campo Marzio ne fosse. Vn altro contrassegno, che *Marte* fosse onorato spezialmente da' Fiorentini, si è, che era a Firenze un Bagno, il quale si chiamava *Balneum Martis*, come si riconosce da una antica Inscrizione in pietra arenaria, ritrovata in Firenze, la quale esiste tra quelle del Giardino del Sig. Principe *Corsini*, e così dice:

DAPHNVS ET
CHRVSEIS
LACONIS. LIBERTI
FORTVNATO. SVO. V. A. VIII.
BALNEO. MARTIS. PISCINA
PERIT

Ora io penso, che questo Bagno fosse detto di *Marte*, perchè non fosse lungi dal Tempio di questo Nume; e fosse in conseguenza presso alle mura da quella parte, che corrispondeva a quel Tempio, e vicino al castello delle acque, che da' condotti erano fino alla Città derivate da Settimello, e di circa a Val di Marina. Quindi io prendo sospetto, che questi acquidocci, de' quali rimangono sì notabili vestigi anche al di d' oggi, e de' quali si vedono in piede ancora due archi vicino al Mugnone, in luogo, ove si chiama il Romituzzo, disegno de' quali inciso in rame è stato pubblicato dal *Gori* nel *Tomo. III. delle Inscrizioni della Toscana*, e dal Sig. *Manni* nel libro delle Terme

Fio-

Fiorentine, si debbano stimare piuttosto de' tempi Etruschi, che de' tempi Romani. E per vero dire, l' uso delle Terme appresso gli Etruschi era antichissimo non meno che quello de' Teatri, e degli Anfiteatri; e da essi lo presero probabilmente i Romani, come si può vedere appresso il *Dempstero Lib. I. Cap. XIII.* Il culto di *Marte* all' Etrusca appresso i Fiorentini è comprovato ancora da una medaglia grave di bronzo, la quale comunemente si chiama Peso, ed è di cinque once, e circa a dodici denari, che fu trovata nel 1746. nello scavarsi i fondamenti della nuova fabbrica de' Padri di San Firenze, e di cui diedi la descrizione nelle Novelle Letterarie del dì 19. Maggio 1752. Ora questa ha da una parte una testa virile con elmo in capo, sul quale sono le giube cavalline, simile in tutto al Marte Etrusco da me sopra commemorato, e che nel Museo de' *Gaddi* si conservava. Dall' altra parte è una testa di femmina, che potrebbe forse rappresentare la Dea *Norzia*, dietro alla quale si vede un F a guisa di falce, la quale però non si dee giudicar falce, ma lettera di maniera Etrusca, simile alla quale se ne vede alcuna in Iuscrizioni Perugine. Siccome gli Etruschi usavano scrivere il nome della Città nelle monete, che in quella tal Città si facevano; così quì è da credersi, che quell' F sia l' iniziale del nome *Florentia*, dove fosse fabbricata, e ne' cui scavi fu ritrovata. Ma se i Fiorentini fossero d' origine Romana; e se Firenze da' Romani fosse stata fondata poco innanzi al cominciamento dell' Impero; è egli credibile, che i Romani volessero subito adottare il culto della Dea *Norzia*; e onorare *Marte* all' Etrusca; e non piuttosto portarvi seco le cirimonie, e i riti, e la religione, de' Romani? A me pare inverosimile e improbabile del tutto. Di più voglio fare osservare, che quella stessa Sta-

tua equestre, che i nostri buoni Istorici spacciarono per quella medesima, che da' primi Fiorentini fu collocata sopra una colonna in onore di *Marte* nel suo Tempio; e che dicono essere stata posta su una torre, dopo che si ferono Cristiani; e rovinata poi in Arno, donde fu finalmente ripescata, ma rotta e mozzata dalla cintola in su, e messa su un piedistallo sulla coscia del Ponte Vecchio, come si vede appresso il *Villani Lib. I. Cap. XLII. LX.* e *Lib. XI. Cap. I.* questa Statua stessa, dico, ci viene dal *Boccaccio* descritta in tal maniera, che evidentemente riconoscesi Etrusca. Imperciocchè questo famoso Scrittore, nella Lezione sopra il Canto XIII. dell' Inferno di *Dante*, così d' essa favella: *Questa Statua era diminuita dalla cintola in su, senza che essa tutta era, e per l' acque, e per li freddi, e per li caldi, molto rosa per tutto; tanto che quasi oltre al grosso de' membri, nè dell' uomo, nè del cavallo, alcuna cosa si discerneva: e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa per rispetto alla grandezza d' un uomo a cavallo; e di rozzo e grosso maestro.* Essendo pertanto sicuro, che il *Boccaccio* nacque nell' anno 1313. e che la predetta Statua fu portata via dall' Arno nella inondazione del 1333. come scrive il *Villani Lib. XI. Cap. I.* si conosce, che il *Boccaccio* l' aveva ocularmente veduta; onde bisogna credergli, quando la dice *di rozzo, e grosso maestro*. Ancora *Domenico da Corella* nel suo Poema di Firenze nel *Lib. II.* mostra d' aver saputo, che questa statua era male e rozzamente fatta; onde di essa, supposta nel Tempio, canta:

. . . . Clypeo munitus & hasta
Mars residebat eques, celsum calcaribus urgens
Cornipedem, faciemque viri pugnantis habebat
Arte rudi sculptam.

Que-

Questa Statua adunque non era Romana, perchè nel tempo della pretesa fondazione di Firenze la Scultura era nel fiore: e se questa Statua era di *Marte*, non è verosimile, che i Longobardi, o Goti, quasi subito Cristiani, o d' altre Deità veneratori, quella si facessero; onde resta a dire, che ella era di fattura Etrusca, poichè questa arte di scolpire tra i Toscani, dopo essere stati sottomessi da' Romani, decadde molto dalla sua perfezione, come testificano tante Statue, e Bassorilievi Etruschi, che sono goffamente fatti, e senza simetria, e bellezza nessuna. Ma lasciando omai di favellare della Religione de' Fiorentini, proseguirò altre scoperte di monumenti, che viamaggiormente confermano, essere la nostra Città d'origine Etrusca. E primioramente ne' contorni di Firenze fu ritrovato un Cippo di pietra arenaria; cioè, di pietra del nostro paese, il quale si conserva nella villa del Sig. Marchese *Stufa*; nel qual Cippo sono effigiati un Magistrato, ed altre persone Etrusche; e il Magistrato ha la veste chiamata *Trabea*, ed è accompagnato da' Littori co' Fasci; tutti usi Etruschi, sì di vestire, come delle insegne di pubblica autorità; e tutto ciò si può vedere appresso il *Dempstero* nel *Libro III. dell' Etruria Reale* ai *Cap. XXIV. XXV.* e *XXVI.* dove è riportata ancora la figura del Cippo incisa in rame, il quale, perchè in niuna maniera dubitare si possa, che non sia Etrusco, ha di più l' inscrizione in lettere di questo linguaggio: segno infallibile, che sia un monumento appartenente puramente a' Toscani. Ma chi non ravvisa quì una antichità grandissima, e forse anteriore alla conquista, che fecero i Romani della Toscana? Sia però ancora non tanto antico: nulladimeno questo chiaramente dimostra, che Firenze non è Città Romana, se vi risedeva un Etrusco Magistrato. Altra Statua parimente

Etrusca è nella medesima villa del Sig. Marchese *Stufa*, la quale pure fu ritrovata nelle Fiorentine vicinanze, e il suo disegno si vede appresso il citato *Dempstero* nel *Libro III. Cap. XIII.* e intorno a Firenze credo ritrovati i due Etruschi Soldati, che sono in casa *Buonaccorsi*, e de' quali nel medesimo *Dempstero* si vede il disegno, poichè sono di pietra arenaria, vale a dire, del nostro paese. In Firenze pure fu trovata, ed è in pietra arenaria, quella figura di Soldato con inscrizione Etrusca, che conservavasi nell' Arsenale del Palazzo de' Pitti, ed è accennata da alcuno Scrittore; e sole sei miglia in circa lontano da Firenze, cioè, all' Antella, è il masso di pietra nostrale, in cui sono incise lettere Etrusche, del quale fa menzione *Cosimo della Rena* nella sua Istoria de' Duchi e Marchesi di Toscana: e a Capalle fu ritrovato quel Cippo con epitaffio pure Etrusco, che è riportato dal *Gori* nel *Tomo III. delle Inscrizioni della Toscana*. Ma sembrami qui d' ascoltare alcuno che oppongami, essere una gran cosa, che dove nelle Città Etrusche di Volterra, di Cortona, di Chiusi, d' Arezzo, ed altre, si trovano alla giornata tante anticaglie Etrusche, ed Etrusche Inscrizioni; pure dentro al moderno ricinto di Firenze pochissime, o quasi nessune, se ne scuoprono; quando se Città Etrusca ella fosse, il contrario addivenire dovrebbe. Io però primieramente rispondo, che le maggiori antichità, che si ritrovano nelle indicate Città Etrusche, e in più gran novero, son quelle, che si scuoprono nella vicina loro campagna; e poche assai quelle che si scavano dentro il ricinto delle mura: anzi in Pisa, che pure è antichissima Città, nè dentro il ricinto, nè nel vicino territorio, non se ne sono scavate, che io sappia, giammai, o di radissimo. E pertanto se ciò a Firenze ancora accadesse, non si

po-

potrebbe quindi dedurre, non essere ella antica, ed Etrusca. A Luni ancora nessuna Inscrizione Etrusca, che mi sia noto, è stata giammai disotterrata; ed a Lucca neppure: ed il medesimo forse dirò della nostra vicina Fiesole, la di cui antichità a quella di Troia ancora anteriore nella mia preterita Diceria mi sforzai di mostrare; o seppure alcune ve ne sono state trovate, sono meno assai di quelle ritrovate intorno a Firenze. In secondo luogo metto in considerazione, che le Città Etrusche della pianura, e poste su' fiumi, come sono Pisa, e Firenze, hanno il suolo moltissimo rialzato dalle alluvioni del fiume, sicchè i vestigi delle antichità loro, in vece che coll' andar del tempo si scuoprano, viamaggiormente si sotterrano, e si nascondono. Laddove ne' contorni delle Città collocate su' monti per lo declive delle pendici de' medesimi la terra è continovamente dalle pioggie tirata al basso, onde l' altezza del suolo si va a poco a poco diminuendo, e così viene agevolmente a scuoprire quello, che in se nascondeva; o a non impedire almeno che un villano nel rivolgere il terreno, o un bifolco nell' ararlo, o un muratore nello scavare de' fondamenti, non inciampi a caso in qualche avanzo d' antichità rovinosa. Inoltre è da osservare, che Firenze non è stata di quelle Città Etrusche infelici, le quali non solo non si sono mai ingrandite, ma di più sono con miserabile cangiamento decadute dall' antica florida condizione, e sono diminuite, e rovinate in parte, o del tutto desolate, e distrutte; ma è una benavventurosa Città, che risorta al fine dall' antico devastamento, è andata sempre crescendo ed ampliandosi, non solo fino ad uguagliare la primiera Romana estensione, ma ancora a superarla di vicino a tre quarti di maggiore circuito, e di edifizi, e casamenti. In quelle si è potuto

agevolmente ſcavare ne' loro contorni e nelle loro parti rovinate; non già in Firenze, che, quando è venuto il guſto degli eruditi avanzi dell' antichità, avea già occupati i ſuoi contorni di nuove fabbriche, e nuove mura, e nuove ſtrade, per la lunghezza di più d' un miglio, intorno alla Città Romana, la cui eſtenſione ſembra che foſſe dalla piazza di S. Croce ſino a quella di Santa Maria Novella; e dalla piazza ora detta del Duomo, ſino alla riva deſtra dell' Arno. Come dunque poterſi far gli ſcavi ſufficienti per diſotterrarvi i monumenti vetuſti? Del reſto non ha mancato talora, anche per que' pochi ſcavamenti, che vi ſono ſtati fatti per occaſione di fabbriche, di moſtrarci i veſtigi della ſua antichità racchiuſi entro il ſuo ſeno, teſtimoni alcune Inſcrizioni, e Monete, e Statue, da me ſopra commemorate; e il Cimitero ſcoperto, ove è ora il Monaſtero di S. Felicita; e i marmi trovati, e diſotterrati, in Mercato Vecchio; e gli archi, e le antiche mura, incontrate in Mercato Nuovo, ed in Terma; per tacere di molti altri ſimili monumenti, i quali mi fanno riſolvere a contemplare i ſegni, e riſcontri, di antichità Etruſca, che ci ſi preſentano negli avanzi degli antichi edifizi, che erano in Firenze, o nelle ſue vicinanze: lo che però riſerbo ad altro tempo, ed altre mie Diſſertazioni. Intanto avendo noi veduto, che vi era Firenze al tempo della ſeconda Guerra Punica; che innanzi a' Triumviri, i quali la deduſſero Colonia, e innanzi a' tempi di *Silla* ancora, era Municipio; che ella aveva i Riti e la Religione degli Etruſchi; che da Etruſchi Magiſtrati era governata; che Statue, e Medaglie, e Inſcrizioni, e altre Etruſche memorie, in eſſa, e ne' ſuoi contorni, ſi ſono diſotterrate, e ſcoperte; come mai potremo ragionevolmente dubitare, che ella non ſia una antichiſſima Etruſca Cittade?

DEL-

DELL' ANTICHITA

DI FIRENZE

LEZIONE III.



E io mi metto a considerare, quali pubblici e privati edifizi adornassero anticamente la Città di Firenze, per quali fabbriche sontuose gareggiasse ella con le altre antiche Città di Toscana, sempre più ravviso la Città nostra non essere meno antica di quelle: o queste fabbriche siano Romane, od elleno siano comuni a' Romani, e agli Etruschi. Imperciocchè le Romane, provano ad evidenza, che ella esisteva anteriormente a' tempi di *Silla;* e quelle a' Romani, ed agli Etruschi, comuni, non me la potranno mai provare Romana: ma attese le tante altre ragioni, che assistono all' Etrusca antichità di Firenze, serviranno piuttosto a confermare la medesima; tanto più che si sa, essere queste d' origine Etrusca, ed i Romani aver preso l' uso da noi. E primieramente questi edifizi, e luoghi pubblici, o appartenevano alla Religione, come il Tempio di *Marte;* o al pubblico comodo, come il Campo Marzio, il Bagno di *Marte*, e la Via Cassia; o alla comune sicurezza, come il Campidoglio; o al popolare divertimento, e a' giuochi, e spettacoli, come l' Anfiteatro', il Teatro, e l' Ippodromo. E per rifarmi dal Tempio di *Marte*, io già dimostrai nella mia passata Lezione, che era appresso i Fiorentini questo Nume venerato, e che il suo

cul-

culto era agli Etrufchi, ed a' Romani, comune. In essa pure accennai, che i nostri più vecchi Istorici hanno lasciato scritto, che era in Firenze il Tempio di *Marte*, lo quale hanno poi falsamente creduto, che fosse convertito da' Cristiani nel Duomo e Battistero del nostro Protettore San *Giovanni Batista*. Ecco le parole di *Giovanni Villani* al *Lib. I. Cap. XLII. I Cittadini di quella* (cioè di Firenze) *essendo in buono stato*, *ordinarono di fare nella detta Città un Tempio maraviglioso all' onore dello Iddio Marti . . . . e fondaro, e edificaro, il detto Tempio nel luogo, che si chiamava Camarti anticamente ec.* E al *Cap. LX.* del medesimo Libro; *Del bello e nobile Tempio de' Fiorentini*, *onde n' è fatta menzione adietro*, *i Fiorentini levarono il loro Idolo*, *il quale appellavano lo Iddio Marti ec.* Impertanto il divino Poeta *Dante* nel *Canto XIII. dell' Inferno* chiama *Marte* il primo padrone di Fiorenza in que' versi;

Io fui della Città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: onde per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista,

Ora che il Tempio di *Marte* fosse fabbricato all' Etrusca, si conosce, secondo che nell' altra mia Lezione accennai, perchè era fondato fuora della Città, nel luogo detto Camarti; che così, al dire di *Vitruvio*, portava la disciplina degli Aruspici Etrufchi. Ma se Etrusco era questo Tempio di *Marte*; e se *Marte* era una Deità venerata dagli Etrufchi; non prendendo il Campo Marzio il nome da altri, che dal Dio *Marte*, bisognerà dire, che anco il Campo Marzio fosse comune egualmente agli Etrufchi, che a' Romani. E certamente io vedo, ancora in qualche altra Città Etrusca essere stato il Campo Marzio, come a Verona; e i chiari documenti si possono

no vedere appresso *Gio. Batista Biancolini* ne' quattro Libri delle Notizie Istoriche delle Chiese di Verona, e nella Verona Illustrata del Sig. Marchese *Maffei*. Ma che vado a cercar Verona nell' Etruria di là dagli Appennini, quando io ho tanto vicina Fiesole, la quale pure avea il suo Campo Marzio, presso alla Chiesa di S. *Romolo*, e in sulla riva del Mugnone? Ecco come di esso parla *Zenobio* Vescovo Fiesolano in Carta dell' anno DCCCCLXVI. appresso l' *Vghelli*: *Dedi eis similiter territorium, quod vocatur Campo Martii, iuxta fluvium Munione, cum Campo ipso, quod dicitur ad Putes, prope Ecclesiam Sancti Romuli*. Di questo stesso Campo Marzio parla *Iacopo* Vescovo di Fiesole in sua Carta del MXXXII. dove sono quelle parole: *Similiter concedo de praediis Ecclesiae....... Campus Martis, vel Petrae Fixae, terra modiorum XI. ec.* ed ancor questa è appresso il lodato *Vghelli*. Io accennai già nel mio preterito Ragionamento l' estensione del Campo Marzio Fiorentino, la quale era compresa tralle mura della Fiorenza Romana, e il Mugnone, dall'Occidente, e dal Settentrione; a Levante poi circondava la Città, tralle sue mura e l' Arno; poichè questo fiume, come altra volta indicai, si aggirava anticamente verso Santa Candida e la Piagentina, dove faceva un Gorgo, onde questo luogo si chiamò la Croce al Gorgo; e la Porta che ad esso mette, la Porta alla Croce. Sotto nome però di Campo Marzio sembra, che venisse ancora la pianura tra la Collina, e l' Arno, che si stende fuor di Porta a S. Niccolò verso l' Alberreta, o per dir meglio, dove è in oggi la moderna Porta a S. Niccolò, e il suo Borgo. A me pare, che ciò si possa congetturare da un Diploma d' *Errico IV.* Imperadore, il quale cominciò a regnare nel MLVI. conceduto al Monastero di *S. Miniato* al Monte, nel quale con-

ferma

ferma a questo tutto quello, che da alcuni Vescovi Fiorentini gli era stato donato, *e il Campo Marzio; Bisarno dal fiume Arno fino alla via pubblica ec.* Parimente in Bolla di Papa *Pasquale II.* data l' anno MCX. si conferma al medesimo Monastero *il Campo Marzio*, *Bisarno dal fiume d' Arno fino alla via pubblica ec.* Ecco le parole stesse del Papa: *Confirmamus itaque vobis & eidem Monasterio Montem Regis, in quo praedicti Martyris Ecclesia posita est, cum omni pertinentia eiusdem Curtis; & Campum Martii; & Bisarnum a flumine Arno usque ad viam publicam ec.* Le quali parole sono ripetute ancora in Bolla di *Alessandro II.* conceduta al medesimo Monastero; onde è agevole a congetturarsi, che ancora il Campo Marzio si estendesse alla sinistra del fiume Arno tra Levante, e Mezzogiorno, poichè in quella parte è il Monte del Re, e Bisarno. E quì voglio di passaggio notare, che la voce *Bisarno* significa un basso vicino all' Arno, il quale talvolta ricevesse le sue acque notabilmente cresciute, e così sostenesse come le veci dell' Arno, onde *Vicearno* fu detto, e corrottamente *Bisarno*; come i *Vice-Domini* furono da noi guasti in *Bisdomini*. Ma per tornare al Campo Marzio, che questo fosse fuora della Città si prova assai chiaramente dall' universale costume di situarlo di fuora, come era il Campo Marzio di Roma; anzi fino a otto Campi Marzii furono intorno a Roma, se a *P. Vittore* crediamo: onde non saria gran cosa, che ancora più d' un Campo Marzio intorno a Firenze fosse, uno cioè alla destra dell' Arno, l' altro alla sinistra: e circa l' essere i Campi Marzii situati fuora delle Città, si veda l' eruditissimo *Ducange* nel suo *Glossario* alla Voce *Campus Martii*. Ma gli stessi nostri Storici confessarono questa verità, e *Ricordano Malespini* al *Cap. XXVIII.* scrive, che il Parlagio era in luo-

luogo detto *Capaccio*, dove era ancora Terma, e Santa *Maria* sopra Porta; segno evidente, che il Campo di Paccio (che tanto vale Capaccio) si stendeva da dove è la via di Terma fino alla Piazza, o vicino, di Santa Croce; e dice di più, che questo *Parlagio era nella via, che è oggi chiamata Anguillaia, ed era fuori delle mura della detta Città*. Ma *Giovanni Villani* nel *Lib. I. Cap. XXXVI.* dice espressamente, che il Parlagio fu fabbricato nella Villa di Camarti; onde bisogna, che il Campo di Marte fosse confinante col Campo di Paccio, a volere che questi Istorici non si contraddicano; e che in verità Camarti, o il Campo Marzio, fosse fuori delle mura. E' vero però, che il medesimo *Villani* al *Cap. XXXVIII.* scrive, che la Villa di Camarti, e la Villa Arnina, furono incluse dentro il ricinto della Città di Firenze. Ma chi non vede, che egli seguita Cronache favolose, e che hanno preso il Campo Marzio per un Villaggio, quando era tutto altro? E per intenderlo per discrezione, bisogna spiegarlo puramente, che intorno a Firenze era il Campo Marzio, e che questo vi fu in conseguenza della sua edificazione, lasciando da parte tutte le sue incredibili circostanze. E per vero dire, al *Cap. XLII.* ove tratta della fabbrica del Tempio di *Marte*, parla in tal maniera di Camarti, che sembra accennare esser questo fuora della Città, giacchè i Fiesolani vi faceano il mercato; lo che avea detto ancora al *Cap. XXXV.* e lo conferma nel *Lib. II. Cap. XXI.* Ma pure potrebbe dirsi, che egli intende de' tempi anteriori alla pretesa sua fondazione di Firenze; onde è meglio lasciarlo nella sua imbarazzata confusione, con cui l' uso de' tempi più prossimi attribuisca all' età antichissima. Vn altro antico riscontro, oltre i già apportati, che il Campo Marzio fosse fuora delle Fiorentine mura; è l' es-

ſervi l' antica Chieſa di *Santa Maria in Campo*, vale a dire, in Campo Marzio, la quale è ſtata ſempre fuora delle mura della Città; o ſi conſideri Firenze Etruſca e Romana; o ſivvero il circuito delle mura rifatte a' tempi di *Carlo Magno*. Che il Campo Marzio foſſe alle volte chiamato aſſolutamente *Campo*, molti ſono gli eſempi appreſſo il *Ducange*, che ce n' aſſicurano; e i confini da me al Campo Marzio aſſegnati coll' autorità d' antichi Strumenti, e d' Iſtorici, ci fanno manifeſtamente vedere, che quella Chieſa è ſituata nell' antico Campo di Marte. Quindi è che nelle vecchie Membrane, appreſſo l' *Ammirato* e l' *Vghelli*, ſi chiama *Eccleſia Sanctae Mariae in Campo*, o *de Campo;* come di un luogo notabile dopo i tempi di *Carlo Magno*, ne' quali era rimaſta incluſa la Chieſa di San *Giovanni*, e quella di Santa *Reparata*, e qualcun' altra, dentro le mura della Città; e ſolo queſta, poco dopo a que' tempi, vi fu edificata, e quindi per diſtinzione chiamata la Chieſa di Campo Marzio. Ma quivi alcuno ſi farà forſe maraviglie, che il Duomo di San *Giovanni Batiſta* foſſe dapprincipio fuora della Città; ed io credo per me coſa certa, che queſto ſi foſſe. E' ſtata credulità di molti noſtri antichi, e moderni, che la Chieſa di San *Giovanni* ſia l' antico Tempio di *Marte*, come ho di ſopra accennato, onde cantò *Domenico da Corella* ancora, nel *Libro II.* del ſuo Poema:

. . . . Saevo Daemone pulſo
Tradita Baptiſtae merito fuit illa Ioanni,
Et Vati ſacrata pio &c.

benchè la ſua interna ſtruttura, la figura ottagona, le Inſcrizioni ſervite per materia alla fabbrica, l' imperfetta ſimetria, moſtrino a occhio e ad evidenza, d' eſſere ſtata edificata queſta Chieſa ne' tempi Criſtiani, e ne' ſecoli

coli

coli bassi, quando la buona Architettura era decaduta; e non quale sarebbe stato il Tempio di *Marte* fabbricato più in antico. Ora si è veduto, che tanto gli Etruschi, che i Romani, fabbricavano i Templi di questo Nume fuori delle Città: adunque i nostri Storici, anche non volendo, hanno così confessato, che la Chiesa di S. *Giovanni* fosse fuora delle mura. Io per me non credo, che questa Chiesa sia l'antico Tempio di *Marte*, ancora perchè gli antichi Cristiani distruggevano sì i Templi degl'Idoli, ma quasi non mai gli convertivano al culto del vero Iddio, come assai chiaro dimostra il Titolo *De Templis, Sacrificiis, & Paganis*, nel Codice Teodosiano; e insigni esempli ne abbiamo nella Storia Ecclesiastica; e si può vedere *Severo Sulpizio nella Vita di S. Martino Cap. XIII.* ma credo bene, che il Tempio di *Marte* fosse in questo contorno; e che da questo sia nata la fama, che questo Tempio si convertisse nella Chiesa di San *Giovanni*, per essere questa stata fondata non molto lontano da quello, o per essersi uno servito di que' materiali per fabbricarla. E in verità vi è tutta la verosimiglianza, che il Tempio di *Marte* fosse costruito in quel Campo, che poi Marzio fu detto, e gli Storici nostri ce lo consentono. Quello poi, che mi fa credere, che al tempo della nostra Regina *Teodelinda*, la quale fu quella, che elesse per Protettore del Regno de' Longobardi San *Giovan Batista*, i Fiorentini secondando il genio divoto della loro Sovrana, volendo erigere una Chiesa ad onore di quel Santo, e dichiararla di più Cattedrale, essendo forse stata innanzi tale quella di San *Lorenzo*, la fabbricassero fuori delle mura, si è, che gli antichi fedeli Cristiani erano consueti, non voglio adesso andare a ricercarne il fine, di edificar le Cattedrali fuora delle Città, benchè nelle più prossime vicinanze. Noi abbiamo l'esempio vicinissimo nella Cit-

tà di Fiesole, la cui Cattedrale fino all' anno MXXVIII. fu fuora delle sue mura, ed è quella convertita nella Badia di San *Bartolommeo*, e San *Romolo*, alla sinistra del Mugnone, come da Carta di *Iacopo Bavaro* Vescovo di Fiesole, appresso l' *Ughelli*, apparisce. La Chiesa Cattedrale parimente d' Arezzo era fuora di Città, come si può vedere appresso il *Muratori* negli Annali d' Italia all' anno MCXI. e meglio in antico Diploma appresso il medesimo nelle *Antichità del Medio Evo Tom. V.* L' antica Cattedrale di Piacenza era pure fuora del suo ricinto situata, come ci testifica il *Campi* nel *Tom. I. della Storia Ecclesiastica Piacentina pag.* 453. La Cattedrale di Pisa era fuora delle mura e del ricinto della Città, come si vede dalle vecchie Membrane Pisane pubblicate dal lodato *Muratori* nel *Tom. III.* delle mentovate *Antichità*; ed ancora è rimasa talmente sulle mura fabbricate nel secolo XII. che la situazione moderna indica chiaramente l' antica. Così le Cattedrali di Siena, e di Lucca, sono talmente nell' estremo, e come sulle mura, di quelle Città, che vi è tutta l' apparenza, che in antico, prima che queste Città si ampliassero, ed allargassero il circuito delle mura, rimanessero fuora del cerchio anteriore delle medesime. Ma che che gli antichi Cristiani amassero generalmente di fare le Chiese alla campagna, l' osserva ancora l' erudito *P. Gattico* nella sua opera *De Oratoriis Privatis pag.* 5. Niuno dunque si stupisca, se ancora i Cristiani Fiorentini ne' principi del settimo secolo ergessero il Duomo di San *Giovanni* fuori della loro Città, come pure vi erессero tante altre Chiese; e spezialmente la prima Chiesa Fiorentina, di cui si abbia memoria, vale a dire, la Chiesa di S. *Lorenzo*, o Basilica Ambrosiana. Era pertanto fuor di Città il Campo Marzio, e in esso era il Tempio di

di *Marte*, da cui non poteva esser lungi il Bagno, o le Terme Fiorentine, poichè da *Marte* prendevano il nome, e *Balneum Martis* dicevansi, siccome prova l'antica Inscrizione Fiorentina da me in altra Lezione riportata; e mi dò a credere, che queste Terme fossero presso la Città, e vicino alle sue mura, e non discosto dall' esteriore Tempio di *Marte*. Io per me seguendo la traccia de' vestigi dell' antico Acquidotto, che da Monte Morello, e d' intorno a Settimello, portava l' acqua a queste Terme, credo, che queste venissero ad essere ad un bel circa, dove è adesso il Ghetto degli Ebrei, o là intorno dove è la Piazza di San *Benedetto* chiamata *delle Pallottole*; poichè trovo in monumenti del secolo XI. e seguente, che là oltre, e intorno *S. Maria degli Alberighi*, era un luogo, che addimandavasi la *Piscina*, sempre accosto alle mura dell' antica Città: il qual nome ci rammenta le parole dell' accennata Inscrizione: BALNEO MARTIS PISCINA PERIT. Imperciocchè la direzione dell' Acquidoccio è tale verso la Porta di Faenza, dove è adesso il Castello San *Giovanni Batista*, che se ne veniva per *Campo Corbolini*, e di verso *Via Panicale*; dove attesta *Giovanni Cavalcanti* aver veduto a suo tempo gli avanzi del calcistruzzo di questi condotti in tal maniera, che doveano terminare alle mura della Città, intorno a dove io ho detto: imperciocchè i condotti su muro elevato, e sopra colonne, ed arcora, come erano questi da Careggi in quà, de' quali si vedono ancora due archi in piede, come già dissi in altra Lezione, non si lasciavano penetrare nella Città, ma ricevevano termine alle mura, dove si fabbricava il castello per la conserva dell' acqua, da cui per fistole, o canali di piombo o di terra, si distribuiva alle Terme, e alle Fonti, e ad altri luoghi, che uopo ne avessero, come c' insegna *Vi-*

truvio

truvio nel *Lib. VIII. Cap. VII.* e da questi archi dell' Acquidoccio prese il nome quella campagna aderente alla Città, che in Instrumenti del secolo X. e XI. nel Registro del Vescovado vien detta *Arcoata*, *Arcora*, *Trall' Arcora*. Io per me sospetto, che que' Mosaici disotterrati intorno al luogo, dove è ora il Palazzo Arcivescovile, e altrove lì intorno, potessero essere attenenze o di questo Bagno di *Marte*, o sivvero del suo Tempio distrutto. Io so, che altri aderendo all' autorità del *Malespini*, e del *Villani*, credono, che le Terme Fiorentine fossero, dove ora è la strada, che *Terma* si appella; e questo stesso nome ne adducono per una riprova: ma bisogna osservare, che tali e tante favole mescolano quegli Scrittori nel loro racconto, che si può bene la loro autorità senza scrupolo abbandonare: e il nome di *Terma* è assai equivoco, poichè non tanto da *Terme*, che *acque calde* significa, si può dedurre; quanto da *Terma*, Τέρμα che in Greco vale *termine* e *confine*; poichè ivi appunto terminava la Città dalla parte dell' Arno. E se da Terme Θέρμαι venisse, *Terme*, e non *Terma*, quella strada si appellerebbe; perchè noi altri i nomi, che finiscono pel dittongo *ae*, quasi sempre per *e*, o per *i*, pronunziamo, come Atene, Fiesole, Figline, Colognole ec. Oltrechè nessuna antichità, che indichi sicuramente, essere ivi stato un Bagno, non vi si è mai trovata: e finalmente, vada la bisogna come si vuole, non repugna nulla, che a Firenze vi fossero due Bagni in luoghi diversi. Non voglio però quì lasciare di osservare la poca perizia nel Latino parlare, che si aveva ne' secoli XIII. e XIV. mentre il *Malespini*, e il *Villani*, per indicare, che in Terma fosse il Bagno, dissero chiamarsi in quell' intorno *Capaccio*, quasi *Caput aquae*; quando *Caput aquae* non si chiamava là ove andava a a terminar l' acqua, ma bensì il luogo, donde ella de-

ri-

rivavasi, come si può vedere in Inscrizioni appresso il *Grutero*. Osservate queste cose, è da sapersi, che la perizia di raccor le acque, di condurle, e derivarle, di conoscerne le qualità e la natura, pe' diversi bisogni della vita umana, fu in Italia sì propria de' Toscani, che a ritrovare, e riconoscere, e condurre, le acque, erano essi chiamati: onde appresso gli antichi Scrittori si trovano nominati *Aquileges*, o *Aquilices Tusci*. Ecco *M. Terenzio Varrone* ne' *Quinquatri*:

An hoc praestas hero, fili Diogenis,
Quod illi ex utre aquam mittis? an hoc te
Iactas? at hoc pacto utilior te Tuscus Aquilex.

E pertanto piuttosto ad invenzione de' nostri Etruschi, che a fabbrica de' Romani, i nostri Bagni attribuire si debbono. Se poi si osserva di più la struttura degli avanzi degli Acquidocci, che vi sono rimasti, la quale o è di semplice calcistruzzo fortissimo, o di calcistruzzo rinchiuso ne' cuoi o camicie di pietra, può benissimo essere e dirsi Etrusca; e pertanto ancora la fabbrica del Bagno può essere de' tempi Etruschi; lo che persuadono parimente le altre riflessioni già fatte. Ma una riprova dell' antichità di Firenze è ancora la Via Cassia, che ad essa conduceva; benchè questa opera sia Romana, e non Etrusca. La Via Cassia era un ramo della Via Flaminia, fuor della Porta Flumentana, la quale conduceva a Sutri, Vetralla, Viterbo, Bolsena, Chiusi, Firenze, ed altrove; e da essa si deduceva la Via Claudia o Clodia, la quale per Arezzo, Firenze, e Pistoia, a Lucca ne conduceva. Benchè si sappia, per testimonianza di *Festo*, che la Via Cassia fu stfata da *Cassio*, pure non si sa qual *Cassio* si fosse; onde è incerto il tempo, in cui questa Via fu fatta, benchè il *Pancirolo* nella *De-*

scri-

ſcrizione di Roma penſi, potere eſſere ſtata fatta da quel *Caio Caſſio*, che fu Cenſore inſieme con *Marco Meſſala*, e di cui memoria è appreſſo *Plinio* nel *Lib. XVII. Cap. XXV.* perchè, dice egli, era principal cura de' Cenſori il fare, e laſtricare, le Vie. Quando queſti foſſero Cenſori, non lo ſo; ma ſembra alla maniera di parlare di *Plinio*, che non foſſe molti anni dopo la Guerra Macedonica, la quale terminò nell' anno di Roma 587. Vn noſtro erudito Scrittore però nel Tomo ſeſto di ſue *Relazioni di Viaggi* aſſeverantemente ſcrive, che la Via Caſſia fu fatta da *Caio Caſſio Longino* l' anno 560. di Roma. Ma ſia come eſſer ſi vuole, la coſa certa ſi è, che la Via Caſſia è molto antica: e di eſſa fa menzione *Cicerone* nella *Filippica XII.* colle ſeguenti parole: *Tres ergo, ut dixi, Viae, a ſupero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Caſſia.* Noi ſappiamo che la Flaminia fu fatta nella ſeconda Guerra Punica: la Via Aurelia, della quale pure vi era tanto biſogno, fu forſe fatta da *C. Aurelio Cotta*, che fu Conſole nel 554. di Roma; e forſe *Q. Caſſio Longino*, ſtato Conſole nel 590. fu l' autore della Via Caſſia, avendo veduto i Romani dal Viaggio, che fece *Annibale* per la Toſcana, la neceſſità, che vi era di poterla facilmente tramezzare cogli Eſerciti. Ma caſo anche, che queſto non foſſe, a' tempi di *Cicerone*, che fu Conſole nel 691. di Roma, cioè 62. anni innanzi l' Era Volgare, vi era la Via Caſſia, e di eſſa egli non parla, come di coſa moderna; ma l' enumera inſieme colle più antiche, tacendo in tutto della ſua novità. *Lucio Cornelio Silla* fu Conſole nel 666. per la prima volta, e nel 674. per la ſeconda, e nel 676. morì. Se foſſe vero, che i Coloni dedotti da *Silla* a Fieſole aveſſero dato cominciamento a Firenze; certo che Firenze in ſette, o otto, anni (poichè non ſubito avranno co-

cominciato a fondare un' altra Città) non poteva esser luogo ragguardevole, nè aver preso in sì poco tempo forma di Città, onde condurre una Strada militare ad essa, come termine della medesima; poichè le Città non nascono come la Senapa e l' Elitropio, che in piccol tempo germogliano, e diventano grandi ad un tratto. Ma se la Via Cassia a' tempi di *Cicerone* già vi era, adunque innanzi a que' tempi era già Firenze Città ragguardevole, e pertanto anteriormente ancora a' tempi, che *Silla* condusse i Coloni a Fiesole. Che la Via Cassia conducesse a Firenze, non se ne può dubitare, ed ecco l' Inscrizione bella e lampante, che si conserva in una Pietra milliare, nell' Opera del nostro Duomo, ed è stata già da molti pubblicata.

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PARTHICI FIL.
DIVI NERVAE NEP.
TRAIANVS HADRIANVS
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. COS. III.
VIAM CASSIAM
VETVSTATE COLLABSAM
A CLVSINORVM FINIBVS
FLORENTIAM PERDVXIT
MILIA PASSVVM
. . . .
XXCI.

Nè mi si dica, che fu *Adriano* appunto, che fece arrivare la Via Cassia fino a Firenze da' confini di Chiusi, *perduxit*, come ha inteso il lodato nostro eruditissimo

Scrittore, perchè quel *vetustate collabsam* suppone apertamente, che vi fosse innanzi, e che *Adriano* la restaurasse e rifacesse conducendo il rifacimento e la rinnovazione della Strada dai confini di Chiusi a Firenze: si parla quì d' una sola porzione della Via Cassia, perchè forse questa porzione era stata per l' innanzi trascurata; o perchè ad essa avea più nociuto la vecchiezza, che alle altre parti: altrimenti non ha senso nessuno quel *vetustate collabsam* in quante vedute riguardare lo vogliamo: e suppone, che quello, che fece *Adriano*, non fu fatto di nuovo. E queste stesse parole *vetustate collabsam* mostrano chiaramente la grande antichità di questa Strada; perchè a domare e guastare le magnifiche Strade militari e pretorie de' Romani vi voleva il corso di più secoli; e appunto tre secoli sono dall' età di *Q. Cassio Longino* a quella dell' Imperadore *Adriano*, che rifece questa Via nell' anno di Cristo 119. Essendo a' tempi di *Adriano* Curatore della Via Cassia, e d' altre Vie, *C. Oppio Sabino*, può benissimo essere, che per mezzo di questo l' Imperadore *Adriano* rinnovasse quella Strada; e di tale offizio d' *Oppio Sabino* è memoria in antica Inscrizione d' Osimo, che così dice:

C. Oppio C. F. Vel. Sabino. Iu
lio. Nepoti. M. Vibio. Solle
mni. Severo. Cos. Adlecto. A
Sacratissimo. Imp. Hadriano
Augusto. Inter. Tribunicios
Pr. Peregr. Candidato. Aug.
Legato. Prov. Baeticae. Cur.
Viarum. Clodiae. Anniae. Cas
siae. Ciminae. Trium Traiana
rum. &. Amerinae . . . . . .

la

la quale Inscrizione è riportata dal *Panvinio* nella *Descrizione di Roma*. E' da notarsi ancora, che *Cicerone* nella citata *Filippica XII.* dice, che la Via Cassia conduceva a Modena, come l' Aurelia, e la Flaminia; ed è vero: perchè conducendo fino a Firenze, quì si entrava nella Via Clodia, che tirava fino a Lucca, dove si trovava altro cammino per giungere fino a Modena. Ma pure, mi sarà detto, che il Campidoglio sarà fabbrica indubitatamente Romana. Che a Firenze vi fosse il Campidoglio, è cosa evidente, e notissima. Ecco come ne parlano i nostri Istorici. Il *Malespini* al *Cap. XIX. E un altro de' nobili di Roma dovesse far fare le Piazze, e 'l Campidoglio, come quello di Roma*, cioè in Firenze. E al *Cap. XXI. Ed era appiede d' un Palagio, che era allora in Campidoglio; e allora vi correva un ramo del fiume d' Arno artificiosamente per uno condotto, e capitava in Campidoglio, e poi ritornava nel detto fiume d' Arno di fuori della Terra*. E al *Cap. XXVII. Era dentro alle mura, dove è oggi la Chiesa di Santa Maria in Campidoglio, e quivi era un Palagio, come addietro dicemmo. Giovanni Villani* poi nel *Libro I. Cap. XXXVIII.* della sua Cronaca così scrive parlando della edificazione di Firenze: *Marzio l' altro Signore Romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè, Palagio, o vero la mastra Fortezza della Città, e quello fue di maravigliosa bellezza. Nel quale l' acqua del fiume d' Arno per gora con cavata fogna venia, e sotto volte; e in Arno sotterra si ritornava: e la Città per ciascheduna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è oggi la Piazza di Mercato Vecchio, di sotto alla Chiesa, che si chiama Santa Maria in Campidoglio. E questo pare più certo: alcuni dicono, che fu ove è oggi il Gardingo, di costa alla Piazza, che è oggi del Popolo, dal Palagio de' Priori, la*

quale era un' altra Fortezza. Sin quì il *Villani*, il quale torna a parlare pure del Campidoglio nel *Cap. I. del Libro II.* Per ciò, che riguarda l' opinione d' alcuni riferita dal *Villani*, che il Campidoglio fosse dove era già il Guardingo, è ella smentita dalla costante denominazione della Chiesa di Santa *Maria* in Campidoglio, la quale dura anche in oggi; e dal sito elevato, che ritengono ancora la detta Chiesa, e quella vicina di S. *Pier Buonconsiglio*, essendosi il Campidoglio sempre fatto nelle parti più eminenti della Città. Che se fosse vero quello, che dice *Giovanni Cavalcanti*, vale a dire, che a suo tempo, circa la metà del secolo XV. il suolo, e pavimento, della Città nostra fosse rialzato da sedici braccia; l' altezza del terreno del Campidoglio Fiorentino avrebbe avuta un' elevazione di circa venti braccia sovra il resto del suolo della Città. E' bene da osservarsi, che ancora il Guardingo potè esser detto con tutta proprietà Campidoglio; poichè alla fine *Capitolium* non significa se non Rocca, o Fortezza, secondo il parlare comunale de' Latini, come dimostrerò nel proseguimento; e il Gardingo, o Castello d' Altafronte, era ancora esso in luogo elevato. Inoltre i testimoni indubitati di questo sito, chiamato Campidoglio, sono le antiche membrane, delle quali una registrata nel *Bullettone*, o Registro Vescovile, in cui il nostro Vescovo *Podone*, o *Poggio*, dà a livello un pezzo di terra sul Mugnone presso al Campidoglio. Ora il *Mugnone* non è mai passato dalla Piazza del Popolo; ma bensì da Santa *Maria Maggiore*, e da San *Michele Bertelde*, come a suo tempo in altra Lezione mi sforzerò di dimostrare. Era dunque il Campidoglio, dove sono queste Chiese, e all' intorno: e di esso fa pure menzione una Carta dell' Archivio del Capitolo Fiorentino, fatta nell' anno MLXVII. citata dal nostro *Leopol-*

do

do del Migliore, dal quale pure si riportano le parole di due Contratti di vendita, uno nel MCXC. e l' altro del MCCII. nel primo de' quali così si legge: *Haec acta fuerunt in Ecclesia Sanctae Mariae, quae dicitur in Capitolio, aliter Odigitria.* Nel secondo poi così sta scritto: *Actum fuit apud Sanctam Mariam in Capitolio, quae etiam Odigitria dicitur.* E qui a conto d' *Odigitria*, o più rettamente *Hodegetria*, ΟΔΗΓΗΤΡΙΑ, è di passaggio da sapersi, che *Niceforo Callisto* nel *Lib. XV. al Cap. XIV.* racconta, che *Pulcheria* Augusta, tra gli altri Templi, i quali eresse e consacrò alla Beatissima Vergine *Maria*, fondò quello degli *Odegi*, o vogliamo dire, delle *Guide della Via, e del Commercio*, dove ripose una famosa Immagine della medesima trasferitavi d' Antiochia, la quale fu dipoi assai miracolosa, e fu in una venerazione grandissima in Costantinopoli, e fuora, come si può comprendere da quanto ne dice nella sua Istoria *Niceforo Gregora*. Essendosi dunque reso così strepitoso il culto di questa Sacra Immagine degli Odegi, detta perciò *Odegetria*, i Greci di Sicilia, che insieme colla Calabria formavano una parte del Patriarcato Costantinopolitano, eressero ancora essi un Tempio a Santa *Maria Odegetria* in Messina; e dipoi altro ne costruirono in Roma, dove in oggi di Santa *Maria Constantinopolitana* si appella. Ma come questa divozione passò mai ancora tra' Fiorentini? Che i Fiorentini fossero già all' Impero Greco soggetti, non vi è da dubitare: ma questa Chiesa di Santa *Maria* in Campidoglio non è probabilmente fatta, quando il Campidoglio era in piede; perchè nelle Fortezze non si fabbricavano ordinariamente Chiese primarie, e di gran concorso e frequenza. Il Campidoglio, o la mastra Fortezza, fu probabilmente smantellata, e disfatta, da' Goti, quando di Firenze s' impadronirono, e la di-

diroccarono, e i più nobili, e superbi edifizi destrussero. Nè credo, che più benigni fossero sul principio i Longobardi, stati sempre nimici implacabili de' Greci Imperadori, e de' loro Esarchi o Vicari Ravignani: e le ruine, che alla giornata si disotterrano nella nostra Città, ne sono gran testimoni; come bene osserva il nostro già citato Signor Dottor *Giovanni Targioni*, nel suo Prodromo della *Corografia Fisica della Toscana*. Non mi par dunque verosimile, che fino a tanto che durò il Regno Longobardo, sotto cui era Firenze, o i Greci venissero a Firenze, o i Fiorentini volessero adottare questa Greca divozione. Io penso dunque, che soppresso il Regno Longobardo da *Carlo Magno* nel 774. e nel principio del secolo IX. essendosi la nostra Città cominciata a riavere alquanto, ed essendosi omai cinta di nuove mura, benchè in breve ed angusto circuito; cominciassero ancora i Cittadini a pensare ad ornarla, ed abbellirla, di nobili edifizi, e spezialmente di Sacri Templi, parecchi de' quali dedicassero alla gran Vergine Madre di Dio, la di cui divozione era già nell' ottavo, e nono, secolo divenuta grandissima in tutto il Cristianesimo, come si conosce da' Santi Padri, e Dottori Ecclesiastici, di que' tempi, i quali erano assidui e indefessi nel celebrare co' debiti elogi, e frequenti panegirici, le divine prerogative di questa benavventurosa ed ammirabile Vergine. Almeno altre Chiese dedicate dentro a Firenze a *Maria* Santissima, si conosce essere state costruite nel Regno, e dopo il Regno, de' Longobardi, da' nomi de' fondatori, che restano loro per distintivi, essendo questi tutti Longobardi, come *Santa Maria degli Ughi*, *Santa Maria degli Alberighi*, *Sancta Maria Nepotum Cosae*, e simili: che se vi è ancora *Santa Maria Maggiore*, questa fu

così

così detta per essere stata fabbricata più ampia delle altre; non altrimenti di quello che si dica *San Pier Maggiore*, perchè era più grandioso di *San Piero Scheraggio*, e di *San Pier Buonconsiglio:* ed a Venezia è *San Giorgio Maggiore*, per distinguerlo dalle altre Chiese più piccole, dedicate al medesimo Santo. Sono assai semplici le riflessioni di alcuni nostri Scrittori, i quali pieni di pregiudizi si vanno ideando, che sia detta *Santa Maria Maggiore*, a similitudine di quella di Roma, e non relativamente alle altre Chiese più piccole, che in Firenze di *Maria* Santissima portano il nome; perchè appunto per simil relazione fu così addimandata ancora quella di Roma. E se vi è ancora in Firenze *Santa Maria degli Angeli*, *Santa Maria Nuova*, e *Santa Maria di Cafaggio*, di questi luoghi si sa, che sono stati fondati dopo degli altri, che da *Maria* prendono il nome; essendo certa l'età del loro cominciamento nel secolo XIII. come è certa l'epoca di *S. Maria del Fiore*, cioè, nel *1296*. Edificandosi dunque nella Città nostra intorno a quella età varie Chiese ad onore della Madre di Dio, non dee sembrar gran cosa, che una si denominasse di Santa *Maria Odegetria*, a similitudine di quella di Costantinopoli. Prima, perchè ho già toccato il suo celebre culto, e la fama de' suoi miracoli, per la Grecia, e per l'Italia. In secondo luogo, perchè le controversie avute nell'ottavo e nono secolo da' Cattolici contro gli Eretici Iconoclasti, per le quali si era tenuto un Concilio Ecumenico in Nicea, e un Concilio in Francfort, avean fatte note a tutto il mondo l'eccellenti prerogative delle più miracolose Sacre Immagini della Cristianità, le quali si vedono esaltate ancora ne' Ragionamenti tenuti da' Padri del mentovato Concilio Niceno secondo. In terzo luogo, perchè in questi tempi

pi passando corrispondenza e armonia tra *Carlo Magno* e i suoi successori, e gl' Imperadori d' Oriente, più facilmente i Greci si portavano in queste parti; spezialmente pel mezzo de' navili Pisani, come ci testifica *Donnizone*, Scrittore dell' undecimo secolo; e così poteano insinuare a' Fiorentini la divozione alla Sacra Immagine di *Maria Odegetria*, tanto più che la spacciavano per dipinta dall' Evangelista San *Luca*, come riferisce il lodato *Niceforo*. Per questo commercio co' Greci venne forse il nome di *Greco* in Firenze, e quindi la famiglia, e il Borgo de' Greci; siccome il nome di *Francesco* e di *Franco* passò tra noi dalle genti Francesche, colle quali aveano alcuni nostrali conversato. Nel terzodecimo secolo poi forse Greci dipintori quà vennero, le pitture de' quali può essere, che eccitassero in *Giovanni Cimabue* il talento di migliorare la pittura, che era stata fino allora assai rozza ed abietta. Ma come con digressione opportuna ho rotto il filo del mio favellare del Fiorentino Campidoglio? Vi era dunque in Firenze il Campidoglio, se in esso è stata, ed è di presente, la Chiesa di *Santa Maria Odegetria*; se di esso fanno menzione le Carte antiche, cominciando insino dal secolo decimo; se gli Storici nostri più accreditati ce ne rendono testimonianza. E quì non vorrei, che ci lasciassimo ingannare da *Leopoldo del Migliore*, e da qualcuno altro, che ha pensato, che il Campidoglio Fiorentino sia stato in qualche tempo chiamato *Forum Regis*; mentre e il *Foro del Re*, e il *Campidoglio*, erano due luoghi distintissimi, benchè contigui. Il *Foro del Re* è quella parte di Mercato Vecchio, che guarda verso Levante, e dove è situata la Chiesa di San *Tommaso* Apostolo, detto forse *Forum Regis*, per occupare una parte del *Campo del Re*, il quale cominciava da questi contorni,

torni, e si estendeva verso la Porta a San *Gallo*, come dalle vecchie Membrane de' nostri Archivi si riconosce: ovvero così si chiamava, perchè quella parte di Città in maniera più particolare a' nostri Regi apparteneva. Pensa il *Migliore*, che il Campidoglio si chiamasse *Foro del Re* dopo i tempi di *Carlo Magno* sino al 1067. nel quale anno abbiamo la Carta, in cui si nomina il Campidoglio; ed io ho osservato nel Bullettone una Carta del nostro Vescovo *Raimbaldo* fatta sotto l' Impero d' *Vgone*, in cui si legge: *In Civitate Florentiae prope Mercatum Regis*. Ma doveva avvertire il *Migliore*, che abbiamo pure la Carta del Vescovo *Podone*, la quale ci mostra, che ancora da settanta, o sivvero da cento cinquanta, anni addietro Campidoglio si addimandava. Adunque il nome di *Foro del Re* dovea essere stato usato solamente dal 1000. al 1067. o dal 921. al 1067? Chi mai è sì facile da persuadersi una tal cosa? Quando di più si sa, che i nomi posteriori tolgono dall' uso comune gli anteriori; e la verità si è che in Firenze, anche posteriormente, quel luogo è stato sempre chiamato, e si chiama anche in oggi, Campidoglio. In oltre i nomi di *Forum Regis*, *Campus Regis*, *Mons Regis*, *Pratum Regis*, e simili, sono nomi posti sotto il Regno de' Longobardi continuato ancora ne' successori di *Carlo Magno* sotto nome di *Re d' Italia*: e accennano l' attenenza, che aveano que' luoghi con alcuno di que' Re, come dimostrerò a suo tempo: e pertanto il nome di *Foro del Re* vi era ancora quando vi era quello di Campidoglio; e quindi sono due luoghi tra di loro distintissimi, benchè confinanti; donde è nato lo sbaglio. E tanto più facilmente, quanto ne' tempi posteriori, una parte del Campidoglio è stata spianata, e ridotta a livello del *Foro del Re*; e di tuttadue

K

due si è formata quella bella Piazza, che *Mercato Vecchio* si appella. Considerate tutte queste cose del Campidoglio, vengo all' obiezione, che vedo potermisi fare, vale a dire, che il Campidoglio è manifestamente fabbrica Romana: che le Fortezze alle Città si fanno sul bel principio della loro fondazione: e che pertanto Firenze fu edificata da' Romani, i quali vi fecero il Campidoglio. Io però metto in considerazione, che non è da necessariamente inferirsi, essere Romana una tal fabbrica, per portare un nome Romano, benchè questo nome avesse da' Romani avuta unicamente l' origine. Molti nomi si danno spesso alle cose per la similitudine e corrispondenza, che ha una cosa con un' altra: e così è addivenuto nel nome *Campidoglio*, il quale in più Città è stato così chiamato, non perchè fosse fabbricato da' Romani, ma per la similitudine, che quella loro Fortezza avea con quella di Roma; e per una ragione e proporzione, che si osservava in ambedue la medesima. Eccomi alla dimostrazione. Capua è antichissima Città Etrusca: Verona è pure Città Etrusca non meno antica: Tolosa è una Città fondata da' Galli, ancora essa di età rimotissima: Narbona è una Città simile. Eppure in tutte queste Città era il Campidoglio. Di Capua ce l' attesta *Suetonio* in *Caligola Cap. LVII. Capitolium Capuae de coelo tactum est*. Di Verona ce lo prova una Inscrizione riportata nel Museo Veronese *pag. CVII.* che così dice:

Hortante Beatitudine
Temporum DDD. NNN
Gratiani Valentiniani
Et Theodosii Auggg
Statuam In Capitolio
Diu Iacentem In

Ce-

Celeberrimo Fori
Loco Constitui
Iussit Val. Palladius
V.C. Cons. Venet. & Hist.

E questa statua si vede ancora in oggi in Verona. Di Tolosa non ce ne lasciano dubitare gli *Atti* di S. *Saturnino* Vescovo e Martire di quella Città, appresso il *Ruinart*: *Cumque supradicto Episcopo ad Ecclesiam id temporis parvulam iuxta Capitolium, quod inter domum suam & domum Dei erat, frequens itus esset, ac reditus*. E più sotto: *Presbytero uno ac duobus Diaconibus, qui obsequiis eius adhaeserant, per fugam lapsis, ad Capitolium solus attrahitur*. Non ce ne lascia dubitare neppure *Sidonio Apollinare* nell' *Epistola XVI.* del *Lib. IX.* ove parlando del medesimo S. *Saturnino* così canta:

E quibus primum mihi psallat hymnus,
Qui Tolosatem tenuit Cathedram,
De gradu summo Capitoliorum
Praecipitatus.

E *Fortunato* nel *Lib. II. de' Poemi Cap. VII.* favellando pure dello stesso Santo dice:

Comprendit malesana virum, ad Capitolia duxit.

A Narbona Campidoglio attribuisce il medesimo *Sidonio Apollinare*. Ecco le sue parole nel *Carme XXXIII.*

Salve Narbo potens salubritate
Urbe & rure simul bonus videri,
Muris, civibus, ambitu, tabernis,
Portis, porticibus, foro, theatro,
Delubris, Capitoliis, monetis.

Di questo stesso Campidoglio parla *Eumenio*, e *Gregorio di Turs De Miracul. Lib. I. Cap. XCII.* Che dirò io del Campidoglio di Treveri, nominato negli *Atti* di *S. Andocbio, e Compagni?* Che del Campidoglio di Costantinopoli, che era nell' VIII. Regione, come si dice nell' antica Descrizione di quella Città; e di cui *Corippo* nel *Lib. III.*

Alta triumphali terret Capitolia pompa?

Che finalmente del Campidoglio di Babbillonia, di cui San *Girolamo* de' Luoghi Ebraici, così scrive: *Arx Babyloniae, Capitolium vocatur*. E nel *Libro I.* sopra *Esaia Cap. XIV.* parlando di Babbillonia dice: *Arx autem, idest Capitolium illius Urbis, est Turris aedificata post diluvium?* Altri esempi di Città non Romane d' origine, nelle quali si trova essere stato il Campidoglio, potrei riportare, che per brevità tralasciare mi piace, essendo più che bastanti i da me riferiti. Non è dunque argomento giusto, che alcuna Città sia stata fondata da' Romani, per ritrovarsi in essa il Campidoglio, poichè era ancora in quelle da essi certamente non fabbricate. E se non vi sono altri riscontri, l' essere stato il Campidoglio ancora in Benevento, non sarà pruova sicura, che Benevento sia d' origine Romana. *Beneventi ostenditur in Capitolio*, si legge della Statua di *Orbilio* nel Libro *Degl' Illustri Gramatici*. Ma io non credo neppure, che il Campidoglio Fiorentino fosse fatto ne' tempi posteriori, e dopo che Firenze fu dedotta Colonia; ma bensì, che questa Fortezza, che vi era anche ab antico, così fosse chiamata a similitudine di quella di Roma, per essere alta, ed eminente. Di questo parere è il Marchese *Scipione Maffei* nel Museo Veronese: *Civitates, in quibus, vel apud quas, eminebat Collis, praecipue si aedificio nobili ornatus, & auctus, ob quamdam cum Romano similitudinem magnifica Capitolii denominatione utebantur*. Questo stes-

stesso fu il sentimento di *Vincenzio Borghini* nel parlare del Campidoglio di Firenze *Tom. I. pag.* 129. *Quando queste Colonie, nè le Colonie sole, ma i Municipii ancora . . . . . facevano la lor Rocca, in piano, e in monte, ch' ella si fosse, e qual nome si avesse il monte, la chiamavano pur Campidoglio, per ischietta imitazione di Roma.* Ma forse nè anche a similitudine di quel di Roma furono dette Campidogli le Fortezze d' altre Città. Favoleggiano, che il Campidoglio di Roma, *Capitolium*, fosse così detto, perchè nello scavarvi i fondamenti del Tempio di Giove, vi trovassero un Capo d' uomo di fresco ucciso, se crediamo a *Varrone*, a *Dionisio Alicarnasseo*, ad *Arnobio*. *Livio* però, e gli altri Scrittori Romani, non hanno saputo nulla d' una tale origine di nome. Santo *Isidoro Lib. XV. Cap. II. Delle Origini* mostra d' aver letto altrimenti, e vuole, che quel Capo ritrovato fosse, per quanto pare, piuttosto di pietra, o di bronzo, perchè dice, che avea Inscrizione in lettere Etrusche. Poco fondamento pare a me che sia in tutto questo. I Latini solevano chiamare *Capo*, o *Capitolo*, ciò che era sommo, ed elevato, e che era come il principio per discendere al basso: e appresso di loro tanto era *Caput*, che *Vertex*. Il lodato Santo *Isidoro* nelle Glosse MSS. dice: *Arx*, *Capitolium*. E parimente: *Capitolium*, *summum Caput regionis*; lo che conferma nel citato *Capitolo II.* del *Lib. XV.* Si osservi dunque, che *Capitolium* è sinonimo d' *Arx*: e la voce *Arx* appresso i Latini valeva *luogo eminente ed eccelso*; onde *Virgilio* nella *Georgica* chiamò i sette Colli di Roma *septem Arces*. *Ovidio* chiamò *Arx* il cielo:

Iuppiter Arce sua totum cum spectat in Orbem.

Ma di più lo stesso capo dell' uomo fu da *Claudiano De IV. Consulatu Honorii* detto *Arx*:

. . . . . *Capitisque locavit in Arce.*

Tan-

Tanto è vero, che tutto quello che è elevato si dice egualmente *Caput*: nè per altra ragione così si addimanda la parte più sublime dell' uomo. Adunque mi giova il credere, che in alcune Città si chiamasse la parte elevata ed eminente di esse *Capitolium*, non per relazione al Capitolio di Roma, ma per significare la cima, e l' elevazione di quel tal posto, che era quasi *Caput*, e *Vertex* della Città: ed alcuni degli esempi sopra riportati manifestamente il comprovano; poichè certo la Torre di Babelle non era un Campidoglio a simiglianza di quello di Roma; ed era stata fatta molto tempo innanzi. In simil guisa furono le Fortezze e Torri eminenti e sublimi delle Città e Terre chiamate *Rocche*; non a imitazione d' altre Città, ma perchè quelle Fortezze erano situate per lo più sovra rupi, e balze, e roccie alte dirupate e scoscese: e così *Virgilio* chiama *Arces* i Monti Rifei, e le altezze del Rodope, senza aver riguardo a Fortezza alcuna, che vi fosse; ma perchè erano roccie, e rupi sublimi, e minaccianti per così dire il cielo medesimo. Anzi io sarei per opinare, che *Capitolium* fosse un vocabolo d' origine Etrusca, poichè si deriva da *Caput*, che apparentemente è Etrusco. Appresso gli antichi Etruschi *Capus* significava *Falcone*, se crediamo a *Pompeo Festo*; e perchè il Falcone molto in aria s' innalza, potrebbe essere, che indi si formasse la voce *Caput* per denotare una parte sublime, ed elevata. Non si può dunque dedurre neppure dall' essere in Firenze il Campidoglio, essere ella stata edificata da' Romani, come si è veduto, non potersi ciò dedurre dall' esservi stato il Tempio di *Marte*, il Campo di *Marte*, il Bagno di *Marte*, la Via Cassia; e molto meno si dedurrà, dall' avere avuto Anfiteatro, Teatro, ed Ippodromo, come dimostrerò in altra Lezione.

DEL-

 opposite to p. 78



S. Simone

Via de Vagellai

Piazza
di S. +

ia delle Tinte



DELL' ANTICHITA DI FIRENZE

LEZIONE IV.



NELL' ultimo mio Ragionamento feci chiaramente vedere, che gli antichi pubblici edifizi, che adornavano, o arrecavano comodo e vantaggio, a Firenze, come il Tempio di *Marte*, il Campo Marzio, il Bagno di *Marte*, la Via Cassia, e il Campidoglio, o non provavano in modo alcuno che Firenze fosse stata edificata dai Romani, o la dimostravano assai più antica de' tempi di *Silla*. Discorsi e ragionai sopra quelle fabbriche, ma per servire alla brevità, riserbai ad altra Diceria il favellare dell' Anfiteatro, del Teatro, e dell' Ippodromo, le quali fabbriche pure non mostrano in veruna maniera, esser Firenze figliuola di Roma, come adesso anderò divisando. Che in Firenze fosse l' Anfiteatro, e l' inspezione oculare lo fa vedere, e le testimonianze di Carte vetuste, e di solenni Scrittori, lo comprovano. E in quanto all' evidenza, la figura ellittica del suo circuito vien conservata ancora dalle case costruite sopra i suoi fondamenti, esistenti in Via de' Vasellai, in Via della Brontola, e in Piazza Peruzzi, benchè vengano tagliati dalle Vie Anguillaia, e Borgo de' Greci; e negli scavi fatti in Via della Brontola, e in Borgo de' Greci, si sono ben ravvisate le volte de' Vomitori, e i materiali di altre sue parti; e l' accurato

curato *Vincenzio Borghini* ce ne ha lasciata disegnata la pianta, o icnografia, il di cui diametro maggiore è da Mezzodì a Settentrione, e il minore riguarda gli altri due punti cardinali. Ma circa questa oculare inspezione, mi giova il riportare quì le parole stessissime del *Borghini*. *Molto più malagevoli*, dice egli, *sono le parti interiori a rinvenire, essendo oggi quasi tutte in private abitazioni, ed all' uso moderno, accomodate. Ma pure n' è rimaso ancor tanto, che basta a far riconoscere l' antica forma in alcune verso la Chiesa di S. Simone, perchè da questa parte, come anche a tempo del Villani, sono oggi più conservate alcune mura, e volte, nell' antica forma, e specialmente nella casa in sul canto dell' Anguillaia per andare a S. Croce a mano manca, ove si veggono alcune stanze terrene con gli antichi pilastri, e mura, e volte, che vanno a poco a poco ristringendosi verso il centro; e se sono (verbi gratia) otto braccia larghe da capo, nello spazio di XII. o XV. di lunghezza si ristringono a III. o IV. da piede. E già intorno a sei anni fa, fondandosi i condotti dell' acqua per la nuova e bellissima Fontana di Piazza, dal canto di S. Croce, pel Borgo de' Greci, si scoperse di sotto e di sopra quella via il fondamento vero, intero, e reale, con le sue scale, con le sue volte, con quei contrafforti, e mura a uso di conio, come si veggono appunto in quello di Roma, ed altrove in Italia, ovecbè si sieno un po' meglio mantenuti di questo nostro. Videgli allora la Città tutta con grandissimo piacere, sgannandosi alcuni, che avevano in questa parte gli Scritti del Villani per novelle, e l' antica fama per nulla*. Perciò poi, che riguarda le testimonianze altrui, comecchè io ben sappia essere gli Atti del nostro glorioso Martire S. *Miniato* apocrifi e falsi, o falsificati almeno; pure esser questi un sacro Romanzo composto nel decimo o undecimo secolo, tutta la proba-

babilità lo persuade. Ora in questi Atti si fa menzione dell' Anfiteatro Fiorentino; e da questo con tutto fondamento deduco, che nel secolo, in cui furono scritti quegli Atti, si credeva essere stato a Firenze l' Anfiteatro. Questo nome però d' Anfiteatro, fu mutato ne' secoli barbari in quello di *Perilasium*, volgarmente *Parlascio*, e *Parlagio*; e tra poco anderò indagando il perchè. Di questo Perilasio adunque si fa memoria in una Carta di *Pietro II.* Abate della nostra Badia, che è d' incirca al 1070. con le seguenti parole: *Excepta quadam parte terrae, in qua hortus esse videtur, & est posita prope Perilasium Maius, & iuxta hortum nostri Monasterii.* Il nominarsi qui *Perilasium Maius*, importa relazione ad un Perilasio Minore, del quale ragionerò più innanzi. In una Membrana poi del 1085. appresso l' *Ughelli*, in cui *Bernardo* figliuolo di *Brunone* fa donazione a *Domenico* Abate di *S. Salvi*, si dice, che gli dona tralle altre, *terrae peziam unam, totam ad unam tenens, quae posita est in loco, qui nominatur Perilasium, & iuxta ipsum Perilasium, quae terra decernimus, de una parte decurrit ei Via, & de alia parte decurrit ei Via, & finis praedictum Perilasium.* In uno Strumento di *Giulio* Vescovo di Firenze, che cominciò a reggere questa Chiesa nel 1158. assegnandosi i termini alla Chiesa e Parrocchia di *S. Iacopo tra' Fossi*, si pongono *infra ista designata loca hoc modo: De duabus siquidem partibus currit Via; de tertio latere determinat Perilasio, de quarto est murus Civitatis & fossa*, le quali sono le stesse parole dello Strumento; che concordano colle espressioni d' altro Strumento del 1175. nel quale si dice, che *D. Gibertus Abbas S. Salvii concedit ad livellum Guilielmo filio Landi unam petiam terrae & casolare, quae est in loco Perilasio in campo S. Salvii, infra & prope Ecclesiam S. Iacobi, de uno latere est Via, de quar-*

to est murus Civitatis, & Monasterii S. Salvii sarlas ipsum murum. E queste due Membrane sono dell' Archivio del Monastero di S. *Trinità*. In altra Carta del 1218. in cui si tratta della fondazione della Chiesa de' Santi *Simone e Giuda*, dice *Bartolommeo* Abate di S. *Maria*, che la fonda nel terreno del suo Monastero, comprato già dal Sig. *Guido di Bruno*, e dal Sig. *Renuccio* di *Galigario*, e *Gherardino* suo figliuolo, *prope Perilasium*. I confini della Chiesa poi vi sono così descritti: *A primo conturrit Via publica, quae dicitur Torcitoda: a secundo est fluvius Schiatto* (forse dee leggersi *Scheradio*) *a tertio murus Civitatis, a quarto est Resalitis in fratres &c.* E questi monumenti sin qui riportati bastino per la prova del mio assunto, potendo chi più ne desiderasse ricorrere alle Notizie intorno al Parlagio di Firenze raccolte e pubblicate dal Sig. *Domenico Maria Manni*. Mi conviene adunque passare alle testimonianze degli Storici, e de' Cronisti, che dell' esistenza del Parlagio in Firenze favellano. *Ricordano Malespini* al *Cap. XXVIII.* della sua Storia così lasciò scritto: *Al detto Capaccio anche era un certo luogo . . . . . . il quale si chiama il Parlagio . . . . . Il detto Parlagio era nella Via, che oggi è chiamata Anguillaia, ed era fuori delle mura della detta Città.* *Giovanni Villani* più copioso e diligente del *Malespini* al *Cap. XXXVI.* del *Lib. I.* così lasciò scritto: *Et in quella stanza comandò a' suoi, che dovessero andare nella Villa di Camarti presso al fiume d' Arno, & ivi edificassero . . . . . . questo edificio, che in nostro volgare avemo chiamato Parlagio, e fu fatto tondo, e in volte, molto maraviglioso, e con piazza in mezzo. E poi si cominciavano gradi da sedere tutto al torno. E poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi in fino alla fine dell' altezza, che era alto più di sessanta braccia. E avea due porte . . . . E di gra-*

grado in grado sedeano le genti, al di sopra i più nobili, e poi digradando secondo le dignità delle genti, ed era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedea l' un l' altro in viso...... Questo fu poi guastato al tempo di Totila, ma ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti, e parte delle volte presso alla Chiesa di S. Simone a Firenze.. Et infino al cominciamento della piazza di S. Croce, e parte de' Palagi de Peruzzi vi sono su fondati, e la Via, che è detta Anguillaia, che va a Santa Croce, va quasi per lo mezzo di quello Parlagio. Sin qui *Giovanni Villani*. Tralascio le autorità degli Storici posteriori, perchè non hanno fatto altro, che copiare i più antichi, e passo alle riflessioni erudite, e osservazioni accurate del celebre nostro Monaco Monsig. *Vincenzio Borghini*. Egli pertanto approva, come si è veduto, quanto il *Villani* ci racconta circa la situazione dell' Anfiteatro, e circa il concorso del popolo, che in esso facevasi; siccome dalla giusta forma e figura del medesimo non in tutto disconvenire considera; benchè disapprovi l' uso ridicolo e impossibile, che ad esso con troppa semplicità attribuirono quei nostri antichi Scrittori, per lo quale credono che fosse edificato, lo che più diffusamente dimostra il lodato Signor *Manni*; nè sa accordar loro il preteso fondatore del medesimo. Tutto giudiziosamente per vero dire. Ma circa il luogo e situazione del nostro Anfiteatro mi giova il difendere opportunamente quei nostri buoni Cronisti da qualche attacco moderno. Vi ha chi crede avere errato il *Malespini*, perchè, come si è veduto, colloca il Parlagio, o Anfiteatro, nel luogo detto *Capaccio*; quasi questo luogo troppo distante fosse da questo edifizio. Io già feci vedere in altra mia Dissertazione, che *Capaccio*, lasciando l' amena e curiosa etimologia de' nostri antichi, non vale altro, secondo l' a-

nalogia e proporzione di simili nomi, che *Campo di Paccio*, cioè d' un possessore, che *Paccio* addimandavasi, nome Fiorentino e Toscano, come si vede dalle vetuste Inscrizioni, e dai fondi, che il nome di *Pacciano* conservano; dal qual nome *Paccio*, credo formato per corruttela di pronunzia quello di *Pazzo*; che perciò nelle antiche Carte si scrive col *cz*, ed è celebre nella famiglia de' *Donati*, e degli *Vccellini*; e da esso si denomina una chiara famiglia ancora inoggi nella nostra Cittade esistente. Io non voglio quì tralasciare di dire, che si accorse di questa verità l' erudito *Cosimo Pazzi* Vescovo di Volterra, il quale, latinamente scrivendo, sempre *Cosmas Paccius* intitolossi. Sapeva molto bene il *Malespini*, che col nome di *Capaccio*, o *Campo di Paccio*, veniva il luogo, dove era situata la Chiesa di S. *Maria sopra Porta* allato a Mercato Nuovo, e dove è Terma, e dove ancora in oggi si chiama *Capaccio*; poichè così scrive al *Cap. XXVIII. Capaccio ne dicemmo addietro anche, e oggi vi si chiama Terma, e S. Maria sopra Porta*. Che se poi soggiunge, che al detto *Capaccio* era ancora il Parlagio, non vuol altro significare, che l' estensione del *Campo di Paccio* era tanto grande in antico, che si prolungava fino intorno alla moderna piazza de' *Peruzzi*. Che è da maravigliarsi d' una tal lunghezza d' un campo? E non ne abbiamo de' maggiori? E per non mi dipartire di Firenze, non feci io vedere in altro mio Ragionamento, che la Chiesa di S. *Giovanni* è in Campo Marzio? Ed ora proverò, che la Chiesa di S. *Croce* è nel medesimo Campo, coll' occasione, che debbo difendere *Giovanni Villani*. Questa è una estensione di campo molto maggiore dell' altra. *Giovanni Villani* adunque scrive, come si è veduto, che il Parlagio fu edificato in *Camarti*, cioè, nel *Campo di Marte*, o *Campo*

Mar-

Marzio, perchè questo è il vero significato del vocabolo *Camarti*, come lo stesso *Villani* al *Cap. XXXV.* del *Lib. I.* insegna scrivendo: *Camarti*, *ovvero Campo o Domus Marti;* e come si conosce dall' analogia, e dagli esempi di chiari Scrittori. Il *Borghini*, benchè acuto e perspicace, crede la voce *Camarti* una dizione Etrusca, e mostra di non ne sapere il significato; e dice, che da alcuni si crede ombreggiata nella voce di *Camerata*: luogo sotto Fiesole, discosto circa un miglio dalla moderna Firenze. Ma con pace di sì grande uomo, chi non conosce, che latinamente parlando *Camerata* non vuol dire altro, che luogo, dove sono molte camere o volte, quali hanno gli Acquidotti? Ed appunto poco sopra vi è Doccia, che vale in nostra lingua Acquidotto. Ha fatto travedere il *Borghini* ancora un passo di *Livio*, ove scrive, che *Clusium*, *Chiusi*, una volta *Camars* appellavasi; non essendo sempre lo stesso significato, dove è qualche somiglianza di vocabolo. Ciò, che poi determina la significazione apportata dal *Villani*, è il sapersi, che intorno e fuori delle antiche Città era questo Campo di *Marte* o *Marzio*, non altrimenti, che a Roma, dove ne erano otto, tutti fuora delle mura; siccome era ancora quello di Fiesole, e quelli di Verona e Vicenza, che ancora ritengono il nome; e sopra di ciò si può vedere l' eruditissimo Glossario del *Ducange*, e il Dizionario del *Pitisco*; per non citare ora una troppo lunga serie d' Autori. Non pone dunque il *Villani* l' edifizio del Parlagio in Camerata, nè in luogo distante dalla Città, e improprio; ma bensì nel contorno di essa, ed in luogo e paese, dove è pure situata la Chiesa di Santa Croce, come ho accennato di sopra. Quanto dice il *Villani* vien confermato da esempi memorandi di antichissimi Anfiteatri. I primi, che fussero fabbri-

bricati a Roma, cioè quello di *Giulio Cesare*, quello di *Statilio Tauro*, quello di *Nerone*, quel di *Traiano*, furono tutti fatti nel Campo Marzio, cioè, fuori della Città, come si può vedere appresso *Dione*, *Tacito*, *Svetonio*, e *Sparziano*: e *Vespasiano* fu l' unico, che contro il costume lo volesse collocare in mezzo di Roma. Lo stesso *Tacito* racconta, che fuora delle mura pure era l' Anfiteatro di Piacenza; e fuora della Porta Aurea era quel di Ravenna; e si sa, che in simil sito erano quegli di Minturna al Garigliano, di Siviglia in Ispagna, di Perigheu in Francia; e si vede ancora in oggi rimoto dalla Città quello di Tunis in Affrica: e per addurre esempi di Città Toscane, fuori delle mura lo avevano Arezzo, Pisa, dove è ancora la Porta perciò detta *Al Parlascio*, Lucca, Luni, Capua, e Verona. E' vero però, che in alcuna di queste Città l' Anfiteatro è incluso in oggi dentro il ricinto delle moderne mura; ma pure è sì accosto alle medesime, che dà chiaro indizio d' essere stato in antico situato alla campagna. Io ho veduto in Francia gli Anfiteatri d' Arles, e di Nimes, i quali pure sono sulle mura delle moderne Città, così indicando ancora essi quanto io ragionevolmente pretendo. Quindi è, che l' erudito Sig. *Gio. Batista Biancolini*, trattando dell' Anfiteatro Veronese, così scrive: *Era costume fabbricarsi queste grandissime moli fuori della Città, ove si trovano quasi tutte le reliquie di esse, che ora restano; e ne fu forse cagione il troppo spazio, che esse occupavano*. Che sarebbe egli s' io pretendessi, che alla campagna aperta ancora, e lontano dalle Città, e presso solamente a qualche Castello o Popolazione, siano stati in Toscana degli Anfiteatri? Se il vocabolo *Parlascio* non m' inganna, nelle nostre Colline di Pisa è un tratto di paese, vicino al Bagno a Acqua, che si chiama

Par-

Parlascio. E' questo un monticello, sulla cui cima si vedono le rovine d' una mediocre Rocca o Fortezza di figura quadra, con torrioni e baluardi tondi negli angoli. Sotto questa Rocca verso Levante è la Chiesa de' Santi *Quirico* e *Giulitta*; e a Ponente di questa Chiesa è un Borgo, che si dice pure *Parlascio*. Se crediamo, che fosse un Anfiteatro in questo aperto paese, quanto maggiormente si crederà al *Malespini* e al *Villani*, asserenti, che il nostro Anfiteatro fosse fuor di Città e in Campo Marzio? Tutto questo sia ragionato per determinare il sito antico del nostro Anfiteatro; e perchè agevolmente uno non s' induca a deferire al *Borghini*, il quale va congetturando, che la nostra Città ne' tempi Romani si estendesse fino alla moderna Piazza di Santa Croce dalla parte di Levante, perchè secondo lui l' Anfiteatro doveva essere dentro l' antico circuito delle sue mura. Ma giacchè ho cominciato a difendere il *Villani* circa il sito dell' Anfiteatro, lo voglio difendere ancora in qualche maniera circa quello, che dice dell' uso del Parlagio Fiorentino, vale a dire, *che in questo si ragunava il Popolo a fare parlamento*. Non dirò però, che non abbia errato in dire, che questo edifizio fosse fatto apposta per tale uso, le persone concorse risedendovi nella maniera, che narra: e che per questo il *diritto nome era Parlatorio*; ma dico bene, che non fu errore l' affermare, che nel Teatro, o Anfiteatro, facessero i popoli ancora parlamento, e tenessero Curia. Così usarono i Greci, così usarono i Romani. Circa i Greci, ecco la testimonianza di *Ausonio* nel *Ludo Sapientum*:

. . . . & Atticis quoque
Quibus Theatrum Curiae praebet vicem:

E po-

E poco dopo del Teatro parlando:

Vna est Athenis, atque in omni Graecia,
Ad consulendum publici sedes loci.

E *Tacito* nel *Libro II. delle Storie* scrive: *Tum Antiochensium Theatrum ingressus, ubi illis consultare mos est.* E circa i Romani, che almeno ne' Teatri perorassero, e facessero le arringhe al Popolo, ce lo indica *Varrone* appresso *Nonio*: *Vos qui ex Theatro voluptatem auribus huc occupatum concurristis domo, adeste, & a me, quae feram, cognoscite, domum ut feratis e Theatro litteras. Seneca* poi nell' Epistola 108. lasciò scritto: *Quidam veniunt, ut audiant, non ut discant, sicut in Theatrum voluptatis causa ad delectandas aures, vel oratione, vel voce, vel fabulis, ducimur.* Che se questi due Scrittori nominano solamente il Teatro, bisogna pensare che a lor tempo l' Anfiteatro di *Vespasiano* ancora non vi era. Ma altrimenti hanno poi usato dire; e *Ammiano Marcellino Lib. XXVI.* ci fa vedere che i Romani non solamente nel Teatro, ma nell' Anfiteatro ancora, trattavano le cause, e erigevano Tribunale; poichè parlando di *Aproniano* Prefetto di Roma avverte, che questi *quibusdam atrox visus est in Amphiteatrali curriculo undatim coeunte aliquoties Plebe causas despiciens criminum maximorum.* E sopra di queste verità si può consultare il Sig. *Antonio Zirardini* nell' erudita opera *Degli Antichi Edifizi Profani di Ravenna Lib. II. Cap. II. pag.* 193. Avendo così difeso alla meglio i nostri antichi Cronisti; e avendo testè dubitato della vera significazione della voce *Parlascio*, che è poi la stessa di *Perilasio*, e di *Parlagio*; mi giova quì l'andarne ricercando l' origine vera, e la forza. E in quanto, che significhi Anfiteatro, non si può dubitare, perchè è cosa certissima, che da' nostri antichi è stata usata per denotare fab-

fabbriche, da' vestigi delle quali chiaramente si comprende, essere elleno state Anfiteatri verissimi, oppure Teatri. Quelli di Firenze, per indizi sicuri ed infallibili, erano tali, e sono detti *Perilasium*; di quei d' Arezzo non vi è da dubitare, e lo dimostra amplamente il chiarissimo Sig. Cav. *Lorenzo Guazzesi* Aretino in una Dissertazione sopra quello Anfiteatro; e *Perilasium* sono stati addimandati ancora essi. Quindi è, che in Carta di *Ottone I.* Imperadore conceduta a' Canonici Aretini nel 963. appresso il *Muratori*, *Tom. III. dell' Antichità Italiche* si legge: *Campum unum, qui dicitur Langoria, coniacente prope Perilasium, qui capere videtur modia viginti*. E in uno Strumento Aretino d' intorno al 1330. si legge, che *Fr. Bernardus D. Mini de Tholomeis de Senis, Abbas Monasterii S. Mariae de Monte Oliveto, emit locum, qui vocabatur i Parlagi* dalla famiglia degli *Azzi*. Sin quì dunque abbiamo sicura significazione della voce *Perilasio*, *Parlascio*, e *Parlagio*, per Anfiteatro. Vediamo adesso se altre ne riceve. Il Canonico *Giuseppe Martini* nel *Teatro della Basilica Pisana pag. 5.* scrive, che a Pisa, oltre le Terme d' *Adriano*, che erano dove adesso è il Duomo, vi erano altre Terme fabbricate per quanto pare sotto l' impero d' *Antonino Pio*, e che queste sono vicine alla Porta a *Parlascio*, altrimenti Lucchese. Il Sig. *Manni*, nel suo Trattato dell' Anfiteatro Fiorentino, crede, che il *Martini* abbia indicato dette Terme, o Laconico, col nome di *Parlascio*; e ne inferisce, che ancora questi Ipocausti o Sudatorii fosser chiamati Parlasci. Ma il *Martini* dice solamente, che queste Terme sono vicine alla Porta a Parlascio, non già, che queste Terme si chiamino *Parlascio*. La Porta a *Parlascio* ha preso probabilmente il nome da qualche Anfiteatro o Teatro, che avessero i Pisani in questa parte, e di cui si siano perdute le vestigie, rima-

nendo il nome solamente. Anzi vedo dalle antiche Carte Pisane, che nel 1372. oltre alla Porta a *Parlascio*, vi era ancora la Chiesa di *S. Simone a Parlascio*, la quale si vede ancora in oggi vicino alla medesima Porta. Ciò non solamente si rende verosimile dall' aver veduto, che *Parlascio* significa certamente Anfiteatro; ma ancora dall' esistenza ivi di queste Terme, poichè erano talora usi gli Antichi di fare le Terme nelle vicinanze dell' Anfiteatro, come erano quelle di Firenze, le quali, come già insinuai in altra mia Lezione, erano nel Campo Marzio egualmente, che l' Anfiteatro; o erano almeno, come questo, nel Campo di *Paccio*, siccome poco sopra ho accennato. Quel costume de' nostri Antichi è toccato dal Sig. Cav. *Guazzesi* nella sua Dissertazione sopra gli Anfiteatri Toscani, e spezialmente quello d' Arezzo; e *Vespasiano*, al dire di *Dione*, presso al suo Anfiteatro ancora le Terme fabbricò per comodo del popolo, che usciva dagli spettacoli; e quindi non è maraviglia, che in Ravenna fossero le Terme presso al Circo per comodo parimente degli spettatori, come si ricava dall' antica Cronaca di quella Città. Essendo poi il nome *Parlascio* della Porta Lucchese di Pisa, assai antico, e almeno del decimo o undecimo secolo; quando si vede essersi cominciata a adoperare la voce *Perilasium;* poichè fin da presso a quei secoli si ha la nobil famiglia Pisana *Da Parlascio*, come appresso Monsig. *Tronci* si può vedere. Non saprei dire, se queste Terme Pisane fossero in tal veduta a quei tempi, che potesse da loro denominarsi la Porta. La cosa certa è, che fu il Cavaliere *Francesco Maria Cessini* lo scopritore di questo Sudatorio, che è una parte delle Terme, nel secolo passato, come raccontano il Cardinale *Errico Noris* e il Canonico *Martini*, essendo rimasto fino allora ignoto a' Pisani, che pertanto non gli potevano aver

aver dato alcun nome. E questo è tanto vero, che negli Atti di S. *Paolino* Vescovo di Lucca, i quali si vedono finti e fabbricati dopo il secolo XII. e si trovano ancora appresso i *Bollandisti*, si dice, che questa parte delle Terme Pisane, cioè, questo Laconico o Sudatorio, fusse un Tempio di Diana fatto fabbricare da *Nerone*; non essendovi più memoria, nel tempo che l' impostore scrisse quegli Atti, che quell' edifizio fosse parte di antiche Terme; e pertanto non poteano dare il nome di *Parlascio* al medesimo, non essendo mai venuto sotto questo nome Tempio veruno. Di più in tutte le antiche Carte i Bagni, e le Terme, sono sempre venute sotto nome di *Balnea*, ed hanno lasciato fino un tal nome espressamente a Terre, e a Castelli; e non si è mai neppure per ombra pensato a chiamarle *Perilasia*: e fa a proposito l' Inscrizione della Contessa *Matilda*, che è al Bagno a Acqua, riportata dal *Gori* nel *Tom. II. delle Inscrizioni*, e dal Sig. Dott. *Giovanni Targioni* nelle *Relazioni de' suoi Viaggi*; in cui si chiamano *Bagni*, e non *Parlasci*, benchè altro Paese lì vicino *Parlascio* si addimandi, siccome ho già detto; segno che a questo nome vi è cagione diversa da' Bagni. Sarebbe dunque un gran dire, che per l' appunto alle sole Terme Pisane fosse contro ogni costume dato il nome di *Parlascio*; tanto più, che quel Laconico è quasi quadrato, e non tondo, o ellittico, come si può vedere dalla figura riportatane dal nostro celebre *Anton Francesco Gori* nel *Tomo III. dell' Inscrizioni della Toscana*; e siccome l' ho osservato io stesso colla propria oculare inspezione qualche anno fa. Non posso però dissimulare, che la Chiesa di S. *Simone*, in oggi dentro la Città, e vicina a quel Laconico, fu anticamente detta S. *Simone al Parlascio*, come sopra ho avvertito; ma con tutto questo io penso, che Anfiteatro o Teatro, fosse non molto

M 2 lon-

lontano da quel Laconico, e però quella Chiesa fosse sopranominata *Al Parlascio*. E per vero dire fuora appunto alla Porta Lucchese, o vogliamo dire, *Porta al Parlascio*, in distanza di un trar di sasso, si vedono ancora in oggi alcuni fondamenti di antico edifizio, che potrebbe essere stato parte di qualche Teatro, o Anfiteatro. E parmi tanto vero, che fuora di questa Porta fosse un Anfiteatro de' Pisani, che fino ne' secoli più bassi, ne' quali, come ho detto, furono scritti, o inventati, gli Atti di S. *Paolino* Vescovo di Lucca, si supponeva, che a Pisa da quella parte fosse un Anfiteatro; poichè in essi dicesi, che i compagni di S. *Paolino* condotti da Pisa al Monte, che è tra Pisa e Lucca, non più distante, che circa a tre miglia da detta Città fuor della Porta Lucchese, furono martirizzati non molto lontano dal luogo, che si chiama *Lacus Ysloriae Leonum*, dove forse si dee leggere *Custodiae Leonum*, vale a dire non molto lontano dall' Anfiteatro, che era fuor di Città da quella parte. E più chiaramente ancora suppongono i medesimi Atti, che a Pisa fosse l' Anfiteatro, poichè affermano, che S. *Paolino* e i compagni fossero esposti alle fiere. *Tunc iussit Imperator immanissimos Vrsos & Pardos, valde fame cruciatos, mitti in Sanctos Dei*. Queste sono le parole stesse degli Atti; ed alle fiere si esponeva la gente negli Anfiteatri. Non era dunque allora estinta affatto la fama e la tradizione, che in quella parte fosse l' Anfiteatro, o Parlascio, donde poi fu dato il nome alla Porta, che là conduceva. Corrobora la mia congettura, l' essere stato usato, che appunto le Terme e i Bagni si facevano presso gli Anfiteatri, come ho già detto; e l' antichissima Chiesa di S. *Stefano* oltr' Oseri, che è presso a dove doveva essere l' Anfiteatro, esser fabbricata di marmi, e colonne tra loro dissimili, e disuguali, ma bellissime;

me; e di marmi e graniti esteri: i quali si vede chiaramente aver servito ad altro antico edifizio de' Gentili rovinato, ed essere state impiegate in quella sacra fabbrica: onde forse furono quelle del vicino Anfiteatro o Teatro. Inoltre è da considerare, che la famosa Chiesa Primaziale o Cattedrale di Pisa, fabbricata nel secolo XI. è sostenuta dentro da colonne tutte varie nella materia e qualità de' marmi, e quasi tutti marmi forestieri, nella grossezza e lunghezza, nell' ordine loro, e de' capitelli; e perciò bisogna dire, che fossero colonne servite a fabbriche antiche de' tempi anteriori e vetusti; e così si osservano nella Chiesa di *S. Giovanni* avanti a quella Cattedrale esistente. Ma gli Anfiteatri, e Teatri, erano per lo più di gran colonne adorni, e sostenuti al di fuori, come si vede in quello di *Vespasiano*, e in quello di Nimes, e come insegnano gli Scrittori; onde non sarebbe gran cosa, che gli avanzi delle loro rovine avessero servito poi alla fabbrica di quelle Chiese; non altrimenti di quello, che sia accaduto alle Chiese di Fiesole, come ocularmente si vede, cioè, nel Duomo, e nella Chiesa di S. *Alessandro*, vedendosi di più alcuni pezzi de' marmi antichi, sparsi in quà, e in là; e nella fabbrica del nostro Tempio illustre di S. *Giovanni*, del che più amplamente parlerò nella seguente Lezione; e nella costruzione della Chiesa di S. *Miniato* al Monte, come si dice; e ne dà indizio *Giovanni Villani* nel *Libro IV. Cap. V.* Così mi vien detto, che la Chiesa di San *Vincenzio* e di San *Frediano* di Lucca, si conosca visibilmente edificata in parte colle colonne e co' marmi, e materiali, cavati dall' antico Anfiteatro Lucchese, corrispondendo la qualità delle pietre, e dell' Architettura, a quella degli avanzi rimasti in quell' Anfiteatro, i quali sono stati pubblicati, incisi in rame dal no-

nostro illustre Sig. Dott. *Giovanni Targioni*, al quale io ne comunicai gli esatti disegni, fatti a mia istanza dal celebre Pittore, e assai perito delle cose antiche, *Martino Saffone*, del cui merito fu presa memoria nelle Novelle Letterarie Fiorentine colla dovuta commendazione. Anzi mi ricordo avere osservato nelle marmoree pareti esteriori di quella Primaziale Pisana alcune lapide con Inscrizione Romana, messe per cemento e cuoio, per parlare con *Vitruvio*; di quelle venerande muraglie; tanto è vero, che nel fabbricare quella Chiesa degli avanzi dell' antichità si servirono. Ma per lasciare le riflessioni generali sulla struttura delle mentovate Chiese, poichè non solo dagli Anfiteatri o Teatri, ma da' Sisti, dalle Basiliche, dalle Terme, que' marmi e quelle colonne poterono essere levate; discenderò a dimostrare, che in Pisa erano certamente i Teatri. Noi abbiamo le famose Inscrizioni o Editti de' Pisani, pubblicati per la morte di *Caio Cesare*, che il Cardinale *Errico Noris* ha chiamati *Cenotafi Pisani*, in uno de' quali il Popolo Pisano decreta lutto e dimostrazioni di mestizia il giorno anniversario della morte di *Caio*, e in conseguenza proibisce tutte le dimostrazioni d' allegrezza pubblica e di popolare festa e divertimento, tra le quali ancora i Giuochi Scenici e Circensi. Ecco le parole del Dicreto: *Nive qui ludi scaenici, circiensesve, eo die fiant, spectenturve*. Ma se si proibiscono i Ludi Scenici, ne viene in conseguenza, che questi in Pisa fosse solito celebrarsi: e conseguentemente era in Pisa il Teatro. Di ciò non si può dunque più dubitare; e perciò sussiste bene quanto ho antecedentemente ragionato. Nè mi si dica, che i Teatri, innanzi *Pompeo Magno*, furono di legno, e subitanei, e non permanenti. Poichè questo si verifica solamente di Roma; non però della Grecia, e delle Provincie d' Italia, dove

col-

colle ragioni armoniche di marmi, e pietre, e cementi, i Teatri si costruivano. Trattando *Vitruvio* de' Teatri nel *Lib. V. Cap. V.* scrive: *Dicet aliquis forte, multa Theatra Romae quotannis facta esse, neque ullam rationem harum rerum in his fuisse; sed erravit in eo, quod omnia publica lignea Theatra tabulationes habent complures, quas necesse est sonare . . . . Cum autem ex solidis rebus Theatra constituuntur, idest, ex structura caementorum, lapide, marmore, quae sonare non possunt, tunc ex his hac ratione sunt explicanda. Sin autem quaeritur, in quo Theatro ea sunt facta, Romae non possumus ostendere, sed in Italiae regionibus, & in pluribus Graecorum Civitatibus.* Inoltre i Romani facevano i Teatri di legno, e di più non permanenti, a principio, non essendo avvezzi a simili spettacoli; essendo stato *L. Mummio* il primo, che gli facesse loro qualche poco nel suo trionfo gustare; estimando essi, che simile voluttà e piacere proggiudicasse ai buoni costumi, e snervasse la Romana virilità. Ci assicurano di ciò e *Velleio Paterculo*, e *Valerio Massimo*, e *Appiano*, e *S. Agostino*, e più di tutti *Tertulliano* nel suo Libro *Degli Spettacoli*: Ecco le sue parole eloquentissime: *Censores saepe renascentia maxime Theatra destruebant, moribus consulentes, quorum scilicet periculum ingens de lascivia providebant.* Ma ne' Toscani non militavano queste ragioni, i quali ne' piaceri, nella lascivia, nell' effeminatezze, nel lusso, superavano di gran lunga gli stessi Greci, come si può vedere appresso *Diodoro Siciliano Libro V.* per non dire nulla di *Strabone*, e di *Virgilio* nel *Libro XI. dell' Eneide*. Ma fosse in Pisa solamente Teatro, ancora i Teatri furono detti *Parlasci*, come si vede dalle Carte della Città nostra, in cui il Teatro fu detto *Perilasio Piccolo*; e però questo Teatro potè dare il nome alla Porta al *Parlascio* di Pisa. E quì mi si porge giusta occasione di

di passare a parlare dell' antico Teatro di Firenze, detto, come ho accennato, nelle nostre vetuste Carte *Perilasium Piccolum*; perchè essendo il Teatro una metà dell' ellisse, o ovato, dell' Anfiteatro, viene ad esserne molto minore. Io ho già fatto vedere poco sopra, che l' Anfiteatro si chiamò *Perilasium Maius*; adesso dimostrerò, che in Firenze era *Perilasium Minus*, e in conseguenza il Teatro, il quale veniva ad essere la metà d' un Anfiteatro. In Carta dell' Archivio del Capitolo Fiorentino; la quale è del 1071. si legge, che *Martinus Presbyter filius Bonae Memoriae Leonis professus Lege vivere Romana donat Canonicae Regulari de Ecclesia & Domo S. Ioannis sit. in Civitate Florentiae, ubi nunc Martinus Praepositus esse videtur, omnia eius bona posita infra Comitatu Florentino, videlicet casas, terras, & res, positas infra Civitatem Florentiae prope Perilasio Picculo, & non longe de Curte & Turre de filiis & pronepotibus Petroni Iudicis &c.* In altra Carta dell' Archivio di S. *Trinita* dell' anno 1133. si dice, che *Paolo* Abate del Monastero di S. *Salvi sito in loco Carrari* (e qui si noti, che più luoghi intorno l' antica Firenze si dicevano Carraria) *concedit ad livellum Petro de Gardingo filio quondam Guinizelli sextam partem de integra una casa cum fundamento & casolare ad unum se tenentium posito in Civitate Florentiae in loco Perlascio Picculo &c.* Era dunque in Firenze il *Parlascio Piccolo*, e in conseguenza il Teatro. Vediamo adesso, se dalle allegate Scritture si può congetturare il sito, dove fosse questo Teatro. Nella Carta di S. *Trinita* si dà a livello a *Pietro dal Gardingo*. Il Gardingo era dove si dicea Altafronte, come accenna *Giovanni Villani*, cioè, dalla Piazza del Palazzo de' Castellani, il quale è adesso de' Giudici di Ruota il Palazzo. Prendendo *Pietro* a livello la sesta parte di una casa col fondamento e casolare,

lare, l' avrà presa, perchè probabilmente gli faceva comodo, essendo a quella vicina la sua abitazione. Adunque il Teatro non sarà stato molto lontano dal Gardingo. Si conferma la mia congettura, perchè questa casa colle sue attenenze era di dominio del Monastero di S. *Salvi*. Ora questo Monastero aveva i beni intorno all' antica Firenze dalla parte di S. *Iacopo tra le Fosse*, e dell'*Anfiteatro*, e intorno la Chiesa di S. *Remigio*, come si può vedere appresso il lodato Sig. *Manni*, nell' opera citata, ai *Capitoli XI. XII. XIII.* e *XIV.* dove molte antiche Carte ciò comprovanti riporta; e pertanto il Parlascio Piccolo non poteva essere da S. *Iacopo tra le Fosse*, e da S. *Remigio*, molto lontano; e in conseguenza dal Gardingo. Con fondamento dunque il Senatore *Carlo Strozzi* opina, che il Parlascio Piccolo, o Teatro, fosse vicino al Maggiore, vale a dire, all' Anfiteatro. E ben si rende di osservazione degno il tondeggiare, che fanno presso le abitazioni de' Signori Marchesi *Bagnesi*, nel Popolo di S. *Remigio*, i casamenti, che tuttora vi sono, per indurci a stabilire il luogo preciso del Teatro, il quale era di semicircolare figura; e si conosce, che il semicerchio riguardava colla sua convessità esteriore verso la Chiesa di S. *Remigio*, ed è stato occupato e intercetto dalle pareti delle case dirette verso il Corso de' Tintori, acciò la strada ancora si addirizzasse; benchè abbia ritenuto maggior curvità dalla parte della strada, che va alla Piazza de' Tintori. Giacchè però gli uomini della mezzana età appellarono l' Anfiteatro, e il Teatro, *Perilasium*, andrò ricercando l' origine di questa voce; e la crederò una voce Grecobarbara corrotta, siccome suggerii al Sig. *Manni*, che pubblicò il mio pensiero, cioè, il vocabolo Περιβάσιον, che significherebbe un circuito di fondamenti. Da' barbari, che invasero, e desolarono l' Italia, e la

Toſcana in ſpecie, quaſi tutti i magnifici edifizi profani furono meſſi a terra, o traſcurati, e ſpezialmente gli Anfiteatri e i Teatri, de' quali abbandonati in progreſſo di tempo ſalvi rimaſero per lo più i ſoli fondamenti, come ſi vede ne' noſtri Fiorentini, in quello di Luni, e in quello di Arezzo; e ſi può dire quaſi lo ſteſſo di quello di Lucca: onde i noſtri buoni Maggiori, non vedendo più fabbrica, nè edifizio, ma ſolo una figura circolare di fondamenti, *Peribaſion* convenientemente l' addimandarono. Perchè poi la Greca pronunzia moderna converte il *B* in *V* pronunziarono anche eſſi *Perivaſion*. Eſſendo però uſi i noſtri Toſcani di convertire talvolta l' *V* in *L*, onde diſſero *Lalde* per Laude; *Altorità* per Autorità; *Alla* per Aula: al contrario de' Franzeſi, che l' *L* dopo la prima o la ſeconda vocale convertono in *V*, tanto tralloro l' *V* e l' *L* ſi ſcambiano: quindi ne addivenne, che la voce *Perivaſium* diventò *Perilaſium*; la quale ancora fu dipoi peggiormente guaſta e corrotta. Ma perchè è per lo più una tal qual congettura l' originazione de' nomi, ſe alcuno contento non foſſe di quella da me ora apportata, dirò, che potrebbe eſſere ancora, che da altro Greco principio la voce *Perilaſium* ſi derivaſſe. Io dimoſtrerò nel proſeguimento, che gli Spettacoli Circenſi furono quegli, che forſe più duraſſero nel Mondo Romano, dopo che i popoli ſi convertirono alla ſanta Religione Criſtiana. Siccome ne' Circenſi erano corſi di cavalli, agitazioni di cocchi, eſercizi di equeſtre velocità; così poterono ne' tempi poſteriori eſſer chiamati con vocabolo ottimo Greco Ἐλασίαι *Elaſiae*, giacchè con queſto s' indicano *Vectationes*, *Equitationes*; e nella ſteſſa maniera ſi dicevano ancora in buon Greco Ἐλάσεις *Elaſees*, ſempre dal verbo ἐλαύνειν, il quale talvolta *equitare*, ed *equo vehi*, ne ſignifica; e quindi ancora ſi forma la dizione

ne Ἐλατὴρ, che vale *Auriga* e Cocchiero. Siccome ne' ſecoli quinto e ſeſto, gli Spettacoli più frequenti erano i Circenſi, cioè, le corſe de' cavalli, le velocità de' cocchi, i certami degli Aurighi; e queſti erano tutti *Elaſiae*: e faccendoſi queſti andando, e girando, e rivolgendoſi ſempre, e i cavalli, e le quadrighe: per indizio del rotondeggiare del corſo, poterono eſſer chiamate Περιελασίαι *Perielaſiae*, e quindi corrottamente *Perilaſie*. Vedendo poi quegli antichi de' ſecoli mezzani que' rotondi o ellittici fondamenti degli Anfiteatri, poterono credere di dar loro un conveniente nome, col dirgli *Perilaſia*, quaſi che vi ſi poteſſe fare intorno i certami curuli ed equeſtri. Veduta così l' etimologia di queſto vocabolo, deverrò alla concluſione del mio aſſunto, che è di provare, che l' eſſere in Firenze l' Anfiteatro e Teatro, non è prova e argomento, che Firenze foſſe fondata da' Romani a ſimilitudine della loro Città Eterna. E primieramente oſſerveremo eſſerſi baſtevolmente provato dal Sig. Cavaliere *Lorenzo Guazzeſi* nella citata Diſſertazione, che gli Anfiteatri furono fabbriche inventate e proprie de' Toſcani; onde da loro più toſto i Romani ne preſero l' idea e l' uſo, come di tanti altri riti e coſtumi preſero le forme e i regolamenti: e che particolarmente l' uſo de' Gladiatori, combattenti ne' Teatri, o Anfiteatri, e nelle Piazze, da i Toſcani i Romani prendeſſero, non ce ne laſcia dubitare *Niccolò Damaſceno* appreſſo *Ateneo* nel *Lib. IV.* e pertanto potè avere Firenze l' Anfiteatro, ſenza che da' Romani edificata foſſe, come l' avevano Arezzo, e Luni, e Lucca, e Capua, che pure è coſa certa, che da' Romani l' origine loro non riconoſcono, ma bensì da' Toſcani. Per quello poi, che riguarda il Teatro, ho già accennato di ſopra coll' autorità di *Vitruvio*, che appena Roma avea i Teatri di legno e inſtabili, e ſenza

le ragioni armoniche fabbricati; quando le altre Città d' Italia gli aveano permanenti, e fatti colle ragioni armoniche, e di pietre, e di marmi, e di terra cotta ancora, *fictilibus doliis*, per servirmi delle parole del lodato *Vitruvio*; sicchè non vi è da dubitare, che le Città Toscane non fussero di bellissimi stabili Teatri adorne, quando appena Roma avea saputo, che fossero simili edifizi nel mondo. Questo fu giudiziosamente avvertito dal *Borghini* ancora, che parlando de' Teatri così lasciò scritto: *Or questi ebbero i Romani da' nostri, e la Scena tutta, avendo in quei tempi commerzio co' Greci; e prima furono i Teatri in Toscana, e nell' estrema parte di Italia detta la Gran Grecia, che a Roma, ove assai tardi fu murato ec.* Ma quello, che chiaramente convince, avere i Toscani avuti i Teatri innanzi ai Romani, si è, che se vollero questi fare le rappresentazioni sceniche, non avendo alcuno esperto in tale arte, bisognò, che facessero venire gli Scenici, e gli Istrioni, che i Latini chiamavano *Ludiones*, cioè, *Giocolatori* o *Giullari*, dalla Toscana; e per questo usarono poi il vocabolo Etrusco, e gli chiamarono *Histriones*; perchè il Giullare da' Toscani *Hister* in loro favella addimandavasi. Riporto le chiarissime parole di *Tito Livio* nel *Lib. VII.* che sono le seguenti: *Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, Ludiones ex Etruria acciti, ad Tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant: imitari deinde eos iuventus, simul inconditis inter se iocularia fundentes versibus, coepere; nec absoni a voce motus erant. Accepta itaque res, saepiusque usurpando excitata, vernaculis artificibus, quia Hister Tusco verbo Ludio vocabatur, nomen Histrionibus inditum:* lo che seguì nell'anno 389. di Roma. Noi sappiamo di più, che *Volunnio* Toscano scrisse le sue Tragedie, prima che i Romani conquistassero la Toscana: e cer-

e certamente per l' uso de' suoi Teatri: non avendo i Romani avuti Teatri prima dell' anno 559. di Roma. A sì chiara luce di ragione, chi ardirà più dire, che i Teatri si facessero in Toscana a imitazione de' Romani; essendo vero tutto il contrario? Quindi non è maraviglia, che in molte Vrne Etrusche si veggano impressi i Saltatori, gl' Istrioni col socco, col coturno, e planipedi sopra un suggesto, ed un palco; alcuni con maschera, ed altri senza, poichè ne' tempi antichissimi si solevano tinger la faccia col minio, e col nero, come si è veduto nelle sceniche pitture di una grotta scoperta in Chiusi. Se poi era in Firenze l' Ippodromo, come pensa probabilmente il *Borghini*, chi dirà esser questo invenzione de' Romani? Ecco come scrive il *Borghini*, ove tratta dell' origine di Firenze, benchè dubiti della mia sentenza, pure appoggiata all' autorità di antichi documenti, circa il sito del Teatro Fiorentino. *Il Teatro si dice* (sono le sue parole) *dove è oggi la Croce a Trebbio, non solo per la forma tonda, la quale, come anche l' Anfiteatro, rappresentano le case tirate sopra i vecchi fondamenti, non solamente ancora per alcuni vestigi trovatine sotterra a diverse occasioni, che si riconoscono per propri di questa sorte di fabbriche; ma per alcune Statue ancora, e per marmi, ed altri indizi, de' quali si parlerà poco appresso. Egli è ben vero, che non è chiaro affatto, se questo era Teatro, o Circo, e quel, che si chiamò poi negli ultimi tempi a Roma con voce Greca Ippodromo: e ne è cagione, che non ne appariscono tanti vestigi, nè così chiari, dalla parte più bassa, o del Proscenio per il Teatro, o della distesa a di lungo per il Circo, che possan rappresentare l' intera e propria forma: e quello, che se ne vede, che è la testa, si può così all' uno, come all' altro accomodare, che dell' uno e dell' altro era girata in tondo e di ornamenti e di Statue si soleva co-*

sì

sì l' uno, *come l' altro*, *arricchire*; *e l' uno e l' altro era in uso frequente*. Sin quì il *Borghini*, il quale se avesse vedute le Carte da me citate, per determinare il luogo, dove era l' antico Teatro, non avrebbe dubitato, se alla Croce a Trebbio fosse il Teatro, o l' Ippodromo: ma avrebbe affermato, che ivi fosse veramente il secondo. Ippodromo vale, secondo la forza del Greco vocabolo, *Corso di cavalli*, ed era una specie di Teatro, in cui si esercitavano i cavalli, o si gareggiava della velocità loro nel correre. Si trova preso ancora in senso di Circo, ma una sola volta, che io sappia, negli Atti di S. *Sebastiano*, e non è la cosa chiarissima: checchè il *Borghini* col Circo lo confonda. Ma questo Fiorentino, fosse Circo, o Ippodromo, cosa certa è, che somiglianti giuochi non sono di prima invenzione Romana; ma fatti bensì a imitazione e secondo l' idea de' Giuochi Olimpici, come osservano il *Bulengero*, e il *Casali*. Che se questo è vero, è vero ancora, che la Città di Pisa in Toscana è Colonia de' Pisani di Elide, i quali in riva al fiume Alfeo questi Giuochi Curuli, e Corse di Cavalli, instituirono. Crediamo noi, che quei Coloni passando in Toscana innanzi l' eccidio di Troia, e innanzi che neppur si sapesse, se Roma vi dovesse essere, non portassero seco gl' instituti e costumanze della prima patria loro: o tanto si dimenticassero di quella, che i suoi esempi in diversa età imitar non volessero? Questo è certamente affatto inverisimile: onde così *ad hominem* argomenterei: Voi dite, che Firenze per esser Città Romana ha il Circo, e l' Ippodromo: e io dico, che Pisa per essere Elea o Alfea ebbe i Giuochi Curuli, e i Certami de' Cavalli. E per vero dire, si sa di certo, che in Pisa era il Circo, e si celebravano i Giuochi Circensi, come sopra ho dimostrato; e per avergli

vergli

vergli fino dai tempi antichissimi, oltre gli studii patrii, aveano il comodo delle belle rive dell' Arno, e del Serchio, amene non meno ed agiate di quelle di Alfeo. Quindi non saria maraviglia, che da Pisa altre Città Toscane prendessero l' uso di questi Giuochi, i quali dipoi piacesse a *Romolo* d' instituire nella sua nuova amplificata Città di Roma; poichè è falso, che il primo fondatore ne sia stato. Troppo corrivo dunque è stato il *Borghini* a credere, che la prima origine de' Ludi Circensi derivi da Roma; e dovea più riflettere alla cura, allo studio, all' esercizio, de' cavalli, che aveano i Toscani trecento anni innanzi, che *Romolo* venisse alla luce, come provenienti da' Lidii, che furono sempre all' addestramento de' cavalli applicatissimi, come dice *Filostrato il Giovane* in *Pelope*. Ma che occorre il ricercare di questo, se gli Storici Romani ci assicurano, che il costume de' Giuochi Equestri richiamarono i Romani dalla Toscana? Sentiamo *Livio* nel *Lib. VII. Ludicrum fuit, Equi, Pugilesque, ex Etruria maxime acciti*. Sentiamo *Tacito* nel *Lib. XIV.* *degli Annali: Maiores quoque non abborruisse spectaculorum oblectamentis, pro fortuna, quae tum erat, eoque a Tuscis accitos Histriones, a Tuscis Equorum certamina, & possessa Achaia Asiaque ludos curatius editos*. Ed è cosa certa, che *Romolo* non ebbe mai l' uso delle quadrighe, se non dopo, che ebbe vinti i Veienti, dai quali l' imparò; onde seguitarono poi i Veienti a andare a giocare negli Spettacoli Curuli di Roma, ed a fabbricare d' ogni materia i cocchi a quattro cavalli; ed i Romani ordinavano a' Veienti di far loro le quadrighe. Lo testifica *Festo* nella voce *Ratumena*. *Ratumena Porta*, dice, egli, *a nomine eius adpellata est, qui ludrico certamine quadrigis victor Etrusci generis Veiis consternatis equis excussus Romae periit: qui equi feruntur*

non

non ante constitisse, quam pervenirent in Capitolium; conspectumque fictilium quadrigarum, quae erant in fastigio Iovis Templi, quas faciendas locaverant Romani Veienti cuidam artis figulinae prudenti, quae bello sunt recuperatae: quia in fornace adeo creverant, ut eximi nequirent: idque prodigium portendere videbatur, in qua Civitate eae fuissent, omnium eam futuram potentissimam. Così *Festo*: il che viene più distintamente confermato da *Plutarco* nella *Vita di Publicola*. Quindi *Tommaso Dempstero* saviamente conclude, che avendo *Romolo* vinti i Veienti, prese da essi il costume de' Giuochi Curuli e Circensi: *Itaque a Romulo & Veientibus devictis acceptus hic mos quadrigis in ludis certandi, duravit usque ad excisum a barbaris Imperium*. Ed appunto fu poi un Re Toscano, che fabbricò in Roma il Circo Massimo, vale a dire, *Tarquinio Prisco*, che dall' Etruria traeva l' origine. Che poi ne' Circensi usassero le quadrighe, o cocchi a quattro cavalli, e gli antichi monumenti ce lo mostrano; e i Greci e i Latini Storici lo affermano; e *Ovidio* nel terzo libro degli *Amori* lo canta:

Maxima iam vacuo Praetor spectacula Circo
Quadriiuges aequo carcere misit equos.

Mi pare adesso di avere sufficientemente provato il mio intento: e siccome l' Anfiteatro e il Teatro non sono argomenti e prove per dimostrare, che una Città sia d' origine Romana; così l' Ippodromo o il Circo nullamente l' evincono: anzi questi tre luoghi di Spettacoli e di Giuochi la manifestano al contrario originalmente Toscana.

DEL-

DELL' ANTICHITA DI FIRENZE

LEZIONE V.



CONCIOSSIACOSACHE nella preterita Lezione sopra l' antichità di Firenze opportunamente accennai, che gli Anfiteatri, e i Teatri, e i Circi, che erano nelle Città, furono per cagione delle barbare nazioni, come Goti, Vandali, e Longobardi, in varie maniere distrutti; perchè si veda il fato de' nostri di Firenze ancora, e si confermi quanto scrive *Giovanni Villani* nel *Lib. I. Cap. XXXVI.* vale a dire, che il nostro Anfiteatro fu guasto al tempo di *Totila*, trall' anno cioè 541. e l' anno 553. che tanto visse nel regno quel Sovrano de' Goti; bisogna, che su questo punto si aggiri il mio Ragionamento, e della distruzione di tali fabbriche diffusamente favelli. In due modi rimangono distrutti gli edifizi, o col violentemente e tutti in una volta, o in più volte, abbattergli, e atterrargli; o coll' impedirne l' uso, e lasciargli in abbandono, sicchè appoco appoco vengano insensibilmente disfatti. E primieramente bisogna stabilire, che questi edifizi mentovati erano la sentina e il recettacolo della crudeltà più orribile, e della più brutale inumanità; della licenza, della dissolutezza, dell' impudicizia, e di ogni più mostruosa libidine; fino ne' tempi, e sotto gl' Imperatori, Cristiani. Parlando *Salviano* nel *Lib. VI. Del Governo di Dio* degli Spettacoli e degli Anfitea-

tri, così scrive: *Nihil ferme vel criminum, vel flagitiorum, est, quod in Spectaculis non sit: ubi summum deliciarum est mori homines, aut, quod est morte gravius acerbiusque, lacerari; expleri ferarum alvos humanis carnibus, comedi homines cum circumstantium laetitia, conspicientium voluptate: hoc est, non minus pene hominum adspectibus, quam bestiarum dentibus, devorari.* Ragionando poi de' Teatri, e de' Circi, e delle oscenità, e sfacciataggini, che vi si commettevano, prorompe in queste parole: *De solis Circorum ac Theatrorum impuritatibus dico. Talia enim sunt, quae illic fiunt, ut ea non solum dicere, sed etiam recordari, aliquis sine pollutione non possit. Alia quippe crimina singulas sibi ferme in nobis vendicant portiones: ut cogitationes sordidae animum, ut impudici adspectus oculos, ut auditus improbi aures; ita ut, quum ex his unum aliquid erraverit, reliqua possint carere peccatis. In Theatris vero nihil horum reatu vacat, quia & concupiscentiis animus, & auditu aures, & adspectu oculi, polluuntur. Quae quidem omnia tam flagitiosa sunt, ut etiam explicare ea quispiam atque eloqui, salvo pudore, non possit. Quis enim integro verecundiae statu dicere queat illas rerum turpium imitationes, illas vocum ac verborum obscenitates, illas motuum turpitudines, illas gestuum feditates? quae quanti sint criminis vel hinc intelligi potest, quod & relationem sui interdicunt.* Ragionando poi il medesimo zelante Scrittore in generale degli Spettacoli, e includendovi ancora il Circo, ecco come declama: *Quidquid immunditiarum est, hoc exercetur in Theatris; quidquid luxuriarum in Palaestris; quicquid immoderationis in Circis; quicquid furoris in Caveis.* Ma per conoscere la turpitudine, e il vitupero, de' Teatri, basta leggere il Titolo *De Scenicis* nel Codice Teodosiano: e del furore de' Circi così poco dopo discorre il medesimo

ſimo *Salviano*, avendo parlato delle ſtragi e degli ſcempi, che facevano i barbari: *Fragor, ut ita dixerim, extra muros & intra muros; praeliorum & ludicrorum: confundebatur vox morientium, voxque bacchantium: ac vix diſcerni forſitan poterat plebis eiulatio, quae cadebat in bello; & ſonus populi, qui clamabat in Circo*. Tanta perverſità era ne' Criſtiani in quei tempi riguardo agli Spettacoli; e mi ſervo ſempre dell' autorità di *Salviano*, perchè era appunto nel tempo, in cui con generale irruzione i barbari aveano inondato l' Italia, le Gallie, la Spagna, e l' Affrica; onde è degno di tutta la fede quello, che narra. Tali doveano eſſere in quel tempo i coſtumi ancora de' Fiorentini, ſeguitando la corrente del ſecolo. Che ſeguì dunque? I Goti, i Longobardi, preſero, devaſtarono, la Città noſtra: popoli cioè, che nulla ſapevano di Spettacoli. Avendo *Salviano* rinfacciato a' ſuoi Criſtiani l' uſo ſcelerato degli Spettacoli ſoggiunge: *Quid ſimile apud barbaros? Ubi apud illos Circenſes? Ubi Theatra? Ubi ſcelus diverſarum impuritatum?* Erano quei barbari feroci, ma caſti; erano invaſori, ma continenti; erano vincitori delle Città, ma inſieme della diſſolutezza e della libidine. Aſſediavano dunque, prendevano, ſaccheggiavano, ſpopolavano, devaſtavano, le Città, le Provincie, i Regni; ma inſieme colle rovine de' Palazzi, delle Baſiliche, delle Terme, de' Siſti, de' Campidogli, delle muraglie, cadevano a terra gli Anfiteatri, i Teatri, gl' Ippodromi. *Provincias & regiones, omni ſaeviens crudelitate & atrocitate, cuncta quae potuit exſpoliatione, caedibus, diverſiſque tormentis, incendiis, aliiſque innumerabilibus atque infandis malis, depopulata eſt:* ſcrive della gente de' Vandali, degli Alani, de' Goti, per l' Affrica, *Poſſidio* nella *Vita di S. Agoſtino*. Si diſtruggevano colle Città gl' incentivi de' vizi, de' diſordini,

dini, delle scostumatezze; e così non si videro nelle desolate Città più Spettacoli. Ciò a noi racconta il non mai abbastanza lodato *Salviano*. Imperciocchè replicando a quegli, che rispondevano a lui, che omai più raramente gli Spettacoli da loro si celebravano, così dice: *Verum est: etiam plus ego addo; nec illic quidem nunc agi, ubi semper sunt acta antea. Non enim hoc agitur in Mogontiacensium Civitate; sed quia excisa & deleta est. Non enim Agrippinae, sed quia hostibus plena. Non agitur in Trevirorum Vrbe excellentissima; sed quia quadruplici vastatione prostrata est. Non agitur denique in pluribus Vrbibus Galliarum & Hispaniarum. Et ideo vae nobis atque impuritatibus nostris; vae nobis, atque iniquitatibus nostris.* Più distintamente però e precisamente ne scrive il S. Vescovo contemporaneo *Vittore* Vitense nella sua *Storia della Persecuzione Vandalica Lib. I.* la quale scriveva nel 487. mostrando, che tutti i più nobili edifizi erano gettati a terra da' barbari: *Sed & Vrbes quamplurimae, aut raris aut nullis habitatoribus incoluntur. Nam & hodie si qua supersunt, subinde desolantur; sicut in Carthagine odii causa, Theatra, Aedem Memoriae, & Viam, quae Coelestis vocabatur, funditus deleverunt.* E poco innanzi aveva detto: *In aedificiis nonnullis magnarum aedium, vel domorum, ubi ministerium ignis minus valuerat, tectis admodum dissipatis, pulchritudinem parietum solo aequabant; ut nunc antiqua illa speciositas Civitatum, nec quae fuerit, prorsus adpareat.* Ma caso che le barbare nazioni non demolissero gli Anfiteatri, i Teatri, i Circi, coll' impeto subitaneo di guerra, coll' impulso abbattente di macchine, col disfacimento improvviso degli edifizi; gli facevano cadere a terra lentamente in due altre maniere, e perchè erano valorosi, e perchè erano umani e continenti. Come valorosi, soggiogavano i popoli, s' impa-

pa-

padronivano delle Città, desolavano l' Impero Romano, depauperavano gli erari pubblici, empievano tutto di spavento, di calamità, di miseria. Gli Spettacoli, che si davano per sovrabbondanza di danari, per lussuria di felicità, bisognò, che fossero in conseguenza tralasciati. A proposito *Salviano*. *Considerandum utrumque est ergo, idest, quid sit, quod adhuc loca ipsa, ac diversoria, ludicrorum sint, ludicra autem esse cessaverunt: loca enim & habitacula turpitudinum idcirco adhuc sunt, quia illic impura omnia prius acta sunt: nunc autem ludicra ipsa ideo non aguntur, quia agi iam prae miseria temporis, atque egestate, non possunt. Et ideo, quod prius actum est, vitiositatis fuit; quod nunc non agitur, necessitatis. Calamitas enim Fisci, & mendicitas iam Romani aerarii, non sinit, ut ubique in res nugatorias perditae profundantur expensae*. Che i popoli Settentrionali, i quali invasero, occuparono, s' impadronirono, de' nostri Regni, e delle nostre Provincie, fossero pudici e continenti, ce ne aveva assicurato già *Tacito*; ma della loro generazione e posterità, di cui provammo l' oppressione, ce lo testifica il contemporaneo impetuoso *Salviano* scrivendo: *Et quis post haec non admiretur, populos Vandalorum, qui ingressi Urbem opulentissimam* (parla di Cartagine) *ubi haec omnia passim agebantur, ita delicias corruptorum hominum adepti sunt, ut corruptelas morum repudiarent, & usum bonorum possiderent, malorum inquinamenta vitantes. Subficere igitur ad laudem eorum haec possunt talia, etiamsi alia non dicam: abominati enim sunt virorum impuritates. Plus adhuc addo: abominati etiam feminarum, horruerunt lustra ac lupanaria, horruerunt concubitus contactusque meretricum*. E se qui si parla de' Vandali, niuno si creda, che le altre barbare nazioni per quello, che riguarda la pudicizia, fossero dissimi-

ſimiglianti: aveano altri difetti, è vero, ma quaſi tutti erano uniformi nella continenza, o almeno erano più moderati de' Criſtiani, come gli Vnni: onde *Salviano* al *Lib. IV.* nell' enumerare i loro errori, per lo più l' incontinenza non nomina. *Gens Saxonum fera eſt, Francorum infidelis, Gepidarum inhumana, & Hunnorum impudica. Omnium denique gentium barbararum vita vitioſa, ſed numquid eumdem reatum habent illorum vitia, quem noſtra? Numquid tam vitioſa eſt Hunnorum impudicitia, quam noſtra?* Ed altrove: *Gothorum gens perfida ſed pudica eſt: Alanorum impudica, ſed minus perfida: Franci mendaces, ſed hoſpitales: Saxones crudelitate efferi, ſed caſtitate venerandi*. E generalmente parlando, erano tutti i barbari più pudichi de' Romani, onde avea il medeſimo Padre così innanzi detto: *Sed quid accidit inſuper ad mala noſtra? Inter pudicos barbaros impudici ſumus. Plus adhuc dico: offenduntur barbari ipſi impuritatibus noſtris. Eſſe inter Gothos non licet ſcortatorem Gothum .... impudicitiam nos diligimus, Gothi exſecrantur: puritatem nos fugimus, illi amant: fornicatio apud illos crimen atque diſcrimen eſt, apud nos decus .... omne impuritatis ſcelus, omnis impudicitiae turpitudo, a Romanis admittitur, & a barbaris vindicatur*. Onde è, che i barbari aveano molto meno vizi de' Romani, il perchè ſcrive nel *Lib. VI.* il medeſimo *Salviano*: *Quanta autem vitia Romanorum ſint, quibus barbarae gentes non coinquinantur, licet hactenus ſatis dixerim, addam tamen multa, quae deſunt*. Eſſendo dunque di tali coſtumi le genti barbare, e di maggior pudicizia, e di maggior moderazione, e di maggior riſpetto verſo Dio, e verſo le ſacre perſone, e le ſacre cirimonie, come fa vedere *Salviano*; non poterono ſoffrire le impurità, e le libidini, e le diſſolutezze conſuete, nelle Città e Provincie, che conquiſtavano; e quin-

di

di ne derivò l' altra cagione, per cui l' uso degli Spettacoli, degli Anfiteatri, de' Teatri, de' Circi, fu abolito e dismesso, essendo considerati come tante officine di vergognose operazioni, e di sfacciate e disoneste rappresentanze. Proibirono dunque l' impurità co' fatti, e cogli Editti, e colle Leggi; e si videro abbandonati i prostiboli e lupanari, e quei luoghi, che a questi sostituivansi. Sentiamo di nuovo il veemente *Salviano* nel *Lib. VII. Tales ergo isti, de quibus loquimur, barbari ad emendandam nostrarum turpitudinum labem exstiterunt: abstulerunt enim de omni Africa sordes virorum mollium, contagiones etiam horruere meretricum; nec horruerunt tantum, aut temporarie submoverunt, sed penitus iam non esse fecerunt . . . . Addiderunt quoque ad libidinem comprimendam severas pudicitiae sanctiones, decretorum gladio impudicitiam coercentes, ut puritatem scilicet utriusque sexus, & domi connubii servaret adfectus, & in publico metus legum: ac sic duplici praesidio castimonia niteretur, cum & intus esset quod amaretur, & foris quod timeretur*. Ora quì vorrei, che si facesse riflessione riguardo agli Anfiteatri e Teatri della Toscana, che quegli, i quali principalmente la occuparono e devastarono, furono i Goti, e i Longobardi, benchè avessero qualche altro miscuglio di barbari; non già gli Vnni: cioè, l' invasero, e la conquistarono, barbari, che erano continenti e pudici, e che odiavano l' impurità e la dissolutezza; come non ci lascia dubitare *Salviano* ne' luoghi riportati, particolarmente circa i Goti: e in quanto a' Longobardi le loro stesse Leggi, che ancora abbiamo, ci manifestano quanto orrore avessero alla licenza sfrenata, e alla corruttela impudica. Quindi ci si rappresenta una evidente cagione della rovina de' nostri Anfiteatri e Teatri, e luoghi di licenziosi spettacoli: potendosi aggiungere, che ben-

benchè questi popoli fossero barbari e feroci e crudeli nel conquistare e combattere; pure abominavano il farsi della crudeltà un divertimento e un piacere; e il vedere per giuoco uccidersi i gladiatori, e farsi voluttà popolare i supplizi de' condannati esposti ai morsi e allo sbranamento delle fiere. Mi dirà però quì alcuno, e la Religione Cristiana non ebbe parte nella demolizione degli Anfiteatri, e de' Teatri, nell' abolizione de' Circensi, nel distruggimento degli Spettacoli? Io con nostra confusione risponderò, che vi ebbe la minor parte nel quinto e sesto secolo, benchè gli zelanti Vescovi, i venerabili Sacerdoti, le persone religiose, tanto contra gli Spettacoli declamassero, e ne ponessero davanti agli occhi di tutti il pericolo, lo scandolo, l' impurità, la turpitudine. I Cristiani erano sordi a queste divine e utili riprensioni. Parevano Cristiani e Cattolici con patto e condizione però, che eglino durassero a godere quegli Spettacoli, che la Religione Cristiana non sa e non può soffrire. Erano tanto addati a questa sorta di spasso e divertimento, che, come è stato di sopra accennato, le miserie stesse, le stragi, le morti, non gli distoglievano da quei peccaminosi e idolatrici piaceri. Ecco di nuovo *Salviano*: *Circumsonabant armis muros Cyrthae, atque Carthaginis, populi barbarorum: & Ecclesia Carthaginiensis insaniebat in Circis: luxuriabat in Theatris: alii foris iugulabantur, alii intus fornicabantur: pars plebis erat foris captiva hostium, pars intus captiva vitiorum*. Pareva, che amassero gl' infelici Romani di morire ridendo; onde segue dopo qualche intervallo il fulminante *Salviano*: *In omni autem ferme Urbe Romana, pax & securitas non sunt, cur sola vitia tantum perdurant? Quis, rogo, ferre possit in homine egestuoso, esse lasciviam? Criminosior quippe est luxuriosa paupertas, & maioris est invidiae miser nugator.*

Quis captivitatem exſpectans, de Circo cogitat? Quis meruit mortem, & irridet? Nos & in metu captivitatis ludimus, & poſiti in mortis timore ridemus: Sardonicis quodammodo herbis omnem Romanum populum putes ſaturatum: moritur, & ridet &c. Anzi era tanta l' inſania e il furore degli Spettacoli, che ſe in mezzo a tante calamità non ſi facevano, ed erano diſmeſſi, i popoli miſerabili erano tanto ſtolti ed irreligioſi, che inſtantemente gli chiedevano ai Principi. Il perchè rivolto all' infeliciſſima Treveri, Città quattro volte devaſtata da' barbari, così ad eſſa parlava *Salviano*: *Circenſes ergo Treveri deſideratis, & hoc vaſtati, hoc expugnati, poſt cladem, poſt ſanguinem, poſt ſupplicia, poſt captivitatem, poſt tot everſae Civitatis excidia. Quid lacrimabilius hac ſtultitia? quid luctuoſius hac amentia? Fateor, miſerrimos vos eſſe credidi, cum excidia paſſi eſtis: ſed miſeriores vos video, cum & Spectacula poſtulatis. Putabam enim vos in excidiis rem tantum atque ſubſtantiam, neſciebam etiam ſenſum & intelligentiam, perdidiſſe. Theatra igitur quaeritis, Circum a Principibus poſtulatis?* Ma l' andare ſemplicemente agli Spettacoli ſarebbe ſtato poco; per gli Spettacoli laſciavano i Criſtiani di ſantificare le feſte, d' andare alla Chieſa, di aſſiſtere agli Vfizi divini. Per riparare a queſto diſordine nel 386. *Teodoſio il Grande* proibì con Legge eſpreſſa il darſi gli Spettacoli nel giorno di Domenica, e la Legge è la ſeconda nel Titolo *De Spectaculis* del *Codice Teodoſiano* così dicente: *Nullus Solis die populo Spectaculum praebeat; nec divinam venerationem confecta ſollemnitate confundat*. Ma non baſtò queſta Legge, e ſembra che i popoli l' attendeſſero poco; o almeno non eſſendo univerſale, poichè fu diretta a *Ruffino* Prefetto del Pretorio d' Oriente, i Padri del Concilio Affricano celebrato nel 401. determinarono nel Canone 61. di ſupplicare l' Im-

peratore *Onorio*, acciò volesse fare una Legge somigliante anche per l' Occidente. Ecco le parole del Concilio: *Nec non & illud petendum, ut Spectacula Theatrorum ceterorumque Ludorum, die Dominica, vel ceteris Religionis Christianae diebus celeberrimis, amoveantur: maxime quia Sancti Paschae Octavarum die, populi ad Circum magis, quam ad Ecclesiam, conveniunt &c.* Se questa Legge non fu fatta da *Onorio*, fu fatta poi da *Teodosio il Giovane* nel 425. ed è la quinta sotto il medesimo Titolo del *Codice Teodosiano*, concepita in questi termini: *Dominico, qui septimanae totius primus est dies, & Natale, atque Epiphaniorum Christi, Paschae etiam, & Quinquagesimae, diebus, quamdiu coelestis lumen Lavacri imitantia, novam sancti Baptismatis lucem, vestimenta testantur; quo tempore & commemoratio Apostolicae Passionis, totius Christianitatis Magistrae, a cunctis iure celebratur; omni Theatrorum atque Circensium voluptate denegata, totae Christianorum ac Fidelium mentes Dei cultibus occupentur.* Con tutto questo però non fu onninamente rimediato all' abuso, e al disordine; perchè negli altri giorni e tempi, ne' quali si davano ne' Teatri e ne' Circi gli spettacoli, accorrevano i Cristiani più a questi, che alle Chiese; e se i Cristiani si trovavano in Chiesa, se celebravano le Sinassi, se intervenivano a' sacri Canti, e udivano o sapevano nello stesso tempo, che vi era il divertimento teatrale, il piacere de' Circensi; evacuavano tosto le Chiese, lasciavano imperfette le cirimonie, abbandonavano a mezzo il culto e l' ossequio divino. Lo narra colle lagrime agli occhi il lodato *Salviano*. *Si quando enim*, dice egli, *usuvenerit, quod scilicet saepe evenit, ut eodem die & Festivitas Ecclesiastica, & Ludi publici, agantur; quaero ab omnium conscientia quis locus maiores Christianorum virorum copias habeat, cavea ne Ludi publici, an atrium Dei? Dicta*

Evan-

Evangeliorum magis diligant, an Thymelicorum? Verba vitae, an verba mortis? Verba Christi, an verba Mimi? Non est dubium, quin illud magis amemus, quod anteponimus. Omni enim feralium Ludicrorum die, quamlibet Ecclesiae Festa fuerint, non solum ad Ecclesiam non veniunt, qui Christianos se esse dicunt; sed si qui inscii forte venerunt, dum in ipsa Ecclesia sunt, si Ludos agi audiunt, Ecclesiam derelinquunt. Spernitur Dei Templum, ut concurratur ad Theatrum. Ecclesia vacuatur, Circus impletur. Nè si creda, che questa irreligiosità e corruttela fosse solamente nelle Gallie, ove dimorava *Salviano*, fosse solamente nell'Affrica, o nella Germania; era spezialmente in Italia, onde scrive quel non mai abbastanza lodato *Geremia* della Francia: *Denique cuiuslibet Civitatis incolae Ravennam, aut Romam, venerint, pars sunt Romanae plebis in Circo, pars sunt populi Ravennatis in Theatro.* Non nego, che la religione, e lo zelo, de' Vescovi e del Clero non si fosse potuto accordare co' barbari a sbandire e distruggere gli Spettacoli: ma erano loro legate le mani in più guise. I Giudici, i Governatori, i Magistrati, delle Città si volevano divertire con questi Giuochi; gl' Imperatori comandavano, che si celebrassero ne' giorni loro natalizi, e nel giorno anniversario, che ascesero al trono, o in altre congiunture di loro onore ed ossequio, ovvero di feste pubbliche e sollazzi popolari. Il divoto Clero temeva d' offendere, e di contradire al suo Sovrano; e vedeva, che caso anche che egli dissuadesse il popolo dall'andare agli Spettacoli, erano i Cristiani forzati a intervenirvi in qualche maniera, parendo, che una tale astinenza ridondasse in dispregio del Principe, o del costume e degli onori pubblici. Per questa cagione i Padri del Concilio Affricano da me citato, messero ancora nella loro supplica all' Imperatore *Onorio*, che dichiarasse, e coman-

daſſe, *non oportere etiam quemquam Chriſtianorum cogi ad haec Spectacula*. Arroge a tutto, che eſſendo i Vandali, e i Goti, Criſtiani sì, ma eretici Arriani, e non ſubito avendo potuto diſtruggere gli Spettacoli; ſi aggiunſe queſto di peggio, che non ſolamente diſprezzavano il Clero Cattolico, ed i ſanti Veſcovi; ma gli perſeguitavano, gli affliggevano, gli sbandivano ed eſiliavano, come ſi conoſce leggendo i Libri della Perſecuzione Vandalica del divotiſſimo Veſcovo *Vittore*: ſicchè nulla o poco ſtimavano le loro rappreſentanze, i loro reclami. In oltre, impedirono e tolſero nelle Città da loro vinte la ſucceſſione de' Veſcovi Cattolici, ove, ſe naturalmente, o per gli ſtenti e per le miſerie, morivano, non permettevano più, che ſi deveniſſe all' elezione di nuovo Veſcovo Ortodoſſo; nè potevano i Veſcovi Ortodoſſi alcun Prete Cattolico ordinare ſotto pene graviſſime, ſiccome può appreſſo il lodato *S. Vittore* vederſi; e tutti gli Eccleſiaſtici furono in iſtato miſerabiliſſimo ridotti, come ancora *Poſſidio* conferma nella *Vita* di *S. Agoſtino*; e ſono a lui concordi *Idacio* nel *Cronico*, e *Iſidoro* nella *Storia Vandalica*. Sentiamo, come ſcrive il poco fa lodato *S. Vittore* del Re *Genſerico*: *Factum eſt, ut poſt obitum Epiſcopi Carthaginis, Zeugitanae & Proconſularis provinciae Epiſcopos interdiceret ordinandos, quorum erat numerus centum ſexaginta quatuor. Qui paulatim deficientes, nunc, ſi vel ipſi ſuperſunt, tres tantum eſſe videntur*. E poco ſopra avea detto parlando de' Veſcovi: *Quibus tamen in exſilio poſitis dum obitus obveniſſet, non licebat alios eorum Civitatibus ordinari Epiſcopos*. Nè mi ſi dica, che *Vittore* Viteſe parla de' Vandali e della ſua Affrica; perchè queſti barbari fecero lo ſteſſo in Italia, e in altri Regni, come ſcrive lo ſteſſo Santo in fine del primo Libro, così dicendo di *Genſerico* lor Rege: *Quae vero in Hiſpania, in Italia, Dal-*

matia,

matia, *Campania*, *Calabria*, *Apulia*, *Sicilia*, *Sardinia*, *Brutiis*, *Venetia*, *Lucania*, *Epiro Veteri*, *vel Hellade*, *gesserit*, *melius ibi ipsi qui passi sunt miserabiliter lugenda narrabunt*. E di più scrive *Possidio* nella detta *Vita* di *S. Agostino*, che coi Vandali erano mescolati anche i Goti; i Goti, che a noi fecero tanto male, e soggiogarono Firenze, come ancora il nostro *Giovanni Villani* riferisce. Anzi essere lo stesso mescuglio, i Goti, i Visigoti, i Vandali, e gli Alani; e venir tutti sotto il nome di Sarmati, appresso *Procopio*, lo ravvisò ancora il nostro Volterrano nel *Lib. II.* della *Geografia*. Così lo stato delle Chiese era ridotto miserabile, quale ce lo descrive *Sidonio Apollinare* nel *Lib. VII. Ep. VI.* colle seguenti parole: *Propter quod discite cito Catholici status valetudinem occultam, ut apertam festinetis adhibere medicinam. Burdegala, Petrocorii, Ruteni, Lemovices, Gabalitani, Elusani, Vasates, Convenae, Auscenses, multoque iam maior numerus Civitatum, summis Sacerdotibus ipsorum morte truncatis, nec ullis deinceps Episcopis in defunctorum officia subfectis (per quos utique minorum Ordinum ministeria subrogabantur) latum spiritualis ruinae limitem traxit. Quam fere constat sic per singulos dies morientum Patrum proficere defectu, ut non solum quoslibet haereticos praesentum, verum etiam haeresiarchas priorum temporum, potuerit inflectere. Ita populos excessu Pontificum orbatos, tristis intercisae Fidei desperatio premit. Nulla in desolatis cura Dioecesibus Parochiisque. Videas in Ecclesiis aut putres culminum lapsus, aut, valvarum cardinibus avulsis, Basilicarum aditus hispidorum veprium fruticibus obstructos. Ipsa, proh dolor! videas armenta, non modo semipatentibus iacere vestibulis, sed etiam herbosa viridantium altarium latera depasci. Sed iam nec per rusticas solum solitudo Parochias: ipsa insuper urbanarum Ecclesiarum conventicula*

ra-

rarescunt. E questo ho voluto quì notare, perchè non ci maravigliamo, se nel quinto e sesto secolo si trovano le serie e successioni de' Vescovi sì mancanti ed interrotte; non dipendendo ciò tanto dalla perdita degli antichi monumenti, quanto dalla vera e reale mancanza de' Vescovi in molte Città desolate e afflitte in que' tempi infelici. Ma sento ora oppormi, riguardo alla Religione, che gl' Imperadori Cristiani furono essi che proibirono i Gladiatori, i quali con tanta crudeltà rappresentavano i giuochi, o per dir meglio, le stragi, e gli scempi, negli Anfiteatri; siccome ancora l' esporre i rei ad essere divorati dalle fiere ne' medesimi luoghi; e sopra di ciò si può vedere il Titolo: *De Gladiatoribus* nel *Lib. XV.* del *Codice Teodosiano*; e la Legge unica del *Titolo XLIII.* del *Lib. XI.* del *Codice Giustinianeo*: e per tanto non si dee attribuire a' barbari l' abbandonamento e il distruggimento degli Anfiteatri. Io però brevemente risponderò, che gl' Imperadori proibirono, è vero, le carnificine umane degli Anfiteatri; ma non vietarono mai gli altri spettacoli, che vi si celebravano; e spezialmente le cacce delle fiere, e le occisioni loro, che si facevano dai Bestiarii, e dagli Arenarii; come si vede dal Titolo del medesimo *Codice Teodosiano*, *De Venatione Ferarum*, e dal *Titolo XLIV.* del *Giustinianeo* nella sua *Legge unica*; e lo conferma *Cassiodoro* nel *Lib. V. Cap. XLII.* il quale non senza lagrime concede gli spettacoli dell' Anfiteatro, sforzato dall' indegna costumanza de' popoli, e condannando insieme l' abuso di quelle cacce crudeli; tanto è vero, che i suoi Re Goti aborrivano del tutto divertimenti sì detestabili. Sino sotto l' Impero di *Giustiniano* non erano questi Giuochi dismessi; e ciò chiaramente si ricava da due sue *Novelle*, cioè, dalla *CV.* e dalla *CXV.* o *Collazione V. Tit. IV.* Altri forse mi obietterà, che tan-

tanto è lontano, avere i Re Goti fatto atterrare gli Anfiteatri, e i Teatri, che anzi il Re *Teodorico* ordinò, che si restaurasse, e si rinnovasse, il Teatro di *Pompeo Magno*, che era in Roma, e che era omai guasto, e mezzo rovinato; e, per ciò fare, si somministrassero dall'Erario Regio le spese: come si conosce dalla *Lettera LI.* del *Libro IV.* di *Cassiodoro*; e *Cassiodoro* pure ci fa vedere nella *Lettera XXX.* e *XXXI.* del *Libro I.* e nella *IX.* del *Secondo*, e nella *LI.* del *Terzo*; e nel *Cap. X.* del *Lib. VII.* che *Teodorico* voleva e permetteva i Giuochi scenici e teatrali in Roma. Per rispondere adequatamente a questa difficoltà, bisogna ricordarsi di quello, che poco sopra accennai, vale a dire, che i barbari nella presa delle Città o abbattevano e demolivano violentemente gli edifizi degli Spettacoli; o coll'impedirne l'uso, in progresso di tempo erano cagione, che appoco appoco trascurati ne rovinassero. E in questo secondo stato di cose i Teatri, e gli Anfiteatri, durarono in alcune Città a stare in piede per qualche secolo dopo. Fanno a proposito le parole di *Salviano* già da me sopra riportate: *Considerandum ergo utrumque est, id est, quid sit, quod adhuc loca ipsa, ac diversoria, ludicrorum sint; ludicra autem esse cessaverunt*. Passato il furore dell'irruzione, e del saccheggio, dei barbari nelle Città conquistate, quando le conservavano nel loro dominio, godevano degli ornamenti delle medesime, che erano rimasti; e voleano conservarsele piuttosto vaghe, che orride. Imitavano in questo gl'Imperadori Cristiani, i quali proibirono sì l'uso de' Templi gentili, ma non permettevano, che fossero abbattuti, per non deformar le Città, e i loro contorni, siccome si conosce dal *Titolo De Paganis Sacrificiis & Templis* nel *Libro XVI.* del *Codice Teodosiano*, e spezialmente dalla *Legge III.* e *VIII. XVIII.*: e dalla *Legge XIX.* si vede, che piuttosto,

che

che distruggere i Templi, in altri usi comodi al pubblico gli convertivano, se altrimenti non richiedevano le circostanze de' tempi. Con questo metodo pare, che si regolassero ancora i barbari, calmato il furore delle guerre, circa i luoghi degli Spettacoli, i quali erano sontuosi, magnifici, e ornatissimi; e per tanto ne volevano talvolta alcuni esistenti, ed aveano cura di conservargli per la bellezza delle Città, e spezialmente di Roma; onde scrive: *Teodorico* a *Simmaco Patrizio*: *Ideo Theatri fabricam magna se mole solventem, consilio vestro credimus esse roborandam; ut quod ab auctoribus vestris in ornatum patriae constat esse concessum, non videatur sub melioribus posteris imminutum*. E che *Teodorico* godesse molto, che le Città, e particolarmente Roma, fossero abbellite e adorne, lo dimostrano le lodi, che da al medesimo *Simmaco* per avere sì ben fabbricato i Suburbani di Roma. *Romam, quam domuum pulcritudine decorasti, in suis miraculis continere noscaris; fundator egregius fabricarum, earumque cognitor eximius*. Fa di mestiero inoltre considerare, che il Teatro di *Pompeo* era una fabbrica tale, che sì grandiosa e mirabile non si trovava altra nel mondo in quel genere di Teatro, onde non è gran cosa, che anche un Re barbaro si movesse a volerne la conservazione. *Teodorico* lo vide, l'ammirò, ne prese cura e pensiero, come egli stesso dice: *Haec potuissemus forte negligere, si nos contigisset talia non videre;* e tutte le fabbriche maestose e stupende gli furono sempre a cuore acciò si conservassero, come si vede dalla *Lettera XXX.* del *Libro III.* e approvò quelli, che nuove e belle fabbriche costruivano in Roma, come si ha dalla *Lettera XXX.* del *Lib. IV.* e la premura, che si conservassero, si mostra ancora nel *Lib. VII. Cap. XV.* Non istarò a dire, che egli, benchè barbaro, e ignorante

te, come Goto, e tutto guerriero, pure favoriva le Lettere, e le Belle Arti, come ci assicura *Ennodio* nel suo *Panegirico;* e avea la passione laudevole e magnanima per gli edifizi grandiosi e superbi; onde molti ne fece erigere, come si vede appresso il lodato *Ennodio*, e *Cassiodoro* nel *Cronico*, e il Sig. *Zirardini* nella sua opera *Degli Antichi Edifizi Profani di Ravenna pag.* 84. *e segg.* 157. *e* 259. e de' suoi Palazzi fatti da lui fabbricare in Pavia, ed a Monza, si può vedere *Paolo Diacono Lib. II. Cap. XXVII. e Lib. IV. Cap. XXII.* ma non furono così i suoi successori. Di più *Teodorico* lasciò il regolamento politico di Roma nello stato, che lo trovò; onde nel *Lib. I. Cap. XXXI.* scrive a' Romani: *Nihil est enim, quod studiosius vos servare cupimus, quam virorum veterum disciplinam; ut quod ab antiquis laudabile semper habuistis, sub nobis potius augeatis:* e in conseguenza continuò a conservarvi l' Erario destinato alle fabbriche pubbliche, come si vede dal *Lib. I.* delle sue *Lettere Cap. XXI.* e *Lib. II. Cap. XXXIV.* il quale forse essendo esausto, supplì da quello della sua Camera le spese per rinnovare il Teatro di *Pompeo*. Inoltre fu studio particolare di *Teodorico* il risarcire e il restaurare le Città, omai da' barbari smantellate, come si conosce dalla *Lettera XXVIII.* del *Lib. I.* e dalla *VII.* e *XXXIV.* del *secondo*, e *XLIV.* del *terzo;* e lo conferma *Ennodio* nel *Panegirico* citato, di cui sono quelle parole: *Vides insperatum decorem Vrbium cineribus evenisse, & sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta rutilare ...... Illa ipsa mater Civitatum Roma iuvenescit, marcida senectutis membra resecando:* e lo stesso Teatro di *Pompeo* avea forse molto patito dal loro furore. Egli si mostrò sempre amico de' Romani, i quali avea bisogno, che gli fossero fedeli; e perseguitò i barbari, che gl' infestavano, come dice nella *Lett. XLIII.* del *Lib. III.* onde

de non è maraviglia, che della Città di Roma avesse speciale sollecitudine; onde fu detto da *Sidonio Apollinare* nel *Carme XXIII.*

. . . . *Decus Getarum*,
Romanae columen salusque gentis.

Ma non pensò così alle altre Città in quanto agli Spettacoli, e lasciò rovinato l' Anfiteatro di Catania, e ordinò, che delle sue rovine si restaurassero le mura della Città; come ci dichiara la *Lettera XLIX.* del *Lib. III.* E per vero dire, era *Teodorico* alieno dagli Spettacoli, e gli disapprovava del tutto; ma gli concedeva alle instanze impertinenti de' Romani. Egli nella *Lett. LI.* del *Lib. III.* chiama i Circensi, Spettacoli contrari alla gravità de' costumi, evacuatori dell' onestà, fonti di contese, e ludibrio de' secoli posteriori. E perchè gli concedeva? Risponde egli: *Hac nos fovemus necessitate populorum imminentium &c. Expedit interdum desipere, ut populi possimus desiderata gaudia continere.* Simili disapprovazioni e scuse fa nella *Lettera XLII.* del *Lib. V.* a conto delle Cacce dell' Anfiteatro. Così era a suo tempo in Roma ancora il Circo, e l' Anfiteatro parimente, come s' intende dalla *Lettera XLII.* del *Lib. IV.* Ma morto il politico *Teodorico*, gli altri Re successori non pensarono più a Giuochi pubblici, a Teatri, ad Anfiteatri; o almeno non abbiamo alcun loro ordine, alcuno provvedimento, alcuna licenza, da cui si possa arguire, che la loro cura si lasciasse dalle instanze de' popoli rivolgere agli Spettacoli. E per vero dire, dopo l' impero di *Giustiniano* la Storia non ci somministra più esempi di questi Giuochi; e allora sì pare, che lo spirito della Religione Cristiana per mezzo de' santi Vescovi, e de' buoni Ecclesiastici, fosse seguito da' Regnan-

gnanti, e prevalesse al furore de' pubblici piaceri; e spezialmente in Italia, essendo poi succeduta nella medesima la barbarie e crudeltà de' Longobardi a quella de' Goti, e de' Vandali. E certamente non si trova, che *Procopio* ne' sei Libri *Degli Edifizi di Giustiniano*, rammenti mai fatti costruire da esso nelle Città desolate, e bisognose di ristoro, Anfiteatri, Teatri, Circi, e cose simili: ma solamente Mura e Torri di Città; Bagni pubblici; Templi a onore di Dio, e edifizi di tal genere: tanto è vero, che ancora esso, benchè soffrisse gli usi omai introdotti del Popolo Romano, pure non voleva per la sua parte contribuire alla durazione e permanenza di voluttà contrarie allo spirito della Religione Cristiana, col risarcire e ristorare, o di nuovo edificare, i luoghi degli Spettacoli; e solamente si prese cura del bene pubblico, onesto, e religioso. Ma per ritornare a' Longobardi, che erano per la maggior parte gentili, essendo stato *Autari* loro Re il primo, che abiurasse la Gentilità e il Paganesimo per farsi Cristiano Arriano; nell' anno DLXVIII. essendo sotto la scorta del Re loro *Albuino* entrati per la parte della Venezia nell' Italia, nell' anno DLXXVIIII. devastarono, e distrussero, la Toscana tralle altre Provincie; scrivendo il *Sigonio* nel libro quì sotto citato: *Proximo anno Longobardi communi consilio Etruriam, quae in ditione Romanorum remanserat, invadere; & si res prospere cederet, ipsam demum adoriri Romam, decrevere. Quare contractis undique copiis, infesto agmine in fines irruperunt, ac populationibus effusæ factis, agrisque late igne ferroque vastatis, Oppida Romanae ditionis adgressi sunt.* Fu questa l' ultima rovina delle Città d' Italia, e spezialmente di Toscana, perchè eglino a nulla perdonavano, e devastavano il tutto; onde poco prima aveva di loro scritto: *Duces,*

ces, diviso inter se regno, certatim insitam adversus Italos barbariem effuderunt: nam & nobiles reliquos aut e Civitate substulerunt, aut tertiae partis domesticorum vectigalium tributarios reliquerunt; & popularibus eiectis, ipsi cum suis soli fere Oppida tenuerunt; & Basilicis, Templis, ac Monasteriis, expilatis, in Episcopos, Abbates, Presbyteros, Monachos, Monialesque, exempla crudelitatis ultima, universa moerente Italia, ediderunt. Questi barbari, che non perdonarono a' Templi, avranno finito di perdonare a' luoghi degli Spettacoli; e gli avranno finiti di distruggere, non essendo diversi nell' idea da' Goti e da' Vandali. E finalmente sarà concorsa la religione e la pietà di *Teodelinda*, dopo aver fatto Cattolico il suo sposo Re *Agilulfo* a terminare di abolire queste abominazioni del Cristianesimo. E tanto più in Toscana, dove nel DXCV. i Longobardi si erano già molto bene stabiliti, come si ha da una Lettera di *S. Gregorio Magno* appresso il *Sigonio De Regno Italiae Lib. I.* in *Agilulfo*. Ma quanto male in questi luoghi facessero, e quanto ogni cosa distruggessero in Italia i Longobardi per lo spazio di vicino a quaranta anni, si può concepire dalle stesse parole generali, delle quali si serve *S. Gregorio* a questo proposito nell' *Esposizione sopra Ezechielle* scrivendo: *Ubique luctus adspicimus, undique gemitus audimus, destructae Urbes, eversa sunt Castra, depopulati agri, in solitudinem terra redacta est; nullus in agris agricola, pene nullus in Urbibus habitator, remansit, & tamen parvae humani generis reliquiae adhuc quotidie, & sine cessatione, feriuntur; alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici, videmus; ipsam autem, quae aliquando mundi domina videbatur, qualis remanserit Roma, conspicimus, immensis doloribus multipliciter attrita, desolatione civium, impressione hostium, frequentia minarum,*

iam

iam de illa omnes potentes ablati sunt; ubi enim Senatus, ubi iam Populus? Omnis in ea dignitatum ordo extinctus: & tamen nos ipsos paucos, qui remansimus, adhuc quotidie gladii, adbuc quotidie innumerae tribulationes, premunt; & postquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt. Questa miseria, questa desolazione, dell' Italia congiunta col genio de' barbari, e col zelo degli Ecclesiastici, fu l' ultima abolizione degli Spettacoli, e de' luoghi, dove essi si celebravano; e caddero a terra gli Anfiteatri, e si distrussero i Teatri, e i Circi abbattuti rimasero, in tal maniera che dopo la metà del secolo VII. non si trovano più rammentati, e se ne sperse fino l' antico nome, additandosi solamente colla voce *Perilasium*, o con quella d' *Arena*. Bisogna ricordarsi delle parole di *Salviano* riportate di sopra, ove dice, che la miseria e la povertà facevano talora trascurare e tralasciare e smettere gli Spettacoli: Eccole quì di nuovo: *Nunc autem ludicra ipsa ideo non aguntur, quia agi iam prae miseria temporis, atque egestate, non possunt.* E in verità i popoli Italiani aveano altro, che pensare agli Spettacoli, e a' Teatri, trovandosi nello stato più deplorabile, che alcuna nazione sofferisse, e come stritolati e sepolti nelle proprie rovine. Ma se le calamità e le miserie erano grandi per tutta l' Italia, erano maggiori in Toscana, dove i feroci e distruggitori Longobardi in sì gran numero esercitavano la loro fierezza, e dove si erano stabiliti, come ho sopra accennato; onde la nostra Firenze tra le altre Città tale devastamento e desolazione provò, che scrivendo Papa *Pelagio* al Vescovo di Firenze deplora l' infelicità di quei tempi, e la rarità degli uomini, che erano avanzati alle stragi de' barbari, particolarmente riguardo a Firenze, con quelle parole: *Defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa, hominum defe-*

defecerunt; e però concede, che sia promosso all' Ordine del Diaconato un Fiorentino, a cui l' autorità de' sacri Canoni ostava, appena trovandosi allora nella Città nostra uomini da potersi ascrivere al Clero, come si ha dal *Cap. VII.* della *Distinz. XXXIV.* nel Decreto di *Graziano*. Già *Totila* Re de' Goti avea presa ed afflitta miseramente la Città nostra, e vi aveva ucciso il suo Vescovo S. *Maurizio*; se pure non si deve più tosto intendere, che in tanta disgrazia del suo popolo egli ammalasse e morisse di dolore; perchè non erano usi i Goti, e i Vandali, e i Longobardi, e gli altri barbari, di uccidere i Vescovi delle Città conquistate, ma gli solevano mandare in bando, o toglievano loro le Chiese, o sì vero ne impedivano la successione, benchè altro di S. *Ercolano* Vescovo di Perugia racconti S. *Gregorio* nel *Lib. III. de' Dialoghi Cap. XIII.* ma ciò penso che seguisse per un trasporto speciale di *Totila* contro i Perugini, che avean resistito sette anni al suo assedio. Sembra, che il nostro Vescovo anonimo, a cui scrive il Sommo Pontefice *Pelagio*, fosse il successore di S. *Maurizio*, eletto forse dopo la morte di *Totila*, seguita nel 552. essendo allora Firenze ritornata sotto il dominio dell' Imperadore Romano. E così questo afflitto Vescovo si trovò all' altro scempio, che della Città nostra fecero i Longobardi, finendola di desolare. Quindi non è maraviglia, che la Chiesa Fiorentina stesse dipoi più d' un secolo senza Vescovo alcuno, che si sappia; e benchè il Re *Agilulfo* per opera della sua moglie *Teodelinda* abiurasse finalmente l' Arrianismo, pure non pare, che così presto si megliorassero le cose di Firenze; e che ad essa fosse così restituita la tranquillità, che potesse subito pensare all' elezione di un nuovo Vescovo, non vi essendo appena rimasto Clero; e già di sopra opportunamente ho dimo-

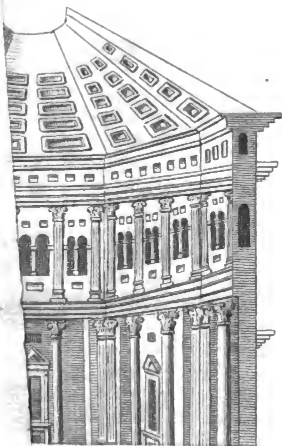
mo-

mostrato la miseria del Clero, la desolazione delle Chiese, la interrotta successione de' Vescovi, sotto questi barbari conquistatori crudeli e furibondi; e quel che è peggio Arriani, o Gentili. Un poco più di pace però potè acquistare Firenze sotto il Re *Adalualdo* figliuolo di *Agilulfo* e successore, che governò il Regno insieme colla madre *Teodelinda*, il quale favorì la pietà Cattolica, ristorò e adornò le Chiese, e diede privilegi ai Vescovi ed agli Abati; ma non durò lungo tempo la quiete del suo Regno, poichè *Arioaldo*, Duca dei Turinesi, gli si sollevò contra; e finalmente, estinto *Adalualdo*, ottenne il Regno Longobardico nel *625*. Succedè ad *Arioaldo Rotari* nel *636*. il quale fu uno ostinato *Arriano*, non altrimenti, che fosse dipoi il suo figlio *Rodoaldo*, il quale gli succedè nel *652*. e perseguitò in varie maniere i Vescovi Cattolici. Ma poco durò il suo regno, e nel *653*. fu fatto Re de' Longobardi *Ariperto*, che era figliuolo di *Gundualdo* fratello della buona Regina *Teodelinda*. Fu *Ariperto* tenace della verità Cattolica; dopo il quale, e dopo le discordie di *Pertarito* e di *Gundeberto*, due fratelli Regi, regnò *Grimoaldo* nel *662*. e l' anno *671*. finalmente morì, avendo già per opera di *Giovanni* Vescovo di Bergamo abbandonata l' eresia Arriana. Sotto questo prudentissimo Principe, credo, che i Fiorentini cominciassero a respirare, e che finalmente eleggessero per loro Vescovo *Reparato*, il quale nel *679*. intervenne al Concilio Romano sotto *Agatone* Papa. E per vero dire, da allora in poi sembra, che la perfidia Arriana non esercitasse più tanto la sua violenta tirannide. Sotto il Regno di *Grimoaldo*, opino, che in Firenze si cominciasse a pensare ad erigere il famoso Tempio di San *Giovanni Batista*, non già da' Fiorentini, ch' erano ridotti nello stato il più miserabi-

le,

le, e che erano in quà e là dispersi; ma bensì dai Signori Longobardi, i quali ricchi e facoltosi nella cattivella e mesta Città ne abitavano. La Regina *Teodelinda* aveva eretto in Monza sino dall' anno 615. una famosa Chiesa in onore del Precursore di Cristo San *Giovanni*, avendolo dichiarato ed eletto Protettore del Regno de' Longobardi, come narra *Paolo Diacono* nel *Lib. IV.* al *Cap. XXIV. e segg.* La venerazione a questo gran Santo si accrebbe sotto il Re *Adalualdo*, il quale insieme colla Regina *Teodelinda* fece gran donativi a questa insigne e sontuosa Basilica di San *Giovanni*. E fu sempre tanto il culto e la religione de' Longobardi verso il Precursore, che si racconta, che essendo venuto *Costante* Imperadore d' Oriente in Italia con animo di scacciarne i Longobardi, e avendo consultato un santo Romito, e domandandogli se gli sarebbe riuscito di fugare dall' Italia que' popoli, il Romito gli rispose di nò, perchè S. *Giovan Batista* non voleva, il quale era da quella nazione con gran pietà, con religione somma, con culto distintissimo, venerato. La fiducia, che avevano i Longobardi in questo gran Santo, fu da loro dichiarata, quando andati insieme colla Regina *Teodelinda*, e *Agilulfo* Re, alla sua Chiesa di Monza esclamarono, come narra il lodato *Paolo di Varnefrido*: *Si Sanctus Ioannes pro nobis interpellator sit ad Dominum Deum nostrum Iesum Christum, nos omnes unanimiter pollicemur illi, omni anno in die Nativitatis suae, hoc est VIII. KL. Iulii, de nostris facultatibus transmissuros honorifice ad Oraculum eius, ut per illius interpellationem habeamus iuvamen Domini Nostri Iesu Christi, tam in bello, quam in aliis omnibus, quocumque ituri sumus*. *Ab illo ergo die*, seguita l' Autore, *in omnibus actibus eorum coeperunt invocare Sanctum Ioannem, ut illis praeberet auxilium &c.* Pensarono

3.2.45 opp[illegible] to p [illegible]



rono dunque i Longobardi di Firenze ad imitare l' esempio di *Teodelinda*, e degli altri Longobardi, devotissimi di S. *Giovanni*; e gli eressero e fabbricarono quella Chiesa, che ancora esiste, in Campo Marzo, e non lontana allora dalle serpeggianti rive del Mugnone, e dirimpetto alla vicina Pieve di Santa *Reparata*; e in conseguenza fuora dell' antico ricinto delle mura Fiorentine. Ma prima, che io passi avanti a parlare della struttura di questa Chiesa di *S. Giovanni*, la considerazione di cui potrà confermare quanto ho opinato circa l' epoca della sua fondazione, piacemi fare breve digressione sulle dimostrazioni di culto e venerazione, che diedero i Fiorentini verso questo gran Protettore. Io non dubito punto adunque, che da quella divozione de' Longobardi verso il Precursore, e dal costume, che essi avevano di offrirgli ogni anno il giorno della sua natività doni e porzioni delle facoltà loro, si cominciasse anche in Firenze, dappoi che fu fondata la Basilica di *S. Giovanni* eletto per Protettore della Città, la pia e laudabile consuetudine di fare varie offerte in quel giorno festivo alla Chiesa di questo gran Santo; imitando così i Longobardi Fiorentini, che riempievano la maggior parte della Città (scacciati e dispersi per lo più gli antichi Cittadini) la divozione e l' esempio de' loro Re, e del resto della nazione Longobarda. E certamente, che lo stesso *Giovanni Villani* al *Cap.* 60. del *Lib. I.* della sua *Cronaca* afferma, che consacrato e ordinato il Tempio ad onore di Dio e del Beato Messere Santo *Giovanni Batista*, e chiamatolo *Duomo di Santo Giovanni*, ordinarono insieme, che si celebrasse la festa della sua nativitade con solenni oblazioni; e che in quello dì si corresse un Palio di sciamito velluto vermiglio; lo che sempre per usanza e riverenza si è fatto in quel giorno per li Fiorentini. Per

quello, che riguarda la corsa del Palio, io non voglio entrare mallevadore di quanto il *Villani* dice della sua antichitade (benchè il credersi dal *Villani*, che questa corsa avesse cominciamento nel secolo IV. fa vedere, che a suo tempo, essendo egli pur nato nel secolo XIII. era tanto antica, che se ne ignorava l' origine vera: nè altro si può credere della finzione di *Dante*, che nel *Canto XVI.* del *Paradiso* fa parlare del giuoco del Palio a *Cacciaguida* suo tritavo, che viveva nel 1160. se non l' introduce a parlare alla maniera de' propri tempi, cioè, del secolo XIV.) non avendo finora notizia, che simili corse di cavalli, col premio proposto, si usassero da' Longobardi; e non ne avendo trovate anteriori all' anno 1217. in cui *Archembaldo* Signore nel Borbonese fece fare una tal corsa di cavalli a Villa Franca nell' Ottava della Pentecoste; e avendo già dimostrato assai, che i Longobardi aborrivano piuttosto da certa sorta di spettacoli profani, nel parlare de' Giuochi Circensi. E molto meno crederò quello, che sembra dire *Scipione Ammirato*, cioè, che i Fiorentini nell' anno 405. per la rotta e disfatta data a *Radagaso* Re de' Goti, instituissero la corsa de' cavalli da farsi il dì 8. di Ottobre nel giorno di S. *Reparata*, per essere in quel giorno accaduta quella memoranda vittoria. La verità si è, che la prima volta, che si trova veridicamente rammentata la corsa del Palio in Firenze, o fatta da' Fiorentini, per la festa di S. *Giovanni*, è nell' anno 1288. appresso il *Villani* nel *Lib. VII. Cap. CXXXI.* In altre Città d' Italia ne abbiamo memorie più antiche, ma tutte però dopo la metà del secolo XIII. come si può vedere appresso il celebre *Muratori* alla *Dissert. XXIX.* delle *Antichità Italiche dell' età mezzana*. Ma in quanto all' oblazioni e ai doni alla Chiesa ed Altare di *S. Giovanni*, e al suo Clero, ne abbiamo in generale memorie sicu-

ficure fino dal 724. fotto il Regno di *Liutprando* nelle Carte de' noftri archivi ; e dallora in poi s' incontrano fempre continuate quefta forta di oblazioni o donazioni, fenza prefcrizione però ad alcun giorno. La prefcrizione poi del giorno feftivo di *S. Giovanni*, o della fua Ottava, a' livellari, o feudatari, della Chiefa e Canonica di *S. Giovanni*, in cui doveffero pagare il cenfo, e fare l' offerte, non la trovo prima dell' anno 1084. nelle Carte de' medefimi archivi. Anzi, almeno dopo il fecolo undecimo, quando i Fiorentini ftefero maggiormente il loro dominio, in foggiogare Terre e Caftella, obbligavano quelle in fegno di foggezione e di tributo a fare annue offerte alla Chiefa di *S. Giovanni*, e al Comune di Firenze, nel giorno feftivo della nafcita di quel Precurfore. Molti efempi n' abbiamo nelle Capitolazioni fatte dai Fiorentini con le dette Terre e Caftella; e il lodato *Giovanni Villani* ce ne somminiftra vari ancora effo, come per efempio al *Lib. VI. Cap. LXX.* ove narra, che prefo dai Fiorentini il Caftello di Mangone obbligarono quel popolo a dare ogni anno certo cenfo al Comune di Firenze per la fefta di *S. Giovanni*; e al *Lib. X. Cap. LXXXIV.* dice, che dovendo i Fiorentini rendere il Caftello predetto di Mangone a Meffer *Benuccio Salimbeni* da Siena, l' obbligarono a mandare un Palio di drappo ad oro per la fefta del Beato San *Giovanni*. Al *Cap.* poi *CLX.* narra, come coftrinfero il Caftello di Monte Catini a far sì, che fempre per la fefta di *S. Giovanni* di Giugno offerrebbono in Firenze alla fua Chiefa un ricco cero con la figura del detto Caftello; e al *Cap. CLXIX.* riferifce, come i Caftelli di Fucecchio, e Caftelfranco, e S. Croce, fi diedono e mifono al Comune di Firenze, con obbligo di dare ciafcuna delle dette Terre un cero grande con la figura di quello Caftello alla fefta del

Beato Santo *Giovanni Batista* di Giugno. Chi poi desiderasse più distinta e copiosa notizia delle offerte solite farsi in Firenze al Duomo di *S. Giovanni* il giorno della sua festa, legga, oltre a memorie altre sparse, la Storia di *Goro Dati Libro VI. pag.* 86. *e segg.* e il *Migliore* nella *Firenze Illustrata pag.* 106. per non dir nulla del *Villani Lib. XII. Cap. VII.* e dell' Autor Greco riportato nel *Tomo I.* del *Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca del Reale Ateneo di Turino pag.* 271. dove dice circa le offerte: Τῇ ἑόρτῃ ἀφιερώσαντες ἐν τῷ ναῷ τοῦ Προδρόμου, πρῶτον σημείας ὥσει ἕκατον. εἶτα κασέλια ξύλινα μὲν, ἀλλὰ μετασκευῆς λαμπρᾶς, ὥσει τριάκοντα. εἶτα κήρους καὶ λαμπάδας εἰς πληθισμόν: εἶτα ἀνθρώπους, οὓς κατεῖχον ἐν τῇ εἵρκτῃ, φοροῦντας στεφάνους καὶ κλάδους ἐλαιῶν. Vale a dire: *Il dì della festa, dedicando nella Chiesa del Precursore, prima figure quasi cento; dipoi Castelli di legno, ma di splendido artificio, quasi trenta; quindi ceri, e fiaccole, in buondato; e finalmente uomini, che erano tenuti in prigione, portanti corone, e rami di ulivo.* Ma avendo rammentato sopra, qualmente *Archembaldo* Signore nel Borbonese, e in conseguenza in Francia, fece la corsa de' cavalli, a chi prima arriva, col premio proposto; io non sarei lontano dal pensare, che questo spettacolo e festa avesse origine da' Torneamenti e dalle Giostre. Che veramente i Torneamenti abbiano avuto l' origine in Francia, ce ne assicura il *Cronico di Tours*, dicendo, che *Gaufredo II.* Signore di Preulli nell' Angiò, latinamente *Pruliacum*, fu l' inventore de' Torneamenti, *qui Torneamenta invenit;* il quale *Gaufredo* fu ucciso nel 1066. E lo stesso ci dice il *Cronico di S. Martino Turonense. Matteo Pa* attribuisce parimente a' Francesi questi giuochi, e con esso consente *Radulfo* Coggesalense nel *Cronico* manoscritto citato dal *Du-Cange.* e *Giovanni XXII.* nell' *Estravagante De Torneamentis*

mentis nomina in primo luogo la Francia tra i Regni, dove questi si usavano. Ognuno sa, come si facevano i Torneamenti, e come erano certe immagini di guerra per esercizio militare; vale a dire, che essi si facevano per via di decursioni equestri, onde dal citato *Matteo Paris* si dicono *Ludi equestres;* e si poteano assomigliare alle *Decursioni Campestri*, che *Vegezio* chiama *Campicursiones*, de' tempi Romani, le quali i Soldati per assuefarsi alle vere battaglie facevano al campo aperto. Siccome questi Torneamenti si eseguivano in diverse maniere, così si può dire, che fossero di diverse specie; ed i *Cortusii* nella loro Storia *Lib. V. Cap. VII.* nominano *Hastiludia*, *Giostras*, *Torneria*, *& omnia solatia*. L'ingegno curioso degli uomini, volendo variare questi spassi, pensò a introdurre in questi spettacoli ancora la semplice decursione de' cavalli, o fossero ignudi, o avessero uomo sopra (come in antico a Firenze facevasi, per quanto indica *Dante* nel *XVI.* del *Paradiso*, seppure non si dee intendere, che corressero piuttosto uomini a piede, come al Drappo Verde di Verona; e per quanto indica ancora qualche antica pittura) per isperimentare la loro velocità; e proposero il premio al più veloce, siccome era proposto ne' Tornei a chi si mostrava nelle azioni militari più valoroso e più bravo. E tanto più potè farsi questo, quanto i Torneamenti appoco appoco divennero pericolosi e funesti, onde dalle Costituzioni Pontificie d' *Innocenzio II.* d' *Eugenio III.* di *Alessandro III.* nel Concilio Lateranense III. e di *Clemente V.* furono con gravissime pene vietati ne' secoli XII. e XIV. Fu dunque buon compenso il sostituire ad essi l'innocente corsa o di uomini o di corsieri velocissimi, come si è veduto, che fece il Signore *Arcbembaldo* sul cominciamento del XIII. secolo, onde dipoi molti esempli appresso varie Città e Popoli sene trovano. Le corse de' cavalli ap-

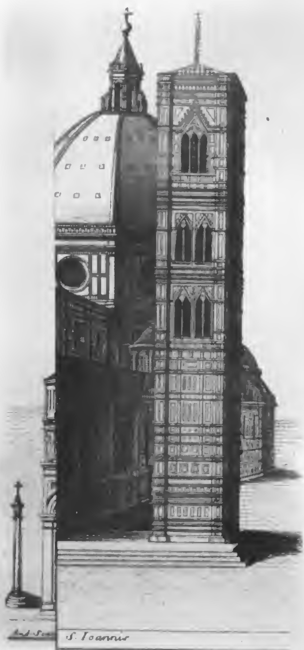
presso

presso i Greci e i Romani erano diverse, trattandosi anche di cavalli desultorii, e col premio proposto; benchè in qualche cosa convenissero colle nostre decursioni, come sembra anche al *Muratori* eruditissimo. Queste nostre corse di cavalli possono corrispondere in qualche maniera alle *Campicursioni* militari, poichè ancor le nostre corse di Palii dapprincipio si fecero alla campagna aperta, comecchè a' tempi di *Dante* si continuavano dentro la Città di Firenze, e passavano per lo Mercato Vecchio, o vicino, e terminavano nel sesto di Porta San *Piero*, come si raccoglie dal *Canto XVI.* del suo *Paradiso*, e da Maestro *Francesco da Buti* nel suo Comento sopra quel luogo: onde s' inoltravano ancora in Borgo San *Piero* nel secolo XIV. poichè racconta il *Migliore*, che il Duca d' Atene per vedere la corsa de' cavalli andò in casa degli *Albizzi*, i quali hanno sempre abitato in quel Borgo, che da loro dipoi ha preso altro nome. E che la corsa cominciasse dapprima alla campagna aperta, e dal Ponte di Rifredi, in distanza un miglio dalla Porta del Prato di Ognissanti, non ce ne lascia dubitare il nome stesso del Ponte, che ancora in oggi conserva il nome di *Ponte alle mosse*; e ce ne assicura lo *Statuto Fiorentino* nel *Lib. IV. Parte ultima*, *Rubr. CXXIII.* colle seguenti parole: *Dominus Capitaneus & Defensor proprio iuramento praecise faciet observari & manuteneri incorruptam solidam & illaesam stratam, per quam itur & curritur ad bravium, sicut modo condita & determinata est, a Porta Prati Omnium Sanctorum ad flumen & Pontem Rifredi*, *alias* il Ponte alle mosse, *usque ad locum ubi tenetur bravium, & ipsam faciet absque diminutione vel laesione aliqua conservari*. Lo Statuto Fiorentino fu compilato nel 1416. ma questo ordine e provvedimento circa la strada del corso sembra fatto innanzi molti anni, come si può comprendere dal *Migliore*

nel

nell' Opera citata. *Goro Dati* però nella sua Storia *Lib. VI.* parla talmente del corso de' cavalli, come se si facesse per tutta una diritta via, che scorressero dall' un capo della Città all' altro, e da Occidente verso Oriente, senza dire che si movessero da un sito e luogo fuora della Città considerabilmente: ma non contraddice però. Il *Migliore* ci avverte, che una volta i cavalli non correvano per la via della Vigna Nuova, come fanno inoggi, ma bensì venivano per quella di San *Paolo*, volgarmente detta di *Palazzuolo*; lo che sembra che seguisse innanzi a' tempi di *Goro Dati*. Ma per ritornare al proposito, e alla struttura della Chiesa, la fecero i Longobardi di figura ottangolare, perchè vollero in essa il Fonte Battesimale, il quale con tal figura formavasi; avendola destinata per Cattedrale, come più prossima alla Città, di quello che fosse l' antica Basilica di San *Lorenzo* fondata nel secolo IV. Pe' materiali a fabbricare la Chiesa di *San Giovanni* si prevalsero delle rovine de' magnifici edifizi Fiorentini, i quali dal furore loro e de' Goti erano stati guasti o disfatti, vale a dire, de' marmi e delle pietre, che erano nell' Anfiteatro, e nel Teatro, e nel vicino Tempio di *Marte*, onde poi nacque l' equivoco, che la Chiesa di S. *Giovanni* fosse una volta il Tempio di *Marte*, come in altra Lezione accennai. La primitiva architettura della Chiesa, che ancora dentro si conserva, fa ben conoscere essere de' tempi barbari, come bene altri Eruditi hanno osservato, trai quali *Girolamo Mei*, *Cosimo della Rena*, il Senator *Filippo Buonarroti*, il Sig. *Giovan Batista Clemente Nelli*; e la varietà e scompagnatura delle colonne, e la disuguaglianza loro sì nella lunghezza che nella grossezza, e i capitelli difformi, danno bene ad intendere di essere materiali serviti a fabbriche più antiche. Ma sentiamo le parole

role del lodato *Mei* in una Lettera a *Vincenzio Borghini*, la quale si trova nella *Parte IV. Vol. II.* della *Raccolta di Prose Fiorentine* a *pag.* 168. *e* 169. ove così la discorre: *Or quanto a S. Giovanni, dico, che tengo come per cosa certa, che tanto è egli mai stato Tempio di Marte Ultore, quanto di Giove Statore, con pace però e riverenza del nostro Lionardo Bruni; e se Vostra Reverenza vuol giudicarne secondo me, senza passione, le bisogna riguardare un poco, come le sue colonne, e le basi loro, e i capitelli, e l' architrave, si confacciano bene insieme........... che paiono, come si dice, zoccoli scompagnati; e poi col suo destro giudizio si vada risolvendo, se le pare, che l' architettura sia di quell' età, che si facevano i Tempi a Marte Ultore ec........ Onde io non dubito, quanto a me punto, che questa fu sempre Chiesa Cristiana, e fatta per ciò dal suo principio ec.* Ma quì piacemi inoltre di riportare le parole stessissime del Sig. *Nelli* assai perito di queste cose, nella Spiegazione, che ei fa delle Piante, Alzati, e Profili, della Chiesa di *S. Giovan Batista* di Firenze, dove spiega la *Figura XVII.* Ecco le sue parole: *Primieramente è da avvertirsi, che al tempo dell' Idolatria, e particolarmente quando regnavano gl' Imperadori in Italia, non era spenta la buona maniera, e le ottime regole, del fabbricare; onde in qualunque edifizio di quel tempo, non è credibile, che si commettessero errori contrari ai buoni precetti dell' arte: e tutte le fabbriche, nelle quali si troveranno notabili difetti, non saranno di quei remoti secoli, e particolarmente il nostro San Giovanni, nel quale infiniti si osservano. Imperciocchè i capitelli del primo ordine sono fra loro diversi, cioè Composti, e Corintii, ed inoltre di altezze, e di grossezze differenti: le basi ancora vedesi essere state levate da altri edifizi: oltre a ciò gl' intercolunni sono di spazi fra loro diseguali, ed i pilastri dell' ordine superiore posano lateral-*



bene, affetto alle antich

ral-

ralmente, ed in falso alle colonne inferiori; e ciò credo aver causato in alcuni luoghi rotture negli architravi, e nocumento alle cornici. Inoltre ancora i balconi, o loggette, del secondo ordine tramezzate da colonnini d' ordine Ionico, dimostrano evidentemente, essere stato lavorato l' edifizio in tempo barbaro; perciocchè è maniera contraria in tutto e per tutto a' precetti, e buone regole, dell' arte, poichè tal ordine andava situato sotto, e non sopra al Corintio. E' da notarsi ulteriormente, che i pilastri del secondo ordine sono sproporzionati, rispetto a quei del primo; e le modanature delle cornici vedonsi fatte senza alcuna misura, ed a capriccio, partecipando alquanto del gusto corrotto, non sapendosi qual proporzione, o relazione, si abbiano fra loro. Da tutti questi difetti chiaramente si comprende, non essere possibile, che questo Tempio sia stato fabbricato per culto d' Idoli; imperocchè tante stravaganze in esso non osserverebbonsi: e chiunque è pratico dell' arte, asserirà, che le fabbriche Romane non erano composte di rottami, ed avanzi, di edifici differenti, come è il nostro San Giovanni, il quale sarà stato fatto in tempo, che nella Città, e forse nell' Italia, non esistevano Lavoranti di marmi, nè Architetti. E quì mi piace d' osservare, quanto dal vero si siano allontanati coloro, i quali hanno scritto questa fabbrica essere stata inalzata fino da' tempi della gentilità, senza reflettere agli errori, che nel materiale si ravvisano; il che non da altro procedere mi persuado, che dall' essere stati costoro imperiti nell' Architettura, e che di tutto altro avessero cognizione, che di questa utile scienza, la quale per lo più dagli investigatori degli antichi monumenti vien trascurata; perciò non mi reca maraviglia, se oltre gli antichi Fiorentini Scrittori, trovinsi anche de' moderni ostinati in sostenere una ideale chimerica antichità di questo edifizio. Onde taluno bene, affetto alle antiche memorie della patria dirà, che in-

teriormente sarà stato risarcito, e variato, come fecesi in circa all' anno 1293. nell' esterno: ma di ciò non abbiamo alcuna memoria, ed è improbabile; imperciocchè l' architettura interna è al mio credere di molto tempo avanti all' undecimo secolo, e non posteriore; perocchè dopo quel tempo altra simile non fu praticata, nè scorgesi altrove. Se dunque è certo, che interiormente non fosse fatta mutazione dopo il secolo predetto, non è probabile, che poco tempo avanti succedesse tal cosa; perciocchè dall' ottavo fino all' undecimo secolo non ornavansi gli edifizi in quella maniera, come si può osservare nelle scarsissime fabbriche che di quel tempo ora sono rimaste, in tutto e per tutto differenti dal nostro Battistero; dunque necessariamente bisognerà dire, essersi condotto fino al presente col medesimo ornato materiale, col quale fino dal bel principio fu inalzato: e ciò può credersi, che seguisse intorno al sesto secolo, nel quale rimaneva qualche ombra delle buone antiche regole dell' arte già incominciata a corrompersi; e l' epoca sua pare, che fissar si possa al tempo di Teodelinda nostra Regina. E che fosse intorno questi anni edificato, si può conietturare da una Inscrizione Romana, scolpita in bianco marmo, e situata per parapetto sotto uno di quegli archi interiori del primo ordine de' ballatoi, sostenuti da un colonnino intermedio; ma per essere il marmo smezzato, non si può leggere intera. Essa è situata con i filari de' caratteri a perpendicolo, e per così dire mezza a rovescio, vedendosi chiaramente essere stata considerata per sasso e materiale nell' edificazione del Tempio. Essa è l' appresso:

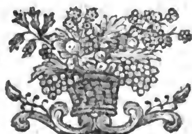
Imp. Caesari
Divi Antonini Pii Fi
Divi Hadriani Nepoti
Divi Traiani Parthici P
Divi Nervae Abnepoti

L. Au-

L. Aurelio Vero
Aug. Armeniaco Parthico
Maximo Medico Trib. Pot. VI.
Imp. V. Cos. II. Designat. III. Procos
Colleg. Fabr. Tign. Ostis
Quod providentia & li . . . .
. . . . .

Questo marmo, situato inconsideratamente per parapetto del predetto balcone, manifestamente fa vedere, che il Tempio fosse edificato dopo la decadenza dell' Idolatria; imperocchè non è credibile, che una Inscrizione così conspicua fosse murata con tanto disprezzo, particolarmente, quando era fresca la memoria d' uno Imperatore Romano: nè pare potersi dire, che ciò seguisse cento anni dopo la sua morte: poichè non sarebbe stato permesso da coloro, che per gl' Imperatori Firenze governavano, il che saria stato uno acconsentire ad uno atto di disistima verso il Principe: neppure ciò poteva essere accaduto vivente Costantino: nemmeno qualche secolo dopo; perchè non pare, che per anco fosse introdotta la barbarie nell' Italia a tal segno di far così poco conto dell' antiche ed illustri memorie. Ella dunque sarà stata messa in opera nell' atto dell' edificazione del medesimo Tempio; nè è da dirsi, come taluno potrebbe in contrario affermare, essere accaduto ciò qualche tempo dopo in occasione di risarcimenti; imperocchè ella scorgesi eguale all' altro lavoro esistente all' intorno, e lavorata nell' istesso tempo, che furono fatti gli altri marmi, i quali se dalla parte interna del ballatoio non fossero coperti di calcina, forse vedrebbesi qualche altra Inscrizione consimile, ovvero il rimanente di questa. Ed ecco in che si convertirono gli avanzi de' famosi luoghi degli spettacoli, vale a dire in comodo d' altre fabbriche, e spezialmente sa-

ſacre, come già fu uſo di adoprare i materiali di edifizi profani, ſopra di che ſi può vedere l'eruditiſſimo *Zirardini* *pag.* 140. 141. 143. per non rammentare di nuovo la quarta di queſte Lezioni *pag.* 92. 93. 94. e forſe in comodo di rifare ancora le mura alla rovinata Città ſotto l' Impero di *Carlo Magno*; perchè fu legge ancora degli Imperadori Romani, che ſi abbatteſſero i Templi degli Idoli per munire di nuove muraglie le Città, ſe il biſogno l' aveſſe richieſto. Così dunque finirono, e Anfiteatri, e Teatri, e Circi, e Terme, in Firenze; e eſſendo ſorto il bel Tempio di San *Giovanni*, fu per la vicinanza unito colla Pieve di S. *Reparata*, e formò l' uno e l' altra un ſolo Epiſcopio; onde è, che nel ſecolo ſeguente, vale a dire nel 724. il noſtro Veſcovo *Specioſo* in una ſua Carta ſi ſerve della ſeguente eſpreſſione: *Infra Plebe & Epiſcopio Beati Ioannis Baptiſtae, vel Reparatae Martyris, unde ego Epiſcopus eſſe videor:*



DEL-

DELL' ANTICHITA DI FIRENZE

LEZIONE VI.



AVENDO ne' miei passati Ragionamenti con vari argomenti, e in diverse maniere, fondatamente dimostrato, che le magnifiche fabbriche di Templi, di Campidogli, di Anfiteatri, di Teatri, e di altri simiglievoli superbi edifizi, i quali la Città di Firenze adornavano, e che essa avea con Roma comuni; non erano riscontri per provare o arguire, che la Città nostra fosse stata da' Romani edificata, ma che anzi confermavano la mia opinione, che ella fosse veramente d' origine Etrusca, come l' altre Città di Toscana per lo più sono; mi giova adesso rivoltare il mio discorso ad altra parte, e far chiaramente vedere, che alcuni avanzi di fabbriche Etrusche, e le quali a' Romani comuni non erano, (i quali avanzi in Firenze ancora esistono, e da ognuno tutto giorno si osservano, e alla pubblica vista esposti sono) la mia sentenza evidentemente confermano. Parrà così a principio un paradosso l' affermarsi da me, che alcune porzioni, o pezzi, o reliquie, di certe Torri, le quali in Firenze ancora in oggi sussistono, mostrano d' essere Etrusche, e di Etrusca architettura, e per lo più quelle stesse, che i popoli Etruschi elevarono, quando diedero alla Città nostra cominciamento, o sivvero quando essa andò appoco appoco in progresso di tempo ac-

accrescendosi, poichè fu cominciata. Ma cesserà forse la maraviglia, quando io avrò esposto i momenti delle ragioni, la forza de' raziocini, la probabilità delle congetture, l' autorità delle testimonianze, le quali tutte militano a favor mio. Primieramente dunque dimostrerò, che gli Etruschi aveano le Torri per case, e riempievano d' alte Torri le Città loro. In secondo luogo farò vedere, che gli stessi Fiorentini hanno sempre creduto, che l' antica e primitiva Firenze fosse composta di moltissime Torri. In terzo luogo metterò in vista, che i Romani non edificavano le Città per via di Torri. In quarto luogo farò conoscere, che queste Torri non sono edificate con architettura Romana. In quinto luogo proverò, che queste Torri non furono costruite da' barbari, che inondarono l' Italia e la Toscana, nè sotto il loro principato. In sesto luogo spero di persuadere, che non fossero fabbricate da' tempi di *Carlo Magno* fino a tutto l' undecimo secolo. In settimo luogo renderò evidente, che non furono fatte ed alzate dall' undecimo secolo in quà. Finalmente concluderò legittimamente, che se tutto questo è vero, non si può richiamare la loro fondazione, se non dagli Etruschi antichissimi tempi, rispondendo convenientemente a qualche obiezione, la quale far si potesse. Prima però, che io m' impegni nel vasto campo de' miei argomenti, delle mie pruove, delle mie dimostrazioni, bisogna considerare i diversi stati, ne' quali in diverse età ritrovossi Firenze, cioè, le varie sue estensioni e grandezze e i suoi differenti circuiti e ricinti di muraglie. Che l' antica Città di Firenze fosse solamente alla destra riva dell' Arno, lo persuade l' essere ella nata in gran parte dalla popolazione discesa di Fiesole, discesa, cioè, alla riva del fiume, che era dalla sua parte, come in altra Lezione io ragionai; lo persuade

il

2. 2. [illegible] opposite
p. [illegible]



il solito delle Città poste su' fiumi, che da una sola parte di quelli furono da principio collocate, come Roma da una parte del Tevere; Pisa da una parte dell' Arno; Lucca da una parte del Serchio; Lione, Avignone, Arles da una parte del Rodano, ed infiniti simili esempi apportar ne potrei; lo persuadono ancora l' ultime e recenti memorie, che della parte di Firenze d' Oltre Arno abbiamo ne' nostri Cronisti ed Istorici, e basti per tutti *Giovanni Villani* nel *Lib. IV. Cap. VII.* per lasciar da parte il *Malespini*; e molto più lo persuade l' esistenza de' Sepolcreti e Cimiteri, i quali erano oltre Arno, e secondo l' antico costume fuori della Città esser doveano. E per vero dire a mio tempo, cioè, nel 1736. nel rifarsi oltre Arno la Chiesa del Monastero di S. *Felicita* molte Lapide e Iscrizioni sepolcrali vi furono trovate, Romane e Greche, segno di antico Sepolcreto o Cimitero, delle quali e del loro ritrovamento, si può vedere il *Gori Tom. III. Inscript. Antiq. Etruriae pag.* 305. *& segg.* il Sig. *Pier Francesco Foggini De Romano D. Petri Itinere Exercitat. XIV.* la quale fece poi ristampare separatamente; il Sig. *Domenico Maria Manni* nel *Ragionamento sopra una di queste Lapide* stampato in Firenze nel 1763. il *Brocchi* nel *Tom. II.* delle *Vite de' Santi Fiorentini pag.* 208. il *Richa Tom. IX. delle Chiese Fiorentine pag.* 253. benchè anche nel 1580. alcuni altri Epitaffi antichi erano stati in quello stesso luogo trovati, sopra di che si veda il *Gori* nel *Tom. cit. p.* 309. e il *Richa Tom. IX. p.* 253. Che poi la sua larghezza fosse da presso il Ponte Vecchio fino vicino alla moderna Chiesa di S. *Cristofano* l' evince, l' essere stato di là da questa Chiesa il Campo Marzio, il Tempio di *Marte*, e per quanto si può arguire un Sepolcreto ancora, disfatto per la nuova fabbrica del nostro Duomo nel 1294. La lunghezza dalla parte di Levante pare, che si stendesse

desse sino presso all' Anfiteatro, poichè questo ho già dimostrato essere stato fuora della Città nel Campo Marzio; e dalla parte di Ponente non poteva passare probabilmente il sito, dove è la Chiesa di S. *Pancrazio*, o poco più quà, come osserva ancora *Vincenzio Borghini*. Che Firenze avesse dapprima maggior circuito di quello, che avesse dipoi nel suo rifacimento ai tempi di *Carlo Magno*, e l'accenna *Giovanni Villani* nel *Lib. III. Cap. II.* e l' insinua nel *Lib. II. Cap. I.* ove dice, che al tempo di *Totila* avea la Città di Firenze ventidue mila uomini d' arme senza i vecchi, e fanciulli; e non lo nega *Vincenzio Borghini*, benchè dica non potersi inoggi assegnare i giusti termini di quella prima grandezza, la quale egli mentre va immaginando, sembra a me, che troppa larghezza le assegni, come si può vedere circa la fine del suo *Discorso sopra l' Origine della Città di Firenze*. *Ricordano Malespini* però al *Cap. XXXV.* e *XLIII.* della sua Storia afferma, che i Cittadini di Firenze la loro Città reedificarono vie maggiore e più bella, che in prima; e di assai maggior cerchio e sito; e ciò conferma di nuovo nel *Cap. XLV.* benchè confessi esservi alcuni, che vogliono dire, che ella fue di minor cerchio, che la prima volta; il parere de' quali è da approvarsi da noi, essendo molto inverisimile quello, che del circuito della Città di Firenze ne' tempi Romani dice il medesimo *Malespini* al *Cap. XXVII.* La seconda grandezza ed estensione di Firenze fu quella compresa dentro il circuito delle mura fatte di nuovo dopo la distruzione del Regno de' Longobardi, che i nostri antichi Scrittori malamente chiamano Mura del primo cerchio, quando il cerchio veramente è il secondo. Benchè il *Borghini* esattamente descriva ancora esso il giro di queste mura nuove nel citato Discorso; pure mi giova di riportar quì

la

la descrizione, che ne fa *Giovanni Villani* nel *Lib. III.* delle sue *Cronache Cap. II.* giacchè *Ricordano Malespini* la fa alquanto succinta nel *Cap. XXXIX.* della sua *Storia Fiorentina*, benchè al *Cap. XLIV.* talmente ne parli, che poco più dice il *Villani*. Le parole del *Villani* sono le seguenti: *La Città nuova di Firenze si cominciò a reedificare per li Romani, come è detto di sopra, di picciolo giro e sito, figurandola a modo di Roma secondo la picciola impresa; e comincioſsi dalla parte di Levante alla Porta di San Piero, la quale fu ove furono le case di Messere Bellincione Berti nobile e possente cittadino, che per retaggio della Contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del Conte Guido primo, rimasero a' Conti Guidi, ed a' loro discendenti, che quasi si fecero cittadini di Firenze, e poscia le venderono a' Cerchi Neri, che erano uno buono casato di Firenze; e dalla detta Porta infino a San Piero Maggiore era un Borgo di case a modo di Roma, e da questa Porta si guidarono le mura verso il Duomo, come tiene oggi la grande ruga, che va a San Giovanni infino al Vescovado; e quivi avea un' altra Porta, che si chiamava Porta del Duomo, e chi la chiamava Porta del Vescovado; e fuori di quella Porta fu edificata la Chiesa di San Lorenzo al modo, che è a Roma San Lorenzo fuori della mura, e dentro a quella Porta si è San Giovanni, come a Roma San Giovanni Laterano: e poi conseguendo da quella parte, come a Roma, fecero Santa Maria Maggiore; poi seguirono le mura infino alla terza Porta di San Brancazio, dove sono oggi le case de' Tornaquinci; e San Brancazio era fuori della Città, ed appresso San Paolo a modo di Roma, e dall' altro lato della Città incontro a San Piero, come è in Roma; e dalla Porta San Brancazio seguiro infino dove è oggi la Chiesa di S. Trinita, ch' era fuori delle mura, e quivi presso avea una Postierla chiamata Porta Rossa, e la ruga,*

che v' è a' nostri dì, ha ritenuto il detto nome; poi si volgeano le mura, ove sono oggi le case delli Scali infino in Porte Sante Marie passato alquanto Mercato Nuovo, e quella era la quarta Porta mastra, detta Porta Sante Marie: che poi quando la Città di Firenze si ricrebbe e la detta Porta si disfece, si tramutò la Chiesa di Nostra Donna, che allora era quivi incontro alle case dell' Infangati, e riedificossi, dove ell' è oggi. E 'l Borgo Santo Apostolo era allora fuori della Cittade, e Santo Stefano era fuori della Porta al modo di Roma; e di là da Santo Stefano in fine della ruga mastra di Porta Santa Maria edificarono sopra il fiume d' Arno uno ponte con pile di macigni fondate nel fiume d' Arno, chiamato poi il Ponte Vecchio; ma era più stretto, che non è oggi. E fu il primo ponte, che si facesse in Firenze: e poi dalla Porta Santa Maria seguivano le mura infino al Castello d' Altafronte, ch' era in sul torno della Città in su la riva del fiume di Arno, seguendo poi dietro alla Chiesa di San Piero Scheraggio, che così si chiamò per uno fossato, ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l' acqua piovana della Cittade, e andava in Arno, e chiamavasi lo Scheraggio: e dietro a San Piero Scheraggio avea una Postierla, che si chiamava Porta Peruza; e poi di là seguivano le mura per la larga via, che capita al Garbo, e quì avea un' altra Postierla; poi oltre seguendo dietro alla Badia di Firenze si congiugneano le mura alla Porta di San Piero. E di così picciolo cerchio e giro si rifece la detta Città di Firenze con buone mura, e grosse, e spesse le Torri, con quattro Porti mastre; ciò sono dette, Porte San Piero, e Porte del Duomo, Porte San Brancazio, e Porte Santa Maria, le quali stavano quasi come una croce, e nel mezzo della Cittade era la Chiesa di Sant' Andrea al modo, che a Roma. Sin quì il *Villani*, il quale con questa sua esatta descrizione apporterà gran lume

me

me alle cose, delle quali debbo per l' innanzi ragionare. Non è però meno necessario il sapersi l' accrescimento del circuito della Città nostra fatto nel secolo XI. E' questo descritto da *Ricordano Malespini* al *Cap. LXVI.* il quale dice, che cominciasse questo lavoro nel 1078. Ma poichè *Giovanni Villani* nel *Lib. IV. Cap. VII.* con maggior diligenza e chiarezza ci narra questa nuova fabbrica di mura, io mi prevarrò qui del suo racconto. Dice dunque nel luogo citato: *A quel tempo nelli anni di Cristo* 1078. *(come innanzi incidendo le Storie d' Arrigo III. faremo menzione) cominciarono i Fiorentini le nuove e seconde mura, cominciando dalla parte di Levante alla Porta di San Piero Maggiore, la quale fu alquanto dietro alla detta Chiesa, mettendo il Borgo di San Piero e la Chiesa dentro alle nuove mura; e poi ristrignendosi dalla parte di Tramontana, poco di lungi dietro al detto Borgo, feciono gomito a una Postierla, che si chiamava la Porta Albertinelli, per una schiatta, che abitava in quello luogo così nominata; poi seguiro infino alla Porta di Borgo San Lorenzo, mettendo San Lorenzo dentro alle mura. Poi appresso ebbe due Postierle, l' una alla Forca di Campo Corbolini, l' altra si chiamò la Porta del Baschiera; conseguendo poi infino alla Porta di San Pagolo, la quale fu fatta tra San Brancazio, e San Pagolo, e appresso seguendo infino alla Porta alla Carraia, ove fece fine il muro insull' Arno, ove poi si cominciò, e fece, il Ponte chiamato Alla Carraia per lo nome di quella Porta; e poi seguendo le mura, non però troppo alte, su per la riva d' Arno, mettendo dentro ciò, ch' era di fuori alle mura vecchie, ciò era il Borgo di San Brancazio, e quello di Parione, e di Santo Apostolo, e di Porte Sante Marie, infino al Ponte Vecchio; e poi seguiro su per la riva d' Arno infino al Castello d' Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d' Arno, sì che vi*

rimase via in mezo, e due Postierle, onde s' andava al fiume. Poi facevano canto, volgendosi ove è oggi la coscia del Ponte Rubaconte, e quivi alla rivolta avea una Porta, che si chiamava la Porta de' Buoi, perchè ivi di fuori si faceva il mercato de' buoi, che poi fu nominata la Porta di Messer Ruggeri Da Quona, perchè i detti Da Quona, quando vennero ad abitare in Città, si posero in sulla detta Porta. Poi seguirono le mura dietro alla Chiesa di San Iacopo Tra le Fosse, così nominata, perchè era in su fossi infino dove è oggi il capo della Piaza dinanzi alla Chiesa de' Frati Minori detta Santa Croce: e quì avea una Postierla, che andava all' Isola d' Arno. Poi seguendo le dette mura sanza nulla Porta e Postierla per la via diritta, che va dalla piaza detta infino alla Cappella dell' Altare Maggiore di San Piero, ove si cominciarono. E così ebbe la Città di Firenze alle nuove mura cinque Porte di quà dall' acqua, per li cinque Sesti, una Porta per Sesto, e più Postierle, come dice di sopra. Oltre Arno avea tre Borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di là dal Ponte Vecchio: l' uno si chiamava Borgo Pidiglioso, perchè era abitato da vili genti, ed era in capo del detto Borgo una Porta chiamata la Porta a Roma, ove sono oggi le case de' Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli; e per quella via s' andava a Roma per lo cammino da Fegghine e d' Arezzo; altre mura non avea dal detto Borgo, se non il dosso delle case di costa al poggio. L' altro Borgo era quello di S. Felicita, detto il Borgo di Piaza, che avea una Porta, dove è oggi la Piaza di S. Felice, onde vae il cammino da Siena. Eravi un altro Borgo, chiamato Borgo San Iacopo, che avea una Porta, dove sono oggi le case de' Frescobaldi, che andava il cammino a Pisa: e detti tre Borghi del Sesto d' Oltr' Arno non aveano altre mura, se non le dette Porte, e dossi delle case di dietro, che chiudevano le Borgora con giardini, e or-

ortora; che v' erano dietro: ma dappoi che lo Imperadore Arrigo III. venne ad oste a Firenze, i Fiorentini fecero murare Oltr' Arno, cominciando alla detta Porta a Roma, montando dietro al Borgo alquanto alla costa di sotto a San Giorgio, e poi riusciano dietro a Santa Felicita, rinchiudendo il Borgo di Piaza, e quello di San Iacopo, quasi come andavano i detti Borghi. Ma si fecero le mura d' Oltr' Arno al poggio più oltre alte e belle, come ancora si veggono, al tempo, che i Ghibellini di prima signoreggiarono la Città di Firenze. Queste sono le parole del Cronista Fiorentino, il quale fu poi uno de' Deputati per una parte dell' edificazione delle terze mura, le quali sono quelle, che chiudono e circondano in oggi la Città di Firenze; e che l' hanno ampliata tanto, che prendendo dalle mura del primo cerchio, come impropriamente vien chiamato, e andando alle moderne Porte, si conosce essere ingrandita da ogni parte circa ad un miglio. Queste mura del terzo ed ultimo cerchio furono cominciate nell' anno 1284. e furono proseguite alquanto nel 1299. e nel 1310. e 1316. e 1321. e 1327. furono terminate, come si può vedere appresso il lodato *Giovanni Villani* nel *Libro VII. Cap. XCVIII.* e *Lib. VIII. Cap. XXXI.* e *Lib. IX. Cap. X.* e *LXXV.* e *CXXXVI.* e *Lib. X. Cap. LVIII.* e si arguisce da alcune carte dell' Archivio del Monastero di S. *Felicita* dell' anno 1332. nelle quali si vede, che il Comune di Firenze compensa a diversi Monasteri, Chiese, e Luoghi Pii, il valore del terreno loro occupato nella costruzione delle nuove mura. *Giachetto Malespini* ancora fa menzione del cominciamento di queste mura al *Cap. CCXXVI.* Conosciute le varie grandezze ed estensioni della Città di Firenze ne' diversi tempi, passiamo ad altre inspezioni.

La

La Città di Firenze è stata negli antichi tempi sempre munita e forte di molte Torri. Sentiamo, come parli di ciò *Ricordano Malespini* favellando de' tempi Romani, e della venuta di *Totila* Re de' Goti, al *Cap. XXVII.* Ecco le sue parole: *Dentro alla detta Città (Firenze) erano sessantadue Torri grossi e forti al tempo, che Totila disfece la detta Città. E queste sopraddette Torri erano di Gentiluomini Romani ec...... E le Torri tutte (come abbiamo detto) erano di Gentiluomini della detta Città di Firenze e di Fiesole.* Erano dunque in Firenze innanzi anche alla conquista, che ne fece *Totila*, grosse e forti Torri in gran numero. Ciò vien confermato da *Giovanni Villani* nel *Cap. I.* del *Lib. II.* scrivendo, che la Città di Firenze era *fortissima di mura, e di gran fossi, e Torri, e di molta buona gente*, quando fu presa da *Totila*; e che, benchè *Totila* comandasse, che Firenze *fosse distrutta, arsa, e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, pure dall' Occidente rimase una delle Torri, che Gneo Pompeo avea edificate; e dal Settentrione e Mezzogiorno una delle Porti.......... e ancora vi rimasero l' alte Torri ovvero Templi segnati per alfabeto....... E quattro Porti avea la Città, e sei Postierle, e Torri di maravigliosa fortezza erano alle Porti.* Di queste Torri intende il medesimo *Villani* nel *Lib. V. Cap. IX.* ove sotto l' anno 1177. narra le discordie civili nate in Firenze, poichè così scrive: *E fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o de' due dì l' uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della Cittade di vicinanza in vicinanza, come erano le parti; e aveano armate le Torri, che n' avea nella Città gran numero alte cento, e centoventi braccia, l' una: e in quei tempi per la detta guerra assai Torri di nuovo vi si murarono per le Comunità delle Contrade, de' denari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le Torri delle Compa-*

gnie.

gnie. E sopra quelle facevano mangani e manganelle per gittare l' uno all' altro ec. Questo ha il *Villani* preso quasi tutto dal *Malespini* al *Cap. LXXX.* il quale aggiunge, che tutti i nobili, o la maggior parte, aveano in quello tempo Torri. Nel *Lib. VI.* poi al *Cap. XXXIV.* tornando a parlare delle dissensioni insorte tra i cittadini intorno al 1248. ha occasione di parlare di nuovo delle Torri di Firenze, e nomina la *Torre di Messer Lancia de' Cattani da Castiglione e da Cercina*, *e la Torre dello Scarafaggio de' Soldanieri da San Brancazio;* e di bel nuovo dice, che i nemici tra loro Guelfi e Ghibellini combattevano ancora *dalle Torri l' una l' altra, che molte n' avea nella Cittade in quel tempo, alte da cento braccia in su, e con manganelle insieme si combatteano, e con altri difici, di dì e di notte.* Quindi avendo raccontata la ritirata de' Guelfi da Firenze fuggitisi in varie parti di Toscana, lasciando la Città in podere de' Ghibellini, segue a dire, che questi *sì riformarono la Cittade a loro guisa: e fecero disfare da 36. Fortezze de' Guelfi, che di palagi, e che gran Torri. Infra le quali fu la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato Vecchio, chiamato il Palagio, alto 90. braccia, fatto a colonnelli di marmo; e una Torre con esso alta 130. braccia.* Tratta di poi di *un' alta e bella Torre, ch' era in su la Piazza di San Giovanni, all' entrare del Corso degli Adimari, chiamata Torre a Guardamorto*, ed era alta 120. braccia, la quale fu da' Ghibellini fatta cadere e rovinare sulla Piazza di San *Giovanni*. E tutto questo pure prese il *Villani* dal *Malespini* al *Cap. CXXXVII.* Al *Cap.* poi *XL.* del medesimo *Lib. VI.* così scrive de' Fiorentini: *E come il Popolo ebbe presa Signoria e Stato sì ordinarono per più forteza di Popolo, che tutte le Torri di Firenze, che n' avea nella Città gran quantitade, alte 120. braccia l' una, si tagliassero e tornassero alla misura di*

brac-

braccia cinquanta l' una, e non più: e così fu fatto; e delle pietre se ne murò poi la Città d' Oltr' Arno. Questo parimente si ha in parte dal *Lib. III. dello Statuto Fiorentino Rub. CLXXVIII.* ed è pure raccontato dal *Malespini* al *Cap. CXLI.* il quale circa le Torri aggiugne quanto segue: *Le predette Torri erano quasi tutte, o la maggior parte, de' Nobili di Firenze: e poche ven' erano, che non fossono de' Nobili. E bene ven' avea di quelle alcuna, che s' erano fatte dalle vicinanze; e però faremo menzione di quelle, ch' erano di Nobili tutte, o della maggior parte. In prima la casa degli Uberti avea più Torri, e 'l simile gli Ormanni, intorno a San Piero Scheraggio: e intorno a Santo Romolo e a Santa Cecilia aveano Torri i Malespini, Infangati, Gugialferri, e Tebalducci: e in Vacchereccia, e in Porta Santa Maria, aveano Torri i Fifanti, Cappiardi, Giudi, Tinozzi, Galli, Girolami, Amidei, Scolari: in Terma, e presso a Borgo Santo Apostolo, Palermini, Scali, Filippi: i Greci n' aveano nel Borgo oggi chiamato de' Greci, e anche n' ebbono poi i Buondelmonti: per li chiassi all' entrare di San Romeo, quegli della Pera, che oggi sono quasi spenti, e Bagnesi, e Guidalotti del Migliaccio: e poi ven' ebbono que' Da Quona. In Porta San Piero, i Donati, i Tedaldini, Giuochi, Ravignani, Bisdomini, gli Alberighi, i Corbizzi, e gli Adimari. In San Martino i Razzanti, e Giugni, e Maleffetti, e que' Della Bella. Intorno a Mercato Vecchio, Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci, Lisei, Caponsacchi, Nerli, Cipriani, Vecchietti, Cattani da Castiglione, Amieri. Ve n' ebbono poi i Barucci da Santa Maria Maggiore, e gli Ughi d' intorno, dov' è oggi Santa Maria Ughi; più oltre inverso Porta Rossa n' avevano i Cosi, i Pigli, Monaldi, Soldanieri, Foresi: intorno a Mercato Nuovo Giandonati, Bostichi, Vitellini, que' Dell' Arca, Della Sannella. Intorno a Orto Santo Michele i Chiaramontesi, Romaldelli, Compiobbesi,*

Aba-

Abati, che vi vennono poi i Galisgai Buonaguisi inverso Garbo: Alepri, Sacchetti, e Guicci, ebbono Torri più basse nella via, che va da San Pulinari a San Giovanni: e gli Schelmi ebbono Torri nell' Anguillaia. In Porta del Duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini; e poi i Tornaquinci n' ebbono intorno a Mercato Vecchio. I Pazzi di Firenze ebbono poi Torri presso a' Ravignani; egli n' ebbono presso a San Michele Berteldi: e questi sopraddetti, tutti o la maggior parte, ebbono Torri d' altezza di cento venti braccia, e qual meno: e la maggior parte, o quasi tutte, erano circa a quella altezza. E più Torri avea nella detta nostra Città, le quali si chiamavan le Torri delle Vicinanze, e faceansi, quando si facevano le battaglie cittadinesche dette addietro.

Da quanto dunque scrivono il *Malespini*, e il *Villani*, si raccoglie, che innanzi che Firenze fosse presa, e devastata da *Totila*, avea molte Torri, e queste assai alte: che molte altre Torri furono fatte in Firenze dopo la sua restaurazione seguita a' tempi di *Carlo Magno*, e dopo il sec. XI. che le Torri Fiorentine erano di pietre: che benchè *Totila* facesse distruggere la Città di Firenze, pure molte Torri rimasero in piede, siccome alcune Porte. E quì è da avvertire, che non bisogna prendere le parole de' nostri buoni Cronisti, quando parlano della distruzione di Firenze fatta da *Totila*, in un senso sì rigoroso, che si debba per essa intendere, che Firenze non ci rimanesse più totalmente, e che vi si potesse seminare il sale, come la intese il *Borghini*: ma solamente, che Firenze fu in buona parte danneggiata, e rovinata; fatta strage de' cittadini; e ridotta in somma e indicibile costernazione: come fece *Totila* ad altre Città. E certamente la Città rimase non ostante in piede, e *Totila* finchè visse la tenne sotto la sua obbedienza; e morto esso e disfatto il suo esercito

da *Narsete*, ritornò la Città all' obbedienza dell' Impero Romano; e i cittadini, andando incontro al vincitore *Narsete*, gliene presentarono le chiavi, come narra *Agazia* nel *Lib. I. de' Fatti dell' Imperador Giustiniano*, ove parlando delle Città di Toscana, che si ridiedero a *Narsete*, scrive: Φλωρέντιοι μὲν γὰρ ὑπαντήσαντες, καὶ τὰ πιςὰ κομισάμενοι, ὡς οὐδὲν ἄχαρι πείσονται, σφᾶς τε αὐτοὺς ἐθελονταὶ καὶ τὰ οἰκεῖα παρέδοσαν. *Imperciocchè i Fiorentini andati incontro, e assicurati, che niente di male avrebbono sofferto, spontaneamente con tutte le cose loro si arresero;* lo che seguir non sarebbe potuto, se Firenze fosse stata da quel Re Goto disfatta onninamente, arsa, e guasta, sicchè non vi rimanesse pietra sopra pietra. Ma di questo ragionerò più diffusamente in altra mia Lezione, o Discorso.

Ma per ritornare alle Torri di Firenze, queste, o erano delle antichissime, che a me piace di chiamare *Primitive*, e di quelle innanzi ai tempi di *Totila*, cioè, innanzi all' anno 541. nel quale questo barbaro fu eletto Re dai suoi Goti; o erano di quelle fabbricate dopo la restaurazione della Città seguita circa il secolo IX. le quali furono in varii tempi edificate. Ne' tempi Longobardi non ne poterono essere costruite, perchè in essi la Città nostra andò sempre peggiorando, e finì per così dire d' andare in rovina: nel rifacimento di Firenze non sembra che potessero essere fatte Torri, se non al più alcune unitamente alle mura, come nel proseguimento anderò dimostrando; e come accenna ancora il *Villani*. Al presente dunque due specie sole di Torri per me rimangono da considerarsi, cioè, le *Primitive*, e l' edificate dopo lo ristabilimento di Firenze. In quanto a queste seconde, io non ne favellerò, nulla facendo pel mio assunto: sicchè tutte le Torri, che esistono in Firenze in quella parte della Città, che è fuora del ricinto delle mura

ra

ra de' tempi Romani, la quale si può dire almeno tre quarti della Città presente, non sono di mia inspezione. Circa le Torri poi esistenti nel ricinto de' tempi Romani, e prossime ad esso, mi bisogna distinguerle: perchè, o l' architettura e fabbrica le mostra essere de' secoli più bassi, e queste per non antiche confesso: o il lavoro loro, e l' architettura, è incerta, ed arguisce tempo antichissimo; e queste pretendo, essere avanzi Etruschi della vetusta Città Toscana di Firenze. Su queste dunque si tratterrà il mio Ragionamento: e perchè meglio, e ordinatamente, e con chiarezza, lo conduca, è necessario, ch' io faccia prima una esatta descrizione di queste Torri.

Queste Torri dunque, da me credute e pretese Etrusche, esistono in parte ancora in oggi, non intere però, perchè come si è veduto da *Giovanni Villani*, furono per comodo pubblico tagliate e demolite a una certa altezza; e perchè d' altre non resta visibile se non qualche parte vicino a terra, essendovi sopra state fabbricate case e edifizi diversi; o essendo state incorporate ne' medesimi. Le Torri, delle quali parlo, e che, siccome io dissi, mi giova chiamare *Primitive*, sono generalmente quadrate, avendo per lo più i quattro lati o pareti esattamente tra loro in larghezza uguali. L' essere queste Torri così quadrate, fa vedere, che esse non furono fatte per pure fortificazioni; ma bensì perchè servissero di ferme e forti abitazioni per le persone particolari e private: imperciocchè le Torri di fortificazione si facevano e si volevano dagli antichi poligonie, o rotonde, e non quadrate, come s' impara da *Vitruvio Lib. I. Cap. V.* e dal nostro *Leon Batista Alberti Libro IV. dell' Architettura Cap. IV.* Ve ne sono alcune, che hanno di larghezza esteriore, per ogni lato, quattordici braccia Fiorentine, e ancora sedici, ed altre più o meno: sicchè, se doveano sorgere

ed innalzarsi colla solita proporzione architettonica, cioè, che fossero lunghe sei volte più della larghezza, essendo esse per lo più strette, secondo l' insegnamento di *Leon Batista Alberti Libro VIII. dell' Architettura Cap. V.* l' altezza loro sarà stata, come l' accennano il *Malespini* e il *Villani*, di novanta, e cento, e centoventi braccia; non potendosi in oggi misurare, perchè, come gli stessi Storici scrivono, i Fiorentini le fecero demolire in parte, e ridurre ad altezza mediocre; e quella di *S. Stefano* non rimase più alta di cinquanta braccia, come le altre, e fu assegnata per regola e misura dell' altezza, a cui doveano arrivare gli edifizi, che fossero nella Città di Firenze, come si vede dallo *Statuto Fiorentino Libro III. Rubrica CLXXVIII.* di cui sono le seguenti parole: *Nullus possit in Civitate Florentiae, Burgis, vel Subburgis, murare vel extollere in altum aliquod aedificium ultra mensuram illam, quae reducta est ad squadram cum Turri, quae dicitur S. Stephani, quae quidem Turris est altitudinis brachiorum quinquaginta &c.* Per quanto ho potuto osservare dagli avanzi delle antiche Torri, totalmente quadrate, quello, che abbia i lati più larghi di tutti gli altri, è quel pezzo di Torre, che sorge tra la via di Borgo Sant' Apostolo, e il Lungo dell' Arno, presso alla coscia del Ponte Vecchio, cioè, tra via Por Santa Maria, e il chiasso dell' Oro. In questa non si vedono finestre nessune, nè i fori e mensole, delle quali favellerò nel proseguimento. I muri di queste Torri sono di grossezza, secondo le diverse Torri, di due braccia, di due e mezzo, e di tre, talmente che il vacuo interno rimane molto angusto. Queste muraglie sono fatte ne' loro cuoi, o camicie, o cortecce, tutte di pietre riquadrate; e appunto di pietre quadrate erano usi di servirsi i Toscani ne' loro edifizi, come afferma

ferma e dimostra *Anton Francesco Gori* nel *Tomo III.* del *Museo Etrusco pag.* 29. *e pag.* 69. per tutta la *Dissertaz. II.* lo che apparisce ancora da' Rami, che riporta nella *Classe I.* e *II.* posti in fine del Tomo. Queste pietre nella superficie esteriore sono di diverse lunghezze, ma però in ogni filo o linea d' uguali altezze, talmente che ogni filare è parallelo all' altro, e tutti paralleli all' Orizonte. L' altezza di queste pietre è circa un quarto di braccio; la lunghezza al più di mezzo braccio, e ancora di tre quarti in circa; e possono rassembrare in qualche modo ai mattoni degli antichi, come gli descrive il lodato *Alberti Lib. II. Cap. X.* Esse sono riquadrate rozzamente e senza lisciatura, e così mal pulite, che difficilmente si trovano altri edifizi più moderni, che siano composti di pietre di simil lavoro in tutto e per tutto, e uniformemente, fino alla sommità; e sono senza intonaco: e in questa parte si adattano al genio degli antichi Toscani, e del citato *Alberti Lib. VII. Cap. II.* perchè i Toscani fabbricavano molto colle pietre, per la comodità, che avevano di molte cave, come si può arguire ancora da *Vitruvio* nel *Lib. II. Cap. VII.* ed è cosa notissima: e spezialmente molte ne sono ne' contorni di Firenze e Fiesole; per non parlare degli Appennini più rimoti, e de' marmi famosi. Queste pietre sono tutte commesse tra di loro con calcina fatta e mescolata con sabbia od arena più tosto grossa: e le camicie o cortecce, composte di dette pietre riquadrate e tirate a filari nel loro corso uguali orizontalmente, sono ripiene di smalto o calcistruzzo formato di frombole e ghiaie e simili sassi, quali portano l' Arno, e il Mugnone, nostri fiumi; e di rottami e pezzi di altre pietre collegati pure con calcina; di tal sorta, che vengono a fare massello durissimo, come se fossero tutta una pietra soda ed intera: e così è fabbricata quel-

la

la Torre, che si dice in oggi de' Signori *Baldovinetti*: e la calcina sembra fatta ancora in essa con arena granellosa, che è la migliore, come insegna il gran *Vitruvio Lib. II. Cap. IV.* e *Leon Batista Alberti Lib. II. Cap. XII.* Un tal ripieno e calcistruzzo apparisce visibilmente ancora in alcuni muri rotti di altre Torri, come nella via detta Terma, e nella Torre de' *Girolami* da *S. Stefano*, ove sono esposti ai pubblici sguardi; benchè in questi è la mescolanza del muro di pietre continuato anche nell' interno. Quindi si possono dire muraglie fatte per l' eternità, essendo le cortecce di durissima pietra, come bene indica l' *Alberti Lib. III. Cap. VIII.* Questo lavoro è quello, che *Vitruvio* chiama *Incerto*, ed *Antico*; e che a suo tempo non era più in uso, e era affatto dismesso, essendo in voga la *Struttura Reticolata* o *Ammandorlata*, la figura della quale si può vedere appresso l' *Alberti Lib. III. Cap. IX.* Ma voglio riportare le parole di *Vitruvio*, che sono nel *Lib. II. Cap. VIII.* e così dicono: *Structurarum genera sunt haec: Reticulatum, quo nunc omnes utuntur; & Antiquum, quod Incertum dicitur.* E' dunque la struttura delle nostre Torri tale, che nel nome stesso può indicare la molta antichità delle medesime: e non può uno farsi maraviglia di tanta vetustà, poichè la struttura incerta è la più salda, stabile, e permanente, di tutte, come attesta lo stesso *Vitruvio*. Ecco le sue parole nel luogo citato: *Incerta vero caementa alia super alia sedentia, inter seque imbricata, non speciosam, sed firmiorem, quam Reticulata, praestant structuram.* I filari e gli ordini delle pietre sono in qualche Torre tutti di egual grossezza, e, come gli dice *Vitruvio*, *Isodomi*; in altre poi sono di grossezze disuguali, e *Pseudisodomi*: ma pure queste due strutture sono fermissime, e di gran durata, come testifica l' istesso Architetto: *Ea utraque sunt*

ideo

ideo firma, primum quod ipsa caementa sunt spissa & solida proprietate, neque de materia possunt exsugere liquorem, sed conservant eam in suo humore ad summam vetustatem; ipsaque eorum cubilia primum plana et librata posita, non patiuntur ruere materiam, sed perpetua parietum crassitudine religatam continent ad summam vetustatem. Mi si dirà forse, che i Toscani fabbricavano con pietre sì, ma grandi ed enormi, come osserva l'*Alberti* nel *Lib. VII. Cap. II.* con quelle parole: *Moenibus veteres, praesertim Populi Etruriae, quadratum, eumdemque vastissimum, lapidem probavere*. Cioè, come traduce il *Bartoli* Fiorentino: *Lodarono gli antichi, e massime i Popoli di Toscana, che le pietre per le mura fossero grandissime*. Ma l'*Alberti* parla ivi delle mura delle Città e de' Castelli: e circa a queste gli avanzi delle antiche mura di Fiesole, di Volterra, e di Cortona, alcuni dei quali si possono vedere delineati nel *Museo Etrusco del Gori, Tomo III. Clas. I. Tab. I. II. III. IV. V. VI.* non ci lasciano dubitare d'una tal verità. Voglio anche aggiungere gli avanzi delle mura di Veio, di Tarquinia, di Roselle, di Populonia, di Vetulonia, di Saturnia, che di smisurate quadrate pietre essere state composte, si vede; sul che si consulti la *Dissert. IV.* del Sig. Cav. *Lorenzo Guazzesi* dell' edizione di Pisa nel 1761. alla *pag.* 202. Or quì si tratta di fabbriche di breve estensione, e di somma altezza, le quali dalle grandi pietre non potevano avere collegazione salda e durevole, come le hanno dalle piccole. Poichè nelle muraglie delle Città i Toscani non usavano neppure calcina; essendo il grave peso della pietra soprapposta e combaciante coll' altra, e la sua grande estensione, una collegazione e vincolo più forte di qualunque calcina. Ma nelle mura strette ed altissime non si posson adoperare se non pietre piccole collegate colla calcina, a voler che siano stabili

e di

e di lunghissima durata, secondo l' avviso di *Vitruvio*; che parlando della struttura reticolata e dell' incerta scrive: *Utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce & arena crebiter parietes satiati, diutius contineantur*. E che i muri piccoli e stretti si facessero da' Toscani di pietre non molto grandi, ma sull' andare di quelle delle nostre Torri, apparisce dal citato Tomo del *Gori Clas. I. Tab. VII. XII. XIII. Clas. II. Tab. IV. V.*

Le Torri hanno da una parte o faccia laterale una piccola porta quadrata con arco di tutto sesto, o metà di cerchio, come il più forte di tutti, al dire dell' *Alberti Cap. XIII.* sopra il loro architrave, che è come retto da due mensole laterali, e la porta è assai stretta e bislunga. Questi archi tondi, essendo i più forti, furono usati dagli antichi, al dire del medesimo *Alberti*, e si vedono usati da' Toscani appresso il lodato *Gori Clas. I. Tab. V. VI. VII. XIII. XIV. XV. XVI. Clas. II. Tab. V. VII. IX.* Nelle porte però delle nostre Torri, il vano, che è tra l' arco e l' architrave, è murato e ripieno. Hanno poi le Torri una o più finestre; ma una sola per piano, e questa posta in mezzo alla parete, e in egual distanza dagli angoli della medesima; benchè non è ciò sempre costante. Le finestre sono formate proporzionalmente colla stessa architettura della porta, benchè siano più bislunghe e misere. E ancora esse sono cogli archetti di tutto sesto circolare sopra gli architravi, col vano pure degli archetti ripieno e murato. Non ostante in alcuni avanzi di queste Torri non si vede finestra antica alcuna, anzi sono prive anche totalmente di moderne; oppure vi è finestra da un lato solo: ma forse le avevano nella parte più alta, che ora è demolita. Ben è vero, che alcune di queste Torri, che in oggi sono abitate, hanno provato cangiamento nelle porte e nelle finestre, sì nel numero, che nel-

nella forma; ma quello, che è ſtato poſteriormente aggiunto, ſi ravviſa e riconoſce ſubito a occhio, diverſificando dimolto dalla primiera architettura. Le parti mutate ſono ſpezialmente nella facciata che torna ſulla ſtrada, e vicino a terra, per farvi nuove porte, e più adorne incroſtature di pietrami meglio lavorati; ſiccome nelle fineſtre, per farle più frequenti e più ampie, e dar così lume a quei piani, che volevano abitare alla moderna: perchè ſi vede da queſte Torri, che i noſtri antichiſſimi ſi curavano di poca luce ne' loro appartamenti, e ſtavano come rintanati in una ſpecie di grotte. Le Torri ſono di più nelle loro pareti, e ſpezialmente in quelle, che riſpondono alle ſtrade, o in quella che torna dalla parte d' avanti, piene di fori e buchi quadri a ordini diverſi ſino in cima; e ſotto alcuni di queſti fori ſono delle menſole, che ſportano in fuora: e in quella dirimpetto a S. *Stefano* ve ne ſono due di marmo a teſta di Lione, o d' altro animale, ma molto goffamente lavorate; e bene rappreſentanti la rozza maniera di ſcolpire, che aveano per lo più gli antichi Etruſchi, come ſi conoſce da tanti loro monumenti in pietra ed in bronzo. Sono però alcune Torri, che hanno molto rari queſti fori.

Queſte Torri aveano dentro varii piani, o palchi, i quali pure in alcune erano di un fino, forte, duriſſimo, calciſtruzzo o ſmalto in piano ſenza travi o travicelli, che gli reggeſſero: non vi erano però ſcale fiſſe, onde biſogna, che le adopraſſero mobili; e così ſta quella de' *Baldovinetti*. Non nego però, che altre Torri non poteſsero avere impalcature di legname e di aſſe, come richiede il citato *Alberti Libro IV. Cap. IV.* Le Torri erano fabbriche del tutto iſolate, e non avevano conneſſione con alcuno altro edifizio, come ſarebbe in oggi la Torre campanile del noſtro Duo-

mo: e la cosa curiosa è, che trovandosi due o più Torri fabbricate una appresso l' altra, come in via dell' Oca, in via de' Giudei Oltr' Arno, dalla Chiesa di S. *Stefano*, e sulla Piazza di S. *Miniato* Tralle Torri; queste però sono edificate, che si tocchino sì, e non le divida se non una linea; ma non sono connesse e collegate per via di pietre o muri comuni insieme per quanto apparisce: sicchè si vede talora una di esse Torri dirittissima, e l' altra contigua, o per vizio del suolo o per altro, uscire della perpendicolare, e venire a fare all' in su una piccola divisione e separazione dalla Torre compagna. E certamente i Toscani aveano gusto, che le case e abitazioni loro fossero separate e staccate dalle altre, e non avessero comunicazione colle vicine, siccome ci assicura *Diodoro* nel *Lib. V.* scrivendo di essi, che οἰκήσεις τε παντοδαπὰς ἰδιαζούσας ἔχουσι παρ' αὐτοῖς. *Hanno appresso di loro abitazioni d' ogni maniera, distinte e separate tra loro.* Le medesime Torri primitive sono in gran numero, e di molte ne restano avanzi considerabili; e di altre, vestigi o pezzi: e molte sono rimaste chiuse e sepolte nelle fabbriche posteriormente fatte: sono, dirò così, seminate per tutta la Città vecchia Etrusca e Romana, ma senza ordine prefisso, e spartimento regolare, veruno di sito e luogo assegnato, che precisamente apparisca; e come poste a caso, ed a capriccio in quà e in là: lo che stimo segno di grande antichitade, e di fino dal cominciamento della Città, quando appoco appoco chi faceva una fabbrica in un luogo, e chi in un altro, come bene gli tornava, senza un fine generale di fondare una bene ordinata e disposta Città: perchè ho provato in altra Lezione, che così probabilmente è nata Firenze. Questa dispersione delle Torri, e irregolarità de' siti loro, mostrano ad evidenza, che esse non furono fatte per forti

e mo-

e munimenti semplici; ma bensì per luoghi da abitarsi da private famiglie, come alcune delle rimaste sono abitate ancora in oggi: imperciocchè le Torri di munizione e guardia delle Città, si facevano regolatamente sulle mura urbane, o castellane, e in certe determinate distanze, e spezialmente alle Porte, come si apprende da *Vitruvio Lib. I. Cap. V.* e dall' *Alberti Lib. IV. Cap. IV.* ed il *Malespini*, e il *Villani*, non negano l' esistenza in Firenze di tali antiche Torri, come si è veduto; ma dicono solo, che ne furono fatte ancor di nuovo per combattersi i cittadini tra di loro: se si combattevano ancora dalle antichissime, fu che le trovarono comode per tale uso o abuso, non perchè espressamente per tale uso fossero state fatte; benchè i Toscani volessero le case loro fortissime, e che potessero loro servire di salda difesa. In oltre starei per dire, che Torri di semplice fortificazione regolatamente disposte sulle mura delle Città, e alle Porte, non furono forse mai fatte dagli antichi Toscani: poichè ne' ricinti avanzati delle mura di Fiesole, di Volterra, e di Cortona, non si vede segno e indizio alcuno che in essi fossero piantate Torri nessune. Io ho diligentemente considerati gli avanzi non pochi delle mura Fiesolane esistenti dalla parte di Tramontana, e di Levante; e vi si scuopre un bel circuito di salda e forte muraglia di pietra, e piantata talora sulla pietra e rupe viva; ma niuna prominenza mai apparisce, o per l' in su, o lateralmente, che indichi esservi stata Torre. Il medesimo mi viene asserito dal Sig. Dottor *Lodovico Coltellini* circa i fondamenti e gli avanzi delle mura di Cortona, fatti da lui esattamente disegnare, dopo d' avergli prima diligentemente e maturamente considerati. Anzi si potrebbe opinare, che il cerchio delle mura Fiorentine fatto o ristorato circa i tempi di *Carlo Magno* non fosse edificato

con regolata disposizione di Torri; e se alcuna ve ne restava sopra, era perchè ivi fu trovata bella e fatta ab antico, e lasciatavi stare: o almeno non abbiamo indizi in contrario. Non voglio però lasciar d' osservare, che essendosi ne' secoli IX. e X. munite ordinariamente di nuove mura altre Città d' Italia, queste probabilmente non furono fatte senza Torri, che maggiormente le fortificassero: e sopra questa generale rinnovazione di mura alle Città e Castelli d' Italia, si veda il celebre *Lodovico Antonio Muratori* nel *Tomo II. delle Antichità Italiche ec. Dissertaz. XXVI. pag.* 463. 493. E' da notarsi in oltre, che presso alle nostre vetuste Torri non si vede vestigio alcuno di contemporaneo magnifico edifizio, quasi la Torre fosse fatta per guardia e ornamento accessorio di quello, a proposito di quanto si è veduto avere scritto *Diodoro*; e non hanno relazione con nessuna altra fabbrica antica della Città, se non in quanto alcune sono poste vicino a Chiese; perchè le Chiese si edificavano ne' luoghi più abitati e copiosi di popolo, al quale servire dovessero; se altro impedimento non vi era. Tutti i Palazzi, tutti i gran casamenti, che vi sono in oggi, sono di struttura e architettura molto posteriore; e se hanno allato alcuna di queste Torri, o l' hanno incorporata dentro, si vede essere stato questo un mero accidente: oppure l' hanno fatto e hanno edificato allato alla Torre, per avere appresso un avanzo illustre dell' antichità patria, e di cui alle occasioni si potessero anche servire per difesa, e per comodo di resistere a chi gli avesse voluti offendere ne' tempi mezzani, quando bollivano e infuriavano in Firenze le civili discordie, come in verità fecero, secondo i racconti del *Malespini* e del *Villani* sopra riferiti, i quali ci assicurano di più, che molte altre Torri furono fatte, quando si facevano le battaglie cit-

cittadinesche, vale a dire nel secolo XII. e seguenti; come si vede sopra a *pag.* 150. Passarono dunque queste Torri in dominio e possessione di varii gentiluomini Fiorentini, e molti venuti di Contado, perchè o le comprarono, o l' ereditarono, o per via d' altro contratto, e convenzione, e mezzo, le ottennero: e quindi poi si chiamarono la Torre del Tale, o de' Tali; la Torre di Quegli altri ec. molti nomi de' quali ho sopra a *pag.* 151. 152. riportati: non per ragione di edificazione, ma di proprietà e possessione posteriormente acquistata. Che passassero da un padrone all' altro, e in varie maniere si acquistassero, lo mostrano gli esempi. Vn acquisto di Torre per via di donazione è quello della Torre di Badia sulla piazza di San *Martino* del Vescovo, la qual Torre fu donata a quel Monastero di *S. Maria* da *Corrado* Imperadore nel 1038. il di cui Diploma si legge appresso il *P. Puccinelli*. Pochi anni dopo, *Raniero* d' *Aldobrando* e altri donarono al nostro Vescovo *Gerardo*, che poi fu *Niccolò II.* Papa, la metà d' una Torre; benchè questa era posta nel Popolo della Pieve di *S. Lorenzo* di Mugello. *Giovanni* da Velletri pure nostro Vescovo comprò da *Dada*, moglie di *Pilandro Pilandri*, la metà d' una Torre posta nel Popolo di *S. Lucia* di Piè Vecchia. E per andare a' tempi più rimoti, *Ottone III.* Imperadore donò al Vescovado di Firenze alcune Torri poste nella Città di Lucca: cose che appariscono dal *Registro* del nostro Vescovado, chiamato il *Bullettone*. In quanto al denominarsi le Torri dal nome del possessore, oltre all' allegato sopra, trovo in Carta del 1175. esistente nell' Archivio del nostro Capitolo *Turrim Carutii*, la quale è nominata anche in altra Carta del 1184. e si dice posta in Firenze. La Torre di *Bartolommeo Portigiani*, presso la Piazza di *S. Benedetto*, la trovo nominata nel 1418. Nel 1210. in Carta

del

del Monastero di S. *Felicita* si nomina la Torre de' Figli di *Iacoppo*, cioè, di quei che si dissero *Rossi*. Non istò a nominare la Torre de' *Macci* nel Corso degli Adimari, quella de' *Magalotti* da *S. Firenze* ec. Quanto ho detto del vicendevole dominio delle Torri, l' ho inteso quasi sempre delle Torri primitive antichissime; perchè di altre più moderne, può esser vero, che fussono fabbricate e fatte costruire da quelle tali famiglie, che inoggi esistono, o non molto tempo addietro esistevano, e delle quali le Torri portano il nome; poichè il denominarsi le Torri private dai nomi de' fondatori, non fu costumanza solo della Città di Firenze, ma ancora di altre Città d' Italia, come si può vedere appresso l' eruditissimo *Lodovico Antonio Muratori* nel *Tom. cit. Dissertaz. XXVI. pag.* 493. *e segg.* ed il medesimo pensa, che le Torri de' privati, più moderne, nelle Città cominciassero particolarmente dopo il secolo X. ed ecco le sue parole: *Quo autem tempore ab optimatibus Urbium coeptae fuerint construi privatae istae Turres, opinari quidem possumus, non autem certo decernere. Ego in eam potius pendeo sententiam, earum usum coepisse saeculo Christi X. sed potissimum post annum Christi millesimum, & praecipue ex quo libertatem sibi peperere Civitates non paucae, aut in enormem potentiam nobiles viri adsurrexerunt. Hinc olim adpellata Turrita Papia, Turrita Cremona; aliaeque Urbes eadem laude exornatae antiquitus fuere, quod privatorum nobilium Turres ibi essent in magna copia, praeter muros turritos &c.* Io già sopra a *pag.* 150. 153. colle parole del *Malespini*, e del *Villani*, ho provato, e poco sopra l' ho ripetuto, che molte Torri furono di nuovo fatte in Firenze per occasione delle discordie civili nel secolo XII. e XIII. e di queste più moderne, tanto n' era nel primo cerchio della Città, quanto nel

se-

ſecondo ricinto; perchè dice bene il *Maleſpini* al *Cap. XLV.* che *dentro alla Cittade ebbe in poco tempo più di cento cinquanta Torri di cittadini di più d' altezza di braccia cento l' una ec.* benchè io non ne ſappia vedere alcuna nel terzo. E la ragione ſi è, che il terzo cerchio delle mura fu cominciato ſul finire del ſecolo XIII. e terminato nel ſecolo ſeguente, quando era già ſtato proibito dal Comune di Firenze l' alzare edifizi, che più ſorgeſſero di braccia cinquanta, come appariſce dallo Statuto citato, e dal *Villani* ancora innanzi riportato. In oggi però neppure nel ſecondo cerchio di mura ſi oſſervano tali Torri, o conſiderabili avanzi loro, eccettuate alcune Etruſche e Primitive, che rimaſero fuora del primo cerchio, e che erano nella Firenze antica: ma pure è coſa certa, che alcune Torri vi eſiſterono, come ce ne aſſicura il *Maleſpini* riportato ſopra a *pag.* 152. poichè tali Torri potevano eſſere alcune di quelle di Borgo de' Greci, e di quelle intorno a San *Remigio*, e da Santa *Maria Maggiore*, e nell' Anguillaia, e da San *Firenze* ec.

Dopo queſta neceſſaria, eſatta, e minuta, deſcrizione degli avanzi delle Torri antiche della Città di Firenze, dentro quel ricinto, che ſi crede, e ſembra, eſſere ſtato in piede fin nel cominciamento dell' Impero Romano, o preſſo al medeſimo ricinto; per far vedere, che quelle Torri, ſecondo tutta l' apparenza e veroſimiglianza, erano quelle ſteſſe, che furono fabbricate ne' primi tempi dell' edificazione di Firenze; verrò all' eſpoſizione delle mie ragioni, e de' miei argomenti, coll' ordine da me ſul bel principio di queſto Ragionamento propoſto.

E primieramente le tante Torri in una Città, erano di guſto ed uſo e coſtumanza degli antichi Etruſchi, i quali però furono detti *Tirreni*, o *Turreni*; *Tyrrheni* Τυῤῥηνοὶ; e in principio *Turſeni*; dalle Torri, che uſavano

no per caſe di propria abitazione, dai Greci ancora dette Τύρσεις. Ecco la teſtimonianza di *Dioniſio Alicarnaſſeo* nel *Libro I. delle Antichità Romane:* Τοὺς δὲ Τυῤῥηνοὺς, οἱ μὲν αὐτόχθονας Ἰταλίας ἀποφαίνουσιν, οἱ δὲ ἐπήλυδας· καὶ τὴν ἐπωνυμίαν αὐτοῖς ταύτην, οἱ μὲν αὐθιγενὲς τὸ ἔθνος ποιοῦντες ἀπὸ τῶν ἐρυμάτων, ἃ πρῶτοι τῶν τῇδε οἰκούντων κατεσκευάσαντο, τεθῆναι λέγουσι. Τύρσεις γὰρ καὶ παρὰ Τυῤῥηνοῖς αἱ ἐντείχιοι καὶ στεγαναὶ οἰκήσεις ὀνομάζονται, ὥσπερ παρ' Ἕλλησιν· ἀπὸ δὲ τοῦ συμβεβηκότος ἀξιοῦσι τεθῆναι τοὔνομα, ὥσπερ καὶ τοῖς ἐν Ἀσίᾳ Μοσυνοίκοις· οἰκοῦσι μὲν γὰρ δὴ κἀκεῖνοι ἐπὶ ξυλίνοις, ὥσπερ ἂν πύργοις, ὑψηλοῖς σταυρώμασι, μόσυνας αὐτὰ καλοῦντες. *I Tirreni o Turreni ſecondo alcuni ſono nativi d' Italia, ſecondo altri ſono foreſtieri venutici. Quelli, che gli fanno nativi d' Italia, dicono eſſere loro ſtato dato il ſoprannome di Turreni dalle fortificazioni, le quali i primi, che qui abitaſſero, edificarono. Imperciocchè i Tirreni non altrimenti, che i Greci, chiamano Turſes o Turres le abitazioni chiuſe di mura, e forti. Vogliono adunque, che foſſe poſto loro il nome dalla coſa accaduta, ſiccome ai Moſuneci in Aſia; perchè ancor quelli ſtanno in alti edifizi di legno, a guiſa di Torri, i quali chiamano Moſune.* E molto dopo così ripete circa i Tirreni: ὠνομάσθαι δ' ὑφ' Ἑλλήνων αὐτὸ τῇ προσηγορίᾳ ταύτῃ οὐδὲν κωλύει, καὶ διὰ τὰς ἐν τύρσεσιν οἰκήσεις κτλ. *Nulla poi impediſce, che queſta nazione ſia nominata dai Greci con queſta appellazione, e per le ſue abitazioni nelle Torri ec.* L' autorità di *Dioniſio* ſu queſto particolare è ſeguitata da tutti gli Scrittori poſteriori, che delle coſe de' Toſcani hanno trattato; onde è, che *Rutilio Numaziano* chiama i Toſcani *Turrigenas*, quaſi che foſſero razza di Torri, o nati nelle Torri, nel *Lib. I.* dell' *Itinerario:*

Famam Lachanii veneratur numinis inſtar
Inter Turrigenas Lydia tota ſuos.

Ed

ed è ciò notato da *Tommaso Dempstero Tom. I. dell' Etruria Regale Lib. I. Cap. III.* e la lezione di *Turrigenas* è approvata dal *Barzio* e dal *Burmanno*, il quale di più in conferma di quello, che ho detto, ſcrive: *Fuere multi, qui a Turribus, quibus Vrbes eminebant Etruriae, Tyrrhenos dictos voluere*. Ma quando anche queſta etimologia del nome *Tirreni* non ſuſſiſteſſe; e foſſe vero, che i noſtri popoli non dalle Torri, che abitavano, ma da *Tirreno* loro Duce, traeſſero la denominazione, lo che accenna ancora *Dioniſio Alicarnaſſeo Lib. I.* delle Antichità Romane, ciò a me nulla nuocerebbe. Imperciocchè, benchè foſſe incerto, ſe i Tirreni prendeſſero il nome dalle Torri, che abitavano, o dal loro Duce Tirreno; pure ſuſſiſte ſempre, e niuno lo nega, che i Tirreni o Toſcani abitavano in alte e forti Torri; che è quello, che fa a mio propoſito, e che io doveva dimoſtrare. Nondimeno però non ſembra, che queſta ſeconda opinione diſtrugga la prima: perchè può eſſere beniſſimo, che *Tirreno* Capitano de' Lidii venuti in Etruria aveſſe queſto ſteſſo nome dalle Torri; e pare che ciò venga confermato dal citato *Dioniſio*, il quale chiaramente ſcrive, che e dalle Torri, e dal Principe Tirreno, i Tirreni ſi denominarono. Ecco le ſue parole: ὠνομάσθαι δ' ὑφ' Ἑλλήνων αὐτὸ τῇ προσηγορίᾳ ταύτῃ οὐδὲν κωλύει, καὶ διὰ τὰς ἐν τύρσεσιν οἰκήσεις, καὶ ἀπ' ἀνδρὸς δυνάστου. *Nulla impediſce, che da' Greci foſſero nominati con queſta appellazione, e per avere le abitazioni nelle Torri, e da potente Perſonaggio*. Per quello poi, che riguarda la Città di Firenze, *Ferdinando Leopoldo del Migliore* nella ſua *Firenze Illuſtrata* ſi ſerve dell' autorità di *Dioniſio* per provare, che le tante Torri nell' antica parte della Città ſono del guſto Toſcano, e così i Toſcani le loro Città fabbricavano. Ecco le ſue parole, dove parla della Chieſa di S. *Mi-*

niato Tra le Torri, le quali fanno molto a mio proposito: *Noi siamo certi, i primi casamenti essersi usati fare colle Torri a canto, o quasi tutti a guisa di Torri, chiamati nelle Scritture antiche* Palatium sive Turrim, aut Turrim cum Palatio: *e che elle s' usassero in Firenze poco dopo, se dir non volessimo nelli stessi tempi, della sua edificazione, non è da dubitarne, per l' uso introdottosene molto prima in Toscana, o che dalla medesima s' inventasse; dicendo apertamente Dionisio Alicarnasseo, e il Giambullari, che ei fosse un modo per difendersi dall' inimici: e ne portano il caso in Reto Capitan Toscano, che munì il passo con Torri alle barbare nazioni invadenti l' Italia. Sarebbe dunque una antichità molto considerabile dirsi Fra le Torri, che è quasi più di mill' anni, che ne mancò l' usanza.* Amando così i Toscani di abitare per le Torri, non è maraviglia se *Caio Cilnio Mecenate* detto da *Orazio* nel *Libro III. de' Carmi Ode XXIX. Tyrrhena Regum Progenies*, e che si sa altronde essere stato Aretino, innalzò in Roma, contro l' uso de' Romani, una altissima Torre, la quale il medesimo *Orazio* chiama nello stesso luogo *Molem propinquam nubibus arduis*. Era questa Torre fabbricata ne' suoi orti; e non è fuora di verosimiglianza quello, che pensa *Iacopo Lauro* nello *Splendore dell' antica Città di Roma*, vale a dire, che la Torre e la casa di *Mecenate* fossero la medesima cosa, secondo l' uso Toscano: tanto più, che *Orazio* nella citata *Ode* con quel suo *Molem propinquam nubibus arduis* non tanto sembra indicare una Torre, quanto il Palazzo tutto del famoso *Mecenate*. Si conferma ciò dal medesimo Poeta nell' *Ode IX. degli Epodi*, dove chiaramente confonde la casa o il Palazzo di *Mecenate* colla Torre, così cantando:

Tecum sub alta, sic Iovi gratum, domo,
Beate Maecenas, bibam.

Gio-

Giovenale nella *Satira X.* fa menzione della Torre di *Seiano*, dicendo, che egli

.... numerosa parabat
Excelsae Turris tabulata, unde altior esset
Casus &c.

Ma lo stesso *Giovenale* indica ancora, che *Elio Seiano* era Toscano, onde poco innanzi avea detto parlando di lui:

.... si Nurtia Tusco
Favisset ....

perchè *Seiano* era di Bolsena, cioè *Volsiniese*; e i popoli Volsiniesi adoravano la Dea *Nortia:* quindi non è maraviglia, che come Toscano si fosse eretta in Roma una altissima Torre ancora esso. *Cassiodoro* nel *Lib. IV. Var. Epist. XLII.* nomina la Torre del Circo, appartenente a *Volusiano* Senatore, e donde fosse originaria la famiglia di *Volusiano*, mi è ignoto: ma per Torre del Circo io intendo piuttosto una Torre di quelle, che erano vicine ai Carceri del Circo Massimo, i quali eran muniti d'una parte di muro con merli e Torri; per lo che furono detti ancora *Oppidum*, come scrive *Varrone* nel *Lib. IV. della Lingua Latina*, dicendo *a muri parte pinnis Turribusque Carceres olim fuerunt:* ed allora queste Torri del Circo non sarebbero diverse dalle Torri, che si facevano alle mura delle Città e delle Cittadelle; e da quelle, che fortificavano in Roma il Campidoglio, il quale era la Fortezza e il Castello di Roma. Anzi non erano veramente Torri, ma piuttosto Meniani a guisa di bastioni, uno per parte ai due angoli del muro dei Carceri, e si alzavano poco più del muro, che circondava e chiudeva il Circo, come si conosce dalle Figure, che ne riporta *Onofrio Panvinio* nella sua opera *De Ludis Circensibus*. Nè è mara-

taviglia, che *Volusiano* e i suoi figliuoli possedessero una di queste Torri del Circo, perchè apparisce dalla citata Lettera di *Cassiodoro*, che i figli di *Volusiano* si lamentavano non solamente che fosse stata loro tolta la Torre del Circo, ma ancora che loro fosse stato levato il luogo dell' Anfiteatro: segno che possedevano in qualche maniera qualche parte di questi luoghi pubblici, i quali non sono di mia inspezione.

II. Dal passo riportato di *Ferdinando del Migliore* si vede chiaramente, che la mia sentenza non arriva nuova ai Fiorentini, de' quali i più saggi hanno creduto, come me, circa le antichissime Torri di Firenze; nè altrimenti si può opinare, che stimassero *Ricordano Malespini*, e *Giovanni Villani*, mentre dalle loro parole riportate opportunamente di sopra abbiamo, che quando *Totila* Re de' Goti prese Firenze nel secolo VI. erano in essa settanta Torri, le quali dovevano essere, secondo loro, del cominciamento della Città; volendo essi, che fosse fondata e edificata ai tempi di *Giulio Cesare*, cioè, circa a soli sei secoli innanzi al predetto Re *Totila*. E per vero dire *Giovanni Villani* scrive apertamente e spezialmente d' una Torre, che fosse costrutta da *Pompeo Magno*, il quale era coetaneo a *Cesare*. Benchè dunque tanto il *Villani*, che il *Malespini*, s' ingannino sul tempo del cominciamento, e della fondazione, della Città di Firenze: pure convengono meco in pensare ed asserire, che quelle Torri erano di pari antichità con Firenze; la quale dimostrandosi molto più antica di quello, che essi la dicessero, ne viene in conseguenza, che le Torri ancora vetustissime egualmente reputare si debbano. E se è lecito di allegare anche qualche tradizione popolare, è creduto da' Fiorentini, che una Torre antica, la quale è situata presso la Chiesa di *S. Ste-*

fano

no al Ponte Vecchio, fosse già appartenente al nostro Vescovo *S. Zanobi*, il quale visse nel quarto e quinto secolo: onde è, che il dì 25. di Maggio, giorno, in cui si festeggia il Natale del Santo Vescovo, pubbliche dimostrazioni di venerazione si danno dalla Città nostra alla Sacra Immagine di *S. Zanobi*, che è posta in una parete di detta Torre. Ora questa Torre è di simile struttura alle altre, delle quali io ragiono: onde i Fiorentini vengono così ad accordare, che tali Torri già d' allora vi fossero; le quali certamente non saranno subito nate al tempo di *S. Zanobi*.

Veduto questo uso delle Torri appresso i Toscani, non ci maraviglieremo, se nella Toscana tanti luoghi si appellano col nome di *Torri*, perchè verosimilmente, secondo le cose dette, le fabbricavano sparsamente per tutto. Rifacendomi dalle Città, abbiamo l' antichissima Città di *Pyrgi*, cioè, *Torri*, sul Littorale Tirreno, che *Virgilio Lib. X.* chiama *Veteres*, indicando così, che, perchè antica, fosse edificata di Torri, come usavano i Toscani antichissimi. Nè proggiudica il nome Greco, andato forse in oblivione l' Etrusco, poichè si hanno molti altri esempli di Città Toscane, che mutarono il nome, ma che pure significava il medesimo, come è chiaro di Chiusi, di Volterra, di Cere ec. le quali più anticamente si dicevano *Camers*, *Oenarea*, *Agylla*. Di più si ha dall' *Itinerario*, che dicesi di *Antonino*, qualmente non molto lontano da Pirgi, e tra Pirgi ed Alsio, vi era altro luogo, che domandavasi *Ad Turres*. Quindi non molto mi sorprende, che *Beniamino Tutelense* lasciasse scritto, che Pisa avea in se dieci mila Torri; perchè ancora forse conservava la primiera sua edificazione, fatta tutta per via di Torri, all' uso Toscano, benchè fosse anche d' origine Greca: perchè alla fine fu edificata in Toscana, onde da

Vir-

Virgilio fu detta *Vrbs Etrusca solo*. Vicino a Pisa, e forse nel Porto Pisano, era un Forte chiamato *Triturrita*, da tre Torri, di cui era composto, del quale fa menzione *Rutilio Numaziano Libro I. dell' Itinerario*, con que' versi:

Inde Triturritam petimus, sic Villa vocatur,
Quae latet expulsis Insula paene fretis,

E quasi subito soggiunge:

Contiguum stupui Portum &c.

parlando di Porto Pisano, o vogliamo dire di *Labrone*, dal qual nome si è fatto il corrotto vocabolo di Livorno. Passata Pisa, e di là dal fiume moderno *Ausere*, o *Serchio*, vi è un luogo, sempre lungo il Littorale, che si addimanda *Torretta*. Ma più mi giova parlare de' luoghi intorno al Fiorentino, come più confacenti al mio proposito. Nella Valle di Pesa, è un Villaggio, e già era Castello, colla Pieve di S. *Vincenzio*, che si domanda *A Torri*, del quale si può giudicare l' antichità almeno del secolo quinto; perchè le Pievi dedicate a tali Martiri, secondo tutte le congetture, sono per lo più del quinto secolo. Presso a Firenze dalla parte di Occidente, e in distanza di circa un miglio, è un luogo chiamato *Torri*, dove è la Chiesa di San *Donato* Monastero di Monache, in oggi detto *San Donato in Polverosa*. Dalla parte di Levante, lontano dalla Città circa a cinque miglia, è un altra Chiesa di *S. Donato a Torri*, presso a un Borgo, che si chiama *Le Falle*. E quì è da avvertire, che il nome *Torri* sembra la traduzione del nome Etrusco *Falae*, a proposito di quello, che io diceva de' nomi mutati a' luoghi. Ognuno sa, che la voce *Falando* appresso gli Etruschi significava *Cielo*. Ed io credo, che il Cielo così fosse addi-

dimandato da' Toſcani, perchè è alto e ſublime. Onde quell' antico Poeta appreſſo *Cicerone* volendo indicare il Cielo, diſſe:

Aſpice hoc ſublime candens, quem invocant omnes Iovem.

E queſto eſſendo vero, col nome di *Falae* in lingua Etruſca furono addimandate le Torri, per eſſere elevate ed altiſſime. Sentiamo *Feſto: Falae dictae ab altitudine; a Falando, quod apud Etruſcos ſignificat Coelum*. I Latini ſteſſi chiamavano così le Torri di legno, dalle quali ſi riguardavano i giuochi e gli ſpettacoli; oppure delle quali ſi ſervivano negli aſſedii delle Città, per vibrare e lanciare dardi, e armi, contro i nemici. Sono queſte nominate da *Ennio*, da *Plauto*, e da *Giovenale*. Il *Ducange* fa vedere eſſere pure ſtato uſato queſto termine ne' tempi mezzani, e ne tratta ancora il *Muratori*. Forſe dall' eſporſi i lumi in alto ne vengono i vocaboli di *Falò*, e di *Falena*, paſſati poi a ſignificare qualunque fiamma. Il Porto di *Faleria* ſul mar Toſcano fu forſe così detto dalle forti e ſpeſſe Torri, che avea, come oſſervai nelle *Lettere Gualfondiane*. E i *Faliſci*, popoli Toſcani, poterono eſſere così chiamati dall' abitare ſulle vette de' monti, dove era poſta la loro Città, chiamata *Falerii*, in oggi *Monte Fiaſconi*, o dalle Torri che la componevano: e queſto ancora ſerva per confermare, che alcune Città Toſcane furono dalle Torri denominate. Sopra alle Falle, e in diſtanza d'alcune miglia, è la Contea di Turricchi, cioè, *Turriculi;* Turricella è nel Piſtoieſe; Torre, e Turrita, ſono nella Diogeſi Aretina. Che ſtarò a dire di altri luoghi e paeſi, che ſi chiamano *Torre* ſingolarmente? E colla giunta del nome di qualche particolare poſſeſſore, o del luogo, dove foſſe ſituata? Così la Torre di *Barone* ſul Mugnone: la Torre di *Benno* ſull' Elſa: la

Tor-

Torre di San *Romano* sull' Arno: la Torre degli *Agli*: la Torre di *Lascio* nel Mugello, volgarmente *Turlascio* ec. e molte altre Torri potrei enumerare, che tralascio per servire alla brevità. Non pretendo però, che tutte queste Torri siano state antichissime ed Etrusche: perchè so che molte sono state fatte ne' secoli bassi: so che anche i Romani munivano, e difendevano, i confini e le frontiere del loro Impero con Torri, come si vede dalla *Legge XIII.* del *Libro XIV. Tit. XXVII.* del *Codice Teodosiano*, e dal *Gottifredo* alla medesima: ma almeno tutto quello, che ho detto, allude principalmente, e si confà, col genio de' Toscani.

III. E tutto ciò tanto più vero apparirà, quanto che i Romani antichi non furono usi di fabbricare Torri dentro e per lo mezzo delle loro Città, ma solamente faceano le Torri in certe distanze su per le mura, con cui cingevano e fortificavano esteriormente le medesime. *Vitruvio* nella sua grande opera non parla d'altra sorta di Torri, il quale è stato da me citato sopra a *p. 163.* e di questa sorta di Torri parla la *Legge LI.* del *Codice Teodosiano Lib. XV. Tit. I.* e quella di *Mecenate* fu in Roma dapprincipio singolare fino a quel tempo: onde è, che dagli Scrittori se ne parla, come di cosa insolita e degna d'ammirazione in Roma, per quanto si comprende dai riferiti passi d'*Orazio*, e da *Suetonio* in *Nerone*, e da *Orosio*, e da *Paolo Diacono*; siccome da *Acrone*, e da *Porfirione*, Comentatori d'*Orazio*. La Torre di *Seiano*, di cui ho parlato sopra, è posteriore a quella di *Mecenate*. E certamente alcune altre private Torri di Roma nelle Romane Istorie non si commemorano fino ai tempi di *Antonino Eliogabalo*, il quale al dire di *Lampridio* fece in Roma una altissima Torre, donde poi potersi precipitare a suo tempo, e quando avesse stimato l'occasione opportuna. Ne' tempi del Re *Teodo-*

rico

rico si nominà la Torre del Circo, spettante a *Volusiano* e ai suoi figli: ma può essere, che fosse Torre fatta dipoi, ne' tempi più bassi; oppure, come ho detto sopra, era una delle Torri o Meniani del muro, il quale formava e muniva i Carceri del Circo. Non d' altra sorta erano le Torri del Campidoglio, che *Cicerone* nella terza *Orazione contra Catilina* dice, essere state percosse da' fulmini: perchè, come ho detto, il Campidoglio era la Cittadella e il Castello di Roma, e in conseguenza era cinto di forte muro fabbricato di pietre quadrate, e fortificato con alte Torri, delle quali Torri io non parlo, perchè vado solamente in traccia delle Torri private. Così penso, che la Torre Mamilia nominata da *Festo* nel *Lib. XVI.* la quale era nella Suburra, non fosse Torre privata, ma una Torre della *Muraglia Terrea delle Carine*, sotto la qual muraglia era la Suburra, come *Varrone* ne insegna: *Sub muro terreo Carinarum*. E per vero dire dai tempi di *Ottaviano Augusto* in poi era quasi impossibile, che in Roma si fabbricassero Torri, poichè quello Imperadore ordinò, che gli edifizi di Roma non si potessero alzare più di settanta piedi, cioè, palmi Romani moderni 93. e un terzo, come ha lasciato memoria *Strabone*. Quest' ordine e editto fu confermato da *Nerone*, allo scrivere di *Tacito* nel *Lib. XV.* perchè forse la Legge di *Augusto* era cominciata a trasgredirsi. L' Imperador *Traiano* poi comandò, che gli edifizi non si potessero alzare più di sessanta piedi, cioè, ottanta palmi, come dicono *Aurelio Vittore*, ed *Eutropio*. Io so molto bene, che *Vitruvio Lib. II. Cap. VIII.* e i citati Scrittori, ci assicurano, che i casamenti de' Romani antichi erano di grandissima altezza; ma non per questo erano vere Torri, come quelle de' Toscani; se non si volessero dire Torri impropriamente, come *Orazio* chiama Torri i gran Palaz-

zi de' Regi, per significare la magnificenza di quelli:

Pallida Mors aequo pulsat pede, pauperum tabernas;
Regumque Turres &c.

Non si può dunque provare con certezza, che da alcuno veramente Romano fosse in Roma fabbricata Torre alcuna privata, o si riguardi il tempo anteriore all' Impero, o si riguardi il tempo posteriore, sino almeno ad *Adriano*, che fece il suo Mausoleo torreggiante, ma che pure non era Torre; e fu cosa singolare: non altrimenti, che singolare fosse la Torre di *Antonino Eliogabalo*, come fatta da uno Imperadore; lo che tanto a me basta per provare, che i Romani non solevano usare Torri per mezzo le Città, che fondavano. Le Torri adunque della vecchia Firenze sparse in tanto numero per la Città, non poterono essere fabbricate dai Romani, non solo nel cominciamento, ma dopo neppure, che fu da essi dedotta Colonia; e perchè essi non avevano il costume di fare nelle Città somiglianti Torri; e perchè quando la dedussero Colonia, non si sa, che vi facessero alcuna fabbrica, e specie di nuova fortificazione. Imperciocchè narrando *Frontino* questa deduzione di Colonia, fa molto ben conoscere, che i Romani trovarono il Municipio di Firenze in buonissimo stato, e che non aveva bisogno di ristorazione e risarcimento. Egli narra, che fu fatta Colonia da' Triumviri secondo la Legge Giulia coi termini e confini convenienti: *Colonia Florentina deducta a Triumviris adsignata Lege Iulia &c.* ma nulla dice, che le fussero rifatte le mura, come lo dice d'altre Città, le quali essendo parimente dedotte Colonie, e avendo bisogno d' esser di nuovo fortificate e circondate di mura, indica, che ciò si facesse da' Romani, con quelle parole: *Colonia muro ducta*, come dice d' Arezzo, e di altre Città: *Arretium muro ducta Colonia &c. Tusculum*

Op-

Oppidum muro ductum &c. Ferentinum Oppidum muro ductum &c. Aquinum muro ductum &c. Che se non ebbero occasione di rifortificarla con muro, molto meno occasione dovettero avere di edificarvi Torri sparsamente, che erano fabbriche appresso loro disusate, e come sconosciute. E per vero dire, sapendosi da *Floro*, che Firenze era ai tempi di *Silla*, il quale la vendè, *splendidissimum Municipium*, e però in istato florido e perfetto; e dopo *Silla* fino a' Triumviri non vi essendo state guerre, che la smantellassero e guastassero: non vi fu bisogno che i Triumviri la rifortificassero, e vi facessero nuove fabbriche.

IV. Arroge a tutto questo, che le antiche Torri di Firenze non sono fabbricate con Architettura Romana, e quale ci è descritta da *Vitruvio*, il quale fiorì sotto l' Impero d' *Ottaviano Augusto*. Egli dice, che le fabbriche de' suoi tempi erano di due sorte di struttura, cioè, d' opera Reticolata, e d' opera Antica ed Incerta, come già ho osservato antecedentemente a *pag.* 158. Ora è cosa certa, che le Torri Fiorentine, secondo anche la descrizione da me sopra fattane, non sono di struttura Reticolata, la quale dice lo stesso *Vitruvio*, che era già trai Romani la comune e usuale; ma sono d' un lavoro più antico, più rozzo, e più stabile; e in conseguenza sono d' età e architettura Incerta, quale ben si conviene agli antichi Etruschi, come sopra già dissi. Che gli Etruschi fabbricassero con la struttura antica e incerta, ce lo dimostrano gli avanzi ancora esistenti delle mura d' alcune Città Toscane, come sono quelli delle mura di Fiesole, e delle mura di Volterra, e di altre Città, che sopra ho nominate; le quali sono tutte di pietre quadrate, che posano col loro piano una sopra l' altra parallelamente all' Orizonte. Di più l' architettura Romana, secondo

Vitruvio, richiedeva che le *Ante*, o *Parastate*, delle porte fossero tutte di pietra a guisa di colonne quadre, e di pile; laddove le porte e finestre delle nostre Torri hanno le parastate o stipiti formati di pezzi di pietre, i quali sono nella grossezza, e nella lunghezza, tra di loro disuguali. Ma poichè son ritornato a trattare della struttura e architettura delle Torri Fiorentine, mi domanderà forse alcuno, perchè nelle Torri di Firenze si vedono a diversi ordini lasciati tanti buchi e forami, tutti quadri, e molti con mensole sotto, che sportano in fuora? *Giorgio Vasari*, ne' suoi Ragionamenti sopra il Palazzo Vecchio di Firenze e le sue Pitture, qualche cosa dice sopra di ciò; ma non per tutto assai bene e con giustezza, come quegli, che ancora esso era prevenuto per una non assai rimota antichità di alcune Torri Fiorentine. Ecco le sue parole nella *Giornata I. Ragionamento I.* P. *Anzi sì; e avvertite Giorgio, che, poichè mi avete tocco questo tasto, io non ho minor voglia di saper l' ordine del murar vecchio di quei tempi dopo la rovina dell' Impero Romano, ch' io abbia ricercato di sapere il modo de' veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n' ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste Torri piene di buche, e di mensole, con quelle porte lunghe in mezzo, e il murare grosso nelle Torri, che e' feciono andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?* G. *Signor mio, io non vi saprei dire tanto: ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizi, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano trave di querci, e castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli sporti, che noi veggbiamo al presente in Firenze, quali circondando intorno a dette travo per isspazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami*

di

di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi, che li vogliam chiamare, da' quali eglino giudicavano poter difendere l' entrate principali delle Torri; e combattendo con sassi per l' altezza di quelle, facevano caditoie fuori, e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse: i quali luoghi, per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' popoli della Città, e dall' altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella Città per contrasegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi, e altri cenni. Ma ancora che fusse il murar barbaro, e difforme dal primo ordine antico, riservaron sempre la quadratura delle pietre, il murarle con diligenza, e le crociere delle volte, con l' antichità de' Romani; e se bene egli ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislunghi, e certe mensolaccie goffe, cercarono fare con più brevità le muraglie loro, che e' potevano; laonde in ispazio di tempo consumata l' età rozza, e ringentilita dall' aria, e dal tempo, fu poi da nuovi Maestri per la quiete, qual dava più tempo e studio loro, trovato il fare le case con l' Ordine Toscano, con le bozze grosse, e piane; e di mano in mano ampliando con più ornamenti quell' opere, che s' è ridotto a questa perfezione moderna. Da queste parole del *Vasari* si conosce, che il Principe suppone, che le Torri Fiorentine siano state fabbricate *dopo la rovina dell' Impero Romano;* lo che si è veduto esser falso, e meglio si vedrà nel decorso. Il *Vasari* poi giudica, che i buchi e fori, i quali sono nelle Torri, servissero per farvi palchi di legnami, e balconi, e terrazzi, e ballatoi; e questi solamente per uso di guerra; lo che non gli posso accordare. Avanza ancora, che le porte delle Torri fossero con quarti acuti bislunghi; non osservando, che questo si verifica nelle porte rimodernate e rifatte: perchè in quan-

quanto alle porte primiere delle Torri non hanno sopra l' architrave, da *Vitruvio* chiamato *Hyperthyron* e *Supercilium*, archi acuti, ma bensì un semicerchio perfettissimo, come io ho già sopra narrato. Ma per dir qual cosa dell' uso, che potessero fare gli antichi di tante buche, e fori, e mensole, lasciate al di fuora nelle Torri, mi arrischierò a esporre quanto siegue.

Primieramente dico, poter essere quello, che dice il *Vasari*, che de' fori e buchi lasciati si servissero i nostri antichi per far palchi esteriori, e ballatoi, e terrazzi, in occasione di guerra; e indi fare le caditoie di sassi, e dardi, e materie offensive, sopra i nimici: e può essere benissimo, che in Firenze a tempo ancora delle discordie civili, rammentate di sopra, si facessero; e che di quì pure si facessero gli scagliamenti di armi con manganelle e altri difizi, de' quali parlano il *Malespini* e il *Villani*. Comecchè, non avendo le Torri porte e balconi in alto per poter passare dalle impalcature interne su tali ballatoi e terrazzi, era necessario, che vi salissero per di fuora, almeno con iscale mobili, e da trasportarsi. Forse questi tavolati esteriori sono quelli, che *Virgilio* chiama *Pontes altos* nelle Fale o Torri fabbricate di legno, le quali si usavano in guerra, e negli assedi. E per vero dire sono di gran comodità per isporrarsi in fuora contro il nemico, che si accosta e vien sotto per danneggiare la Torre, cominciando a cascare il precipizio e la rovina de' sassi e altre materie prima, che totalmente si accosti; e così rendonsi vani i suoi tentati approcci. Questa maniera di combattere e contrastare al nemico è molto espressivamente descritta al suo solito da *Virgilio* nel *Lib. IX. dell' Eneide*, co' seguenti versi:

Turris erat vasto suspectu, & pontibus altis,
Opportuna loco: summis quam viribus omnes

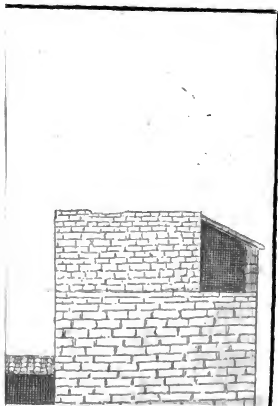
Ex

Expugnare Itali, summaque evertere opum vi,
Certabant: Troës contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus,
Et flammam adfixit lateri: quae plurima vento
Corripuit tabulas, & postibus haesit adesis.
Turbati trepidare intus, frustraque malorum
Velle fugam; dum se glomerant, retroque residunt
In partem, quae peste caret, tum pondere turris
Procubuit subito, & coelum tonat omne fragore.

Non nego però che *Pontes*, e *Tabulata*, appresso i Latini significassero ancora le impalcature interiori delle Torri. In secondo luogo dico, che questi fori e buchi esteriori, che *Vitruvio* chiama *Cubilia*, si poterono lasciare al di fuora delle Torri per farvi alcuni assiti e terrazzi di piacere e di sollazzo, in occasione di feste, e di spettacoli, o di qualche altro comodo. E certamente le Torri Etrusche di Firenze pochissime finestre aveano, e queste strette e lunghe, che poca luce comunicavano al di dentro, e che così erano poco atte a far bene riguardare al di fuori. Perchè i nostri antichi non istessero sempre rinchiusi, come in una specie di caverne, dentro le oscure e strette stanze delle loro Torri, aveano bisogno di qualche volta stare, per divertirsi, e asolarsi, e spirare aria più libera ed aperta, su' tavolati e balconi esteriori, che potevano porre e levare a loro piacere ed arbitrio: e di questi servirsi a guisa di sporti e meniani. Che i Romani facessero i meniani collo sportare in fuora certi corridori e pergole nelle impalcature superiori, e che questi si facessero di assi e tavole, ce l'indica abbastanza *Vitruvio* nel *Lib. II. Cap. VIII.* e nel *Lib. V. Cap. I.* e gli appoggiavano stabilmente ai mutuli o modiglioni o mensole, dell'uso

l' uso delle quali si è veduto discorrere bene anche il *Vasari*. Ma sentiamo come de' meniani favella egregiamente *Guglielmo Filandro*, mentre spiega i luoghi di *Vitruvio*. *Meniana erant*, dic' egli, *podia pergulaeve*, *cuiusmodi sunt ea*, *quae hodie proiicere adsuevimus*, *ut mutulis firmissimis quiescant & innitantur &c.* E altrove adducendo l' etimologia di *Meniana* scrive: *Meniana sunt protectae proiectaeve pergulae*, *dictae a Menio*, *qui cum domum*, *quam habuerat ad forum spectantem*, *excepta una columna*, *vendidisset*, *tigna proiecit atque tabulatum construxit*, *unde ipse & posteri gladiatores spectarent*. *Auctores Asconius Paedianus*, *Sextus Pompeius*, *& Porphyrius*. Ed ecco come i meniani ebbero origine dal desiderio di vedere gli spettacoli, e prendere divertimento: onde ancora ne' Circi erano queste pergole, come già dissi alquanto sopra. Vi era ancora l' uso tra gli antichi di servirsi de' meniani per refrigerarsi e prendere il fresco nella state, e cenarvi sopra per conforto e piacere: ed erano da loro detti ancora *Tablina* o *Tabulina*, per esser fatti di tavole. *Nonio* citando *Varrone de Vita Populi Romani Lib. I.* scrive: *Ad focum hieme & frigoribus caenitabant*, *aestivo tempore in propatulo*, *rure in corte*, *in Vrbe*, *in Tabulino*, *quod Menianum possumus intelligere*, *tabulis fabricatum*. Se alcuno avea bisogno di questo comodo e sollievo nella state, l' avevano di certo i Toscani, nelle Torri de' quali non poteano spirare gli zefiri, e l' aure fresche, perchè, essendovi pochissime e anguste aperture, non vi si potea dare libero corso all' aria. Forse a quest' uso e costume riguardò e alluse *Cicerone* nel *Libro IV. Delle Questioni Accademiche* con quelle parole: *Interim ille cum aestuaret*, *veterum ut Menianorum*, *sic Academicorum viam sequutus est*. In terzo luogo io credo, che si lasciassero nelle forti muraglie e fabbricate di pietre quadrate questi fori, e bu-

2.2.4 opposite to p. 184



buche, e covili di travi e travicelli, per comodo di farvi ponti e tavolati, dove potere stare le maestranze, in caso che i muri avesser bisogno di risarcimento; o che qualche altra operazione vi si volesse fare. Perchè trattandosi di pietre quadrate commesse e consolidate insieme, l' avervi a far dipoi questi fori, era uno scompaginare e guastare e indebolire la muraglia. Io ho osservato, che ancora in fabbriche moderne formate di pietre sono stati lasciati tali fori, come per esempio nelle mura e torrioni della Città nostra, fatte e lavorate sul finire del secolo XIII. e condotte a fine nel seguente: e questi certo non vi furono lasciati per farvi palchi e tavolati di divertimento; e neppure per uso di guerra, che così portasse in quei tempi, se non fosse stato l' appendervi ripari contro le percosse nemiche, lo che non pare. Di più ho considerato la facciata antica della nostra Chiesa di S. *Iacopo* Tra i Fossi, la quale di quadrate pietre è composta, e parimente è piena di buche e fori della stessa maniera: piena di buchi e fori è pure la facciata vecchia della Chiesa di S. *Martino* del Vescovo, la quale fu fondata nel secolo X. non per uso di guerra certamente, nè per farvi ballatoi e balconi di sollazzo, non comportando ciò luoghi sì sacrosanti: se non al più per aggiungervi qualche ornamento in occasione di feste. Arroge, che queste buche e fori sono stati lasciati ancora nella marmorea e sontuosa mole del nostro Duomo, o Chiesa Metropolitana di S. *Maria* del Fiore. Credo adunque, che il fine primario fosse quello de' bisogni della muraglia, e del suo risarcimento, quando occorresse.

E quì vorrei di passaggio toccare, non esser da maravigliarsi, che appresso gli antichi le Torri servissero per case e abitazioni; perchè alcune delle nostre antichissime Torri servono per tale uso anche in oggi. E appresso

altri si davano per abitazione a' privati insino le Torri delle mura delle Città, come s' intende dalla *Legge LI. De Operibus publicis*, e dalla *Legge XIII. De Metatis*, nel *Codice Teodosiano*, alle quali Leggi si consulti l' eruditissimo *Gottofredo*.

V. Nè alcuno mi dica, che le Torri, le quali chiamo *Primitive*, furono forse fabbricate sotto il regno de' Barbari, cioè, de' Goti, e de' Longobardi. Imperciocchè sotto *Teodorico* non sembrano fatte, non essendo egli stato uso di fare Torri sparse per le Città; e non si sa che ne facesse altre che una in Ravenna, e questa presso al suo Palazzo, la quale si crede essere stata poi chiamata *Torre di Teodorico*, sopra di che si veda il chiarissimo *Zirardini* nell' opera altre volte citata *pag.* 228. 229. 230. Io so che *Ennodio* nel *Panegirico* dice, che *Teodorico* fece e moltiplicò i Castelli, per difendere i suoi Stati; *Nec tamen desistis Castella propagare, curas tuas in longum deducens: nec viri fortis in te deest securitas, nec cautela metuentis*. Ma i Castelli non erano Torri, benchè cinti di mura fortificate di Torri; onde è che *Lucano* nel *Lib. VI.* dà ai Castelli l' aggiunto di *Turrita*. Certamente, secondo il *Malespini*, quando *Totila* Re de' Goti prese Firenze, erano nella Città settanta Torri; e intende di quelle, delle quali si vedono anche in oggi gli avanzi. E il *Villani* indica, che queste erano fabbriche de' Romani, non essendovi stata mai fama, che i Goti erigessero tali munimenti; e si vede assai bene, che le Torri non erano molto del gusto di *Teodorico*, e de' suoi successori. Che se *Sidonio Apollinare* nella *Pistola VIII.* del *Lib. II.* nomina le Torri di Ravenna, queste erano probabilmente le Torri delle mura urbane: e certamente le congiunge co' muri: *Muri cadunt, Turres fluunt*. Molto meno poi furono del gusto de' Longobardi, che pensavano a di-

distruggere e devastare, non a fortificare, le Città da loro prese e conquistate. Quindi è che Firenze rimase mezzo rovinata, e spogliata di mura, tutto il tempo, che durò il Regno de' Longobardi: e il Re *Desiderio* compassionando la misera dispersione de' Fiorentini, scacciati dalla patria occupata da' Longobardi, o sdegnanti di coabitare con quelli, fece loro un ricovero coll' edificare il Castello di Mugnone, del quale si vedono ancora i vestigi presso l' alveo antico del fiume Mugnone, fuor della Porta a Pinti, in luogo, che dalle mura di quel Castello rimaste si disse in antico *Alle Mura*: se pur fu *Desiderio* che lo fabbricò, e sussiste la legitimità del *Decreto di Desiderio*, che in Viterbo conservasi. Non vi si dice però, che *Desiderio* pensasse mai a ristorare Firenze, nè a farle Torri di sorta alcuna. Anzi si vede da quel Dicreto, che Firenze non fu in niuna considerazione di *Desiderio*, poichè dice, avere edificato il Castello di Mugnone a favore di Fiesole: *Faesulanis Oppidum Munionis, in quod........ palantes Fluentinos collegimus;* forse considerando in quei tempi Firenze, quasi un Subborgo de' Fiesolani. E a proposito di questo, essendo *Desiderio* stato vinto e fatto prigioniere, da *Carlo Magno* nel 774. colla distruzione del Regno de' Longobardi, pare che lo stesso *Carlo Magno* considerasse Firenze sì guasta e rovinata, che la ravvisò piuttosto ancora esso come un Subborgo di Fiesole, che una distinta Cittade. Quindi avendo egli fatto larghissima donazione di beni e Chiese nello stesso anno al Monastero de' SS. *Apostoli* e S. *Silvestro* di Nonantola, e quei beni e fondi essendo tutti in Toscana, incluse in essi ancora la Chiesa di *S. Michele in Orto*, e il Monastero di *S. Miniato nel Monte del Re*, ma non gli disse situati in Firenze; bensì disse, che erano posti nella

Città Fiesolana: tanto era sparuta a' suoi sguardi e alla sua contemplazione la Città di Firenze: e la Carta della donazione si legge appresso il *Muratori Tom. V. delle Antichità Italiche ec. Dissert. LXVII. pag.* 647. Non pensarono dunque i Longobardi a ristorare, fortificare, ed abbellire, la Città di Firenze, se non con qualche Chiesa, o sacro Monastero, come quella di *S. Giovanni Batista*; e forse furono edifizi de' Re Longobardi il Monastero di S. *Miniato* al Monte, e la Chiesa di S. *Michele in Orto*, sopra nominati; poichè questi due si vedono donarsi da *Carlo Magno*, come quello che era succeduto negli Stati, e nel patrimonio, de' Re Longobardi. Benchè questi non pensassero a restaurare Firenze, forse per politica; pure la pietà e la religione prevalse in loro per ciò, che riguarda il culto divino: come fecero ancora in altre Città d' Italia. E per vero dire, in questi tempi miserabili non si sa neppure, che in Firenze al tempo di *Desiderio*, e di *Carlo Magno*, vi fosse stato eletto e ordinato alcun Vescovo: perchè *Desiderio* cominciò a regnare nel 756. e *Carlo Magno* morì nell' 814. Ora circa i Vescovi di Firenze si ha, che il Vescovo *Tommaso* viveva nel 743. e il Vescovo *Allprando* o *Rambaldo* viveva nel 826. In mezzo a questi anni non si trova atto o memoria alcuna di Vescovo Fiorentino. Ma questa sorte fu comune anche ad altre Città, e a Fiesole stessa. Se fosse però vera la tradizione popolare de' Fiorentini (benchè l' Inscrizione da cui può esser nata è falsa ed apocrifa) che, cioè, la Chiesa de' SS. *Apostoli* in Borgo di Firenze fosse consacrata dal Vescovo *Turpino*, presente *Carlo Magno*, lo che avrebbe dovuto seguire nel 786. quando *Carlo Magno* celebrò il Natale del Signore in Firenze, parrebbe, che in quel tempo la Chiesa Fiorentina fosse stata vacante. Mi sarà forse detto, che nel

785.

785. *Gundibrando* era Duca, o Governatore, della Città di Firenze, *Gundiprandus Dux Civitatis Florentiae*, come vien chiamato da *Adriano I.* Papa in una Lettera a *Carlo Magno*; onde sembra, che fino allora Firenze fosse Città di qualche considerazione, e non tanto sbandata e guasta, come si dicea; e si nomina di più in detta Lettera il *Territorio Fiorentino*. Ma io qui fo riflettere, che la Città di Firenze fu ristorata, e cinta di nuove mura, sotto *Carlo Magno*, siccome ho più volte detto in queste Lezioni, non determinandomi al tempo: ma adesso non dubito quasi più, che la ristaurazione di Firenze accadesse dopo l' anno 774. e innanzi l' anno 785. poichè in questo ultimo anno si vede, aver ripreso forma di giusta Città con avere il suo Duca, e il suo Territorio, come altre Città di Toscana aveano: benchè in varie Carte antiche si nomini dipoi il Territorio Fiorentino o Fiesolano insieme, forse per l' antica confusione, che se n' era fatta. E che questa nuova distinzione di Territorio Fiorentino sotto *Carlo Magno* fosse già fatta, si conosce ancora da Instrumento del 790. riportato dall' *Ughelli* ne' *Vescovi Fiorentini*, in cui si dice: *Offersionis nomine*, *damus*, *concedimus*, *in Monasterio nostro Sancti Bartholomaei Apostoli*, *sito Recavata*, *prope Ecclesiam S. Petri*, *Territorio Florentino &c.* Io penso, che vedendo i Fiorentini, afflitti e in gran parte dispersi, destrutto omai il Regno de' Longobardi loro nemici e tiranni; ed essersi ridotta Firenze sotto il giusto impero di *Carlo Magno*; si animassero e si facessero coraggio di andarlo a supplicare per lo ristabilimento perfetto della loro patria, non molto dopo all' anno 774. e che il Re *Carlo* glielo accordasse, come cosa vantaggiosa ancora per lo suo Regno; e che quindi ristorata e ripopolata alquanto di Fiorentini la Città, le desse il Duca o Gover-

na-

natore *Gundibrando*, e ne distinguesse di nuovo il Territorio; e che quindi nell' essere in Italia nel *786.* e nel passare a Roma, godesse di venire a vedere la nuova costituzione, e il nuovo governo, della Città ristabilita. Ma passasse la bisogna come si vuole, non vi è riscontro alcuno, che i Longobardi facessero Torri a Firenze; anzi vi è tutta l' inverisimiglianza. Nè mi si dica che nel preteso *Decreto* di *Desiderio*, si legge ancora, che questo Re edificasse a' Focensi i Castelli di San Gemignano, e di San Miniato: e che in S. Gemignano si vedono ancora in oggi molte Torri antiche, o avanzi delle medesime. Imperciocchè se per Castelli o Oppidi s' intendono luoghi con fortificazioni e munimenti di muraglie intorno, queste non erano ordinariamente senza Torri, come già ho più volte detto; e si può consultare sopra *pag.* 163. 176. e si vede ancora dalle figure di *Igeno De Limitibus Constituendis*, e di *Aggeno Urbico* nel *Libro II. sopra Frontino De Limitibus &c.* e si conferma dalle seguenti Inscrizioni appresso il *Grutero*, *pag. LXXXIV. 7.*

Imp. Caesar D. F. Aug
Parens · Coloniae · Murum
Et · Turris · Dedit
T. Iulius · Optatus · Turris · Vetustate
Consumptas · Impensa · Sua · Restituit

E *pag. CLXVIII.* 1.

. . . .
Aediles · Portas · Turreis
Murum · Ex · S. C.
Faciundum · Coerarunt

Ma queste tali Torri non sono di mia inspezione, come altre volte ho detto. Se poi sono Torri private sparse

se per la Terra di San Gemignano, chi ci dice, che siano state fatte da *Desiderio?* Tantopiù che la tradizione volgare de' Sangemignanesi è, che una sola alta abitazione fosse il Palazzo di *Desiderio*; nè alcuno vi discorre di Torri fatte da quel Rege: la quale tradizione però creda chi vuole, perchè non crederò mai, che *Desiderio* volesse abitare in un piccol Castello, come *S. Gimignano*; quando aveva tante Città in Toscana, dove trattenersi. Egli dimorò alquanto in Toscana, quando era Duca del Friuli, e in essa fu eletto Re de' Longobardi, e come tale pose la sua sede in Pavia. Da Re, se venne in Toscana, ci venne di passaggio, come potè farlo nel 758. quando andò a Roma; e nel 770. quando fece lo stesso viaggio. E nel 772. e 773. vi fu per occasione di ostilità contro le Città attenenti alla Chiesa Romana. Certamente, che se *Desiderio* fece diverse Terre e Castelli in Toscana, gli fece da Re: e allora non poteva avere intenzione di abitare in essi, e però di farvi il proprio Palazzo. Di più in San Miniato non si vedono Torri alcune antiche, se non quella della Rocca, che io non so di quanta antichità possa essere: e questa ancora sarebbe Torre di Fortezza, e non apparterrebbe al mio assunto. Ma quando per impossibile queste Torri di San Gemignano, e di San Miniato, fossero state fatte da' Longobardi, la loro struttura è differentissima da quelle delle Torri Fiorentine, o si riguardino i materiali, o il formale e la struttura: onde tanto più si convince, che le Torri Fiorentine non sono state fabbricate da' Longobardi.

VI. E' poi molto facile ed agevole il dimostrare, che le Torri, di cui parlo, non furono edificate da' tempi di *Carlo Magno* fino a tutto l' undecimo secolo, nel quale fu cominciato il secondo cerchio delle mura Fiorentine. Già ho detto, che queste Torri Primitive non si truo-

truovano altrove, che nell' estensione, che avea Firenze ne' tempi Romani; e in conseguenza dentro a quelle mura, che si dicono il primo cerchio, o presso alle medesime; ed Oltre Arno, vicino al Ponte Vecchio; perchè ivi secondo tutta l' apparenza era un Subborgo della Città fino da' più antichi tempi, e già l' osservai nella Lezione I. *pag.* 6. benchè non fosse circondato di mura, lo che seguì poi nella più bassa età, come fu notato sopra a *pag.* 148. 152. Ora è cosa certa ed evidente, che prendendo il secondo circuito dalla Chiesa di *S. Piero*, e venendo giù verso *S. Michele* de' Visdomini, e la Chiesa di *S. Giovanni Evangelista*, e quella di *S. Lorenzo*, e la Piazza di *S. Maria Novella*, e voltando verso Arno per via del Moro, per dove giravano le seconde mura; considerando tutte le maggiori distanze di queste dal primo cerchio, non si vede alcuno avanzo di Torre simile a quelle, che io chiamo Primitive: segno assai chiaro, che dopo i tempi di *Carlo Magno* non furono edificate in queste parti tali Torri. Imperciocchè non vi era maggior ragione di edificarle dopo quel tempo dentro il ricinto del primo cerchio, che fuora del medesimo, ne' Subborghi, come quello di *S. Piero*, in oggi detto *Degli Albizi*, in Borgo *S. Lorenzo*, nella Vigna Nuova, in Parione ec. Anzi, se queste Torri servivano di fortezza, e munimento, ve n' era più bisogno in que' Borghi, che non aveano difesa di muraglie; di quello, che vi fosse dentro la Città cinta e fortificata di muri. Che se qualche avanzo di Torre vi si vede, si conosce dalla struttura diversa, non essere di quelle antiche Torri, delle quali io ragiono; e le quali vengo così a stabilmente confermare, che non furono fabbricate dopo l' età di *Carlo Magno*.

VII. Ma se queste Torri non furono costrutte dal secolo VIII. fino all' XI. molto meno si potranno dire edi-

edificate dal secolo XI. a tutto il secolo XIII. nel quale si cominciarono a fare le mura del terzo cerchio, ampliando la Città, e includendovi i nuovi Borghi, sorti intorno, dopo la fabbrica delle seconde mura. E per vero dire nello spazio, e nella estensione, dalle mura seconde fino all' ultime muraglie, che ancora esistono, non solamente non sussiste Torre alcuna, ma neppure si conosce e vede segno e vestigio alcuno, che indichi d' esservi una volta stata. Imperciocchè, essendo i Borghi inclusi dentro l' ultimo cerchio nati dopo il secolo XI. e XII. anzi starei per dire nel secolo XIII. quando l' arte della lana cominciò a fiorire mirabilmente, e propagarsi amplamente nella Città nostra, per opera de' Frati Vmiliati passati ad abitare in Firenze, e per conseguenza a moltiplicarsi incredibilmente la sua popolazione; allora già cominciava in Firenze a detestarsi il male uso, che si facea delle alte Torri, e fu ordinato, che si demolissero, e riducessero all' altezza di sole cinquanta braccia; e ne fu fatto Legge, e Statuto, siccome ho detto opportunamente sopra. In conseguenza in edificarsi le case de' Borghi, come sarebbe di Borgo Ognissanti, Borgo la Croce, Borgo S. Pier Gattolini, nessuno poteva pensare contro il divieto a fabbricare Torri: e tanto più, che erano case fatte per uso di artefici, e di persone braccianti; e così non potevano essere se non basse, ed umili, come si vedono mantenersi anche in oggi, tanto nei detti Borghi, e simili, quanto in Velletrami, e Biliemme, e in quella parte Oltrarno, che dall' antico Monastero di S. *Salvadore* de' Camaldolesi è addimandata Camaldoli. Se poi in questi tratti di Città si vedono in oggi Palazzi magnifici, e sublimi, questi sono stati fabbricati per lo più dopo il quattrodecimo secolo, e non hanno forma di Torri, nè possono Torri appellarsi, come sarebbe il Palazzo de' *Medici*, e il Palazzo de' *Pitti* ec.

Ma mi dirà forse alcuno: Supponendo quello, che avete fermato nella Lezione I. vale a dire, che Firenze si facesse non molto dopo, che Fiesole ebbe preso forma, ampiezza, e fortificazione, di Città; e che questo potè essere fino dai tempi, che *Giosuè* fece la grande irruzione e conquista della Palestina, come nella medesima Lezione accennate: sembra cosa incredibile, che le Torri, fatte fino d' allora nel fabbricarsi Firenze, abbiano potuto durare e conservarsi per tanti secoli; giacchè, come dice *Ausonio*:

Mors etiam saxis marmoribusque venit.

Si aggiunga, che Firenze non è stata risparmiata dai Barbari, ed ha sofferte le loro stragi e rovine, e i loro devastamenti, come più volte si è affermato in questa Lezione, e nella precedente; onde non pare, che le Torri primitive vi dovessero rimanere intatte, ed illese; anzi sembra, che dovessero del tutto perire.

A tutto ciò si risponde, non repugnare, che le fabbriche stabilmente edificate, e di sodi e resistenti materiali composte, e di struttura atta alla durata e permanenza perpetua, sussistano e si mantengano migliaia e migliaia d' anni. Ci servano d' esempio le Piramidi dell' Egitto, e gli Obelischi. Le Torri, di cui parlo, sono composte di forti pietre, di grosse mura, di struttura Incerta, per servirmi del termine di *Vitruvio*, la quale struttura è quella, secondo il medesimo Architetto, la quale si conserva *ad summam vetustatem*, come fu osservato sopra a *pag.* 159. Per quello dunque, che riguarda la struttura, non ravviso difficultà a credere, che possa portare seco una durata quasi eterna. Che poi Firenze sia stata devastata dai Barbari, non vi può cader dubbio, per quanto ho discorso e ragionato in questa e nella precedente Lezione. Ma il devastamento delle Città consiste per

lo

lo più nello ſmantellarle di mura, e di Torri, che fortificano le mura, e le porte; e in abbattere e deſolare quelle parti, che ſervono a maggiormente munirle, come ſono i Campidogli, i Caſtelli, le Cittadelle, le Rocche, e le Fortezze; nel dare il ſacco ed il guaſto ai mobili, e in fare ſtrage e ſcempio degli abitatori nemici; e mettergli in una diſperſione e coſternazione tale, che gli facciano traſcurare dipoi la conſervazione e l' ornamento de' loro edifizi; e gli ſgomenti dal rifabbricargli, ſe furono rovinati. Ma non è poi vero che incrudeliſcano talmente, e s' infurino, i vincitori, ſicchè ſe la prendano ancora contra le pareti e i tetti delle caſe innocenti, e contra tutto l' altro materiale; e ſe devaſtano qualcheduna fabbrica per particolari motivi, certamente non contra a tutte ſi avventano: ſe non vogliamo rinnovare la favoloſa idea dell' eccidio di Troia, del quale ſono quei verſi d' *Ovidio*:

Diruta ſunt aliis, uni mihi Pergama reſtant,
Incola captivo quae bove victor arat.
Iam ſeges eſt, ubi Troia fuit; reſecandaque falce
Luxuriat Phrygio ſanguine pinguis humus.
Semiſepulta virum curvis feriuntur aratris
Oſſa, ruinoſas occulit herba domos.

E ſenza dubbio la Città di Firenze non patì tale eccidio ed eſterminio, che in parte ſempre non vi rimaneſſe: e ſe in parte rimaſe la Città con ſue abitazioni, in parte almeno dovevano ancora rimanere le Torri, che ab antico ſervivano di rifugio e di reſidenza ai Cittadini. Accorderò dunque, che i Barbari poteſſero pure diſtruggere alcuna di queſte Torri; poteſſero alcune altre indebolire e deformare; poteſſero altre demolire in parte, ed abbaſſare e diminuire l' altezza delle medeſime: ma neſſuno mai dirà con veriſimiglianza, che talmente pren-

dessero di mira tutte le Torri, che quelle tutte uguagliassero al suolo. Sia però che questi avanzi di Torri, i quali si vedono in oggi, siano gli avanzi del furore dei Barbari, e non v' abbia parte quella demolizione seguita nel secolo XIII. della quale parla *Giovanni Villani*, e che fu toccata sopra a *pag.* 155. 156. questo niente nuoce alla mia causa, alla quale basta che questi avanzi di Torri siano evidenti indizi dell' antica maniera delle abitazioni degli Etruschi, e del loro uso di stare nelle Torri; perchè ancor questo serve di pruova a dimostrare l' Etrusca antichità di Firenze. Se vogliamo però considerare la cosa secondo la verità, non potevano queste Torri interne della Città, e destinate ad uso privato dei cittadini, essere disfatte e rovinate dai Barbari; perchè queste a loro nulla nuocevano: e perchè altri edifizi, e fabbriche, e case, e muri, fatti posteriormente venivano a servire di riparo alle Torri, come sono ancora inoggi i casamenti, quasi custodie, e conserve, dirò così, degli avanzi di queste Torri, perchè omai non periscano affatto.

Se dunque, come diffusamente e con tutta probabilità e verosimiglianza si è dimostrato, le Torri antiche di Firenze erano convenienti e conformi all' uso vetusto delle abitazioni degli Etruschi: se gli stessi Fiorentini hanno creduto, che queste Torri fossero dalla prima origine e fondazione della nostra Città: se i Romani con tutta apparenza non le poterono avere edificate: se la loro struttura e architettura non è neppure Romana: se da' Barbari, che invasero l' Italia, e in conseguenza la Toscana, non furono costruite ed erette: se non furono fabbricate nemmeno dopo i tempi di *Carlo Magno*, nè dopo il secolo XI. legittimamente si conclude, doversi richiamare la loro fondazione ed origine dagli Etruschi antichissimi tempi.

DEL-

DELL' ANTICHITA DI FIRENZE

LEZIONE VII.



OPO tante congetture, dopo tanti riſcontri, dopo tanti argomenti, e probabili raziocinii, è tempo oramai, che io devenga alle promeſſe autorità di antichi claſſici Scrittori, sì Greci, come Latini, i quali confermano la rimota Etruſca antichità della Città di Firenze. E primieramente l' Autore de' *Paralleli*, cioè, che ſcriſſe Περὶ Παραλλήλων Ἑλληνικῶν καὶ Ῥωμαϊκῶν, i quali tra gli Opuſcoli di *Plutarco* ſi trovano; e che il *Voſſio* pretende eſſere di Autore poſteriore a *Plutarco*; e con più fondamento il *Fabricio* vuole, eſſere opera genuina e legittima di *Plutarco*; di cui ſe veramente non è poco m' importa: poichè qualunque ſiaſi, è Autore, che ſcelſe eſempi e fatti de' Romani, e de' Toſcani, e altri Italiani, tutti, fuor che uno, innanzi, e più antichi, della ſeconda Guerra Punica, per compararгli con altri fatti conſimili de' Greci, e de' Barbari: queſto Autore, dico, nel citato libro fa menzione di una femmina Toſcana, che aveva nome *Florentia*; e ſoggiunge, che aveva preſo un tal nome dalla patria. Adunque la ſua patria era *Fiorenza*, e ſino da quei tempi anteriori, per quanto pare, ad *Annibale*, la Città di Fiorenza eſiſteva. *Guglielmo Xilandro* celebre e dotto Interprete Latino di *Plutarco* non compreſe il vero ſenſo delle parole

role del Greco Autore, e non rettamente le traduſſe; ma l' Abate *Anton Maria Salvini*, Principe degli eruditi e dotti nella lingua Greca dell' età ſua, ne penetrò il vero ſentimento della fraſe uſata dallo Scrittore Greco, di cui quì riporto le parole, e ſono le ſeguenti: Λούκιος Τρώσκιος θυγατέρα εἶχε Φλωρεντίαν ἀπὸ τῆς πατρίδος· ταύτην ἔφθειρε Καλπούρνιος Ῥωμαῖος· ὁ δὲ παρέδωκε τὴν κόρην καταποντίσαι· ἐλεηθεῖσα δὲ ὑπὸ τοῦ δορυφόρου πιπράσκεται· κατὰ τύχην τῆς νεὼς προσχούσης εἰς Ἰταλίαν, Καλπούρνιος ὠνήσατο καὶ ἐποιήσατο ἐξ αὐτῆς Κόντρυσκον. Vale a dire: *Lucio Troſcio aveva una figliuola, che dal nome della ſua patria ſi chiamava Florentia. Fu queſta corrotta da Calpurnio Romano. Quindi il padre conſegnò la ragazza, perchè foſſe annegata in mare. Ma il famiglio avendone pietà la vendè; e per fortuna approdata la nave all' Italia, Calpurnio la comprò, e generò d' eſſa Contruſco*. Queſta Storia ſembra, che l' Autore la prendeſſe dal libro ſecondo di *Soſtrato delle coſe Etruſche*, poichè non vi cita Iſtorico da cui l' imparaſſe; ma lo cita nell' eſempio ſeguente, dove pure ſi tratta d' *Eolo* Re della Toſcana, ſicchè pare queſti due fatti Toſcani avergli preſi da *Soſtrato* medeſimo ἐν δευτέρῳ Τυῤῥηνικῶν, *nel ſecondo delle coſe Tirrene, o Etruſche*. Lo *Xilandro* traduce il principio della narrazione così: *L. Troſcius filiam habuit ex Patride Florentiam &c.* ſupponendo che *Patride* ſia nome proprio di donna, la quale foſſe madre di *Fiorenza*. Ma doveva oſſervare, che quando il Greco Scrittore parla di donne, da cui alcuno abbia generato figliuoli, accompagna ſempre il nome della donna colla prepoſizione ἐξ, dicendo per cagione di eſempio, ἐξ Ἀμφιθέας, ἐξ Ἀμερίας, ἐξ Αἰγερίας, e ſimili; nè mai ſi ſerve della prepoſizione ἀπὸ, come dove tratta di *Patride*; ſegno evidente, che ivi non tratta della madre di *Florentia*, ma bensì della patria, dalla quale ave-

aveva preso il nome; onde lo *Xilandro* dovea tradurre, *L. Troscius filiam habuit a patria Florentiam adpellatam &c.* Una frase simile si trova appresso *Stefano* περὶ ἐθνῶν, ove narra, che *Dia* Ateniese, avendo fondata una Città in Eubea, la disse *Atene dalla patria*, ἀπὸ τῆς πατρίδος ὠνόμασεν *a nomine patriae nominavit*. E questo tanto più è vero, quanto sappiamo dallo stesso Autore Greco, che in quei tempi antichi le donne si denominavano talora co' nomi stessi delle Città. Quindi egli ne nomina una, che si addimandava *Clusia*, che è il nome delle Città *Clusium*; un' altra *Nuceria*, nome parimente di Città; un' altra *Ameria*, nome della stessa guisa. Circa l' antichità da me pretesa de' racconti, so che alcuno mi potrà opporre, che l' Anonimo Greco fa menzione della Guerra Cimbrica, e di *Caio Mario*, che fu Console nell' anno 644. della fondazione di Roma; e vien molto più basso della seconda Guerra Punica. Ma quando tutti gli altri fatti narrati sono d' una molto maggiore antichità, prendendo anche la menzione, che fa di *Pirro*, che portò soccorso a' Tarentini nel 471. di Roma; e di *Calpurnio Crasso* Legato di *Regolo* nella Guerra Affricana, che bisognerà mettere almeno all' anno 495. di Roma; si dovrà giudicare, che de' fatti posteriori alla seconda Guerra Punica, la quale ebbe principio nell' anno 534. di Roma, poco gli calesse; e che il far menzione di *Caio Mario* fosse come di passaggio, e una cosa per lui singolare. Si conosce da alcuni degli Scrittori, i quali si citano, che se l' autore non è *Plutarco*, è almeno uno, che è vissuto dopo *Augusto*. Ma questo poco importa di che tempo sia lo Scrittore: basta che sia certo, come apparisce dall' opera, che egli si sia prefisso di narrare solamente Storie le più antiche, sì Greche, e Barbare, come Romane. E certo nel principio

pio dice ; che vuol confrontare *le vecchie Storie* τὰς ἀρχαίας ἱςορίας, le quali da molti sono stimate invenzioni e favole, co' fatti accaduti ne' tempi Romani, cioè, dalla fondazione di Roma in poi, de' quali ha fatto una scelta, citando sempre gli Autori, donde gli ha presi. Quindi è, che si è attenuto a' fatti i più antichi de' tempi Romani, perchè quegli avevano più simiglianza co' racconti della Storia antichissima Greca, e Barbara, creduta da alcuni finta, e favolosa. Ma per tornare al nostro fatto particolare, ed ai *Tirrenici* di *Sostrato*, benchè non si sappia in che età vivesse *Sostrato* Istorico, che pare essere stato quello cognominato *Phanagorites*, pure egli scrisse alcuni libri *Delle cose Etrusche* τῶν Τυῤῥηνικῶν; e *Plutarco* ne cita il secondo, siccome sopra si è veduto. Scrivendo *Sostrato* delle cose degli Etruschi, queste non sembra, che potessero fare il soggetto della sua Storia, se non riguardo a' tempi dell' impero e dominio libero de' Toscani; ed innanzi che fossero da' Romani totalmente vinti, e soggiogati, e che venissero a farsi una parte della Romana Repubblica; lo che seguì innanzi della seconda Guerra Punica, e pare dopo l' anno della fondazione di Roma 470. perchè la seconda Guerra Punica cominciò nell' anno di Roma 534. come ho detto: imperciocchè dopo questo tempo, essendo omai Provinciali de' Romani, si confondevano co' Romani stessi, la Città de' quali era la maggior parte in Toscana, e co' Toscani confinavano, secondo il corso del Tevere, termine intermedio tra gli stati loro, e la Toscana. I fatti dunque, e l' Istorie, che narra *Sostrato*, sono anteriori a quell' anno, e in conseguenza de' tempi dell' antico regno, e della assoluta dominazione de' Popoli Toscani. E per vero dire, le altre cose ancora, che *Plutarco*, o sia altro Scrittore Greco, raccoglie, e

rac-

racconta, di persone Etrusche, sono della primiera età della Repubblica Romana, come sono quelle di *Porsena* Re Toscano, di *Tarquinio Superbo* Re di Roma, che si ricoverò presso gli Etruschi; de' Romani, che mosser guerra agli Etruschi fatto lor Generale *Valerio Torquato*, che corroppe *Clusia* figliuola del Re de' Toscani; d' *Eolo* Re dell' Etruria, e de' luoghi vicini; d' un fatto de' Falerii molto antico; d' *Anio* Re degli Etruschi, la di cui figlia *Salia* fu rapita da *Cateto*, e portata a Roma. Da tutto questo si conosce chiaramente, che lo Scrittore Greco non si è curato di raccorre, e di narrare, se non fatti degli Etruschi antichissimi, e di quando il regno de' Toscani fioriva. Non vi è da dubitare adunque, che il fatto della fanciulla *Fiorenza*, Etrusca certamente per la patria, e di cui la nazione si distingue dalla Romana, col dirsi segnatamente, che *Calpurnio* era Romano, appartenga a' tempi, che il dominio Toscano contrastava alla crescente potenza Romana; e perciò bisogna confessare, che la Città di Fiorenza era in essere ancora ne' primi tempi della Repubblica Romana, e quando esisteva l' imperio Toscano. Dopo queste riflessioni sul passo di *Plutarco* ritorno alla memoria quanto scrive *Floro* de' quattro Municipi splendididissimi venduti all' asta da *Silla*, il quale fu Console nell' anno 663. di Roma, e 89. anni avanti Gesù Cristo. Io ne riportai le parole sopra nella Lezione seconda: ma adesso mi giova il ripeterle, e sono le seguenti, nel *Libro III. Cap. XXI. Municipia Italiae splendididissima sub hasta venierunt, Spoletium, Interamnium, Praeneste, Florentia.* Il passo di *Floro* è chiarissimo, nè vi si può opporre, o leggasi *Fluentia*, o *Florentia*, come hanno i codici più corretti, e come i Critici più saggi leggono, intendendo della nostra Firenze; quali sono il *Cluverio*, il *Cellario*, il *De la*

Martiniere ; nè di altro simile nome si può trovare in que' tempi *Splendidissimum Municipium* . Ma se Fiorenza era ai tempi di *Silla* splendidissimo Municipio, egualmente che Spoleto, e l' altre Città nominate, e come essa vendute ; certamente che Città non si trova, che nasca grande ad un tratto, o che ad un tratto divenga magnifica, e splendidissima: bisognerà dunque confessare, che Fiorenza di qualche secolo prima dell' età di *Silla* era stata fondata, e popolata, come osservai ancora nella Lezione III. *pag.* 65. A queste autorità si aggiunge quella di *Claudio Cesare*, il quale scrive molto chiaramente, che Fiorenza fu dedotta Colonia da' Triumviri *Lege Iulia*: a' tempi adunque de' Triumviri, cioè nel 713. della fondazione di Roma, e 39. anni innanzi a Gesù Cristo, fu dedotta Colonia, e fu assegnato a famiglie Romane il suo agro, o territorio. Adunque innanzi a quei tempi vi era Fiorenza, ed era un Municipio, che avea il suo territorio ; altramente questo non si sarebbe potuto assegnare a' coloni. Riporterò le lucidissime parole del Commentario di *Claudio Cesare* tra gli Scrittori *Finium Regundorum*, le quali si leggono ancora appresso *Frontino* nel suo libro *De Coloniis*, e sono le seguenti: *Lex agrorum ex Commentario Claudii Caesaris. Lex agris limitibus metiundis partis Tusciae prius, & Campaniae, Apuliae, & Variae regionis vel acta territoria. Variae autem regiones non habent aequales centurias, vel mensuras. In agro Florentino in centurias singulas iugera CC. cum duxeris Decumanum latum P. XL. Cardinem latum P. XX. facito & ceteros limites subruncivos, latos P. VIII. facito, quos limites facies in his limitibus recepisse terminos lapideos. Ponito ex saxo siliceo aut molari, aut non deteriore. Supra terram sexquipedem facito crassum pedem. A Decumano & Cardine quintum quemque facito (P. XLI. ceteros limi-*

tes

tes subruncivos. Item politum rotundum facito) in terram dimittito ne minus P. III. ceteros terminos, qui in opus erunt, robustos statuito supra terram P. II. crassum pedem in terram dimittito, neminus P. III. eosque circumcalcatos scribito ita ut iussero: quod subsecivum amplius iugera C. erit, per centuriam procedit. Quod subsicivum minus iugera L. id per dimidiam centuriam procedit. Hoc opus omne arbitratu Octavii Caesaris, Antonii, & Lepidi III. Virum. Colonia Florentina deducta a III. Viris adsignata Lege Iulia centuria Caesariana in iugera CC. per Cardines, & Decumanos, termini rotundi pedales; & ii distant a se P. IICCCC. Sunt & medii termini, qui dicuntur Epipedonici pedem longum crassum, & distant a se P. ∞CC. Ceteri proportionales sunt, & intercisivos limites servant, quos veterani pro observatione partium statutos custodiunt; qui non ad rationem vel recturas limitum pertinent, sed ad modum iugerationis custodiendum, & distant a se alius ab alio P. DC. Quorum limitum cursus nulla interiecta distantia in utroque latere territorii concurrunt, ut infra monstravi. Anzi dall'essere stata Firenze dedotta Colonia, non altrimenti che fossero dedotte Colonie altre Città antichissime della Toscana, come Fiesole, Pisa, Arezzo, Volterra, Nepi, Sutri, Tarquini, Gravisce, Veii, delle quali sette ultime si parla nel lodato Commentario di *Claudio Cesare*, e da *Giulio Frontino* nel libro citato *De Coloniis*; è grande indizio, che essa fosse dello stesso ordine, rango, e condizione di quelle. E' però qui da osservare, che Firenze, quando fu dedotta Colonia, si ritrovava in migliore stato di quello, che fosse Arezzo, ed altre Città da me nominate sopra a *pag.* 178. e che in maggior numero si registrano da *Frontino*; perchè bisognò in queste Città, quando vi si condussero i coloni, rifar loro le mura, le quali per diversi casi erano state guaste, e rovinate. Im-

perciocchè *Frontino* dice, che queste Colonie furono *muro ductae*, lo che non si dice di Firenze, non essendo essa stata forse esposta e soggetta a tante guerre, e disastri, ne' secoli anteriori, come furono le altre. Nè quindi si deduca, che questo addivenne a Firenze perchè era Città più recente: imperciocchè lo stesso bisognerebbe dire di molte altre Città, le quali furono dedotte Colonie senza essere *muro ductae*, registrate in gran numero dal lodato *Frontino* nel libro *De Coloniis*, le quali pure si sa, che erano Città antichissime. Ma per risalire di nuovo ai tempi più antichi, dimostrai in altra Lezione, che la Via Cassia conduceva fino a Firenze, e per conseguenza fino de' tempi di *Cassio*, che la lastricò, e la fece *Via Strata*, Fiorenza era in essere, ed era Città di considerazione; perchè a somiglianti Città solamente si conducevano le vie consolari, e pretorie. Così la Via Aurelia conduceva a Pisa, e altre Città littorali di Toscana, che precedevano Pisa, partendosi da Roma Città dominante; la Via Clodia si staccava dalla Cassia e per Arezzo, Firenze, e Pistoia, conduceva a Lucca. La Via Appia conduceva a Capua; la Via Flaminia a Rimino; la Via Emilia a Rimino, Bologna, ed Aquileia. Quando *Adriano* Imperadore rifece e ristorò la Via Cassia, era dall' antichità tutta guasta, e decaduta, *Vetustate Collapsa*, come dice l' Inscrizione da me altrove riportata; e si può vedere quanto sopra di questa copiosamente ragionai a *pag.* 64. 65. Io non voglio commemorare i tempi dopo *Augusto*, perchè niuno mette in dubbio, che Fiorenza allora esistesse, e fosse una Colonia considerabile e cospicua de' Romani. Così la dichiarano gli Ambasciatori da' Fiorentini a *Tiberio* Imperadore mandati, acciò lo supplicassero a non volere permettere i danni, che la Chiana scaricando le acque in Arno avrebbe

be loro portati, come ce lo racconta *Tacito Lib. I.* *degli Annali Cap. LXXIX.* in questa maniera: *Actum deinde in Senatu ab Aruntio & Atteio, an ad moderandas Tiberis inundationes verterentur flumina & lacus per quos augescit: auditaeque Municipiorum & Coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret*. Tale la dimostra il Decreto ancora de' Duumviri Fiorentini per le feste annue da farsi nei giorni natalizi di *Augusto*, e di *Tiberio*, e di *Livia Augusta*; il qual Decreto inciso in marmo si conserva di presente in casa de' Marchesi *Ridolfi* in Firenze, e fu trovato nel Villaggio di Brozzi circa cinque miglia lontano a Firenze, come testifica il celebre *Gori* nel *Tom. I.* *delle Inscrizioni della Toscana pag. 316. & segg.* forse là trasportato dalle inondazioni, e correnti impetuose, dell' Arno, presso alle cui rive fu scoperto. Esso, che fu fatto l' anno XVIII. dell' Era Volgare, è il seguente, copiato esattamente sul marmo originale.

TI.

TI. CAESARE. TERT. GERMANICO. CAESARE. ITER. COS
CN. ACCEIO CN. F. ARN. RVFO. LVTATIO. T. PETILLIO. P. F. QVI. II. VIR.

DECRETA

AEDICVLAM ET STATVAS HAS HOSTIAM DEDICATIONI VICTIMAE NATALI AVG. VIII. K. OCTOBR DVAE QVAE PP IMMOLARI ADSVETAE SVNT AD ARAM QVAE NVMINI AVGVSTO DEDIC EST VIIII ET VIII K. OCTOBR IMMOLENTVR ITEM NATALI TI CAESARIS PERPETVE ACTVRI DECVRIONES ET POPVLVS CENARENT QVAM INPENSAM Q. CASCELLIO LABEONE IN PERPETVO POLLICENTI VT GRATIAE AGERENTVR MVNIFICENTIAE EIVS EOQVE NATALI VT QVOT ANNIS VITVLVS INMOLARETVR

ET VT NATALIBVS AVGVSTI ET TI CAESARVM PRIVS QVAM AD VESCENDVM DECVRIONES IRENT THVRE ET VINO GENI EORVM AD EPVLANDVM ARA NVMINIS AVGVSTI INVITARENTVR

ARA NVMINI AVGVSTO PECVNIA NOSTRA FACIENDAM CVRAVIMVS LVDOS EX IDIBVS AVGVSTIS DIEBVS SEX IN FACIENDOS CVRAVIMVS

NATALI AVGVSTAE MVLSVM CRVSTLVM MVLIERIBVS VICANIS AD BONAM DEAM PECVNIA NOSTRA DEDIMVS

ITEM DEDICATIONE STATVARVM CAESARVM ET AVGVSTAE MVLSVM ET CRVSTLA PECVNIA NOSTRA DECVRIONIB ET POPVLO DEDIMVS PERPETVOQVE EIVS DIE DEDICATIONIS DATVRO NOS TESTATI SVMVS QVEM DIEM QVO FREQVENTIOR QVOD ANNIS SIT SERVABIMVS VI. IDVS MARTIAS QVA DIE

TI CAESAR PONTIF MAXIMVS FELICISSIME EST CREATVS

Si osservi, che questo è un Decreto di spese magnifiche, e convenienti a nobile Città, e molto simile a quello de' Pisani per la morte di *Gaio Cesare* figlio di *Augusto*; e all' altro dei medesimi per la morte di *Lucio Cesare* figlio pure di *Augusto*, tanto eruditamente, e giudiziosamente, illustrati dal Cardinale *Errico Noris* ne' suoi *Cenotafi Pisani*, e riportati ancora dal lodato *Gori Tom. II. delle Inscrizioni della Toscana pag.* 4. & *segg.* E per maggiore rischiarimento del Decreto de' Fiorentini è da osservarsi, che essi dedicano le statue de' due Cesari, e dell' Augusta, le quali non poterono esser fatte senza gran spesa: che promettono di dare ogni anno un convito o banchetto a' Decurioni ed al Popolo; e *Quinto Cascellio Labeone* s' obbliga di somministrare la spesa in perpetuo, la quale spesa non poteva non esser grandissima; donde si conosce le gran ricchezze che alcuni coloni Fiorentini possedevano. Decretano ancora, che per sei giorni si facciano i giuochi e gli spettacoli, i quali solevano consistere. Ma sopra questo sentiamo come parla l' eruditissimo *Gori* nel *Tomo I. delle Inscrizioni della Toscana pag.* 324. *Variis ludis Natalia Caesarum celebrata, maxima pompa, ingentique sumtu, fuere; equestribus, circensibus, venationibus, militaribus, propositis magnis praemiis: quod multis Auctorum locis, praesertim Dionis, Suetonii, Capitolini, Aelii Spartiani, diserte testatum est:* e questo conferma l' esistenza dell' Anfiteatro, del Teatro, del Circo o Ippodromo, in Firenze, de' quali diffusamente trattai nella Lezione IV. In oltre danno alle donne Vicane, cioè, che da' Borghi, e Villaggi della campagna, e dell' agro Fiorentino vengono al Tempio della Dea *Bona*, il quale al vedere era ancora in Firenze, il mulso, e le torte o schiacciate, le quali cose date a tanto numero di gente dovevano im-

importare una ſpeſa aſſai grande. Nè alcuno voglia inferire, che Firenze aveſſe pochi abitatori, perchè tutti in pubblico ogni anno ſi banchettavano. Concioſſiacoſachè ancora in Oſimo, che era Città popoloſa e fiorita, ſi trova eſſere uſato dare la pubblica cena a tutti i coloni, come ci teſtificano più Inſcrizioni appreſſo il *Grutero pag. LXVIII. 3. CCCCXLV. 9. CCCCXLVI. 24.* in una delle quali ſi legge tralle altre, che *Leona* liberto di *C. Oppio Sabino* Patrono della Colonia IN. DEDIC. STATVAE COLONIS CENAM DEDIT. Del mulſo e cruſtulo dato al popolo, è Inſcrizione appreſſo il medeſimo *Grutero pag. C. 5.* OB. DEDICATIONEM · HONORARIAM VICANIS . FLVIVM · POPVLO · CRVSTVLVM · ET · MVLSVM DEDIT, nella quale ſi vedono i Vicani diſtinti dal popolo, come abitatori di Vici ruſtici, non altrimenti, che nella noſtra Inſcrizione; ed altra n'è a *pag. CCCLXXIII. 5.* Ma de' conviti pubblici dati a tutto il popolo ne abbiamo molte altre memorie nell' antichità, e ſpezialmente Romana, ſopra di che ſi conſulti il *Pitiſco* nel ſuo *Leſſico Antiquario* alle voci *Epulae. Epulum.* E Roma non era piccola e poco popolata: e fa a propoſito altra Inſcrizione appreſſo il lodato *Grutero pag. CCCCXIV. 2.* pertinente alla Città di Rieti, la quale era buona ed ampla Città, dove ſi tratta di un certo *T. Fundilio Gemino*, il quale tralle altre coſe, OB DEDICATIONEM STATVAE DECVRIONIBVS ET SEVIRIS ET IVVENIBVS SPORTVLAS ET POPVLO EPVLVM ET OLEVM EADEM DIE DEDIT. Ma non mi voglio più trattenere ſu queſte coſe ordinarie, e comuniſſime alle Città grandi, e magnifiche. Segno di grandezza, e nobiltà di Firenze ſono ancora le Inſcrizioni d' Illiberi Città della Spagna; perchè eſsendo uſe, come ſembra, alcune Città della Spagna di aggiungerſi per onore un nome di alcuna ſplendida Città d' Ita-

d' Italia, come si vede nelle seguenti, che si disse-ro *Faventia Barcino*, *Concordia Iulia Nortobriga*, *Genua Vrbanorum Vrso*, *Augusta Firma Astigium*, *Alba Vrgaon*, *Laus Ilissula &c.* Illiberi si volle chiamare *Florentia Illiberis*, come dimostrano le Inscrizioni ritrovate in quel luogo, o non lontano, e riportate da *Ferdinando Mendozza* nella dotta e egregia *Illustrazione del Concilio Illiberitano*, ed alcuna ancora dal *Grutero*, e mandatemi pure alquanti anni fa, impresse in un foglio separatamente, da Venezia. Queste sono le seguenti:

FVRIAE SABINAE TRANQVIL
LINAE
AVG.
CONIVG. IMP. CAES. M. AN
TONI. GORDIANI. PII FEL
AVG. ORDO M̄. FLOR. ILLIBER
RITANI DEVOTVS NVMINI
MAIESTATIQVE SVMPTV
PVBLICO POSVIT
DD

CORNELIAE
F. SEVERINAE
FLAMINICAE
AVG. MATRI
VALERII VEGETI
...ONSVLIS
....ENTINI ILIBERRI
DD

II. VI. CORNE.....
....NICIPI FLORENTINI
ILLIBERITANI DEVOTVS
ORDO NVMINI MAIESTATI
QVE SVMPTV PVBLICO
POSVIT

IMP. CAES. M. AVRELIO
PROBO. PIO. FELICI. INVI
CTO. AVG. NVM. MAGEST.
QVE DEVOTVS. ORDO
ILIBER. DEDICAT
D. P.

Ritrovandosi quà in Toscana il Signor Canonico *Perez Bayer* Professore di Lingue Orientali in Salamanca, e ora Canonico di Toledo, essendo prima Canonico di Barcellona, benchè nativo di Valenza, dotto e ingegnoso Antiquario ancora, come ha dimostrato nelle sue opere, mi scrisse, esser della mia sentenza circa le Inscrizioni Illiberitane, e approvò le ragioni, che io ne apportava. Può essere ancora, che i Romani stessi volessero onorare quelle Città di Spagna, col dare loro il nome di alcune Città illustri d' Italia; che tanto basterebbe per la gloria della nostra Firenze. E per vero dire bisogna che Firenze, anche sotto i primi Imperadori Romani, fosse Città grande e ragguardevole, e ben popolata, poichè si vede, che sotto *Costantino il Grande*, cioè nell' anno 313. dell' Era Volgare, aveva essa il suo Vescovo. Imperciocchè, avendo S. *Melchiade*, o *Milziade*, che si abbia a dire, Pontefice Romano, adunato in Roma un Concilio nella causa de' Donatisti, intervennero ad esso tra gli altri

altri Vescovi Italici, sicuramente due Vescovi dell' Etruria Regale, e a gli Atti di quel Concilio si sottoscrissero; del che non si può dubitare, avendoci conservate le soscrizioni di quei Vescovi Santo *Ottato* Milevitano nel *Libro I. Contra Parmeniano Donatista*. In essi dunque si legge soscritto *Felice* Vescovo di *Fiorenza de' Toscani*, e *Gaudenzio* Vescovo di *Pisa*, cioè, *Felix a Florentia Tuscorum*, *Gaudentius a Pisis*. Io non voglio ricercare la soscrizione del Vescovo *Floriano*, perchè gli esemplari dell' opera citata di S. *Ottato* non si accordano nell' assegnare il nome della Città, della quale era Vescovo; leggendosi in alcuni *A Cesena*, in altro *A Sinna*, e si crede sempre corrottamente: e ciò ha dato campo all' erudito Sig. Cav. *Gio. Antonio Pecci* nella sua *Storia Cronologica de' Vescovi Sanesi* di pretendere, che *Floriano* fosse Vescovo della Siena Toscana. Non essendo però chiara e liquida la cosa, la voglio lasciare nella sua incertezza; ma non si può non esser certo, che *Felice*, e *Gaudenzio*, fossero Vescovi, uno di Firenze, l' altro di Pisa. Noi sappiamo dall' Istoria Ecclesiastica, e dalle Costituzioni de' sacri Canoni, che i Vescovi non si davano se non alle Città grandi, e frequenti di abitatori; e si conosce ancora da' Vescovi, che intervennero a questo Concilio, che furono tutti di Città antiche, ample, e famose, come di Colonia, di Augustoduno, di Arles, di Milano, di Sena o Cesena, di Arimino, di Faenza, di Capua, di Benevento, di Terracina, di Preneste, delle Tre Taverne, d' Ostia, di Foroclaudii ec. e perciò bisognerà dire, che Firenze, e Pisa, fossero anche esse tali nel principio del secolo IV. e più addietro ancora: perchè non è verosimile, che quei due Vescovi fossero stati per l' appunto ordinati in quell' anno 313. in cui intervennero al Concilio Romano; ma secondo tutta l' apparen-

za erano già ſtati fatti Veſcovi di qualche tempo. Che Piſa foſſe Città grande, coſpicua, e celebre, della Toſcana, per eſſere Porto, ed Emporio, e, come diciamo noi, Piazza di negozio e mercatura; non ſolo la ragione lo perſuade, ma l'autorità ancora degli antichi Scrittori Greci e Latini lo evince. Tali ſono *Livio*, *Strabone*, *Virgilio*, *Lucano*, *Claudiano*, *Rutilio Numaziano*, *Paolo Oroſio*, ed altri, che per brevità tralaſcio. Ma benchè Piſa foſse così grande, ed illuſtre, io appena poſso dubitare, che Firenze non foſse più chiara, e più conſiderabile, di quella. Queſto io lo deduco dall' ordine delle ſoſcrizioni de' Veſcovi in quel Concilio Romano; perchè *Felice* Veſcovo di Firenze ſi ſottoſcrive innanzi a *Gaudenzio* Veſcovo di Piſa. Ora che nelle ſoſcrizioni de' Concilii ſi oſſervaſſe l' ordine delle preeminenze de' Veſcovi, lo ſappiamo, e dalle ſoſcrizioni di tanti altri Concilii, e dal famoſo fatto di S. *Euſebio* Veſcovo di Vercelli, e di S. *Dioniſio* Veſcovo di Milano; e da molti altri monumenti dell' Iſtoria Eccleſiaſtica. Di quì ſi comprende facilmente, che il Veſcovado di Firenze, o era più antico, o era più onorifico, di quello di Piſa; e per tanto Firenze fu Città di maggior conſiderazione di Piſa, almeno ſino dal ſecolo terzo: lo che ſuſſiſtendo, pare, che ne venga per legittima conſeguenza, che tutte le altre Città, almeno dell' Etruria Regale, ſi trovaſſero allora in iſtato e condizione inferiore a queſte due Città memorande; non potendo le altre dimoſtrare con certezza, e con fondamenti ſtabili, e con irrefragabili teſtimonianze, d' avere avuto Veſcovo nel cominciamento del quarto ſecolo. Io non ſo ſe la venuta di S. *Ambrogio* a Firenze nell' anno 393. ci poſſa ſomminiſtrare argomento di credere, che Firenze foſſe una Città celebre, e grande. S. *Ambrogio* partì di Milano per fuggire l' in-

l' incontro di *Eugenio* Tiranno; e si vede, che avea proposto di stare, e fermarsi, in qualche Città considerabile d' Italia, dove *Eugenio* facilmente non sarebbe passato, o facilmente gli si sarebbe potuto resistere. Mentre era in viaggio, i Bolognesi lo invitarono a venire da loro: vi andò, e vi si trattenne qualche tempo: quindi passò a Faenza, dove ricevè ambasciata de' Fiorentini, che l'invitavano a stare nella loro Città. Sicchè, avendo dimorato alcuni giorni in Faenza, venne a Firenze, dove dimorò fino al primo d' Agosto dell' anno 394. essendosi partito di Milano sul cominciamento dell'anno 393. Considerando io, che S. *Ambrogio* era avvezzo a dimorare nella grandiosa Città di Milano: che quindi passò a Bologna Città ancor essa nobile, e spaziosa: che da Bologna andò a Faenza Città pure ragguardevole in quei tempi ed illustre: perchè lasciasse in breve tempo questa, e venisse a Firenze, e vi si trattenesse apparentemente più di un anno, bisogna che Firenze non avesse qualità, e splendidezza, inferiore a quelle di Bologna, e di Faenza. Anzi, essendosi trattenuto in Firenze molto più che in quelle altre due Città, oltre la cortesia e la benevolenza de' Fiorentini, fa di mestiero, che vi trovasse gran popolazione, la quale potesse co' suoi salutari insegnamenti, e buoni esempi, instruire; perchè ciò gli potè essere di grande allettamento per farvi lunga dimora. Che i Fedeli Fiorentini fossero in gran moltitudine, si può arguire ancora dal bisogno, che vi fu di edificare una Basilica presso la Città, la quale poi fu dallo stesso S. *Ambrogio* consacrata. Ma se vi era gran copia di Cristiani in quel tempo; sapendosi da *Paolino* nella *Vita di S. Ambrogio*, che pure vi erano ancora in Firenze molti Gentili; dovevano questi coi Cristiani formare una popolazione numerosissima, e piena di persone nobili, e cospi-

cospicue, come era *Decente*, nella di cui casa alloggiò S. *Ambrogio* tutto il tempo, che si trattenne nella nostra Città. Altro riscontro della magnificenza e ampiezza della Città di Firenze intorno a questi tempi, è l' assedio, che ne fece *Radagaso* Re de' Goti con più di dugento mila uomini nell' anno 405. poichè venendo *Radagaso* dalla parte oltre il Danubio, e per andare all' assedio e sacco di Roma, avendo dovuto passare per la Lombardia, non si curò di andare ad attaccare, o Pisa, o Arezzo, o Chiusi, o altra Città di Toscana; ma venne direttamente a Firenze: perchè essendo questa la Città più principale, e più forte, vinta e presa la medesima, si credeva essersi già aperta agevole strada per invadere Roma. E pure penetrando in Toscana per marciare a Roma dovea scegliere o la via Emilia, o la Cassia, o l' Aurelia; o dalla Cassia attraversare per la Clodia: vie tutte, che gli presentavano altre Città, prima di Firenze: ma di quelle Città si curò poco, e tutte le sue premure furono contra Firenze, benchè potesse fare più breve e spedita strada; perchè superata la Città primaria, e più fortificata, poteva sembrargli, che le altre Città di Toscana venissero in conseguenza a sottomettersi alle armi sue vittoriose, e superbe. Che poi *Radagaso* assediasse veramente Firenze, l' indica assai *Paolo Orosio* nel *Lib. VII. Cap. XXXVII.* scrivendo, che l' esercito di *Radagaso* si rifugiò su i monti Fiesolani: *Conterritum divinitus Radagaisum in Faesulanos montes cogit; eiusque (secundum eos qui parcissime referunt) ducenta millia hominum inopum consilii, & cibi, in arido & aspero montis iugo, urgente undique timore concludit: agminaque, quibus dudum angusta videbatur Italia, latendi spe in unum ac paruum verticem trudit:* cioè *Stilicone* Generale Duce dell' esercito Romano. Chiaramente poi ce l' attesta *Paolino* nella *Vi-*

2.2.46 opposite to p. 214



ta di S. Ambrogio, così dicendo: *Tempore, quo Radagaisus supradictam Florentinam Civitatem obsidebat; cum iam de se penitus desperassent viri Civitatis, per visum Sanctus Ambrosius cuidam adparuit, & promisit alio die salutem illis adfuturam. Quo referente, civium animi sunt erecti. Nam altero die, adveniente Stilichone tunc Comite cum exercitu, facta est de hoste victoria. Haec Pansophia religiosa femina, matre pueri Pansophii, referente cognovimus.* Quando accadesse questa grande e miracolosa vittoria, circa all'anno, si sa che nel 405. circa la stagione, sappiamo, che il dì quattordecimo di Gennaio dell'anno seguente la vittoria era già succeduta; e il *Tillemont* congettura, che *Radagaso* fu vinto e disfatto verso il Verno, vale a dire, nell'Autunno avanzato. La tradizione popolare de' Fiorentini è, che la vittoria seguisse il dì otto di Ottobre, giorno di S. *Reparata* Martire; e che perciò fosse dato il titolo di *S. Reparata* alla Pieve, che ancora in oggi lo conserva, come si può vedere appresso *Giovanni Villani* nel *Libro I. Cap. LXII.* Ma sentiamo come, oltre il *Borghini*, ne scrive l'*Ammirato* nel *Lib. I. della Storia Fiorentina*: *Avvenne questa vittoria l'ottavo giorno d'Ottobre, giorno nel quale celebravano i Fiorentini la festività di S. Reparata, per memoria della quale, imitando in questo i Ludi degli antichi Romani, instituirono, che si dovesse ogni anno in quel giorno correre il palio, il qual costume dura in fino a' presenti giorni; e edificata una Chiesa in onore di quella Vergine, nel giorno della quale cotanta insperata felicità e grazia di Dio era stata lor conceduta, l'ebbero ne' futuri tempi, siccome oggi veggiamo, per la Chiesa loro più principale, e dove la Cattedra del Vescovo è stata collocata.* Quindi la Chiesa Fiorentina venera con ispeciale culto S. *Reparata*, onde *Lodovico Antonio Giamboni* nel suo *Diario Sacro* di Firenze, sotto di otto

di

di Ottobre ſcrive: *S. Reparata Vergine e Martire Protettrice del Popolo Fiorentino. Doppio, Mezza Feſta. Feſta principale alla Chieſa Metropolitana, per eſſere detta Santa Contitolare della medeſima: e vi ſtanno eſpoſte ſue Reliquie: e tutti i Priori, e Rettori, delle Chieſe della Città ſon tenuti intervenire in Coro alla Meſſa e al Veſpro ſolenne.* Io per parlare con verità non trovo memoria alcuna di S. *Reparata* ne' Calendari, e Martirologi, antichiſſimi; ma pure biſogna confeſſare, che ſi ſa di certo per carte ſinceriſſime, che in Firenze nel 724. vi era la Pieve di S. *Reparata* con Collegio di Canonici; ed eſſendo Pieve non pare che facilmente ſi debba dubitare della ſua antichità ſino dal quinto ſecolo. Della ſteſſa antichità può eſſere la Pieve di S. *Reparata* di Pimonte nel Mugello, e nella Dioceſi Fiorentina. Come poi una Santa Martire di Ceſarea di Paleſtina, la quale patì ſotto *Decio*, poſſa avere avuto sì preſto il culto in una Città così remota come Firenze, io non lo ſaprei dire. Abbiamo però altre Chieſe a lei dedicate in Lucca, e in Bologna, e nella Diogeſi Aretina, e in quella di Faenza; e circa il culto di queſta Santa mi rimetto a quanto nota il celebre *Franceſco Maria Fiorentini* nel ſuo *Martirologio* al dì 8. del meſe di Ottobre. Queſto ſteſſo, che ho detto di *Radagaſo*, ſi vedrà nel proſeguimento confermato dal fatto di *Totila Baduilla*. Sicchè, quando tutte queſte coſe conſidero, mi pare di vedere Firenze, che nel quarto ſecolo di Criſto alzaſſe il capo, e ſi diſtingueſſe, ſopra ogni altra Città di Toſcana, e meritaſſe di eſſerne come la Metropoli. E appunto ſtarei per dire, eſſere ſtata Fiorenza Metropoli della Toſcana, e Reſidenza de' Preſidi, e Rettori, almeno dopo il primo ſecolo dell' Era Volgare. Sentiamo quanto ſopra di ciò ſcrive il dottiſſimo *Iacopo*

Got-

Gottofredo alla *Legge VIII. De Accusationibus & Inscriptionibus* del *Codice Teodosiano*. Così ivi egli dice: *Tandem de Vrbe Florentia, ubi haec Lex accepta dicitur, notandum, eam Tusciae Metropolim fuisse, exinde colligi; (id quod iam alibi a me notatum Censoribus placere non potest.) Nam etsi quaqua in Vrbe res tulerat, & provinciam suam Rector obiens in ea consistebat, ibi quoque Legem aliquam acceptam adnotare mos esset; attamen ex temporis ratione, & diuturnitate, aliquando constare potest, ea Vrbs, in qua Lex accepta dicitur, Metropolis ne fuerit, an alia. Nisi enim summa aestate Lex in Vrbe aliqua accepta dicatur, sive Rescriptum; omnino, ubi ea accepta dicitur, ibi & Metropolim ferme fuisse oportet. Nonnisi aestate quippe summa Rectores provinciarum provincias suas obibant, reliquo anni tempore in Metropoli haerebant; de quo iam dixi supra Tit. De Officio Rectoris Provinciae Lege IV. & V. sed & Lege I. II. supra, Ne quis in Palatiis maneat. Igitur toto hoc tempore Vrbes, in quibus acceptae Leges dicuntur, Metropoles fuere. Sane in Itinerario Peutingeriano vocatur ea Florentia Tuscorum, non magis ad differentiam alterius Florentiae, quam ad indicandum hoc, quod dixi, ipsum*. Sopra il passo della *Legge VIII.* del *Codice Teodosiano* citata, e sopra l' Esposizione, che ne fa il *Gottofredo*, bisogna, che alquanto mi arresti, per esaminare le difficultà, e opposizioni, che si fanno al suo sentimento. Il *Gottofredo* già aveva preveduto, che su questo punto avrebbe avuto de' contradittori. E in verità, il P. *Iacopo Sirmondo* nell' opera intitolata: *Censura Vindiciarum Coniecturae Anonymi &c.* pensa, che la congettura del *Gottofredo* sia assai leggiera, o pure insussistente: imperciocchè *Strabone* scrive, che il Preside della Spagna soleva passare il verno ne' luoghi marittimi, ora in una, ora in un' altra, Città; ma particolarmente in Cartagine Nuova, e Tarragona. Io non avrò

difficoltà di accordare al *Sirmondo*, che in Iſpagna la biſogna paſſaſſe così, a conto del clima temperato, e caldo anzichè no, ancora nel cuore ſteſſo del verno; ſicchè veniva ad eſſer comodo al Preſide lo ſcorrere e viſitare la provincia ancora in quella ſtagione; ſenza che gli faceſſe di meſtiero fermarſi nella Città di ſua reſidenza, ſino che foſſe paſſato il rigore del freddo. Ma io converrò col *Sirmondo* in parte, e mi atterrò pure in parte per un poco all' opinione del Marcheſe *Scipione Maffei*, il quale vuole, che niuna Metropoli foſſe dagli antichi Romani coſtituita nelle provincie, come ei ſi ſpiega nel *Muſeo Veroneſe pag. CCVII.* perchè pretenderò adeſſo, per ipoteſi, e per un poco, che più Città foſſero ſolamente primarie nella medeſima provincia, nelle quali il Rettore di quella vicendevolmente riſedeſſe, quando la ſtagione non gli permetteva *obire provinciam*, verſo la fine del ſecolo IV. ma non avanti a queſto tempo; lo che chiaramente ſi ricava dalla Legge VI. *De Officio Rectoris Provinciae* nel *Codice Giuſtinianeo*, nella quale eſpreſſamente ſi comanda, che *in illis quinque Vrbibus*, *quae potiores eſſe ceteris adſeruntur*, *viciſſim biemandum ſibi Iudices recognoſcant*. Quì dunque ſi comanda la vicendevole reſidenza de' Giudici, e Rettori, in cinque delle principali Città della provincia nel tempo di verno; ma nello ſteſſo tempo da queſto comando ſi comprende, che innanzi a *Valentiniano*, *Graziano*, e *Teodoſio*, de' quali è queſta Legge, i Preſidi delle provincie ſi fermavano, e riſedevano nel corſo del verno in una ſola Città principale; e che dopo queſta Legge dovettero ſcegliere cinque Città primarie, e più nobili, della provincia, nelle quali fare in tempo di verno a vicenda il loro ſoggiorno. Adunque innanzi a queſta Legge ſi verificava la ſentenza del *Gottofredo*, e Firenze poteva eſſer Metropoli; non intendendo

io

io adesso per Metropoli, se non le Città di residenza del Preside, e Rettore della provincia. Ma forse durò ad essere Metropoli, anche dopo questa Legge. Perchè non trovandosi questa Legge nel *Codice Teodosiano*, ma solamente nel *Giustinianeo*, è da sospettare, che innanzi a *Giustiniano* non fosse in osservanza: o sivvero, che fosse Legge particolare per la provincia, nella quale era compresa la Città e Isola di Rodi; e che *Giustiniano* coll' inserirla nel suo Codice la rendesse generale. E per vero dire in quella Legge si cerca solo di riparare all' ingiuria fatta ai Rodii; e vi si tratta di navigazione pericolosa, ed incerta, nel tempo di verno; lo che non conviene alle provincie mediterranee. Ecco le parole della Legge, che precedono quelle sopra riportate: *Civitas Rhodiorum iniuriam suam non tam decenter, quam sero, conquesta est. Vnde inviolabili observatione sancimus, ut quoniam tempore hiemis navigatio saepe periculosa est, & semper incerta &c.* Di più, essendo stata fatta questa Legge per riparare all' ingiuria de' Rodii, da a travedere, che Rodi era Metropoli della sua provincia, e in essa era solito risedere il Rettore; il quale avendo mancato di risedervi, veniva ad aver fatto ingiuria a quella Città. Ma si poteva dare, che il Rettore, dovendo sul principio del verno andare a risedere a Rodi, trovasse il mare burascoso e scomodo e pericoloso per passare nell' Isola; quindi riguardo a Rodi ordinano gl' Imperadori, che i Rettori, che anderanno a governare la provincia, scelgano cinque principali Città per risedervi a vicenda: cioè, se il mare lo permetterà, passino a risedere a Rodi; se il mare non lo permetterà, risiedano il verno, a vicenda, nelle altre quattro. Sicchè questa Legge non solamente mostra d' esser Legge in sua origine particolare; ma conferma, che nelle altre provincie vi erano le Metropoli per la residenza

de' Rettori: perchè *exceptio firmat regulam in contrarium*. Queste mie riflessioni mi pare che bastino per potersi tirare la conseguenza, pretesa dal Padre *Sirmondo* in forza di questa Legge, solamente dal tempo della pubblicazione del *Codice Giustinianeo*; sicchè d' allora in poi solamente cessasse d' essere Firenze l' unica Città di residenza del Correttore della Toscana. E così la sentenza del *Gottofredo* sussisterà fino intorno all' anno 534. nel quale il Codice fu espurgato e corretto. Ma forse avrebbe potuto sussistere ancora dopo quel tempo, non ostante la Legge. Imperciocchè, noi non abbiamo riscontri, che il *Codice Giustinianeo*, e le sue Leggi, e disposizioni, fossero nel sesto secolo osservate ed eseguite in Toscana, la quale era allora dominata dai Re Goti; benchè questi primi Regi, cioè, *Teodorico* e *Atalarico*, non discordassero del tutto dai voleri della Corte Costantinopolitana; a cui furono contrari i Re Goti seguenti; a' quali Regi successero i Longobardi, i quali dagli Imperadori Costantinopolitani interamente discordarono, e le proprie Consuetudini e Leggi osservavano: sicchè poco o nulla si attendeva il *Codice Giustinianeo* in Italia. Di più i Re Goti solevano promulgare Leggi, e Editti, e Ordini, da per loro, pel buon governo dell' Italia, siccome fece *Teodorico*, e *Atalarico* suo successore: e basta leggere l' Epistole di *Cassiodoro* per accertarsene; e di più a' tempi di *Teodorico*, e di *Atalarico*, non era ancora, si può dire, pubblicato quel Codice, poichè *Atalarico* morì appunto nel 534. anno in cui fu finito di correggersi il Codice. La Legge dunque del Codice di *Giustiniano* non potè alterare lo stato della provincia di Toscana. Ma per ritornare a' tempi precisi della data delle predette Leggi, la *Legge VIII.* del *Codice Teodosiano* fu data dagl' Imperatori *Valentiniano*, e *Valente*, nella Città di Rems l' anno

no 366. ſotto il Conſolato di *Graziano Nobiliſſimo Ceſare*, e *Dagaleiſo*; e in conſeguenza non ſolamente è anteriore al *Codice Giuſtinianeo*, ma ancora alla *Legge VI. De Officio Rectoris Provinciae* data dopo l' anno 379. E in verità queſta *Legge VI.* è data da *Graziano* già Imperatore; e quella *Legge VIII.* del *Teodoſiano* è data quando *Graziano* non era ancora Imperatore, ma ſolamente *Nobiliſſimo Ceſare*, o, come ſi ha nella Legge ſeguente, *Nobiliſſimo Puero*; e cominciò ad imperare l' anno 367. Adunque ſe innanzi la *Legge VI. De Officio Rectoris Provinciae* i Preſidi facevano la lor reſidenza in una ſola Città primaria della provincia; e la *Legge VIII.* del *Codice Teodoſiano* tante volte citata, anteriore alla detta *Legge VI.* fu di verno ricevuta in Firenze da *Maſſimino* Correttore della Toſcana; biſogna in tutte le maniere dire, che Firenze era la Città primaria, in cui riſedeva *Maſſimino*; ciò che a me pare eſſer lo ſteſſo, che dire, *la Metropoli*. Nè mi ſi dica col *Sirmondo*, non saperſi il tempo, in cui *Maſſimino* ricevè in Firenze la detta Legge; imperciocchè, eſſendo data la Legge nel meſe di Novembre, vale a dire, quindici giorni avanti le calende di Dicembre; e eſſendo ſolito traſmetterſi ſubito le Leggi promulgate in tutte le provincie dell' Impero; ſi vede molto bene, che il Tabellario, o Curſore, il quale la dovè portare in Toſcana, veniſſe agiatamente quanto ſi vuole, non poteva mettere più di un meſe o due da Rems a Firenze; ſicchè ſempre *Maſſimino* Correttore l' averà ricevuta di verno, cioè, o verſo la fine di Dicembre, o verſo la fine di Gennaio. Circa poi lo sfatarſi dal P. *Sirmondo* la congettura del *Gottofredo* tirata dal dirſi nell' *Itinerario Peutingeriano*, *Florentia Tuſcorum*; (e il *Gottofredo* poteva aggiungere, che più ancora di cento anni innanzi a quell' *Itinerario* era ſtata così chiamata Firenze dal

dal suo Vescovo *Felice* nel Concilio Romano sotto *Milziade* Papa nel 313. ove egli si soscrive *Felix a Florentia Tuscorum*) il P. *Sirmondo* non deve tanto facilmente opporre, che altre Città di Toscana sono state chiamate con simile aggiunto, e riportare con baldanza un passo di *Plinio* nel *Lib. III. Cap. V.* dove scrive: *Intus Coloniae: Falisca Argis orta, ut auctor est Cato, quae cognominatur Etruscorum*. Imperciocchè quì è primieramente da considerare, che questa lezione non è sicura. E certamente nella edizione di *Plinio* del 1519. non si fa punto dopo quell' *Etruscorum*, ma ne succede immediatamente *Lucus*; dopo il quale è punto talmente, che si legge *quae cognominatur Etruscorum Lucus;* e così sta nell' antichissimo Codice Manoscritto Riccardiano, in cui non apparisce nullamente quel *Feroniae*, che altri congiungono a *Lucus*. Vn antico Codice citato dal *Dalechamp* legge, e interpunge così: *Etruscorum Lucus, Feroniae, Colonia Rusellana &c.* Il *Landino* nella sua versione Toscana si vede aver letto come il Codice Riccardiano, poichè traduce: *Fra terra è Falisca, la quale secondo Catone ha origine da Argi: è chiamato Luco Toscano. Rusellana, Senese &c.* In secondo luogo osserva il P. *Giovanni Harduino*, in caso che si dovesse interpungere dopo *Etruscorum*, che intanto Falisca sarebbe stata detta *Etruscorum*, in quanto uno l' avrebbe voluta distinguere dall' altra Falisca degli Equi; lo che non milita riguardo a Firenze. Non osta nè pure il dirsi dal medesimo *Plinio*: *Populonium Etruscorum quondam hoc tantum in littore:* perchè sembra doversi interpungere dopo *Populonium*, sicchè quell' *Etruscorum* si debba riferire a *Littore*, quasi che voglia dire *Plinio*, che già un tempo Populonia era la sola Città de' Toscani, che fosse situata sul lido; o pure che fosse la sola Città situata sul lido de' Toscani: lo che vien con-

confermato da *Strabone* nel *Libro V.* e così legge ed interpunge il dottiſſimo *Cluverio*. E intanto *Plinio* dice, che fu già un tempo ſola ſul lido, *quondam*; perchè dipoi, ed a ſuo tempo, altre furono littorali, come in verità erano Luni, Vada, Telamone. Ma quì mi ſi porge occaſione di tentare la reſtituzione di queſto paſſo di *Plinio* coll' aiuto del maraviglioſo Codice Riccardiano, che porge lumi ſino cogli errori del Copiſta. In eſſo così ſi legge e ſta ſcritto il paſſo: *Populonium inetrus Etruſcorum quondam: boc tantum in littore*. In quella voce guaſta e corrotta *inetrus*, la quale viene dopo *Populonium*, ſi vede che l' *in* è eſpunto dal Cenſore, il quale ſi conoſce aver tentato di ſcancellarla tutta, e poi pentito aver levato l' inchioſtro, con cui l' avea fregata, del quale inchioſtro levato rimangono ancora i ſegni nella membrana, ſicchè ſi contentò di avere eſpunto ſolamente l' *in* da principio, o foſſe queſto un *in*, oppure un *ni*, perchè diverſamente può leggerſi ſecondo la maniera dello ſcritto del Codice. Il Cenſore dunque laſciò ſtare quell' *etrus*, perchè forſe nè anche egli inteſe bene la parola dell' eſemplare, che fu copiato. Io ſoſpetto, che vi diceſſe *Portus*; e che ſi debba reſtituire il luogo di *Plinio* così: *Populonium*, *Portus Etruſcorum quondam : boc tantum in littore:* altrimenti leggendoſi *Populonium Etruſcorum*; o ſivvero, *Populonium*, *Etruſcorum quondam &c.* è ſempre una ſintaſſi oſcura, imbrogliata, e confuſa, e indegna di *Plinio*: ma reſtituendoſi in quella maniera, è la ſintaſſi chiara, ſemplice, ed elegante, e di *Plinio* degniſſima. Nè ſi opponga, che a' tempi di *Plinio* Populonia non ceſſava di eſſer Porto; onde non vi poteva apporre *quondam*: perchè a tempo di *Plinio* Populonia era così rovinata, deſerta e diſtrutta, che la conſiderò più come una Cala o Baia, che come Porto. *Virgilio* avrebbe detto

Nunc

Nunc tantum sinus & statio carinis. E certamente, che *Rutilio Numaziano* chiama *Sinum* questo ricetto de' bastimenti fattovi dalla natura:

Quæ naturalem ducit in arva sinum;

tutto il resto, la Città, il Porto, gli edifizi, ci dice, essere andati in rovina.

Adgnosci nequeunt aevi monimenta prioris;
Grandia consumsit moenia tempus edax.
Sola manent interceptis vestigia muris:
Ruderibus latis tecta sepulta iacent.

E che Populonia fosse così ancora a' tempi di *Plinio*, è indubitato; perchè era tale fino un secolo innanzi a tempo di *Strabone*, che la dice πολίχνιον πᾶν ἔρημον *Città totalmente deserta;* onde parve a *Plinio*, che non fosse più Porto, come prima; e però vi aggiunse quel *quondam:* e *Strabone* perciò la disse un *Porticciuolo* λιμένιον, e *Navale* ἐπίνειον, che corrisponde a quel *Sinus* di *Rutilio*, come osserva ancora il *Cluverio*. Non favorisce molto il Padre *Sirmondo* nè anche l' altro passo di *Plinio*, dove si legge *Volaterrani cognomine Etrusci*; perchè primieramente non è lo stesso, che *Etruscorum*. In secondo luogo, altre edizioni non hanno *Volaterrani cognomine Etrusci;* ma dopo *Volaterrani* vengono *Volcentini cognomine Etrusci*; il qual cognome fu loro dato per distinguergli dai Volcentini, o Volcentani, della Lucania, come osserva il P. *Harduino*; lo che non fa a proposito di Fiorenza. Ma in ogni caso, tutte le obiezioni del *Sirmondo* non nuocono al sentimento del *Gottofredo*, perchè può darsi benissimo, che, secondo i diversi tempi, diverse Città in Toscana abbian fatto figura di Metropoli. E certamente, che fosse Populonia Metropoli ne' tempi della Guerra Tro-

Troiana, ſecondo *Virgilio*, da cui è detta *Populonia Mater*; lo che ſembra lo ſteſſo della voce Greca Μητρόπολις *Metropolis*; la quale ſi compone da μητὴρ o μήτρα, *madre* o *matrice*; e πόλις Città: perchè, come oſſerva il dottiſſimo *Budeo*, ſopra la *Legge Obſervare D. De Officio Proconſulis*, *ſic ſe habet Metropolis ad Coloniam*, *ut mater ad filiam*. Imperciocchè *Metropolis dicitur Vrbs*, *ex qua Coloniae deductae ſunt*, come il medeſimo Annotatore la deſcrive. Nel *Teſoro della Lingua Latina*, *Metropolis* ſi ſpiega *Mater Civitas*: e il P. *La Cerda* ſopra quel paſſo di *Virgilio* così ſcrive: *Ita hic* Mater, *ut in VII.* Quem Mater Aricia miſit. *Sic Roma* Mater & Parens *Vrbium*. Bene è vero, che ſembra il Giureconſulto *Modeſtino* nella *Legge VI. D. De Excuſat. Tutor. &c.* chiamare Metropoli non ſolamente le Città, che aveſſero dedotte Colonie; ma ancora le Città primarie, e grandiſſime, μεγίστας; come farò oſſervare più innanzi. Io ſo, che *Servio* riferiſce quel *Mater* di *Virgilio* ai giovani mandati da Populonia in aiuto di *Enea*:

Sexcentos illi mittit Populonia mater
Expertos belli iuvenes;

volendo che così ſignificaſſe la patria loro; la quale però s' intendeva ſenza quello aggiunto. Può eſſere però, che *Virgilio* aveſſe notizia, che i Populonieſi aveſſero in antico dedotte Colonie per la Toſcana, ignote a *Servio* ed a noi: oppure volle così indicare la grandezza e potenza di Populonia, la quale mandò tanto numero di auſiliari. Non repugna ancora, che Volterra poteſſe una volta talmente creſcere di popolo, e di potenza, che meritaſſe dipoi d' eſſer conſiderata, come capo della Toſcana. Così può eſſere beniſſimo, che, dopo che Firenze fu dedotta Colonia, creſceſſe tanto in

ricchezza, in frequenza di abitatori, in estensione di fabbriche, ed in potere, che meritasse sotto gl' Imperadori Romani d' essere considerata la principale Città de' Toscani; onde fu meritamente detta *Florentia Tuscorum*, siccome da *Cesare* nel *Lib. VI. Cap. III.* la Città principale de' Parisii, fu chiamata *Lutetia Parisiorum*. E quì torno a far riflettere, che le Città magne e possenti, potevano diventare Metropoli, e così chiamarsi, secondo l' espressione del lodato *Modestino*; da cui pare che non discordi *Procopio* nel *Lib. II. Cap. XXIII. della Guerra Gotica*, così scrivendo della Città di Osimo: Αὔξιμος δὲ αὕτη μὲν πρώτη τῶν ἐν Πικήνοις πόλεών ἐςιν· ἣν δὴ Μητρόπολιν καλεῖν νενομίκασι τȣ̃ ἔθνους Ρ῾ωμαῖοι. *Ma questa Osimo è la primaria delle Città del Piceno; la quale costumarono i Romani chiamare Metropoli della nazione*. Quanto io ho detto circa la diversa principalità in diversi tempi delle Città Toscane, pare confermarsi da un passo di *Livio* nel *Lib. IX. Cap. XXXVII.* dove dice, che in un certo tempo tre Città di Toscana erano come i capi dei popoli dell' Etruria. Ecco le parole di *Livio*: *A Perusia, & Cortona, & Arretio, quae ferme capita Etruriae Populorum ea tempestate erant*. *Servio* poi sopra il *X. dell' Eneide* dice espressamente, che *Pirgi*, da *Virgilio* detta *Pyrgi Veteres*, fu nei primitivi tempi Città Metropoli della Toscana. Ecco le sue parole: *Et Pyrgi veteres. Hoc Castellum nobilissimum fuit eo tempore, quo Tusci piraticam exercuerunt: nam illic Metropolis fuit: quod postea expugnatum a Dionysio Tyranno Siciliae dicitur*. Vi è dunque tutta l' apparenza, che Firenze sotto gl' Imperadori Romani diventasse Metropoli della Toscana, e Città delle altre più forte e considerabile; lo che vien confermato da quanto narra *Procopio* nel *Lib. III. della Guerra Gotica*, trattando della guerra di *Totila*, e della resistenza fattagli dall' esercito imperiale.

Ma

Ma primieramente è da saperſi, che nel 542. *Totila* Re de' Goti avendo avuta una vittoria contra i Greci a Faenza, che è ſulla Via Emilia, ſpedì in Toſcana l' eſercito, e preſa di mira Firenze, la cinſe d' aſſedio. Ora ſentiamo le parole di *Procopio* al *Cap. V.* del citato libro: Χρόνῳ τε Τωτίλας οὐ πολλῷ ὕστερον στράτευμα ἐπί τε Ιουστῖνον ϗ Φλωρεντίαν ἔπεμψεν, οἷς δὴ ἄρχοντας Γότθων τοὺς μαχιμωτάτους ἐπέστησε, Βλέδαν καὶ Ρουδορίχον ϗ Οὐλίαριν. οἵπερ ἐπειδὴ ἐς Φλωρεντίαν ἦλθον, ἐγκαθεζόμενοι ἀμφὶ τὸ τεῖχος ἐς πολιορκίαν καθίσαντο. Ιουστῖνος ξυνταραχθεὶς ἐπεὶ τῶν ἐπιτηδείων ἐσκομισάμενος οὐδὲν ἔτυχεν, ἔπεμψεν ἐς Ράβενναν πρὸς τοὺς τοῦ Ρωμαίων στρατοῦ ἄρχοντας, βοηθεῖν σφίσι κατὰ τάχος δεόμενος· νύκτωρτε ὁ σταλεὶς, τοὺς πολεμίους λαθὼν, ἐς Ράβενναν τε ἀφίκετο, ϗ τὰ παροντα σφίσιν ἀπήγγειλε. διὸ δὴ στράτευμα Ρωμαίων, λόγου ἄξιον, εὐθὺς ἐς Φλωρεντίαν ᾔει, ὧν Βέσσας τε, ϗ Κυπριανὸς, ϗ Ιωάννης ὁ Βιταλιανοῦ ἀδελφιδοῦς, ἡγοῦντο. ὅπερ ἐπεὶ Γότθοι πρὸς τῶν κατασκόπων ἐπύθοντο, λύσαντες τὴν προσεδρείαν, ἀνεχώρησαν εἰς χωρίον, Μουκέλλην ὄνομα, Φλωρεντίας διέχον ἡμέρας ὁδόν. Επεὶ δὲ ὁ Ρωμαίων στρατὸς Ιουστίνῳ ξυνέμιξεν, ὀλίγους μέν τινας τῶν αὐτῷ ἑπομένων ἐπὶ φυλακῇ τῆς πόλεως αὐτοῦ εἴασαν, αὐτοὶ δὲ, τοὺς ἄλλους ἐπαγόμενοι, ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἐχώρουν, ϗ αὐτοῖς ὁδῷ πορευομένοις ξυμφορώτατον ἔδοξεν εἶναι, τῶν ἀρχοντων ἕνα παντὸς τοῦ στρατοῦ τὸν λογιμώτατον ἀπολεξαμένοις, πρόσω ἰέναι, ϗ αὐτὸν ἐξ ἐπιδρομῆς τοῖς πολεμίοις ἀπροσδόκητον ἐς χεῖρας ἐλθεῖν, τὸ δὲ ἄλλο στράτευμα σχολῇ βαδίζον ἐνταῦθα ἰέναι, κλήρους τε ἐπὶ τούτοις ἐμβεβλημένοι τὴν τῆς τύχης ἐκαραδόκουν ἐς τοῦτο γνώμην. καὶ ὁ μὲν κλῆρος ἐκπεπήδηκεν ἐς Ιωάννην· οὐκέτι δὲ βουλομένοις τοῖς ἄρχουσιν ἦν ἐπιτελεῖν τὰ ξυγκείμενα. διὸ δὴ ξὺν τοῖς ἑπομένοις Ιωάννης ἠνάγκαστο ἐπίπροσθεν ἰὼν ἐπὶ τοὺς πολεμίους χωρεῖν. οἱ δὲ βάρβαροι τὴν τῶν ἐναντίων ἔφοδον γνόντες τὸ μὲν πεδίον, οὗ δὴ ἐνστρατοπεδευσάμενοι ἐτύγχανον, δέει πολλῷ ἀπολιπεῖν ἔγνωσαν, ἐς λόφον τινὰ δὲ μέγαν, ὃς ταύτῃ ἀνέχει, ξὺν θορύβῳ ἀνέδραμον. Επεὶ δὲ οἱ ἀμφὶ τὸν Ιωάννην ἐνταῦθα ἐγένοντο, ἀναδραμόντες ϗ αὐτοὶ ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἔργου εἴχοντο. Καρτερῶς τε τῶν βαρβάρων ἀμυνομένων, ὠθισμός τε πολὺς γέγονε, ϗ πολλοὶ ἑκατέρωθεν, ἔργα ἐνδεικνύμενοι θαυμαστὰ,

ἔπιπτον. Ἰωάννου δὲ κραυγῇ τε ϗ ταραχεῖ πολλῇ ἐπὶ τοὺς κατ' αὐτὸν πολεμίους ὁρμήσαντος, ξυνέβη τῶν δορυφόρων τῶν αὐτοῦ ἕνα, πρὸς τοῦ τῶν πολεμίων ἀκοντίου βληθέντα πεσεῖν, ἀπ' αὐτοῦ τε Ῥωμαῖοι ἀποκρουσθέντες, ὀπίσω εχώρουν. ἤδη δὲ ϗ ὁ λοιπὸς τῶν Ῥωμαίων στρατὸς ἐς τὸ πεδίον ἀφικόμενοι, φάλαγγά τε ποιησάμενοι ἵσταντο. Καὶ εἰ μὲν φυγόντας τοὺς ἀμφὶ τὸν Ἰωάννην ἐδέξαντο, ξὺν αὐτοῖς ἂν ὁμόσε τοῖς πολεμίοις χωρήσαντες ἐνίκησάν τε τῇ ξυμβολῇ, ϗ σχεδόν τι ἅπαντας ἑλεῖν ἴσχυσαν. ἀλλὰ τύχῃ γέ τινι ξυνέβη ἐς τὸ Ῥωμαίων στρατόπεδον φήμην οὐκ ἀληθῆ περιφέρεσθαι, ὡς δὴ Ἰωάννης πρὸς τοῦ τῶν αὐτοῦ δορυφόρων ἐν τῷ ἔργῳ τούτῳ ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθείη. ἐπεὶ τε ὁ λόγος πρὸς τοὺς ἄρχοντας ἦλθε, μένειν ἐνταῦθα οὐκέτι ἠξίουν, ἀλλ' ἐς ὑπαγωγὴν αἰσχράν τινα ξύμπαντες ᾔεσαν. οὐδὲ γὰρ ξυντεταγμένοι, οὐδὲ κατὰ ξυμμορίας τινάς, αλλ' αὐτὸς ἕκαστος, ὥς πη ἐδύνατο, ἐς φυγὴν ὥρμητο. Καὶ πολλοὶ μὲν ἐν τῇ φυγῇ ταυτῇ ἀπόλοντο· ὅσοι μέν τοι διεσώθησαν, ἡμέρας πολλὰς οὐδαμῇ διωκόμενοι ἔφευγον. Χρόνῳ τε ὕστερον, ὡς ἑκάστῳ ἔτυχεν, ἐς ὀχυρώματά τινα ἐσελθόντες, ἄλλο οὐδὲν ἀπήγγελλον τοῖς ἐντυγχάνουσιν, ἢ ὅτι τεθνεὼς Ἰωάννης εἴη, καὶ ἀπ' αὐτοῦ οὔτε ξυνεμίγνυντο ἔτι ἀλλήλοις, οὔτε ξυνίστασθαι τὸ λοιπὸν ἐπὶ τοὺς πολεμίους διενοοῦντο, ἀλλ' ἕκαστος τῶν κατ' αὐτὸν περιβόλου ἐντὸς ἔμενε, ϗ τὰ ἐς πολιορκίαν ἡτοίμαζε, δεδιώς, μὴ οἱ βάρβαροι ἐπ' αὐτὸν ἴωσι. Τωτίλας δὲ φιλοφροσύνην ἐς τοὺς αἰχμαλώτους πολλὴν ἐνδεικνύμενος, προσποιεῖσθαί τε αὐτοὺς ἴσχυσε, ϗ τὸ λοιπὸν ἐθελούσιοι ξὺν αὐτῷ οἱ πλεῖστοι ἐπὶ Ῥωμαίους ἐστράτευον. Καὶ ὁ χειμὼν ἔληγε, ϗ ἕβδομον ἔτος ἐτελεύτα τῷ πολέμῳ τῷδε, ὃν Προκόπιος ξυνέγραψεν. Cap. VI. ΕΠΕΙΤΑ δὲ ὁ Τωτίλας Καισηνήν τε ϗ Πέτραν τὰ φρούρια εἷλεν. ὀλίγῳ τε ὕστερον ἐς Τουσκίαν ἀφίκετο, ϗ τῶν ἐνταῦθα χωρίων ἀποπειρασάμενος, ἐπεὶ οἱ προσχωρεῖν οὐδεὶς ἤθελε, Τίβεριν τὸν ποταμὸν διαβὰς ἐς μὲν τὰ Ῥώμης ὅρια οὐδαμῇ ἦλθεν, ἐς Καμπανοὺς δὲ ϗ Σαμνίτας αὐτίκα ἥκων, Βενεβεντὸν πόλιν ὀχυρὰν παρεστήσατο οὐδενὶ πόνῳ κ. τ. λ. Vale a dire in lingua Toscana: *Non molto tempo dopo Totila mandò l' esercito contra Giustino e Fiorenza*. (Si osservi, che questo *Giustino* era Generale de' soldati nell' Illirio, e venne in Italia seguitando *Narsete* nel 538. come si ha da *Procopio Lib. II. Cap. XIII.*

il

il quale di più al *Cap. XXI.* dice, che *Giustino* e *Giovanni* andarono per ordine di *Narsete* a soccorrer Milano assediato da' Goti; e dipoi al *Cap. XXIII.* racconta, che avendo in animo *Belisario* di espugnare Osimo, e Fiesole, vi mandò nel 539. co' loro eserciti *Cipriano* e *Giustino*, i quali cinsero Fiesole di assedio, la quale in quel tempo pare che fosse più un Castello, che una Città, poichè *Procopio* la chiama sempre φρούριον; ma *Belisario* andò ad assediare Osimo, come Metropoli del Piceno, scrivendo, come si è veduto, *Procopio*: Αὔξιμος δὲ αὕτη μὲν πρώτη τῶν ἐν Πικήνοις πόλεών ἐστιν· ἣν δὲ Μητρόπολιν καλεῖν νενομίκασι τοῦ ἔθνους Ῥωμαῖοι. Cioè: *Questa Osimo è la primaria delle Città del Piceno: la quale i Romani furon soliti chiamare Metropoli della nazione*. Come poi andasse l' assedio di Fiesole, così lo riferisce al *Cap. XXIV.* Οἱ δὲ ἀμφὶ Κυπριανὸν, καὶ Ἰουστῖνον, Φισούλαν πολιορκοῦντες, τῷ μὲν περιβόλῳ προσβάλλειν, ἢ ἄγχιστά πῃ αὐτοῦ ἰέναι οὐδαμῇ εἶχον· δυσπρόσοδον γὰρ τοῦτο πανταχόθεν τὸ φρούριον ἦν. τῶν δὲ βαρβάρων σφίσι συχνὰ ἐπεξιόντων, μάχῃ τε μᾶλλον διακρίνεσθαι πρὸς αὐτοὺς ἐθελόντων, ἢ τῶν ἀναγκαίων τῇ ἀπορίᾳ πιέζεσθαι, ἀγχώμαλοι μὲν αἱ ξυμβολαὶ τὰ πρῶτα ἐγίνοντο. ἔπειτα δὲ πλέον ἤδη Ῥωμαῖοι ἔχοντες, ἔς τε τὸ τεῖχος τοὺς πολεμίους κατέκλεισαν, καὶ ἀσφαλῶς διεφύλασσον ὥστε μηδένα πῃ ἐνθένδε ἰέναι. οἱ μὲν οὖν βάρβαροι τῶν τε ἀναγκαίων σπανίζοντες, καὶ τοῖς παροῦσιν ἀπορούμενοι, λαθόντες αὖθις τοὺς πολεμίους, παρὰ τὸν Οὐίττιγιν ἔπεμπον, βοηθεῖν σφίσιν αὐτοῖς κατὰ τάχος δεόμενοι, ὡς οὐκέτι πλείω τινὰ ἀνθέξουσι χρόνον. Cioè: *Ma Cipriano e Giustino assediando Fiesole, nè fare impeto al muro, nè accostarsi vicino ad esso, in alcuna maniera potevano: perchè questo Castello da tutte le parti ha vie malagevoli per l' accesso. E faccendo sopra di essi spesso i Barbari delle sortite, come quelli, che piuttosto volevano decidere con battaglia, che essere afflitti dalla penuria delle cose necessarie; da principio i combattimenti furono ambigui, ma dipoi avendo i Romani il vantaggio,*

taggio, rinchiusero i nimici dentro il muro, e sì diligentemente lo guardavano, che nessuno poteva escirne. I Barbari dunque, mancando loro il necessario, e in queste circostanze sgomenti, di nascosto a' nimici, spedirono a Vitige, pregando che prontamente gli soccorresse, come quegli che più tempo non avrebbono potuto resistere &c. Nel *Cap. XXVII.* narra l' istesso Istorico la resa di Fiesole, e di Osimo, alle armi Romane; e quella di Fiesole la narra come segue: Ἤδη δὲ οἱ ἐν Φισούλῃ πολιορκούμενοι ὡς μάλιστα τῷ λιμῷ ἐπιέζοντο, φέρειν τε τὸ κακὸν οὐχ οἷοί τε ὄντες, ἀπειπόντες δὲ καὶ πρὸς τὴν ἐκ Ῥαβέννης ἐλπίδα, τοῖς ἐναντίοις προσχωρεῖν ἔγνωσαν. Κυπριανῷ τοίνυν καὶ Ἰουστίνῳ ἐς λόγους ἐλθόντες, τά τε πιστὰ ὑπὲρ τῶν σωμάτων λαβόντες, σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τὸ φρούριον ὁμολογίᾳ παρέδοσαν. Καὶ αὐτοὺς οἱ ἀμφὶ Κυπριανὸν ξὺν τῷ Ῥωμαίων στρατῷ ἐπαγομένοι, φρουρὰν τε αὐτάρκη ἐν Φισούλῃ καταστησάμενοι, ἐς Αὔξιμον ἦλθον. Vale a dire: *Ma già quelli, che erano assediati dentro Fiesole, essendo grandemente oppressi dalla fame, e non essendo valevoli a sofferire questo male, nè avendo più speranza di soccorso da Ravenna, risolverono di arrendersi agli avversari. Impertanto, venuti a parlamento con Cipriano e Giustino, e ricevuta la promessa che sarebbono salve le loro persone, concordemente consegnarono se stessi e il Castello. E Cipriano, conducendogli insieme coll' esercito de' Romani, e avendo messo un sufficiente presidio in Fiesole, andò ad Osimo.* Tutto questo ho voluto osservare, perchè si conosca le qualità, dignità, e valore, di *Giustino*, al quale fu commesso il governo e la difesa della Città di Firenze. Seguitiamo adesso la cominciata traduzione) *Fece che esso fosse comandato da' Capitani più bellicosi de' Goti, Bleda, Roderico, e Vliari. Questi dopo, che furono giunti a Firenze, essendosi accampati intorno alle mura ne formarono l' assedio.* (Di quì si conosce, che fino allora Firenze non era mai stata vinta e conquistata da questi Goti, e si

e si era mantenuta fedele a' Romani; benchè già i Goti si fossero impossessati di Fiesole, come si è veduto. Firenze dunque, benchè in pianura, e non aiutata dal sito, era più forte e resistente di Fiesole; e però *Totila* mandò ad assediarla i più audaci e guerrieri, che avesse tra i suoi Capitani) *Ma Giustino sconturbato, perchè non avea provveduta alcuna delle cose necessarie, mandò a Ravenna ai Duci dell' esercito Romano, pregandogli a prontamente soccorrerlo. Il mandato, di notte non essendo stato sentito da' nemici, giunse a Ravenna, ed avvisò ad essi, come la bisogna di presente ne andasse. Impertanto un considerabile esercito de' Romani venne subitamente a Firenze, del quale erano condottieri Bessa, e Cipriano, e Giovanni figlio di una sorella di Vitaliano. Quando i Goti intesero ciò dagli esploratori, sciolto l' assedio, si ritirarono nel paese chiamato Mugello, distante da Firenze una giornata di cammino. Posciachè poi l' esercito Romano si congiunse a Giustino, alcuni pochi di quei, che lo seguitavano, lasciati alla guardia della Città, essi conducendo gli altri marciarono contra i nimici.* (Bisogna che *Giustino* fosse messo di poco alla difesa e guardia di Firenze; perchè non aveva ancora potuto fare i preparativi necessari da bocca e da guerra. Essendo Firenze nobile e gran Città fu spedito a sua difesa un grande e valido esercito, condotto da nobili e valorosi Capitani. *Vitaliano*, zio di *Giovanni*, fu Principe, che tiranneggiò, come scrive *Procopio* nel *Lib. II. Cap. V.* Questo esercito fu di tanta importanza, e i Capitani sì bravi, che i Capitani bravissimi de' Goti ne temettero, sciolsero l' assedio, e si ritirarono in Mugello, in distanza d' un giorno di cammino. Il Mugello comincia lontano da Firenze otto miglia: ma può essere, che i Goti si ritirassero vicino alle falde delle Alpi, di là da' luoghi ove sono Scarperia, Barberino, Borgo San

Lo-

Lorenzo, cioè discosto da venti miglia, o così, che tanto basta per dirsi cammino d' una giornata da uno Scrittore Greco; perchè non credo, che si ritirassero dalla parte di Val di Sieve, per la quale apparentemente veniva l' esercito Romano. Si consideri poi, che Firenze è quì da *Procopio* chiamata Città: ἐπὶ φυλακῇ τῆς Πόλεως; laddove chiama Fiesole col nome di Castello, φρούριον, come si è veduto. Io credo, che, dopo che i Fiesolani si unirono a *Catilina* nella famosa congiura, venissero a essere umiliati da' Romani, e che quindi Fiesole decadesse dal suo buono stato primiero; e gli abitatori appoco appoco passassero volentieri a Firenze, non solo per esser Città più comoda, ma ancora per fuggire l' odiosità del nome Fiesolano appresso la Repubblica. Forse sotto *Radagaso* ancora patì desolazione; e quindi si ridusse alla condizione di un Castello, come è stata dipoi chiamata Fiesole ancora nelle Carte sue antiche del IX. e X. secolo, appresso l' *Ughelli*, ove si dice *Castrum Fesulae*. Ma seguitiamo la versione) *E andando essi per lo cammino, parve loro essere utilissima cosa se avessero eletto uno de' Generali il più stimato in tutto l' esercito, il quale andasse il primo, ed accorrendo venisse improvvisamente alle mani co' nimici; e il resto dell' esercito marciando adagio pervenissero allo stesso luogo. E avendo gettate le sorti sopra questi, aspettavano su ciò il giudizio della fortuna; e la sorte cadde sopra Giovanni; ma già i Generali non volevano più stare alle convenzioni. Per tanto fu necessitato Giovanni con quegli, che lo seguitavano, di andare innanzi, e gettarsi su i nemici. Ma i Barbari, avendo conosciuto la venuta degli avversari, deliberarono con molta paura di abbandonare il piano, dove si erano accampati; e corsero con tumulto sopra una certa gran collina indi alquanto distante. Ma poichè Giovanni fu quì, accorrendo ancora esso contro i nimici, cominciò la faccenda;*

cenda; e i Barbari fortemente ripugnando, si fece un grande urtarsi; e molti da una parte e l' altra, faccendo opere miracolose, cadevano. Giovanni però con grida, e sconturbo grande, essendosi spinto sopra i suoi nimici, avvenne, che una delle sue guardie percossa da una freccia de' nemici cadde a terra; e da quel luogo rispinti i Romani davano addietro. Ma già il resto dell' esercito de' Romani, essendo andato alla pianura, e avendo fatto una falange, si stava fermo. E se avessero ricevuto Giovanni che fuggiva, con esso lui insieme gettandosi su i nimici, avrebbero vinto nell' attacco, e forse avrebbero potuto per poco prendergli tutti. Ma per una certa disgrazia accadde, che andasse in giro per lo campo de' Romani una fama non vera, qualmente Giovanni da una delle sue guardie in questa baruffa fosse stato levato di vita; e poichè la chiacchiera pervenne ai Generali, non istimarono bene il trattenersi più lì, ma tutti andarono vergognosamente ritirandosi. Imperciocchè nè ordinati insieme, nè in certe partite, ma ciascuno da per se, come poteva, si diede alla fuga; e molti in vero in questa fuga perirono; quanti poi si salvarono, durarono molti giorni a fuggire senza essere inseguiti. Poscia col tempo, come il caso a ciascuno portò, essendo entrati in certi Forti, niente altro avvisavano a quelli, che incontravano, se non che Giovanni era morto; e però non si mescolavano più vicendevolmente insieme, e non si risolvevano di stare unitamente contra i nemici per l' avvenire; ma ciascheduno di quelli se ne stava dentro il ricinto, e preparava i bisognevoli per l' assedio, temendo che i Barbari non andassero contra di lui. Totila poi mostrando molta benevolenza verso i prigionieri, ebbe forza di cattivarsegli; sicchè dipoi moltissimi volontariamente militarono sotto di lui contro i Romani: e cessò il Verno, e si compì il settimo anno di questa guerra, che Procopio descrisse. Dipoi Totila

tila prese Cesena, e Pietra, Castelli. Alquanto dopo passò in Toscana, e avendo tentati quivi diversi luoghi, non volendo nessuno darsi a lui, passato il fiume Tevere, non andò ne' confini di Roma, ma inoltrato subito ne' Campani, e ne' Samniti, senza fatica alcuna ridusse in sua potestà Benevento Città forte &c. Da tutto questo racconto di *Procopio* sembra raccogliersi, che *Giustino* sostenne valorosamente l' assedio di Firenze; e che *Totila*, che l' assediava, sentito il soccorso dell' esercito Romano, il quale veniva alla medesima, levò subito l' assedio, e si ritirò in Mugello, dove avuti piuttosto vantaggi contra i Romani, non ritornò all' assedio di Firenze, ma passò nella Romagna, dove prese Cesena, e Pietra Pertusa: dopo di che ritornò in Toscana, ove non trovò alcuno, che gli si volesse arrendere; onde la lasciò intatta, e se ne andò verso Benevento. Quindi chiaramente si comprende, che sino a quell' ora Firenze rimase fedele, e in potestà de' Romani. E per vero dire, l' istesso *Procopio* ciò conferma, poichè narrando nello stesso *Capitolo VI.* qualmente gl' Italiani gravemente si lamentavano di questa guerra; e i soldati sdegnavano il comando de' loro Generali, e volentieri restavano nelle Città, soggiugne, che *Costanziano* teneva Ravenna, *Giovanni* Roma, *Bessa* Spoleto, *Giustino* Firenze, *Cipriano* Perugia; e ciascuno degli altri stava dove sin da principio, salvatosi dalla battaglia di Mugello, si era rifugiato. Ecco il passo di *Procopio*: Κωνςαντιανὸς μὲν οὖν Ῥάβενναν εἶχεν, Ιωάννης δὲ Ῥώμην. Σπολίτιον δὲ Βέσσας, καὶ Ιουςῖνος Φλωρεντίαν, Κυπριανὸς δὲ Περυσίαν, καὶ τῶν ἄλλων ἕκαςος, ὅπη φυγών τε καὶ διασωθεὶς κατ' ἀρχὰς ἔτυχε. Ma essendo vere queste cose, avranno forse errato i nostri Cronisti, mentre ci hanno lasciato memoria, qualmente *Totila* prese e sottomesse Firenze, e faccendo strage de' cittadini totalmente distrussela? Io dirò solo, che la verità

rità è nei loro racconti, in quanto alla sostanza del fatto, che *Totila* s' impadronisse di Firenze, come farò vedere nel proseguimento; ma questa verità è rivestita da loro di tali circostanze, che appariscono evidentemente false, o si riguardi ai tempi, o si riguardi a molti fatti, che ci raccontano. Non mi dà il cuore di riportare quì le inezie di *Giovanni Villani*, le quali chi volesse sapere, basta che legga il *Cap. I.* del *Lib. II.* della sua *Cronaca*. Quello poi, che dice in alcuni Capitoli seguenti, sarà da me esaminato più opportunamente in altro luogo. Ma quando potè *Totila* occupare Firenze, ed altre Città di Toscana? Si è veduto che nel 542. passò a Benevento. Egli poi assediò, e prese Napoli; e nel 543. era venuto a Roma, e ne faceva l' assedio, e si sa che nel 546. la prese, e la smantellò di muraglie. Nell' anno seguente *Belisario* la riprese, e *Totila* tentò in vano di ricuperarla. Nel 548. il medesimo *Totila* prese il Castello di Rossano in Calabria; e quindi assediò Perugia, e la sottomesse. Nel 549. andò con una flotta in Sicilia, avendo prima occupato il Castello di Porto, e capitolò la resa di Civitavecchia. Nel 550. ritornò *Totila* dalla Sicilia in Italia. Nel 551. spedì in Corsica, e in Sardigna, una possente flotta, e sottopose al suo dominio quelle Isole. Nell' anno seguente mossa la sua armata da Roma, dove allora egli si trovava, per la Toscana s' inoltrò fino all' Appennino in un luogo appellato Tagina, e quivi venuto a battaglia con *Narsete* fu vinto, disfatto, ed ucciso. Si è veduto, che nell' anno 543. assediò Roma. Innanzi aveva preso Tivoli, Fermo, Ascoli, Spoleto, e Assisi, come si può vedere appresso *Procopio Libro III. Cap. XI.* e *XII.* Nel 548. si vede ritornato in Toscana, dove prende la Città di Perugia. Nel 549. si vede parimente in Toscana, dove s' impadronisce di Porto, ed as-

aſſedia Civitavecchia. Se è vero, come è veriſſimo, che egli in Toſcana conquiſtaſſe non ſolo Porto, e Civitavecchia, e Perugia, ma ancora Firenze, Volterra, Piſa, Alſio, Lucca; queſte conquiſte non pare che poteſſero ſeguire, ſe non nei ritorni, che egli fece nell' Vmbria, e nella Toſcana, dopo aver fatto l' aſſedio di Napoli; cioè, o nell' anno 543. o nel 548. o nel 549. Gran coſa, che *Procopio*, il quale ci ha narrato la conquiſta da *Totila* fatta di alcune Città di Toſcana, e dell' Vmbria, abbia tralaſciato l' eſpugnazione delle altre Città illuſtri Toſcane, Firenze, Volterra, Piſa, Lucca, Alſio. Queſto mi fa ſoſpettare, che le nominate Città, avendo ſentito i progreſſi delle armi di *Totila*, gli ſi ſottometteſſero volontariamente, e ſenza ch' ei ne faceſſe aſſedio, e ne ricercaſſe l' eſpugnazione; e che però *Procopio* le abbia tralaſciate, per non eſſere accaduto nella lor conquiſta alcun fatto memorabile. Avvalora il mio ſoſpetto ciò, che racconta *Agazia* di Firenze, e di Lucca, cioè, che i Fiorentini ritornando all' obbedienza di *Narſete* pattuirono con eſſo la ſalvezza delle loro perſone, e dei loro beni; lo che non vi era biſogno che faceſſero, ſe foſſero ſtati ſoggiogati per forza. I Luccheſi poi reſiſterono lungamente a *Narſete*, temendo certamente da lui gran danni, i quali non potevano temere, ſe violentemente foſſero ſtati eſpugnati da' Goti. Ma riferiamo quì la narrazione di *Agazia* nel *Lib. I. della Guerra Gotica*, benchè un poco proliſſa. Καὶ Ναρσῆς μὲν θαρσαλεώτερον τῷ φρουρίῳ αὖθις προσέβαλλεν, ὡς ϗ αὐτοβοεὶ, ἅπαν ἀναρπασόμενος. τῶν δὲ Γότθων ἐνταῦθα ξυνειλεγμένων, ϗ παντὶ σθένει ἀμυνομένων, ἀπεκρούετο ϗ οὐδέν τι μᾶλλον εἶχεν ἀνύτειν· ἐπεὶ δὲ πολέμῳ τε ϗ ἐπιδρομαῖς ἑλεῖν δήπου τὸ χωρίον ἀδύνατον ἦν, ἔγνω μὴ ἁπάσῃ τῇ στρατιᾷ ἐν τοῖσδε διαπονεῖσθαι, ἀλλ' ἐς Φλωρεντίαν καὶ Κεντουκέλλας ϗ ἄλλα ἄττα πολίσματα τῆς Τουσκίας χώρας εὐθὺς ἀφικέσθαι, ἅπαντά τε τὰ τῇδε καταστησάμενος

προ-

προτερῆσαι τὴν ἐπίλυσιν τῶν πολεμίων. ἤδη γὰρ αὐτῷ Λεύθαρις ϗ Βυτιλῖνος, ϗ τὰ Φράγγων ϗ Α'λαμανῶν ςρατεύματα, εἴσω τῦ Πάδυ ποταμῦ ἠγγέλλοντο παρεῖναι, ὧν δὴ ἕνεκα κινήσας ὡς τάχιςα τὸ πλεῖςον τοῦ ςρατῦ ἐπὶ ταύτην ἐχώρει. ἐπεὶ δὲ Φιλίμυθ ὁ τῶν ξυνεπομένων Ε'ρύλων ςρατηγὸς ὐ πολλαῖς πρότερον ἡμέραις νόσῳ ἀλὺς ἐτεθνήκει, ἔδει δὲ ἄρα αὐτὺς ἰδίῳ τάττεσθαι ἡγεμόνι· αὐτίκα ὅγε Φύλκαριν αὐτοῖς τὸν ὁμόφυλον ἐπιςήσας τὸν Φανιθέυ ἀδελφιδῦν, ἐκέλευσεν ἅμα Ι'ωάννῃ τῷ Βιταλινῦ, ϗ πρός γε Βαλεριανῷ, ϗ Α'ρταβάνῃ, ϗ μὲν δὴ ϗ ἄλλοις ςρατηγοῖς ϗ ταξιάρχοις, ξὺν ϗ τῷ πλείονι, ϗ ἀλκιμωτάτῳ ςρατῷ, τὰς Α'λπεις τὸ ὄρος περιελθόντας, ὃ δὴ ἐν μέσῳ Τυσκίας τε τῆς χώρας, ϗ Αἰμιλείας, ἀνέχει, ἀμφὶ τὸν Πάδον ἰκέσθαι τὸν ποταμὸν, αὐτῦ τε ςρατοπεδευσαμένυς, ϗ τὰ ἐρυμνὰ τῶν χωρίων προκαταλαβόντας ἀποκρύεσθαι, ϗ ἀναςέλλειν τὰς τῶν πολεμίων ἐφόδυς, ϗ εἰ μὲν ἀπώσασθαι αὐτὺς τελεώτατα δυνηθεῖεν, χάριν εἰδέναι τῇ τύχῃ, εἰ δέ γε βιαζόμενοι τῷ πλήθει οἷοί τε οὐκ εἶεν, ἀλλὰ σχολαιτέραν αὐτοῖς ποιήσασθαι τὴν πορείαν, ϗ ὐ μάλα θαρσαλέως ἀνὰ τὰ πρόσω φοιτᾷν μετιέναι, δεδίττεσθαι δὲ αὐτὺς ἐς τὰ μάλιςα εἴργειν ὡς πορρωτάτω, ἕως αὐτὸς τὰ ἐν ποσὶν ἅπαντα ᾗ βούλοιτο διαθείη· οἱ μὲν οὖν κατὰ ταυτὰ ἐχώρυν, κατέλιπε δὲ ἐν Κύμῃ δύναμιν ἀξιόχρεων· ὅπως δὴ προσκαθεδύμενοι, ϗ ἔντον τὺς δυσμενεῖς ἐγκαθείργοντες χρονίᾳ γοῦν αὐτοῖς παραςήσοιντο πολιορκίᾳ, ϗ μὲν χαράκωμά τε περιεβάλλοντο, ϗ τὰς ἐξόδυς ἐφύλαττον, εἴπυ τινὰ ἕλοιεν ἐπὶ χιλὸν ἰόντα· ᾤοντο γὰρ αὐτοῖς ἤδη τυ ἐς ἐνιαυτὸν πολιορκυμένοις, ἅπαντα ἐξαναλῶσθαι τὰ ἐπιτήδεια. Ναρσῆς δὲ ταῖς πόλεσι προσβαλὼν ἀκονιτὶ τὰς πλείςας προσηγάγετο. Φλωρέντιοι μὲν γὰρ ὑπαντήσαντες ϗ τὰ πιςὰ κομισάμενοι, ὡς ὐδὲν ἄχαρι πείσονται, σφᾶς τε αὐτὺς ἐθελονταὶ ϗ τὰ οἰκεῖα παρέδοσαν. Κεντυκελλαῖοι δὲ ὅμοια ἔπρασσον. Βυλλοτεραῖοι δὲ ὐκ ἄλλως, ὕτω δὲ καὶ Α'λιαῖοι, ϗ μὲν δὴ ϗ Πισαῖοι· ὧδε πως ἄρα αὐτῷ ἐξ ὐρίας ἅπαντα ἔθει, ϗ ὁδῷ ἰὼν, τὰ ἐν ποσὶν ἅπαντα ἐχειροῦτο. Μόνοι δὲ οἱ ἐν Λυκᾷ τῇ πόλει διαμέλλειν ἐπειρῶντο, ϗ ἥκιςα ἐφιέναι, ϗ τοι πρότερον ἐτύγχανον οἱ δὲ ξυνθήκας θέμενοι πρὸς Ναρσῆν, ὁμήρυς τε παρασχόντες, ϗ ἐπομοσάμενοι, ὡς εἴγε τριάκοντα παραδράμειεν ἡμέραι, ϗ μή τις αὐτοῖς μεταξὺ παραγένοι-

το

το ξυμμαχία, ὁπόση οἷά τε εἶναι ἀμύνασθαι, καὶ ἐς πόλεμον ἐμφανῆ οὐκ ἐκ πύργου τε καὶ περιβόλων, ἀλλὰ συστάδην παρατάξασθαι, εἰ μὴ ταῦτα οὕτω ξυνεχθεῖεν, ἦ μὴν αὐτίκα τὴν πόλιν ἐγχειριεῖν, καὶ παραδώσειν. Questo passo così io traduco: *E Narsete audacemente di nuovo assaltò il Castello, come se già tutto lo volesse mettere a sacco; ma i Goti da quella parte unitisi, e con tutta la forza combattendo, fu rispinto, e non fece alcuna cosa di più. Ma essendo impossibile, e con la guerra, e cogli assalti, prendere il paese, determinò di non affaticarsi con tutto l' esercito in queste cose; ma a Firenze, e Centòcelle, o Civitavecchia, ed altre certe Città della Provincia di Toscana dirittamente andare, e tutte le cose ivi bene stabilite prevenire la venuta degl' inimici. Imperciocchè già aveva ricevuto avviso, che Leutari, e Butilino, e gli eserciti de' Francesi, e degli Alemanni, erano dentro il fiume Po; per la qual cosa avendo mosso, condusse velocissimamente a quella volta la maggior parte dell' esercito. Ma poichè Filimut Capitano degli Eruli, che lo seguivano, non molti giorni innanzi preso da malattia era morto, e bisognava certamente, che essi fossero subordinati a un proprio Condottiero, avendo prontamente fatto lor Duce Fulcari lor nazionale, e figlio del fratello di Faniteo, comandò che insieme con Giovanni figliuolo di Vitaliano, e con Valerino, e Artabane, e ancora altri Generali, e Capitani, e con la maggior parte e la più valida dell' esercito, circondando il monte delle Alpi, il quale sorge framezzo la Provincia di Toscana, e dell' Emilia, marciare circa il fiume Po; ed ivi accampati, e preoccupati i luoghi più muniti, ripulsare e ribattere gli assalti de' nimici: e se pienamente potesse abbattergli, saperne grado alla fortuna; e se forzati dalla moltitudine, non potesse, almeno rendere più lenta la marcia de' medesimi; e fare che non procedessero audacemente come per l' innanzi:*

ma

ma spaventargli, e rimuovergli quanto più potesse lontano, fino a tanto che esso disponesse, e si mettesse avanti ai piedi, tutte le cose necessarie, che voleva. Questi adunque marciarono, come loro era stato ordinato. Egli poi lasciò non poche truppe in Cuma, acciò risedendo in tutti i luoghi, e avendo rinchiuso dentro la Città i nimici, stessero loro addosso con un lungo assedio. E queste, fatta trinciera in giro, guardavano le uscite, se a sorte potessero prendere qualcuno, che andasse per provvisioni da bocca; imperciocchè pensavano, che essendo assediati già per quasi lo spazio di un anno, fossero state da loro consumate tutte le cose necessarie. Ma Narsete, avendo assaltate le Città, senza fatica la maggior parte ridusse in suo potere. Imperciocchè i Fiorentini essendogli andati incontro, e avendo ricevuto fede, e promessa, che non averebbero patito cosa alcuna molesta, e discara, volontariamente gli consegnarono se stessi, e tutti i loro beni. (Da questo procedere de' Fiorentini, e da questo pattuire la loro sicurezza, con *Narsete*, io mi era indotto, come dissi, a sospettare, che eglino volontariamente si fossero soggettati a *Totila*, senza che questo Re loro usasse veruna ostilità. Ma può essere, che sotto nome di Fiorentini venga ancora il presidio de' Goti, che guardava la Città; e questi avevano veramente bisogno di capitolare col Duce Romano, per non rimanere prigionieri, o per non andare a fil di spada; e poichè omai vedevano per la morte di *Totila* andare in rovina, e come suol dirsi, a ruotoli, le cose de' Goti, poterono restare volentieri nella Città di Firenze. Che poi *Procopio* non parli dell' assedio, e della presa, che fece *Totila* di Firenze, non mi fa gran specie; perchè si vede, avere egli tralasciate nella sua Storia molte altre cose. In questo caso sussiste quanto il *Villani* racconta della espugnazione di Firenze fatta da

To-

Totila, il quale può essere benissimo, che la danneggiasse alquanto, come suol succedere negli assedi, e negli assalti ostili, e nelle prese violente, e che la mettesse a sacco: e però sopra nella *Lezione V. pag.* 205. 107. non dubitai d' asserire, che i Goti ancora avessero danneggiato Firenze: ma non che totalmente la distruggesse, come malamente scrive, ed afferma il citato *Villani*. Imperciocchè dal passo di *Agazia* si comprende chiaramente, che la Città era in istato di resistere a *Narsete*, se non le accordava la sicurezza, come gli resistè Lucca; e che i Fiorentini, comprendendo sotto questo nome ancora i Goti del presidio, abitavano, e popolavano la Città, e possedevano tranquillamente le loro sostanze. Pervenne dunque al *Villani* la giusta e vera notizia della presa di Firenze fatta dal Re Goto, e di qualche danno, che portano sempre seco gli assedi, e le conquiste violente; ma gli pervenne accompagnata da tante altre favolose circostanze, che il suo racconto ne divenne quasi incredibile; siccome si vede, esser troppo eccesso e iperbole generale nelle parole di *Leonardo Aretino*, ove nel *Lib. I.* così scrive di *Totila*: *Hic reparatis Gothorum viribus, magnoque conflato exercitu, adversus Etruriae Civitates, quae post Belisarii victoriam a Gothis defecerant, plusquam barbara feritate desaeviit, Vrbes multas evertit, multas incendit, quasdam omnino cum omni sobole delevit*) Ma seguitiamo la traduzione di *Agazia*, che così dice: *I Centocellesi operarono in una simil maniera; e non altrimenti i Volterrani; così ancora i Maremmani, (o quei di Alsio) e parimente i Pisani: talmente tutte le cose bene gli succedevano, e aveva il vento in poppa; e marciando, pel cammino si soggettava tutto agevolmente. I soli Lucchesi si provarono a indugiare, e a nullamente arrendersi; benchè da prima avessero pattuito con Narsete, e avessero dati gli ostag-*

ostaggi, e il giuramento, che se fossero passati trenta giorni, e non fossero loro venuti soccorsi per sostenere l'assedio, e fare la guerra aperta, sicchè non dalla torre e dalle mura, ma in battaglia unita combattessero, subito averebbero arresa e consegnata la Città &c. Ecco dunque molte Città venute in potere di *Totila*, e riprese poi da *Narsete*, in Toscana, dell' assedio e della conquista delle quali nulla parla *Procopio*. L' ordine, con cui parla *Agazia* della ripresa, che fece *Narsete* di varie Città Toscane, fa vedere, che la prima sua cura fu di risoggettarsi Firenze; lo che mostra pure, essere stata questa Città sì considerabile, che prima di tutte le altre importava il riaverla. Io vedo, che mi sarà opposto, che in questo stesso passo d' *Agazia*, tanto Centocelle, o Civitavecchia, quanto Firenze, si dicono πολίσματα, vale a dire, *piccole Città*: ma pure si dicono dipoi dall' istesso Greco Scrittore πόλεις, cioè, Città al pari di qualunque altra; onde bisogna che nel passo antecedente riguardasse *Agazia* altre Terre Toscane, nelle quali deliberò di andare *Narsete*. E per vero dire le parole d' *Agazia* sono le seguenti: Ἔγνω μὴ ἀπάσῃ τῇ στρατιᾷ ἐν τοῖσδε διαπονεῖσθαι, ἀλλ' ἐς Φλωρεντίαν, καὶ Κεντυκέλλας, καὶ ἄλλα ἄττα πολίσματα τῆς Τυσκίας χώρας εὐθὺς ἀφικέσθαι. Quindi è che così giudiziosamente risponde l'eruditissimo *Filippo Cluverio*: *Ex hac voce* πολίσματα, *quae minora quaedam opida proprie denotat, quidam colligunt, parvam exiguamque tum temporis fuisse Florentiam, quos ego haud modice errare censeo. Quippe hoc si ita de Florentia accipiendum; certe idem & de Centumcellis ex eodem vocabulo intelligendum foret. At hoc perquam esse falsum, testatur Procopius eorum temporum auctor; & qui cum Belisario, Iustiniani Imperatoris Duce, ipse Italiam*

intravit, multamque eius partem obivit. Is quippe Goticar. Rer. Lib. II. ita tradit: Διὸ δὴ Γότθοι καὶ πόλιν ἐπιθαλασσίαν, λόγου πολλοῦ ἀξίαν, Κεντουκέλλας ὄνομα, τῶν ἐπιτηδείων σπανίζοντες ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον ἐξέλιπον· ἔστι δὲ ἡ πόλις μεγάλη καὶ πολυάνθρωπος. *Ideſt: Quapropter etiam Gothi Vrbem maritimam, admodum celebrem, nomine Centumcellas, quum neceſſaria victui deficerent, ſub idem tempus deſeruerunt. Eſt autem Vrbs magna, incolisque frequentiſſima. Itaque non magis de Florentia quam de Centumcellis, vox iſta* πόλισμα *accipi debet: ſed de aliis quibusdam minoribus Tuſciae oppidis, quae Narſes, una cum illis magnis Vrbibus, cepit:* Sin quì il *Cluverio*. Ma tale e tanta eſſendo la Città di Firenze fino che da' Longobardi non patì il guaſto, che maraviglia, ſe oltre le altre ſue prerogative, aveſſe quella ancora di battere Moneta? Certamente, che il *Borghini*, ove tratta della moneta Fiorentina così ſcrive: *Quel tanto da bene, e di queſte antichità così gran ricercatore, Onofrio Panvinio, mi diſſe già averne vedute* (monete dell' antica Firenze) *una notata* COL. FLOR. *il che per l' autorità dell' uomo ſi debbe credere, nè ci è coſa che impediſca, che eſſere non poteſſe.* Della rinomea di queſta Città già ho parlato ſopra opportunamente; e ho diſcorſo della ſua celebrità nelle Spagne, e parimente nella Francia, quando ho ragionato della Legge ſpedita da Rems al Correttore di Toſcana: e queſta viene confermata da *Eumenio* Retore Gallo nel *Rendimento di grazie a Coſtantino* Auguſto, ove dice: *Bibracte quidem huc usque dicta eſt Iulia, Pola, Florentia; ſed Flavia eſt Civitas Aeduorum.* Al qual luogo *Criſtoforo Cellario Lib. II. della Geografia Antica Cap. II. Sez. II. §. LXXXIII.* così ſcrive: *Hoc eſt: Bibracte quidem in Aeduis, & Pola Iſtriae,*

Istriae, *& Florentia Tuscorum*, *ab Iulio Caesare cognomen accepere*, *& Iuliae sunt cognominatae : at Civitas Aeduorum primaria*, *Augustodunum &c.* Il dottissimo Cardinale *Errico Noris* nella *Dissertazione I. sopra i Cenotafi Pisani*, *Cap. II.* scrive, essere state appellate *Iuliae* quelle Colonie, che furono dedotte da *Giulio Cesare*, o da *Augusto*, il quale per testamento di *Cesare* adottato passò nella famiglia *Giulia*. Avendo fin quì veduto quanto grandiosa e nobile sia stata la Città di Firenze sotto l' Impero Romano ed il Regno de' Goti, non voglio passare a discorrere del suo lagrimevole stato sotto il Regno de' Longobardi, del quale nelle passate Lezioni ho favellato abbastanza, e sono per dirne qualche cosa ancora in alcuna delle seguenti : solamente osserverò con brevità, che tra gli sbagli del *Villani*, quando parla di *Totila*, forse può esser vero, che per la gente del detto *Totila* fusse morto il Beato *Maurizio* Vescovo di Firenze ; siccome è vero, che ci fece morire il B. *Ercolano* Vescovo di Perugia · ma dee rimaner tra le favole, che egli comandasse, che si reedificasse la Città di Fiesole, essendosi veduto, che la Città di Fiesole a' tempi di *Totila* era bene in piede, almeno in modo di Castello, o di Fortezza; e che egli o altri Goti l' assediarono e la presero, sicchè bisognò che *Cipriano* e *Giustino* dipoi la ricuperassero. Dopo avere così commemorato la gloria e i pregi di Firenze tenderò al fine di questa mia Lezione col riportare alcune antiche Inscrizioni, nelle quali o si nomina espressamente Fiorenza, o a Fiorenza e a' Fiorentini appartengono perchè trovate ne' loro contorni; dalle quali si può in qualche maniera dedurre il valore de' Fiorentini nella guerra, nelle arti, e ne' pubblici ministeri, tralasciando quelle già riportate nelle precedenti Dissertazioni. Queste le ho prese dai *Borghini*,

 Gru-

Grutero, *Gori*, *Muratori* ec. Appresso il *Grutero pag. CCCI.* è un Catalogo di Soldati sotto il Consolato di *Torquato* e d' *Attico*, cioè, del 143. in cui si legge:

A SVLPITIVS R FLORENT

Pag. DXXXVII.

C· CISPIVS · C· F·
SCAPT· SEVERVS
FLORENTIA
MIL· COH· III· PR
VIX· ANN· XLIII
MILITAVIT· ANN· XVII·

Pag. DXLIII.

Q· GARGENNIVS
L· F· SCA
CELER
FLORENTIA MIL
COH· XI· PR
VIX· A XXIV
MILIT· A· VI
H· S· E·

Questa è riportata ancora dal *Gori* nel *Tom. I. delle Inscrizioni della Toscana pag. 36.*

DIS · MANIBVS
GRANTANIVS · SCAPTIA
MACER
FLORENTIA
MIL · COH· XII. VRB
CESERN· VIX · ANN XXII.
MIL· ANN· V· EX· TES· † EIVS

Pag.

Pag. DLVII. 1.

L· PINARIO· L· F· SCAPTIA
MATERNO · FLORENTIA
MIL· COH· XII· VRB
VIXIT · ANN· XXX. MIL· AN· VII

Pag. MXVIII. 3.

Q· TERSINA · Q· F·
SCAP· LVPVS
FLORENT· MILES
COH· XII· VRB· 7. DEX
TRI · GENIVM
CENTVRIAE · CVM
BASE · MARMOREA
TESTAMENTO
PONI · IVSSIT

Nel destro lato

POSITA IDIB· APRIL
MAMERTINO ET RVFO COS·

Questa è ancora appresso il *Gori Tom. I. pag.* 301. ed è dell' anno 182.

C. PETRONIVS
C· F· SCAP·
IVSTVS
FLORENTIA
MIL · COH · XII·
VRB· 7. SEVERI
MILIT· ANN· V·
VIX · AN · XXIV.
T· P· C·

...SA-

· · · SATRIVS A· F· SCA-
LIBANVS FLOR· MIL·
COHOR· I. PR· MARTIALIS
MILITAVIT AN. X. VIXIT·
AN. XXXIII.

Questa è appresso il *Gori Tomo I. pag.* 452.

C· LAVSENNA M· F·
SCA · PROCLVS
FLORENTIA
MIL· COH· VIII.
PR · 7. MAGI ·

M. MVNATIVS
M. F. SCAP.
ETRVSCVS
FLORENTINVS
VIX· ANN. XIIX.
Q· MVNATIVS ·
MILES COHOR·
VII. PR.
FRATER POSVIT

Questa seconda l' ha anche il *Gori Tom. III. pag.* 11.

IGILIAE · FLAVIAE ·
PIISSIMAE · CASTISSIMAE · FEMINAE
L. IGILIVS · SEX· F· ARN· MILO· EQ·
PVBLIC· CONIVGI· SIBI · ET · SVIS · FIL·
FECIT · ET · IGILIAE · FLAVIANAE · MA
TRI · DVLCISSIMAE · BENEMERENTI
POSVIT

Riferita dal *Gori Tom. III. pag.* 137.

DIS ·

DIS· MAN· S
L. DAMARIONI L· F· ROM
GENIANO
EVOKAT· AVG· IN· PRAET
VIX· ANN· LVIII· M· IIII
D· XIII
H· S· E
T· FLAVIVS · T· F· ROM· FELIX
FLORENTIA
VETER· AVG· N· T· VESPAS
FRAT· PIISSIM· F· C
IN· F· P· VI· IN A· P· IV

Nel *Gori Tom. III. pag.* 30.

L· ACRISCHIO L. F. ARN.
ACTHO FLORENTIA
EVOKAT· TITI AVG MIL LEG·
XXI. MINEA
MILIT· ANN· XXXVI· VIX·
ANN· LXXIX·
M· ACRISCHIVS L· F· ARN.
SABINVS
T· F· C·

Di quì io penso, che si possa restituire il corrotto nome di *Criscus* Martire nostro, e il più corrotto *Cresci:* parendo il suo vero ed intero *Acrischius*, come si chiamava questo Soldato Fiorentino, il qual avea di più l' agnome di *Acthus*, usato poi per nome in Toscana *Acthus*, *Actho*, *Atzo*. Anche quel nome *Minea* mi dà sospetto, che *Miniato* si debba dire latinamente *Mineas*, *Mineatis*. L' Inscrizione è appresso il *Gori Tom. III. p.* 29.

DIIS

DIS MANIBVS SACRVM
L· CALPVRNIO · L· F· QVIR· SVCCESSINO
EQVITI FLORENTINO
V· ANN· LXXIIII· M· VI· D· VIIII·
H· MONVMENTI · VSVS · AQVAE
ET LIBERTIS · EST · COMM· POSTERI
S· SVIS · H· M· H· E· N· S·

A· CATINNA SVRIVS FLORENT· EQ

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 31. nel Consolato di *Torquato* e di *Attico*, cioè dell' anno 183. Altro Catalogo di Soldati, nel quale si legge

L. GAVIVS IVSTVS FLORENT.
7. RVFI

è appresso il *Gori Tom. I. pag.* 132. ed è Catalogo di Soldati nel Consolato II. di *Severo*, cioè nel 194.

MAXIMVS FLORENTIA

E' nome pure di Soldato in Catalogo appresso il *Muratori*; siccome il seguente:

NIGER FLORENTIA.

Q· AVRELIVS
Q· F· SCA· RVFVS
SPECVLATOR
VIX. ANN· XLII. MILIT
ANN. XIX. HIC
siTVS· EST HEREDES
. . . .

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 305.

A.

A· SATRIVS
VRBICVS
VEXILLARIVS
7. POMPONI
DOMO FLORENTIA
SILVANVM
EX · VOTO · POSVIT

Appresso il *Muratori pag. CXXIII.* 1.

D M
PETRONIO LO
NO · MILITI COH· X
PR· BM
AVRELIVS · VIBIVS · Mile
S· COH· X· PR 7 IVSTI He
RES · FECIT
FLORENTINI

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 25.

V F
C· GAVIVS · L· F· ASPER·
L· GAVIO · Q· F· PATRI·
GRAECIAE · AF· QVINTAE
MATRI ·
A. GAVIO · Q· F· PATRVO
L· GAVIO · L· F· MANSVETO
FRATRI · MIL· COHOR
XII. VRB
VIXIT · ANNOS XXXVI.
MILITAVIT · ANNIS · V·

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 448.

....G. 7 LEG. XX
....N. AVR. HASTA
....DIVI VESPASIANI· F
....VA· TRITICI· PEREGRINI
....IT· PRAESTITIT
....NNOS. XIIII PVELLIS.
....MACERIA· DE....

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 449.

L· PADANIVS · C
F· MACER· VETE
LEG· XI.
TESTAMENTO· EI
FECERE.

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 453.

D. M.
VRBICO · SECVTORI
PRIMOPILO · NATION· FLO
RENTIN· QVI PVGNAVIT XIII.
VIXSIT AN· XXII· OLYMPIAS.
TERTIA · QVEM · RELIQVIT· MAESTVM
ET FORTVNETIS · FILIAE
ET LAVRICIA · VXSOR
MARITO · BENEMERENTI
CVM · QVO VIXSIT· ANN. VII.
TE MONEO · VT· QVISQVEM·
NORIT..........
.... AMATOR.

Questa Inscrizione potrebbe concorrere a provare l' esistenza dell' Anfiteatro in Firenze, se non ne avessimo l' evi-

l' evidenza dell' oculare inſpezione ne' ſuoi fondamenti, che ancora rimangono. Quì ſi vede un Fiorentino che profeſſa il meſtiere di Gladiatore; e benchè la lapida ſia Milaneſe, pure *Vrbico* avrà appreſa la ſua arte in patria. Queſta Inſcrizione è letta e prodotta così dal *Muratori* nel ſuo *Nuovo Teſoro pag. DCXVII.* 1. ma il P. *Pietro Grazioli* nell' *Appendice I.* alla ſua Diſſertazione *De Praeclaris Mediolani Aedificiis, quae Aenobarbi aetatem anteceſſerunt &c. pag.* 141. la riporta inciſa in rame nella ſeguente maniera:

D M
T· BICO · SECVTORI
PRIMO · PALO · NATIONE · FLO
ENTIN· QVI · PVGNAVIT · XIII
VIXSIT · ANN· XXII· OLIMPIAS
IIII· QVEM · RELIQVIT · MESTV
ET · FORTVNIENSIS · FILIAE
ET · LAVRICIA · VXSOR
MARITO · BENEMERENTI
CVM · QVO · VIXSIT · ANN· VII
ET · M··· N·······VI· QVI···· EM····R
······RII······ OCCIL··· M
·· CC··· ENI··· MANIS AMATORE
V S

Oſſerva il P. *Grazioli*, illuſtrando queſta Inſcrizione, che *Bico* diceſi *Natione Floentin.* perchè non era propriamente di Firenze, ma de' Popoli Fluentini in riva all' Arno; e però ſi dice *Natione* e non *Domo*. Vuole poi che l' O ſia meſſo per V, come talora facevano gli antichi.

D. M. 1
METTIA · IANVARIA · HIC · ADQ· CON
B. M.
Q· OBSEQVENTIVS · SEVERINVS
AVG· PISIS · CVR· KAL· FLORENTINOR·
SIBI POSTERISQVE SVIS

Appresso il *Gori Tomo II. pag.* 23.

C· VMBRICIVS
C· F· SCA· CAVSO
COLON· ADLECT·
D· D· FLORENT·
SIBI · ET
VOLTVRNIAE
C· FILIAE
TERTVLLAE
VXORI

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 28. il quale legge CANSO.

Q· FLAVIO · PROBO
FILIO · AN· XXIII
L· FLAVIO · FVSCO
FILIO. AN XXIII
COMMODIS
DECVRIONI
VSO D. D
IN· FR :::::P. LXX
···· AG· LXXXX

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 449.

B

B · M
HIC IACIT
SEGETIVS
D SCOLA
GENTILIVM
QVI VIXIT
ANNVS TR....
NTA ET OCTO
DP SEXTO II....
FEBR ....
I.................

Appreſſo il Sig. Dott. *Pier Franceſco Foggini* nella Diſſertazione *De primis Florentinorum Apoſtolis pag.* 12. Se *Segezio* non era Soldato Fiorentino, almeno ſi vede che ſtava in Firenze. Forſe era in Firènze una militare *Schola Gentilium*.

IMP. CAESARI
DIVI ANTONINI PII FI
DIVI HADRIANI NEPOTI
DIVI TRAIANI PARTHICI P
DIVI NERVAE ABNEPOTI
L. AVRELIO VERO
AVG. ARMENIACO PARTHICO
MAXIMO MEDICO TRIB. POT· VI
IMP. V. COS. II. DESIGNAT. III. PROCOS
COLLEG. FABR. TIGN. OSTIS
QVOD PROVIDENTIA ET LI......
....

Nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* del 1763. *col.* 294. dove così ſi ſcrive: *Si vede da queſta Inſcrizione, che a Fi-*

Firenze era un Collegio di Fabri Tignarii aggregato a quel d' Ostia, da cui si denominava. Forse avea l' incumbenza di somministrare il legname della selvosa Toscana al Porto d' Ostia ed a Roma. Il *Gori* nel *Tom. I. pag.* 310. diede poco esatta questa Inscrizione, che è murata per materia nella Chiesa del nostro S. *Giovanni*.

EX PRAE· PLOT· AVG·
EX· P· FIGLINA VALERIAES NICES

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 442.

EX FIG· Q· ASINI MARCEL
OPVS DOL· L· COPONI FORTVNATI

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 442.

D. M. V. F.
Q. VIBIVS. L. F. SCA
MAXIMVS. SMINTIVS
AERARIVS SEX VIR
SIBI ET MEMINIAE Q. F.
MAXIMAE VXORI DVLCISSIM
ET. Q. VIBIO. Q. F. VERO F. ET. L. FRATRI SVO
HIC LAPIS ET TVTAMEN ERIT POST MORTE SEPVLCR.
ET DABIT INDICIVM OBITOS HIC ESSE SEPVLTOS
SI TAMEN AD MANES CREDIMVS ESSE ALIQVID
VIVERE QVOD PRODEST NISI SI POST MORTE CAVEMVS
NOMEN FAMA VOLAT. TANTVM CORPVSQVE CREMATVR
AETERNAMQVE DOMVM PETIMVS ET FINE LABORVM
DVM LEGIS HOC DISCE PONERE ET IPSE TIBI.

Appresso il *Gori Tom. I. pag.* 444.

D

D. OSSVAR M
CN· ACCEII· CN· L·
FELICIS PVLLARI
VIX· AN· XXXIII. MENS· IV· D· X·

Questo era un *Pullario*, che serviva agli Augurii, principale scienza de' Toscani. E' appresso il *Gori Tom. III. pag.* 135.

CN· TVLLIO
CN· L· AESO
MEDICO

Era un Medico Fiorentino; e si legge appresso il *Gori Tom. I. pag.* 450.

ΤΗΗ ΤΡΙΒΟΝΠΑΓΑΓΕΙCΑ ΑΛΗΤΩCΤΟΔΕ CΗΜΑΝΟΗCΗC
ΜΗ ΔΕΟΜΑΙ ΓΕΛΑCΗC ΕΙ ΚΥΝΟC ΕCΤΙ ΤΑΟΟC
ΕΥΑΥCΟΗΗ ΧΕΙΡCCΛΕ ΚΟΝΙΝ CΥΝΕΘΗΥ ΑΝΑΚΤΟC
ΟC ΜΟΥ ΚΑΙ CΙΗΛΗ ΤΟΝΑC ΕΧΑΡΑΞΕ ΝΟΓΟΝ

Ant. Maria Salvini così lo restituì, e tradusse in Latino:

Τὸν τριβὸν δε παράγεις, ἀλύπως τόδε σῆμα νοήσης
Μὴ, δέομαι, γελάσης, εἰ κυνὸς ἐςι τάφος.
Εκλαύσθην· χεῖρες δὲ κόνιν συνέθησαν ἄνακτος,
Ος μοῦ καὶ στήλῃ τόνδ' ἐχάραξε λόγον.

Tu sine moestitia monumentum hoc cerne, Viator;
Ne, quaeso, ride, si canis est tumulus.
Sum defleta: cinis domino compostus ab ipso,
Qui nostro & cippo talia verba dedit.

E' questa appresso il *Gori Tom. I. pag.* 454.

EN-

ΕΝΘΑ ΚΙΤΕ ΜΑΙ. . .
ΑΘΥΓΑΤΗΡ ΙΟΑΝΝΟΥ
ΚΩΝΙ ΚΕΡΑΤΩΝ ΕΖΗϹ
ΕΝ ΑΙΤΗ ΤΡΙΑ ΜΗ ΤΡΙϹ
ΗΜ Ι· ΠΙΣΤΗ ΕΤΕΛΕ
ΥΤΗΣΕΝ ΜΗ ΞΑΝ
ΔΙΚΟΥ ΔΚΤ ΥΠΑΤΙ
Α ΟΝΟΡΙΟΥ ΑΥΓ. ΤΟ
Α· ΙΤ· ΚΑΙ ΚΟΣΤΑΝΤΙ
ΟΥ ΤΟ Β.

Così ſembra doverſi reſtituire e leggere.

Ενθα κειται μαρι (vel μαρθ)
α θυγατηρ Ιωαννυ
Κοινωνιᾳ Καιρατων εζησ
εν ετη τρια μηνας τρις
ημερας δεκα· πιςη ετελε
υτησεν εν μηνος ξαν
δικου δεκατη ὑπατι
ᾳ Ονοριου Αυγυςυ το
ἑν και δεκατον, και Κοςαντι
ου το δευτερον.

Così la traduco: *Quì giace Maria o Marta figliuola di Giovanni del Comune de' Cereti. Viſſe anni tre, meſi tre, giorni dieci. Fedele morì nel decimo giorno del meſe Xandico, nel Conſolato di Onorio Auguſto XI. e di Coſtanzo II.* Si veda queſta Inſcrizione appreſſo il celebre Sig. Dott. *Pier Franceſco Foggini* nella ſua Diſſertazione *De primis Florentinorum Apoſtolis pag.* 12.

Ecco intanto la Letteratura Greca appreſſo i Fiorentini antichi, la quale viene confermata da altra Inſcri-

scrizione Greca pure Cristiana appresso il medesimo Sig. *Foggini pag.* 8. ritrovata sotto la Chiesa di S. *Felicita* di Firenze, della quale letteratura ha trattato alquanto il Sig. *Domenico Maria Manni* in certo suo Ragionamento. Ma l'amore de' Fiorentini alla letteratura Greca si potrebbe forse arguire ancora dall'uso, che presero, d'imporsi nomi Greci. Di Greca origine può essere il nome *Acrisebio*; quello di *Satrio*, e *Libano*, e quello di *Damarione*. Sappiamo da *Paolino* Diacono, che Signori Fiorentini ragguardevoli erano *Pansofia*, e il suo figliuolo *Pansofio*. Già è noto il nostro Vescovo S. *Zenobio*, e il suo Diacono S. *Eugenio*. Se si potesse dar retta agli Atti apocrifi, predecessore nel Vescovado a S. *Zenobio* sarebbe stato *Teodoro*; e il successore *Andrea*. Il nome ancora di *Miniato* da Greco fonte derivare si potrebbe. Nelle Inscrizioni quì sopra riferite s'incontrano i nomi propri Greci, oltre alcuni de' riportati quì sopra, *Musicus*, *Causo*, *Sminthius*, *Milo*, *Nice*. In altre Inscrizioni Fiorentine, le quali si trovano nel *Gori*, e in altri Collettori d'Inscrizioni, abbiamo i nomi, *Omphale*, *Zoe*, *Genesis*, *Pamphilus*, *Coponius*, *Hermione*, *Grapte*, *Leucas*, *Epitynchanus*, *Epaphroditus*, *Eros*, *Prepousa*, *Telesphorus &c.* per astenermi dai nomi de' Liberti, i quali potevano essere di Greca nazione: i quali nomi sono pure molti, e almeno mostrano, che molte persone di paese e gente Greca abitavano in Firenze e ne' contorni: onde era quasi impossibile che la lingua Greca ancora non vi fosse ben conosciuta da molti; e che molti alla Greca giocondissima letteratura non si addessero. Avendo io dunque così fatto vedere l'antica splendidezza, amplitudine, e magnificenza, della Città di Firenze; e che deve considerarsi, come la più grande ed illustre delle Città di Toscana sotto l'Impero Romano; non solo bisognerà dire, che fosse Metropoli; giacchè con questo nome chiamò le Città grandissime delle Provincie l'Imperatore *Antonino Pio*, scrivendo al Co-

mune dell' Asia, il Capitolo della di cui Lettera è riportato da *Modestino* nella *Legge VI. D. De Excusationibus Tutorum, &c.* e non solamente quelle, che abbiano dedotto Colonie. Ma di più dalle parole del medesimo Imperadore facilmente si può comprendere, essere stato in Firenze gran numero di Professori di discipline e di scienze, e maggiore che nelle altre Città Toscane: onde dovette essere il popolo Fiorentino più culto ed erudito degli altri. Io riporto qui le stesse parole dell' Imperatore nel Greco originale, e v'aggiungo la mia traduzione Toscana per più facile intendimento di tutti. Ecco dunque come egli dispone per li Professori delle Città, i quali debbono godere della immunità dalle tutele. Αἱ μὲν ἐλάττυς πόλεις δύνανται πέντε ἰατρὺς ἀτελεῖς ἔχειν, ϗ τρεῖς σοφιϛὰς, ϗ γραμματικὺς τοὺς ἴσυς· αἱ δὲ μείζυς πόλεις ἑπτὰ τὺς θεραπεύοντας, τέσσαρας τοὺς παιδεύοντας ἑκατέραν παιδείαν· αἱ δὲ μέγιϛαι πόλεις δέκα ἰατρὺς, ϗ ῥήτορας πέντε, ϗ γραμματικοὺς τὺς ἴσυς· ὑπὲρ δὲ τοῦτον τὸν ἀριθμὸν ὐδὲ ἡ μεγίϛη πόλις τὴν ἀτέλειαν παρέχει· εἰκὸς δὲ τῷ μὲν μεγίϛῳ ἀριθμῷ χρήσασθαι τὰς μητροπόλεις τῶν ἐθνῶν· τῷ δευτέρῳ τὰς ἐχύσας ἀγορὰς δικῶν· τῷ δὲ τρίτῳ τὰς λοιπάς. *Ma le Città minori possono avere cinque Medici immuni, e tre Sofisti, ed altri e tanti Gramatici. Le Città maggiori poi sette, che curino le malattie; e quattro, che ammaestrino nell' una e l' altra erudizione. Ma le Città massime dieci Medici, e cinque Retori, ed altri e tanti Gramatici. Sopra questo numero poi neppure una Città massima da l' immunità. Conveniente cosa è, che le Metropoli delle nazioni usino un numero massimo; il secondo poi quelle, che hanno i Fori delle cause; ed il terzo le rimanenti.* Essendosi dunque dimostrata Firenze Metropoli, era per conseguenza ancora delle Città massime, e così veniva ad avere più Professori delle altre: e meritò fino da' tempi antichi quei titoli, che ne' tempi più prossimi a noi le diede *Leonico Calcocondila* nel *Libro VI.* delle sue *Storie*.

DEL-

DELL' ANTICHITA DI FIRENZE

LEZIONE VIII.



ONCIOSIACOSACHE io abbia riportato nella Lezione preterita documenti e autorità di Greci e Latini Scrittori per confermare sempre più l' antichità grande, la nobiltà, la dignità, e la magnifica splendidezza, della Città di Firenze; parmi tempo oramai di ricercare quale sia stata l' opinione sopra la sua origine, e la credenza degli Scrittori, ed Istorici, che dopo l' undecimo secolo hanno tramandate memorie alla tarda posterità; e finir di rispondere alle difficoltà e obiezioni, che possono essere opposte. E primieramente vedo, che *Giovanni Annio* Domenicano di Viterbo, il quale fiorì nel secolo XV. tenne veramente, che Firenze fosse edificata novellamente; ma però che i Fiorentini fossero antichissimi popoli, chiamati da principio Ariniani, e che avessero una Città diversamente nominata, la quale poi fusse distrutta, ed in suo luogo succcedesse Firenze: cioè, fusse mutato nome, ma la Città vi fusse stata molti secoli innanzi. Altri poi la dissero fondata da *Ercole* Egizio, increndo ai racconti avanzati da *Annio*. Tale fu *Gio. Batista Gelli*, come afferma *Pier Francesco Giambullari* nel suo libro *Dell' Origine della Lingua Fiorentina*, stampato in Firenze nel 1549. a *pag.* 83. 84. al sentimento del quale si attiene ancora esso; onde è che nella Dedicato-

ria a *Cosimo de' Medici* Duca di Firenze così scrive: *A servizio vostro primieramente, e ad onore di questa Città; la quale non può certamente, nè debbe, oggi manco pregiarsi dell' esservi figliuola, e madre, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio; che dell' essere stata già originata da Ercole; non Iraclio il Greco e moderno, ma l' Egizio, o Libico, che vogliamo dirlo: molto più antico fuori d' ogni dubbio, che le memorie quasi de' Greci; come si vede in questi miei Scritti*. Il dotto e perspicace *Vincenzio Borghini* nel Discorso *Dell' Origine di Firenze* fa vedere quanta poca credenza meritino queste opinioni, che sentono del favoloso: e con esso sente ancora *Benedetto Varchi* nel *Lib. IX. della Storia Fiorentina pag.* 242. Ma caso anche, che esse fossero un bel sogno, e curioso ritrovato; pure bisogna confessare, che sino da circa tre secoli indietro vi era chi affermava, essere Firenze un' antichissima Città de' Toscani. Le parole d' *Annio* sono le seguenti: *Hi sunt Fluentini praeterfluenti Arno adpositi, nunc Florentini. Vrbs quidem Florentia nova est, sed gens Ianigena vetustissima: una ex primis XII. Coloniis Iani: ex quibus una pars Vici Tusciae Arniensis Romae condita fuit &c. Subiacens enim planicies paludosa erat, a Iani aetate usque ad Herculem Aegyptium: qui omnes paludes retorsit in unum alveum, cui cognomentum suum Arnum indidit: ut in Commentariis Berosianis exposuimus. Vrbs nunc diruta est, & Sociis Arinianis, nunc Florentinis, addicta*. L' erudito *Paolo Mini* non discorda da questi circa la rimota antichità di Firenze ne' suoi *Avvertimenti e Digressioni sopra il Discorso della Nobiltà di Firenze ec.* nell' *Avvertimento II. car.* 4. così scrivendo: *Il primo governo della Città di Firenze, è verisimile che fosse come quello di tutte le altre Città Toscane, cioè, per via di uno di quei capi, che i Toscani chiamarono Lucumoni, innanzi però che ella diventasse Muni-*

cipio

cipio Romano, il che fu allora, che P. Dolabella sconfisse i Toscani, ed uccise Turreno primo loro Lucumone. Indi, diventata Municipio, è similmente verisimile, che ella si governasse, come tutti gli altri Municipii, che erano come ella splendidissimi. Ma diventata Colonia de' Tre Uomini, e tra essi, Colonia del grande Augusto; il governo, ch' ella prese, fu il medesimo di tutte le altre, che per esser registrate in qualcuna delle trentacinque Tribù come ella, la quale era nella Tribù Scaptia, Tribù altresì del suo conditore Ottaviano, erano abili a intervenire ai Romani Squittini, cioè, di un Consiglio di cento Uomini chiamato il Consiglio de' Decurioni, cioè, de' Senatori; ed il Consiglio comune e del popolo, con il Magistrato de' Consoli, addimandati i Due Uomini; e con i Censori, chiamati fino a tempo mio Regolatori Edili, addimandati gli Ufficiali di Torre, e Questori, chiamati Camarlinghi. Questo governo le durò assai, perchè i Decurioni erano per la nobiltà, ed i Consoli per il popolo, onde gli uni erano il freno, e la briglia degli altri. Per ciò, che riguarda l' antichità Etrusca di Firenze, non dissente *Benedetto Varchi* nel *Lib. IX. della Storia*; perchè avendo riferite le opinioni degli altri, volendo espor la sua, così scrive: *La nostra è, che Firenze avesse il principio suo da' Fiesolani, il che testimonia Dante, quando del Popolo Fiorentino favellando dice,*

Ma quello ingrato Popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno.

Ed è verisimile quello, che con Niccolò Machiavelli dicono molti, che i Fiesolani, essendo Fiesole loro Città posta in cima del monte, come ancora oggi si vede, avessero per maggior comodità ordinato, che i Mercati loro non in sul monte si facessero, ma nel piano; onde nacque, che i Mercanti

canti per aver dove riporre le mercanzie loro, e ricoverar se medesimi, cominciarono a farvi alcune botteghe, e abitazioni d' asse, le quali a lungo andare in case, e altri edifici, si convertirono; laonde molti, parte sbigottiti dall' asprezza e salvatichezza del monte, il quale è ancor oggi erto, e sassoso, e dirupato, per tutto; e parte allettati dalla dolcezza e dimestichezza del piano, vennero ad abitare, e in quel luogo proprio, o ne' suoi contorni, di maniera che a poco a poco crebbe tanto, che si poteva annoverare, come testimonia Floro, tralle più chiare Terre d' Italia ec. Ma *Leonardo Aretino* fu di parere diverso, e volle, che Firenze fosse fondata da' soldati di *Silla*, onde così comincia il primo libro dell' Istorie Fiorentine: *Florentiam Vrbem Romani condidere a L. Sylla Fesulas deducti. Fuerunt hi Syllani milites, quibus, ob egregiam cum in ceteris, tum in civili bello, navatam operam, pars Fesulani agri est attributa, & Fesulae una cum veteribus incolis sedes traditae. Has civium deductiones, consignationesque agrorum, Romani Colonias adpellabant, quod videlicet praedia, quae colerent, quibusque inhabitarent, tradebantur......... Ea videlicet occasio fuit, & quasi invitamentum, ut Sylla postea Dictator, haec potissimum loca militibus suis tribueret. Per hunc igitur modum a L. Sylla militibus Fesulas deductis, agrisque viritim divisis, eorum plerique Vrbem montanam, & difficilem aditu, praesertim in illa securitate Romani Imperii minime sibi necessariam arbitrati, relicto monte, in proxima subiecta planitie secus Arni, & Munionis fluviorum ripas, condere aedificia, & habitare coeperunt. Novam Vrbem, quod inter fluenta duo posita erat, Fluentiam primo vocitarunt, eiusque incolae Fluentini dicti. Et id quidem nomen per aliqua tempora Vrbi fuisse videtur, donec crescentibus rebus, & Civitate maiorem in modum adaucta, sive corrupto, ut in plerisque,*

que, vocabulo; sive, quod miro floreret successu, pro Fluentia, Florentiam dixere. Meminerunt eorum colonorum Tullius, & Sallustius, duo praestantissimi Latinae linguae auctores &c. Il parere dell'*Aretino* fu seguitato da *F. Gio. Domenico da Corella* nel suo Poema MS. *De Origine Vrbis Florentiae*, nel primo libro del quale così canta:

Saepe revolventi patriae cunabula nostrae
A geminis olim Ducibus solet ipsa videri
Orta mihi; quorum primus cognomine Felix
Auctor Sylla fuit Romanae maximus Vrbis
Rector, & antiquae proles clarissima gentis
Patriciae. Hic valido Fesulanis Marte subactis
Pulchram frugiferae partem regionis ademit,
Ac de more suis uberrima contulit arva
Militibus, qui se melius munire volentes,
Ne loca montani vastarent plana furores
Praedari crebris soliti campestria furtis,
Hanc inter puras Etrusci fluminis Arni,
Et Munionis, aquas cinxerunt moenibus Vrbem.

La sentenza dell'*Aretino* fu abbracciata ancora da *Vgolino Verino*, che nel *Lib. I. De Illustratione Vrbis Florentiae* così cantò:

—— Sylla ferox socialia contudit arma,
Et Ponti Rege expulso, victricibus alis
Lamponium invasit, Marianaque signa repressit,
Donatisque suis ingenti munere turmis
Dimisit Fesulas vacuas, ac Lydia regna,
Arreti, Corythique, arces concessit habendas
Militibus de se meritis bene; vertice montis
Deserto, iuxta campum Munionis, & Arni,
Qui posuere novos inter duo flumina muros,
A quo tum primum est sortita Fluentia nomen.

Bar-

Bartolommeo Scala nel *Lib. I.* della sua Latina *Istoria de' Fiorentini* commemora solamente questa opinione, ma non vi si ferma, scrivendo: *A Romanis alii conditam Vrbem Florentiam putant, & Syllanos milites, postquam & agris & Vrbe Fesulanorum sunt potiti, descendisse in planitiem aspernatos montis asperitatem, atque aedificare coepisse Vrbem inter Munionem Arnumque fluenta &c.* Per renderla però alquanto verisimile vuole, che un tal qual principio di Città già vi fosse, ma che da' Soldati di *Silla* ricevesse aumento e popolazione e forma di considerabile Città. E però seguita a dire: *Deduxisse autem militum Coloniam Fesulas Syllam Dictatorem constat paulo post sociale bellum, quod Fesulani, & ipsi rem Romanam dispersissent. Sunt qui existiment, mixtum genus esse Fesulanorum, Romanorumque. Mercatus certe fuit ad imum montis, ubi nunc Vrbs est. Illic commodi, & negotiationis gratia Fesulanos multo etiam ante deductam a Sylla Coloniam domos struxisse, diversoria item & tabernas, ad Mercati usum. Vicus iam erat quidam, & Syllani amoenitate loci adlecti eum auxere, atque exornavere aedificiis, posteaquam Fesulas tenuere. Quod autem multi illuc mortales ad negotiandum continuo convenirent, montis incolae paulatim, cum ea commoda sensissent, communi consilio commigrantes circumdare muro, & fossa eum Pagum statuerunt. Longiora vero atque ampliora spatia sunt complexi, quam pro Mercati aedificiis necesse foret. Pratum fuit ad Munionis ripam, omni florum genere, sed praecipue liliis, foecundissimum. Erat autem anni tempus vernum, quo omnia florent frondentque. Id vero tum includi muro placuit, quod non esset modo ad Vrbis novae ornatum, verum etiam quia augurium inde fuit Florentem fore eam Civitatem, quae id anni tempus inter odores, quos lilia multos suavissimosque adflarent, atque adridente Vere primordia acciperet.*

I no-

I nostri più antichi Scrittori hanno tenuto, che l' origine di Firenze fosse alquanto più tarda, cioè, il *Malespini*, e il *Villani*, credendo, che fosse fondata da *Giulio Cesare*, il quale dal proprio nome la denominasse in prima Cesarea; e che dipoi le fosse cangiato il nome in quello di Fiorenza dal nome di un certo *Fiorino* illustre personaggio, che era stato in quel luogo ammazzato; ordinando che le si desse un tal nome il Senato Romano. Ma i racconti del *Malespini* nei *Capitoli XVI. XVII. XVIII. XIX.* e *XX.* della sua *Storia Fiorentina* sono sì favolosi, per non dire ridicoli, che sarebbe cosa indegnissima il quì riportargli. *Giovanni Villani* poi seguitò ciecamente le novelle del *Malespini*, come si può vedere nel *Libro I.* dal *Capitolo XXXIII.* fino a tutto il *Capitolo XXXVIII.* della sua *Cronaca*. Da questi Autori prese il suo racconto dell' origine di Firenze *Antonio Pucci* Poeta, che viveva circa l' anno 1370. il quale ridusse in terza rima la Cronica di *Giovanni Villani*, la quale opera esiste manoscritta nella Biblioteca Magliabechiana. *Domenico Buoninsegni* ancora, come quegli che fa un compendio del *Villani*, tiene il sentimento medesimo, il quale è accennato pure da *Bartolommeo Scala* nel citato *Libro I.* siccome dal *Varchi* nel *IX. della Storia*, ove, avendo narrato quanto dice il *Villani*, asserisce, che altri Scrittori di quei tempi tennero simiglianti opinioni; e dopo aver nominato il *Buoninsegni*, e il *Malespini*, soggiunge, che non altrimente opinarono *Melchiorre* di *Coppo Stefani*, e *Lotto Fiesolano* da Porta Peruzza, ed alcuni altri Scrittori anonimi, i quali sono finora inediti, e solamente manoscritti si trovano. Si vede, che non fu di parere dissimile *Fazio degli Uberti* nel *Dittamondo Lib. III. Cap. VII.* D' altro avviso però fu circa la fondazione di Firenze l' eruditissimo *Angelo Poliziano* nel

Libro I. delle sue *Lettere*, nella seconda delle quali così scrive a *Pietro de' Medici*: *Cum saepe ex nobis audisses, Florentiam, qua tu in Vrbe principem locum, sicuti diu maiores tui, merito tenes, aliam prorsus habuisse originem, quam, quae ab Historiae nostrae Scriptoribus prodatur: rogasti humanissime, quod semper soles, ut quicquid ea de re comperti haberem literis mandarem . . . . . Quoniamque satis constat, etiam Faesulanos in partem Civitatis fuisse acceptos, unde adpellatas quoque crediderim Faesulas, exponam. Deduxere igitur Florentiam Coloniam Triumviri, Caius Caesar, qui deinde Augustus, Marcus Antonius, & Marcus Lepidus etiam Pontifex Maximus. Coloni autem deducti Caesariani milites, quibus adsignata ducenta iugera per cardines, & decumanos. Quod ego apud Iulium Frontinum reperio celeberrimum Scriptorem, qui Nervae aetate floruit, in Libro De Agrorum Mensuris, quem tu Librum domi habes, Petre Medices, vetustissimum. Ita, quod nulli unquam contigit, a tribus Imperatoribus, quorum unus omnium summus, alter etiam Pontifex Maximus, orta est Florentia. Cives autem primi Florentini viri illi fuerunt, quorum virtuti nulla nec arma, nec munimenta, nec robora, restiterunt..... Nam apud Plinium vel corrupta voce Fluentinos legi pro Florentinis: vel ita veteres olim populos, qui profluentis Arni ripas incolerent, adpellatos crediderim: qui tamen deinde in Florentinos, condita Vrbe, deductaque Colonia, commigraverint, ut Edictum quoque Desiderii Langobardorum Regis Fluentinos adpellantis, ad utramvis redigi causam facile possit.* Il parere del *Poliziano* fu seguitato da *Raffaello Maffei*, detto comunemente il *Volterrano*, nel *Lib. V.* della *Geografia*, dove così scrive: *Florentiam ob eius Historiam ultimo loco reservavi. Hanc Arretinus a Syllanis conditam dicit: quod omnino esse falsum, Liber Coloniarum nuper inventus manifesto demonstrat. Nam Coloniam quidem Romanorum*

norum

norum esse, *verum a Triumviris deductam*, *ostendit*. *Sic enim scribitur: C. Caesaris*, *& M. Antonii*, *& M. Lepidi*, *Colonia Florentina deducta a Triumviris*, *adsignata Lege Iulia*. *Centuriae Caesarianae in iugera per cardines*, *& decumanos: termini rotundi pedales*, *& distant a se pedes MMCCCC. Sic igitur existimandum*, *quando de hoc certa principia haberi non possunt*, *quod etiam Vallae in quadam Epistola placuisse video*, *ut Faesulani*, *& ex vicinis montibus homines*, *ad loca mitiora descendentes iuxta Arnum habitationes inceptaverint; dictique ab initio*, *teste Plinio*, *Fluentini*, *quod profluenti Arno fuerint adpositi*. *In receptione vero Coloniae*, *quam supra commemoravi*, *quod plerunque nomina mutarent*, *Florentini adpellati*. *Scipione Ammirato* ha creduto di dover seguire questa sentenza, e molto vi si estende per renderla verosimile, e probabile. Io non voglio riportare le sue parole, perchè sono un poco troppo prolisse, e si possono leggere nel *Libro I.* della sua *Istoria Fiorentina*. Si vede, che *Pietro Leone Casella* nel suo libro *De Primis Italiae Colonis*, *de Tuscorum origine*, *& Republica Florentina &c.* stampato in Lione nel 1606. ha abbracciata l' istessa opinione: e quel che mi fa specie è, che *Tommaso Dempstero* nel *Tomo II.* della sua *Etruria Regale* ha creduto, che questo sia il sentimento più certo, scrivendo così nel *Libro V. Cap. XVII. Denique verissima est Raphaelis Volaterrani sententia*, *a Triumviris*, *Augusto*, *Antonio*, *& Lepido*, *Florentiam*, *& Urbem simul*, *& Coloniam*, *factam*. Il *Varchi* nel *Lib. IX.* della sua *Istoria* si contenta di solamente riferire questa sentenza d' *Angiolo Poliziano*. Queste sono le diverse opinioni circa l' origine di Firenze, le quali non si confanno certamente colla mia persuasione, la quale, per ciò che riguarda solamente l' antichità Etrusca e rimota di questa Città, conviene in

parte col parere de' primi Autori quì riportati, non però nell' altre favolose circostanze e particolarità, vale a dire, di *Giovanni Annio*, di *Paolo Mini*, di *Gio. Batista Gelli*, di *Pier Francesco Giambullari*, e in qualche maniera di *Bartolommeo Scala*; sicchè mi è necessario il far vedere, quanto siano inverosimili ed insussistenti le opinioni, che dalla mia, la quale esposi nella prima di queste Lezioni, moltissimo differiscono. E primieramente voglio rispondere in generale colle parole di *Ferdinando Leopoldo del Migliore* nella sua *Firenze Illustrata*, le quali sono quelle, che seguono: *Che la Città di Firenze fosse fondata nel cuor della Toscana in tempo, nel quale s' era di già sparsa la fama della eroica virtù de' Toscani, inventori non tanto di tutto quello, che alla Religione, benchè falsa, s' appartenne; quanto d' ogni cerimonia, o costume politico, che utilissimo si riconoscesse al sollievo di ogni gran Monarchia; è principio di far costare la nostra proposizione accennata per verissima, atteso che paresse al giudizio d' uomini savissimi amatori del vero, ella avere ereditato nell' atto della sua fondazione quasi tutta quell' eccellenza di spirito stata ne' Toscani, caduta la lor Regia Signoria, e parte delle sue dodici Città venute meno; e che in lei ristrettasene una tal vivezza, degno parto dell' intelletto, risurgesse a nuova vita l' antica generosità, e quel saper farsi grande; alzatasi al pari delle Città principali, e della Provincia in Capo, e Metropoli. Che molti abbian toccato questa fondazione in tempo, nel quale non era per allora comparsa alla luce la Storia Romana, e le notizie certe, scritte da' coetanei alle cose succedute, non è gran fatto, l' essersi quelli dati a conoscere favolosi, e non veri: ma altri che n' ebbero assai più cognizione, pubblicata che ella si fu per mezzo della stampa, ci parvero degni di meno scusa, se dir non volessimo d' un solennissimo*

bia-

biasimo, se il detto loro non sussistesse su le predette relazioni prodotte da' medesimi; e fra essi due de' principali, Lionardo Aretino, e Angiol Poliziano, uomini per altro di gran lettere, i quali oltre all' esser fra di loro discordanti, in dir l' uno, che ella fosse fondata da' soldati di Silla, condotti sotto Fiesole; e l' altro, dalla Colonia mandata da' Triumviri. Sono ambidue non ostante da rigettarsi, e similmente il Volterrano, il quale, se bene s' oppone contro al primo accordandosi col secondo, la ragione sua, e quella di Lorenzo Valla che lo seguita, non è di maggior sussistenza; perchè fondandosi il Volterrano sulle parole d' un libro MS. che trattava delle Colonie venuto in luce a suo tempo. „ C. Caesaris, & Marci Antonii, & Marci Lepidi, Colonia Florentina deducta a Triumviris, adsignata Lege Iulia, centuriae Caesarianae in iugera per cardines, & decumanos, termini rotundi pedales, & distant a se in pedes IICCCC. „ e 'l Valla su quelle di Frontino, che ne disse „ Deduxere igitur Florentiam Coloniam Triumviri, C. Caesar qui deinde Augustus, M. Antonius, & M. Lepidus etiam Pont. Max. Coloni autem deducti Caesariani milites, quibus adsignata ducenta iugera per cardines, & decumanos „ L' equivoco ci si manifesta con questa ragione; perchè stando in su la forza delle parole del libro, e di quelle massime di Frontino autore antichissimo, coetaneo alle cose che egli scrisse, non siam costretti a crederla fondata nè dai soldati di Silla, nè dalla Colonia, attesa la parola deduxere, *che vuol dire, si mandasse la Colonia a Firenze da' Triumviri, ma non a fondare, che molto diversifica per lo senso diverso che ella porta. Molto più, che le Colonie necessariamente non si mandavano alle fondazioni delle Città, ma bensì per tenere in sede, e bene affetti, i popoli alla Repubblica; e se alcuna volta seguì, fu per maggior sicurezza della gente, che conquistata a forza d' arme, si richiese edificar fortezze, e mu-*

munir le fatte a fronte della medesima gente, per tenerla a freno. Inoltre, se Frontino nomina espressamente la Città col nome suo Florentia, segno è, che era fondata; perchè, quale è quella cosa, ch' abbia nome prima d' essere in rerum natura? *Si conclude adunque necessariamente, anche col parere del Machiavello seguitato dal Varchi, Firenze essere stata principiata dalla gente di Fiesole, calata giù nel piano in occasione de' mercati, dove protetta da' Romani a onta de' Fiesolani, ressisi contumaci della Repubblica per cagione di Catilina rebelle, divenisse non men grande che popolata: verità, che tener devesi per infallibile. Molto vagliono, e son da stimarsi, le parole di Dante, che disse:*

Ma quello ingrato Popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno.

Molto più che quivi assolutamente non si parla delle famiglie calate giù da quel monte destrutta Fiesole nel 1010. *perchè la parola* ab antico *comprende assai più secoli, e non poco più d' un secolo scorso da Cacciaguida a quell' anno* 1010. *sì anche per essere state poche le famiglie nobili allora venute a Firenze di lassù; e quelle poche, come novizie, prevalute da' Patrizi in possesso di lunga mano del governo, e della Città, non potevan essere di tanta autorità e potenza, da mettere scompiglio nella Repubblica, che desse occasione a Dante di dolersene. Parlava adunque di que' primi Fiesolani, i quali come fondatori di Firenze, mai cedettero a' Romani venuti colla Colonia, costringendolo ei, che si pregiava d' esser di quel sangue Romano, a chiamarlo Popolo ingrato, e maligno. Ma qual maggior riprova che la voce del Popolo, stimata da Ricordano di gran forza, com' ella è veramente, per autentica delle cose seguite? scrisse quel che ne sentì dire ne' suoi tempi,*

di-

dicendo espressamente, come i Fiesolani per comodità de' mercati, scendendo giù nel piano in alcuni giorni della settimana, dessero a poco a poco principio alla Città. In questa maniera scrive il *Migliore*, e per quello che riguarda i favolosi racconti del *Villani*, e degli altri suoi pari, non facendo di loro espressamente menzione alcuna, e solamente parlandone in generale, è segno che gli conobbe assai confutati da se medesimi, risaltando agli occhi di ciascuno la loro evidentissima falsità, tacciata molto bene da *Vincenzio Borghini*, e da *Benedetto Varchi*, come di sopra accennai. In iscusa però di *Giovanni Villani* scrive il medesimo *Varchi*, che se bene egli disse le bugie, non però mente; perchè egli disse in questo quello che egli scritto da altri Autori credeva vero. Dunque cercherò io di dimostrare con maggiore distinzione, che l' opinione di *Lionardo d' Arezzo* seguita da altri, come ho fatto vedere, ed insino dal nostro *Poggio* nel principio delle sue Storie, è del tutto inverisimile, e insussistente. E primieramente mi servirò delle parole del *Varchi* nel tante volte citato Libro. Sono esse le seguenti: *Questa opinione, che Firenze fosse edificata da' soldati di Silla, è ripresa, e giustamente, da M. Raffaello Maffei Volterrano nel Libro V. de' suoi Commentari Urbani, dicendo essere ben vero, che ella sia Colonia de' Romani, ma non già edificata dai Soldati di Silla ec. E non posso non maravigliarmi, che tanti uomini, e tali, o non avessono, o non si ricordassono, d' aver veduto un luogo di Lucio Floro, antico e autentico Scrittore, il quale è nella sua Epitome, cioè, nel suo Abbreviamento delle Storie di Tito Livio, nel terzo Libro dell' ultima parte delle guerre civili tra Silla, e Mario; e dice così „ Municipia Italiae splendidissima sub hasta venierunt, Spoletium, Interamnium, Praeneste, Florentia „ cioè, si*

„ *Si venderno all' incanto i più chiari Municipi d' Italia ; Spuleto, Terni, Preneste, Fiorenza* „ *Questo luogo dimostra chiaramente tre cose ; la prima, che Firenze fu da prima Municipio, e non Colonia ; la seconda, che Silla non vi mandò i suoi soldati per ristorargli, ma la vendè a chi più ne dava ; la terza, che essendo Firenze al tempo di Silla non solamente Municipio, ma Municipio splendidissimo, cioè, Terra che riconosceva bene i Romani, ed era loro sottoposta, ma che viveva però colle sue Leggi, e partecipava degli onori di Roma ; venne ad essere edificata prima di quello, che dicono gli Storici, sebbene non si sa, nè il quando appunto, nè da chi propriamente ec.* Che Firenze fosse Municipio prima di essere Colonia, io lo comprovai ancora con antica Iscrizione Fiorentina nella Lezione II. *pag.* 41. nella quale Iscrizione si vede nominato il Consolе del Municipio ; dove pure confutai le opinioni dell' *Aretino*, e del *Poliziano*. Le autorità di *Cicerone*, e di *Salustio*, allegate dall' *Aretino*, ci assicurano solamente, che *Silla* dedusse Colonia Fiesole, e vi costituì per coloni i suoi soldati : ma non già, che egli deducesse più Colonie in quel medesimo luogo. E caso anche, che si pretendesse ostinatamente, che deducesse Colonia ancora Firenze, si risponderà, che Firenze vi era dunque anteriormente, perchè le Colonie non si deducevano se non in Città, e Terre già esistenti, e che avessero l' Agro proprio per poterlo assegnare ai coloni, come bene in parte osservava ancora il *Del Migliore*. Non fu dunque Firenze fondata da *Silla* ; e molto meno si può dire fondata dai suoi soldati, i quali anzi che essere ricchi, e facultosi, erano, come dice *Cicerone*, scialacquatori, e pieni di debiti. E poco conclude il dire, che questi coloni di Fiesole, aborrendo l' asprezza e sterilità del monte, calarono a poco a poco al piano, conoscendolo

dolo

dolo più fertile e comodo per la mercatura; e il commercio, colle altre popolazioni Toscane: perchè non si sa vedere, come i soldati di *Silla* dovessero in tanto poco tempo avere tanto avvedimento, e formare sì saggia risoluzione, di calare alla pianura, e in riva all' Arno; e che i Fiesolani pel corso forse di un migliaio di anni fossero stati sempre tanto disattenti e da poco, anzi stupidi e balordi, che non avessero mai conosciuto la necessità di frequentare la sottoposta pianura, e le sponde del fiume Arno, pel provvedimento de' viveri, e delle altre cose necessarie all' umana condizione, le quali non potevano bastantemente essere loro somministrate dal monte infecondo, e dai suoi aspri macigni. Così dovettero scendere necessariamente al basso, e fabbricarvi, come ordinariamente succede, fino da presso il principio della fondazione della loro Città, come osservai nella mia prima Lezione; e non aspettare, che i soldati Sillani insegnassero loro il mangiare, e il vestire, e il procacciarsi qualche guadagno. Ma chi vuol vedere minutamente esaminate le difficoltà, che incontra il sentimento di *Lionardo Aretino*, può soddisfarsi nel Trattato di *Vincenzio Borghini* sull' *Origine di Firenze*. All' opinione di *Lionardo Bruni* succede quella di *Angelo Poliziano*, la quale non è meno incredibile. Egli, come si è veduto, vuole, che i Triumviri mandassono i soldati quà, e che in conseguenza vi fondassero la Città di Firenze. Gli uomini dotti, che abbracciarono il suo sentimento, già ho di sopra indicati. Il passo di *Giulio Frontino*, sul quale si fondano, è stato già in queste Lezioni riportato più volte. Ma a me pare, che uomini sì grandi, e tanto eruditi, non avvertissero cosa sia *deducere Coloniam*, e in che senso i Romani lo prendessero. Imperciocchè, come egregiamente scrive *Samuel Pitisco*,

tisco, Coloniae fuerunt Oppida, quo populus Romanus cives suos ad incolendum deduxit. Harum antiquissima origo: quippe quae iam inde a Romulo Rege, teste Dionys. 11. *p.* 88. *repetatur. Is autem, ut apud eundem scriptum est, quae Oppida bello cepit, ea neque diruit, neque servitute multavit, sed fere in agrum de eis captum colonos ab Vrbe deduxit.* Il passo citato di *Dionisio* Alicarnasseo, mentre parla di *Romolo*, è il seguente: Καὶ τῶν ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν ἀναγόντων οὐκ ἐλαχίστην μοῖραν παρέσχε, τὸ μηκέτι κατασφάττειν ἡβηδὸν τὰς ἁλούσας πολέμῳ πόλεις, μήτε ἀνδραποδίζεσθαι, μηδὲ γῆν αὐτῶν ἀνιέναι μηλόβοτον, ἀλλὰ κληρούχους εἰς αὐτὰς ἀποςέλλειν ἐπὶ μέρη τινὶ τῆς χώρας, καὶ ποιεῖν ἀποικίας Ῥωμαίων τὰς κρατηθείσας. Vale a dire: *Delle cose, che conducono alla Monarchia, non minimo momento diede l' ordinare, che non più si ammazzasse la gioventù delle Città prese in guerra, nè che si facesse schiava, nè che il terreno delle medesime si lasciasse per pascolo al bestiame; ma che si mandassero in quelle alcuni, che avessero a sorte qualche parte del territorio, e così facessero Colonie de' Romani le Città conquistate.* Quindi è, che *Siculo Flacco De Conditionibus Agrorum* scrive: *Municipia quidam putant a munitionibus dicta, alii a munificentia, eo quod munificae essent Civitates. Coloniae autem inde dictae sunt, quod populi Romani in ea Municipia miserint colonos, vel ad ipsos priores Municipiorum populos coercendos, vel ad hostium incursus repellendos.* Da tutto questo è cosa chiara, e manifesta, che prima bisognava, che vi fosse Città, o Terra, come in oggi si dice, e che avesse agro, o territorio, perchè vi si deducesse la Colonia, come di sopra ancora è stato avvertito. Il dedurre dunque la Colonia, non è un fondare di nuovo una Città, ma condurre in una Città già fondata; abitatori Romani, sopra di che si veda quanto scrive *Aulo Gellio* nel *Lib. XVI.*

Cap.

Cap. XIII. Quelli, che hanno pensato, che i Romani nel dedurre Colonie talvolta edificassero nuova Città o Terra, per mettervele, come il *Machiavello*, il *Borghini*, il *Del Migliore*, hanno confuso i passaggi e migrazioni generali di popoli, delle quali io parlai alquanto nella mia prima Lezione *pag.* 10. 15. colle Colonie Romane, le quali stanno a quelle migrazioni, come la specie al genere; e specie tale, che suppone sempre l' esistenza della Città, o Municipio, già conquistato, in cui si deducesse poi la Colonia, come chiaramente si conosce dalle riportate parole di *Dionisio* Alicarnasseo, e da quelle di *Siculo Flacco;* e uno ne rimarrà sempre più persuaso, leggendo il libro *De Coloniis* di *Giulio Frontino*, in cui non si trova registrata Colonia Romana, che non fosse dedotta in una Città già esistente per l' innanzi, e già conquistata e suddita de' Romani. Se dunque i Triumviri dedussero Colonia Firenze, Firenze non fu da loro fondata, ma già innanzi esisteva, ed aveva il proprio agro da potersi assegnare ai coloni, distinto in tutto e per tutto dall' agro Fiesolano, il quale essendo già stato assegnato a' propri coloni fin dal tempo di *Silla*, non doveva loro togliersi per assegnarsi ai coloni di Firenze. Scrive a proposito *Cicerone* nella *Filippica II.* le parole seguenti: *Negavi in eam Coloniam, quae esset auspicato deducta, dum esset incolumis, Coloniam novam iure deduci.* Ma quanto male sia stato interpretato il passo di *Giulio Frontino* dal *Poliziano*, e da' suoi seguaci, si conosce chiaramente dal vedere, che il medesimo *Frontino* non mette solamente la deduzione di Colonia di Firenze, ma ancora quella di Volterra, di Arezzo, di Ferento, di Falisci, di Nepi, di Sutri, di Tarquini, di Gravisce, di Veii, di Luni, per parlare di sole Città Toscane; le quali a dire, che allora cominciarono ad essere, quando

furono dedotte Colonie, sarebbe una *anistorisia* tenebrosa e compassionevole; siccome io alquanto riflettei poco sopra a *pag.* 203. 204. Essendosi dunque veduto, che l' opinione di *Angelo Poliziano*, e de' suoi seguaci, è del tutto insussistente; rimane piuttosto da approvarsi l' opinione di quelli, che vogliono Firenze avere avuto principio da' Fiesolani fino nei tempi antichissimi, e che noi comunemente chiamiamo Etruschi, in quella maniera, che io diffusamente spiegai nella prima di queste Lezioni, benchè io non mi fermassi onninamente in questa opinione, come si vede a *pag.* 9. *e segg.* Questo mio sentimento, come si è veduto, è stato da uomini dottissimi tenuto, cioè, da *Bartolommeo Scala*, che non mostra neppur per ombra d' avere mai intesa l' opinione del *Poliziano*; oppure l' ha talmente disprezzata, che non l' ha nemmeno commemorata: da *Niccolò Machiavello*; da *Benedetto Varchi*; da *Paolo Mini*; e l' hanno non volendo in qualche parte adombrata e insinuata gli stessi *Ricordano Malespini* al *Cap. XIX.* e *Giovanni Villani*, come feci vedere nella mia prima Lezione *pag.* 6. 7. Ma riportiamo intanto le parole del *Machiavello* nel principio del *Lib. II.* della sua Istoria: *La Città di Firenze ebbe da Fiesole il principio, e dalle Colonie lo augumento. Egli è cosa verissima (secondo che Dante e Gio. Villani dimostrano) che la Città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le lor mercanzie venire, avea ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra la radice del monte e del fiume Arno. Questi mercati, giudico io, che fussero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti da il voler aver ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diven-*

ta-

tarono. E dipoi, quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestiere l' Italia secura, in gran numero multiplicarono: perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà, se da una necessità non vi sono mantenuti, tale che dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitar volentieri ne' luoghi forti, et aspri; cessata quella, chiamati dalla comodità, più volentieri nei luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la riputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma d' una Terra si ridussero, la qual Villa Arnina da principio fu nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili prima tra Mario, e Silla; dipoi tra Cesare, e Pompeo; e appresso tra gli ammazzatori di Cesare, e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tra i cittadini Romani, i quali, dopo fatta la vendetta di Cesare, si divisero lo Imperio, furono mandate a Fiesole Colonie, delle quali o tutti o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata Terra. Tale che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d' edifici, e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le Città d' Italia. Sin quì il *Machiavelli*. E però si concluda colle parole di *Benedetto Varchi*, che così dicono: *Ebbe dunque Firenze l' origine sua, parte da' mercatanti Fiesolani, e altre genti circonvicine; e parte da' soldati veterani del più valoroso ed eloquente Capitano, che mai fosse; e di quì argomentano alcuni, non essere maraviglia, se i Fiorentini, ritenendo della natura e de' costumi de' progenitori loro, sono stati sempre parte grandissimi mercatanti, e parte soldati valorosissimi, e parte uomini eloquentissimi ec.* Se però sembrasse ad alcuno, che in parte io contradicessi a me medesimo,

ap-

approvando il sentimento di questi ultimi Storici, quando nella mia prima Lezione avanzai, che Firenze poteva avere avuto cominciamento ancora da popoli Orientali, cioè, dai Fenici, e con molte congetture e riflessioni probabili cercai di persuaderlo: io risponderò, che essendo io stato incerto e dubbioso tra due opinioni, e piacendomi tanto l' una che l' altra, non vengo a contraddirmi, se ora in confronto de' pareri dell' *Aretino*, e del *Poliziano*, i quali si ravvisano del tutto insussistenti, io mi attengo più tosto a una di quelle due sentenze da me proposte come verosimiglianti e plausibili; anzi vengo di nuovo a confermare la prima coll' autorità d' insigni ed illustri Scrittori; ed in tutte le maniere a conseguire il mio intento, il quale non è di fermare una delle due suddette sentenze; ma solamente di provare, sia vera l' una o l' altra, che Firenze ha avuta antichissima origine, ne' tempi più remoti ed Etruschi.

Ma, prima che io termini questo mio Ragionamento, mi sento sforzato a correggere una svista di *Leopoldo Del Migliore* nel passo quì sopra da me riportato. Egli, avendo riferito que' versi del *Canto XV.* dell' *Inferno* di *Dante*,

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno;

per provare, che *Dante* parla ivi della prima origine della Città di Firenze, dice, che quell' *ab antico* fatto profferire da *Cacciaguida*, non può riguardare il tempo della distruzione di Fiesole fatta da' Fiorentini nel 1010. quando i Fiesolani si unirono e si accomunarono co' Fiorentini, come racconta il *Malespini* ai *Capit. LIV.* e *LV.* e il *Villani* nel *Lib. IV. Cap. V.* e *VI.* perchè dal 1010. al 1160.

in

in cui nacque *Cacciaguida* bisavo di *Dante*, non vi è sì lungo tratto di tempo, che *Cacciaguida* potesse dire *ab antico*. Lo sbaglio del *Migliore* si è, che attribuisce a *Cacciaguida* nato nel secolo XII. quel parlare, che è di Ser *Brunetto Latini*, Maestro di *Dante*, il quale visse e morì nel secolo seguente. Non è per questo però, che *Brunetto Latini* ancora, il quale si finge a ragionare con *Dante* nel 1300. dovesse dire *ab antico* a cagione di un tratto di tre secoli non intieri. Vn altro fallo pure mi pare essere nel *Migliore*, ed è, che egli suppone, che *Cacciaguida* dicesse quell'*ab antico* rispetto al tempo in cui nacque e visse; quando dovè parlare rispetto al tempo, in cui *Dante* finge d' essere salito al Cielo, cioè, all' anno 1300. Osservate queste cose, e corretto così il *Del Migliore*, voglio fermarmi a esaminare più diligentemente il passo di *Dante*. Già si è veduto, che il *Machiavelli*, il *Varchi*, e il *Del Migliore*, l' hanno inteso della prima antichissima origine di Firenze, e così l' intendo ancora io, e così l' intesero antichi Comentatori di *Dante*. Imperciocchè le spiegazioni date da *Cristoforo Landino*, dal *Vellutello*, e dal *Daniello*, nelle quali si espone l' origine di Firenze da Fiesole, in quanto i coloni di *Silla*, già fatti Fiesolani, l' edificassero; sono nate dopo che fu adottata l' opinione improbabile dell' *Aretino*. Ma i Comentatori e Chiosatori antichi, non mai i coloni Sillani travviddero in *Dante*; nè giammai nominarono Silla, e i suoi soldati. E per vero dire *Giacomo della Lana* Bolognese dice a quel luogo, che gli antecessori de' Fiorentini *foro antigamente da Fiesole*, come si legge in Codice membraneo Riccardiano, scritto nel secolo XIV. In Codice pure Riccardiano in pergamena, in cui si contiene il comento sopra *Dante* fatto da Maestro *Francesco da Buti*, e copiato nel medesimo secolo, si comenta a quel verso:

so:

so: *Che discese di Fiesole ab antico*, così: *Cioè, è gran tempo. Fiesole fu una Città posta su uno monte molto alto presso a Fiorenza a tre miglia, della qual Città uscirono certi cittadini, li quali con certi cittadini usciti di Roma edificarono primamente Fiorenza*. In altro Codice cartaceo della medesima Libreria, contenente il Comento sopra la prima Cantica di *Dante*, nella prima lettera iniziale del quale sta scritto a lettere maiuscole: *Gregorius Stagii me scripsit*, così si scrive a quei versi: *Ma quell' ingrato ec. Dice che il popolo di Firenze ingrato, il quale discese anticamente di Fiesole Città antica disfatta in luogo montuoso, il quale popolo tiene ancora della natura di quel luogo duro e montanino ec.* Si vede dallo stile, dalle parole, e dall' ortografia, che questo Comento fu composto nel secolo XIV. e parmi uno de' più sugosi e giudiziosi; onde meritamente *Gregorio di Stagio* si diè la pena di copiarlo. Altro Comentatore anonimo parimente in Codice Riccardiano scritto nel secolo XV. al citato verso scrive: *I Fiorentini sono discesi di Fiesolani*. Non altrimenti *Benvenuto da Imola* afferma, che *Dante* ivi ha voluto dire, che Fiorenza sia nata da Fiesole: *Auctor vult, quod Florentia habuerit ortum a Faesulis. Sed quando, quomodo, & per quem, fateor me nescire*. E si deve correggere l' edizione del *Muratori*, che per errore forse di stampa ha: *Auctor non vult &c.* Giudiziosamente poi *Benvenuto da Imola* dice, che questo passo di *Dante* è difficile e oscuro: *Et circa istum passum aliqualiter est notandum. Multi enim istud Capitulum facile & apertum dicunt. Sed certe mihi videtur difficile & obscurum &c.* Mi sforzerò per vedere, se posso in qualche maniera spiegarlo io alla meglio. Fa dunque di mestiero ricordarsi, che a' tempi di *Dante* era tradizione comune, che i Fiesolani per via de' mercati avessono dato qualche

prin-

principio a Firenze colla Villa Arnina, e con Camarti; come si ha dal *Malespini*, e dal *Villani*, i passi de' quali furono da me riportati nella prima Lezione. Potè questa essere una verità non pervenuta sincera, e con tutte le vere circostanze, fino a que' tempi. Bisogna poi tener pure a memoria, che Firenze fu dedotta Colonia dai Triumviri, e secondo la Legge Giulia fu assegnato il suo agro. Questa è verità incontrastabile, come ho dimostrato altrove: ma questa verità istorica, per l' infelicità, ignoranza, e barbarie, de' tempi non pervenne all' età bassa del secolo XII. e XIII. se non come in barlume, e tutta alterata dai falsi racconti della tradizione popolare. Seppero dunque, che i Romani erano stati in antico abitatori di Firenze, e quindi cominciarono a pensare, che i Romani la edificassero: e sentirono non so che della Legge Giulia, e di *Giulio Cesare*, perchè ancora *Ottaviano* uno de' Triumviri si chiamò poi *Giulio Cesare* per l' adozione fattane da *Cesare*. Conoscendo confusamente queste cose immaginarono, che *Gaio Giulio Cesare* fosse il principale autore, che si fondasse la Città di Fiorenza; e per dar colore al motivo di tal fondazione, sapendo per l' Istoria di *Salustio* e per la testimonianza di *Cicerone*, qualmente *Catilina* rubello aveva tratto al suo partito i Fiesolani; pensarono, che dopo la disfatta di *Catilina* i Romani si sdegnassero talmente contro i Fiesolani, che assediassero Fiesole, e finalmente la prendessero, e la distruggessero totalmente; e quindi *Cesare* disceso al piano presso la riva dell' Arno facesse edificare Firenze, la quale fosse poi ripiena di cittadini Romani, come diffusamente scrive il *Villani* nel *Libro I.* In tanta confusione d' idee vere e false, non sapendosi i popoli disbrigare per discernere il pretto vero, e separarlo dal favoloso, cre-

derono, che da' Fiesolani, e dai Romani, insieme avesse avuto Firenze l'origine. Quindi è che Maestro *Francesco da Buti* scrisse, come si è veduto, che della Città di Fiesole *uscirono certi cittadini, li quali insieme con certi cittadini Romani edificarono primamente Fiorenza*. E questo istesso distingue dipoi ed espone chiaramente *Dante* medesimo con que' versi:

Fiaccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, & non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

A questi versi così comenta l' anonimo allegato e copiato da *Gregorio di Stagio* scrivendo: *Faccian le bestie, ec. Quì tocca della Città di Firenze: fu constituta di due genti; l' una nobile, cioè, furono i Romani, che vi rimasero, quando la Città dopo la sconfitta fatta per Catellina per i suoi fu fatta; l' altra de' villani, che discesono di Fiesole, per comandamento de' Romani, ad appopolarla, chiamati bestie, cioè, uomini senza discrezione; e dice, che egli facciano strame per se, cioè, paglia dove non è grano, e non tocchino la pianta Romana santa e virtuosa, se alcuna ven' è in Firenze: e quasi voglia dire, che Dante, e egli, sieno de' discesi de' Romani, e che, se si potessero conoscere i discendenti de' Romani da quelli di Fiesole, nullo amore vi sarebbe*. Ed ecco quì ancora la confusione de' tempi nelle tenebre dell' ignoranza, poichè due fatti diversissimi, e in diversissimi tempi accaduti, riguardo ai Fiesolani, e ai Romani, si fanno concorrere insieme nella stessa occasione e nello stesso tratto di tempo. *Giovanni Boccaccio*, e *Benvenuto da Imola* con esso, non sono molto felici e at-

attendibili nella ſpiegazione di queſti verſi, e ſono confutati dalle parole di *Cacciaguida* nel *Canto XVI.* del *Paradiſo*, dove così parla de' ſuoi maggiori al Poeta:

Baſti de' miei maggiori udirne queſto:
Chi ei ſi fur, e d' onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionar, oneſto.

Ai quali verſi così bene comenta *Criſtoforo Landino* colle ſeguenti parole: *O non ſapea el Poeta noſtro più antica origine de' ſuoi, che da Cacciaguida in quà; o ſapea che era ignobile e vile: e però induce che lui dica che queſto baſti*. Che tutto quello poi, che dice *Dante* dell' origine e de' primi abitatori di Firenze, non poſſa riferirſi più toſto a quei Fieſolani, che vennero ad abitare in Firenze dopo che i Fiorentini ebbero preſa e disfatta la Città di Fieſole, ſalvo la Rocca, nel mille dieci, come ſcrive il *Villani* nel *Lib. IV. Cap. V.* e *VI.* lo che pure ſembra eſſere ſtato temuto dal *Migliore*, mi par coſa aſſai chiara. Imperciocchè oltre a dire *Dante*, che i Fiorentini diſceſero di Fieſole *ab antico*, non moſtra in alcun luogo d' aver mai ſaputa queſta preteſa diſtruzione totale di Fieſole, non ne facendo in alcun luogo menzione; benchè abbia avuto più volte occaſione di trattare di Fieſole, e ſpezialmente nel *Canto XV.* del *Paradiſo*, dove così canta:

L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla ſua famiglia
Di Troiani, di Fieſole, e di Roma.

E nel *Canto XVI.*

Già era 'l Caponſacco nel Mercato
Diſceſo giù da Fieſole &c.

Nn 2 In

In secondo luogo la circostanza, che i Fiorentini distruggessero Fiesole, e salvassero la Rocca, è inverosimile, ed improbabile; perchè avrebbono distrutto quello, che era meno da temersi, e lasciato in piede il più formidabile. E se seguì in quell' anno qualche ostilità tra i Fiorentini, ed i Fiesolani, con la vittoria de' primi, fu al più una scorreria: e non si vede il tempo avuto di abbattere le mura, ed i forti, e distruggere una Città tutta; poichè si finge che ciò seguisse per sorpresa fatta in un giorno senza che i Fiesolani facessero la minima resistenza. Non sono pure verosimili i motivi supposti di questa distruzione, che Fiesole, cioè, avesse del continuo guerra e nimistà co' Fiorentini; essendo tutte e due queste Città suddite del Marchese di Toscana *Bonifazio*; onde bisognerebbe più tosto dire, che Fiesole si fosse ribellata, o fatto torto al Marchese, il quale però vi spedisse le truppe, che avea in Firenze, per sottometterla o gastigarla; e di questa inverisimiglianza s' accorse ancora il celebre *Muratori* negli *Annali d' Italia* a quell' anno, ed io ne trattai diffusamente in una Lettera all' eruditissimo Sig. Dott. *Pier Francesco Foggini* inserita nelle *Novelle Letterarie* dell' anno 1747. Le parole del *Muratori* sono: *Se vogliamo quì prestar fede a Giovanni Villani, che, narrando avvenimenti lontani da' suoi tempi, ci conta bene spesso delle favole, oppure con favolose particolarità, sconcia i fatti veri: in questo anno i Fiorentini, mirando da gran tempo di mal occhio la vicina Città di Fiesole, con inganno finalmente se ne fecero padroni....... Quanto a me vo assai lento a persuadermi cotali bravure in questi tempi, ne' quali le Città d' Italia non avevano per anche facoltà, nè uso, di muover l' armi da se, nè distruggersi l' una l' altra ec.* Non si vede poi, come per occasione d' andare a Fiesole a vedere la festa

di

di S. *Romolo*, i Fiorentini già fospetti, e nimici, fossero lasciati entrare nella Città; quando la Chiesa Cattedrale, in cui si doveva fare una tal festa, non era in Fiesole, ma alle falde del monte presso il Mugnone, dove ora è la Badia; non essendo stata trasferita la Cattedrale in Fiesole se non nel 1028. dal Vescovo *Iacopo il Bavaro*, come costa da Carta del medesimo appresso l' *Vghelli*. Quest' ancora può valere a dimostrare, che la Città di Fiesole nel 1028. era tuttavia in essere, altrimenti il Vescovo non avrebbe avuto occasione di trasferirvi la Cattedrale, e farvi quel magnifico Tempio, che ancor si vede, se in luogo diserto stare dovea. Nella citata Carta il detto Vescovo *Iacopo* chiama Fiesole *Vrbem Faesulanam*; e la Pieve di S. *Alessandro* dice esser posta *in Civitate Faesulae*; e di più nomina gli abitatori secolari *Faesulanae Civitatis*: lo che non sembra che dovesse dire, se Fiesole fosse stata distrutta e quasi annichilata, e senza più forma di Città. Di più a principio la chiama *Oppidum*, che vuol dire Città munita; come si chiama ancora nelle Carte del decimo secolo, del Re *Guido*, e del Vescovo *Zenobio*, appresso il medesimo *Vghelli*, nelle quali Fiesole si dice *Castrum*, vale a dire, Terra munita: adunque continuò ad essere tale fino ai tempi del nominato Vescovo *Iacopo*; e fino a quei tempi il suo stato non era differente da quello, in cui si trova nel secolo X. anzi nel secolo VI. come dimostrai sopra a *pag.* 232. Nell' anno 1103. *Pasquale II.* Papa conferma al Vescovo di Fiesole *Giovanni*, ed a' suoi successori, *episcopali ac dominicali iure possidendam Arcem & Civitatem Faesulanam &c.* Nel 1141. *Innocenzio II.* Papa conferma ad un altro *Giovanni* Vescovo di Fiesole *curtem & Civitatem Faesulanam cum Ecclesiis curtis & terris adiacentibus*. Nel 1141. pure il medesimo *Giovanni II.* Ve-

scovo

ſcovo dando Privilegio a *Gregorio* Abate del Monaſtero di S. *Bartolommeo*, dice, che queſto Monaſtero è ſituato *iuxta montem Faeſulanae Civitatis*. Era dunque Fieſole ancora nel ſecolo XII. in forma e ſtato di Città; e notabilmente nell' anno 1141. per teſtimonianza di un Papa, e di un Veſcovo, contemporanei. Le prime diſſenſioni tra i Fiorentini, e i Fieſolani, le trovo ſicuramente nate ſu i principi del ſecolo XIII. quando i Fiorentini impugnarono e oppreſſero talmente *Ildeprando* da Lucca Veſcovo di Fieſole, che egli ebbe a fuggirſene, per evitare la prepotente violenza de' Fiorentini; perchè il Comune di Firenze, come ſcrive *Onorio III.* al Veſcovo di Faenza e all' Abate di Nonantola, *banniverat praedictum Epiſcopum Faeſulanum contra Deum & Eccleſiaſticam Libertatem*; ed allora credo, che ſeguiſſe, che per aggiuſtamento il Veſcovo di Fieſole doveſſe cedere la Città, di cui era ancora Signore temporale, come poco ſopra ſi è veduto, a' Fiorentini; i quali di più non conſentirono, che il Veſcovo dimoraſſe per l'avvenire in Fieſole, dove forſe avean cominciato i Veſcovi a fare intrapreſe, che diſpiacevano ai Fiorentini; e per ciò Papa *Gregorio IX.* nell' anno 1228. conferì al Veſcovo di Fieſole la Chieſa di S. *Maria in Campo* dentro la Città di Firenze, dove poteſſe trasferire la ſua reſidenza, onde ſcriſſe al Podeſtà, ed al Comune, di Firenze, nella ſeguente maniera: *Quia vero ex cohabitatione Faeſulani Epiſcopi maior inter eum, & vos, poterit concordia provenire, & maior Epiſcopatus Faeſulani ſecuritas & utilitas procurari; volumus, & mandamus, quod Epiſcopus Florentinus Eccleſiam Sanctae Mariae de Campo cum pertinentiis ſuis Epiſcopo Faeſulano auctoritate noſtra liberam & expreſſam aſſignet, ſicut hoc ipſum per ſuas litteras ad nos directas manifeſte noſcitur voluiſſe, non obſtante, quod in litteris ſu-*

per

per hoc nobis ab ipso Florentino Episcopo directis nil de Capituli continetur assensu, cum nos eius supplendum duxerimus in hac parte defectum: vosque apud eam infra triennium unum Palatium construatis, in quo possit honeste Fesulanus Episcopus habitare, quaestionibus omnibus, sive petitionibus, quae occasione praeteritorum damnorum, seu iniuriarum, vertebantur inter vos, & Episcopum, creditoresque praedictos, nullo unquam tempore a parte alterutra suscitandis: ad haec mandamus, ut vos ab ipso Episcopo requisiti detis fortiam, & auxilium, quod homines, & vassalli, Ecclesiae ac Episcopatus Faesulani, dent auxilium ipsi Episcopo ad exonerationem debitorum, in quibus Ecclesia Faesulana tenetur. Se queste cose sono vere, come pur troppo sembrano, e per le ragioni addotte, e per le testimonianze di tante carte autentiche, la distruzione di Fiesole nel 1010. è una mera e bella favola, e per conseguenza forse non creduta da *Dante*, onde ad essa non potea rivolgere il sentimento de' suoi significantissimi versi. Mi opporrà forse alcuno che la Rocca di Fiesole fu certamente nel 1125. dai Fiorentini distrutta, lo che potrebbe esser segno, che già più la Città non v'era, come scrive il *Villani* nel *Lib. IV. Cap. XXXI.* Pure io dubito assai della verità ancora di questo fatto. E' vero, che morta nel 1115. la Contessa *Matilda*, essendo stati avvezzi da essa i Fiorentini a non obbedire più agli Imperadori, si cominciarono a mettere in libertà, ed in independenza; onde poi nel 1135. disfecero il Castello di Montebuoni, che era de' *Buondelmonti*; e nel 1146. feciono guerra a' Conti *Guidi*, e dipoi nel 1154. disfecero il Castello di Monte di Croce, che era de' medesimi Conti; e nel medesimo anno 1154. andarono colle loro masnade in aiuto dei Pratesi contro il Castello di Carmignano, che era de' Pistolesi: ma avendo noi veduto qui sopra, che la

Città

Città e Rocca di Fiesole erano del dominio temporale del suo Vescovo, il quale nel 1125. era *Giovanni II.* non si sa vedere qual motivo avessero i Fiorentini d' andare a disfare dalle fondamenta la Rocca di Fiesole, possessione del Vescovo, e non di certi Gentiluomini Cattani, come il *Villani* ci vuol dare ad intendere. Abbiamo pure poco fa veduto, che le maggiori dissensioni nate tra i Fiorentini, e il Vescovo di Fiesole, furono sul cominciare del secolo XIII. e queste furono per debiti contratti dal Vescovado Fiesolano con diversi particolari Fiorentini; e allora il Comune di Firenze, che era in maggiori forze, che non fosse nel 1125. si contentò di bandire il Vescovo, e non fece irruzione nessuna in Fiesole e nel Palazzo e Corte del Vescovo: e poi nel 1125. i Fiorentini di minor potenza avranno fatto l' assedio, e l' assalto, e la presa, e il disfacimento, della Rocca di Fiesole? Io crederrei più tosto, se alcuna cosa si può credere tra tante incongruenze, che a quest' anno si dovesse ridurre la prima violenza usata a Fiesole dai Fiorentini, la quale viene male assegnata all' anno 1010. come già dissi; perchè alla fine i Fiorentini in questo tempo potevano usare il loro arbitrio, non riconoscendo più Sovrano che loro comandasse; e che da questo anno cominciasse decadenza di Fiesole tale, che appoco appoco, o dispergendosi i Fiesolani, o passando ad abitare in Firenze, Fiesole venisse finalmente a mancare; e spezialmente dopo che di essa fu levata la residenza del Vescovo: e così quella distruzione, che venne a Fiesole in più secoli, o per la confusione degli Scrittori, o per una prolepsi e anticipazione loro propria, fosse attribuita a quest' anno. Io son mosso a credere così perchè in una Lettera, che scrive il S. Abate di Vallombrosa *Atto*, che fu poi Vescovo di Pistoia, a *Onorio II.*

rio II. Papa riportata dal P. *Soldani* nella sua *Storia Passinianense pag.* 109. l' Abate intercede presso il Papa per li Fiorentini, acciò voglia loro perdonare la distruzione di Fiesole da loro fatta; e S. *Atto*, e *Onorio II.* appunto nell'anno 1125. vivevano. Ma egli vi pone tali particolarità, che si conosce, che quell' insulto e assedio fu fatto non di consenso di tutti i Fiorentini, nè per autorità pubblica, ma per capriccio subito, furioso, e sconsiderato, di una qualche parte. Onde è che scrive queste parole: *Dicunt autem, se velle corrigere, quod non meditata nequitia commisere. Sunt etiam inter eos utriusque sexus & ordinis plurimi, quorum nec actu, nec voluntate, contigit Faesulana destructio; idcirco ne immunes ab hoc crimine cum (f. reis) puniantur in auribus hominum; & innoxia (f. mul) titudo pariter ab Ecclesiae gremio separetur &c.* In una antica Cronica Latina trasmessami di Roma, la quale io pubblicai nelle *Novelle Letterarie del* 1747. in Lettera poco innanzi da me citata diretta al Sig. Dott. *Pier Francesco Foggini*, nella parte riportata da me al *num.* 12. di dette *Novelle*, si dice, che i Fiorentini facessero scorreria, e andassono ad assediare Fiesole il dì 30. di Giugno, e v' entrassero dentro il dì 12. di Settembre. Ecco le parole della Cronica: *MCXXV. Pridie Kal. Iulii. Florentini ad obsidendum Faesulas cucurrerunt. Pridie idus Septembris ingressi sunt Faesulas.* E' da vedersi quanto io ragionai su questo passo in quella Lettera; e intanto noi venghiamo in cognizione, sì da questa Cronica, come dalle parole di S. *Atto*, che nel 1125. non fu distrutta la sola Rocca di Fiesole, ma bensì fu invasa, e presa, e maltrattata, la Città; e non nel 1010. come scrive il [illegible]. Ma giacchè ho citata quella mia Lettera, mi giova qui il riportarne un articolo, da cui si conosce, che anche allora

io non ragionava in altra maniera: *S' aggiunga a tutto ciò, quanto ho sopra messo in considerazione circa l' inverosimiglianza, che Città, e popoli, sudditi dello stesso Marchese, e Principe, si assaltassero l' un l' altro, si debellassero, si distruggessero, come sarebbe avvenuto nel* 1010. *in tempo, che tanto Firenze, quanto Fiesole, erano sottoposte al Marchese Bonifazio, diverso dal padre della Contessa Matilda; o al successore Adelberto; il quale non avrebbe mai sofferto, che si desolassero così le Città della sua Marca: tanto più che allora non erano nate le discordie e i tumulti de' Guelfi e de' Ghibellini in Toscana, onde alzare la testa contra gl' Imperadori. I tre primi Ottoni furono quà venerati; Errico I. era in Firenze tre anni dopo, vale a dire, nel* 1013. *e gli furono fatti tutti gli onori con sommissione. Come mai l' Imperadore non si sarebbe risentito contro i sudditi Fiorentini, per ingiustizia fatta ai suoi sudditi Fiesolani? e avrebbe sofferto placidamente di vedere in Firenze i marmi trasportativi dalle ruine di Fiesole, e acconsentito, che sene riedificasse la Chiesa di S. Miniato, come sognano alcuni? Di più la nostra Cronica è solita, quando si fa più d' una volta la disfatta di alcuna Terra, o Città, notare, che è la seconda, come fa di Montecascioli; onde parlando della presa di Fiesole nel* 1125. *se in verità ne fosse seguita un' altra nel* 1010. *in qualche modo l' accennerebbe. In oltre come mai uno si può persuadere, che i Fiorentini in tempo di una gran pace della Toscana soffrissero di distruggere Fiesole, se nel* 1125. *quando tutto era sconvolto dalle fazioni, e tutto era in guerra, la maggior parte non vollero acconsentire a somigliante disfacimento, e molto loro dispiacque, che ne accadesse?* Se tutto questo è vero, torno a dire, come vi è l' apparenza, è cosa chiara ed evidente, che *Dante* ne' [illegible] versi non poteva intendere se non de' Fiesolani, che die-

diedero il cominciamento a Firenze, perchè dal suo tempo all' anno 1125. non è sì grande spazio da potersi dire *ab antico*; e perchè quell' assalto dato da' Fiorentini a Fiesole nel 1125. non porta seco verisimilmente, che qualche smantellamento delle mura e della fortezza, e la rovina di qualche casa, siccome si dee per lo più intendere quando gli Scrittori trattano di distruzione di Città; e ciò osservai ancora in altra mia Lezione *pag.* 194. circa la pretesa total distruzione della Città di Firenze: e però non vi fu occasione, che il popolo Fiesolano abbandonasse la patria, e scendesse ad abitare in Firenze. E di più i Fiorentini promessero, secondo la testimonianza di S. *Atto*, di correggere il mal fatto, e risarcire il danno de' Fiesolani; come avranno certamente eseguito, perchè non si sa che poi dal Papa fossero scomunicati, essendo la Rocca e la Città possessione del Vescovo: e così durovvi a essere anche dipoi la Cittade intera colla sua Rocca, come si ravvisa pure dalla Bolla d' *Innocenzio II.* del 1141. sopra allegata. Così ne segue, che i Fiesolani rimanessero allora nella loro Città, come prima; e se dipoi alcuni ne vennero ad abitare in Firenze, non vennero tutti insieme e in un tempo medesimo, o in gran numero, come pare, che ci vogliano dare ad intendere il *Malespini*, ed il *Villani*; ma durando a essere in passabile stato la Città loro per tutto il secolo XII. e parte ancora del secolo XIII. ne vennero solamente a Firenze alcune famiglie, ora in un tempo, ora in un altro, fino a tanto che ritiratosi da Fiesole finò lo stesso Vescovo, ed abitando in Firenze, i cittadini finirono appoco appoco di disperdersi, e abbandonarla; onde già nel secolo XIV. si vedde distrutta e desolata, quasi come è in oggi: perchè, dopo la ritirata del Vescovo, non avranno mancato i Fiorentini già libe-

ri possessori di rifinire una Città, che poteva ostare loro, sì vicina, come era loro solito, col proibire ogni restaurazione di edifici, e mura, e torri, e forti; e siccome ordina farsi lo Statuto Fiorentino nel *Lib. III. Rubrica LXXXXIIII.* di cui sono le seguenti parole: *Castrum, Fortilitium, Roccham, vel Arcem, positum seu positas, infra Comitatum seu Districtum Florentiae, hactenus destructum vel destructas per dictum Commune, vel ad eius instantiam, nullus audeat reficere reaedificare vel reaedificari facere, vel refici, sine licentia dominorum Priorum, & eorum Collegiorum, sub poena decem millium florenorum auri tali sic facienti vel fieri facienti auferenda per alterum ex tribus Rectoribus Communis Florentiae, etiam de facto; & insuper ad destructionem eius, quod aedificatum fuerit, cogatur &c.* Per questo rigore, non è in Toscana mancata solamente Fiesole, ma una infinità di Terre e Castelli, de' quali appena rimangono i nomi. Molta confusione, e molti sbagli, e molte novelle, sono dunque ne' nostri Scrittori, quando trattano de' fatti, e de' tempi, e delle cose, anteriori al secolo XIII. ed io crederò sempre più a S. *Atto*, e a Papa *Innocenzio II.* i quali sono contemporanei a questi avvenimenti, che a *Giovanni Villani*; de' cui scritti tale è il giudizio, che ne formò *Giovanni Cavalcanti*, il quale nella sua Istoria di Firenze manoscritta parlando di quelli, che antepongono i racconti del *Villani* alle verosimiglianze somministrate dalla ragione, e dalle veraci scritture, si accorda col *Muratori* citato, e gli chiama calunniatori, così scrivendo: *Ma perchè i calunniatori addimandano più efficaci rimedi a provare, che le menzogne di Giovanni Villani non avanzino di fede le nostre scritture, addimando, che mi chiariscbino le favole scritte di Cesare, e del Re Rinaldo ec.* Ma per aggiugnere qualche altra parola sopra la decadenza e distru-

stru-

ſtruzione ſucceſſiva, e fatta in tratto di lungo tempo; della Città di Fieſole, paſſando ad altri avvenimenti poſteriori al ſecolo VI. del quale parlai abbaſtanza ſopra a *pag.* 229. oſſervo, qualmente gli Atti più antichi di S. *Aleſſandro* Veſcovo di Fieſole, che ſi trovano in un Paſſionario del Capitolo Fieſolano, moſtrano, che nel ſecolo VII. Fieſole era Città, che ſi manteneva in buon eſſere, ed il Re de' Longobardi vi teneva Governatore, come inſinua anche il *Villani* nel *Lib. II. Cap. VII.* benchè la Chieſa ne foſſe aſſai traſcurata ed oppreſſa, il qual male cominciò ſino da' tempi di S. *Gregorio il Grande*, come ſi vede da una ſua Lettera da riportarſi in luogo più opportuno. Se ſi può ſoſtenere il controverſo Editto di *Deſiderio* Re de' Longobardi, ſi conoſce da queſto, che Fieſole a ſuo tempo era in buon eſſere, e in iſtato d' eſſere aumentato d' abitatori il ſuo territorio; poichè a favore de' Fieſolani edificò il Caſtello di Mugnone, non perchè vi ſi ricoveraſſero i Fieſolani, ma per congregarvi gli Ariniani, e i Fluentini, popoli omai ridotti in cattiva ſituazione, e diſperſi; del che più diffuſamente diſcorrerò un' altra volta: e così venne ad accreſcere a Fieſole altra attenenza di Subborgo o Fortezza. Ecco le parole di *Deſiderio* in quell' Editto, trattando di luoghi da lui edificati: *Feſulanis Oppidum Munionis, in quo vagos ſparſos Arinianos, & palantes Fluentinos, collegimus*. Da Carta di *Carlo Magno*, apparentemente dell' anno 774. ſi ricava, che eſſendo in iſtato miſerabile Firenze, ſi conſiderava, come un Borgo di Fieſole; e s' includeva nella denominazione di *Città Fieſolana*: onde ſi dice la Chieſa di *San Miniato al Monte*, e la Chieſa di *San Michele in Orto*, eſſere ed eſiſtere nella Città di Fieſole. Produco le parole della Carta, contenente una donazione fatta dal Re *Carlo*

Ma-

Magno al famoso Monastero di Nonantola: *Monasterium in Civitate Fessolana Sanctos Michael, atque Monasterium Sancti Miniati, in ipsius Civitate, cum Cellis suis in ipsius Civitate, vel foris, ad ipsas pertinentes*. E nominando il Re i Contadi della Toscana, ne' quali erano situate le Chiese e i fondi, che donava, rammenta tragli altri il Contado Fiesolano, ma non nomina il Fiorentino: *Offerimus omnia nostra cortes & donica in Comitatu Fessolano, in Comitatu Pistoriense, in Comitatu Aretino, atque in Comitatu Lucardo, & in Comitatu Lucense, & in Comitatu Pigense, atque in Comitatu Senensi*. Tanto era buona in que' tempi la condizione, e il mantenimento della Città di Fiesole. E per vero dire, seguitò questa buona condizione anche nel secolo X. poichè nel *986. Giovanni* Arcidiacono di Fiesole fondò in Firenze, e dotò di molti fondi, la Chiesa di S. *Martino* detta del Vescovo; e vi costituì sufficiente Clero per uffiziarla, come si ha dalla Carta di fondazione, appresso il *Puccinelli*. Nel 1017. poi *Regembaldo* Vescovo di Fiesole, che era figliuolo di *Regembaldo* fratello di detto *Giovanni* Arcidiacono, donò a *Tegrimo* figlio del suo fratello *Giovanni* la terza parte di detta Chiesa di S. *Martino*; e nell' anno seguente confermò a detta Chiesa tutti i suoi fondi e possessioni: e non mostra mai, tanto in questo, che in altri suoi strumenti, che pochi anni innanzi fosse succeduta alcuna disgrazia alla Città di Fiesole, e distruzione alcuna, da' Fiorentini; anzi cerca di beneficargli con sempre più stabilire l' entrate alla Chiesa di S. *Martino* situata in Firenze; siccome aveva cura de' suoi Fiesolani, onde dice quelle parole: *Gregi mihi commisso, non solum praesenti, verum etiam futuro, subvenire curavi*. Questo strumento è sottoscritto da *Ildebrando* Vescovo di Firenze, dal Primicerio e dall' Arcidiacono di Fiesole:

da

da *Davizzo* Vicedomino della Chiesa Fiesolana: da tre Canonici, un Prete semplice, e due Diaconi, e un Cherico, tutti di detta Chiesa di Fiesole: sicchè in quel tempo il Clero Fiesolano non cedeva al Clero Fiorentino; perchè l'Atto è celebrato in Firenze, e tutto il Clero non poteva essere col suo Vescovo. Nel 1031. altri della parentela del fondatore della Chiesa di S. *Martino* le donano e confermano molti beni e fondi: sicchè sempre si vede ne' Fiesolani ricchezza e prosperità; e mai non si accenna la pretesa distruzione e miseria di Fiesole: oltre che il Vescovo *Regembaldo*, al cui tempo sarebbe accaduta quella sciagura, se ne viveva in lusso e in gozoviglia colle sue mogli e concubine, e co' suoi generi, e nuore, tralle quali volle anche morire, come riferisce S. *Pier Damiani* nel suo opuscolo *Gratissimus* scritto nel 1052. di cui sono le seguenti parole al *Cap. XVIII. Fesulanus Episcopus, Raimbaldus nomine, erat manifestissime simoniacus, quia videlicet non solum ipse per pecuniam Pontificatus culmen obtinuit, sed vix & aliquando gratis, aut Clericos, aut ullas consecravit Ecclesias. Huc accedebat, quod praeter alias unam habebat publice, ac familiarius adhaerentem, & tamquam legittimae desponsationis uxorem. Filii & filiae adhuc plures exstant, & & foederati coniugio, & succrescentibus liberis cumulati &c.* Pare impossibile, che trattando S. *Pier Damiani* di tante dissolutezze e scelleratezze del Vescovo *Regembaldo* non abbia fatto qualche atto d' ammirazione, che tra tante miserie della sua desolata Fiesole potesse menare una vita sì libertina e voluttuosa. *Tenzone* Abate, che recitò l'Omilia sopra S. *Romolo* nella Chiesa di Fiesole, e che sembra esser vissuto nel secolo XI. e dopo la pretesa distruzione di Fiesole, dice di Fiesole, *in hac Faesulana Urbe*; e di essa, afferma, essere il Patrono e Protettore S. *Romolo*, e che di esso i Fiesolani celebravano solenne festa:

scu-

senza indicare nè anche per ombra la desolazione e miseria pretesa di Fiesole, che sarebbe pure accaduta non molti anni innanzi; la quale Omilia fu pubblicata colle stampe dal lodato Sig. Dott. *Foggini*. Quanti monumenti antichi siano stati trasferiti da Fiesole altrove, si può vedere nel *Tomo II. delle Inscrizioni della Toscana* composto dal celebre *Anton Francesco Gori*. E *Ciriaco* Anconitano, che visse nel secolo XV. anche sotto il Pontificato d' *Eugenio IV.* vide in Fiesole monumenti e avanzi, che ai nostri tempi più non si vedono: tanto è vero che appoco appoco quella Città si è desolata e disfatta. Nel libro intitolato: *Commentariorum Cyriaci Anconitani Nova Fragmenta* stampato in Pesaro nel 1763. a *pag.* 18. così *Ciriaco* scrive sotto l' anno 1442. *Ad VI. Idus Octobr. venimus Fesulas vetustissimam Tuscorum Urbem, quam vidimus situ [illegible], & altis in collibus [illegible], & primum eius [illegible] magnis [illegible] lapidibus [illegible] conspeximus, quamvis magna ex parte longaqua vetustate collapsa videntur. Vidimus & nonnullas antiquissimi sui Amphitheatri reliquias. Habuimus & ibi [illegible] a Papiola Pictore [illegible] prima ex parte, [illegible] ex parte ad Veneris Deae simulacrum [illegible]* non che *Ciriaco* ancora scrive [illegible] di quello, che si scrive nel Diploma [illegible] di *Carlo Magno*. E [illegible] basti l' avere [illegible] opinioni degli Scrittori circa l' [illegible] di Firenze.

FINE DELLA PRIMA PARTE.